ANTICHITA'
PICENE

ANTICHITA' PICENE

DELL' ABATE GIUSEPPE COLUCCI
PATRIZIO CAMERINESE

TOMO. II.

LIBERA PER VACUUM POSUI VESTIGIA PRINCEPS
NON ALIENA MEO PRESSI PEDE
HORAT. EPIST. II. AD LOLL.

FERMO CIƆ.IƆCC.LXXXVIII
Dai Torchi dell' Autore

Con licenza de' Superiori

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

SIGNOR CARDINALE

D. ROMUALDO BRASCHI ONESTI

SEGRETARIO DE' BREVI

E NIPOTE DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

PAPA PIO SESTO

GRAN PRIORE DELL'ORDINE GEROSOLIMITANO &c. &c.

GIUSEPPE COLUCCI.

FREGIATO del rispettabilissimo vostro nome, EMINENTISSIMO PRINCIPE, esce alla luce il secondo volume delle antichità Picene. Al raro vostro merito egli è uno scarso tributo; ma il maggiore che possa rendersi dalla mia picciolezza. Quì mi gioverebbe di entrar negli

eco-

encomj delle ſingolari virtù, per cui, più che per l'oſtro vi diſtinguete; ma queſto piacer mi ſi vieta per eſſer conoſciute da tutti, nè farei che un eco alle voci comuni, tra le quali ſi perderebbe la mia meſchiniſſima. Mi rivolgerò piuttoſto a raccomandarvi queſt' opera, che brama innalzarſi ſopra di ſe, e comparire a'miei connazionali lodevole ed utile. Il maſſimo ſuo vanto è l'aver mecenate il ſapientiſſimo noſtro Monarca, l'incomparabile voſtro Zio, il magnanimo, l'immortale PIO VI. Voi conſervatemi colle voſtre premure efficaci queſt'onore ſingolariſſimo, onde vedere la mia difficile impreſa felicemente compiuta: E coll' onore che mi deriva dall'umil tributo che v'offro, riporterò il maggior vantaggio che poſſo deſiderare.

PREFAZIONE.

NEL vedere onorato con favorevole accoglimento dai dotti Italiani non meno che dall'illuminatissimo nostro Sovrano PAPA PIO VI. il primo volume di questa mia qualunque siasi impresa, mi lusingava che dai nazionali Piceni ne avrei conseguito maggiore; non già come opera degna di pubblica lode, o di applauso universale; ma come diretta a mettere in vista le cose più oscure della nostra provincia. Mi sono per altro questa volta ingannato, e in luogo di approvazione, e di plauso sono stato costretto riportarne condanna, e dispiaceri. Altri amerebbe per avventura occultarlo, credendo potergliene ridondar biasimo: ma io il confesso e'l paleso in faccia al mondo, e la posterità ne abbia in queste carte un testimonio indelebile, e certo, confidando sempre nella giustizia degl' eruditi, e degl'imparziali; ma sopra tutto nella poderosissima protezione del sempre comendabil Sovrano PAPA PIO VI., alla cui ombra riposte fin da principio queste fatiche ivi sicure da ogni insulto quietamente riposano, conforme ho sempre sperato e come colla sua innata amorevolezza si compiacque di propria bocca assicurarmi nel prossimo passato mese di Giugno, allorchè degnossi d' ammettermi ad una graziosa udienza. Il dispiacere alla fine che ne risentono questi tali individui della provincia si rivolgerà sempre a loro biasimo, nè altro merito saranno per conseguirne che quello di farsi conoscere incolti e barbari, se non anche privi del senso comune.

Nè mica intendo di fare così un' encomio a me stesso, o d'aspirare ad esser lodato per un lavoro da cui, non essendo disgiunti molti difetti, devo piuttosto implorare compatimento. Dico soltanto che, riguardate le mie fatiche come un'omaggio da me reso all'onore, al diletto, all'utile de' nazionali

nali, dovevano perciò incontrare un qualche maggiore compatimento da loro. Dissi all'onore: da che le azioni magnanime, le glorie, i pregi degl' antenati sono stati in ogni secolo la base della nobiltà, il principio della gloria, il titolo, e la strada agli onori. Dissi al diletto. Se nudresi un cuor sensibile non se ne prova maggiore quanto nel risapere le origini, l'ingrandimento, le rivoluzioni, la sorte della nostra patria. Dissi all'utile finalmente; perchè l'animo già acceso da un piacere sensibile si fa strada alle azioni, per le quali si rende imitatore degli oggetti più degni; e la sua patria concepisce speranza di risalire all'apice, onde si vedrà forse caduta per le troppo familiari vicende, che mettono in giro le rivoluzioni montane.

Potrebbesi desiderare miglior talento che meglio ancora conduca l'impresa; ordine più proporzionato nella distribuzione delle materie; critica più soda; più fino discernimento; stil più vibrato. Ma tutti questi difetti, forse da me non disgiunti, non escludono la utilità che niun può negare.

E' utile trovarsi persona che con somma fatica raccolga ed unisca le memorie quà e là disperse negli scrittori. Si tratta d'una ricerca nuova e interessante. Nuova da che gli autori o Greci o Latini non hanno mai raccolta una serie de' fatti proprj della sola nostra provincia; e se alcuno ne dà un qualche cenno, nella congerie di tanti diversi materiali che lo cuoprono, e lo nascondono è molto difficile rinvenirne le traccie. Per lo che mi conviene, dirò così, scavar nella storia, disotterrando quà e là de' fatti i solati, e quasi sepolti, e cercar monumenti sulle rovine, e sulle ceneri delle disolate città. Ricerca interessante non solo perchè riguarda la gloria della nostra nazione, ma molto più perchè viene a togliere delle fauci del tempo divoratore le poche memorie che ci rimangono, e così si conservano sicure al genio, e alla memoria de' nostri posteri.

Quante in vero non se n'han dalle lapidi soggette a mancare di giorno in giorno? Quante dai ruderi delle abbattute città, che sempre più si distor-

formano? Utile io reputo il pubblicare le pergamene più intereſſanti che per le ſegreterie, e per gli archivj ſe ne ſtan polveroſe, non conoſciute, e neglette per aſſicurarle dall' infortunio che avranno corſo tant' altre a noi non pervenute. Utile il rintracciare le origini, i fatti, le glorie degli antenati; ſapere che vi ſono ſtati altri luoghi già diſtrutti, ed abbattuti, e dove eſiſterono: conoſcere i pregi del proprio territorio, e dell' altrui, la proprietà, i confini, la condizione dei paeſi, i capi utili pel commercio, il numero dei cittadini, le memorie onorevoli de' traſandati con fama di gloria, e di virtù, e tutto ciò ch' oggi eſiſte di conſiderabile o ſia di ſacro o pur di profano. Coſe tutte, che inſieme unite e raccolte, ci preſenteranno un gran quadro, in cui, riguardandoſi con retto fine, vedremo non ſolo ciò che fu e che ora più non eſiſte, ma inſieme le felici conſeguenze della virtù, e le funeſte del vizio. Lezione quanto utile altrettanto terribile. Eppure ſi biaſima e ſi condanna l' impreſa, e vorrebbeſi abbandonata.

I Barbari ignorantiſſimi, mandati dal ſettentrione a deſolamento della noſtra Italia, non avrebbero avuti ſentimenti sì fieri. Diſtruſſero tante città; ma venivano pieni di mal talento e deſioſi di bottini, e di prede. Fecero man baſſa ſopra tanti pregevoli monumenti: ma non erano nè dei loro antenati, nè delle loro provincie. E' proprio d' un nemico deprimere le glorie dell' altro; ma non è proprio d' un cittadino avvilire le glorie della ſua patria o tentare che i pregi e le memorie periſcano. Noi ci lagniam tutto giorno o delle ſciagure de' tempi, o dell' oſcitanza degl' antenati, o della barbarie de' ſecoli, per cui, o poco o nulla ci reſta a ſapere di quello che fu nella regione, o dei popoli che la tennero. Se i più tardi nipoti ſapranno che, riparar volendoſi a queſto danno, ſorſero de' torbidi ingegni ad impedirlo che non diran giuſtamente?

Lo zelo dell' economia per le proprie comunità, e 'l ſuppoſto aggravio delle medeſime ſono i titoli per cui ſi allarmano: ma titoli ſono mendicati

e falzi. Uno zelo ſincero, ſe ſi muove per coſe sì tenui che non ſarebbe in affari di maggior peſo? Sarebbe inutile la vegliante attenzione de' tribunali per impedire le oppreſſioni, e i diſſipamenti. Aſſai belle coſe ſi potrebbero rimarcare; ma non è mio oggetto eſſer grave ad alcuno, e piuttoſto farò vedere che l'aggravio ſuppoſto non ſi verifica.

Sia delle più riſtrette finanze la comunità che ſi vorrebbe eſcluſa dall' aſſociazione. *La picciolezza dell' oggetto* è tale che, ripartita la quota dell' aſſociazione di ciaſcun tomo ſopra ciaſcun' individuo, ſe foſſe ancora un mendico, non ne avrebbe riſentimento. Ma poi che aggravio ſi va mai eſaggerando in faccia ad un ordine del Sovrano? Ordine il più giuſto riguardato in ogni ſua parte. Giuſto primieramente perchè tale conoſciuto dall' eſpreſſa ſua volontà in forza dello ſpeciale e benigno chirografo dei 27. Giugno del 1786. con cui eſteſe a tutto il Piceno quell' aſſociazione, che la ſagra congregazione del Buon Governo avea accordata pe' ſoli luoghi del governo generale della Marca; reſcritto che 'l troppo amabile Sovrano ſi compiacque per fino ſegnare di proprio ſuo pugno. Creder gravoſa una legge è offendere chi la preſcrive. Chi comanda con aſſoluto dominio mai non aggrava; e nella ſua volontà ſta ripoſta la ragione del giuſto. Volontà illuminata da chi iſpira la ſaggia maniera di governare; e regolata coi rapporti del proprio ſtato, e dei ſudditi, noti a lui ſolo e non a chi altro non deve fare che ubbidire a' comandi. Senza che è giuſto per quello che intrinſecamente comanda, e per le ſue conſeguenze.

Il ſaperſi le glorie della nazione; il conſervarne le memorie; il dare veridica e diſtinta relazione riguardante lo ſtato preſente, a noſtra iſtruzione non meno che dalla tarda poſterità, torna ad eſſer vantaggioſo ad ogni luogo, che viene ad eſſere come parte della intera provincia. Vuol dunque giuſtizia che ogni comunità a tale oggetto contribuiſca. Se i noſtri maggiori di età in età, di ſecolo in ſecolo aveſſero così fatto, niuno al pre-

ſente

fente ne compiangerebbe l'aggravio. Anzi ciascuno encomierebbe l' accorgimento di quei cittadini che avessero cooperato ad impresa sì utile, e la saviezza di quel sovrano che l' avesse ordinata e promossa. Sono a questi giorni molto frequenti gli esempi delle comunità religiose applicate a far raccogliere, ed illustrare i proprj fasti. Ogni monistero o convento contribuisce all' impresa, stipendia lo storico o il cronista, e ognuno è tenuto a comprare un' esemplare dell' opera. Ma quì non si contengono le mendicate ragioni degl' avversarj.

Altri si appoggiano sulla inutilità per quei piccioli luoghi dove manca chi sappia leggere i tomi, non che profittarne. Ma Dio immortale! E l' entusiasmo contro quest'opera sarà tale che superi le due predominanti passioni dell' uomo figlie ambedue della superbia, dico la passione di sapere, e di dominare? Qualunque ignorante si persuade saper qualche cosa. Rari sono coloro che confessino col filosofo di saper nulla. Non v' ha persona sì vile che non aspiri a primeggiare, o non si lusinghi esser da più di qualche altro suo simile. Le naturali passioni suscitano per ordinario nell' uomo questi due fomiti, i quali per altro colla virtù si reprimono. Per abbattere la mia impresa e per non farmi godere delle beneficenze sovrane si sono trovate persone dichiaratesi vilissime, e ignorantissime. Anzi la stessa marca hanno data alla propria loro patria, predicandola ricetto di cittadini sì ignoranti e sì vili, che non sanno nè leggere, nè intendere, non già le storie degl' Indiani, o degl' Arabi, o de' Cinesi; ma della propria nazione, de' paesi contermini, della metropoli, della patria. Dico per altro, che se ogni luogo ha il suo paroco e qualche sacerdote, o altri che nello stato ecclesiastico si voglia iniziare, questi sono i soggetti al cui utile può essersi ordinata la soscrizione. Di questi non potran dire che non san leggere, che non si sanno giovare delle notizie. Potranno anzi leggendo passare con minor noja le ore oziose in luoghi già dichiarati sì oscuri, e privi di socievol

** 2 com-

commercio. Essi narreranno agli ignoranti cittadini le oppresse notizie. Essi li animeranno ad emulare la gloria degli antenati, a fuggirne i vizi, e a conoscere con profitto i pregi del territorio creduto sì vile e da nulla. E se per questo capo non è inutile l'associazione sarà giusto che ci s'interessi la patria.

Poniamo in oltre per verificata la sì decantata ignoranza. Le ragioni alle quali si appoggia la grazia sono sì forti che anche in questa ipotesi non viene meno il sodo fondamento della giustizia. Si creda dunque oscurissimo il luogo che sortirono i miei contradittori. Si creda sì privo di coltura che non vi sia persona la quale conosca le lettere dell'*abbicì*. Caso non verificabile; ma se fosse anche possibile non sarà tale in ogni età. Ma ciò non basta per poter dire che l'associazione è gravosa, da che l'opera riguarda un'oggetto che deve interessare tanto i grandi, come i piccioli luoghi.

Cosa ella è mai la provincia? Una grande estensione di territorio, la quale in se comprende tanti territorj minori, e tanti diversi luoghi o città sieno, o terre, o ville, o castelli; e quanti di numero essi sono, tante sono le parti da cui componesi la provincia. Se questo tutto è cosa che non merita stima, vili saranno anche le sue parti; ma se di essa rimarcansi pregi, vanno a rifondersi sopra tutte le sue parti, dalle quali esso tutto componesi. Or con quest'opera a qual altro segno si mira se non a mettere nel proprio lume i vanti, e i pregi di tutta quanta la nazione? E se a parte di essa entrano tutti i luoghi che la compongono, come le parti entrano nel tutto, non sarà nè ingiustizia, nè aggravio contribuire all'esaltamento della comun madre non meno che della patria a ciascun particolare.

Egli è ben vero che, dovendosi trattare particolarmente di ciascun luogo, ve ne saranno moltissimi, de'quali si potrà dir molto poco. Ma non per questo la legge dell'associazione la quale obbliga egualmente i luoghi grandi che i piccioli non è legge distributiva. E quì mi si dice con inge-

nuità

munità donde abbiano essi luoghi la sussistenza, donde i consigli, donde gli ajuti nelle indigenze. Se dai luoghi maggiori non è aggravio con sì tenue contribuzione (se pure si può dir tale) cooperare all' esaltamento e alla gloria di essi tanto utili, e necessarj nelle quotidiane occorrenze. Se vale l'esempio del corpo umano, che tanto valse a sedare il gran tumulto della plebe Romana ammutinata contro i patrizi noi in esso veggiamo ciascuna parte faticare indefessamente o per sostentare il corpo, o per fecondare la mente di cognizioni , e di dottrine; se non anche per l'aquisto degli onori e delle ricchezze. Eppure considerate le rispettive parti impiegate per la fatica, nulla ricevono dell'onore, del merito, degli elogj che si attribuiscono all'intera persona, alla mente, all' ingegno. Se esse si ristassero dall' operare languirebbe col corpo la stessa mente, cui devon servire le parti.

Conchiudo per confermare che l'associazione non è gravosa ma giusta, con due riflessi che a me sembrano opportunissimi. Quante liti non si suscitono frequentemente tra un luogo e un altro per la pretesa usurpazione de' confini, o per altre simili cose! Per trovar documenti da opporre agl' avversarj quanto non si profonde per ricercare, e copiar pergamene, che da tutti non si san leggere? Di più; quanto non si spenderebbe da qualche comunità per sapere cosa si comprenda in simili pergamene che vengono conservate ne' segreti loro archivj, ma che non intendono? Se altro non si facesse con tal opera che dar queste alla luce, e renderle servibili alle occorrenze non sarebbe questo solo un titolo che fa comprendere il giusto pensare del nostro incomparabil Monarca che impose la legge della soscrizione? Finalmente se volesse ogni luogo formarsi la particolare sua storia, come hanno fatto già tanti in varj tempi, io dico se tra la stampa, e la dovuta mercede all'autore basterebbe il doppio di quel che si spende colla quota di questa soscrizione con cui si ottiene questo medesimo intento? Si persuadan pertanto i miei contradittori che essi non hanno ragione di riclamar, nè di chiamare aggravate le proprie comunità per un oggetto sì tenue. Ma

Ma d' onde dunque si muovono essi per eccitar tanta fiamma contro questa faticosissima impresa se i mendicati pretesti dell' economia e dell' inutilità non sussistono? Si muovono dalla persuasiva in cui sono che con quest' opera io fabbrico la fortuna, e che ne abbia fatto un capo utile di comercio a spese delle povere comunità. Questa ragione già si vede apertamente da che si muove. Io potrei non risponderci, e ammettendo ancora quest' utile sì decantato, dovrei tessere un giusto encomio al saggio discernimento del nostro gran Principe PIO VI. che, facendo rifiorire come per le arti, così per lettere il secol d'oro, con questi esempi di generose ricombenze anima ciascuno de' suoi felicissimi sudditi a tentare simili utilissime imprese. Il vasto genio della gran mente di PIO VI. non si limita a picciolezze; ma apre la mano alle sue beneficenze a proporzione della maggiore o minore fatica di chi n' ha da godere. Resa questa giustizia al retto pensare dell' amabilissimo nostro Principe, che da questo intendimento deve essere stato animato in dispenzarmi la grazia, palesemente confesso che io, delle sue sovrane beneficenze non abusando, ho voluto provvedere soltanto alla mia sicurezza rispetto all' impronto straordinario che si richiede, ma non procacciarmi quel profitto che si suppone colla grazia medesima.

Ne sia chiaro argomento l'edizione dell'opera fatta in due maniere per provvedere con una alle comunità più riguardevoli, e colla seconda alle infime, restringendo a queste il prezzo per un intera terza parte. Se io avessi voluto badare all' utile, chi mi avrebbe impedito di non fare una edizione medesima senza questa variazione; per nulla avendo la condizione de' luoghi? Ma se tutto questo ancor non bastasse a far credere che da quest' associazione a me non deriva quel grand' utile che si crede; basterà senza meno il far saper esser questa un' opera che non si può eseguir da me solo, nè senza uscire dal tavolino. Si richieggon copisti, conviene intraprender viaggi da luogo in luogo, e in ciascun trattenersi a proporzione delle memorie che

s' hanno

s'hanno da rilevare, devo soccombere alla non indifferente spesa di posta per mantenere la corrispondenza co' letterati, e finalmente ricavarne il mio onesto mantenimento. Si detraggano tutti questi capi non indifferenti, e poi si dica se è un opera da fabbricar la fortuna.

Credo aver detto fin ora quel che può bastare a disinganno di tanti miei avversarj. Ma se non ostante si persi ſteſſe nella propria ostinatezza sappiano che nulla io più mi curo di loro, perchè son più che certo del favore, e della grazia del Principe, e della giustizia che mi rendono i suoi imparzialissimi tribunali; nè altro oggetto mi debbo ora prefiggere se non quello di corrispondere col massimo impegno alle tante grazie colle quali sono continuamente assistito in ogni parte.

Vero è che non tutti i luoghi mi si mostrano tanto ingrati. Ingenuamente confessar debbo che moltissimi mi difendono, m'incoraggiscono, e mi danno continui stimoli a proseguire l'impresa. Debbo ad essi professare infinite obbligazioni, e il nome loro sarà alla posterità molto grato. Se al costoro lodevole desiderio non ho dovuto colla dovuta speditezza corrispondere ne chieggo ad essi perdono: tanto più certo di conseguirlo, da che sapranno essere avvenuto non per mancanza di volontà o di fatica, non mai fin ora venuta meno a fronte di cause così forti, ma per la necessità di veder l'esito di sì inaspettata opposizione. Del resto oltre a questo tomo che ora dono al pubblico è pronto il terzo, e il quarto, mercè ancora de' benemeriti eruditi, e letterati della provincia, che si sono affaticati ad illustrare le più oscure cose della loro patria, e di quelli che le vanno premurosamente illustrando per alleviarmi l'enorme fatica, ed affrettare quest' opera. Dal canto mio non sarò mai per mancare alla data fede; e alle beneficenze sovrane sarò per corrispondere con tutto quel impegno che porteranno le mie forze. Se gl'avversarj cercassero di prevalere a segno di togliermi i mezzi, senza de' quali non sia possibile proseguire l'impresa, accusi ciascuno la barbarie de' suoi concittadini, e non me.

Ma

Ma gli auſpicj del gran Mecenate onore della religione, del ſecolo, e dello ſtato li ſpero tali che di nulla ſarò mai per temere; e con tal ſicurezza ardiſco dire, che l'impreſa ſarà condotta al ſuo termine o vogliano o non vogliano i malaffetti provinciali. E quì ceſſino le apologie, da cui paſſiamo a vedere con qual metodo io ſia per continuar quest' impreſa.

Promiſi nei manifeſti prodotti d'illuſtrare con varie diſſertazioni le antichità in generale della provincia. Le diviſi in antichità remote, ſacre del medio evo, e dell' infimo, e in fine determinai altri oggetti utili, e degni ſulle coſe antico-moderne. Il genio del Monarca, e l'aſpettazione della provincia m'hanno fatto cangiar ſiſtema. Volle il primo che ſi trattaſſe iſtoricamente dei luoghi, e queſto era ineſeguibile ſe aveſſi dovuto illuſtrare tanti punti generali, che nulla appartengono alle ſtorie particolari. Ommeſſe perciò le generali ricerche ſono diſceſo alle particolari. Per ora vorrei limitarmi a luoghi antichi, cioè dei ſecoli Romani o che eſiſton tuttora, o che ſono ſtati diſtrutti; ma de' quali ſappiamo la certa paſſata eſiſtenza. Farò intorno ad eſſe le mie più diligenti ricerche, rintracciandone il ſito, la condizione, la origine per quanto ſarà poſſibile ſenza ſcoſtarmi dalle ſtorie, dalle lapidi, dai ruderi. Se le città ſaranno del numero delle già deſolate conchiuderò le ricerche ſull' epoca della loro decadenza: ma ſe poi ſaranno di quelle che ancora eſiſtono, continuerò le mie oſſervazioni fino ai ſecoli barbari; ed ivi ſoſpendendole farò punto con animo di riaſſumerle, quando diſbrigatomi delle alte antichità Romane, diſcenderò a quelle del medio, e dell' infimo evo, con che verranno continuate fino al compimento, e vale a dire fino al tempo in cui noi ſiamo, con aggiungere ancora tutti gli aneddoti che mi verrá fatto di riſapere intorno agli uomini illuſtri, giovandomi delle memorie che intorno ad eſſi ha raccolte il ch: Sig. Gio: Battiſta Buccolini già profeſſore di belle lettere nella città di Foligno, accreſciute poi conſiderabilmente dall' indefeſſa cura dell' eruditiſſimo Sig. D. Andrea

arciprete Lazzari di Urbino. Forse alcuno potrebbe creder confuso quest' ordine. Ma se tutte queste memorie si comprendono in un'opera stessa, non sarà poi gran male aver in un tomo le antiche, e in un altro quelle del medio evo, e le seguenti. Che se contro un tal metodo si maravigliasse alcuno vedere in questo volume inserite le memorie di Pierosara, uno de' castelli di Fabriano, già risorto dalla decadenza dell' antiche città di Tufico; illustrate dall' eruditissimo P. D. Giorgio Benedettoni monaco Olivetano sappia che ciò feci a bella posta perchè si conosca che de' piccioli luoghi si può dire egualmente che dei grandi. E se contro il metodo che m' ho proposto inserissi anche in appresso tra le memorie più antiche qualche memoria di luogo più recente, e ch' esiste tuttora, questa libertà si condoni o alle circostanze in cui mi sarò trovato di poter sul momento disbrigar queste anzi che quelle, o a qualche altro non preveduto accidente.

E col tenere quest' ordine non si omettono già le generali memorie che spettano alla intera provincia. Queste si verranno illustrando di tanto in tanto, secondo che caderanno in acconcio anche nel parlare de' luoghi in particolare. Se alcune ve ne saranno delle quali fa d' uopo trattare a parte; a parte ne tratterò; ed eccone il sistema.

Secondo che crederò essere opportuno premetterò a ciaschedun tomo dissertazioni preliminari. Di ogni città per esempio sarà bene indagare la origine, che non tutte avranno avuta da un popolo istesso. Per non ripetere di luogo in luogo le stesse cose ne tratteremo in una dissertazione a parte, e quando fa d'uopo là si rimetteranno i leggitori. In fatti tra le preliminari qualla è la prima in cui trattasi delle origini. Ivi si premettono le generali cognizioni, e se ne avranno delle particolari, ne farem' uso allor quando particolarmente tratteremo di essi luoghi.

Fra le origini delle nostre città e il tempo in cui entrano a prender parte nella storia Romana corre un gran vuoto. Vuoto impossibile a riem-

pierſi per nulla ſapere dei noſtri antichi nazionali, ſe non dopo i tempi, ne' quali cominciarono a intereſſarſi coi Romani. Conoſciuta la cauſa e l' epoca di queſto intereſſamento coll' anneſſa ſerie delle ſeguenti rivoluzioni col mezzo delle diſſertazioni VIII. IX. e X. del tomo primo, veniamo ſubito alle deduzioni coloniche. Le leggi, la maniera, i riti uſati per una ſi uſaron per tutte: tolte certe accidentali variazioni che riguardono il fine della deduzione; o i ſoggetti ſopra a cui venne a cadere. Senza ripetere tante volte lo ſteſſo era neceſſario ſviſcerar queſto punto in una ſola diſſertazione, come ho fatto nella medeſima preliminare, ed ivi, eſpoſta tutta la materia riguardante un tale argomento, ſi è ſtabilito come un fonte cui ricorrere quando occorre. Indi ſimilmente ſi potrà apprendere la differenza che paſſa tra queſte colonie, e i municipj; queſtione non mai abbaſtanza trattata fin ora, ma che pure ſi doveva neceſſariamente trattare, perchè non tutte le cittá del noſtro Piceno e della regione contermine furon colonie, ma parte colonie, e parte municipj.

Le memorie che noi abbiamo delle ſteſſe colonie ſe non ſi trovano o in Vellejo Patercolo, o in T. Livio (e preſſo queſti s' han di pochiſſime) dobbiamo deſumerle dai frammenti a noi pervenuti di Frontino, i quali ci ha conſervati quelli di Balbo menſore. Varie formole ſi trovano uſate preſſo queſti due agrarj, ed è frequentiſſima quella con cui preſcrive: *Iter populo debetur*: ovvero l' oppoſto. Sul ſignificato di queſta ſcriſſe eruditamente il ch: Sig. Franceſco Maria Rafaelli; e non tanto perchè queſta ſua diſſertazione riguarda un punto intereſſante delle colonie, quanto per la ſtima che faccio di lui, ho creduto piacere al pubblico riproducendola; tanto più che ai proprj luoghi la troveremo utiliſſima.

E' celebre tra le agrarie leggi quella che diceſi *legge Flaminia*; e riguarda appunto il noſtro Piceno coll' agro Gallico. Tolte poche colonie, quaſi tutte le altre hanno del gran rapporto con queſta legge. Stimai però indiſpen-

dispensabile dover premettere ciò che di essa si fosse potuto raccogliere; giovandomi dei lumi non solo degli antichi scrittori, ma dei moderni eruditi eziandio. Tolte così alcune difficoltà che nascer potevano su questa legge, non sarà punto difficile risolverne delle altre, che forse talora ci occorreranno.

Finalmente per esaurire in ogni sua parte questa generale materia con altra dissertazione, che è della prima come l'ultima parte, ossia l'appendice, io tratto del formale di queste colonie, e municipj, dando un idea del governo, della magistratura, degli uffizj, e di altre simili cariche publiche municipali e coloniche. E quì si contengono le generali premesse per intendere ciò che diremo in appresso, e per abbreviarci delle stesse cose il trattato.

Non istiasi intanto a badare all'ordine che sarò per tenere, trattando prima di questo che di quel luogo. Mi protesto solennemente fin d'ora che in ciò io non osserverò alcun'ordine nè di antichità, nè di preminenza, nè di titolo, e nemmen d'alfabeto. In fatti e qual ordine si potrebbe tenere in un'opera così vasta? Niuno affatto. A parlare ordinatamente conveniva che avessi avuto pronto tutto il vasto materiale, ch'avessi rilevato in persona le memorie di tutti i luoghi, e che null'altro mi restasse a dover fare che stenderne i trattati. E chi sarebbe che, prefigendosi tale intrapresa, avesse potute fare sì vaste premesse? A tenere un tale sistema m'era d'uopo incanutire sulle ricerche, e nella decrepita vecchiezza appena sarei giunto a dispor le materie. Ma, ragionando senza alcun ordine rispetto ai luoghi, non sono legato da alcuna legge e, rilevate secondo l'opportunità le memorie dei luoghi, è in mio potere il pubblicarle; e mentre si producono queste ho libero campo di rilevare delle altre; e in tal maniera si prosegue l'assunto, si corrisponde all'aspettazione de' cittadini, e con mio assai minore incommodo vado eseguendo l'impegno, e riparo insieme a qualche altro disordine.

Credo

Credo che ogni cittadino sarà impegnato per le glorie della sua patria. E quì prescindo dai quei rozzi e stolidi contro de' quali me la presi più sopra. In ognuno perciò suppongo della premura ch' io resti fornito delle notizie che dai luoghi mi occorrono. Se prima di pubblicare alcuna cosa io ricercassi generalmente le notizie, chi mi assicurerebbe dagli ostacoli, e dal disimpegno di molti? Nè sarebbe irragionevole. Non veggon essi che si dia mano all' impresa; la credono ineseguibile per la sua grandissima vastità, e per conseguenza avrebbero a nulla le mie premure, nè si darrebbero la menoma pena di secondarle. All' incontro, vedendo pubblicare le memorie di questo o di quel luogo, oltre che vedono effettuarsi il disegno, entrano ancora in una certa lodevole gara, ed emulazione onde veder presto prodotte anche le memorie della loro patria. Da ciò io spero rimossa quella naturale indifferenza, e di vederli sì e per tal modo invaghiti dell' opera che ne saranno i sollecitatori, e i promotori i più impegnati; quando altrimenti si sarebbero ragionevolmente temuti, se non contrarj, almeno indifferentissimi. Egli è questo uno accorgimento assai necessario, di cui ne sono debitore al chiarissimo Signor Cardinale Giuseppe Garampi che compiacquesi di prevenirmene. Accorgimento giustissimo, perchè nel tempo stesso che soddisfo a ciascuno a poco a poco, non faccio torto col posticipare o premettere la illustrazione delle memorie di tutti.

E questo è tutto quello ch' io doveva premettere a questo secondo volume a mia difesa e discarico. Avrò forse con troppo calore inveito contro i concittadini della provincia che hanno cercati tutti i mezzi possibili per troncarmi le vie più facili da venire a capo di questa impresa. Ma non dispero del compatimento de' miei benaffetti lettori, di cui, se è d' uopo, anche fin d' ora li supplico. Entrando essi nelle mie vedute, e avendo a calcolo il grave affronto che mi si è fatto, non meno che il disamore, e l' ingratitudine verso la patria, che hanno dimostrato i miei avversarj, non diffido di conseguirlo.

DELLE

INDICE DEGLI ARGOMENTI

TRATTATI IN QUESTO TOMO SECONDO.

DELLE ORIGINI
DELLE CITTA' PICENE

DELL' AVANZAMENTO, E DECADIMENTO DI ESSE SOTTO I ROMANI.

DELLE COLONIE E DE' MUNICIPJ. DEL GOVERNO POLITICO

E DE' LORO MAGISTRATI.

DISSERTAZIONE PRELIMINARE.

INDICE

Dei Paragrafi

CHE SI CONTENGONO NELLA DISSERTAZIONE PRELIMINARE

PARTE PRIMA.

DELLE ORIGINI DELLE CITTA' PICENE.

PARTE SECONDA.

AVANZAMENTO E DECADIMENTO DELLE CITTA' PICENE SOTTO I ROMANI.

§. IV.

Tre specie di municipj riconosciamo da Festo. La distinzione si riferisce ai tempi anteriori alla legge Giulia.

§. V.

Dalla comunicazione della cittadinanza Romana per la legge Giulia provvenne la confusione de' municipj colle colonie.

§. VI.

I municipj furon città libere in quanto alle leggi, ma tributarie del popolo Romano.

§. VII.

Si misura la condizione de' municipj con quella delle colonie. Si osserva che tra l'una e l'altra non v' ha da contarsi differenza.

§. VIII.

Le città Picene con tutte le altre dell'Italia decaddero. Se ne cerca l'epoca, e i motivi.

PARTE TERZA.

FORMOLE USATE NELLE ASSEGNAZIONI COLONICHE.

§. I.

Si spiegano i varj termini apposti, e 'l proprio significato d'alcuni.

§. II.

Con una dissertazione del signor Francesco Maria Rafaelli si spiegano altre formole agrarie.

§. III.

Segue il comendato Rafaelli, e spiega la notissima formola: iter populo non debetur.

§. IV.

Osservazione sopra 'l precedente paragrafo.

PARTE QUARTA.

DELLA LEGGE AGRARIA FLAMINIA.

§. I.

La legge fu proposta l'anno di Roma cinquecenvetisei.

§. II.

Oggetto della legge agraria Flaminia fu l'agro Gallico non meno che 'l Piceno.

§. III.

La legge Flaminia ebbe il pieno effetto, e furon divisi i terreni Gallici ed i Piceni.

PAR-

PARTE QUINTA.

DEL GOVERNO DELLE CITTA' PICENE, E DE'LORO MAGISTRATI.

Die

Die 29. Augusti 1788.

IMPRIMATUR

Fr. Joseph Fiandi Ord. Præd. Vic. Generalis S. Officii Firmi.

Die dicta.

IMPRIMATUR

J. N. Archid. Herionus Phil., Theol., ac J. U. Doct. Revisor.

DISSERTAZIONE PRELIMINARE

DELLE ORIGINI

DELLE

CITTA' PICENE

DELL' AVANZAMENTO E DECADIMENTO DI ESSE

SOTTO I ROMANI

DELLE COLONIE E DE' MUNICIPJ.

Oi già vedemmo i primi abitatori della provincia (1); la origine dei Piceni (2); i popoli che vi ſtettero in divers' epoche (3). Tutte generali notizie che ci conducono a diſcuoprire la origine delle città. Io, che delle antichità di ciaſcuna ſon per trattare, dovrei più d' una volta impegnarmi ſu tali ricerche. A non dilungarmi ſenza profitto; e per non ripetere inutilmente le coſe, reputo neceſſario premettere certi generali principj, i quali come ci metteranno in chiaro le origini; così c' inſtruiranno della maniera con cui le città noſtre ſalirono a tanto ſplendore ne' luminoſi ſecoli dei Romani.

(1) Tom. 1. differt. 1. pag. 1.
(2) Ivi differt. 2. pag. 36.
(3) Ivi differt. 4. pag. 125.

A tener qualche regola dividerò questo preliminare ragionamento in quattro parti. Nella prima tratterò delle origini. Nella seconda delle colonie e dei municipj, e dell' accrescimento, e decadimento insieme delle nostre città. Nella terza di certe espressioni, o sia di certe formole usitate nelle assegnazioni coloniche. Nella quarta finalmente della celebre legge Flaminia per cui si formarono tanti ripartimenti. Questa in compendio è l' idea di quel che m' ho proposto di voler dire, e passo ad eseguirla più brevemente che posso.

PARTE PRIMA.

DELLE ORIGINI DELLE CITTA' PICENE.

§. I.

I Siculi fondatori di città.

AMMESSI i Siculi per primi abitatori del nostro Piceno (4) e l' arrivo loro per mare (5) è innegabile che fondassero città marittime. Abbiamo dal vecchio Plinio (6) che *Numana* ed *Ancona* sorsero per opera di questi popoli: e per aver detto in quel luogo che *tennero in oltre assai lungo tratto della nostra marittima spiaggia, e principalmente i tre notissimi territorj Adriano, Pretuziano, e Palmese* (7). Si deduce che le città da essi fondate furono altre ancora delle marittime. In fatti il ch: Olivieri in cercando la origine della sua patria (8) per tal ragione dai Siculi la ripete; ed io seco lui reputo d' origine Sicula le città marittime di tutto il tratto che si comprendeva nei confini della regione quando si teneva dai Siculi (9); trattenne quelle, di cui sappiamo per altra certezza essersi edificate posteriormente.

A saper ben discernere quali delle città sieno d' ascriversi ad origine Sicu-

(4) Tom. 1. cit. differt. 1. pag. 2. e seguent.

(5) Ivi §. 6. pag. 11. e §. 10. pag. 32.

(6) *Plinius hist. natur. lib. 3. cap. 13. Humana a Siculis condita, ab iisdem colonia Ancona.*

(7) *Plin. loc. cit. Siculi & Liburni plurima ejus tractus tenuere in primis Palmensem, Praetutianum, Hadrianum agrum.* Dove fossero questi territorj, e quali confini avessero si è detto nella differt. 1. §. 4.

(8) Olivieri differt sulla fondazione della città di Pesaro.

(9) Vedi la differt. 3. del tom. 1. cit. nei §§. 6. 7. 8. e 9.

Sicula varrà molto esaminare l'etimologia del nome loro. Essendosi già provato che la provenienza di una tal gente si dee ripetere dalla Grecia (10); nè mai avendo dimorato in queste parti alcun popolo di Greca origine (11); mi par giusto doversi ascrivere a questi Siculi tutte le città, l' etimología de' quali nomi si conosce che procede dal Greco.

§. II.

I Liburni fondatori di città.

INsieme coi Siculi abitarono queste terre anche i Liburni; di che parimente ci accerta Plinio (12). Egli in vero si limita al solo Truento; ma poi ci dice che le altre città eran perite. *Truentum cum amne quod solum Liburnorum in Italia reliquum est*. Questa autorità è sì precisa, che, ammessa la sola origine di Truento per opera dei Liburni, si esclude quella di qualunque altra città non che del Piceno. Ma se oltre a Truento vi furono altre città edificate da loro, ma già distrutte ai tempi di Plinio; non sarà in verisimile che dalle loro rovine sorgesse per opera di altri popoli alcuna di quelle che Plinio stesso avrà voluta attribuire agli autori della riedificazione. A quella guisa che dalle rovine di *Falerio* riedificato *Falerone*, e da quelle di *Urbsalvia Urbisaglia*, nè di *Falerone*, nè di *Urbisaglia* possiamo chiamar fondatori quelli ch' edificarono le antiche città, onde discendono; ma quella gente che si apprestò all' edificazione e di *Urbisalvia*, e di *Falerone*.

(10) Vedi la cit. differt. 1. del Tom. 1. nei §§. 6. 7. 8. e 9.

(11) Nella ricerca per me fatta nella differt. 4. del cit. tom. su de' varj popoli che abitarono il Piceno niuno ne ho rinvenuto che sia stato Greco fuori dei Siculi,

(12) *Plinius hist. natur. loc. cit.*

§. III.

Gli Umbri fondatori di città.

TENNERO anche gli Umbri la nostra provincia (13) e questi ancora io reputo fondatori di qualche città. E' vero che sopravvennero in una regione di gran tempo abitata dai Siculi, e frequentata di abitazioni; almeno nelle parti marittime: Ma venuti dai monti (14) ed incontratisi in parti disabitate, vogliam credere che non vi fondassero niun luogo, e si contentassero di abitare quelli soltanto acquistati col discacciamento degli altri? Intanto sappiamo che, via cacciati dai Pelasgi dalle vicinanze del fiume Umbrone (15) salirono verso i mediterranei, e fin d' allora formarono l' antichissima provincia dell' Umbria; che ancora oggi si dice tale; a quella guisa che i Siculi dopo avere abitato or in questa or in quella parte dell' Italia ridottisi finalmente nella trinacria, là formò la Sicilia. Allora fondarono essi Umbri la controversa *Camerio* (16) in memoria dell' altra *Camars* abbandonata alla violenza dei Pelasgi sopravvenuti (17). E dopo di quest arrivo' io credo seguita la edificazione di tanti paesi Umbri, *trecento dei quali*; al dire di Plinio, *ne rovesciarono gli Etruschi* (18). Or nella stessa maniera poteron essere autori di qualche città nelle parti del Piceno che presero.

Dei Siculi, e dei Liburni io potei asserir cosa certa sulla fede di Plinio sovente citato. Ma degli Umbri non altro, se non quello che ci suggeriscono le conghietture. L' Olivieri (19) e 'l Catalani (20) non li vorrebbero autori di alcuna città; ma al creder mio è questo un asserir cosa, che si appoggia a troppo solitaria negativa. Accordo ad ambedue che non fondassero città marittime, e che amassero di stare nei mon-

(13) Vedi la cit. differt. 4. art. 3. §. 1. e seguent.

(14) Ivi §. 4.

(15) Il fiume Umbrone fu celebre nell' antica Etruria. Da questo ripetesi la denominazione di Umbri data ai popoli così detti, i quali là nell' antica Etruria avevano abitato prima di venire nell' Umbria. Vedi le mie lettere apologiche in difesa della differt. XII. del tom. I. e precisamente la seconda lettera in data de' 6. Settembre.

(16) Controversa per altro da uno smoderato spirito di partito, giacchè a difesa della nostra, Camerino si è scritto tanto, e sì fortemente, che luogo più non resta a dubitare essere stata l' antichissima fondata dagli Umbri colla quale si confederarono i Romani. Vedi la cit. differt. XII. del tom. I. e le cit. mie lett. in difesa di essa stampate ne' miei torchi nel passato anno 1787.

(17) Vedi tra le divisate mie lettere la terza, che è data agli 8. di Settembre; dove trattasi diffusamente di questo punto.

(18) *Plin. hist. nat. lib.* 3. *cap.* 13. *Trecenta eorum* (Umbrorum) *oppida Tusci debellasse reperiuntur*.

(19) Olivieri differtaz. cit, sulla fondazione di Pesaro.

(20) Catalani origini e antichità Fermane part. 4. §. 3.

monti. Ma per questo niuna città fondarono nel Piceno, o nella regione che comprendesi tra l' Esi e 'l Rubicone? Secondo me, escludendo affatto le città marittime, attribuirei loro moltissime delle mediterranee: e credo benissimo che l' eccidio de' Toschi sopra le loro possidenze si estendesse ancora sulle terre situate nel già per me disegnato tratto di regione. In fatto dall' essere ivi stati si disse *Umbria*, e *Umbria* tornò a dirsi dopo la fuga de' Senoni; quantunque dai Romani aggiunta al Piceno (21). E in tale regione niun luogo vorremo attribuire ad un popolo che se l' aveva fatta come tutta sua propria?

§. IV.

Forse anche gli Etruschi fondarono qualche città, ma s' ignora.

NEl possedimento di certe parti limitrofe al nostro Piceno succedessero gli *Etruschi*, fugandone gli Umbri, conforme ci narra Plinio (22), e come ho io altrove mostrato (23). Ma questi poi edificarono città o si goderono le conquistate? Difficil cosa a decidersi. Io sono di avviso che se disfecero tanti paesi de' loro nimici, e poi passarono ad abitarvi, avranno ancora ristorate le fatte rovine. Per ciò che riguarda la storia noi l' ignoriamo.

Vorrebbesi loro attribuire la origine delle due Cupre, *montana* e *marittima*; perchè Strabone parlando della origine del tempio di questa lo attribuì all' opera degli Etruschi (24). Ma verrà luogo in cui mostreremo non potersi credere veri autori, conforme ha detto ancora il Sig. canonico Catalani (25). Facciamo dunque che le origini di questa gente rispetto a noi se ne restino nella propria oscurità, ed incertezza; dico che se alcuna se ne volesse loro assegnare, forse in tutto quanto il Piceno, non troveremo alcun nome che possa avere etimología dall' Etrusco.

§. V.

(21) Vedi la differt. 3, del tom. I. epoc. 5. §. 1. e seguent.

(22) *Plinius hist. nat. loc. cit.*

(23) Tom. 1. differt. 4. art. 4. §. 1. e seg.

(24) *Strabo lib. V. Dein Cuprae fanum conditum dedicamque ab Hetruscis.*

(25) Vedi la differt. 2. del tom. cit. al §. 3.

§ V.

I Galli non fondarono città. Al più Sena, ma se ne può dubitare.

QUando gli Etruschi si godevano in pace le possidenze usurpate sopra degli Umbri sopravvennero i *Galli Senoni* a discacciarli (26) occupando quel tratto di regione situata tra l' Esi, e 'l Rubicone, detta perciò *Gallia Senonia* (27). In tale possesso durarono presso a 97. anni (28) e perciò vi si poterono stabilire con fondamento. Gente barbara e rozza; cupida di bottino e di prede non bastava a fondar le città, nè ad ingrandire le già fondate. Si contentavano di ricoverarsi al coperto delle già fatte; e se il bisogno 'l chiedeva si contentavano di rozze capanne, abitando *vicatim*, secondo la espressione degli scrittori. Da questa gente io stimo, che non si fabbricasse città.

Di Pesaro si trova scritto essersi da loro fondata, e che le venisse imposto tal nome perchè vi si misero a pesar l' oro e l' argento portato via da Roma dopo che l' ebbero saccheggiata. Detta però *Pesaro* quasi *a pensando auro*. Ma questa è una favola, come si dimostra dall' Olivieri (29) e noi per tale la conosceremo anche meglio quando tratteremo di Pesaro. Solo si potrebbe dubitare di Sena che fu la città più forte di quella loro provincia e la capitale (30). Se vale a provarlo la etimologia del suo nome la cosa non solo è dubbia, ma pare non potersi negare esser proveniente dal Gallico *Sens* che è nome di antica città della Francia capitale appunto del Senonese, donde vennero questi Senoni. Anzi 'l conferma il nome di *Senna* antico di quel fiume, che nella stessa Francia ha le sorgenti nella Borgogna in distanza di molte miglia da Dijon e dopo aver bagnato *Troye* nella Sciampagna *Melun* e *Parigi* nell' isola di Francia, *Roven* e *Caudebée* nella Normandia, mette foce nell' Oceano alla sinistra dell' *Havre* di *Grace*. Ciò darebbe a vedere che anche i Galli, quantunque barbari, seguirono l' esempio degli altri popoli, i quali lasciando, o costretti a lasciare una regione, riedi-

(26) Nel tom. cit. vedi la differt. 4. art. 6. §. 1.

(27) Ivi e nella 3. preced. epoc. 4. §. 1.

(28) Vedi la cit. differt. 4. art. 6. §. 2. e 3.

(29.) Olivieri differt. cit. della fondazione d Pesaro.

(30) Vedi nel tomo 1. la differt. 6. epoc. 2. §. 3.

riedificavano nell' altra cui passavano le predilette loro città, o che erano state le capitali già abbandonate. Ma chi ci dice che questi Senoni non si contentassero di variare il nome della città che trovarono, chiamandola *Sena*? Al più l' avranno ingrandita e fortificata, come esigeva la condizione di capitale, quale fu a tempo del dominio de' Senoni in queste parti la Città di Sinigaglia.

§. VI.

I Sabino-Piceni fondatori di città.

CHe i Sabini venuti nel Piceno nella maniera che altrove si disse (31), vi fondassero delle città, è cosa tanto certa, com' è certo ch' essi fossero autori del Piceno. Diversamente come si potevano acquistare nome sì celebre di fondatori? Come darlo alla provincia? Essi la popolarono, l' ingrandirono, essi la dirozzarono. E' dunque ragionevole che ci persuadiamo essere stati insieme i benemeriti autori di qualche città che avran fabbricata a misura del loro accrescimento e del loro bisogno. Ma quali fossero le città da essi fondate, è difficile indovinarlo. A una sola conghiettura io darò luogo.

Vennero i Sabini dalla parte di Ascoli (32); discesero al Tronto, e s' istradarono verso il territorio Fermano (33) secondo i lumi della storia non passarono il territorio d' Ancona, ma stabilirono il vero Piceno fra l' Esi e il Truento (34). Varie città trovarono in questo tratto marittimo; ma *Numana*, ed *Ancona* ve la trovarono di sicuro. Se i Siculi, o gli Umbri non avessero fondata qualche città delle meno prossime al mare, delle mediterranee, e delle marittime, si potrebbe loro attribuire la origine di tutte le antiche situate in tale distretto, e forse anche di alcune delle marittime. Ma chi potrebbe distinguerle senza altro lume e questa ascriver loro anzi che quella? Se s' avesse cognizione dell' idioma Sabino si potrebbe fare osservazione sopra i nomi che restano. Sebbene anche su questo si troverebbero difficoltà a cagione dell' uso praticato sovente da' Romani; i quali nel condurre le colonie per le città solevano a queste cangiare il nome, imponendone altro a piacere, o pure latinizzavano l' antico.

Con-

(31) Differt. 2. del tom. 1. sulla origine dei Piceni.

(32) Differt. 2. cit. §. 27.

(33) Differt. 3. epoc. 3. §. 1. Vedi anche Cupra maritt. ill. §§. 3. e 4.

(34) Nella cit. differt. §§. 1. e 2.

Contentiamoci però di sapere che i Sabini furono senza meno gli autori di varie città collocate fra i fiumi Truento ed Esi; e poi anche di altre poste di là dal Truento dove si estesero posteriormente (35); ma poi confessiamo esser difficilissimo determinare quali fossero quelle da lor fondate. Se sopravverranno altri lumi quando mi verrà fatto trattare delle città in particolare non mancherò farne uso; ma dubito che saranno assai scarsi.

§. VII.

I Romani non fondarono città.

Parra' cosa strana sentire che i Romani furono padroni per tanti secoli di questo tratto di regione, ma che non vi fabbricarono alcuna città. Strano forse, ma vero. O consideriamo i Romani dall' epoca del dominio acquistato sulla nostra provincia fino alla vittoria di Azio, ch' è un tratto di due secoli e mezzo; e li troveremo accesi di uno spirito guerriero, desiosi di allargare dominio per ogni parte, ma non di eriger città. Anzi dalle vinte e soggiogate cercavano di trarre e ricchezze e tesori per condurli nella gran Roma, ma non profondevano le proprie ricchezze in fabbricar delle nuove nelle altrui regioni. Leggiam nelle storie e non di rado, che costruissero delle colonie, ma questo non era, come vedremo, fabbricare città, ma le fabbricate accrescere ed ingrandire; e se mai troveremo rispetto ai Romani il termine *aedificare*, *exaedificare*, *conditam*, *conditori suo* &c. relativamente a città, altrettante volte troviamo scrittori che con valide prove difendono con tali espressioni non disegnarsi nuova costruzione, ma semplice ingrandimento, o ristorazione fatta sulle già fondate città. O noi consideriamo i Romani dalla vittoria d' Azio fino ai tempi di Costantino, e la forza del mio argomento si fa maggiore.

Venuti già ricchi colle spoglie d' un mondo intero, tra l' opulenza nuotando, a nulla più essi badavano che a vivere tra l' ozio, tra' commodi, tra voluttà, e piaceri. La massima loro cura era adulare i proprj tiranni; purchè i tiranni avessero alimentata la loro infingardaggine. Passati erano i secoli della sobrietà, del valore, e della fatica. Se in tempi per loro di tanta gloria non si diedero mai cura di andare edificando città, e come possiamo stimare che se la dessero quando nemmen si curavan di sciogliere le

(35) Vedi nel tom. 1. la dissert. 3. epoca 4. §. 1. pag. 101. e seguent.

le fervili catene e rimetterfi in libertà? Se il mio penfier non m' inganna, io ftimo che, trattandofi di fondare una nuova città, niun popolo il faceffe giammai, fe non per fola neceffità. Dico neceffità la defolazione d' una Provincia da effi arrivata a poffedere. Neceffità ancora io crederei in un popolo che, volendofi infignorire d' una provincia, già tenuta da altra gente, che la difende, la viene in parte e parte occupando; e fe allora non bafta al conquiftatore fortificar le città, che viene ufurpando, ma fa d' uopo coftruirne ancor delle nuove in fito più commodo, e più ficuro, io fon di parere che 'l faccia. Quefte neceffità fi potevano verificare e nei Siculi, e nei Liburni, e negli Umbri, e nei Sabini; ma nei Romani non mai, che, fatti padroni di tutta la nazione, tutte le città divennero di loro pieno dominio nè abbifognavano eriggere delle nuove; ma folo ingrandire e fortificare le già trovate.

PARTE SECONDA.

AVANZAMENTO E DECADIMENTO DELLE CITTA' PICENE SOTTO I ROMANI.

§. I.

Le deduzioni coloniche accrebbero e fortificarono le città. Si fpiega ciò che foffe una colonia.

Sebbene i Romani non fi deffero a fondare nuove città nel noftro Piceno; non fi può negare per altro efferfi per mezzo loro fortificate ed ingrandite. Sottomeffa a forza d' arme una nazione, il conquiftatore cerca aggravarla d' impofte; opprime con vincoli di fervitù duriffima i conquiftati, e fe non ne rovefcia del tutto il fabricato, adduce i miferi vinti allo ftato che dicefi di difperazione, e talvolta configlia alle rifoluzioni eftreme le più perigliofe. Romolo legislatore faggio e politico ebbe altro intendimento. Lungi dallo fpirito di vendetta cercava di provvedere alla ftabilità del fuo regno; nel che è ripofta la vera gloria del faggio conquiftatore. Aveva a cuore la grandezza della fua Roma; ma la grandezza di Roma rendeva fempre

mag-

maggiore e più durevole, chiamandoci a parte coloro che a forza d' armi furono dalla Romana potenza vinti, ed oppressi. Or queste erano le deduzioni coloniche usate da Romolo; e successivamente dai re e dalla repubblica.

Era la deduzione colonica la scelta di un certo numero di cittadini Romani, i quali con certe leggi si conducevano in questa, o in quella città che fosse stata di libero dominio della Romana repubblica. Ivi si dava loro stabilimento, assegnandosi a ciascuna certa quantità di terreno, già riservatosi nell' atto della conquista secondo l' uso più antico (36). Si stabilivano allora le leggi, ed abolite le patrie costumanze, per quanto fossero rispettabili, alle costumanze e alle leggi di Roma si doveva il nuovo popolo accomodare. *Jura institutaque omnia populi Romani, non sui arbitrio habent* (37); il disse già A. Gellio. E Cicerone (38) dei sacerdozj che si formavano parimente secondo i riti di Roma. *Hinc isti decemviri cum numerum colonorum ex lege Rulli deduxerint, centum decuriones, decem augures, sex pontifices constituerint.*

Con questo mezzo s' ingrandivano le città, perchè, dovendo allogiarvi un maggior numero di cittadini, dovevan essere ancora d' una maggiore grandezza; Si dirozzavano i nazionali che, assuefar dovendosi ai costumi e alle leggi di Roma, e conversare con cittadini Romani, deponevano la nativa rustichezza, propria di tutti i popoli lontani dal comercio e dal tratto: e finalmtnte, affezionandosi appoco appoco verso i Romani, ne copiavano colla dovuta proporzione i costumi, le superstizioni, i riti, le magistrature, la polizia del governo; cose tutte, le quali, o separate, ovvero unite, bastar potevano a riformare una città, migliorandola sempre e rendendola più rispettabile.

Ma perchè i Romani istituirono questo costume? Molte cause si assegnano dalli scrittori; ma noi ci restringeremo alle sole che riferisce il Sigonio (39). Dice questo dotto scrittore che le deduzioni coloniche si facevano per varie cause. Primieramente per riprimere il furore del popol vinto *ad priores populos coercendos*: ma io aggiungerei per guadagnarne l' affezione e l' impegno. Secondariamente per tenere lontani i nemici: *ad hostium incursiones reprimendas*: Lo che espresse molto bene Appiano nelle parole che mette in bocca di M: Bruto quando parlava a' veterani nel campidoglio; *idemque (populus Romanus) hostes victas non omni agro, sed parte multabat; in eamque emeritos deducebat, ut essent quasi hostium, quos devicissent custodes*. Le conquiste sicure per parte del popolo conquistato e vinto potevano cessare di esser tali per rispetto alla gelosia de' vicini non meno che dei lontani. Guardarle da ogni qualunque simigliante pericolo non era che un' accorgimento

(36) Questa riserva era la multa che dava ai popoli conquistati il popolo Romano. Onde è facile il trovarsi ne' Latini scrittori. *Agro multati. Agro multari &c.*

(37) *Gellius lib. xvi. 13.*

(38) *Cicer. agrar. li. 35.*

(39) *Sigonius de antiq. jure Italiæ lib. 2. c. 2.*

mento . E questo portava seco la necessità di mettere in istato di più sicura difesa tutte le città . In terzo luogo per meglio propagarsi nel mondo : *stirpis augendæ causa* . Anzi diremo per multiplicare la loro città in tutte quelle città che alla propria grandezza potevano contribuire . E chi non vede , che tutte queste , ricevendo coi cittadini Romani e leggi , e costumi , tutte crescevano con attaccamento a quella madre onde si propagavano . Il vuotar Roma dalla oziosa ciurmaglia era la quarta causa delle deduzioni coloniche *plebis urbanae exhauriendae*. Quante turbolenze non si viddero nella Romana repubblica cagionate dal furor della plebe? Quante volte non istette per vaccillare la libertà per le nate sedizioni di questa fecce vilissima? Esaurita di tanto in tanto si allontava dalla capitale, si toglieva dall' ozio, e si provvedeva . Cosí di gente da nulla, da cui non si poteva altro sperare che una ribellione si formavano utili cittadini, e valorosi soldati. In quinto luogo si sedavano le nascenti ribellioni *seditionis sedandae*: utile è senza meno la popolazione in una città; ma se soverchia rendesi perniciosa; e a farla divenir tale basta che non viva nell' opulenza. Allontanare questi pericoli era somma avvedutezza. Ma in questa causa trovo molto rapporto colla precedente. Si deducevano finalmente questi coloni per così premiare il valore de' soldati veterani, e metterli a parte della vittoria *ut præmiis milites veteranos efficerent*. Il premio che si prometta al soldato è il miglior mezzo per farlo divenir coraggioso. E ben n' era degno chi a rischio della sua vita dilatava i confini dell' impero Romano, e li manteneva in potere della repubblica. Se ne accorsero bene i Romani , e 'l misero in opera, e così fu che i soldati divenner coloni. Ecco pertanto che qualunque si fosse l' oggetto loro si riduceva alla propria sicurezza tanto esterna che interna.

Per quanti però posson essere i motivi delle deduzioni in due generi si dividono queste colonie: in *civili*, e in *militari*. Per le *civili* bastavano i cittadini Romani, o fossero, o non fossero soldati; e sol che si fosse proposta la legge, o l' avesse decretato il senato, la deduzione facevasi in ogni tempo ; e perchè appunto comprendevano i cittadini si dicevan civili.

Le *militari* all' opposto erano composte di soldati benemeriti, che avessero militato per la repubblica; e l' assegnazione d' una quantità di terreno era il premio della prestata fedel servitù. Le prime derivaron da Romolo come si disse, e le seconde da Sulla ; quando , cacciato il vecchio Mario, e Sulpizio si fece crear dittatore. Abusando in tal carica, veramente suprema, di sua grande autorità dedusse molte colonie per rimunerare i suoi benemeriti soldati . La disgrazia andò sulle città che avevano contro di lui militato, e lo avvertì molto bene il Mazoc-

chi (40). *Cum esset acerrimus suorum hostium insectator plerasque civitates, quae contra se arma sumpserunt, proque inimicis suis steterant, agro multavit, quem suis militibus divisit, quos in eos colonos adscripsit.* Giulio Cesare che tennegli dietro in opprimere la libertà della Patria lo imitò ancora nel fare simili deduzioni; e lo stesso fece M. Antonio, e Ottaviano. Morto Lepido, e M. Antonio restato padrone dispotico Ottaviano, detto Augusto, volle anch' egli fare le sue deduzioni a favore dei soldati che lo avevano ben servito nella vittoria d' Azio. Se Svetonio (41) merita fede ne conta trentadue nell' italia. *Adhuc modicum in urbe, urbanisque rebus administrans Italiam duodetriginta coloniarum numero a se deductarum frequentavit.* E Dione disse pure al proposito (42) *Cæsar Romam reversus ad rempublicam constituendam militibus, aliisque pecunias distribuit, iis vero qui sub se perpetuo stipendia fecerant agros etiam assignavit. Populis etiam qui sub Antonio senserant deletis, & oppida & agros eorum militibus condonavit.* Abbiamo finalmente da Igino (43) *Divus Augustus in assignata orbi terrarum pace exercitus, qui sub Antonio, aut Lepido militaverant, pariter & suarum legionum milites colonos fecit, alios in Italia, alios in provinciis. Quibusdam deletis hostium civitatibus, urbes novas constituit, quosdam in veteribus oppidis deduxit, & colonos nominavit. Illas quoque urbes, quæ deductæ a regibus, aut dictatoribus fuerant, dato iterum coloniae nomine, numero civium ampliavit, quosdam & finibus.* Così fecero i successori di Augusto nell' impero; perchè tutti miravano a sì rendere formidabili colle loro milizie. E chi non avrebbe ben serviti sì liberali imperadori? Come non si potevano questi mantenere coll' ajuto, e coll' attaccamento di tanta gente beneficata? E perciò l' uso delle militari deduzioni durò fino a tanto, che si mantennero gl' imperadori sul trono.

Or quì è facile poter comprendere che le città nelle quali seguivano le deduzioni dovevano per necessità migliorare, ingrandirsi, nobilitarsi. E in primo luogo riguardo al fabbricato; siccome i Romani pervenuti alle assegnate città coi loro coloni, dopo i soliti auspicj, e le solite cerimonie de' sacrificj, pensavano a disegnare il circuito delle mura della città, conducendovisi in giro l' aratro da uno de' triumviri deduttori, tirato da un toro, o da una giovenca; cerimonia che vedevasi espressa in molte medaglie battute per tali coloniche deduzioni, e sul fatto disegno ergevano le nuove mura, che allora per sempre fissavano la grandezza della città col ricinto che chiamavano pomerio col proprio nome, e che reputavasi come cosa religiosa.

Dissi che fissavano la grandezza allora per sempre; essendo altra super-

(40) *In Campani amphitheatri titulum. c.2. §.2.*
(41) *Svetonius in Octaviano cap.* 46.
(42) *Dion. apud eumdem.*
(43) *Hyginius apud eumdem.*

perſtizione o altra legge il non allargar mai il recinto d' una città, ſe non quando ſe ne allargavano i confini del territorio; il che mai non ſuccedeva reſtando la provincia ſoggetta a' Romani, cui ogni qualunque vittoria s' attribuiva. Troviamo perciò nelle ſtorie che Roma non una, ma più volte dilatò il ſuo pomerio per li nuovi vantaggi riportati ſopra nuove provincie. Che ſe nelle colonie creſceva la moltitudine ſi accreſcevano le città di ſubborghi.

La nuova erezione delle mura, oſſia del pomerio non ſi faceva ſenza la giunta di queſte fabbriche capaci a ricevere gl' inviati coloni; poichè ſe i vecchi abitatori non ſi cacciavano, per farli ſtare al coperto multiplicar dovevaſi il fabbricato, che era nuovo motivo d' ingrandimento.

Finalmente la erezione de' tempj; coſa troppo naturale in un popolo ſuperſtizioſo come il Romano; ſenza parlare intanto delle nuove piazze, degli archi, delle terme, e di ſimili Romane magnificenze, che tanto furono di maggiore rilievo, quanto più tardi vennero fatte queſte deduzioni.

Una sì fatta rinnovazione e miglioramento nel materiale eſiggeva della variazione anche riſpetto al formale. Avvezzi i noſtri maggiori a coſe ſemplici, e meno faſtoſe, e a riti particolari, non ſi potevano unire coi nuovi oſpiti; ed oſpiti anche padroni, i quali perciò poterono obbligare, ed obbligaron di fatti il popol ſoggetto ai loro riti, e coſtumi; e perchè avvezzi alla grandioſità della gran Roma ſignora di tanti popoli, grandi, e magnifiche dovevano eſſere le idee dai coloni comunicate a noſtri nazionali, i quali per ſimili deduzioni ſi credevano come rinaſcere a nuova vita civile, e l' epoca della loro origine la ripetevano dal giorno della fondazione della colonia. Tutto ciò evidentemente confermaſi dall' uſo oſſervato in tali colonie di celebrare con grande apparato di pompa in ogn' anno la ricorrenza del giorno in cui avvenne la deduzione colonica; giorno chiamato da loro natalizio della colonia. Di queſt' uſo ce ne aſſicura primieramente Cicerone (44) allor che parlando del ſuo arrivo in Brindeſi dice eſſer ſeguito in tempo per celebrare la ricorrenza del giorno natalizio di ſua figliuola che appunto cadeva nel giorno, in cui ſi feſteggiava quello della colonia; il che creduta dai Brindeſini onorevole combinazione ne riportò dei rallegramenti. Ma noi anche di queſto rito, uſitato preſſo i Piceni ne vedremo a ſuo tempo le prove; baſtandomi averlo in queſto luogo indicato per far conoſcere come ſi rinovaſſero le città per le deduzioni coloniche.

§. II.

(44) *Cicer. ad Atiſc. lib. 4. ep. 1. Brunduſium veni nonis Sextil., ibi mihi Tulliola mea fuit praeſto natali ſuo ipſo die, quo caſu idem natalis erat ei Brunduſinae colonibe .... quae res animadverſa a multitudine ſumma Brunduſinorum gratulatione celebrata eſt.* Lo ſteſſo ripete nella orazione *pro Sext. cap. 63.*

§. II.

Sull' esempio delle colonie si nobilitarono i municipj. Si parla di questi.

L' Ingrandimento delle città coloniche operò quello de' municipj. Sebbene io tenga non essere i Romani passati ad abitarvi come nelle colonie, e che perciò niuna necessità v' intervenisse o di costruire nuove mura, o di accrescere le abitazioni; tengo per altro che i cittadini dei municipj, niente meno reputandosi dei colonici, procurassero emularne lo splendore e la grandezza.

Dalla oscurità alla grandezza non è troppo facile il passo; ma, tolto il caso di una impotenza, se la emulazione punge lo spirito di chi verrebbe a soccombere, si va innanzi a grandi passi a costo d' ogni qualunque sforzo; e sol che s' agguagli il suo simile non si pensa nemmeno alla difficoltà che s' incontra per mantenersi nella desiderata grandezza. E tanto basta a conoscere che, se non tutte le città Picene furono costituite colonie, tutte per altro emularono la grandiosità e lo splendore delle medesime, e meglio il vedremo quando illustrando le onorevoli memorie delle colonie, e dei municipj, tra essi due generi poca o niuna differenza ravviseremo.

Ma questi municipj che furon mai? Se *municipj e municipi* sono nomi molto ovvj nelle antiche storie, sarà ancora notissimo il significato di questi nomi. Eppure è tanto incerta la cosa che sembra come un problema qual era a' tempi di Gellio che disse (45) *Municeps & municipia verba sunt dictu facilia, & usu obvia. Et neutiquam reperies, qui haec dicat quin scire se plane putet quid dicat.*

Fatale fù per verità questa voce, diceva il Maffei (46) per generar dispute, e confusioni; se non solamente tra i moderni, ma per fin tra gli antichi. Il Sigonio medesimo giunto a doverne trattare confessa che quanto è nobile la questione; altrettanto è incerta e difficile (47). *Sequitur alia quaestio de municipiis; nobilis illa quidem & cognitione dignissima, verum tam multis tenebris vel vetustatis, vel inscitiae occultata, ut nos vix vetera ejus indaganda vestigia in tanta rerum, sive temporum, sive monumentorum quasi caligine videa-*

(45) *A. Gellius lib. 16. cap. 13.*
(46) Maffei Verona illust. part. 1. lib. 5.
(47) *Sigonius de antiq. jur. Italiae.*

deamus. Ed io che farò per trattarne? Ciò che fece il Sigonio (48). *Sed ingredienti quid ſuſpicarer fuit videndum. Nunc quo me incerta plerumque & fallax aura conjecturae provexerit, vela danda ſunt.*

§. III.

Definizione dei municipj.

MUnicipium e *municipes*, ſecondo A. Gellio (49) è detto *a munere capeſſendo*. I cittadini delle città italiche o delle provincie erano ammeſſi in Roma a certi impieghi, come ſe foſſero ſtati cittadini Romani; impieghi oneroſi inſieme ed onorevoli; e queſta è la proprietà della voce *munus* ſpiegata da Paolo giureconſulto (50). Dunque *a capiendo*, o *a capeſſendo munere* ſi è formata la parola *municipium*, e *municipes*, e da queſta il *municeps*, che vuol dire città partecipi degl' impieghi de' cittadini Romani. *Municipes ſunt cives Romani ex municipiis ſuo jure & legibus ſuis utentes, muneris tantum, onerumque* (51) *parcum populo Romano, a quo munere capeſſendo videntur appellari*. Segue il Cujaceo (52): *Munerum tantum ſive onerum publicorum erant particeps, non honorum, non ſuffragiorum ferendorum in urbe.*

Per altro queſti cittadini minicipali erano liberi, nè ſoggetti alle leggi, nè alle coſtumanze del popolo Romano; ſe non ci ſi foſſero voluti aſſoggettare da loro. Ed ecco la migliore condizione del municipio (53). *Nullis aliis neceſſitatibus neque ulla populi Romani lege adſtricti, quum numquam populus eorum fundus factus eſſet*. E come ſoggiunge il Cujaceo

(48) *Idem eodem loc.*

(49) *A. Gellius loc. ſup. cit.*

(50) *Paul. ad l. 18. apud Cujac. Munus dici tribus modis; una donum, quod officii cauſa datur, ut nuptiarum, natalitium: altero onus quod cum remittitur vacationem, ut ait militiae, munerisque praeſtet, quae plena eſt immunitas, ſcilicet quoties nominatim militiae vacatio datur; alioquin cui datur immunitas non intelligitur data militiae vacatio l. penult. §. duo de vacat. mun. Tertio modo munus dici officium, unde munera militaria l. 3. §. ult. de teſt. & milites munifices, qui officia militaria faciunt, veluti qui agunt excubias &c. Inde etiam municipes appellari quod officia civilia ſubeant, quae tamen & ipſa onera dicuntur, ſed ſunt honoratiora quam quae ſimpliciter dicuntur onera.*

(51) Alcuni leggono: *muneris honorarii* in luogo di *muneris, onerumque*, ma il Cujace *in tit. 16. de verbor. ſignif.* legge *muneris, onerumque*, alla cui lezione anch' io mi ſoſcrivo.

(52) *Cujaceus in tit. xvi. de verbor. ſignif. ad leg. 15. 16. 17. & 18.*

(53) Io per altro rifletto che ſe i municipj furono ancora molte cittá prima ſtate prefetture, e per conſeguenza ſottopoſte al dominio Romano, come potevano non oſſervarne le leggi, ſe non quelle che di loro elezione aveſſero volute? Per me ſarei di parere che queſta eſpreſſione di Gellio non ſi poſſa riferire ſe non ſe a que' municipj, i quali non per altro che per una confederazione avevano rapporto con Roma.

jaceo (54). *Ideſt niſi ſe ſubjeciſſent populo Romano, alioquin municipes non obligantur legibus Romanis* (55). Pre-

Premeſſe queſte generali cognizioni, così s' avrebbe a definire un municipio. *Città libera, non ſoggetta a legge alcuna del popolo Romano, fuori che a quelle, che lo ſteſſo popolo del municipio aveſſe voluto di ſua elezione abbracciare: ed inſieme città ammeſſa alla partecipazione di certi impieghi, e di certe prerogative della Romana repubblica, come ſe foſſero ſtati cittadini Romani.*

Diſſi *a certi impieghi*; *a certe prerogative*. Sarebbe di militare nelle Romane legioni, come vi militavano i cittadini Romani; piuttoſto che tra le truppe auſiliarie, come i ſocj. Privilegj per altro che ſempre eſcludevano il diritto di dare il voto nei Romani comizj, o d' eſſere ammeſſo alle magiſtrature.

V' erano per altro de' municipj che avevano queſto diritto. Da ciò arguiſce che tutti i municipj non erano li ſteſſi. Noi impareremo da Feſto una tale diverſità.

§. II.

Tre ſpecie di municipj riconoſciamo da Feſto. La diſtinzione ſi riferiſce ai tempi anteriori alla legge Giulia.

PEr quanto confuſamente abbiano ſcritto gli antichi de' municipj noi poſſiamo rilevare da Feſto che furono di tre generi. Fu il primo di quelli, i cui cittadini paſſati in Roma, benchè non foſſero cittadini Romani, erano ammeſſi a certe diſtinzioni, come ſe foſſero ſtati cittadini Romani. Mai per altro non ſi ammettevano al diritto del voto, nè all' eſſercizio delle magiſtrature. A dir breve ſi riduceva al diritto di militare nelle legioni a guiſa de' cittadini Romani, ed avanzarſi ai gradi militari, come avrebbe fatto un cittadino Romano nè più nè meno; ed erano così diſtinti dai ſocj che militavano nelle truppe auſiliarie. *Municipium id genus hominum dicitur*,

(54) *Idem Cujaceus loc. cit.*

(55) Lunga quiſtione è ſtata fra i dotti ſulla eſpreſſione: *In quam populus eorum fundus ſacrus eſſet*. La ſpiegazione ſeguita dal Mazocchi (*tab. Heracl. part. 3. coment. Neapol. digeſt. leg. munic. Kap. xii. cap. 1. pag.* 468.) dove così dice: *Porro vox fundus tum Ciceroni, tum etiam Feſto, itemque Gellio non aliud eſt quam auctor ſive Sponſor quique in id de quo agitur adſentitur*. Chi vuol vederne molte ragioni può conſultare il cit. luogo del ch. ſcrittore, in cui rimetto i miei lettori. Anche il Cujaceo porta lo ſteſſo parere,

citur, qui cum Romam venissent, neque cives Romani essent, participes tamen fuerunt omnium rerum ad munus fungendum una cum Romanis civibus, praeter quam de suffragio ferendo, aut de magistratu capiendo, sicut fuerunt Fundani (56). Distinzione in vero onorifica; quantunque non avessero il diritto del voto, ravvisandosi la parzialità del popolo Romano verso quel municipio.

Altri erano ammessi alla cittadinanza Romana, e ne godevano tutte le prerogative; e ciò era quando l' intera università del municipio era passata a godere tutte le onorificenze, e tutti i diritti della Romana cittadinanza. Questi davano il voto, e potevano ottare alle magistrature della repubblica; colla determinazione d' una tribù, in cui dare il voto nella celebrazion de' comizj. *Id genus hominum definitur* (e pur Festo che parla) *quorum civitas universa in civitatem Romanam venit, ut Aricini.*

Finalmente la terza specie era di quelli che venivano ammessi alla cittadinanza Romana come se fosse la cittadinanza d' un qualche municipio da cui provenivano. *Id genus hominum definitur*, conchiuderò col medesimo Festo (57) *qui ad civitatem Romanam ita venerunt, uti municipia essent sua, cujusque civitatis & coloniae.*

Questa diversità per altro devesi riferire ai tempi, che precederono la legge Giulia; dopo la cui promulgazione ogni città, o fosse colonia, o municipio conseguì la cittadinanza Romana con tutti li onori. Tutte per egual maniera acquistarono il diritto del voto, non meno che la propria tribù in cui darlo; il giure del censo, e di ottare le Romane magistrature con tutte le prerogative proprie e comuni dei cittadini Romani.

Ma per quanto sia chiara e generica la divisione che nota Festo, per meglio dilucidare la quistione, non sarà fuori di proposito ch' io ne faccia un' altra; sempre però derivante dai principj di Festo; sebbene agl' illustratori delle antichità sembrerà sconosciuta. Distinguerei pertanto i municipj che prima di esser tali non avevano mai servito al popolo Romano, dai municipj che tali divennero dopo avere per qualche tempo servito in condizione di prefettura. Differenza troppo notabile e necessaria a sapersi. Altro è godere d' un diritto senza riconoscerlo dall' altrui beneficenza: altro è goderlo per benefizio d' altrui. Generalmente parlando ogni città che veniva annoverata tra i municipj era municipio, ma non era di tutte eguale la sorte.

Municipj del primo genere reputo Gubbio e Camerino, che non mai sottomesse da Roma, si meritarono con molta proprietà il nome di municipj. Di Camerino se ne disse molto nella dissertazione XII. del tomo

(56) *Festus.* (57) *Festus sup. cit.*

mo primo; e di Gubbio qualche cosa nel §. ultimo della differtazione XI. dello ftesso tomo. Ripetere le dette cose è soverchio ed inutile; e basti sapere effer questi due esempj del primo genere de' municipj da me indicato; nè altri ne troveremo in altre città del Piceno. E' d' uopo solamente d' aggiungere che o godessero o nò la cittadinanza Romana con tutti i suoi più ampj diritti niente diminuiva alla lor dignità. Se li godevano o era patto della confederazione, o merito de' confederati acquistato coi servigj, e colle fedeltà verso la repubblica. Se non li godeva, reggendosi queste città indipendenti da loro, ciò supliva ai maggiori onori che forse avranno potuto godere gli altri municipj del secondo genere, ch' ora vedremo.

Erano questi tutte le città della nostra regione, ed altre simili salite a questo rango dal duro stato di servitù. Se avevano la Romana cittadinanza tanto era per loro più onorifica, quanto la concessione era più ampla, perchè così venivano a nobilitar sempre più la loro condizione avvilita dalla servitù, cui ebbero a soggiacere. Le prime si chiamavano città confederate con altro nome. Le seconde stipendiarie. Meglio il vedremo da quel che ora son per soggiungere.

§. IV.

Dalla comunicazione della cittadinanza Romana per la legge Giulia provvenne la confusione de' municipj colle colonie.

Resa comune a tutte le città dell' Italia la Romana cittadinanza, tutte divennero d' una stessa condizione; tutte goderono le medesime prerogative, ed onorificenze. Le colonie si dissero promiscuamente anche municipj; e se non lo erano ce le costituiva l' ambizione. Da quest' uso improprio di voce derivò la confusione di cui si lagnano con ragione gli eruditi scrittori. Per meglio conoscerla, e dissipare l' oscurita mi sia permesso di riferire quel che ne disse il sopra lodato Maffei (58) che sarà per riuscirci opportunissimo „ *Dall'* „ *uso vario*, dice egli, *delle parole la metà delle questioni ebbe origine;* „ *sopra tutto frequentissima cosa è l' usare i medesimi vocaboli ora in un senso*

(58) Maffei Veron. illustr. . . .

„ senso stretto, ed ora in un largo è comune. Fu tra questi municipio e
„ municipe presso i latini; poichè ora significa quelle città che avevano
„ una certa e prefinita condizione e grado, cioè che godevano della cit-
„ tadinanza Romana, senza aver ricevuto nè uomini Romani, nè leg-
„ gi; ed ora si disse di tutte le città che erano state sotto i Romani,
„ e non erano Roma. Quando negli autori, e nelle leggi trattasi della
„ condizion diversa delle città, e quando si trova, per cagion d' esem-
„ pio, municipium in alcune medaglie di Spagna, s' intende nel senso
„ particolare. Quando nelle istesse leggi si tratta de' municipali magi-
„ strati o gesti o statuti s' intende delle città tutte dall' impero compre-
„ se. Quando disse Cicerone nella Sestiana niun municipio d' Italia,
„ niuna colonia, niuna prefettura, allora parlò nel senso stretto, e pro-
„ prio: quando dice a Bruto (59) che Peto era principale del municipio
„ Lucchese, intende del senso generale, poichè Lucca era colonia più di
„ cent' anni avanti. In una epistola medesima (60) si può osservare va-
„ riamente usata tal voce; poichè parlando della sua patria Arpino
„ dice esser lui solito assistere con ogni attenzione a' suoi municipj, dove
„ non altro significa che patriotti: aggiunge poi aver quell' anno fatto
„ fare edile suo figliuolo per regolare il municipio, niun altro magistrato
„ in quel municipio crear solendosi; dove s' indica municipio esser stato
„ Arpino, e non colonia, nè prefettura, il che sappiano anche da Li-
„ vio (61). Altre volte usa il termine di municipali per gente di città,
„ dicendo, molto parlarsi da uomini municipali, molto da rusticani (62).
„ Una volta nell' orazione pro Roscio usa anche il termine di munici-
„ pio per villaggio, o luoghi territoriali che godevano della cittadinanza,
„ e dove abitavano cittadini Romani, affermando che a' padri di fami-
„ glia de' municipj rusticani gratissimo era veder figliuoli applicarsi all'
„ agricoltura. Ma insistendo in proposito del nostro (63) quando dice Pli-
„ nio (64) emularsi ne' municipi la sontuosità di Roma, va inteso gene-
„ ralmente delle altre città della Spagna confederate, stipendiarie, mu-
„ nicipj e colonie, va inteso del primitivo e proprio modo. Quando rac-
„ conta Svetonio (65) aver Augusto distribuiti i veterani pe' campi mu-
„ nicipali: intende universalmente; quando nomina i Decurioni de' mu-
„ nicipj e delle colonie, parla del senso specifico. Cesare nel primo libro
„ della guerra civile per città in genere usò tal parola più volte, e for-
„ se non senz' abbaglio intese un di que' passi l' illustre scrittore (66) qua-
„ si l' ordine per gran premura spedito da Cesare a Duumviri de' muni-
„ cipij tutti di cercar navi non fosse caduto anche sulle colonie. In que-

 sto

(59) Cicer. epist. famil. lib. 13. epist. 12.
(60) Idem epist. 10. ejusd. lib.
(61) Livius histor. lib. 10 & 38.
(62) Cicer. epist. ad Attic. lib. 8. 12. 21. lib. 9. epist. 18.
(63) Cioè di Verona.
(64) Plinius hist. natur. lib. 33. cap. 3.
(65) Sveton. in Aug cap. 13. & 101.
(66) Noris. Cenotaph. Pisan. diss. 1. cap. 3.

„ *sto senso fece menzione Plinio il giovane del* municipio Padovano; *ed*
„ *in questo senso municipali dissero* Arena *Giuvenale*, Vita *Marziale*,
„ *e S. Agostino* Gesti, *cioè* atti. *Però Ulpiano* (67): Municipj diciamo
„ ora abusivamente i cittadini d' ogni città, *vuol intendersi dell' impe-*
„ *rio*. In questo modo strano parer non doveva che le colonie ancora
„ venisser dette municipj; ne era però da pensare che le stesse città fos-
„ sero insieme alle volte colonie e municipio.

§. III.

I municipj furon città libere in quanto alle leggi, ma tributarie del popolo Romano.

Omesso ogni discorso dei municipj del primo genere, della cui libertà non cade alcun dubbio, non v' ha difficoltà averne goduto anche i secondi per benefizio del popolo Romano. Di qualsivoglia specie fossero i municipj ognuno aveva questo di proprio che potevano vivere colle proprie loro leggi; e tutti li scrittori convengono in questo. *Municipes sunt cives Romani ex municipiis suo jure & legibus utentes* (68). Questa libertà si riferiva primieramente alle leggi politiche ristrette al governo della loro, diremo, repubblica; e quindi ai riti superstiziosi, alle costumanze, e a cose simili. E' ben vero che secondo le storie e le lapidi sembra non potersi negare essersi dai municipj imitata nel miglior modo possibile ma non puote negarsi che ciò facessero non per obbligo, ma perchè così piacque loro di fare, emulando anche per ambizione lo splendore di quella grande città. Ma poi questa subbordinazione non toglieva l' intera subbordinazione al popolo Romano, nè li esentava dal dover pagare certi tributi. Subbordinazione per cui si doveva assistere colle armi le ragioni della repubblica, quando occorreva, ubbidire ai di lei ordini, ed alle sue leggi o fossero generali, o particolari; a segno ancor di soffrire una deduzione colonica nel proprio territorio, ovvero una smembrazione per accrescerlo a qualche nuova dedotta colonia, e a liberarneli non valeva nè il diritto, nè il titolo di municipio.

Pare una gran cosa sentir nelle lapidi e nelle storie che questa o quella città fosse municipio. Io per me da questo titolo non posso altro discernere, se non che questa e quella città, per condiscendenza e per

(67) *Ulpianus d. lib. 50. tit. 1. lib. 1.* (68) *A. Gellius loc. cit.*

per grazia del popolo Romano, dopo perduto il territorio, e fatta per ciò una prefettura, il riacquiſtò colla legge di pagarne un tributo annuale, e venne così ad avere il proprio magiſtrato colla giuriſdizione che avevano le colonie ancora, le quali non reputo niente inferiori a' municipj, conforme alcuno vorrebbe, come ſarà meglio provato in appreſſo. Del reſto ſe da queſto titolo voleſſimo miſurare la grandezza o minore di una città, c' inganneremmo all' ingroſſo; come c' inganneremmo ſe dal titolo, per eſempio di una città voleſſimo oggi argomentare lo ſplendore, e 'l merito di ciaſcuna; dandoſi queſto titolo generico alle picciole non meno che alle più grandi.

In fatti, ſe ci diſſe il vero Frontino (69) anche i conciliaboli divennero municipj preſſo i Romani. *Quod ſi ad haec revertamur hoc conciliabulum fuiſſe fertur, & poſtea in municipii jus relatum*. E ciò faceva che anche un luogo oſcuro ed abbjetto, ſenza magiſtrato, e ſenza territorio per tal privilegio del popolo Romano acquiſtaſſe e 'l territorio e 'l diritto di avere i proprj magiſtrati ſenza ſoggiacere a quelli che dedeſtinavano le colonie, o i prefetti mandati da Roma a governare le città non per anche inalzate all' onore di colonie o di municipj.

Da ciò ne venne ſovente la ſmembrazione di qualche colonia, la quale, avendo nel proprio territorio alcuno di queſti conciliaboli, innalzati al grado di municipio, vennero così a perdere e li ſteſſi conciliaboli e parte del proprio territorio aſſegnato al nuovo eretto municipio: Diſſe però Aggeno Urbico (70). *Sunt autem loco publica uti coloniarum, ubi prius fuere conciliabula, & poſtea ſunt in municipii jus relata*. Ora che queſti municipj furono tributarj del popolo Romano.

Era legge che le città ſottomeſſe dalle armi Romane diveniſſero prefetture; ſalvo il caſo in cui vi ſi foſſe dedotta qualche colonia. Lo ſtato di prefettura importava che ſi obbediſſe al prefetto ſpedito da Roma coll' autorità del comando; e la confiſcazione de' beni poſſeduti dal popol vinto; che tutti o in parte venivano in potere della repubblica; e la repubblica li vendeva, li affittava, o li cedeva coll' annua corriſpoſta d' un canone certo a favore dell' erario pubblico del popolo Romano. Sempre però rimanevano a diſpoſizione della repubblica, alla cui libertà ſi rimetteva il condurci colonia, e così diſtribuirli a' biſognoſi cittadini Romani.

Tanto venne a verificarſi del noſtro Piceno, dove ſappiamo eſſerſi fatte varie deduzioni coloniche; ma non in tutte, ſebbene in tutte ſeguiſſe la confiſcazione. Che ne fu dunque del Territorio non aſſegnato? Niente meno che ſervire a' territorj d' altre città non colonie.

Che di queſti territorj ſi faceſſero locazioni 'l ſappiamo da Siculo Flac-

(69) *Frontinus de limit. agrorum.*

(70) *Aggeus Urbicus ad Frontinum.*

Flacco (71) oltre che dovremmo argomentarlo per giustissima illazione. *Postquam* (sono sue parole) *majores nostri regiones ex hoste captae vacare coeperunt alios agros diviserunt, assignaverunt; alii ita remanserunt, ut tamen populi Romani essent, ut est in Piceno, in regione Reatina, quibus regionibus montes Romani .... quorum vectigalia ad errarium pertinent*. Locazione, che stabilita da' censori, o da' consoli durava per ordinario di cinque in cinque anni, come si raccoglie anche in Ovidio (72).

Non lungi reditus hastae supponere lustri
Cernat & exacta cuncta locare fide.

E da Siculo Flacco (73) il quale aggiunge che facevasi ancora a un tempo più lungo. *Alii per singula lustra locare solent; alii in plures annos*. Indi anche in altra maniera *agri Romani*. Varrone il conferma precisamente dell' agro Gallico preso da' Senoni (74). *Ager Gallicus Romanus vocatur, qui viritim cis Ariminum datus est ultra agrum Romanum*.

Or questi terreni appunto, detti *vectigales* erano terreni de' municipj, e tanto era a dire *agri municipiorum*, quanto *agri vectigalis*. Lo abbiamo da Paolo giureconsulto riferito dal Cujaceo (75). *Actioni*, così egli, *aquae pluviae arcendae etiam in vectigalibus agris, qui sunt agri municipiorum, dati in emphiteusim l. 15. ff. de vectigal. sup. tit. prox. dum inquam Paulus ait actionem aquae pluviae arcendae habere locum in agris vectigalibus: nam agri vectigales, sive emphiteuticarii semper in jure nostro agri municipiorum dicuntur*.

In fatti a ben riflettere, che avrebbe il popolo Romano ricavato dai proprj acquisti? Se non si avessero riservato quest' annuo tributo era per essi più spediente e più utile mandare in ogni città una colonia: e allora non vi sarebbero nate per le deduzioni quelle tante contese che v' insorsero quasi in ogni legge agraria che veniva a proporsi. E credo appunto che uno dei motivi per cui tante opposizioni incontravano queste leggi fosse appunto quello del tributo, che veniva e perdere la Romana repubblica per le assegnazioni agrarie che si facevano; il che era di molto scapito al pubblico errario.

§. IV.

(71) *Siculus Flaccus de conditionib. agrorum.*
(73) *Siculus Flaccus de conditionib. agrorum.*
(74) *Varro de re rust.*
(75) *Cujaceus loc. sup. cit.*

§. IV.

Si misura la condizione de' municipj con quella delle colonie. Si osserva che tra l' una e l' altra non v' ha da contarsi differenza.

Molti autori fan quistione sulla condizione de' municipj e delle colonie, non sapendo discernere se a questi, o a quelli si debba la preferenza. Lasciando a parte i municipj del primo genere, da me già separati fin da principio, per essere la loro condizione la migliore di tutte; e restringendoci a bilanciare lo stato delle colonie con quello de' municipj della seconda specie, de' quali si è sempre parlato, io non trovo fondamento per cui dichiarare la condizione degli uni superiore a quelle degli altri. Il municipio si regolava colle proprie sue leggi; aveva i suoi magistrati; il territorio. Le colonie avevano magistrato, territorio, e si regolavano colle leggi Romane. I cittadini de' municipj, se la Romana repubblica il concedeva, potevano esser ammessi alla cittadinanza Romana e lo stesso accadeva delle colonie. I soldati colonici, militando a favore dei Romani si ascrivevano nelle legioni; e nelle legioni anche i soldati de' municipj, e ciò che nelle proprie rispettive città permettevasi agli uni, non era agli altri vietato. Or dove sta mai la differenza? In null' altro la trovo se non se sul punto di vivere colle proprie leggi, o colle leggi del popolo Romano.

Ma questo importa migliore condizione? Io credo di nò; ed eccone le ragioni. I cittadini colonici vivevano colle leggi Romane, perchè, venuti da Roma, ed essendo Romani di origine, si tenevano come cittadini, che propagavano Roma nelle colonie, e ne formavano come tanti simolacri: e i cittadini municipali vivevano colle proprie, perchè essendo Romani non avevano da Roma se non il privilegio d' aver magistrato e territorio.

Le colonie al dire di Gellio (76) partecipando della cittadinanza Romana, venivano a partecipare come di un diritto intrinseco alla propria condizione; Laddove ne partecipavano i municipj ora come estrinseco, che è a dire, appoggiato al solo privilegio, e non al giure di sangue, che allegar si poteva dai cittadini delle colonie. Si

(76) *Gellius loc. sup. cit.*

Si vede pertanto chiarissimo che la differenza che passa tra gli uni e gli altri è una differenza di solo nome, quando sì gli uni che gli altri godevano gli stessi diritti. Se poi questa differenza quasi di nome, io per me da una parte la darò vinta alle colonie; ma per l' altra non osarei far un torto a' municipj; cosicchè, bilanciate le cose, viene a verificarsi che la condizione d' ambedue era la stessa.

In quanto che le colonie venivano *non extrinsecus*, sono parole di Gellio (77) *in civitatem, nec suis radicibus nitebantur, sed ex civitate propagatae erant*, & *jura institutaque omnia populi Romani, non sui arbitrio habebant*, la condizione loro era alquanto più nobile, anche mal grado *non sui arbitrio* avessero questi diritti: Ma se all' incontraio quell' essere *cives Romani*, è pur Gellio che 'l dice (78) *ex municipiis legibus suis & suo jure utentes: muneris tantum cum populo Romano honorarii participes, a quo munere capessendo appellati videntur, nullis aliis necessitatibus, neque ulla populi Romani lege adstricti* era pure la bella cosa, quanto è bello il non dipendere, nè esser legato dall' altrui volontà, e dalle altrui leggi. Questo equilibrio lo ravvisò Gellio medesimo (79) e però disse. *Coloniarum conditio cum sit magis obnoxia & minus libera potior tamen & praestabilior aestimatur propter amplitudinem, majestatemque populi Romani, cujus iste coloniae, quasi effigies parvae, simulacraque esse videantur*. Nel che non alla decisione ch' egli ne fa, non senza qualche prevenzione d' ambizione Romana; ma a' soli motivi che adduce e per gli uni, e per le altre; e sono i medesimi ch' io ho fatti considerare; cioè la libertà delle leggi in riguardo a' municipj; e la rappresentanza della repubblica Romana in ordine alle colonie.

E che tra gli uni e le altre si ravvisasse un qualch' ordine, ottimamente si prova col fatto medesimo; poichè alcuni popoli da colonie che erano, procurarono divenir municipj; ed altri lasciando il diritto di municipj bramaron quello di colonia; come si raccoglie dal sovente citato Gellio; il quale sul principio del capitolo allegato, usando delle parole d' Adriano, racconta che gl' *Italicesi*, gl' *Uticesi*, ed altri popoli volendo lasciare la condizione di municipio desideravano avanzarsi al colonico, e all' incontrario i *Prenestini* chiesero a Tiberio di passare dallo stato di colonia a quello di municipio. Segno adunque chiarissimo che e l' una e l' altra condizione avesse una qualche cosa di meglio; ma appresa da alcuni in modo, ed in un altra da altri; finalmente riducevasi ad un' equilibrio, che non faceva discernere niuna delle due per migliore condizione.

Se per altro io dovessi decidere le darei vinta in qualche parte a' muni-

(77) *Idem loc. cit.*
(78) *Idem Gellius ibidem.*
(79) *Idem loc. cit.*

municipj per la ragione che, al dire dello ſteſſo Gellio, i cittadini delle colonie ambivano farſi chiamare cittadini municipj, ſebbene la città loro non foſſe ſtata mai municipio. *Quotus enim fere noſtrum eſt, qui cum ex colonia populi Romani ſit* (è pur Gellio, che ce n' aſſicura) *non ſe & municipem eſſe, & populares ſuos municipes eſſe dicat?* E queſto detto di Gellio il trovaremo noi ſovente confermato con delle lapidi di molte colonie nel decorſo dell' opera.

§. VI.

Le città Picene con tutte le altre dell' Italia decaddero. Se ne cerca l' epoca, e i motivi.

E' Certo che deduzioni coloniche accrebbero notabilmente lo ſplendore delle noſtre città; ma, reſa a tutte comune la Romana cittadinanza, e con eſſa gli onori della repubblica, quella fu l' epoca fataliſſima della decadenza creſciuta a mano a mano ſino all' eſtremo. Chi v' ha che non ſappia eſſere ſtato il noſtro Piceno così popoloſo, che, amico di Roma la tolſe dal gran timore che l' affliggeva per l' imminente rottura de' Galli (80) e nemico ſtette ſul punto di ſottometterla, ſe il ſuo popolo non ſi laſciava vincere da timor panico (81)? Trecento e ſeſſanta mila Piceni arreſi dopo la ſanguinoſa battaglia, di cui altrove ho parlato (82); e Piceni tutti abili a portare le armi, ſupponevano una sì gran popolazione che forſe niuna delle ſeguenti età avrà forſe mai ricordata. Le guerre famoſe ſuccedute poſteriormente e con Annibale, e cogl' Italiani, e coi Gladiatori: le famoſe giornate di Canne, del Fraſimeno, di Modena dovevano certamente aver tolto di mezzo un numero grande dei noſtri, come popolo, che alla repubblica apparteneva. Per quanto foſſero numeroſe le deduzioni coloniche indi ſeguite, mai non poteron ſupplire al gran vuoto che s' era laſciato dalla perdita di tanta gente.

Sarebbe ſtato pur comportabile il deſolamento, quantunque conſiderabiliſſimo, delle guerre; ma il peggio fu, che le deduzioni militari accrebbeſi sì e per tal modo, che non fu capace d' alcun riparo, come

e ve-

(80) Vedi la diſſert. 8. del tom. 1. art. 1. §. 3.
(81) V. nel cit. tom. la diſſert. 10. art. 1. §. 2.
(82) Ivi art. 3. §. 2.

vedremo . Taccio che la condiſcendenza della legge Giulia, per cui tutte le città dell' Italia furono ammeſſe al diritto del voto nei Romani comizj, e inſieme al diritto paſſivo delle cariche della repubblica, cominciò ad alienare i cittadini dalle proprie patrie, ſpingendoli all' ambizione de' ſommi onori nel gran teatro di Roma . Ma dico ſolo che oltre a queſto fatale avvenimento; fataliſſimo poi fu quello delle deduzioni militari, che riconobbero in Silla l' autore, cui Ceſare tenne dietro. E ſe a tutta l' Italia toccò poco più o poco meno queſto flagello, non è da credere che la noſtra provincia n' andaſſe eſente.

Aſſegnate a' valoroſi ſoldati le terre, come premio delle loro fatiche, andavano ad occuparle, non come coloni induſtrioſi ed accorti; ma come furibondi predatori, e come aſſaſini, cacciando via i miſeri padroni dalle caſe, da' campi, e per fino occupandone i tempj, e i ſepolcri al dire d' Appiano (83) : *More latrocinis veteribus poſeſſoribus ademerunt agros , ſepulcra , fana &c.* Crudeltà barbara , e lacrimevole che coſtringeva i miſeri poſſidenti a fuggirſi raminghi da' proprj tetti, correndo a piangere le loro diſavventure nella gran Roma. *Juvenes pariter, ac ſeniores, mulieres cum parvos liberos conquerentes ſe pelli agris , focisque* (84). Nè quì s' arreſtava la loro barbarie . Dato ſacco alle terre loro aſſegnate col diſſipamento del beſtiame, e di tutt' altro, che poteva ſoddisfare la loro ingordigia, inſolentiti per la militare licenza, piombavano ſulle poſſidenze de' vicini , cui toccando la diſgrazia de' primi , laſciando in loro balìa tutto il miglior capitale ch' aveſſero, coſtretti erano rivolgerſi parimente alla fuga , come ſegue a dire lo ſteſſo citato Appiano : *Omnia ſurſum deorſum miſcebantur crebros migrationibus* . Il che recava , come ognun vede colla diminuzione del popolo lo ſquallore , e l' abbandono della coltura de' campi ; per cui ceſſavano le ricchezze non meno , che i capi neceſſarj al comercio e alla propria ſuſſiſtenza .

Diede ben ſugl' occhi del ſagaciſſimo Ottaviano Auguſto queſto diſordine; ma forſe non ne compreſe la cauſa ; poichè, volendolo riparare, l' accrebbe . Dopo la celebre vittoria d' Azzio , per dare una ricombenza a' ſuoi benemeriti Soldati , ſi rivolſe al partito di fare nuove deduzioni , ſperando così di formare de' bravi ſuoi Soldati altrettanti induſtrioſi coloni, e provvidi padri di famiglia . Ma quel ch' avvenne de' Sillani , e de' Ceſariani accadde de' veterani d' Auguſto . Gente, com' era , di varie nazioni , non poteva concepire affetto per una regione , che non era lor patria . Avvezzi d' arricchirſi in poch' iſtanti ſulle nemiche ſpoglie , aſpettar non volevano il tardo frutto della provvida terra

(83) *Appian. de bell. civil.*

(84) *Idem eod. loco.*

ra . Usati a seguire i cocchi trionfanti , a sedere alle feste e alli spet-t coli assuefar non potevansi a esercitare la marra, nè a rivolger le glebe del duro suolo . Riceveron il dono d' Augusto non come un mezzo d' esercizio , ma come pregio alle loro fatiche dovute ; e dopo aver tutto predato 'l vendevano per tornare a godere in Roma di quelle seducenti grandezze e marcirvi nell' ozio . Così passando i venduti terreni a' ricchi senatori di Roma ; cominciarono a lussureggiare in grandiosità di villaggi : e se qualche parte si rilasciava per la coltura era una occupazione per gli schiavi . Intanto accrescevasi l' orrore della solitudine, e mancavano alle città i proprj figli impegnati all' accrescimento non meno che al mantenimento della loro patria . Tacito ce ne dipinge a vivi colori la scena allor che disse (85) . *Neque conjugiis, neque alendis liberis sueti orbas sine posteris domos relinquebant* ; ed Appiano conclude (86): *Inde secuta tam civium quam militum raritas* . Solitudine compianta da Strabone e da Livio coetanei d' Augusto ; e in vece di ripararsi sotto degli altri Cesari s' accrebbe maggiormente per altra causa .

I campi acquistati da' Romani sopra una nazione se non si destinavano alle distribuzioni coloniche;o non si lasciavano per territorj a' municipj, si occupavano dai senatori Romani col titolo di farne risposta al pubblico errario . Nel nostro Piceno si dedussero colonie , si formarono municipj, come vedremo ; ma vi restarono del pari de' territorj occupati dalle senatorie famiglie , come aveva Pompeo nel territorio Fermano, Aureliano in Novana , Taleone presso Osimo , la moglie di Faustina in altre parti della provincia , e altri altrove che noi non sappiamo .

Or queste grandi tenute dilatate a dismisura da' senatori , massime dopo gli editti di Trajano, e di M. Aurelio che comandavano a ciascuno di loro posseder nell' Italia, e formati con essi de' grandi e sontuosi villaggi chiamati da Tacito (87) *villarum infinita spatia* , ridussero all' estremo desolamento la povera provincia . Disordine che Plinio (88) e Columella (89) altamente deplorano , perchè indi riconobbero la causa principale le invasioni de' barbari de' tempi posteriori . Invasioni , che sarebbon state del tutto impedite , se in quella forza si fosse trovata la provincia, in cui era, non dico quando si arrese ai Romani , ma quando sostenne contro di loro l' altra sanguinosissima guerra che diede motivo alla celebre legge Giulia, e che altrove esaminaremo colle sue circostanze.

Ma per le già dette cose io non vorrei che da taluno mi si opponesse le magnificenze e de' tempj, e delle terme, e de' Teatri, e degli an-

(85) *Tacit. annal. lib. 14. cap. 27.*
(86) *Appian. loc cit.*
(87) *Tacit. annal. lib. 2. cap. 53.*
(88) *Plin. hist. nat. lib. 18.*
(89) *Colum. in praefat.*

anfiteatri, degli archi, de' campidogli, delle vie, delle ſtatue, delle lapidi, che andaremo eſaminando nel ricercare d' ogni qualunque città le più ſingolari memorie. Già ognuno avrà potuto comprendere aver io parlato fin ora del decadimento relativo alla popolazione, che porta ſeco il deterioramento dell' agricoltura e del comercio: e ſebbene da queſto capo cominci la totale ſuſſeguente rovina, queſta nondimeno non iſcuopreſi che coll' andare del tempo; quando cioè al decadimento della popolazione aggiunto l' eſaurimento cagionato dal luſſo, e 'l niun riſarcimento dell' induſtria già morta, ſi reſero i ſuoi cittadini del tutto incapaci di reſiſtere all' empito de' barbari furibondi nimici. Il decoro e lo ſplendore delle fabbriche materiali; la ſontuoſità degli ſpettacoli, e delle feſte, i nomi ſpecioſi de' magiſtrati, le quali coſe tutte anderemo di città in città a quando a quando ſcuoprendo; ripeter debbono per autori non tanto i cittadini delle reſpettive città; quanto i ſenatori che le riſtoravano, e l' abbellivano, e per loro diporto ci dimoravano qualche meſe dell' anno. Anzi queſto medeſimo luſſo ſproporzionato alla condizione delle città diede l' ultimo crollo alla loro condizione. Queſto è il generale apparato. Alle particolari coſe diſcenderemo nel decorſo dell' opera.

PARTE TERZA

FORMOLE USATE NELLE ASSEGNAZIONI COLONICHE.

§. I.

Si ſpiegano i varj termini appoſti, e 'l proprio ſignificato d' alcuni.

Io non entro a ricercare le formalità che ſi uſarono nell' atto della deduzione colonica, le quali in parte ſono ſtate da me più ſopra indicate; e nel reſto è facile raccogliere dagli eruditi illuſtratori delle Romane antichità; ſe non anche da quel che ſi troverà ſparſo in varj ſeguenti luoghi di queſt' opera. Parlo sì veramen-

mente di quelle formole che servivano a distinguere i territorj; e fors' anche una deduzione dall' altra. E primieramente troviamo spesse volte presso Frontino, allor che parla d' un qualche territorio, la denominazione de' termini onde veniva indicato e ristretto. Per esempio *muris tegulis*, *maceriis*, *scorofionibus*, *novercis*, *canabulis*, *carbunculis*, *petris excisis*, *palis sacrificalibus*, e simili; se i termini erano artefatti. Con ciò s' esprime, com' ognun vede, le varie e diverse specie de' termini che s' usavano d' apporre nella confinazione de' territorj, stabiliti allor quando seguiva l' assegnazione colonica; detti così con varj nomi, secondo che varia era la qualità d' essi termini, e la diversa loro costruzione.

Questi non si piantavano lungo le linee divisorie del territorio a capriccio, ma uno era dall' altro per certo determinato spazio distante. Distanza che restava segnata come cosa essenziale con queste, o simili espressioni: *Per quorum intervalla sunt pedes &c.* Ovvero: *Per quorum limitum intervalla distant pedibus &c.* e di questi piedi ora se ne trovan segnati cento, ora dugento, ora quattrocento, ora cinquecento; più o meno secondo che tale distanza rimaneva stabilita dagli agrimensori colonici.

Se poi i termini non erano artefatti, nè amovibili servivano gli alberi, i fiumi, i ruscelli, le colline, e cose simili, trovandosi per ciò: *Arboribus antemissis*, *signatis*, *naturaliter excisis*, *superciliis montium*, *rivis*, *fluminibus*, e simili.

V' erano ancora altri termini come *Sillani*, *Graccani*, *Augustei*, *Triumvirales &c.* Per quanto silenzio si osservi dai pochi scrittori agrarj, che ci rimangono, sulla qualità di tali termini, io per me niente dubiterei di asserire che così si dicessero dall' autore della deduzione colonica; come da Silla i *Sillani*; da Gracco i *Graccani*, da Augusto gli *Augustei*, dai triumviri i *Triumvirales*. Silla in vero, Gracco, Augusto, e i triumviri, tutti furono autori di militari colonie, come da me s' è indicato, e come si raccoglie dalle antiche Romane istorie. Se fecero deduzioni si saranno apposti anche i termini per distinguere le loro assegnazioni, e da essi autori sarà provenuta la denominazione a tali termini.

Il signor canonico Catalani parlando dei triumvirali (90), giacchè le memorie di tali limiti rapporta Frontino del territorio Fermano segue il parere del ch. Olivieri (91) e crede essersi così detti dalla misura, che fecero per le colonie i triumviri deputati in vigore della legge promulgata da Tiberio Gracco per rimisurare i terreni delle colonie, e restrin-

gere

(90) Catalani origine e antich. Fermane par. 3. §. 8.

(91) Olivieri marm. Pisaur. mar. 13.

gere le possidenze alle prescrizioni della legge Licinia . Ma io crederei che se si volessero indicar essi termini Graccani piuttosto s' avessero a dire dall' autore appunto di quella legge , come da Sille si dissero . *Sillani* , da Augusto *Augustei* ; ma *triumvirales* credo esser derivati dalle deduzioni fatte per ordine de' triumviri Ottaviano , Lepido , e M. Antonio .

Altre ricerche ancora sarebbono a farsi sulle denominazioni, e qualità di questi limiti ; ma omettendole tutte , mi sembra pregio dell' opera di quì soggiungere un' intera eruditissima dissertazione del chiarissimo signor Francesco Maria Rafaelli, in cui sebbene si prefigga d' espor la formola : *Iter populo non debetur* : usitatissima appo gli agrarj : esaurisce nondimeno con precisione altre erudizioni che riguardano le divisioni degli antichi territorj . Spero che gli eruditi mi sapranno grado della giustizia che quì rendo all' eruditissimo cavaliere e che questo mio disimpegno per compiere le ricerche di questa seconda parte sarà per piacere .

§. II.

Con una dissertazione del signor Francesco Maria Rafaelli si spiegano altre formole agrarie.

Egli era costume antichissimo de' Romani, secondo Appiano ; allorchè assoggettavano in Italia alcun popolo alla città loro, d' appropriarsi una parte de' suoi terreni ; la quale o si coltivava in appresso dalli schiavi a profitto pubblico, o si distribuiva alla colonia, che deducevasi alle volte in quel paese , o pure sotto il peso di non lieve tributo si lasciava godere agli antichi suoi possessori (91). Nel dedursi poi una colonia, ella era incombenza del curatore, o di altro magistrato che ne fosse alla testa, di esaminare diligentemente col mezzo di prattici agrimensori l' assegnarle territorio. Sapeva costui in questa guisa in qual maniera dovess' egli contenersi nell' assegnare a ciascuno de' coloni la sua terra, e se v' era d' uopo d' una sola misura, o pure giusta la varia condizione del terreno dovevasi questa eseguire separatamente in diversi luoghi: conciosiacosa che le selve, i laghi , i fiumi , e tutti i luoghi sterili , e non capaci di coltura;

quid

(91) Vedi ciò che si è detto più sopra nella parte 2. §. 2.

quidquid est ardui, & consangosi, quidquid incerti, & amari soli (per servirmi delle parole Romane) non assegnavasi a chicchesia.

Erano pochissimi que' territorj, ne' quali potesse farsi un' assegnazione seguita, e non interrotta da altr' impedimento. Le porzioni de' terreni, che erano fra loro divise, e separate, si dicevano *laciniae* da' Romani. Ell' era propria questa voce non solamente di que' pezzi di terreno, che come buoni alla coltura venivano assegnati; ma di quelli eziandio che venivano inassegnati; come sterili ed infruttiferi. Dicesi quindi egualmente bene *in laciniis assignare*, *in laciniis remanere*; avendo relazione nel primo termine alle porzioni di terreno, ch' erano assegnate; e nel secondo a quelle che rimanevano incolte.

Esprimevasi ancora questa colla voce *in solutum*, cioè terreno sciolto di qualsivoglia misura e limitazione. Le porzioni per altro abili alla coltura si chiamavano più propriamente *praecisurae*; e quelle in particolare, che in un terreno selvato ed incolto potevansi scegliere, come più grasse e maggiormente idonee alla coltivazione. Dovendosi adunque assegnare, o sia distribuire alcun territorio *in laciniis*, o *in praecisuris*, non potevasi certamente eseguire in un luogo solo questa distribuzione.

Di qualunque natura poi fosse il terreno d' assegnarsi e avesse, o non avesse alcuna cosa di sterile, di amaro, d' incerto, lo riconoscevano i curatori, o siano i deduttori della colonia con una linea non avente in se larghezza alcuna, che dicevasi *finitima*; mentr' era questa e denotava il confine del territorio. Entro i limiti di questa linea formavansi uno o due quadrati con i terreni buoni, e capaci di coltura. Tutto quello che rimaneva fuori di questi quadrati dicesi da Siculo *subsecivum*, e da Frontino, *relicta*, *extraclusa*, *extremitas*. Sono voci tutte queste quasi della significazione medesima, e denotasi da esse tutto quel tratto di regione, che veniva occupato dalla città, e suoi annessi, da fiumi, laghi, selve e da qualsivoglia altra cosa che potesse impedirne la coltura, e l' assegnazione. Questi quadrati erano come divisi in più parti da varie lunghe e diritte strade che dicevansi *limites*. *Omnis mensurae, ac recturae longitudo limes appellatur*, c' insegna Igino, soggiungendo altrove: *Omnes limites non solum mensurae agendae gratia, sed & itineris publici gratia latitudinem accepere*.

Meritano ancora riflessione le parole d' un anonimo ne' frammenti terminali: *Limes*, dic' egli; *dextra, aut sinistra fines privatos dividit, & in medio est iter publicum*. Possiamo quindi agevolmente conoscer la differenza che passa tra la voce *limes*, e *via*, benchè sembrino a prim' aspetto della medesima significazione. Il limite doveva esser diritto costantemente, era formato non a puro commodo de' viaggi; ma particolarmente per le misure, e distingueva e separava unicamente i terreni

priva-

privati, e non i pubblici, pel commodo e separazione de' quali si formavano delle vie pubbliche e vicinali. La via per lo contrario poteva, ma non doveva esser diritta, non avevasi nel formarla alcun riflesso alle misure de' terreni, e le cose private non distingueva.

Dall' uno e l' altro lato del limite eravi uno stretto fosso dividente le cose private dalla pubblica strada (90) e chiamavasi questo *linea*, o sia *rigor limitis*; e ivi si ponevano i termini, o in loro luogo verdeggianti ulivi, ed altri alberi fruttiferi.

Lo spazio esistente fra l' una, e l' altra linea dicesi da Igino, *interstitio limitaris*; da Nipso *spatium itineris inter duos rigores*; e *scamnum* negli estratti di Frontino.

Erano questi limiti di varie sorti; *decumani* (cioè a dire) e *cardini*; *attuarii* e *linearii*; *perpetui* e *intercisivi*. C' istruisce Siculo che anticamente dicevansi *decumani* tutti i limiti dell' ordinaria loro lunghezza di diece atti. Vedremo in appresso qual sorte di misura fosse questa. I più moderni dissero volgarmente *decumano* il limite, che divideva il terreno da levante a ponente; e quello che separava esso terreno da meriggio a tramontana chiamarono *cardine*; poichè quest' ultimo limite riguardava il polo, ch' è quasi il *cardine* della terra, ed è situato a tramontana.

Suddividevansi poi questi limiti o *decumani* fossero o *cardini* in *attuarii* e *linearii*. Il limite attuario era il primo che si era posto, e qualunque quinto limite dopo questo; dicevano poi linearii quei ch' esistevano fra questi due.

Si chiamarono finalmente *perpetui* i limiti che seguivano continuamente fino al fine del territorio; e *intercisivi* gl' interrotti da qualche porzione di terreno sterile, montano, selvato, o per qualsivoglia altro motivo incapace di coltura. *Sunt alii limites* (ci dice Igino) *actuarii, alii linearii: actuarius est limes, qui primus actus est; & ab eo quintus quinque; reliqui medii limites linearii appellantur in Italia subrancivi*. Significavasi con questa voce che si voleva in Italia purgare dalle spine la piccola strada costituita da questi limiti *lineari* col mezzo delle falci, che diconsi latinamente *runcones* (91); acciocchè potessero in essi commodamente camminare, e gli agricoltori, e i viaggiatori. Udiamo ancora dal vecchio Plinio, che ci pone sotto gl' occhi la maniera che ado-

(90) Per nostra intelligenza diremo noi che questo fosso esistente tra 'l terreno privato, e la pubblica via corrispondesse a quello che costumasi anch' oggi di fare, e che col termine nazionale diciamo *forme*.

(91) Anche presso i nostri nazionali con un termine molto simile al latino *rucones*, e che credo derivato senza meno da questo, chiamasi *ronca*, o *ronchetta* dai coloni quella falce con cui si recidono i spini. Più propriamente però si dice roncone, giacchè i buoni Toscani per *ronca* prendon la falce coll' asta, e per roncone quella senz' asta.

adoperavano i Romani nella divisione dei terreni. *Diximus* (egli scrive) *ut in media linea designaretur umbelicus. Per hunc medium transversa decurrat alia. Haec erit ab exortu aequinotiali ad occasum aequinotialem. Et limes qui ita secabit agrum, Decumanus vocabitur. Ducantur deinde aliae duae lineae in decussis obliquae, ita ut a septentrionis dextera laevaque ad austri dexteram levamque descendant: Omnes per medium currant umbelicum: omnes inter se pares sint: omnia intervalla paria.*

Dicevansi queste divisioni *limites* dalla parola *limes*; poichè siccome con questa si denota quel luogo pel quale si entra, e si esce di casa; così con quella si accennano le strade per le quali gli agricoltori, e viaggiatori possono liberamente pratticare. Vuole Igino che i limiti abbiano preso il nome da *limo* antica parola significante una cosa che traversa dall' una all' altra banda alcun' altra cosa.

Ora questi limiti di qualunque sorta essi fossero dovevano necessariamente avere della larghezza, la quale per altro era diversa, giusta la diversa qualità loro. Dalle leggi Sempronia, Cornelia, e Giulia, pubblicata la prima da T. Sempronio Gracco nel suo tribunato, e le altre due da L. Cornelio Silla, e da C. Giulio Cesare nelle rinnomate loro dittature, si stabilisce a limiti *attuarii*, o fossero *decumani*, o *cardini*, una larghezza di dodici piedi, ed era questa la misura volgare, ed ordinaria. Ell' era però maggiore la larghezza de' principali fra questi, ch' erano appunto quelli, i quali dividevano per mezzo in quattro eguali parti il territorio.

Giusta una legge di Augusto debb' esser largo il *decumano* o *massimo* (egli era questo il nome del principale fra i limiti attuari) da levante a ponente quaranta piedi, e venti il *cardine massimo*; il principale era de' limiti che dividevano un territorio da mezzo giorno a tramontana. Igino fa menzione di questa legge, a cui per altro non essendo sottoposte se non le colonie, che secondo le medesime deducevansi, era in arbitrio dei curatori di esse d' abbracciarle, o pure di prescrivere a loro talento altra larghezza maggiore, o minore delle suddette, la quale veniva stabilita in quella legge che dovevasi formare per la deduzione della colonia.

§. III.

Segue il comendato Rafaellì, e ſpiega la notiſſima formola: iter populo non debetur.

A Questa varietà di leggi attribuiſce il Goeſio , delle cui antichità agrarie molto fin ora ci ſiam ſerviti , lo aſſegnarſi ad alcune colonie il peſo di una ſtrada pubblica di piedi ottanta , e ad alcun altra di cento venti , come leggiamo negli eſtratti di Frontino . *Aquinum muro ducta colonia lege triumvirali deducta . Iter populo debetur pedum lxxx. Atella muro ducta colonia ; deducta ab Auguſto . Iter populo debetur cxx. Capua muro ducta colonia Julia Felix juſſu imperatoris Caeſaris a xx. viris eſt deducta . Iter populo debetur pedum x.* Di Sora : *pedum xv.* Di Volturno , e di Vanafro : *pedum xx.* Di Piverno : *pedum xxx.* e di altre molte ora in una , ora in un' altra guiſa . Si legge parimente di Arezzo , di Sveſſula , di Formia , e di altre moltiſſime : *Iter populo non debetur* ; lo che per lo appunto veggiamo uſato nella noſtra Cingoli , e nella proſſima Settempeda . In altre poi come in Veroli , per modo di eſempio , in Volterra, in Todi , in Firenze non leggeſi queſta legge in alcun modo.

Queſta formola adunque : *Iter populo debetur . Iter populo non debetur* , ella potrebbe crederſi una delle leggi agrarie , che ſtabilivanſi nel dedurſi una colonia , per mezzo della qual legge la larghezza de' limiti era preſcritta . Ma con buona pace di quell' uomo eruditiſſimo , di cui è queſta conghiettura , non ſi tolgono via in ſimil guiſa tutte le difficoltà , che s' incontrano in queſta eſpreſſione . Egli è certo che il *cardine maſſimo* ſuperava quaſi al doppio in larghezza tutti gli altri *limiti attuari* di qualunque ſorta eſſi foſſero . Altrettanto poi di queſto più largo era il *decumano maſſimo* , di maniera che , come oſſervammo , ſe il *limite attuario* egli era largo per l' ordinario dodici piedi, la larghezza del *cardine maſſimo* era di venti , e quella del *decumano* maſſimo di quaranta . Di qual ſorta li limiti vogliam noi che ſi favelli negli eſtratti di Frontino allor che ſi dice : *Iter populo debetur* , ora di

mag-

maggiore, ora di minore larghezza? Se parlasi degli *attuari* a qual sorta mai di larghezza giugnerebbe il *decumano massimo*, se debb' essere quasi tre volte più largo del semplice attuario. In Atella per esempio di cui si dice: *Iter populo debetur P. cxx.*, ed in altre moltissime colonie di simil fatta?

Giusta le osservazioni dell' accuratissimo Bergier celebre scrittore della storia delle vie consolari dell' impero Romano, la larghezza di queste vie ell' era per l' ordinario di sessanta piedi. Ora chi mai vorrà persuadersi, che un semplice limite debba porgere il comodo di una strada non solo altrettanto, ma tre ancora, e quattro fiate più larga di quello che sia una via regia o consolare? Oltre di che se vogliamo ciò non ostante attribuire ai limiti la larghezza divisata, quelle moltissime colonie circondate da un territorio per cui: *iter populo non debetur*, sarebbero certamente state inaccessibili, e chiuse a chicchesia, come non aventi alcuna pubblica strada, per la quale potessero in essa condursi i viaggiatori. Si potrebbe forse sospettare che il nostro compilatore colla formola: *Iter debetur*, abbia voluto indicare i territorj pe' quali passavano le vie consolari, e coll' altra: *iter non debetur*; i termini non soggetti a questo peso; ma egli è certo che per l' agro di Arezzo (per esempio) di Anagni, di Benevento, e della a noi prossima Settempeda, nelle quali tutte: *iter populo non debetur*: passavano le vie Claudia (94), Prenestina (95), e Flaminia (96); e possono agevolmente osservarsi dai territorj ai quali *iter populo debetur*: e pure sieno lontani dalle vie militari. Per qual ragione poi in talune colonie leggiamo: *iter populo non debetur*, in alcune altre nulla di questo ci si presenta?

Osservammo a bella posta prima che gli estratti Frontiniani sono lavoro di una mano inesperta, e troppo amante della brevità, di maniera che in alcuni luoghi talmente si confondono le cose, che ne risultano moltissime contraddizioni, e debbono ancora dedursi delle conseguenze che molto ci allontanano dal vero. Di simile natura appunto noi crediamo che sia la formola sul valore di cui andiamo riflettendo. Avrà forse osservato il compilatote degli estratti Frontiniani, che molti territorj erano gravati d' alcune strade, che dicevansi: *viae publicae*, o pure: *vicinales*, pel commodo dei terreni pubblici che ivi esistevano. Dovevano queste vie giusta una legge delle dodici tavole, esser larghe nel-

(94) La via *Claudia* detta anche *Clodia* fu un ramo della Flaminia che si staccava dopo passato il *ponte Milvio* oggi *ponte Molle* nel Tevere. Sarebbe quella ch' oggi va verso Brecciano e la Toscana.

(95) Da questa via che si disse *Prenestina*, perchè diretta a Preneste antica città, prese il nome l' antica porta di Roma, detta anche *Levicana* per la via *Levicana* che indi parimente prendeva corso, e che oggi dicesi via maggiore.

(96) Di questa celebre via Flaminia che passava per varj rami per la nostra provincia tornerá luogo a discorrerne a lungo.

la loro dirittura otto piedi; ove poi facevano angolo; e si piegavano, sedici. *Via in porrecto viii. ped. in anfracto xvi. ped. lata esto*. Ella potevasi ancora costruire più o meno larga insegnandoci Paolo: *Via constitui vel latior octo pedum, vel angustior potest, ut tamen eam latitudinem habeat, qua vehiculum ire potest*.

Ell' era questa una una delle servitù rustiche, cui poteva soggiacere alcun predio, avendosi diritto di passare per quel fondo e a piedi, e a cavallo, e con carri eziandio di qualunque sorta. *Via* (ci dice Varrone) *jus eundi, & agendi & vehicula onusta per alterius fundum ducendi complectebatur*. I limiti, cioè quelle strade, che separavano e distinguevano in più parti il territorio, assegnato ai coloni, già vedemmo che di natura loro non potevano servire per distinguere le cose pubbliche, ma unicamente le private. *Limes dextra atque sinistra fines privatis dividit, & in medio est iter pubblicum*; e questo appunto facevano essi differente dalle vie. Siccome poi molti potevano essere, e situati in diversi luoghi, e terreni pubblici; così ancora molte; e in diversi luoghi del territorio potevan esser le vie che, traversando i fondi privati, a' medesimi terreni pubblici conducessero, e da' suddetti fondi privati li distinguessero.

Pel motivo adunque della brevità, se una sola di queste vie traversava il territorio di una colonia, avrà scritto il nostro compilatore: *Iter populo debetur pedes x.* se due *ped. xv.* se tre *ped. xx.* se quattro *ped. xxx.* e così vadasi discorrendo. Ove poi non eravi alcuna di queste vie, per non esservi alcun fondo pubblico, egli avrà scritto: *Iter populo non debentur*; o pure non avrà fatto di ciò menzione alcuna. Il dirsi poi della colonia di Pozzolo: *Iter uno latere populo debetur ped. xxx.* ci può far credere, che i tre fondi pubblici, ai quali conducevano le vie che si ricordano; fossero collocati da una sola parte del territorio.

Sono poi due le significazioni della parola *iter*; generale l' una, l' altra particolare. Denota essa generalmente qualunque sorta di strada destinata al cammino pubblico: *Iter vel itus* (c' insegna Isidoro) *est via qua iri ab homine quaquaversum potest*. Ella comprende in questa guisa sotto di se le varie sorte di strade particolari, ch' erano in uso appresso i Romani, *via* (cioè a dire) *actus; iter; semita; calles; trames; ambitus; divortia;* ai quali nomi aggiungiamo i limiti, *limites*, poichè questi principalmente venivano a costruire le principali strade, che potessero essere in un territorio lontano dalle vie militari, e consolari. Trattandosi poi di servitù, a cui potesse alcun predio soggiacere, la parola *iter* significa una sorte di strada, in cui egli è lecito di andare e di venire, di viaggiare a piedi, a cavallo, ed ancora in lettiga, non però

il

il condurre a mano, o mandarsi avanti cavallo, o bove, o altra bestia da soma; e molto meno il viaggiare in carrozza, o il far marciare alcuna sorta di carro. *Iter est jus eundi, ambulandi hominis, non etiam jumentum agendi, vel vehiculum*, scrive Ulpiano; e il Giureconsulto Paolo dice che quegli che viaggia a cavallo, o in lettiga, si giudica che camini semplicemente, e non che guidi, o conduca alcuna cosa. *Qui sella, aut lectica vehitur ire, non agere dicitur*.

Egli è poi certo che dal compilatore degli estratti Frontiniani si è presa la parola *iter* nel suo più amplo significato, come appunto ella fu adoperata e da Terenzio, e da Orazio, e da Ovidio, e da Plinio nei passi che nel tesoro della lingua latina sotto la suddetta voce da Roberto Stefano sono riportati.

Siccome poi i Romani chiamavano *Urbs* per eccellenza la città loro; così la parola *populus* senz' alcun aggettivo debbesi forse riferire a tutto il corpo de' cittadini di quella, poichè significando questa voce nel numero singolare, giusta l' osservazione di Roberto Stefano: *Multitudo hominum juris consensu, & concordi comunione sociata*, per la stessa ragione appunto per cui la parola *urbs* significante puramente *oppidum muro cinctum* per antonomasia, e per eccellenza a Roma si riferisce, per la stessa ragione (diceva) non si può meglio esprimere la significazione della parola *populus*, che riconoscendo in essa i Romani. Così *provocare ad populum* intendevano appresso tutti li scrittori Latini l' appellazione che facevasi da una sentenza a tutto il popolo Romano. *Popularis aura*, *lex*, *loca*, *sacra* significano presso Orazio, Virgilio, Cicerone, Svetonio, e Festo l' aura, o favore, che procuravasi alcuno indistintamente da tutto il popolo Romano, la legge che questo ne' comizj si stabiliva, i luoghi ne' quali esso sedeva nel teatro; e i sacrifizj che facevano insieme tutti i cittadini di Roma, nè appartenevano semplicemente ad alcune particolari famiglie, i quali sacrificj erano tra gli altri chiamati *Fornacalia*, e *Palilia*.

Or se questa voce *Populus* senz' alcun' altro aggettivo si riferisce per antonomasia, e per eccellenza al solo popolo, al pubblico, vale a dire di Roma, la formola: *Iter populo debetur*; non pare che certamente possa spiegarsi in miglior guisa, se non col dire, che in quel particolar territorio dovevansi al popolo, alla repubblica Romana tanti piedi di strada quanti erano necessarj per le molte vie, che conducevano a fondi pubblici, che ivi per qualsivoglia motivo potessero essere; poichè non essendovi questi fondi pubblici, qual uopo aveva la repubblica di tanti piedi di via che le si dovevano da quel particolar territorio? Questo è ciò che noi giudichiamo potersi dire di più ragionevole per ispiegare u-

na cosa di molto confusa dagli autori degli estratti di Frontino; sottomettendo intanto le nostre conghietture al purgatissimo giudizio degli eruditi.

§. III.

Osservazione sopra 'l precedente paragrafo.

A Confermare il parere del nostro ch: autore mi giova di aggiungere essere stato uso degli antichi Romani di concedere alle repubbliche delle colonie, diremo noi alle *comunità* poderi, e tenute con cui supplire al mantenimento de' pubblici edificj delle vie, de' tempj, e celebrare le loro gentilesche solennità. Se questi terreni non v' erano, o non bastavano nel proprio loro territorio si prendevano da altri territorj di colonie conforme leggiamo di Capoa che secondo Dione (97) possedeva nell' isola di Creta; nella Lucania secondo una lapida, il colle Leucogeo toltole da' Napoletani secondo Plinio (98). Gli Arpinati per quel che dice Cicerone (99) possedevano nella Gallia Cisalpina; e gli Atellani (100) egualmente; come gli Ascolani possedevano tra i monti Petuziani, al dire di Balbo d' allegarsi a suo luogo. Vorrei dire con questo essersi dovuto a tali popoli, padroni di essi terreni, il passo necessario per andare nelle proprie possidenze, e per ciò quella colonia, in cui esistevano potevan esser gravate del peso, o sia della servitù di tal via nella maniera di già esposta dal chiarissimo scrittore.

PAR-

(97) *Dio. lib.* 48.
(98) *Plin. hist. nat. lib.* 35. *cap.* 5.
(99) *Epist. famil. lib.* 13. *epist.* 11
(100) *Idem eod. loc. epist* 7.

PARTE QUARTA

DELLA LEGGE AGRARIA FLAMINIA.

ERa tribuno della plebe C. Flaminio: Quel Flaminio che fu consfole due volte; e del secondo consolato prese possesso in Rimino, che fece la celebre via militare, cui diede il suo nome, che da Cicerone fu comendato per la sua eloquenza: Finalmente quel Flaminio che nella seconda guerra Cartaginese morì al Trasimeno combattendo per la repubblica. O per cattivarsi l' aura popolare; o per provvedere alle indigenze de' cittadini propose la legge agraria sulla divisione del restante agro Gallico e del Piceno, non ancora ripartiti fino a quell' ora; legge che fu causa di gran tumulto. Cicerone il ripete sovente (101); lo conferma Polibio (102); e Valerio Massimo (103). Fu tale che 'l console d' allora giunse a gli minacciare d' allarmargli contro un' esercito, se non avesse desistito dalla pretenzione di pubblicarla. Ma la legge fu proposta, ed ebbe il pieno effetto. Se presto o tardi il vedremo. Frattanto converrà premettere due necessarie ricerche sull' epoca e sull' oggetto di essa: Se fossero poi le colonie dedotte per essa legge lo vedremo in trattare particolarmente di ognuna.

§. I.

La legge fu proposta l' anno di Roma cinquecenventisei.

NOn fu sì celebre questa legge, quanto n' è incerta l' epoca. Paolo Manuzio la stabilisce col consolato di Q. Fabio Massimo Verrucoso (104). *Licinianam legem sequuta est Flaminia; a C. Flamino tribuno plebis lata, quem decem annis ante secundum bellum Punicum, invito senatu, Fabio Verrucoso iterum* con-

(101) *M. T. Cicero in Lucullo & in Bruto Idem de invent. lib. 2.*
(102) *Polyb. lib. 2.*
(103) *Valer. Max. moral. exempl. lib. V. c. 4.*
(104) *Paulus Manutius de leg. Roman. c. 13.*

consule, in primis resistente, tamen pertulit, de agro Gallico & Piceno viritim dividendo.

L' Agostini la riferisce a quello di M. Emilio lepido, e di M. Publicio Malleolo (105). *M. Emilio Lepido, M. Publicio Malleolo consulibus, anno post Romam quinquagesimo vigesimo primo C. Flaminius C. F. tribunus plebis, qui postea bis consul & censor fuit, & ad Trasimenum uccisus est, legem tulit, ut ager Picenus, unde Senones fuerant esspulsi, militibus divideretur. Tulit eam legem, invito senatu, tum omnibus optimatibus perinvitis.*

Q. Fabio Massimo Verrucoso fu consolе solo due volte. La prima ebbe a compagno M. Pomponio Mato (106); e la seconda Sp. Carvilio Massimo (107) e fu nel cinquecenventisei. Manuzio non distingue l' uno dall' altro; dice solo che fu diec' anni prima della seconda guerra Punica; e tanto basta.

La guerra seconda Cartaginese fu mossa nel consolato di P. Cornelio Scipione; e di Tiberio Sempronio Longo (108). Così Livio, Probo, Orosio Zonara, e Pighio, tutti riferiti dal Sigonio. Sarebbe accaduto nel cinquecentrentasei di Roma. Torniamo indietro diec' anni, e nel cinquecenventisei troveremo il consolato secondo di Q. Fabio Massimo Verrucoso con Spurio carvilio.

Ma come va che l' Augustini (109) il Petavio (110) Catroù e Roville (111) ed altri dietro a loro l' anticipano di quattr' anni, assegnando qual epoca il consolato di M. Emilio Lepido con P. Sulpicio Malleolo? Chi de' due partiti avrà miglior fondamento; o a chi s' avrà da dar fede?

Il primo s' appoggia su Cicerone; e 'l secondo a Polibio. Uno de' due deve fallare; ed or vedremo chi sia. Parla Cicerone di Q. Fabio Massimo, e così lo distingue (112) *Qui consul iterum Sp. Carvilio collega quiescente C. Flaminio tribuno plebis, quoad potuit restitit, agrum Picenum & Gallicum viritim contra senatus auctoritatem dividenti.*

Polibio all' incontrario tesse la storia delle guerre Romane, ed allegando per causa della guerra Gallica Cisalpina la promulgazione di questa legge, così lasciò scritto (113) *Quinto dehinc anno* (dalla sconfitta che si diedero i Galli scambievolmente) *M. Lepido consule C. Flaminius*

(105) *Anton. August. de legib. de leg. Flam. agrar.*

(106) Fast. magist. Roman. suppl. a *Pigh. Q. Fabius Q. Filius Q. N. Maxum. Verrucoss. M. Pomponius M. F. M. N. Matho.*

(107) Ibidem. *Sp. Carvilius Sp. F. C. N. Maximus II. Q. Fabius Q. F. Q. N. Maximus Verrucossus II.*

(108) Ibidem. *P. Cornelius L. F. L. N. Scipio. Ti. Sempronius T. N. Longus.*

(109) *August. loc. sup. cit.*

(110) *Petavius rationar. tempor. part.* 1. *lib.* 4. *cap.* 1.

(111) Catroú e Rouillè Storia Roman. Tom. 7. ann. 521.

(112) *Loc. sup. cit.*

(113) *Polyb. lib.* 2.

minius legem ad populum tulit, ut ea regio Galliae, quam Picenum vocant, unde Senones fuerant expulsi, militibus Romanis divideretur. Quae res causa extitit ut novum bellum statim suscitatum fuerit. Ma il consolato di M. Emilio Lepido fu veramente 5. anni dopo ; e subito ne successe la guerra? E' da vedersi. M. Emilio Lepido fu console con M. Publicio Malleolo l' anno di R. 422. Il moto de' Galli fu l' anno 514. nel consolato di P. Cornelio Letulo con C. Licinio Varrone. Ne avremo così non 5. come dice Varrone, ma quattro soli. Il principio della guerra Gallico = Cisalpina s' ha l' anno 536. di R.; nel consolato di L. Emilio Papo, e di C. Attilio Regolo. Ott' anni dopo la promulgazione della legge Flaminia, se si ripete dal consolato di P. Lentulo. Come si potrebbe così verificare che fosse dichiarata *statim* dopo promulgata la legge agraria, e che questa ne fosse la causa? Or ecco Polibio contraddirsi doppiamente per due ragioni. Sta a vedere come si debba creder di Cicerone. Parla questi di Q. Fabio Massimo, e non della legge. Per fare un' onore alla di lui vigilanza, e all' impegno per la patria rammenta la resistenza che fece a C. Flaminio nel suo consolato; e a farlo più risaltare aggiunge la oscitanza dell' indolente collega *Sp. Carvilio*. L' oggetto dunque di Cicerone non è di parlar della legge; ma d' un soggetto ch' ebbe in quella legge interesse. Noi perciò non possiam credere che siasi potuto ingannare. Se uno storico narra un fatto, citandone l' epoca; per quanto il fatto sia vero, può nell' epoca aver fallato. Ma se parla di quell' epoca, e per distinguerla narra un successo, che la fa rimarcabile, e lo prova colle circostanze che interessano l' epoca stessa, chi può dubitare che 'l successo non si debb' a quell' epoca attribuire? Or ciò accade di Cicerone, e di Polibio. Narra il primo la promulgazione della legge, adducendo per epoca *il consolato di M. Lepido*. Parla Cicerone di Q. Fabio, e dice che, essendo console, gli toccò far fronte *a C. Flaminio che promulgava la legge agraria*. A chi de' due noi crederemo? Se riflettiamo che M. Tullio non segna il consolato di Q. Fabio per fare un' epoca alla legge; ma ne loda le virtù per le parti che prese in reprimerla, si deve stare a Cicerone; da che nol credo sì incoerente d' attribuire ad uno la gloria d' un fatto che non gli convenga. Nè una sol volta ciò dice. Due volte, e in due diversi luoghi il ripete; e sempre segnando il consolato di Q. Fabio; e sempre a lui il merito attribuisce *d' aver resistito a C. Flaminio*. Si aggiungano le altre non dispregevoli circostanze del secondo consolato di Q. Fabio: dell' aver avuto Sp. Carvilio a collega: della costui indolenza all' affronto che veniva a farsi al Senato. E Polibio altro non fa che allegare *il consolato di M. Lepido*. Anche costui fu console più d' una volta; ma non distinguesi nè consolato, nè colleghi. E dopo ciò s' avrà da sostenere Polibio? Ma io col Manuzio seguo Cicerone; Checchè voglia l' Agostini, il Petavio, Catroù, e Roviglié, io fisso l' epoca *nel consolato di Q. Fabio Massimo Verrucoso, e di Sp. Carvilio; caduto negl' anni di R.* 526., come dissi.

g §. II.

§. II.

Oggetto della legge agraria Flaminia fu l' agro Gallico non meno che 'l Piceno.

CICERONE e Polibio fanno nascere anche su questo punto la quistione. Chi vuole che la legge riguardasse soltanto l' agro Gallico, e questa sentenza che si sostiene dal Goesio (117), e dall' Agostini si fonda (118) sopra Polibio. Chi poi dice col Manuzio (119), e col Sigonio (120) che riguardasse l' agro Gallico, e Piceno insieme appoggiasi a Cicerone. Io già sono per Cicerone autore Romano più antico, men lontano del fatto, e versatissimo nelle cose della repubblica; e che poteva sapere più assai di Polibio Greco, e meno informato delle cose di Roma. Poteva perciò Polibio omettere delle circostanze, notissime per altro a M. Tullio. Ecco il passo rapportato anche sopra. *Qui consul iterum* (Q. Fabio Massimo) *C. Flaminio tribuno plebis quoad potuit restitit agrum Picenum & Gallicum viritim contra senatus auctoritatem dividenti*. Polibio all' opposto. *Quinto dehinc anno, M. Lepido consule, L. Flaminius legem ad populum tulit, ut ea regio Galliae, quam Picenum vocant, unde Senones fuerant expulsi militibus Romanis divideretur*. Parla il primo della distribuzione del territorio di due diverse provincie. Del Gallico, ch' era quello che dal Esi si estendeva al Rubicone, (121) e del nostro Piceno. Il secondo si restringe al solo agro Gallico, e del Piceno non parla. Quindi l' Agostini e 'l Goesio si limitano all' agro Gallico detto Piceno; e 'l Manuzio al Gallico aggiunge il Piceno, come io credo che debba farsi.

Tanto il terreno dell' agro Gallico, quanto quello del Piceno era terreno che apparteneva al popolo Romano. Fuori di poche colonie dedottevi; Senigaglia, e Pesaro nell' agro Gallico; Fermo, Adria, e Castronovo nel nostro Piceno; tutto il resto era indiviso e libero della repubblica. Se uno de' due territorj doveva sottoporsi alla divisione, perchè non ambedue? Ma ben lo furono, e d' ambedue intende parlar Cicerone.

Nè temasi abbaglio. Convengono tutti i testi; tutti i codici più antichi; tutte le più moderne edizioni in leggere: *Picenum & Gallicum*. Anzi ci si unisce egli medesimo in altro luogo ove dice parlando di Q. Flam-

(117) *Goesius annot. agrar. cap. 3. pag. 18.*
(118) *Anton. Agostini de leg. Rom. Agr. Flamin. sup. cit.*
(119) *Manut. de leg. nuper cit.*
(120) *Sigonius in fast. coment.*
(121) V. nel tom. 1. la differt. 3. epoc. 5. §. 1.

Flammio, cioè nel Bruto in cui gli dà lode di grand' oratore. *Dicitur etiam C. Flaminius is, qui tribunus plebis legem de agro Gallico, & Piceno viritim dividendo tulerit.* Si vuol cosa più chiara? Non dice Tullio: *Picenum Gallicum:* ovvero: *Gallicum qui Picenus dictus est.* Ma dice chiaro. *Picenum & Gallicum. Piceno & Gallico.* Chi ha il valore della particella & disgiuntiva sa ancora conoscere che quì parlasi d' ambedue. Sarebbe vano cercar altre ragioni, e si offenderebbe l' autorità e 'l peso che deve fare un passo di Cicerone. Posposto pertanto Polibio e chiunque il vuò seguire a mal partito, io col Manuzio (118) e col Sigonio (119) stabilisco oggetto della legge tanto il Gallico, che l' agro Piceno. Ora vediamo di scusare Polibio.

Era troppo necessario ch' egli rimarcasse la divisione dell' agro Gallico; da che ne raccontava le rivoluzioni. Anzi la legge agraria Flaminia da lui s' adduceva qual motivo della guerra Gallica Cisalpina proposta da C. Flaminio sulla divisìon di quest' agro. Cosa di cui i Galli si chiamavan gravati, quasi che i Romani acquistassero le provincie per farne preda, e non per la gloria di averle soggette. *Plerique ex Gallis* (120)...... *eam rem gravissime indignabantur, rati Romanos jam non amplius de principatu aut gloria, sed de praeda atque interitu suo certaturos.*

Omettere all' incontro la circostanza dell' agro Piceno destinato col Gallico in quella legge a un medesimo oggetto è da perdonarsi a Polibio; subito che non ometteva il principal punto del suo argomento, ch' era la divisione dell' agro Gallico. Questa divisione ha ricordata come causa motrice della guerra; e tanto basta a scusare Polibio da ogni taccia. Taccia per altro di cui non si potrebbe scusar Cicerone.

Parlava questi di C. Flaminio, e della legge da lui proposta. Non poteva perciò confondere di quella legge l' oggetto, che fu motivo di molti disturbi a Flaminio per motivo degli ottimati, e del consolo Q. Fabio, il quale ne meritò il vanto di zelatore dei diritti del suo senato, come nel libro *de senectute* ha riferito.

Non preteriscasi finalmente senza riflessione quel che disse Tullio stesso in altro luogo (121) sulla promulgazione di questa legge. Dopo aver egli recati molti esempj tratti dalle più antiche Romane storie, discende alle più recenti, come da se credute a se stesso più note. *Repetam jam a P. Valerio, qui, exactis regibus, primo anno consul fuit: comemorant reliquos; qui leges populares de provocationibus tulerint, cum consules essem; tum ad hos notiores C. Flaminium, qui legem agrariam aliquot annis ante secundum bellum Punicum tribunus plebis tulerit, in-*

(118) *Loc. cit.*
(119) *Loc. cit.*
(120) *Polib. loc. cit.*
(121) *M. T. Cicer. de legib.*

vito ſenatu, *& poſtea bis conſul factus ſit*. Da ciò ſi deve argomentare che a Cicerone foſſe beniſſimo nota quella legge, l' epoca, e l' oggetto, a cui fu diretta. Fin ora l' argomentammo da ben forti ragioni. Ora 'l decido colla ſua medeſima confeſſione chiariſſima.

Reſterebbe a vedere qual conto ſi poteſſe fare di Valerio Maſſimo, altro ſcrittore che accordaſi con Polibio, e che per oggetto della legge Flaminia prende del pari il territorio della ſola Gallia Senonia. Ma ſe Polibio non c' oſta, come oſteracci Valerio Maſſimo ſcrittore dello ſteſſo Polibio aſſai più recente? Chi non crederebbe avere allo ſteſſo fonte beuto? A noi baſtar dee Cicerone, cui ſeguendo ſiamo da ogni taccia ſicuri.

§. III.

La legge Flaminia ebbe il pieno effetto, e furon diviſi i terreni Gallici ed i Piceni.

PER le turbolenze inſorte in Roma, allor che fu propoſta la legge Flaminia, darebbeſi a temere ſe aveſſe o nò 'l ſuo effetto. Dice Valerio Maſſimo che il ſenato gli minacciò mettergli in arme un eſercito; ma egli non volle deſiſtere dall' impegno. Salì arditamente a promulgarla ne' roſtri. I ſenatori ſeduſſero il padre, che 'l fecero montar ſu quel luogo; e a viſta di tutto il popolo accorſo a ſentire la promulgazione, uſando di ſua autorità paterna, gli miſe addoſſo le mani, e lo fece ſcendere. Così l' autorità paterna privata fece deſiſtere dalla oſtinatezza chi non aveva temuta nè l' ira, nè le minacce, nè i riſentimenti d' un conſolo, e d' un ſenato. Tanta era la ſoggezione ch' in Roma s' aveva de' genitori. Simile eſempio ci laſciò Coriolano ch' alle ſole preghiere della genitrice reſtò commoſſo per non ſterminare nel furore della ſua collera la propria patria.

Per quanto il popolo aveſſe la legge agraria deſiderata, alla violenza che il padre fece al tribuno non fece tumulto. Riſpettò nell' ubbidienza del figlio la ſua virtù, ed accrebbe a tal ſegno l' amore verſo Flaminio, che fu portato fino al ſommo onore del conſolato conſeguito due volte. L' affare veramente preſe di poi altra faccia. Così Catrou

e Ro-

e Rovillè (121) *Lo rimise in moto il tribuno Carvilio, e lo superò*. Era C. Carvilio il compagno di Flaminio nel tribunaro. Attinente senza meno del consòle Sp. Carvilio collega di Q. Fabio Massimo. E da quindi si raccoglie l' indifferenza di Sp. Carvilio quando Fabio Massimo s' opponeva a Flaminio.

Carisio gramatico in questo luogo di Cicerone aggiunge a Flaminio il collega in persona di *C. Carvilio*, così reca il testo di Cicerone. *C. Carvilio & C. Flaminio tribunis plebis, quoad potuit restitit, agrum Picenum & Gallicum contra senatus auctoritatem dividentibus*. Questa depravazione di testo non mi fa meraviglia. I poco esperti emanuensi trovarono ne' codici Sp. Carvilio, e C. Carvilio in uno stesso periodo. Senz' avvertire ch' uno era 'l consòle, e l' altro il tribuno, così combinati, credendola repetizione intrusa tolsero il C. Carvilio, e corressero il *tribunos* in *tribuno*, e 'l *dividentibus* in *dividenti*; e questa mutilata lezione pervenne fin' a noi. Non entro io a difendere nè l' una nè l' altra: dico bene che mi dà nell' occhio la quiescenza di Sp. Carvilio alla forza di Q. Fabio, e ne ripeterei la vera causa dall' attinenza del tribuno col consòle. Ma ciò poco importa.

Siasi però come si vuole la legge Flaminia fu portata, ed eseguita. Potrei argomentarlo dall' aver detto Cicerone di Q. Fabio *che quoad potuit restititit*. Vale a dire che s' oppose fino a tanto che potè opporsi, quasi che dopo avesse dovuto cedere alla ostinatezza de' tribuni, e del popolo. Ma n' abbiam prova più forte nella guerra che i Galli Cisalpini mossero alla repubblica. Dice Polibio che i Galli, veggendo i Romani destinar le conquiste non alla gloria del principato, ma all' ingordigia de' cittadini, i quali ne facevan divisione come sarebbesi fatta di una preda, si mossero a sdegno sì e per tal modo che dichiararono la guerra alla repubblica. *Plerique ex Gallis* (così dice il sovente citato Polibio) *ac praecipue Boii, qui proximi Romanis erant, eam rem gravissime indignabantur, rati Romanos jam non amplius de principatu, aut gloria, sed de praeda atque interitu suo certaturos &c.* Segno dunque chiarissimo che la divisione si cominciò. Diversamente di che si sarebbero gravati i Galli?

Ma si lascino le riflessioni e le congetture. Si dia luogo a un passo di Catone tratto dal suo libro delle origini. Niente alla nostra fede sospetto, perchè riferito da Varrone, e da Columella. *Ager Gallicus Romanus vocatur, qui viritim cis Ariminum datus est ultra agrum Picenum*. Che se *datus est viritim* la legge ebbe effetto, e cessa ogni dubbio.

Ma

(122) Catrou e Rovillè stor. Rom. tom. & loc. sup. cit.

Ma quando l' ebbe e in che modo? Questo è altro punto a discutersi niente meno difficile. Gli scrittori generalmente non parlano nè del tempo in cui fu data esecuzione alla legge, nè del modo. Veggiamo se nulla si può raccogliere per formarne probabili congetture.

La legge dunque fu mandata ad effetto. Se questo diede moto ai Galli per levarsi contro a' Romani, e questo moto successe l' anno di Roma cinquecento trenta nel consolato di L. Emilio Papo, e di M. Attilio Regolo (123): tra 'l cinquecento trenta, e cinquecenventisei di Roma si sarà cominciato il ripartimento di questi terreni. Tutti certo non si divisero. Forse per le turbolenze che insorsero colla dichiarazione della guerra Gallica Cisalpina; cui successero le altre co' Galli non meno che co' Liguri (124), cogl' Insubri, coi Germani (125), cogl' Istri (126), e cogl' Illirici (127); ma sopratutto per la seconda guerra Cartaginese che tenne tanto costernata la Romana repubblica. Si argomenta dall' agro Pesarese costituito a colonia molti anni dopo: così dell' agro di Potenza e di Osimo, dopo che si sedarono alla meglio le turbolenze della repubblica. Ma qualche divisione si fece senz' altro prima della guerra Gallica Cisalpina.

Il ch. Olivieri (128) conviene in ammettere questa divisione, ma crede che non si costituissero nè territorj, nè colonie. *La legge di Flamino fu portata; fu divisa parte di quest' agro pubblico* viritim; *ma sine ulla coloniae mentione*; vale a dire senza costituire alcun nuovo territorio. Per quanta stima io professi al dotto scrittore, per cui ho grande attaccamento, ed infinite obbligazioni, non posso quì unirmi col suo parere.

Divisione ed assegnazione di agro presso i Romani era lo stesso che distribuzione di terreno, e costituzione di colonia. Lo avvertí anche il ch. Paciaudi (129) citando l' autorità di Acrone, e di Cristoforo Landino (130). Ma sopra tutti il premise Frontino (131) al suo catalogo delle colonie. *Ager ergo divisus assignatus est coloniarum*. E 'l Goesio (132) ne stabilì come principio: *Colonia est cujus ager assignatus*.

Or

(123) *Pigh. fast. magistr. Roman. ad ann. dxxx. L. Aemilius Q. F. Gn. N. Papus. C. Atilius M. F. M. N. Regulus.*

(124) Nè trionfò C. Flaminio nel suo primo consolato che cadde nel 530. secondo 'l Pighio in compagnia di Furio Filone. Il trionfo fu negato dal senato, ma fu voluto dalla plebe; segno del gran favore che ne godeva. Ne parla Polibio, e Livio.

(125) M. Claudio Marcello sconfisse gl' Insubri, e ne menò trionfo. Lo stesso fece de' Germani, come stà ne' marmi Capitolini, e ne riportó grandi prede.

(126) Al consolato di C. Flaminio successe P. Cornelio Scipione Asina, e questi trionfó degl' Istri nel suo consolato che fu l' anno appresso.

(127) L. Emilio Paolo, e M. Livio Salinatore consoli trionfarono degli Illirici.

(128) Olivieri nell' app. memor. di Novilara.

(129.) Paciaudi antichità di Ripatransona.

(130) Sulle parole di Orazio: *Agros assignant.* epist. l. 2.

(131) *Frontinus de agrorum qualitate cap. 1. pag. 38.*

(132) *Goesius in annot. agr. cap. 6.*

Or di tutte queſte città o ſieno del noſtro Piceno, o dell' agro Gallico Senonico, trovando noi ſovente nominata l' aſſegnazione del territorio, e 'l ripartimento, chi non vorrà dire che in ciaſcuna vi foſſe condotta una colonia? Le Romane colonie in vero che furono? Niente più ch' una diſtribuzione di terreno fatta a tanti determinati ſoggetti, ivi condotti ſotto certi religioſi auſpicj, con certe ſolenni formalità, per le quali ſi coſtituiva come una nuova città co' ſuoi limiti, co' ſuoi ordini, e col ſuo popolo, che ſi doveva uniformare come alle leggi, così ancora alle coſtumanze di Roma. La legge agraria di Flaminio fu una legge compreſa nella generale categoria di tutte quante le altre leggi agrarie. Io non la trovo ricordata con niuna, benchè minima, eccettuazione. Perchè dunque s' ha da mettere in dubbio ſe queſta diviſione ſia ſtata uno ſtabilimento di altrettante colonie? So che Tacito (133) rimproverava Nerone d' aver aſſegato a' ſuoi ſoldati le terre, appunto *ſine ulla coloniae mentione*; come ſe quell' uſo ſi foſſe allora la prima volta introdotto; di mandare i coloni *ignoti inter ſe* (per uſare le di lui parole) *diverſis manipulis*, *ſine rectore*, *ſine adfectionibus mutuis*, *quaſi ex alio genere mortalium repente in unum collecti*, *numerus magis quam colonia*. Lungi dunque dal credere che ciò ſi faceſſe ne' tempi, ne' quali, eſſendo la repubblica in fiore, tutto oſſervavaſi con ſommo ſcrupolo come coſtumanza ricevuta dai loro maggiori.

Un' altra ragione mi naſce ſul punto a farmi credere che per la legge Flaminia meſſa in eſecuzione ſi formaſſero tante colonie, quanti furono i varj ripartimenti che ſe ne fecero. Sappiam noi che l' anno di Roma cinquecenſeſſantanove fu dedotta colonia nella noſtra Potenza ed in Peſaro. Indi in Oſimo. Se de' due territorj Piceno e Gallici s' era già fatta diviſione, e ſenza coſtituire alcun territorio non poteva reſtarvi indiviſa tal parte che baſtaſſe a formar territorio ad altre nuove colonie: chiunque ſarà ſtato incaricato a fare il ripartimento *viritim* avrà calcolato il numero de' coloni col quantitativo de' jugeri, ch' aver ſi potevano da eſſi due territorj. Se i coloni eran molti meno jugeri avrann' avuto. Se pochi ne avranno avuti di più. Ma intanto la diſtribuzione ſarebbe dovuta cadere ſopra tutto il territorio in generale. Tutto almeno il comprendeva l' eſpreſſion generica della legge. E come allora reſtar poteva indiviſo il territorio Peſareſe, il Potentino, e l' Oſimano.

Ma poteva all' incontrario avvenire ſe 'l ripartimento ſeguiva colla fondazione di tante colonie. In un tempo, per eſempio ſi ſarà condotta la colonia in una città, e ſi ſarà diviſo quel territorio. In un' altro altrove ſi ſarà formata nuova colonia. Si eſeguiva così la legge, ma indivi-

(133) *Tacitus annal. lib. xiv. cap. 28.*

divise restavano quelle parti, che non venivano assegnate in colonie. E così poteva essersi mantenuto a disposizione della repubblica come l' agro Pesarese, così 'l Potentino, l' Osimano, ed altri se ve ne rimasero.

Le turbolenze della repubblica, i diversi fini della medesima potevano aver fatto sospendere il cominciato ripartimento. Ed ecco perchè poteva esserci restato molto terreno a dividersi anche per molti anni dopo la promulgazione della legge Flaminia. Ma è tempo che noi passiamo a vedere qual fosse la polizia del governo di queste nostre colonie e municipj.

PARTE QUINTA

DEL GOVERNO DELLE CITTA' PICENE DE' LORO MAGISTRATI, E DELLE CONGREGHE.

IO veramente riservar voleva ad altra dissertazione i punti che in questa parte mi prefiggo trattare, e perciò a quattro parti soltanto limitai da principio questo ragionamento preliminare (134): Ma poi, veggendo il gran rapporto che queste cose hanno colle già dette, mi è parso opportuno di quì soggiungerle, formando alla dissertazione la quinta parte, che in altro modo dir si potrebbe il supplemento alle quattro precedenti.

O municipj, o colonie, o prefetture che fossero le antiche città Picene ognuna aveva la sua comunità, i suoi ordini le sue magistrature. Nostra ispezione sarà di vedere in questa quinta parte quale regolamento vi si tenesse sul governo politico. Questo importa il sapere la forma del governo, la qualità, il numero, la giurisdizione de' magistrati. Però sarà d' uopo che a proceder con ordine si divida così la materia. Tratterò prima del governo politico in ordine al corpo del pubblico. Di poi riguarderò questo governo relativamente ai magistrati che al medesimo avevan rapporto. Più che l' autorità degli scrittori farò per usar quella che somministran le lapidi, le quali se ai luoghi opportuni da me non si riportano distesamente, ciò si fa per motivo che saranno poi riferite là dove s' ha da trattare in particolar modo di quella città.

§. I.

(134) Vedi sopra alla pag. x.

§. I.

Le comunità delle colonie o de' municipj si chiamavan repubbliche.

OGNI colonia e municipio era composto dall' università del popolo contenuto dentro i limiti stabiliti a quella colonia, e a quel municipio; e questa università, che a nostri giorni direbbesi *comunità* si diceva allora *repubblica*. Il ch. sig. ab. Morcelli (135) tenendo dietro a quanto disse su tal proposito lo Spanemio (136) è d' avviso che dai Romani si chiamassero con tal nome quelle città, cui avevano lasciata la libertà, e 'l diritto d' eleggersi i magistrati. Ma senza questa limitazione dello Spanemio io assolutamente direi che nome di *repubblica* conviene a ogni colonia, e a ogni municipio, e che corrispondeva a quella che noi diciamo *comunitá*, massime che Festo medesimo (137) delle stesse prefetture ebbe a dire: *Et erat quaedam earum respubblica*. Il Compagnoni (138), trovando segnato in una lapida Recinese questo nome di repubblica, ne argomenta un grand' onore alla destrutta Ricina; ma questo non può essere argomento tale da poterla distinguere sopra delle altre, poichè a tutte le antiche città del nostro Piceno, come anche alle altre, io son certo che convenisse. Oltre alle lapidi Recinesi, da cui spicca questo nome dato all' estinta città, e che si vedranno rapportate più sotto, ne vedremo delle Fermane, delle Ascolane, delle Osimane, delle Pesaresi, delle Jesine, delle Fanesi, delle Attidiesi, e di altre molte che incontreremo. Io intanto ho molto goduto nell' essermi accorto nello rincontrare le lapidi Pesaresi che in questo mio sentimento sono stato prevenuto dal dotto e incomparabile cavaliere sig. Annibale degli abati Olivieri Giordani, che illustrando i suoi marmi Pesaresi, dove si trova dato a tal città questo titolo così ne dice: (139) *Errant tamen vehementer qui hoc reipublicae titulo Pisaurum supra reliquas Italiae civitates extollere nituntur, & bella indicta, paces compositas, leges latas, Populos in servitutem redactos ex eo somniant. Respubblica Pisaurensis nihil aliud significat, nisi*

h co-

(135) *Stephan. Anton. Morcelli de stil. Latinar. inscript. pag* 13?.

(136) *Spanhem. de orb. Rom. exercit.*1. *c.* 13.

(137) *Festus verbo*: Praefectura.

(138) Compagnoni Reg. Picen. lib. 1. p. 46.

(139) *Olivieri marmora Pisaurens. pag.* 25.

comune, *seu* comunitas *Pisaurensis*, *ut usitato hodie vocabulo utar. Recte igitur coloniae eque ac municipia ita appellantur.*

§. II.

Queste repubbliche erano divise in due parti, decurioni, e plebe.

UNA certa distinzione nel popolo si è riconosciuta in ogni tempo presso tutte le nazioni. Tutto non poteva essere uguale, perchè niuno allora sarebbe potuto esser utile all' altro. Potrei riandare le cose de' secoli più remoti, ma mi basta di volgere a Roma lo sguardo. Come fu sempre un modello da cui copiarono i cittadini delle città Italiche, lo sia anche a noi per sapere quel ch' ora cerchiamo.

In patrizj, ed in plebei furono distinti i Romani, detti senatori e plebe; senatori e popolo nelle storie, e nelle lapidi. Nelle nostre città Picene vi fu la medesima distinzione, ma la discrepanza si trova nell' essersi detti *decurioni* i patrizj, e la loro assemblea si dissero *ordine* e *curia*, come quella de' senatori si chiamava *senato*. La plebe poi si disse *plebs* più comunemente, sebbene talvolta la troviamo denominata: *populus*, ed anche *coloni*. Le prove di tutto questo saranno le lapidi, che si riferiranno al trattare di ciascuna città in particolare, che sono assai ovvie, come vedremo a suo tempo.

§. III.

§. III.

Si cerca se nelle colonie vi fosse l' ordine equestre. Non si prova colle ragioni del Norisio.

DEcurioni, e plebei; ordine, e plebe; curia, e plebe; decurioni, e coloni si trovano facilmente nelle lapidi delle nostre città Picene; ma non è così facile il trovare un' ordine di mezzo come l' equestre che fu in Roma tra i senatori ed i plebei. Lapidi in verità non ne abbiamo, e solo abbiamo chi entra a ricercarlo, tra i quali il chiarissimo Norisio (140) che crede esservi stato. Adduce in esempio, e per prova Sulmona ed Arpino. Fu la prima patria d' Ovidio (141), che dice di se esser nato dall' ordine equestre.

Si quid est usque a proavis verus ordinis haeres
Non modo fortunae munere factus eques.

La seconda fu patria a Cicerone, di cui Giovenale (142) per avvilirne la nascita così parla.

Hic novus Arpinas; & modo Romae
Municipalis eques.

Ma Giovenale ed Ovidio intendono poi dell' ordine equestre delle respettive città, o pure di quello di Roma? Il Norisio riferisce le loro espressioni all' ordine equestre di Solmona, e d' Arpino, e in conferma di questo suo sentimento reca ancora altre prove. Per esempio. Giulio Cesare lasciò scritto (143) che *duplici praelio* morissero varj celebri cavalieri Romani, e nomina C. Fulginate di Piacenza, M. Serativo di Capua. Cicerone (144) dopo aver nominati varj municipj soggiunge: *Iisdem nunc a municipiis adsunt equites Romani publice cum legationis testimonio*. E più sotto (144): *Sed cum sit Gn. Plancius is eques Romanus* ea

(140) *Norisius cenotaph. Pisan. dissert.* 1. *cap.* 3.
(141) *Ovidius lib.* 4. *tristium eleg.* 10.
(142) *Juvenalis sat.* 8. *vers.* 23.
(143) *Caesar. lib.* 1. *de bello civ. cap.* 71.
(144) *Cicero pro Plancio num.* 18.

ea primum vetustate equestris ordinis , ut pater , ut avus , ut majores ejus omnes equites Romani fuerint , summum in Praefectura Atinati florentissima gradum tenuerint .

S' innoltra poi il medesimo , per altro dottissimo cardinale, ad asserire che l' ordine equestre nelle colonie era più rispettabile del decurionale , e lo prova da Plinio (145). *Magnae & graves causae cur suscipere , & augere dignitatem tuam debeam . Esse autem tibi centum millium censum satis indicat quod apud nos decurio es . Igitur ut te non decurione solum , verum etiam equite Romano perfruamur , offero tibi ad implendas equestres facultates ccc. millia nummum .*

Ma che prova egli mai il ch. Norisio con tutte queste sue autorità ? Nulla a mio credere di quello , che vuol intendere di provare. Ovidio e Cicerone nacquero in due città dell' Italia . Uno a Solmona , l' altro in Arpino. Ma Ovidio , e Cicerone dove furono annoverati nell' ordine equestre in Sulmona , ed in Arpino , ovvero in Roma ? A me parrebbe dovers' intender di Roma; che se il satirico Giovenale aggiunge *municipalis* il dice appunto per avvilirlo . Vuole intendere ch' era dell' ordine equestre Romano , ma oriundo da un municipio . Ed è chiara l' espressione tosto che dice

Et modo Romae municipalis eques .

Cesare ancora rammenta tre cittadini colonici morti in guerra viva , ma dice ch' erano cavalieri Romani , e non delle città onde provenivano essi cittadini . Cicerone nei luoghi citati nominò i municipj onde eran sortiti varj cavalieri , ma disse : *equites Romani* . Così nella medesima orazione dove parla di Plancio *eques Romanus*; e de' suoi antenati *omnes equites Romani* . Plinio a Firmo di Novocomio offre tre cento mila sesterzj a compier la possidenza , onde poter divenire dell' ordine equestre , ma *equite Romano* . Voglio dire con questo che tutti gli esempj allegati non bastano a provarci che dalle colonie, e dai municipj passar potevano ad essere ammessi all' ordine equestre di Roma in vigore della cittadinanza Romana estesa ai municipj e alle colonie. Dice egli pur bene che un cittadino colonico dell' ordine equestro era più d' un decurione . Ma un cittadino dell' ordine equestre di Roma per conto della possidenza dei trecento mila sesterzj di più che doveva avere il cittadino Romano.

§. IV.

(145) *Plinius lib. 1. epist. 19. ad Firmum Novocomensem.*

§. IV.

Nelle colonie vi fu l' ordine equeſtre del tutto differente, e diverſo dall' equeſtre Romano.

CIò che diſſe il cardinal Noris dell' ordine equeſtre colonico deveſi riferire , come vedemmo , all' ordine equeſtre di Roma . E ſe i cittadini delle colonie aſcritti all' ordine equeſtre di Roma eſercitarono i pubblici impieghi nelle reſpettive loro patrie, e furono aſcritti agli onorifici gradi della medeſima , non ſi può credere , conforme egli crede , che formaſſero un grado ſuperiore al decurionale . *Ordo equitum Romanorum in coloniis dignior erat quam ordo decurionum* ; ma che i cittadini colonici aſcritti all' ordine equeſtre Romano nelle proprie città erano dell' ordine decurionale, inferiore in vero all' equeſtre di Roma ; nè da ciò ſi deve argomentare che i cittadini colonici dell' ordine equeſtre di Roma formaſſero un corpo a parte , nè un grado ſeparato nelle reſpettive colonie , e municipj .

Sarebbe piuttoſto da dire che i cittadini colonici aveſſero un grado medio tra i decurioni e la plebe , detto anche ordine equeſtre, ma dall' equeſtre Romano del tutto diverſo e diſtinto . Si potrebbe ciò provare dall' ambizione delle colonie emule in tutto della Romana repubblica , ed in ſecondo luogo da ciò che abbiamo da Aſinio Pollione preſſo Cicerone (146) dove Cornelio Balbo giuniore diceſi aver fatte quaſi le ſteſſe coſe che G. Ceſare dittatore avrebbe fatte in Roma di ſuo capriccio; e ſpecialmente che negli ſpettacoli dati a' Gadiani Erennio Gallo iſtrione nel giorno più riſpettabile delle rappreſentanze regalato dell' anello d' oro lo conduſſe a ſedere in uno dei quattordici ordini , che tanti ne avea deſtinati per l' ordine equeſtre . *Ludis quos Gadibus fecit , Herennium Gallum hiſtrionem ſummo ludorum die anulo aureo donatum in quatuordecim ſeſſum deduxit : tot enim fecerat ordines equeſtris loci* . Sulla quale autorità il ſempre ch. Mazzocchi (147) parlando dei quattordici ordini di gradini deſtinati nell' anfiteatro Capuano per l' ordine eque-

(146) *M. T. Cicero epiſt. famil. lib. 1. Epiſt.* 32.

(147) *Mazoch. in mutil. Campan. amphiteatr. titulum .*

equestre, fa molta forza a provare che l' ordine equestre vi fosse anche nelle colonie. Al qual proposito dice egli dei quattordici gradini. *At cui usui in colonico amphiteatro gradus equestres quatuordecim? Est ne verisimile tantam equitum Romanorum copiam in coloniis fuisse & quatuordecim iis gradus equae Romae supponerentur? Verum praeter equites Romanos, quorum permagna fuit extra Romam ubique copia, fuere equites coloniarum peculiares.*

Con questa prova, di cui fa gran conto il Mazzocchi, ne recherò un' altra del comendato Noris, da lui applicata al confutato ordine equestre confuso già coll' equestre Romano. Trova egli in una lapida così segnato (148)

PER CONSENSVM OMNIVM ORDINVM.

Quale mai sarebbe quest' *omnium*, se non si volesse ammettere il terzo equestre, o pur civico che vogliam dire al medesimo grado corrispondente? Una ben chiara conferma ne trova in una iscrizione di Narni che lo stesso Noris (149) rapporta come presa dal Grutero (150) e vi si legge espressamente.

ORDO NARNIENSIVM VNA CVM CIVIBVS.

E se l' ordine civico non era il medio tra il decurionale e 'l plebeo qual' altro era egli mai? Nelle lapidi che a noi restano nel nostro Piceno prova alcuna non trovasi per asserire l' esistenza di quest' ordine equestre, o civico, ma se si prova di altre città dell' Italia, s' ha per provato delle nostre Picene, che nel grado medesimo debbono essersi contenute.

§. V.

(148) *Norisius loc. sup. cit.*
(149) *Idem ibidem.*
(150) *Gruterus pag.* 387. *n.* 2.

§. V.

A queſt' ordine medio corriſpoſe quello degli Auguſtali.

NElle lapidi antiche delle città dell' Italia non meno che delle noſtre Picene è molto facile ad incontrarſi menzione degli *Auguſtali*. Io non parlo della loro origine, che la vogliono poſteriore ad Auguſto, e dei tempi di Tiberio ſecondo Tacito (151) come crede anche il Noris (152) che diſſe: *Illa (Auguſtalium collegia) in honorem gentis Juliae Tiberius A. U.* 767. *poſt conſecrationem Auguſti primum inſtituit*. Dico ſoltanto non eſſere sì lontana dal vero l' opinione del ch. Chimentellio allorchè diſſe (153) che queſti Auguſtali formavano come un' ordine di mezzo tra i decurioni, e la plebe. Ordine appunto che corriſpondeva all' equeſtre. *Erant Auguſtales honeſtus ordo in ſuis civitatibus, ſed infra decurionum amplitudinem, & ſupra plebis aut populi tenuitatem*. Il rileva dalla maniera con cui ſi trovano nelle lapidi nominati.

DECVRIONES AVGVSTALES ET MVNICIPES

trova in una lapida. In un' altra

ORDO DECVRIONVM ET AVGVSTALIVM
ET PLEBS VNIVERSA

e ſenza uſcire dalle città noſtre abbiamo una lapida Oſimana dedicata ad Eſculapio, e ad Igia divinità de' Gentili da C. Oppio Leone dove ſi trova

SINGVLIS DECVRIONIBVS
ET AVGVSTALIBVS X II. ET
COLONIS CENAM DEDIT

e quì avremmo l' ordine decurionale, il medio, e l' infimo plebeo diſegnato ſotto il nome di COLONIS. Nè

(151) *Cornel. Tacit. annal. lib.* 1. *cap.* 54.

(152) *Noris. Cen. Piſan. diſſert.* 1. *cap.* 6.

(153) *Chimentellus in marmor. Piſan. in honor. Biſelli cap.* 40.

Nè sia meraviglia che questi formassero come un magistrato di sei, e fin di otto soggetti. Anche in Roma aveva la plebe il suo magistrato in persona dei tribuni, e perciò non sarebbe meraviglia che l' ordine degli Augustali avesse come un magistrato per conservare i proprj diritti, come i tribuni favorivano quelli della plebe.

Altre cose di questi Augustali sarebbero da ricercarsi, ma mi basta d' avere fin qui accennato in iscorcio una opinione, di cui fa moltissima stima il sovente lodato cardinal Noris (153) contro il sentimento del Reinnesio, che gli Augustali anteponeva agli stessi decurioni (154). Del resto avremo frequenti occasioni di farne memoria, e secondo le circostanze farò notare quel che si crederà essere più acconcio.

§. V.

I decurioni corrispondevano ai senatori di Roma. Si dissero anche senatori. Etimologìa d' un tal nome.

I Primi che figurassero in Roma erano i senatori; detti *Patres* quasi *padri della patria*, e *patres conscripti*, perchè al numero dei primi mancando alcuno, si sostituivan degli altri tolti dall' ordine equestre. Però si dicevan *conscripti*, quasi *adscripti* a quell' ordine.

Anche le colonie e i municipj, e le prefetture ebbero i loro padri detti *Patres civitatis*, e furono appunto i decurioni, il cui nome è composto da *decem* e *curia* con molto di proprietà. I triumviri destinati a menar le colonie per le città della Romana giurisdizione avevano anche l' impegno di formare nelle stesse colonie un consiglio di persone le più sagge, e le più degne; le quali, come i senatori in Roma, si ragunassero a trattare gli affari appartenenti alle loro città. Di tutto il popolo che componeva la condotta colonia sceglievan essi la decima parte, e questa formava l' ordine decurionale. Si ragunavano secondo i bisogni nella curia, che sarebbe stato il senato in Roma, e a' nostri tempi il consiglio; ed ivi riferivan le cose; e perciò *a curia & decem*, cioè *a decima parte civium*, di cui era composto l' ordine, si chiamava decurionale.

Nei

(154) *Norisius loc. cit.*
(155) *Reinesius epist. 31. pag. 179.*
(156) *Cod. L. unic. de ration. oper. publ. & de patrib. civit.*

Nei municipj questa deduzione non succedeva; e niuno perciò faceva la scelta dei soggetti che risolvessero delle materie pubbliche. Ad essi propriamente non conveniva la denominazione di *decurioni*; e però son d' avviso che ivi si dissero *senatori*. Forse ad emulazione del senato Romano, o pure perchè questo fosse l' antico nome con cui si distinguevano i capi delle città, addetti ai consigli pubblici, giacchè i Romani non s' avranno un nuovo termine coniato, nè fatta su questo una privativa per le loro città.

Il ch. Mazzocchi difende questa opinione, e porta autorità di molto peso a provarlo di Cicerone, e di Livio (157). Dovendo parlare il primo dei consiglieri di Capua del prim' ordine quand' era colonia li chiama sovente *decuriones*. All' opposto disegnar volendo quelli delle città della Sicilia o fossero libere o municipj non usa altro che il nome di *Senato* e di *Senatori*. Così nella Verrina (158). *Legati Centuripini, Halesini, Catinenses, Panormitanique dixerunt multarum praeterea civitatum.... tota Sicilia per triennium neminem ulla in alia civitate senatorem factum esse gratis.... atque his omnibus senatoribus cooptandis &c.* e poco dopo. *Quicumque senator voluerit fieri quamvis puer, quamvis indignus .... pretio factum esse*. E più sotto *Helsini .... cum haberent inter se controversias* de Senatu *cooptando, leges* ab Senatu nostro *pervenerunt*. Nel che nota il Mazzocchi non cambiarsi il nome di Senato nemmeno allorquando veniva in competenza col nome del senato Romano. Segue poi Cicerone. *Pueri annorum senuum, septenumque denum senatorium nomen nundinati sunt*; ed altrove (159): *Neminem isto pretore senatorem fieri potuisse, nisi qui isti pecuniam dedisset*.

E quanto a T. Livio, senza uscir di casa, come suol dirsi, abbiamo un' esempio nel popolo di Camerino. Vi pervenne Cesone, come altrove si disse (160) e fu introdotto in senato. *Introductumque in senatum*. Era in vero Camerino città libera. Ma questo nome l' avrà conservato da confederata che venne, perchè la confederazione a lei non tolse nè punto nè poco della propria sua libertà.

Nota per altro il medesimo ch. Mazzocchi che quest' uso non si mantenne per lungo tempo. Non trova egli, nè noi lo troviamo o sia ne' marmi, o sia negli scrittori dell' età di Augusto il nome di senato, e di senatori nemmeno rispetto ai municipj. O di colonie si trattasse, o di municipj più frequentemente si trovano disegnati col nome di decurioni i membri che componevano il senato, o la curia

(157) *Mazoch) part.* 3. *comment. in compl. Neapol. pag.* 464. *n.* 31.
(158) *Cicero in Verrem*
(159) *Ibidem*
(160) Vedi la differt. vii. tom. I.

che vogliam dire ? Con molto più di ragione dobbiamo dirlo delle noſtre città del Piceno , dalle cui lapidi , per quanto mi è noto fin ora , non abbiamo mai eſpreſſione nè di ſenato , nè di ſenatori . Anzi nemmeno da chi ne ha laſciata ſcritta qualche memoria . La ragione di ciò la ripeto dall' eſſere divenute le città Picene tante prefetture . Indi paſſarono al grado di colonie , e ſi acquiſtarono i nomi generici di curia e di decurioni dati alle colonie . Taluna per grazia del popolo Romano ſará paſſata al grado di municipio : Nè allora ſi ſarà preſo cura di cangiare i nomi per non affettare una ſtraordinaria ambizione .

§. VII.

Si numerano i requiſiti che ſi richiedevano per entrare nell' ordine decurionale.

NON più di ſenato , nè di ſenatori . Baſti averlo accennato per erudizione . Torniamo ai decurioni . Se erano i padri della loro patria dovevan eſſer tanti e non più . Così ſi oſſervava dei ſenatori nella gran Roma : ma queſto numero qual era nelle colonie ? Ognun vede che incerto . Dove più dove meno . Si diſſe che i decurioni formavano la decima parte delle colonie . Intendo della gente che aveva giuſta età a portare le armi ; eſcluſe ſempre le femine , i fanciulli , e i ſervi . Nelle colonie più coſpicue troviamo d' ordinario il numero di queſti decurioni fino a cento . Altrove ſarà ſtato anche piú ſcarſo , perchè i coloni ſaranno ſtati più pochi .

I nomi di queſti decurioni ſi regiſtravano ogn' anno *in albo*, come ſi faceva dei ſenatori Romani . Voglio dire che ſi regiſtravano in una tavola di bronzo che ſi conſervava ne' tabularj . Noi per intenderlo diremo negli archivj . Sarà forſe digreſſione il dire come ſi ſegnavano queſti decurioni . Lo ſia pure ; ma a me piace di farla, ſempre giovandomi della erudizione del Mazzocchi (*a*).

A capo del regiſtro ſi mettevano i nomi dei duoviri Quinquennali : Eran quelli cui incombeva di fare il regiſtro , e fatto di farlo inci-

(161) *Mazoch. Part. II. Coment. in compl. Neapol. pag.* 407.

incidere . Ne parlaremo in appresso . Indi in quattro diverse colonne venivano i nomi di tutti i decurioni . Nella prima colonna si segnavano i protettori della colonia . Venivano ad essere i decurioni d' onore , ed avevano perciò sopra degli altri la precedenza giacché i nostri antichi solevano avere di questi onorarj quella stima ch' esiggeva il merito di essi , per cui furono creduti degni dell' aggregazione , conceduta già ai benemeriti , e a personaggi distinti per le loro virtú ; e a tale oggetto di questi solevano fare una stima maggiore più che di quelli che per caso erano nati in quel grado , o che per la combinazione delle circostanze non s' erano potuti escludere . Noi che accusiamo sovente l' ambizione de' nostri antichi , da certi tratti del saggio loro discernimento dovremmo apprendere che non erano forse tanto compresi dall' ambizione , come si crede ; ma che sapevano distinguere il merito e la virtù più di quello che non crediamo . Nella seconda colonna si mettevano quelli che avevano sostenuto i pubblici magistrati con quest' ordine . Da capo i quinquennali o che erano stati , o che erano eletti . Dopo i duoviri, precedendo a tutti, quelli che fossero stati due volte colla giunta di II.

Nella terza colonna prima gli edili; poi i questori ; in ultimo i pedani , che eran i giudici .

Nella quarta finalmente i pretestati , cioè quelli che non avevano preso per anche la toga virile , e che erano stati ascritti alla curia prima dei diciassett' anni . Questi erano i figli dei decurioni, che succedevano leggittimamente a' genitori . Non avevano per altro il voto decisivo nelle loro adunanze , nè lo acquistavano se non giunti alla virilità . Ecco l' ordine di registrare i nomi dei decurioni secondo Ulpiano (162); e secondo la celebre tavola Canusina di cui fa uso il comendato Mazzocchi . Vediamo le condizioni per essere registrato .

Ogni decurione colonico doveva avere un capitale di cento mila sesterzj ; che sarebbe oggidì un capitale di due mila e cinquecento scuti . Qualunque cittadino della piú mediocre condizione de' tempi nostri arrivava a superarli . Sembra che sia poco per un primario : ma la parsimonia con cui allora vivevasi il faceva bastante. Un passo di Plinio il giovane a Fermo suo concittadino ce ne assicura . Così egli (163). *Esse autem tibi centum millium censum satis indicat quod apud nos decurio es . Igitur ut te non decurione solum, verum etiam equite Romano perfruamur , offero tibi ad implendas equestres facultates CCC. millia nummum* . Rara liberalità pe' nostri tempi . Gran sa-

(162) *Ulpianus* §. *I. ex lib. I. Pandect. Tit. III.* (163) *Plinius Epist. 10. lib. II.*

facoltà doveva avere all' incontro donando liberamente sette mila e cinquanta scuti della nostra moneta.

L' età ricercata per esser decurione era di trent' anni. Dissi di trenta, e ciò non ripugna a quanto ho detto dei pretestati, che si registravano *in albo* dopo tutti gli altri. I pretestati vi erano ascritti perchè vi avevano il luogo de' loro genitori; ma non esercitavano alcuna carica, nè avevano alcun diritto nel voto. Anch' oggi si ascrivono i figli in luogo de' padri defonti, ed in età ancor pupillare. Non esercitano per altro il diritto, se non giunti all' età legale di venticinqu' anni. Che se i pretestati, i quali succedevan *de jure* si registravano *in albo decurionum*, non così ci trovaremo pretestati del numero di quelli, che per i primi giungevano a onorar questa carica. Questi dovevano avere l' età legittima con tutte le altre circostanze, che erano da rilevarsi da' quinquennali nel fare il censo.

Per entrare nel decurionato non bastavano i necessarj requisiti del censo, nè dell' età. Se il numero era compiuto, malgrado i requisiti non v' era luogo ad entrarvi. Questo luogo si dava o per morte del decurione segnato nel registro, o perchè alcuno fosse condannato per qualche delitto, che equivale alla morte civile, ed anche per confessione di qualche aggregato, che da se si fosse dichiarato inabile ad esser decurione; Ciò seguiva col dichiararsi di non avere o la ricercata età, o il censo necessario, e sufficiente. Il duoviro quinquennale per esempio interrogava taluno. *Dimmi Cajo ex: gr: hai tu l' età sufficiente, il censo decurionale &c. Dillo per coscienza*. Egli rispondeva. *L' ho o non l' ho*; secondo che esiggeva la verità. Ed ecco come poteva verificarsi che per propria confessione si fosse taluno dichiarato inabile ed era escluso dal novero decurionale.

Nè per questo era chiusa affatto la strada al decurionato a chi avesse potuto ottarlo. V' erano anche i decurioni di *soprannumero*. Queste aggregazioni soprannumerarie erano frequentissime ne' tempi specialmente dell' impero Romano. Abbiamo una medaglia di Claudio Cesare Nerone, nel cui revescio si legge: *Sacerdos cooptatus in omnia collegia supra numerum. Ex S. C.* Si noti quel *supra numerum*, ma del pari anche quel *Ex S. C.* donde apprenderemo che per questi soprannumerarj richiedevasi in Roma il decreto del senato. Ne' municipj, e nelle colonie quello della curia.

Ma che direbbesi se si provasse che per avere un' onore di soprannumerario si doveva fare all' errario pubblico uno sborso di moneta? A me sembra poterlo giustificare colle parole di Plinio il giovane in una sua lettera a Trajano (164). *Lex Pompeja... eos qui a censo-*

(164) *Plinius Epist. ad Traj. x. pag. 113.*

censoribus leguntur dare pecuniam non jubet , sed eos quos indulgentia sua supra legitimum numerum adiicere permisit . Così si prattica a tempi nostri anche in alcune cittá della nostra provincia . Se v' ha chi non ha titolo ad essere aggregato agli onori di essa premette uno sborso di certa determinata somma , e verificate le altre necessarie circostanze si ammette ai primi onori colla differenza che i soprannumerarj degli antichi dovevano avere tutti i requisiti necessarj per un decurione ; laddove ne' tempi nostri a qualche circostanza si suol passar sopra . Soliti prodigj che ha fatto l' oro in ogni età .

I senatori in Roma si dividevano in due classi . In padri , e in coscritti . I padri erano i primi , e i piú antichi . I coscritti erano quelli che si prendevano dall' ordine equestre per supplire alla mancanza de' senatori ; I decurioni coscritti s' incontran pure nei monumenti d' antichità . La loro condizione non era dissimile da quella de' senatori . I decurioni erano degli antichi , o dei discendenti da quelli succeduti ai maggiori defonti . I coscritti erano i sostituiti a compiere il numero , quando i primi non lo cuoprivano . Da ciò derivaron le formole di *Decuriones conscripti* ; le quali per altro, come nota il non mai abbastanza lodato Mazzocchi non si trovano così spesso dopo la legge Giulia per la ragione che adduce lo stesso citato scrittore , ed é , che per causa della guerra sociale perì una gran parte dei decurioni colonici . Fatta la pace era d' uopo supplire alla mancanza . Convenne ascriverci molti dell' ordine inferiore . Questi superarono i primi , dal che ne venne che , essendo prevaluti di numero prevalsero anche nel far togliere l' aggiunto di *coscritti* decurioni , perchè non molto onorevole a loro stessi , come aggregati di fresco per usare una frase comune .

I notati d' infamia non potevan esser decurioni , e se lo erano decadevan dal grado . Questa infamia riducevasi a otto capi . Cosí dall' editto del pretore , e così dal Mazzocchi che lo riferisce e lo spiega (165) . Noi *per summa capita* riferiremo le otto divisioni di quest' editto . *Infamia notantur*. Primo : *qui ab exercitu ignominiae causa , ab eo , cui de ea re statuendi potestas fuerit dimissus erit* . Questa dimissione , prescindendo dalla naturale impotenza , che non faceva alcuna infamia , dava sempre un certo sentore di commesso delitto , e di notabile mancanza . Eccone l' infamia *ex delicto vel quasi delicto* . Secondo . *Qui artis ludricae , pronunciandive causa in scenam prodierit* . In Grecia era cosa onorevole il far l' istrione . In Roma e nell' Italia disonorevole . A un istrione pertanto non con-

(165) *Mazochius*.

conveniva essere dell' ordine piú nobile d' una città . In terzo luogo. *Qui lenocinium fecerit* . Qual arte più indegna e più vile che essere cooperatore delle altrui laidezze , come lo erano i pubblici lenoni , detti in lingua nostra *roffiani* ? Era ben giusto che questi si tenessero lontani dai pubblici onori . In quarto luogo . *Qui in judicio publico calumniae , praevaricationisve causa quid fecisse judicatus erit*. Un delitto giudicato per pubblico giudizio non può essere più giusta cagione d' infamia . Quinto . *Qui furti , vi bonorum raptorum , injuriarum , de dolo malo , & fraude suo nomine damnatus , pactusque sit* . Il furto, la rapina , le ingiurie date ad altri , le frodi già provate , e convinte sono altrettante giustissime cause d' infamia se sono state commesse dal condannato , che si esprime con quel *nomine* dell' editto . In sesto luogo . *Qui pro socio tutelae , mandati , depositi suo nomine non contrario damnatus erit*. Della qual formola chi vuole una ben erudita spiegazione consulti il Mazzocchi (166) che troppo si deviarebbe , se io volessi diffondermi a darla.

Era vietato ai *libitinarj*, cioè a quelli che raccoglievano i nomi dei morti per farne registro , o che vendevano le cose necessarie pe' funerali . A quelli che *exercebant artem praeconiam* ; cioè che colla voce chiamavano i compratori a qualche cosa vendibile . Ai distributori de' luoghi negli spettacoli pubblici era vietato il decurionato . Nel tempo soltanto dell' esercizio d' un tal mestiere , ma se non l' esercitavano niente loro pregiudicava tal cosa . Agli spergiuri convinti in giudizio . Ai falliti . A' proscritti ne' beni per editto del pretore . Ai calunniatori , ed ai prevaricatori ; e ad altri simili che o erano infami o esercitavan sordide arti.

Quest' ordine decurionale era molto onorifico per le città . Si chiamava *amplissimus ordo* , *splendidissimus* ; *ornatissimus* . Ne troviam lapidi in gran copia presso i collettori . Fuori di quest' ordine, secondo Paolo giureconsulto tutti eran plebei , nè si ottava magistrature se non da essi. Altro strattagemma degli antichi notato dal Mazzocchi (167). Il decurionato portava seco delle molte brighe. Ciascuno cercava di scanzarle quanto più poteva, ma col mezzo degli onori si cercava di allettare chi sarebbesi tirato indietro.

Nelle pubbliche feste e negli spettacoli avevano luogo a parte . Era così distinto e rispettabile , che non ci poteva sedere nemmeno un senatore Romano , come successe in Pozzuolo . Forse questo era un tratto d' ambizione biasimevole , e propria veramente dei decurioni

(166) *Mazoch. Part. III. Coment. in compl. Neapol. digest. p. 426. e seqq.*

(167) *Idem pag. 449.*

ni municipali, che nella città loro si saranno tenuti per altrettanti semidei, portando avviso che niuno fuori della città propria venir potesse a competenza colla loro nobiltà. Ma Augusto per altro tolse questo disordine (168) con ordinare che indi in poi in ogni qualunque spettacolo pubblico si lasciasse vuoto il primo posto per qualunque senatore Romano vi fosse mai capitato.

Anche nel vestire io non dubito che si distinguessero da tutti gli altri; ma ne caderà altrove il discorso.

Questi erano, generalmente parlando, i distintivi dei decurioni, queste le loro prerogative, e queste le condizioni con cui si entrava in tal ordine. Quel che ho detto in generale dell' ordine decurionale di tutte le città dell' Italia, si deve appropriare ai decurioni delle nostre città Picene.

§. VIII.

Avevano il comando sulle loro città, ma v' interveniva il consenso della plebe. Si prova da ciò che il governo era democratico.

Tutto ciò che importava comando in una colonia, o in un municipio tutto ai decurioni apparteneva. Da loro si sceglieva il magistrato supremo, e gl' inferiori. Risedevano in curia, e decretavano. I loro decreti per l' erezioni delle statue, e per assegnare il luogo dove si dovevano collocare, sono frequentissimi; decreto che si esprimeva per ordinario colle tre sigle L. D. D. D. cioè *locus datus decreto decurionum*.

Ma se ciò era, dice il Maffei (169) il governo non fu democratico come in Roma, ma del tutto Aristocratico, trovando egli che dei soli decurioni si parla in tale governo. Ma poi avverte. *Questo non sarebbe stato un conformarsi a Roma che l' avea democratico, e si esprime in molte lapidi il consenso della plebe*. Noi per altro ne siamo ben certi per le lapidi delle nostre cittá, e senza produrne molte

(168) *Sveton. cap. 44. apud Mazoc. loc. cit. pag. 440. in not. n. 125.*

(169) *Maffei Veron. ill. lib. 4.*

molte mi basta accennarne tre . Una d' Ascoli in cui si legge. *DECURIONES , ET PLEBS COLONIAE ASCULANORUM* . Un' altra d' Ancona . *DECURIONES , ET PLEBS COLONIAE ANCONITANORUM* . La terza di Treja , esistente in Osimo. *DECURIONES , ET PLEBS TREIENSIS*. Anche il ch. Noris (170) per simili prove concorre nel sentimento che nelle colonie ancora come in Roma il governo fosse democratico. *Ex quibus infertur in coloniis decurionum decretis plebis scita adjuncta ita ut & ipsa plebis sententiam rogaret* . Segue poi egli a provarlo con altre lapidi , e con autorità di scrittori , che io ometto per brevitá , e che da ognuno si possono facilmente rincontrare.

§. IX.

Il supremo magistrato in alcune città fu quello de' duoviri, in altre de' quatuorviri, e in altre quello de' consoli. Loro giurisdizione.

IL duumvirato composto da due soggetti dell' ordine decurionale che si dicevano *duoviri*, fu il principal magistrato delle città, che corrispondeva al consolato di Roma . In ogni città che abbia monumento antico si trova facilmente memoria di questo . Si troverà in questo volume de' duoviri di Fermo, di Treja , di Tufico, delle quali città farò per trattare , e ne' seguenti tomi quasi di tutte le altre che hanno conservato qualche monumento .

Si deve notare per altro che non in tutte le città abbiamo i duoviri principal magistrato ; ma in alcune i *quatuorviri* , ed in alcune si trovan marmi dove si leggono i *duoviri*, ed altri dove si hanno i *quatuorviri* . Da ciò si arguisce che alcune cittá ebbero questi *quatuorviri* , ed alcune ora i *duoviri* , ora i *quatuorviri* . Abbiamo IIII VIR. in una lapida di Camerino; IIII VIR. COL. POTENT. ; li abbiamo di Falerio , di Ancona , di Urbisaglia , e di molte altre città, come vedremo nel decorso dell' opera . Anzi in una lapida Osimana noi

(170) *Norisius cenotaph. Pisan. dissert. 1. cap. 3.*

noi abbiam *III VIR. CLO. AVX. BIS.* Il che dá a vedere che qualche volta furono anche tre.

Talora poi incontreremo anche qualche memoria di *consoli* municipali, come troveremo in altro tomo in una lapida di Cupra. Ciò che si disse più sopra rispetto al nome di *senato*, che fu dato alla curia dei decurioni, si deve ripetere del nome de' consoli dato al primo magistrato colonico; nè a me fa alcuna meraviglia che questi si trovino nelle lapidi; ma la variazione la ripeto e dall' ambizione de' cittadini municipali, o colonici, e dal loro capriccio, eleggendone ora due, ora tre, ora quattro, e col nome che piú dava loro sul genio.

Questo supremo magistrato si creava coi voti di tutto il popolo, come ci mostra la celebre tavola Eraclese illustrata dal ch. Mazzocchi (171): come poi si raccogliessero tali voti noi sappiamo, e come dice lo stesso Mazzocchi *nemo antiquorum facem praeivit*. Sospetta egli per altro che sull' esempio di Roma, la quale in tant' altre cose qual modello si prefigevano, avranno potuto anche le colonie e i municspj convocare i loro comizj. *Nisi quod ex urbe principe comitiorum rationem fuisse petitam, pro explorato haberi decet*. Vestivano di toga pretesta. *Magistratibus in coloniis municipiisque togae pretextae habendae jus est*. Lo notò Valerio tribuno della plebe presso Livio (172). Nella carica si durava un' anno come avverte il Mazzocchi (173) e ciò che nota il Noris sulla durata di cinque o di sei mesi non sembra che si possa sostenere dopo le osservazioni fatte dal Pighio sopra d' un' iscrizione di Capoa (174). Avevano l onore dei littori coi fasci che li precedevano nell' uscire al pubblico, e lo stesso Cicerone (175) ne rimprovera l' ambizione del magistrato de' Campani. *Anteibant littores non cum bacillis, sed ut Praetoribus anteeunt cum fascibus duabus*. Non da per tutto per altro si usarono i fasci, almeno ne' primi tempi, e quando fioriva la repubblica, da che in molte cittá si usarono i bacili. Dissi ne' primi tempi, non ignorando che sotto gl' Imperadori si rese comune l' uso de' fasci, come si prova da una legge di Onorio e di Arcadio *de decurionibus*, colla quale prescrive: *Dumvirum impune non licere extollere potestatem fascium extra muros territorii propriae civitatis*. Apulejo poi conferma lo stesso (176) *Gradatim permensis honoribus quinquennalis magistratus fuerat designatus, & ut splendori capessendarum responderet fascium munus gladiatorum spectaculis pollicitus latius munificentiam suam porrigebat*.

 All'

(171) *Mazoch. part.* III. *comment. in compl. num.* 35. *Neap. cap. V. pag.* 401.
(172) *Liv. hist. lib.* 34. *cap.* 7.
(173) *Mazoch. loc. cit. pag.* 405 *in notis*
(174) *Pigh. annal. Rom.*
(175) *Agr.* 2. *cap.* 34.
(176) *Apulejus lib.* 10.

All' onore e alla dignità doveva corrifpondere la giurifdizione ; fu di cui nafcono delle queftioni fra gli eruditi . Chi la reftringe alla femplice giudicatura , e chi la eftende al diritto del fangue . Il Sigonio è del fentimento de' primi , e per ragione adduce il trovarfi fpeffe volte nelle lapidi dopo il IIVIR le due figle I. D. cioè *Juri dicundo* , e a lui fuffraga il detto di Paolo giureconfulto (177) . *Ea quae magis imperii funt quam jurifdictionis magiftratus municipalis facere non poteft* . Ma io non mi fofcriverei al di lui fentimento , maffime perchè i duoviri *juridicundo* erano un magiftrato affatto diverfo da quello di cui parliamo , come ci moftran le lapidi , e come farò rimarcare piò fotto . Bell' onore in fatti farebbe ftato di quefti *duoviri* il precedere tutti gli altri , effer diftinti con fpeciali ornamenti , avere lo fplendore delle fafci , fe poi magiftrati inferiori, come i giudici , gli edili , i quinquennali aveffero avuta giurifdizione maggiore . A più largo confine pertanto dobbiamo noi eftendere la coftoro giurifdizione , ammettendo in effi un vero comando ed impero dentro i limiti del proprio territorio . Impero mero , e mifto diftinguono i giurifti . Il primo è quello che dá la poteftà del fangue, il fecondo quello della giurifdizione . (178) *Merum eft imperium habere gladii poteftatem ad animadvertendum facinorofos homines , quod etiam poteftas appellatur . Mixtum eft imperium cui etiam jurifdictio ineft* , o come fpiega il Gravina (179) . *Vis civilis & legitima , fi atrocioris poenae facultate polleat , imperium merum , fi vero levioris coercitionis poteftate finiatur mixtum appellatur* . Che i duoviri non abbiano avuto il *jus fanguinis* io nol contrafto ; poichè fe quefto privilegio ebbero le colonie , forfe per efeguirlo farà ftato d' uopo il confenfo della curia , ma non potrei poi facilmente accordare che non abbiano avuto l' impero mifto . Fiffiamo però col ch. Monfignor De Vita (180) che tiene dietro al Cujaceo (181) che la giurifdizione dei duoviri non folo fu una giurifdizione femplice, e nuda , ma unita al mifto imperio indicato dalla poteftà dei fafci ; diverfamente dovremmo figurarceli da meno degli altri magiftrati ; il che è un' affurdo.

L' elezione feguiva tre mefi avanti , e dopo fatta nel tempo che intercedeva tra l' elezione e 'l giorno del poffeffo fi dava ad effi il nome di *DUOVIRI DESIGNATI* , come proviamo con una lapida di Suafa, che fi riporterà al fuo luogo , e dove fi legge II VIR. DESIGNATO . Che fe per qualche combinazione non fi eleggevano accadeva un interregno, e i prefetti entravano a comandare in luogo dei duoviri .

§. X.

(177) *Paulus Jureconf. leg. 1. dig. ad Municip.*
(178) *Elpian inl. 3. d. do jurifdict.*
(179) *Gravina de legib. lib. 3. cap. 4.*
(180) *De vita antiquit. Benevent. differt. 4.*
(181) *Cujac. comment. ad 1. Paul. lib. 1. ad edict.*

§. X.

Dei duoviri Quinquennali. Loro uffizio.

SI trova spesso nei marmi delle città nostre II VIR. e IIVIR QVINQ. come anche II VIR. I. D. onde ne nasce una grandissima confusione. Tutti questi tre magistrati si sono creduti d' un conio; ma altri erano i *duoviri* principal magistrato, come i consoli in Roma de' quali già si è trattato nel precedente paragrafo: altri erano i *duoviri quinquennali* dei quali tratteremo in questo; altri i *duoviri juridicundo*, de' quali si parlerà nel seguente paragrafo. In altre II VIR. solamente. In altre II VIR I. D. cioè *juri dicundo*; in altre II VIR QQ. o pure *QVINQ.* Ma poi è d' avvertire che in alcune si trova ancora II VIR. II VIR. QQ. come in una lapida Pesarese (182) eretta a *P. CORNELIO P. F. SAB. CICATRICVLAE* Q. II. *VIR ET II VIR QVINQ.* In una di Fossombrone posta C. *STEDIO* C. F. Q. *II VIR ET II VIR. QVINQ.* In una di Pitino Mergente si ha IIII VIR Quinq. IIII VIRAEDIL. Q. Nel Muratori (183) Si legge in una lapida di Verona posta a C. *VETTIDIO* C. F. Q. II VIR II VIR QVINQ. e altrove (184) in altra dedicata L. *STATILIO* Q. II VIR et II VIR QVINQ. Come dunque possiamo credere che i duoviri, e i quinquennali fossero un magistrato identico sol perché in varie lapidi non si trova ripetuto il II. VIR. prima di *QVINQ.* Gli addotti esempj ne' quali si è ripetuto ci pone benissimo al chiaro di tale distinzione, che fu riconosciuta ancora dal march. Maffei (185) in una lapida di Brescia dicendo. *Diversi erano i duumviri Quinquennali, come in una iscrizione di Brescia singolarmente si vede*, e solamente soggiunge che in alcune città poteron essere il principal magistrato; *In alcune città però questa era la prima dignità, come nella tavola Canusina riferita dal Fabretti si può conoscere, e più da un passo d' Apulejo che al quinquennal magistrato attribuisce lo splendor delle fasci.* Poteva essere in uno come in alcune città furono gli edili, e forse

(182) *Oliver. marm. Pisaur. num.* 33.

(183) *Thesaur. Veter. Inscript. pag.* 757

(184) *Idem ibid. pag* 757. *n.* 1.

(185) *Maff. Veron. Illustr. lib. V. pag. mihi* 175.

se in quelle più inferiori nelle quali non v' era tanta abbondanza di cittadini che potessero cuoprire tutte le cariche. Ma poi le tavole Canusine, ed Apulejo ci affermano questo stesso? Io in quanto a me ne dubito alquanto, e ciò sia detto soltanto per dire quel che ne sento, e non mai per offendere il lume dell' Italiana letteratura. Nelle tavole Canusine che si riferiscono, e dottamente s' illustrano dal ch. Mazzocchi, e di cui da me fu parlato piú sopra si premettono i nomi perchè essi le scrivevano, e a loro spettava di rinnovarle ogni cinqu' anni; e il nome loro non riguarda l' essere di magistrato supremo; ma l' uffizio che avevano di formare quel censo. Ivi non si annoverano le cariche, ne chi le sosteneva, ma solamente i decurioni, e i soggetti ai quali si dava il luogo di ottare le cariche stesse, e questi si descrivevano per anzianità, e secondo l' ordine delle cariche sostenute. Che se i quinquennali si trovavano ad esser notati ne' primi dopo i decurioni di onore si deve avvertire che quelli non erano quinquennali esercenti, ma quelli che avevano sostenuta la quinquennalità, e che perciò erano già passati per tutti i gradi degli onori colonici; da che la quinquennalità, che corrispondeva alla censura di Roma, non si poteva conseguire se non dopo ch' uno era stato duoviro. Or se i quinquennali erano già stati duoviri, chi poteva quelli precedere in ordine di onorificenza? Se nella tavola Canusina trovassimo noi segnati i nomi di tutti coloro, che attualmente esercitavano le respettive magistrature, l' argomento sarebbe ottimo, ma non trovando noi questi e soltanto i nomi di quei che erano passati per le diverse cariche, è cosa ben naturale che i Quinquennali dovevano precedere tutti gli altri che a tal carica non erano mai pervenuti.

E nemmeno ci osta il passo di Apulejo che è quello recato poco più sopra. Dice ivi che Tiaso asceso di grado in grado a tutte le dignità era stato eletto quinquennale, e per corrispondere alla grandezza dei fasci che a lui si competevano promise gli spettacoli de' gladiatori. Ma e che ripugna egli forse che anche i quinquennali avessero l' uso dei littori coi fasci, che in Roma avevano li *stessi* pretori?

L' uffizio di questi quinquennali era il presiedere alla condotta dei cittadini, come i censori in Roma; farne il censo per vedere se avevano il capitale necessario per essere dell' ordine decurionale; far incidere i nomi dei decurioni *in albo*, cioè in tavole di bronzo, e conservarle in qualche luogo sacro. Cancellavano gl' indegni dal decurionato, e vi ascrivevano quelli cho lo meritavano. In somma l' impiego loro era molto autorevole, e però richiedendosi gran prudenza non si dava se non a coloro che avessero coperte tutte le cariche del colonia, o del municipio. Duravano cinque anni nell' uffizio, e da

ciò

ciò si dissero quinquennali. Le nostre città Picene l' ebbero tutte, come raccoglieremo dalle lapidi, che c' occorreranno, e se di alcuna non restasse memoria non per questo si dovrà dire che non l' avesse: ma che piuttosto sono periti i monumenti.

§. IX.

Dei Duoviri Juridicundo. Loro uffizio.

Fra le cose della Romana antichità che sono state tante volte trattate, e che meritano pur anche qualche maggiore osservazione si deve contare l' impiego dei *duoviri juridicundo*. Anche questi si consideravano da alcuni come i duoviri quinquennali, confondendosi coi duoviri principal magistrato. Io però li distinguo e dagl' uni e dagl' altri, e ne formo un magistrato a parte come in ogni città così nelle nostre Picene; e ciò col fondamento delle lapidi. Intanto si premetta come cosa necessaria a sapersi che si dissero ancora *Prefetti* I. D. Così raccogliesi dalle lapidi, e così da questa del Muratori: *IVNIVS SECVNDVS TRIBVNVS MILITVM PRAEFECTVS JVRIDICVNDO*. Dopo questa necessaria premessa entriamo ad esaminare la quistione.

A provare che i duoviri principal magistrato fossero diversi dai *duoviri quinquennali* ci valsero le lapidi, nelle quali il II VIR. era ripetuto avanti al *QVINQ*. La stessa prova ci potrà servire presentemente se troveremo il II VIR ripetuto al I. D. o altra equivalente espressione. Abbiamo pertanto nel Muratori (186) una iscrizione a *NICIO* L. F. & *AEDILI II VIR. I. D. PRAEFECTO Q.* un' altra (187) a *T. SERTORIO PROCVLO II VIR I. D. PRAEFECTO III Q. Q.* Similmente (188) un' altra a *C. QVINTIO C. F. Q. II VIR AEDIL II VIR IVR DIC.* Evvene anche un altra (189) in cui s' ha menzione d' un quatuorviro colla podestà edilicia, il quale era in oltre prefetto *JVRIDICVNDO* ed è eretta a *PETRONIO* &c. IIII VIR *AEDIL. POTEST. PRAEF. JVR.*

(186) *Murat. thesaur. veter. inscript. pag.* 861. *n.* 1.
(187) *Idem ibid. pag.* 745.
(188) *Ibidem pag.* 739. *num.* 2.
(189) *Ibidem pag.* 359. *num.*

JVR. DIC. Q. Vaglia in ultimo una Gruteriana che riferisce il Mazzocchi (190) dove si legge. L. FABIVS L. F. Gal. RVFFINVS II VIR PRAEF JVR. DIC. Q. Or dopo tutte queste prove autentiche di lapidi antiche chi potrebbe dubitare che il magistrato dei duoviri fosse diverso dai *duoviri juri dicundo*? So che il Noris (191) non riconobbe questa diversità, ma la riconobbe benissimo il Muratori (192) che nella nota a una lapida così segnò. *Duumviri singulari appellatione donati, uti notum est, fuere omnium praestantissimus magistratus in coloniis. At duumviri quinquennales per quinquennium I. D. praeerant.* Ometto che il Muratori quì confonde i quinquennali coi duoviri cosí detti solitariamente, cosicchè il Muratori sarà corregibile per un sol capo, e per la ragione per cui egli separa i duoviri I. D. dai duoviri detti così solitariamente, per la stessa ragione si devono separare i duoviri I. D. dai duoviri quinquennali. Anche il Maffei favorisce il mio sentimento; da che dopo aver parlato del supremo magistrato colonico così soggiunge. *Pare che dopo questi fosse in maggior grado il magistrato supremo di giudicatura che consisteva in altri due detti dumviri per giudicare, ovvero quattro.* Al fondamento delle citate lapidi si deve aggiungere il riflettere che, se i duumviri fossero stati una cosa medesima coi duoviri per giudicare, non si avrebbe così spesso nelle lapidi la solitaria espressione II VIR. e all' incontro non si vedrebbe egualmente aggiunto in altre I. D. Nelle lapidi niente vi si suole inserir di superfluo. Se bastava il II VIR ad esprimere il magistrato supremo perchè in alcune aggiungerci il I. D. Se non bastava perchè tacerlo? Egli è ben dunque ragionevole che crediamo essere una cosa i duoviri senza altra distinzione o giunta, ed altra i duoviri per giudicare. Si conchiuda finalmente con un altra osservazione. Nella lapida Gruteriana citata si legge che il L. Fabio prefetto per giudicare era stato eletto dai decurioni AB DEC. CREATVS, e in un' altra del Muratori eretta a L. PAPIRIO III. VIR. JVR. DIC. si ha che seguisse EX DEC. DEC. Dunque, io dico, i duoviri per giudicare non erano lo stesso che i duoviri principal magistrato, perchè appunto venivano eletti dai decurioni, e i duoviri magistrato principale dai voti del popolo.

L' impiego dei pretori di Roma corrispondeva ai nostri o duoviri, o quatorviri, o prefetti I. D. Quelli si dicevan pretori, *quia praeerant juri dicundo*, e questi espressamente IIVIR o IIIIVIR *juri dicun-*

(190) *Gruter. pag. 195. num. 4.*
(191) *Mazocch. in mutilum Campani amphitheatr. titul. pag. 558. apud Polenum.*
(192) *Murat. loc. cit. in adnot. ad inscript. 8. pag. 746.*

dicundo perchè erano o due o quattro nell' esercizio della loro carica. In Roma da principio ne fu creato un solo l' anno di R. 388. Poi nella guerra Punica ve ne fu aggiunto un' altro. Il primo *jus dicebat* ai cittadini Romani, e si disse *urbanus*; il secondo agli esteri e fu detto *provincialis*. Poi crebbero a sei, e nella prima guerra Macedonica sotto Cesare dittatore furon otto. Augusto li crebbe a diece, e poco dopo arrivarono a dodici. Ma Roma doveva supplire al bisogno delle città e dell' impero; e le città nostre al solo popolo del suo territorio. Eppure alcune ne vollero destinar quattro. Questi pertanto, come i pretori in Roma, decidevano le controversie, davano il possesso de' beni agl' eredi; assegnavano i giudici subalterni; riparavano alle frodi, e agl' inganni; presedevano agli spettacoli pubblici; e indicevan le ferie. Come i pretori in Roma formavano un magistrato di sommo onore, e sovente eranvi destinati quelli che nelle città erano stati consoli, e censori, così anche nelle città nostre vi si destinavano talora quelli che erano stati duoviri, e quinquennali. Le loro memorie nelle lapidi delle città Picene le vedremo sovente nel trattare delle stesse città.

§ XI.

Nelle città Picene vi furono gli edili, ed anche gli edili Curuli.

DA varie lapidi di Camerino, di Osimo, di Falerio, di Ascoli, che vedremo a luogo loro, ci accerteremo di questi edili nelle città Picene. So che Cicerone (193) parlando di questi edili municipali e colonici, com' erano appunto gli edili di Arpino diceva che questo magistrato ivi era tutto; il primo, e l' ultimo: nè altro ve n' era superiore. *Is enim magistratus a nostro municipio, nec alius ullus creari solet*; e questo avrà voluto intendere Giovenale (194) allorchè disse

Sufficiunt tunicae summis aedilibus albae.

Ma io per altro, parlando quì degli edili, non intendo di questi, ma di quelli che corrispondevano agli edili Romani, e di questi intendono

(193) *M. T. Cic. epist. famil. lib.* 13. *epist.* 12. (194) *Juvenalis sat.* 3.

no le indicate lapidi, ſiccome e in Camerino, e in Oſimo, e in Falerio, e in Aſcoli ſappiamo per mezzo di altre che altri maggiori magiſtrati vi furono diverſi dagli edili.

In Roma ſi diſtinſero queſti edili in curuli, e plebei; differenza che troviamo anche nelle noſtre città. I plebei erano quelli che ſi creavano dalla gente plebea come in ajuto dei tribuni della plebe. I curili dalla gente nobile, detti curuli perchè nel giudicare ſulle coſe di loro pertinenza ſi aſſidevano ſulla ſede curule. Egli è ben vero che nelle colonie e ne' municipj non v' erano i tribuni della plebe, al cui ajuto ſi doveſſero deſtinare queſti edili, ma v' erano per altro *curatores civitatis* (195) che corriſpondevano a queſti tribuni, e v' erano da eſeguirſi quelle ſteſſe incombenze che ſi ſarebbero eſeguite dagli edili plebei di Roma riſpetto alle colonie. Io non voglio aſſerire che in ognuna delle noſtre città vi foſſero gli edili curuli, ed i plebei, ma che in alcune vi foſſero non è da poterſi negare, avendo noi le lapidi che ce lo mettono fuori di dubbio riſpetto a Peſaro, a Rimino, a Interemnia oggi Teramo, un tempo città Picena, e ad Attidio. Di Peſaro, di Attidio, e d' Interemnia lo vedremo ai proprj luoghi. Intanto paſſiamo a conoſcere il loro impiego e le incombenze. Era queſto il primo grado agli onori, ed era dei minori magiſtrati, ma avevano la preſidenza all' annona, all' ornamento, alla cuſtodia de' tempi, ai pubblici ſpettacoli. Così Cicerone (196) *Suntque aediles curatores urbis*, *annonae*, *ludorumque ſolemnium*, *olliſque ad honoris amplioris gradum is primum adſcenſus eſto*; e altrove (197) conferma loro: *Sacrarum aedium procurationem*, *totamque urbem tuendam fuiſſe commiſſam*. Papiano (198) poi dice che ebbero la cura di cuſtodire le vie pubbliche, facendole tenere nette, e monde, ma anche di rilaſciarle, quando lo portava il biſogno. Lo ſteſſo Papiano (199) ci atteſta che eſſi dovevano aver cura dei bagni, degli acquidotti, delle coloache, delle piazze, delle pubbliche oſterie; e ancora (200) che preſedevano alla ſtima, e alla qualità delle coſe venali, facendo gettar via quelle che non erano di buona qualità, e multando coloro che ſi trovavano in frode. Soprintendevano alle miſure ed ai peſi, e preſſo di loro conſervavano la matrice, diremo noi, per confrontare ſe ſi faceva alterazione dai venditori, e di queſt' impiego ve ne ſono molte memorie nelle antiche lapidi. Riſpetto alle coſe che riguardavano l' impiego loro avevano la giuriſdizione di giudicare, e di condannare i rei ai flagelli,

(195) *Briſſon. de verb. ſignific.*
(196) *M. T. Cic. de leg. lib. 3. cap. 3.*
(197) *Idem in Verr. V. cap. 14.*
(198) *Papian. in l. un. D. de vi publi.*
(199) *Idem in lib. ſing. de off. aedil.*
(200) *Idem in l. un. cit.*

li, e dall' esilio (201) ed esigevano anche le multe (202). Questi eran gl' impieghi degli antichi edili non solo in Roma, ma proporzionatamente parlando anche nelle nostre cittá Picene. Già dicemmo che eranvi anche i curuli, ma di questi non troviamo che la memoria, non potendo coi monumenti distinguere quale fosse il proprio loro impiego. Voglio credere che saranno stati dell' ordine decurionale, che avranno avuta nella curia la precedenza, che avranno potuto tramandare le insegne ai loro posteri, e la imagine, e in giudicando si saranno assisi nella sede curule.

§. XII.

Vi furono i questori. Loro uffizio.

SE gli altri magistrati colonici, dei quali si fece menzione piú sopra s' istituirono per ambizione de' cittadini colonici, questi de' quali quì trattasi, s' istituirono per necessità. Prescindo dalla denominazione comune con quelli di Roma, ma vado a considerarne l' uffizio, e indi raccolgo questa necessità. Ogni città o grande o piccola, o municipio o colonia aveva le particolari sue rendite, con cui supplire agli ordinarj bisogni. Per esempio alle spese de' sacrifizj, alla custodia de' tempj, degli aquidotti, de' fonti, delle strade. Occupato dai Romani l' agro di un territorio tutto diveniva di loro giurisdizione; ma però se ne lasciava alla città vinta una qualche parte, onde ricavare le rendite necessarie per supplire alle spese che spettavano al pubblico per mantenimento e per decoro delle stesse città. Queste rendite o maggiori o minori che avevano le città proporzionatamente alla loro maggiore o minore grandezza si custodivano nel pubblico errario che era in ogni città. Sono frequenti le memorie di tali errarj o municipali, o colonici. Per l' ingiurie de' tempi noi non l' abbiamo delle città nostre, sol che di Fermo, per quanto mi è noto fin ora. Ma se ogni cosa si può rivocare in dubbio, non si può dubitare certamente dell' esistenza dell' errario in ciascuna cit-

(201) *L. 12. D. de decurionib. & Liv. lib. 25. cap. 12.*

(202) *Livius lib. x. cap. 31.*

tà. Abbiamo solamente la sicurezza dei questori, ch' erano i custodi di esso, e le lapidi di Fermo, d' Ascoli, d' Osimo, di Pesaro, e di altre città Picene, che ne' rispettivi luoghi si riferiranno, ce ne fan certi. Passiamo ora a vederne l' impiego.

La cura del pubblico errario, che risedeva presso il questore, portava seco il dover registrare nelle pubbliche tavole, noi diremo ne' libri pubblici, l' entrata, e l' esito del denaro pubblico ritratto o dai dazi della stessa colonia, o dagli affitti, o da qualsivoglia altro capo di rendita che il pubblico aveva o dentro il proprio territorio, o pur fuori. Non è cosa straordinaria che una colonia avesse le sue possidenze e le sue rendite anche fuori del territorio, e in parti lontane. Dipendeva dall' arbitrio del senato Romano l' assegnar fondi dove più opportunamente credeva; e questi erano gli *agri vectigales* dei municipj e delle colonie. Capoa per esempio li ebbe nella Gallia Cisalpina (203) ed ivi medesimo l' ebbero gli Attellati (204) per assegna fatta loro dalla repubblica.

Vero è che in alcune città questi questori si dissero prefetti dell' errario, come in Roma, come si dissero in Ascoli, e altrove anche *procuratores a rationibus* come in Falerio; e da ciò prenderemo argomento a decidere che gli stessi cittadini colonici seguirono l' esempio della gran Roma, dove i questori si denominaron anche prefetti, e secondo che variavasi la forma del governo, si variavano anche i nomi delle cariche, massime sotto gl' imperadori.

§ XIII.

In qualche luogo vi furono ancora i duoviri capitali.

TRA le cariche inferiori nella Romana repubblica che non erano qualificate col titolo di magistrature, almeno ne' primi tempi, v' era quella dei triumviri capitali i quali punivano i delitti dei delinguenti ancora colla morte. Ma la loro giurisdizione si estendeva solamente sopra i forastieri che capitavano in Roma, sopra gli schiavi fuggitivi, e sopra simil razza di gente che aves-

(203) *Cic. epist. II. ad Brut. lib. 13. famil.*

(204) *Idem epist. 7. familiar. lib. 13.*

avesse fatto nascere qualche disordine nelle città, e forse coll' autorità del magistrato superiore avranno esercitata la loro giurisdizione anche sopra i cittadini del basso rango, per quanto si può raccogliere da Valerio Massimo. V' erano similmente altri due soggetti detti duoviri capitali, i quali punivano i delitti di lesa maestà. Noi in Ascoli abbiamo la seguente iscrizione

T. SATANVS
SABINVS
DVO VIR QVINQ.
ET DVO VIR
CAP. PRAEF. AER.

Chi non direbbe che quindi si può ravvisare un' altro magistrato municipale, o colonico corrispondente a quello de' triumviri capitali, o de' duoviri capitali di Roma, detto dei duoviri, perchè di due soli soggetti composto? Il loro impiego può essere stato analogo a quello de' triumviri capitali di Roma, se non dei duoviri; quante volte per delitti di lesa maestà non si volessero prendere gli attentati contro i supremi magistrati colonici e municipali, ma ristretto e limitato a proporzione della cittá. Altre memorie a noi non restano di quest' ordine, o sia tribunale de' nostri antichi cittadini municipali, o colonici; ma non per questo ci si vieta di sospettare che fossero in Ascoli, ed anche altrove sull' esempio della Romana repubblica. La lapida intanto esiste come si è da me riferita, e a me pare che si possa così propriamente interpretare.

ORIGINI
E
ANTICHITA' FERMANE

DEL SIGNOR CANONICO

MICHELE CATALANI
ACCADEMICO ETRUSCO CORTONESE

CON ALCUNE OSSERVAZIONI
DELL' EDITORE.

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

SEGUENDO io l'adottato sistema di riprodurre in quest'opera le altrui erudite fatiche in argomenti analoghi al mio intento, nel trattare delle antichità Fermane m' è sembrato opportunissimo prevalermi di quanto aveva pubblicato su tale argomento il chiaro signor canonico Michele Catalani dieci anni addietro (1). Le ricerche che si prefisse sono state difficilissime, poichè riguardano un' argomento il più oscuro che siavi nella storia. Ma coll' erudizione e coll' ingegno ha saputo spargere molta luce dov' era un' perfettissimo bujo. Senza ch' io dunque mi fossi a nuove ricerche impegnato, che malgrado qualunque fatica m' avrebbero condotto al medesimo scopo, era ben giusto che delle dotte sue fatiche mi fossi prevaluto a perpetua gloria dell' antichissima sua patria, cui intendo così far onore non meno ch' all' illustre scrittore, il quale deve da lei meritare eterna e ben degna memoria.

Io per altro non so negare ch' in varj punti non conveniamo del tutto nel sentimento. Nelle ricerche, le quali si aggirano sulle antichità più remote, per la grande scarsezza in cui siamo de' monumenti di qualsivoglia maniera, conviene ammetter le congetture. Per quanto sembrino convenienti coi principj della storia, non è per altro che si vietino delle nuove, secondo che si vanno altri lumi scuoprendo analoghi all'argomento. Quindi essendo impossibile uniformarsi nel sentimento, non era dall' altro canto conveniente il tacere la mia opinione; da che nulla più ricercandosi che lo scuoprimento del vero, ognuno deve indicare quelle strade, le quali mostrano colà menare più a dirittura.

(1) In un tomo in fogl. stampato quì in Fermo pe' Lazzarini nel 1778.

Accadeva questo principalmente sulla ricerca del sito in cui fu il castello navale degli antichi Fermani, da lui ravvisato nel moderno porto di Fermo, e altrove da me, come m'ingegnai di provare con una dissertazione in altro tempo prodotta (2). Senza omettere adunque quanto si disse dal nostro autore su tal proposito ho riferita in fine la stessa mia dissertazione, con cui si cerca di stabilire altrove il controverso navale. Così, veggendo ognuno le ragioni che favoriscono ambedue i sentimenti, sarà in libertà di chi legge il determinarsi a quello che si troverà più ben fondato sulle ragioni.

Del resto poi se in altre cose non convenissimo, o credessi opportuno aggiungere nuove riflessioni in conferma delle sue, dopo quel paragrafo su cui cade la discrepanza, o a cui è da aggiungersi qualche aneddoto faccio seguire le mie osservazioni; e talora, se trattasi di qualche avvertimento che niente altera la materia, ma istruisce soltanto il lettore, supplisco con una nota la quale si troverà distinta con quest'asterisco * per non confonderle colle altre contrassegnate coi soli numeri, le quali sono le citazioni dell'autore medesimo riportate da lui in corpo, e da me in fine della pagina per non allontanarmi dal sistema che m'ho prefisso in quest'edizione.

Quì per altro mi protesto per sempre che il discordare in picciole cose dal suo parere non mi fa diminuire la stima e 'l rispetto che protesto d'aver per lui, e producendo queste mie osservazioncelle di luogo in luogo non intendo giammai offendere la somma sua erudizione, e l'alto merito; ma solamente di manifestare il mio qualunque siasi sentimento con quella ingenuità che sulle stesse mie cose io bramerei che a me si facesse dagl' altri: Lungi sempre dal pretendere di dar tuono colla decisione, nè d'obbligar chicchessia a seguire il mio sentimento; da che ognuno deve solamente seguir la ragione.

IN-

(2) Stampata in Macerata nel 1783. ne' torchi del Chiappini e Cortesi.

INDICE
Dei Paragrafi.

PARTE PRIMA

Notizie generali della città e del ſuo caſtello.

§. IX. Di

PAR-

PARTE TERZA

Della colonia de' Romani condotta in Fermo.

PARTE QUARTA

Dello ſtato di Fermo ſotto diverſi popoli e della ſua origine.

§. I.

Fermo ſotto i Romani.

§. II.

Fermo ſotto i Piceni.
Oſſervazione ſul §. II.

§. III.

Fermo ſotto gli Umbri e i Liburni.

§. IV.

Fermo ſotto i Siculi. Situazione degli agri Adriano; Pretuziano, Palmenſe *poſſeduti dai Siculi; e origine della loro denominazione.*

§. V.

I tre agri ſono ſempre ſtati nel Piceno compreſi. Del ſuo confine a mezzodì.

§. VI.

Fermo rimaneva antichiſſimamente ſituato nell'agro Palmenſe.

§. VII.

Fermo metropoli dell'agro Palmenſe, e fondato dai Siculi.
Oſſervazione ſul §. VII.

§. VIII.

Del nome della città di Fermo.
Oſſervazione ſul §. VIII.

DEL-

DELLE ORIGINI

E ANTICHITA' FERMANE

PARTE PRIMA

Notizie generali di Fermo, e del ſuo caſtello

QUantunque Fermo per memorie vetuſte non ſia inferiore alla maggior parte delle altre città, tuttavolta le ſue antichità rimangono per non ſo qual cagione affatto traſcurate. Io non voglio far parola dei ſecoli di mezzo, i quali ci forniſcono a dovizia di notizie ſtoriche aſſai per noi onorevoli. A me però piace anzi d' illuſtrare quella parte di ſtoria Fermana, la quale è a trattarſi più difficile, poichè riguarda l' età più remote. A dir breve intendo di eſporre lo ſtato della città noſtra dalla ſua fondazione ſino al cader della libertà Romana. La ſóla origine di Fermo avea io dapprima preſa di mira: ma e la materia ora per ſe ſola aſſai digiuna, e 'l conoſcere qual foſſe la condizione delle città ne' più antichi tempi giova anche al rintracciare la loro origine. Quindi in queſto mio letterario lavoro ho fatto uſo di un metodo retrogrado, che al mio uopo ho ſtimato più acconcio.

In

In questa prima parte darò luogo alle notizie, che di Fermo ci hanno lasciate gli antichi geografi, si ragionerà delle fabbriche più nobili, che lo condecorarono: ma soprattutto le ricerche nostre saranno rivolte all'antico castello, il quale formava un pregio assai raro della nostra città.

§. I.

Distinzione della città di Fermo dal suo castello.

Alcuni degli antichi autori hanno fatto menzione della città di Fermo, altri del castello di Fermo, da altri poi nominasi e la città, e il castello. Tolommeo: *In mediterraneis Trajana, Urbs Salvia, Septempeda, Cupra montana, Firmio, Asculo, Adria.* Così da Frontino, e da Paolo Diacono, e da altri vedremo annoverarsi Fermo tra le città. Plinio al contrario, e Mela nominano solo il nostro castello. *Cupra Oppidum, Castellum Firmanorum, & super id colonia Asculum Piceni nobilissima.* Così il primo (1) *Castella autem Firmum, Adria, Truentum.* Così il secondo (2). Strabone poi (3) è stato più degli altri accurato: *Paullum supra Mare urbs Auximum est, deinde Septempeda, Potentia, & Firmum Picenum, & ejus navale castellum.* Ma più che a Strabone siamo debitori all'itinerario di Antonino, e alla tavola Peuttingeriana di questa distinzione, giacchè da questi apprenderemo anche qualche cosa di più. Nell'itinerario pertanto abbiamo:

A Septempeda Castrum Truentinum

URBS SALVIA.

FIRMUM M. P. XVIII.

ASCULUM M. P. XXIIII.

CASTRUM TRUENTINUM M. P. XX.

A Mediolano per Picenum & Campaniam ad Columnam

POTENTIA CIVITAS.

CASTELLO FIRMANO M. P. XX.

TRUENTO CIVITAS M. P. XXVI.

CASTRO NOVO CIVITAS M. P. XII.

Iter

(1) *Plin. hist. nat. lib.* 3. *c.* 13.
(2) *Mela de situ orbis lib.* 2. *c.* 4.
(3) *Strabo lib.* v.

Iter Flaminia ab Urbe per Picenum Brundusium usque

ANCONA.

NUMANA M. P. VIII.

POTENTIA M. P. X.

CASTELLO FIRMANO M. P. XII.

CASTRO TRUENTINO M. P. XXIIII.

CASTRO NOVO M. P. XII.

Non altrimente nella tavola Peuttingeriana ritroviamo segnata e la città ed il castello. Quindi nella via littorale, che si stende dalla estinta città di Potenza al castello Truentino estinto anch'esso, ma che rimaneva presso l'imboccatura del fiume Tronto, troviam segnato:

POTENTIA

SACRATA

FLUSSOR fl. VI.

TINNA fl.

CASTELLO FIRMANI II.

CUPRA MARITTIMA XII.

CASTRO TRUENTINO XII.

Anche la città di Fermo è notata nella tavola. Il gran Bergiero volle da questa ricavare il corso della via Salaria, e così la descrisse (4).

REATE

AQUÆ CUTILIÆ VIIII.

INTEROCRIO VII.

FOROECRI XII.

PALACRINIS IIII.

AD MARTIS XVI.

FIRMO VICENO X.

(4) *Berger. de viis lib.* 3. *sect.* 24.

CASTELLO FIRMANI XII.

CUPRA MARITTIMA XII.

CASTRO TRENTINO XVII.

CASTRO NOVO XVIII.

HADRIA VII.

Or da queste soprarecate autorità vuols' inferire per cosa certa, e indubitata, che vi è stata anticamente la città e il castello di Fermo, non come un solo, ma bensì come due luoghi fra loro separati e distanti di sito. Quindi errò Flavio Biondi il quale pretende che nell' alto monte, che Girone appelliamo, vi fosse *pervetustum oppidum, quod castellum Firmanorum erat appellatum*. Anche più errarono altri, i quali dissero che Fermo non era anticamente città, ma un ben forte castello, provandolo colla riferita autorità di Strabone, il quale dice ben tutt' altra cosa. Ma noi, dopo aver provata siffatta distinzione, facciamoci a ricercare qual fosse il

§. II.

Sito della città e del castello di Fermo.

MOltissime sono le città, scrisse il gran Maffei (5) le quali col volger de' secoli hanno in tutto o almeno in parte cambiato l'antico sito, Non così è avvenuto alla città nostra, la quale che non sia stata soggetta a siffatto cambiamento, luogo non danno a dubitare gli avanzi delle antiche mura, che sono presso alla porta detta di san Francesco, composte di grosse pietre e riquadrate, alle quali non può assegnarsi epoca men rimota dei secoli Romani: altri avanzi di somiglianti pietre veggonsi nel palazzo arcivescovile, presso alla casa de' signori conti Porti, e in altri siti della città. Vedremo appresso le fabbriche piantate nel girone, e a lato di esso. Ultimamente non è mai Fermo stato soggetto a un totale devastamento o eccidio. Bensi è a Fermo, ciocchè alle altre antiche città, addivenuto: cioè che il piano si è assai innalzato; onde veggiamo rimaner sotterra un magnifico edificio sotto il convento di san Domenico, e nell' anno 1776. scavandosi il terreno per gettarvi le fondamenta a oggetto di ampliare il conservatorio delle projette si scoprì un muro assai più anti-

(5) Maffei Ver. illust. lib. 2.

antico di un condotto antico ancor esso, nel quale vi erano molte figline, che portavano segnato il nome dell'imperadore Antonino Pio. Or dal fin quì detto si corregga la positura, che di Fermo ci dà la tavola Peuttingeriana collocandolo di là dal fiume Tenna con manifesto errore. Ma non già come della città, così del castello è ugualmente sicuro l'antico sito, non avendo per questo gl'argomenti, che ho di sopra per quella arrecati. Con tuttociò la tavola, e l'itinerario alcun poco per noi corretti, qualche antico rudere ci renderanno sicura la nostra scoperta.

Io fermo pertanto che l'antico castello Fermano era al lido del mare, ed ove ora è il porto di Fermo. In questo sito fissollo anche l'accurato Cluverio (6). *Quod igitur Straboni navale Firmi* (nomine) *castellum*, *id Plinio dicitur* castellum Firmanorum, *itinerariis vero* castellum Firmanum. *Hodie dicitur* porto di Fermo, il che è quanto di vero e di buono si è fino ad ora scritto intorno a questo antico nostro castello. Ma, essendo questa una scopeta antiquaria assai per Fermo onorevole, a me si conviene addurne le prove, ciocchè non ha fatto il Cluverio. La Peuttingeriana lo colloca in distanza di due miglia dal fiume Tenna: quella del nostro porto è a un dipresso di tre. Condonisi un picciolo errore: nè sappiamo qual corso in quel secolo potesse avere il nostro fiume, o abbiamo anzi argomento a credere, che fosse men lontano dal porto; onde forse non errò, o errò di poco l'autore della tavola. Dalla città di Potenza al castello Fermano nell'itinerario si segnano la prima volta miglia xx.; la seconda xii.; onde in una delle due vi è errore. La città di Potenza dal Cluverio, e dall'Arduino si fissa al porto di Recanati, ma dagli altri più prattici di queste contrade nel territorio di Monte Santo, terra assai cospicua della diocesi Fermana (*); e più precisamente fu nella badìa di S. Maria in Potenza, in cui ancora esistono varii avanzi di antica fabbrica, i quali sono lontani circa un miglio dal fiume stesso Potenza. Or da questi ruderi al nostro porto contansi ora circa xvi. miglia; quindi difalcando le antiche xx. miglia di un quinto, ch'è il vantaggio delle antiche sopra le moderne, abbiamo egualmente distanti dalla città di Potenza il nostro presente porto, e l'antico castello. Correggasi pertanto nell'itinerario quel xii. in xx. Non so come prima di me non lo abbia fatto il diligente Cluverio. Facil cosa è le due unità di decussate, scrivendo male farle sembrar diritte, e lo x. dividerlo in ii.

Ma a sconvolgere quanto abbiamo stabilito è sufficiente la distanza del castello dalla città, la quale nella tavola Peuttingeriana, secondo la copia trattane dal Bergiero, abbiam veduto essere stata di miglia xii. Confesso che ancor io ne rimasi fortemente turbato. Ma avendo poi avuta dal non men dotto che compito sig. Annibale Olivieri una copia esattissima di quei segmenti della tavola della ultima edizione di Vienna, mi confermai nel giudizio, che aveva io già formato, cioè che il Bergiero malamente lesse, ossia non

(6) *Cluverius Ital. antiqua lib. 2. cap.* 11.

(*) Il Sig. Francesco Lancellotti nella dissert. sulle antichità di Cupra montana e di questo parere. A suo luogo esamineremo la cosa fondatamente.

non bene applicò ai paesi le distanze. Dico per tanto, che da Fermo al suo castello non è segnata nella tavola alcuna distanza, e quella supposta di miglia XII. si deve riconoscere dal castello Fermano a Cupra marittima. Ciò chiaro si vede ancora nell' itinerario soprarrecato: in questo dal castello Fermano al castello Truentino si segnano miglia XXIIII. tolgansene XII., le quali correvano dal castello Truentino a Cupra, come abbiam veduto nel primo pezzo della tavola, e può vedersi anche nel Cluverio, ne rimangono altre XII., le quali formano la distanza di Cupra marittima al castello Fermano, e non da questo alla nostra città. Il molto spazio, che nella tavola vedesi giacer di mezzo fra *Firmo Piceno*, e *Castello Firmani* avrà data oocasione al notato errore di Bergiero. Ma, siccome ho avvertito, Fermo è mal situato nella tavola, e oltre a ciò passandosi da Fermo al castello lasciasi la via mediterranea, e prendesi la marittima.

Intanto questo errore di Bergiero ne ha per necessaria conseguenza tratti seco degli altri. Quindi difettosa è la distanza di miglia XVII. da *Castro Trentino* a *Cupra*, la quale non so donde se l' abbia tratta il Bergiero, ma che abbiam veduta essere stata di sole XII., l'altra di XVIII. da *Castro Novo* a *Castro Trentino*, la quale è verisimilmente da *Castro Novo* a *Pinna*, corrispondendo a un dipresso alla presente distanza di Città di Penne a Giulia Nova, presso cui rimaneva l' antico Castro Novo: difettosa è in fine quella di miglia VII. da *Hadria* a *Castro Novo*, la quale avrà forse tolta da *Hadria* al *Macrinum*; ma che non può sussistere, poichè nell' itinerario per ben due volte se ne segnano costantemente XV.; e di fatti Giulia Nova (*) è ora lontana da Atri (**) circa miglia XII. Quindi io propongo la sudetta tavola più correttamente.

AD MARTIS	
FIRMO PICENO	X.
CASTELLO FIRMANI	
CUPRA MARITTIMA	XII.
CASTRO TRENTINO	XII.
CASTRO NOVO	XII.
HADRIA	XV.

Ma in tutta questa emendazione non pretendo io di essere giunto all'ultima esatezza, poichè il sito preciso dell' estinto Castro Truentino non ci è noto, e l' antico Castro Novo chiamato ne' secoli cristiani S. Flaviano nel 1471. fu rifabbricato col nome di Giulia Nova in distanza di un miglio dal sito antico.

Ma

(*) Giulia nova città delle frontiere dell' Abbruzzo confinante col nostro Piceno.

(**) Atri altra città dell' Abbruzzo ulteriore ch' era l' antica Adria e molto celebre pel titolo di ducato, di cui è condecorata. Il di lei vescovato è unito a quello di Penna.

Ma prima di lasciare il Bergiero avvertiamo un altro suo errore. Dopo aver descritto il corso della via Salaria notò: *Si Itinerarii numeros in unam summam computes, habebis* M. P. CLXVI., *ut vitiose in libris impressis legatur* CLVI. Ma gli altri editori dell'itinerario hanno ogni ragione di segnare sole miglia CLVI. La diversità fra questi, e il Bergiero consiste nella distanza di *Reate* a *Cutiliis*. I primi ne pongono sole VIII. il secondo XVIII. A chi dar si vuò ragione? Ai primi: poichè *septuagesimo a Reate stadio abest clara Urbs Cutilia monti opposita, & ab ea non longe Lacus*. Così ci lasciò scritto Dionisio Alicarnasseo (7). Questi LXX. stadj formano miglia VIII. circa; onde l'itinerario il quale sempre prende il numero vicino rotondo segnò VIIII. miglia da *Reate a Cutiliis*; sebbene forse meglio avrebbe fatto a segnarne VIII. Se avesse posto mente a questo errore del Bergiero il Marangoni (8) che volle anch'egli descrivere il corso della via Salaria, avrebbe senza fallo conosciuta la cagione vera della discrepanza delle miglia, che passa fra l'itinerario e la tavola. Ma egli di tal discrepanza prender non si dovea il menomo pensiero; poichè sebbene il principio e la fine, ossiano i due termini estremi della via, Roma e Adria, sieno in ambedue i medesimi, non sono però i medesimi tutti quei luoghi, pe'quali passa la via Salaria, poichè da Falacrino ad Adria sono diversissimi. Questa è la ragion vera, e non già quella, che il Marangoni adduce, cioè „ dall'esser composti in diversi tempi „ l'itinerario e la tavola, e perchè l'una dall'altro varia in alcun luogo diversamente nominato „ Molto meno poi, senza sapersi il perchè, dovea riprendere il Maffei nell'aver questi osservato che le miglia degli antichi fossero più corte delle nostre. Io però non avrei mai consigliato il Bergiero a voler nella tavola delineare il corso di quella via, e potrei forse notare qualche altro errore ivi da lui commesso. Ma dopo una si lunga mia digressione tempo è di lasciarlo.

Non così però lasciar si dee la tavola, e l'itinerario. Abbiamo già in questi osservato, che il castello Fermano era a XII. miglia da Cupra Marittima. Questa illustre città sorgeva nelle vicinanze di Marano, come esporrò nel fine di questa operetta (*). Si osservano ancora gli antichi ruderi, e presso questi, non ha molti anni, si sono disotterati più antichi monumenti. Già poi la distanza di XII. miglia diminuita dalla quinta parte formano miglia VIII. e passi 400.: non può esser più esatta; mentre altrettanta è al presente la lontananza del nostro porto dalle divisate vicinanze di Marano. Per tanto da tutto questo ben lungo discorso rimanga certo ed inconcusso, che il sito del antico castello Fermano, attese le sue distanze col fiume Tenna, colla cittá di Potenza e di Cupra marittima era nel presente porto di Fermo. Or sì non più si parli d'itinerario non più di tavola.

OS-

(7) *Dionys. Halicarnass. lib.* 1. *cap.* 15.
(8) Marangoni storia di Civitanova lib.1.c.5.

(*) Questo ss. sarà omesso, dovendosi partitamente e ben a lungo trattaredi Cupra marittima.

OSSERVAZIONE SUL §. II.

NEl determinare il sito di questo castello navale degli antichi Fermani io mi discosto affatto dal sentimento del nostro autore. Porto parere essere stato piuttosto nel territorio del moderno castello di Torre di Palma, nella foce del torrente, o per meglio dire del *fosso*, chiamato oggi, *Fosso Cognolo*. E' fondata tradizione esser ivi stato un porto, anche ne' bassi tempi detto *porto Cognolo*. Quì non adduco le ragioni, che credo poter favorire il parer mio; da che sono espresse diffusamente nella dissertazione, che si vedrà riprodotta più sotto, e a cui rimetto il cortese lettore.

§. III.

Che cosa fosse il castello Fermano. Ragionasi degli antichi navali.

A Intendere che cosa fosse il castello Fermano bastano le parole di Strabone: *Firmum Picenum, & ejus navale castellum*; soltanto che dopo la parola *navale* si sottintenda *est*, o *nomine*, onde il senso sia, che *il navale di Fermo era il castello*, oppure *chiamavasi castello*. Era dunque un paese marittimo chiamato castello, nel quale vi era il navale della città di Fermo. Prendiamo da Suida il significato della Greca parola *epinium*, la quale usò Strabone: *Significat autem castellum, vel oppidum maritimum, ubi sunt urbium navalia: ut Piraeus Athenientium, & Nisaea Megarentium. Post autem etiam pro quolibet emporio vel oppido maritimo accipi.* Ma chiaro è, che l' *epinium* usato da Strabone dee quì prendersi nel primo significato rigoroso; giacchè abbiamo la città, alla quale spettava il navale: *Firmum, ejusque navale castellum*; quindi, come si è per noi veduto, questo castello portava sempre l' addito di *Firmanum*.

Era dunque il castello il nostro navale. Ma questa stessa voce *navale* è a più significati soggetta. *Navale* denota il luogo, ove fabbricavansi le navi. Isidoro: *Navalia sunt loca, ubi naves fabricantur*; anche quello in cui conservansi. Servio: *navalia dicimus loca, ubi naves sunt*. Navali appellavansi anche quei luoghi, i quali erano per ordinario le imboccature de' fiumi, in cui approdavano le navi traendosi a lido. Sono celebri i navali di Roma fabbricati dal re Anco, e ristorato da Emilio. Oltre i tre esposti significati della voce navale ve n'è anche un altro, ed è di vero porto di mare fabbricato a servigio di una città vicina, situata in distanza dal mare. Si fabbricava il porto,

e in-

e insieme col porto un paese o castello, il quale denominavasi navale della città, dirò così, matrice. In questo ultimo significato *navale* corrisponde a porto di mare, ed i scrittori Greci adoperavano la voce *epinium*; il che resta anche comprovato dalla etimología di questo Greco vocabolo, che riferirò più sotto. Ma lo dimostrano anche gli esempi. Suida chiama navale di Atene il Pireo, e Nisea navale di Megara; eppure a chi non è noto che questi furono due celebratissimi porti? Il Pireo, al riferir di Tucidide(9), *avea tre porti naturalmente fatti*; ed era *moenibus circumdatus, ut ipsam urbem dignitate aequipararet, utilitate superaret* (10). Pausania anch'egli lo chiamò navale, e vi nomina il triplice porto: *Piraeeus apud majores populus fuit non navale*..... *Quum vero Temistocles ad rerum Atticarum gubernacula accessisset, Piraeeum Atheniensibus* navale *construxit; quippe qui navigantibus commodius expositus videretur, continetque tres portus, quum unus tantum ad Phalerum pateret, quae navalia mea quoque aetate visebantur*. Così Nisea è da Strabone(11)chiamata navale de' Megaresi, e da Pausania(12): *Navale Megarensium, quod tempore etiam nostro Nisaea appellatur*. Non altramente Corinto avea due porti, il Cencreo, ed il Lecheo, i quali da Pausania, e Tolomeo citati dall' Ortelio (13) vengono appellati navali anch'essi, e da Strabone(14) descrivonsi per due paesi.

Non furono due porti assai celebri in Italia quelli di Ostia, e di Anzio? *Ostia*, al dir di Strabone, *est urbis Romanae navale*. Il grande Alicarnasseo (15) ci descrive di Ostia, ossia di questo navale, esattamente la origine: *Quum Tiberis amnis ex Apennino praeter ipsam urbem defluens .... non magnopere urbanis prodesset, quod nullum haberet circa ostium castrum, quod naves tum e mari appellantes, tum per fluvium descendentes acciperet pariter & redderet negotiantibus.... decrevit navale ad ejus ostia condere, pro portu usus ostio ipso fluvii ... Porro qua inter flumen & mare litus curvatur in cubiti speciem, oppidum Ancus muniit; quod ex re Ostiam appellavit, effecitque ut Roma non mediterraneis tantum, sed etiam marinis hominibus patens transmarina quoque bona degustaret*. Anzio la principale città de' Volsci avea al mare il suo castello, in cui era il navale. Chiaramente raccogliesi dall' istesso Alicarnasseo (16). *Numicio ducenti exercitum ad Antium, quod tunc inter primarias Volscorum urbes erat, nullus exercitus se opposuit. Interea & ager eorum magna ex parte vastatus est .... , & oppidum quoddam captum, quod Antiatibus erat navale simul & forum rerum ad victum pertinentium, quae vel negotiationibus maritimis vel latrociniis subvectae plurimum illis emolumenti importabant... Post haec consulis jussu incensae sunt aedes, diruta navium receptacula, aequata solo moenia, ne castellum relictum Antiatibus in posterum esset usui*. Or questi esempli addotti, ed altri che addurre si potrebbono, giovano mira-

(9) *Thucidid. lib.* 1.
(10) *Cornel. Nepos in Themist. cap.* 6.
(11) *Strabo lib.* 9.
(12) *Pausan. in Attic.*
(13) *Abram. Ortel. thes. geogr.*
(14) *Strabo lib.* 8.
(15) *Dyonis. Halicar. lib.* 3. *cap.* 51.
(16) *Idem lib.* 9. *cap.* 69.

mirabilmente a provare ch'erano veri porti di mare queſti *epinii* o navali fondati in caſtelli o paeſi marittimi a ſervigio delle loro città padrone: queſte poi, mercè appunto tali navali, benchè dal mare diſtanti, *non mediterraneis tantum, ſed etiam marinis hominibus patentes transmarina quoque bona deguſtabant*.

Ma che per ſiffatti navali debbono intenderſi veri porti, lo manifeſta più di ogni altra coſa la etimología del Greco vocabolo *epinion*, la quale mi piace di riferire colle parole dell'immortale canonico Mazzocchi in quel passo delle ſue tavole Eracleſi (17) in cui ragiona di Siri navale di Eraclea. Giuntami alle mani sì dotta opera dopo aver già ſteſe queſte mie oſſervazioni, ho goduto di vedermi da sì raro ſcrittore prevenuto, e di conoſcere inſieme che nel noſtro caſtello vi era altresì un nobil'emporio: *Epinion hic & alibi vulgo navale reddunt: quod cave pro loco tantum navium conſtruendarum aut ſubducendarum & cuſtodiendarum accipias; nam etiam portum, imo & emporium plerumque notat. De portu accipienda eſt Suidae etimologìa nominis definitionem conſtituens* = Epinion dicitur a natare, quod ibi Onerariae natent, remoſque inhibeant ceſſim euntes =. *Tametſi quod* onerariarum *tantum meminit non tam quemlibet* portum *quam* emporium *deſignare voluit. Ac ſane ſi uſum ſcriptorum attendas, ea vox paſſim* pro emporio *accipitur, quod & a me obſervatum fuit. Confer in eadem ſententiam H. Stephanum in Theſ. & Tucididis Scholiaſten, unde pleraque ſua hic deſcripſit Suidas. Ergo Siris Heraclae* (noi diremo *caſtellum Firmanum*) *tum portus tum navium officina tum potiſſimum nobile emporium extitit*.

Fu dunque il noſtro caſtello vero porto, e non già una ſemplice ſtazione di mare, come alcuni potrebbero opinare; giacchè non mai da Greci ſcrittori per indicare *ſtazione* vedeſi uſato il vocabolo *epinion*, ma bensì *ormos*; come riflette il lodato Mazzocchi nell'opera citata (18) *Quo loco Ormon non* portum *cum interprete, verum etiam* navium ſtationem *reddiderim: id quod Ormos ſaepiſſime notat*, e lo Scheffero (19). Che ſe era ſtazione di mercanti di mare, allora veggiamo uſata anche la voce *Emporium*: Perciò dice il Mazzocchi (20) *Porro ſtationes modo uphormos, modo emporia vocat Strabo*.

Può alcuno ricercare, perchè ſiffatti porti furono dagli antichi appellati navali. Parmi eſſerne la cagione dall'avere il navale formata la principal parte degli antichi porti, e la più utile della città, e quella in cui ſeguiva il commercio, e il traffico di ogni mercatanzia. Diamo una breviſſima deſcrizione degli antichi porti di mare, la quale ſervirà anche a maggior riſchiarimento di ciò che ſaremo per dire, e acciochè i noſtri abbiano una qualche idea di quel porto, che rendeva già tanto luſtro, e vantaggio alla loro città.

§. IV.

(17) *Alex. Simmac. Mazocchi tab. Heracl. pag.* 111.

(18) *Id. pag.* 524.

(19) *Scheffer. de milit. naval. lib.* 3. *e* 4.

(20) *Idem Mazocc. pag.* 31.

§. IV.

Diversi generi di porti di mare, e loro struttura.

I Porti di mare comunemente distinguons' in due generi: *Portus est duplex: natura alius, alius ab arte. Naturalis, quem fere flumina constituunt eo loco, ubi se dejiciunt in mare..... Artificialis, qui fit manu, egesta nempe terra, & inducta aqua.* Scheffero (21). Tal comune divisione pienamente non mi soddisfa, e vi aggiungerei una terza specie di quelli, che sono navali in parte, e in parte artefatti. *Alii item portus sunt,* scrisse il Bergiero (22), *quos natura verius ruditer designatos hominum industriae reliquit, quam ipsa perfecit, qui tamen improbo labore & magna operarum vi redditi sunt optimi.* Per ultimo fra i porti naturali distinguansi altri formati dalle imboccature dei fiumi, altri da due colline, o due punte di monte, che si avanzino nel mare. Tale è il porto descrittoci da Virgilio (23).

Est in secessu longo locus: insula portum
Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos.
Hinc atque hinc vastae rupes, geminique minantur
In coelum scopuli, quorum sub vertice late
Æquora tuta silent.

Già poi di ciascun porto tre erano le parti principali. La prima che dava l'ingresso nel porto alle navi, formavasi da due braccia o curvature, le quali sporgevano nel mare, frenando la veemenza e gagliardía de' flutti, e dando alle navi ricovero. Ne' porti artefatti chiamavansi *Brachia* o *Cornua*; e consistevano in grosse muraglie: nei naturali erano le opposte rupi chiamate da Vitruvio (24) *Acroteria* e *Promontoria*. La seconda parte era uno stretto passo nella opposta estremità delle due braccia, per cui entravano, e uscivano le navi, latinamente detto *Ostium* e *Fauces*. La terza finalmente più intima e dentro terra, era il navale, innanzi al quale vi aveva il sito, in cui approdavano le navi, latinamente detto *Crepido*; questo *videtur e lapide plerumque exstrui consuevisse hemicycli forma*, come scrisse Scheffero. Avea poscia il navale un buon numero di stanze, nelle quali stavano in secco, e custodivansi al coperto le navi, si raffazonavano, e fabbricavansi di nuovo. Seguiva poscia il foro, e la piazza di commercio e di negozio, le botteghe degli artefici e lavoranti, i tempj, e altre fabbriche per

(21) *Id. Scheff. loc. cit.*
(22) *Bergerius de viis lib. 4. sect. 48.*
(23) *Virgilius aeneid. 1. v. 163.*
(24) *Vitruv. lib. 5.*

uso pubblico e privato de'cittadini e negozianti. Ecco per tanto come il navale era la precipua, e più utile parte del porto, e donde credo che sì fatti porti si appellassero navali.

§. V.

Relazione del castello colla città.

PEr le notizie già esposte divengono per se manifeste alcune relazioni o corrispondenze del castello colla città. Questo riconosce la sua origine e fondazione dagli antichi Fermani, i quali avendo la loro patria in distanza di presso tre miglia dal mare *decreverunt navale condere.... oppidum munierunt.... effeceruntque ut Firmum non mediterraneis tantum, sed etiam marinis hominibus patens transmarina quoque bona degustarent*: per adattare al caso nostro le parole del gran Dionisio. Il castello, dai Fermani fabbricato, era ai Fermani soggetto e dipendente, essendo una come colonia di Fermo. Ma la relazione principale, e che più giova al nostro intento sì è, che il castello era come una porzione o contrada della stessa città, e ambedue insieme uniti formavano come un sol paese, e per un solo venivano considerati; talmente che, allor quando uopo non vi era di special distinzione, lo stesso era dir Fermo che castello Fermano. Fu questa, se mal non mi appongo, una proprietà comune ai navali delle altre città. Esaminiamo di nuovo i soprarecati esempli. Il Pireo lontano d' Atene per LX. stadj, ossia per V. miglia fu per opera di Temistocle con due forti e lunghe muraglie ad Atene unito, come fra gli altri conta Strabone (25). Da Festo Atene nominasi *Quadriurbs*. L'Ortellio (26) deriva di tal sopranome la etimologìa dall'esser stata Atene formata da quattro città. Ma Strabone notato dall' Ortellio stesso nomina non quattro, ma ben dodici città, dalle quali insieme unite Teseo fabbricò Atene. Meglio il Cellario (27) derivò la etimologìa della città, e dai tre porti o navali, che abbiamo già descritti; onde ne deriva una quadruplice città. Megara e Nisea, paesi fra loro distinti per XVIII. stadj, erano parimente fra loro unite dall'una e dall'altra banda con doppia muraglia per attestato pur di Strabone (28), e di Tucidide (29). Megara anzi per testimonio di Pausania, Tolomeo, Suida citati dall' Ortelio fu un tempo col nome di Nisea appellata. Ma molti furono i navali, i cui paesi ebbero il nome colla loro città comune, siccome ha osservato il dottissimo Oderico illustrando la Greca medaglia inedita di *Omalos* di questo ch. ab. Benedetti (30). Dal Lecheo a Corinto vi era parimente la continuazione delle due muraglie, come si ha nello stesso Strabone (31). Ma lasciamo alla magnifica,

(25) *Strab. lib. 9.*
(26) *Hortel. thes. geogr. cit.*
(27) *Cell. com. Cor. Nep. v. Themist.*
(28) *Strab. loc. cit.*
(29) *Thucid. lib. 1.*
(30) *Gasp. Oderic. in notis ad numism. Graeca non evulg. collect. ab Ant. Bened. n. 11. §. 8.*
(31) *Strab. lib. 8.*

ca, e ricca Grecia siffatte continuazioni di muraglie, per cui anche materialmente di due formavasi un sol paese. Un esempio più a proposito al nostro intento aver lo posſiamo in classe di Ravenna, celebre pel soggiorno della flotta Romana, che guardava il mare Adriatico. Era classe un forte castello chiamato da Agazia (32). *Castellum Ravennæ suburbanum*, e per mezzo di una strada di tre miglia chiamata Cesarea, in cui vi aveano interrotte abitazioni dall'una e dall'altra banda, si univa alla sua città Ravenna. Quindi Sidonio Apollinare chiamò Ravenna *oppidum duplex*, duplice per la città e pel castello di Classe. Giornande poi (34) ci rappresenta Ravenna come un paese triplice, facendo conto anche della contrada Cesarea; e con triplice nome appellato: *Trino urbs ipsa vocabulo gloriatur, trigeminaque positione exulat, idest prima Ravennæ, ultima Classis, media Cæsarea inter urbem & mare*. Duolmi di non potere al dì d'oggi mostrare la nostra città unita al suo castello per lungo tratto di mura, come era in Grecia, nè per una contrada di abitazioni come in Ravenna. Ma è troppo chiaro ch'esser vi dovea qualche sorta di congiunzione. L'antica strada, o vogliam dir contrada che dalla città conduceva al castello non era alcuna delle due per mio avviso, le quali abbiamo presentemente, ma era più breve e diritta, situata fra queste due, tenendosi però più accanto alla sinistra. Or nel corso di questa antica strada, mancata poi ne' secoli posteriori, apparisce qualche vestigio di antica fabbrica, e ritrovanvisi antiche monete e simili monumenti. La città nostra antica era tutta rivolta al suo castello, come manifestano tuttora gli avanzi delle antiche mura e di altre fabbriche sopra descritti. Il presente porto di Fermo a differenza di tutti gli altri castelli dello stato Fermano, benchè sia fra questi uno de' più ragguardevoli, non ha, nè ha giammai avuto per l'addietro proprio e distinto territorio. Ecco di ciò la ragion prima e radicale: perchè questo castello dai Fermani riconosce la origine, ed è stato da essi nel proprio territorio a loro uso e vantaggio fabbricato, e consideravasi come una contrada della loro città. Si osservi ancora, come questo castello altro nome non avea, che quello di castello di Fermo, al quale è poi succeduto il presente di porto di Fermo. Ma io entrar non voglio ne' tempi presenti, e credo che le addotte osservazioni sieno sufficienti a provare che vi avea qualche sorta di unione fra la città e il castello, e che questo era come parte di quella: Resta questo stesso confermato dal modo, con cui dagli antichi geografi si è fatta menzione di Fermo. Prima però giova di stabilire quanti fossero i navali nel Piceno.

OS-

(32) *Agatius lib. 1. de bell. Goth.*
(33) *Sidon. Apollin. lib. 1. ep. 5.*
(34) *Jornand. de reb. Goth. cap. 24.*

OSSERVAZIONE SUL §. V.

IL nostro autore congettura che tra il navale Fermano, e la città vi fosse comunicazione di fabbriche, come si sa essere stata fra Ravenna e'l suo castello di Classe distante circa tre miglia dalla città. Ma se si eccettua la comunicazione della comoda strada, che fu anche strada militare, ricordata nella tavola Peuttingeriana, io non crederei esservi stata altra comunicazione. Se quinci e quindi della strada vi fossero state fabbriche ne vedremo altri ruderi, e così con più sicuro argomento si potrebbe determinare il controverso sito di tal navale.

§. VI.

Tre furono i navali nel Piceno.

NOn fu già solo Fermo nel nostro Piceno ad avere il suo navale: lo ebbero altre due ragguardevolissime città, Truento, e Adria. Truento fu città assai insigne, fabbricata per quel che dice Plinio dai Liburni, popolo assai antico, nomata dagli antichi geografi, e da Silio (35) qualificata per città forte: *Quique Truentinas servant cum flumine turres*, decorata in tempi più felici di sede vescovile, siccome può vedersi nell'Olstenio (36) e nell'Ughelli (37). Avea questa nobilissima città Picena al mare e, sulla imboccatura del gran fiume Tronto il suo castello notato nell'itinerario, e nella Peuttingeriana, e da Mela, come si è già veduto, ricordato anche da Pompeo in una lettera a Domizio (38) e in una iscrizione del Muratori (39) la quale è stata ripetuta (40) come dall'altra diversa, ma che in sostanza è la medesima. Nessuno degli antichi, per quel che io mi sappia, ci dice espressamente che questo castello Truentino fosse il navale di Truento. Ma un castello posto alla imboccatura di questo fiume, notata da Tolomeo: *Truentini fluminis ostia*, e che portava il nome della città, attese le cose già da noi poste in nota, che altro mai era, se non che il navale della stessa città Truento?

L'antica città Picena Adria, ora Atri nell'Abruzzo è notissima. Non credo però che sia egualmente noto il suo navale; ma da Strabone (41) si ha chiarissimamente: *Matrinus fluvius ab Adrianorum urbe profluens, & navale Adriæ habens nomen secum conveniens. In mediterraneo sunt Adria & Asculum.*

Così

(35) *Silius Ital. lib. 8.*
(36) *Holst. in not. ad Cluver.*
(37) *Ughell. episc. antiq.*
(38) *Inter epist. Cic. ad Attic. lib. 8.*
(39) *Murat. thes. veter. inscript. pag.388. n.2.*
(40) *Idem loc. cit. pag.* 1092.
(41) *Id. Strab. lib. 5.*

Così si legge nella traduzione del Casaubono: in quella poi dell'Heresbach abbiamo: *Matrinus fluvius, ab Adrianorum Urbe fluens, emporium Adriæ ejusdem appellationis habens. In mediterranea vero & ipsa est, & Asculum.* Non so decidere se questo navale prendesse il nome dalla città e si appellasse *castrum Adrianum*, o piuttosto dal fiume e si chiamasse *Matrinum*. Il Cluverio decide pel secondo: *Olim heic* (porto di Atri) *erat oppidulum illud Matrinum, Adrianorum navale, cujus nomen in tabula itineraria corruptum legitur Macrinum.* Ma io sono di opinione che si nomasse ancora *castrum*, o *castellum Adrianum*: Mela ci dà tutto il fondamento di sospettarlo, siccome ora vedremo, esaminando

§. VII.

Come gli antichi geografi nominassero la città di Fermo.

Dico che le espressioni degli antichi geografi nel nominar Fermo sono tali, che ancor essi hanno mostrato d'intendere per un solo paese la città e il castello. Come può giudicarsi altramente? Plinio nomina il solo *castellum Firmanorum*. E' egli verisimile che non fosse a notizia di Plinio la città di Fermo, ma il solo suo castello? No certamente: o riguardinsi i tempi di Augusto, dei quali egli si propose di scrivere, o quelli ne' quali scriveva, Fermo era nobile e gran città: anzi, siccome osserveremo, fralle Picene fu la prima ad esser nota nelle Romana storia. Non potea dunque essere da Plinio trascurata: ma convien dire che egli pensasse di soddisfare a questo suo obbligo col semplicemente nominare il suo castello. Di fatto il suo valente comentatore l'Arduino per quel *castellum Firmanorum* intese la città: *Nunc paullum a mari semotum oppidum Firmanorum* Fermo. Notò, è vero il dottissimo P. Sarti (42). *Est, ut audio, qui Plinii locum alio modo distinguat, & legat: Cupra oppidum, castellum Firmanorum, & super id colonia;* (*idest Firmanorum*) *Asculum Piceni nobilissima.* Ma di tal lezione non si può entrar mallevadore, non venendo sostenuta da verun MS. Or che diremo di Mela, il quale dichiarò castelli le tre nobilissime città, Fermo, Adria, Truento? *Castella autem Firmum, Adria, Truentum.* Può egli ammettersi in un accurato scrittore questo triplice errore? Mai no: convien però dire che egli unisse insieme queste tre città, le quali solo nelle provincia costituivansi e dalla città insieme e dai loro respettivi castelli: quindi è che non errò similmente Mela in verun altro paese. Or si purghi Mela dall' accusa, che gli dà il Cluverio: *Mela erravit, qui inter castella numeravit Firmum*; e ragionando di Adria: *Erravit haud modice Mela Adriam hanc castel-*

(42) *Maur. Sarti de Cupr. mont.* §. 19.

stellum una cum ipso Firmo nobilissima colonia appellans. Di un simile supposto errore poteva altresì accusarlo rapporto a Truento: ma parmi che egli non sapesse distinguere la città *Truentum* dal *Castrum Truentinum* avendo scritto: *Truentum*, *sive*, *ut alii habent*, *Truentinum castrum*; e poi si occupa tutto nell'esaminare se dir si debba nel primo o nell'altro modo: la qual quistione dovea decidere col dire che *Truentum* chiamasi la città, e *Truentinum* il castello navale.

SUL §. VII.

OSSERVAZIONE PRIMA

La ragione per cui Plinio nominò *castellum Firmanorum* senza dir altro di Fermo la recai nella Cupra marittima. Plinio altro non fece con quella sua descrizione che dare il nome dei popoli e delle città a segno che se ricordava la città non parlava del popolo: se nominava il popolo taceva la città. Ottimo accorgimento per uno che voleva osservare, come egli, una brevità sì precisa. Se esisteva una città avrà avuto il suo popolo. Se un popolo, avrà avuto la sua città. Dunque o il popolo, o la città che avesse nominato assicurava dell'esistenza e dell'uno, e dell'altro. Rammenta egli dunque il castello di Fermo e lo disse *Firmanorum*. Or che aveva a dir di vantaggio? Ricorda il castello; e ricorda il popolo Fermano cui apparteneva. Egli pertanto non ha preterito già Fermo, come alcuno crede, come non ha preterito nè Falerio, nè Osimo, nè Veragra, nè tante altre città di cui ricorda i soli popoli; e la notizia che ce ne lascia è tale che può bastare all'oggetto per cui egli faceva quella breve descrizione.

OSSERVAZIONE SECONDA

Dice il nostro autore che la prima città ad esser notata nella storia Romana fu Fermo. Io per altro farei una troppo necessaria distinzione. Se si vuol intendere pel rapporto che ebbe con Roma dopo sottomessi i Piceni egli ha ogni ragione. Essendo ivi stata condotta la colonia pochi anni dopo la sconfitta dei Piceni, e frequentata per ciò la città da gente Romana, si rese a Roma anche più affezionata di qualunqu'altra città Picena dove non era seguita tale deduzione. Che però troviamo in Livio comendata la fede dei Fermani nell' urgenza della seconda guerra Punica, egualmente però che quella degl' Adriani altro popolo Piceno dove era seguita altra deduzione colonica. Similmente nell' ajuto prestato a M. Porzio Catone nella guerra contro Antioco re della Siria, conforme ricordasi da Plutarco; che accadde dopo la metà del sesto secolo di Roma; o in altre simili circostanze. Se poi per città nota prima delle altre

nelle

nelle Romane ſtorie intendeſſe il noſtro autore dell'eſiſtenza della città, in ciò è d'avvertire che Fermo deve cedere ad Aſcoli di cui ſi verifica ſolamente una tal circoſtanza. Nè intendo parlare del paſſo di Feſto in cui ſi dice che Ascoli eſiſteſſe anche allora che i Sabini vennero a popolare il Piceno; giacchè quest' avvenimento così remoto non è da riferirſi alle Romane ſtorie, ed in tal caſo con Aſcoli verrebbero in competenza Ancona, Numana, Truento città dichiarate da Plinio di altra origine ſicuramente più antica. Parlo ſibbene di L. Floro che, raccontando la ſconfitta de' Piceni, e la vittoria riportatane dai Romani, che ſi riferiſce appunto alla relazione avuta in eſſe ſtorie dai noſtri Piceni nomina Aſcoli come capitale della nazione vinta e ſottomeſſa. *Domiti Picentes & caput gentis Aſculum.*

OSSERVAZIONE TERZA

LA lezione che dal P. Sarti ſi riferiſce del paſſo di Plinio è da crederſi un bel ritrovato di qualche adulatore. Dice bene il noſtro autore che non ſe ne può entrare mallevadore; ma io crederei eſſer meglio detto doverſi rigettare affatto come incoerente. Dico incoerente, e ſi prova dalla ſteſſa eſpreſſione di Plinio che chiama la colonia Ascolana *Piceni nobiliſſima*. La più nobil colonia di tutto il Piceno non poteva riconoſcere la ſua deduzione da un' altra città provinciale come era Fermo. La metropoli allora ſarebbe ſtata meno ragguardevole della colonia. Incoerente in ſecondo luogo per ciò che riguarda il coſtume dei Romani. Sono pure notiſſime le interne civili rivoluzioni della repubblica cagionate appunto dai diſpareri nel doverſi fare ſimili deduzioni. Or che ſarebbe ſtato ſe una colonia a Roma ſoggetta, e che niun diritto poteva avere ſopra le altre città Picene, ſebbene foſſero prefetture, ſi aveſſe arrogata la facoltà di fare in Ascoli una deduzione? Ragioni tutte evidentiſſime per le quali la lezione riferita dal Sarti deveſi rigettare del tutto.

§. VIII.

Come da Fermo il Piceno fu poi denominato provincia de' castelli.

OR posta questa unione della città nostra col suo castello parrà più ben fondato il parere del dottissimo P. Beretti (43) il quale stima che da Fermo principalmente fosse il Piceno ne'tempi di mezzo denominato *Provincia Castellorum*; dopo aver con sode ragioni provato contra monsignor Fontanini, che del Piceno, e non già della Emilia propria fu tal denominazione; al Beretti si sono uniti due dottissimi e recenti scrittori, monsignor Stefano Borgia (44), il signor Francesco Maria Rafaelli (45). Mi sia permesso di riferire l'intero passo del Beretti, benchè un pò lunghetto, il quale darà a noi lume, e forse anche da noi lo riceverà.

Provincia castellorum nihil aliud est, quam pars Piceni, hoc est primo ager, territorium, sive comitatus Firmanus, inter Pentapolim ad occasum, & ad ortum reliquum ducatus Spoletini .... Insuper ampliorem tractum habuerit, puta a Miseone ad Truentum amnem, ubi & castellum Truentum Melæ, quod castrum Truentinum Ciceroni; ad Miseonem vero Cingulum, quod oppidum Labienus constituerat, suaque pecunia exædificaverat, ut ait Cæsar. In eodem tractu Septempeda oppidum Frontino de coloniis. Etiam ab his castris dicta fuerit provincia castellorum: verum primo & a potiori denominatio provenerit ab eodem Firmo, quod fuit duplex, nempe oppidum Firmi, & castellum Firmi, quæ optime distinxit Strabo, cui primo Firmum Picenum, *quod est oppidum aliquantum a mari recedens,* ejus Emporium Castellum est, *quod forte majoris nominis, quam hoc solum memoret Mela scribens:* Castella Firmum Adria Truentum, *& Plinius:* Cupra Oppidum; Castellum Firmanorum. *Hoc nedum superiori illo ævo celebre, verum & Theodosiano, quo scripta tabula Peuttingeriana, in qua seg. III.* castello Firmum: *item ævo medio, ut ex Luitprando lib. 1. cap. 9., quo ut in locum tutiorem & munitiorem posthabitis Spoleto Camerino aliisque castris Spoletinæ ditionis, se Agiltrudis recepit. Sed notabile est dictum S. Petri Damiani ep. I. ad Gregorium VI., ubi sanctus vir Firmum autonomastice* Castellanam *urbem appellat;* Tres, *inquit*, equidem sunt, quae testimonum dabunt, castellana Sedes, Fanensis, & Pisaurensis.

Ap-

(43) *Berett. tab. chorog. pag.* 259.

(44) Borgia mem. ist. di Benev. par. 3, vol. 1. cap. 3. pag. 223.

(45) Rafaelli mem. di S. Esuperanzio lib. 2.

Approvo il ragionare di questo eruditissimo autore: Merita però correzione in quel sospetto che il castello sia mai per avventura stato di maggior grido e rinomanza, che la città stessa. Fu egli tratto a così opinare dall'espressioni di Plinio, e di Mela: ma già si è data a queste la giusta spiegazione. Quella qualunque fama, che ha il castello goduta, riconoscer si dee provenutagli dalla città come da sua origine. Nè Agiltrude già nel castello di Fermo prese ricovero, ma bensì nella città, ch'era luogo assai acconcio alla difesa. Della città devons' intendere le parole di Luitprando: *Castrum vocabulo & natura Firmum*, siccome le intese anche il Wessellingio nelle note all'itinerario di Antonino, ragionando del castello Fermano: *Castellum hoc Firmanorum navale fuit, ut Strabo testificatus est. Castrum nomine & natura Firmum habes apud Luitprandum. Verum id oppidum videtur esse Firmum*. Anzi le citate parole di Luitprando, alle quali il Beretti, dove di esse favella poco innanzi al passo da noi riferito, non sa dare una spiegazione che pienamente lo soddisfi, io così le intendo. Fermo avea il nome, e la natura di castello: il nome perchè da molti considerandosi come tutto un paese la città e il castello, già usavasi di chiamarlo promiscuamente città di Fermo, castello di Fermo: ne avea la natura, perchè la città nostra fabbricata sopra un altissimo monte, e sopra a cui anche a quei tempi esser vi dovea qualche rocca, di cui fra poco si parlerà, avea quella fortezza di sito, che propria era dei forti castelli. Ma io entrar non voglio a ragionare nè punto nè poco delle notizie del nostro castello, che riguardano i tempi posteriori. Non appartengono queste all'argomento da me scelto, e spero che saranno un dì maestrevolmente e con particolare impegno trattate dal ch. monsignor Borgia, allorquando, acquistato un maggior ozio, continuerà la intermessa sua opera della marina pontificia.

OSSERVAZIONE SUL §. VIII.

Ammesso il parere del p. Beretti che per provincia de' castelli ne' tempi di mezzo intende il nostro Piceno, sempre con buona pace di sì grand'uomo, io dico non esser plausibile il credere che da Fermo derivasse tal nome. Converrebbe mostrare che tutti i castelli compresi allora nel Piceno, e per cui per antonomasia dicevasi *provincia castellorum* fossero tutti compresi nella giurisdizione Fermana. Cosa non tanto facile a potersi provare. Direi pittosto che 'l Piceno si dicesse *provincia castellorum* per la moltitudine appunto dei castelli che v'erano; riedificati dalle rovine di grandi città distrutte dai barbari. Ma questo è un'argomento di cui tratteremo di proposito quando sarò giunto alle antichità del medio evo.

§. IX.

Di che genere fu il nostro porto, e de' suoi avanzi.

RImane solo a vedere intorno al nostro castello di che genere fu il nostro porto. Dico che questo fu artefatto. Non possiamo dirlo naturale per la imboccatura di qualche fiume, poichè de'due meno distanti l'Eta, ed il Tenna, il primo per un miglio, il secondo per tre è lontano dal presente porto di Fermo, e anticamente lo era almeno per due. Aggiungasi che del primo non trovo menzione alcuna negli antichi autori, del secondo l'abbiamo nella Peuttingeriana, ossia ne'tempi di Teodosio, come avvertì anche il Cluverio, il quale anche notò avvedutamente di questo nostro fiume: Tenna *dicitur Orosio lib.v. c.19. & Paulo Diacono hist. misc. lib.v. quamquam apud hos etiam id vocabulum ab imperitis exscriptoribus vitiatum est in* Teanum, *quod celebre fuit duarum Italiæ urbium nomen . . . . Verba hæc illic leguntur.* = *Maruccini, Vestinique Sulpicio legato Pompeii persequente vastati sunt. Pompædius & Olsidius Italici imperatores ab eodem Sulpicio apud fluvium Teanum horribili prælio oppressi & occisi sunt* =. *Hæc quum in Picentibus, conterminisque populis gesta sint a Pompæjo ejusque legatis, quumque Sulpicius Picentes Pompejum Firmo oppido inclusum obsidentes, aggressus sit, dubitare minime licet quin fluvium* Tennam *scripserit Orosius, quod 2. mill. pass. a Firmo abest*. Non potè dunque l'antico nostro porto esser naturale per l'imboccatura di qualche fiume: ma neppure potè esserlo per due colline o punte di monte, le quali stendendosi nel mare formassero un seno acconcio a ricoverar navigij ed a fare imbarchi. Abbiamo presso il nostro presente porto una collina, anzi la continuazione di più colline da una banda, ma non sembra che siano state idonee a formar porzione di un seno di porto; e poi dall' altra è spiaggia tutt' aperta: il dire poi che una collina, o punta di monte siasi dirupata nel mare egli è azzardare una mera asfertiva senza veruna ragione o congettura. Fu dunque l'antico nostro porto lavorato dall'arte; ciocchè resta comprovato dalla esclusione di qualunque altro genere di porto, e anche da alcuni avanzi di antica fabbrica, i quali tuttora sussistono.

Veggonsi in luogo presentemente abitato del nostro porto due lunghe continuazioni di archi distanti 1000. palmi l'una dall'altra. Questi archi verso terra procedendo per diritta linea terminano in un antico muro, il quale ne' passati tempi era un muro castellano, e in cui tuttora si veggono alcuni grossi anelli di ferro, ne' quali già legavansi le funi delle barche. A quali usi fossero questi archi destinati, in qual tempo fabbricati, a me non si appartiene di ricer-

ricercare: non sono essi certamente di antica fabbrica Romana: Ma ben sono di fabbrica indubitatamente Romana alcuni ruderi di non picciola mole, i quali veggonsi a quelle estremità degli archi, le quali riguardano il mare, e possiamo ragionevolmente sospettare che anche una porzione di detti archi sia stata su di altri antichi ruderi fabbricata. Già poi questo edifizio era certamente fabbricato nel mare e in notabile distanza dall' antica spiaggia. Che altro dunque esser poteva questo edifizio, se non appunto un porto di mare? Non possiamo da questi avanzi misurare l'ampiezza del nostro antico porto, non potendo noi affermare che parte di esso costituissero. Ma assai è al mio intento, che questi ne sieno indubitati avanzi, e di aver poco men che vendicato dall'oblivione l'antico castello, e navale di Fermo.

Contuttociò, per nulla dissimulare, due difficoltà si possono opporre contra questo da me divisato porto: La prima si può dedurre dalla notabile distanza del mare dal nostro porto, il secondo dal poco fondo di acqua, che ha il mare in quella riviera. Ma, dopo le prove irrefragabili da me addotte per la esistenza di questo antico porto, ciascuno comprenderà la debolezza di tali opposizioni, e intenderà qual debba esserne la risposta. E' cosa troppo nota che il mare si è da molti luoghi ritirato, e molti porti sono rimasi affatto interrati, ed inutile è lo sfoggiare in erudizioni, ed esempi. Ora è altrettanto addivenuto nella spiaggia Fermana: anzi dal nostro porto anche a memoria di chi vive si è l' Adriatico non poco allontanato. Or se a' tempi nostri, e a noi vicini è seguito un sì notabile allontanamento del mare, e forse anche in secoli più a noi remoti, già più non può dirsi che l' antico porto fosse dal mare distante. Grande è la mutazione seguita in questa riviera, onde neppur ci è noto qual fosse un tempo il fondo di acqua. Dobbiamo però dire che non fosse scarso, come lo è presentente, ma sufficiente come si richiedeva da un porto. Ma le materie terrestri trasportate a lido dalle burasche marittime, gli ammassamenti della sabbia, di sassi, e di materie limacciose trasportate dai fiumi ruscelli e torrenti hanno col procedere del tempo innalzato il lido, e riempiuto il vicino fondo del mare, ciocchè in qualche parte anche al presente addiviene; onde l' antico porto è rimaso interrato affatto, a segno che scarsi avanzi solo ne rimangono, e la sua esistenza e situazione si deve colle autorità degli antichi comprovare. Avverto ancora che questo nostro antico porto di mare non fu già de' più celebri d' Italia: non mai ho tal cosa preteso. Chi non sa che vi avevano di questi altri più nobili altri meno? Or di questo ultimo genere esser dovette il nostro, siccome quello che fu fabbricaro non già per la opportunità di sito, ma per vantaggio e servigio della vicina nostra città, quali erano appunto i navali, de' quali ben molti sono poi periti.

Ultimamente si osservi di non confondere l' antico divisato castello Fermano col *Castrum Firmanorum* di simil nome, il quale dal nostro statuto (46) nume-

(46) *Statut. Firm. lib. 2. rubr. 23.*

numerasi fra gli ottanta castelli, che allora aveva la città. Era questo ben diverso dal primo, nominandosi dallo stesso statuto (47) anche *castrum portus*: nè era già di quella antichità, rimaneva ben lontano di sito, ed è già estinto.

§. X.

Della rocca, e del campidoglio Fermano.

HO di sopra accennato che nell'alto monte, situato quasi nel mezzo della nostra città, a tempi di Luitprando vi era verisimilmente qualche fortezza; non già quella celebre e rinomata, che *girone* si appellò con nome alle altre comune, quale dopo aver data principesca abitazione a Biancha Maria Visconti, venut'a meglie di Francesco Sforza, fu dai Fermani stessi liberatisi dal giogo Sforzesco nel 1446. diroccata, e lasciò il solo suo nome al monte, su cui era magnificamente fabbricata. Questa ebbe probabilmente origine intorno al secolo XIII., allor quando si stabilì la libertà nelle città d'Italia, ma Fermo non fu mai senza qualche fortezza. A me però si convien parlare solamente de' secoli Romani, e dico che anche in questi noi avevamo la nostra rocca. E che sia così: egli è certa cosa incontrastabile che ne' secoli Romani questo alto e spazioso monte del girone fu abitato, e in esso sorgea un qualche magnifico e assai forte edifizio. Sicuro indizio di tuttociò ne sono qualche picciolo avanzo di grosse e riquadrate pietre, che ancor sussistono, e assai più altri avanzi di muraglie di somiglianti pietre composte, le quali si disotterarono nell'anno 1770. in occasione del fabbricarsi l'ampia e maestosa via, che sì agevolmente ora conduce al monte soprastante. Queste muraglie apparvero in tutto somiglianti a quelle della porta di S. Francesco, e non si può loro assegnare epoca men remota de' secoli Romani, siccome già dissi. In quella occasione si scuoprirono ancora alcuni pavimenti di mosaico, e altri antichi ruderi. Fu però più singolare uno scavo, che in detto monte si fece nel 1548. Fia bene di riferirlo colle parole del nostro canonico Adami (48). *Multae columnae diversorum lapidum, & epystilia Corinthia & Dorica aetate nostra reperta videntur..... Alia tum in ipsa Urbe, tum extra vetustatis signa perspici possunt, tum ex monumentis, cum ex* XVII. *urnis plenis numismatum aereorum & argenteorum in eodem monte repertis sub anno* 1548. *cum lamina, quae has inscriptiones habebat*. (Si riferirà più sotto). *Reperta fuit & alia parva lamina cum his litteris*

L. FE-

(47) *Ibid. rubr.* 26.

(48) *Francis. Adami fragm. Firman. lib.* 1. *c.* 5.

L. FESCENNIVS. T. F.
MERCVRIO. DONO. DEDIT
MERETO

Et cum his parvum idolum, in quo hic titulus legitur.

SACRA. IOVI. STIGIO

Anche il Grutero (49) parla benchè con picciola variazione di questi ritrovamenti. Or poi se qualche sorta di abitazione esser vi dovea nel girone, e abitazione forte, come manifestano quelle muraglie, qual altro dedifizio mai noi calcolar possiamo in un altissimo monte per sua natura inespugnabile, quanto una ben munita rocca? Odasi da Bartolomeo Fazio (50). *Erat ea urbs* (*Firmum*) *magna atque opulenta totius Piceni longe munitissima. In ea eminebat rupes quaedam tantae altitudinis, ut ex ea perinde atque ex specula quadam excelsa omnis pene Picenus ager despectaretur. In ejusdem rupis cacumine planities modica* (a torto lo chiama *modica*. Chiunque è stato a Fermo può testificare quanto sia spaziosa. Ma il Fazio osservò la rocca solo all'esterno e in luogo, ove non molto grande potea comparirgli) *inerat, quae muro cincta crebris turribus impositis arcem inexpugnabilem fecerat. Eam vero arcem, quod in orbis prope formam natura circumcisa rupes fuerat, gironem vulgo appellabant, quam qui tenebat universam Picentium provinciam tumultu ac terrore quatiebat.* Or non avranno avuto occhio i Piceni, ed i coloni Romani a conoscere il bel sito, che questa era per una ben intesa rocca? In questa antica rocca io credo certamente, che Pompeo Strabone inseguito da Afranio (51) prendesse ricovero, e che da questa rocca principalmente provenisse quella sicurezza, con cui si mantenne nella città nostra, facendo sloggiare il nemico come a suo luogo si dirà.

Ma non la sola rocca, anche un altro nobile edifizio esser vi dovea nel nostro girone. Era questo il campidoglio Fermano. Non ho io per questo autorità di antichi scrittori, come l'ha il campidoglio di Capua e di Benevento, nè di lapidi come quel di Verona, al quale da un anno a questa parte si aggiugne quel di Falerone. Ma pure scrisse bene il Maffei (52) „ che l'affetto „ ingenito delle città Romane alla lor matrice operava che anche in tutti „ i pubblici edifizj e nel nome loro cercassero di rendersi altrettante Rome. „ Però le città più illustri, e ch'ebbero colle dentro di se, ovvero a canto, „ anche il lor campidoglio si fecero „. Non ragiona diversamente il ch. canonico Mazzocchi, altro gran lume della scienza antiquaria (53). *Nam simul hoc scito*

(49) *Gruter. pag. 52. n. 11. & 12.*
(50) *Barthol. Fazius rer. gest. Alfons. I. reg. Neap. lib. 38. pag. 23.*
(51) *Appian. lib. 1. bell. civ.*
(52) Maffei Ver. illust. lib. 6.
(53) *Mazocc. amph. camp. cap. 3.*

scitto urbes celeberrimas ad Romae imitationem sua habuisse Capitolia. De Capitolio Ravennae mentio est in Agnelli libro Pontificali in vita S. Apollinaris. Aliarum quoque nobilissimarum Urbium Capitolia memini legisse. Il ch. Olivieri uomo, come ognun sa, che ad una rara erudizione unisce una critica impareggiabile, e cui l'amor della patria non fè mai travedere in fatto di antichità, dal racconto di Livio (54) che Fulvio Flacco censore eresse in Pesaro un tempio a Giove, stabilisce anche in Pesaro il campidoglio (55). Dal P. De Aquino (56) si registrano i campidogli di colonia, Treviri, Tolosa: dal Baronio (57) quei di Cartagine, di Costantinopoli, e di altre città; e il dotto cardinale giudicò che di ciascuna città fosse proprio sì nobile edifizio, al quale aderisce il citato ch. Olivieri nelle sue memorie di Novilara in questo anno pubblicate, illustrando (58) la indicata lapida Falariense. Ma o tutte le città avessero il lor campidoglio, siccome il Baronio, e l'Olivieri hanno giudicato, o le più illustri colonie, come parve al Maffei, Fermo ad ogni patto dovea avere il suo, e se lo ebbe, per la ragione indicata fu fabbricato nel girone. A Giove col titolo di ottimo massimo dedicavansi i tempj capitolini. Io non posso mostrare verun indizio sicuro di questo tempio nel nostro girone: ma credo che a questo già appartenesse oltre alcune colonne, le quali ora si osservano nei sotterranei della chiesa metropolitana fondata nel detto monte, anche un Aquila di basso rilievo antico di scalpello Romano, la quale oggidì è murata nel palazzo dello studio, ma che fu tolta dal girone, come c' insegna la iscrizione sottopostavi, composta, cred' io, nel XIV. secolo: *Imp. Caesar. Aug. Pont. Max. Parens. Coloniae. Dedit. Et. Ex. Arce. Gerionis. In. Aulam. Senatus. Inde. Ad. Perpet. Monum. Civitas. Huc. Transtulit.* In questa iscrizione senza alcun fondamento si suppone che Augusto conducesse colonia a Fermo, siccome pare che l'autore della iscrizione abbia indicato con quel *Parens Coloniae dedit*: ma più strana cosa ad ognuno sembrerà che l'imperadore Romano mandasse in dono alla colonia Fermana un' Aquila effigiata in pietra. Si giudicherà assai più verisimile che questa restasse in qualche parte del tempio capitolino. Sappiamo da Tacito (59) che nel tempio Capitolino di Roma vi aveano certe aquile, le quali sostenevano il fastigio ossia il frontespizio del tempio. Quindi, oltrechè l'Aquila fu l'uccello sacro a Giove, abbiamo anche un'altra ragione per credere non tanto mal fondata la mia congh ietturà. A questo tempio capitolino appartennero forse anche alcune iscrizioni dissotterrate nel secolo passato a piè del girone e dedicate a Giove ottimo massimo.

Del tempio capitolino di Roma dice Dionisio Alicarnasseo (60): *Intus tria sunt Fana, quae aequali distantia communibus continentur lateribus alterum Junionis, alterum Minervae sub eodem laqueari eodemque tecto*. Il Maffei ed il Mazzocchi mi sembrano essere di opinione che anche ne' campidogli delle colonie

(54) *Livius hist. Rom. lib.* 41. *cap.* 32.
(55) Olivieri mem. del Porto di Pesaro pag. 3.
(56) *De Aquin. lex. mil. v. colonia.*
(57) *Baron. in not. ad Rom. mart. die* 19. *Decem.*
(58) Oliv. mem. di Novilara pag. 18.
(59) *Tacit. hist. lib.* 3.
(60) *Dionis. Halicarnas. lib.* 4. *cap.* 69.

lonie fossero allo stesso modo venerate tutte tre le divinità. Io non ne entrerei mallevadore. Osserva però il Fabretti anche dal Maffei riportato, che ad esse unitamente raro è che iscrizioni si veggano. Ma pure che nel nostro campidoglio vi fosse anche il fano di Giunone può congetturarsi da una costante e antica tradizione, che ove al presente è la chiesa metropolitana vi era anticamente un tempio di Giunone, e da alcuni bassirilievi murati in una delle porte di detta chiesa, ne' quali si osservano più pavoni, uccelli come ognun sa, a quella dea dedicati.

I campidogli delle cospicue colonie erano ornati di statue poste ai cittadini illustri, e ai patroni della colonia medesima. Solo per una statua posta ad Orbilio gramatico ci è rimasta indubitata memoria del campidoglio di Benevento (61). Per altra statua *foede in Capitolio jacentem*, come leggesi nella iscrizione (62) abbiamo la sicura notizia del campidoglio di Verona. Io non posso certamente additare le statue già collocate nel campidoglio Fermano. Vi furono indubitatamente: ma siccome nello stesso monte in cui fu il campidoglio, vi è anche sempre stata una rocca, la quale mutò struttura col mutarsi de' tempi, e quella ultima specialmente di sopra indicata è stata a molti assalti soggetta; quindi è assai credibile che in alcuno o in più di questi anche le statue, delle quali nulla in quella barbarie de' tempi si apprezzava il valore, siano state miseramente rovinate. Che se alcuna di queste restò indenne dal furore straniero, non così si sarà salvata dal cittadinesco. Grandissimo fu questo nei Fermani, ed eccedè ogni misura, allorquando partito dalla fortezza lo Sforza si dierono a demolirla, e ridurla al niente, come abbiamo nel mss. di Antonio di Niccolò all'anno 1446. il quale era appunto di quel tempo pubblico notajo della città. Ma che però? se perite sono le statue, non sono similmente perite più basi delle statue medesime colle loro iscrizioni. Alcune se ne disotterrarono intorno al monte nel secolo passato; e due se ne veggono tuttora nell'ingresso del girone stesso. Piacemi di riprodurre esattamente la iscrizione di una di queste assai pregevole, perchè la veggo riferita con varie scorrezioni dal Grutero (63), dal Panvinio (64), e dallo Scheffero (65) citata dal Gori (66).

[61] *Sveton. de illust. Gram. cap. 9.*
[62] Maffei loc. cit.
(63) *Gruter. pag. 359. n. 3.*
(64) *Panvin. imper. Rom. c. 20. & civ. Rom. c. 26.*
(65) *Scheff. de mil. nav. lib. 4. c. 5.*
(66) *Gori inscript. Etrur. urb. tom. 3. pag. 99.*

T. APPALIO. T. F. VEL.
ALFINO. SECVNDO
PROC. AVGVST. XX. HERED
PROC. ALPI. ATRECTIANAR
PRAEF. VEICVL. SVB. PRAEF
CLASS. PRAET. RAVENN. PR
ALAE. I. AVG. THRAC. TRIB. COH
I AELIAE. BRITTON. PRAEF
COH. IIII. GALLOR. PATRON.
COLON. FLAMINI. DIVOR
OMNIVM. AVGVR
II. VIR. QVINQ. BIS.
OB. MERITA. EIVS
D . D

E' ſingolare in queſta lapida la memoria delle Alpi Attraziane, le quali nominanſi ancora in altra belliſſima iſcrizione diſotterrata pure in Falerone, e ſtampata dal dottiſſimo Olivieri (66), che anzi vedendoſi in queſta unite alle celebri Alpi Penine: *Proc. Alpium. Atractianar. Et. Poeniar.*, ſoſpetto che quelle foſſero una parte di queſte, non mi eſſendo riuſcito di ritrovarne una più diſtinta notizia. Merita anche rifleſſione la carica di ſotto prefetto della claſſe pretoria Ravennate, ch'è rara ancor eſſa, ma ſi ha ancora nella citata lapida di Falerone. Dice il Gori (67). *Praefecto Claſſis parebant Subpraefecti, qui ea quae ab illis jubebantur, exſequenda curabant*. Lo ſteſſo a un dipreſſo ci dicono gli altri autori ſopraccitati. A me però pare di riconoſcere in queſti una maggior dignità, e autorità da una ſentenza (68) data da Alfenio Senecione ſotto prefetto della claſſe Miſenate in propoſito di certa controverſia di ſito. Deciſe egli ſe il terreno era compreſo o no nella vendita: multò il litigante *ob contemptum Religionis* colla privazione del campo, e coll' aſſegnazione del medeſimo al ſepolcro dei ſoldati della claſſe Miſenate. Sembra per tanto da queſta ſentenza, e anche dal nome ſteſſo *Sub Praefectus*, che in aſſenza del prefetto eſercitaſſe tutta la piena podeſtà.

Da queſta riferita iſcrizione prendo occaſione di mettere nel cenſo delle ſoſpette, ſe non anche delle ſpurie altra iſcrizione riferita dal Muratori (69) *Mercurio. T. Appalius. T. F. Vellina. Alfinus. Secundus. II. Vir. Quinqu. Augur. DD.* Il Ligorio, dal quale l'ha preſa il Muratori, dice che eſiſte in Fermo. Ma in Fermo nè vi è, nè vi è mai ſtata; mentre in alcune antiche collocazioni di lapidi Fermane, nelle quali ſi regiſtrano anche quelle che ſono perite, la Ligoriana non ſi legge altrimenti. Il ch. Olivieri negli eſami della iſcrizione di L. Antidio Feroce, e del Bronzo Lerpiriano ha rilevato quali foſſero le arti del Ligorio nell'impoſturare. Io credo che della genuina riferita iſcrizione abbia preſo il nome e le cariche del noſtro Appalio, e ponendo a capo quel *Mercurio*, coniaſſe queſta nuova iſcrizione.

§. XI.

(67) Olivieri mem. di Novil. pag. 20.
(68) *Gori loc. cit.*
(69) *Gruter. pag.* 208.
(70) *Murat. theſ. veter. inſcript. pag.* 46. *n.* 1.

§. XI.
Frammento d' iscrizione inedita illustrata.

Piacemi di aggiungere la iscrizione di altra base di statua disotterata, non ha moltissimo tempo, alla falde del girone. La base destinata tosto ad altro uso fu ridotta ad una forma ovale, onde la iscrizione è anzi divenuta un frammento

. . L V L . S.
. P. PRAEF. CO.
. . VIVM. ROMAN . .
. N RAETIA TRIB. MIL.
LEG VI FERR. IN SYRIA
. ALAESTINA AVG ET
. ATRONO COLONIAE
. . .I ET FLAMINI DIVOR
OMNIVM
D O C . . . . D . . TI..
. . N . . .

Chi ora possiede la lapida (*) ne brama da me qualche illustrazione, ed io per la stretta congiunzione del sangue, e per altri titoli non posso negargliela; onde, quantunque non sia difficile, mi sia permesso di farla brevemente. La base adunque, in cui è la iscrizione, sosteneva una statua collocata già nel nostro campidoglio, ed eretta a un gran personaggio, illustre per le cariche sostenute in guerra specialmente, e ch' era protettore insieme della nostra colonia. Il nome di questo non ci è stato conservato, e manca nel principio: manca parimente nel fine alcuna o parecchie delle seguenti memorie, che solevansi porre al fine di siffatte iscrizioni: cioè il sito in cui ponevasi, ed i nomi a cui spese ponevasi la statua, la cagione, per cui onoravasi il personaggio, la dedicazione della statua, ed i regali, che in tali dediche facevano talvolta gli onorati ai Decurioni o alla plebe, la concessione del luogo pubblico, espressa colle solite siglie L. D. D. D. *Locus Datus Decreto Decurionum*. Quel che nella nostra iscrizione ci è rimasto, ch' è poi il più essenziale, leggesi :... *Praefecto Cohortis Civium Romanorum in Raetia, Tribuno militum Legionis Sextae Ferratae in Syria & Palestina, Auguri, & Patrono Coloniae. . . & Flamini Divorum omnium*. Forsi prima della lettera P. leggevasi MIL. o 7. COH. P. *Militi*, o *Centurioni Cohortis Praetoriae*, mentre verisimilmente dovea esptimersi una carica militare, nè so nel nostro

 caso

(*) Si possiede dai sigg. conti Bonaventura, Giuseppe, e Vincenzo Paccaroni la cui sorella è madre dell'autore.

caso sostituirne altra migliore. *Il Centurione* presedeva ad una compagnia di cento uomini, i quali componevano una centuria: due di queste un manipolo, tre manipoli una coorte. La *coorte Pretoria* era quella, che sempre stava al fianco del supremo comandante di guerra. Le coorti, le quali aveano per capo il *prefetto* non erano legionarie, ma di quelle le quali stabilivansi dagli imperadori in varii luoghi per conservare i presidj; queste appellavansi *civium Romanorum*, allor quando i cittadini Romani in esse militavano. Dieci coorti componevano una giusta *legione*: queste prendevano il suo nome dall' ordine, e da varii fonti anche il sopranome. La nostra *legione sesta* da qualche avvenimento o genere di armatura il sopranome prese di *Ferrata*. A ciascuna *legione* poi presiedevano sei *tribuni*: erano questi in una carica di gran lustro, e perciò nella iscrizione fralle militari si pone in ultimo luogo. Ciascuna colonia avea i suoi protettori *Patroni*. Plinio il giuniore fu uno dei padroni della nostra colonia, come s' inferisce da una sua lettera a Sabino cittadino Fermano (70). *Rogas ut agam Firmanorum publicam causam, quod ego, quamquam pluribus occupationibus distentus, adnitar. Cupio enim & ornatissimam coloniam advocationis officio, & te gratissimo tibi munere obstringere. Nam quum familiaritatem nostram, ut soles praedicare, ad praesidium ornamentumque tibi sumpseris, nihil est quod negare debeam, praesertim pro patria petenti. Quid enim precibus aut honestius piis, aut efficacius amantis? Proinde Firmanis tuis, ac jam potius nostris, obliga fidem meam, quos labore & studio meo dignos, cum splendor ipsorum, tum hoc maxime pollicetur, quod credibile est optimos esse inter quos tu talis extiteris. Vale.* Al padronato succeder dovea nel marmo altra carica colonica, che più non apparisce. I *Flamini* erano sacerdoti al culto di una particolar deità consecrati, dalla quale prendevano il nome, come *Flamen Dialis* da Giove, *Flamen Martialis* da Marte. Vi aveano anche quelli di tutt'i Dei, de' quali nelle lapidi si è conservata memoria. Il Panvinio (71) scrisse che questi Flamini erano propri dei municipii. Adduce egli tre esempj presi da tre lapide, le quali sono tutte Fermane: ora a queste può aggiugnersi la quarta, Fermana anch' essa. Ecco pertanto qual fu il campidoglio Fermano, campidoglio per altezza ampiezza e natura di sito, per la unione delle due fabbriche rocca e tempio a quello di Roma assai somigliante. Al nome di campidoglio col lasso del tempo quello fu sostituito di castello. La nostra chiesa Metropolitana spesso chiamasi nelle antiche scritture *S. Maria de castello*, denominazione, la quale tuttora dura presso alcuni del basso volgo. Così il campidoglio di Verona, perciò che ne dice il Maffei, prese parimente il nome di castello.

§. XII.

(71) *Plin. epist. 28. lib. 6.*

(72) *Panvin. de civ. Rom. cap. 26.*

§. XII.

Del teatro, e dell' erario Fermano.

TRovo anche un'altra somiglianza del campidoglio nostro col Veronese, poichè al lato settentrionale di questo colle vi fu un magnifico teatro, e di una grande ampiezza, fabbricato colla solita industria degli antichi, per dirlo col Maffei (73), di valersi con molto risparmio di spese del piè di una collina, collocandovi sopra la gradazione dell'uditorio. Si osserva ancora di questo nostro antico teatro una continuazione di molti pezzi di archi, i quali procedono in figura semicircolare o semiellittica. Dirò di questi, come il Maffei degli archi Veronesi, che sono le più sensibili e cospicue reliquie del nostro stabile teatro, dalle quali però per la gran trasformazione seguita nel sito, è poco men che del Veronese vanissima imaginazione il pretendere di poter ricavare la pianta, e precisa conformazione. Altre reliquie di questo nostro teatro apparvero nei già accennati scavi, intrapresi per la fabbrica del conservatorio delle projette, le quali erano porzione della scena, che si stendea, siccome è noto, dall'uno e dall'altro corno del teatro. Si ritrovarono ancora moltissimi pezzi di marmo, che furono già posti in uso nella fabbrica del teatro (*). Così negli ultimi scavi di Falerone si scuoprì che anche il teatro di quella città era similmente ornato di marmi.

Scrive il canonico Adami (74) che a suo tempo verso la parte orientale del detto colle si osservavano i vestigj di un sontuoso anfiteatro, seguito in ciò anche dal Compagnoni (75), e riportano anche il frammento, ora perito, di una antica iscrizione a'caratteri cubitali, la quale per mio avviso non in una sola, come quelli la riferiscono, ma in più linee era compresa:

. . . . . .
. . LIVS. HADRIA
. . RGIT. ERAT
. . ET. RE

La

[73] Maffei Ver. ill. par. 2. cap. 2.

[*] Dopo scritte queste mem. dal n. a. si scuoprirono varj frammenti di lapidi, e qualche statua, una delle quali rappresentante un genio dal nostro degnissimo monf. arcivescovo fu regalata al sommo pontefice PIO VI. che assaissimo la gradì.

[74] *Adam. frag. Firman. lib.* 1. *cap.* 3.

[75] *Compagnon. reg. Pic. pag.* 48.

La iscrizione così disposta può aver qualche senso e interpretazione, come la seguente o simile: S. P. Q. F. *ex pecunia*, *& quam Imp. Caes T. Aelius Hadrianus Antoninus &c. la*RGIT*us* ERAT, *refecit*, ET RE*stituit*. Spettava questa senza dubbio a qualche nobile edifizio: ma che questo fosse l'anfiteatro, ora che mancati sono i vestigj, e più non sappiamo il luogo, in cui posta era l'iscrizione, io non oso di affermarlo, ben sapendo quanto facile cosa era agli antichi il prender errore nel chiamare anfiteatro quelli, che tali veramente non erano. Contuttociò non è irragionevole il sospettare che anfiteatro fosse in Fermo, siccome vi era indubitatamente in Recina (*), ed Urbisalvia, de' quali ancora rimangono sicuri avanzi, e col proceder del tempo, per la gran trasformazione del sito e per le nuove fabbriche siano mancati quei sicuri vestigj, i quali sussistevano a'tempi dell'Adami; cioè pocomeno di due secoli e mezzo fa.

Anche del sito di un tal edifizio è perita ogni memoria; ma che forse fu presso al campidoglio, sicome già in Roma. E' questo il pubblico erario, il quale esser dovea in Fermo, siccome nelle altre colonie, e che veramente vi fosse, argomentar lo possiamo da una preziosa lamina di bronzo, disotterrata nel girone l'anno 1548., che ho di sopra accennata coll' Adami. Detta lamina esiste ora nel nobile museo Veronese, come costa dal Maffei, il quale la stampò (76). Ma ripeto che la lamina per origine è nostra, siccome può vedersi nel Grutero, e nell' Adami (77) e quì ancora si conserva special memoria dello scavo fatto, e di quello, che si trovò. Il Ligorio, che notò anche egli queste antichità ritrovate *nelle rovine della Rocca di Fermo*, scrisse che le *lamine erano due*, *l'una delle quali ebbe il Cardinal Ranuccio Farnese*, *e l'altra il Cardinal Maffeo*, cioè il cardinal Bernardino di tal cognome, per quanto io conghietturo, che essendo questi vissuto da cardinale dall'anno 1547. al 1553., ed era insieme amantissimo degli antichi monumenti, e avea nel suo ricco museo molte iscrizioni e tavole di bronzo, siccome può vedersi nel marchese Maffei (78). Or, seguita la morte di questo erudito cardinale, è troppo verisimile, che la lamina passasse in Verona sua patria, e quindi sia stata in quel magnifico museo collocata. Ho voluto tuttociò avvertire, per confermare a Fermo la gloria di aver posseduto sì nobile monumento, e perchè non lo avvertì il Maffei, il quale forse lo ignorò. Ora riproduciamo la iscrizione, come ce la porge lo stesso Maffei coll' elogio e colla spiegazione che egli ne dà, dalla quale si può apprendere la figura di alcune lettere, che io non rappresento nella stampa. Solo al primo nome di *Terentio* aggiugo il pronome T. *Tito*, che or più non leggesi, ma si leggeva a tempo dell' Adami. Forse anche sarà stata rosa dal tempo la lettera O del quarto nome ALBANIO, ch' esser vi dovea, e vi è nella copia, che ne dà un antico Mss.

T. TE-

[*] Dalle osservazioni fatte dal sig. ab. Tondini sul preteso anfiteatro Recinese si è scoperto esser teatro, e ne parleremo a suo luogo.

(76) Maffei mus. Ver. pag. 469. n. 2.
(77) *Grut. & Adam. loc. cit.*
(78) Maffei Ver. illust. pag. 2. lib. 4.

T. TERENTIO. L. F.
A. RVPENIO. C. F.
L. TVRPILIO. C. F.
M. ALBANI. L. F.
T. MVNATIO. T. F.
QVAISTORES
AIRE. MOLTATICOD
DEDERONT

Inter antiquissimas Latinas computes velim. Ad angulos tria visuntur adhuc clavorum capita, quibus olim fuit infixa. Littera L *&* P *eadem forma, qua in Senatus Consulto de Baccanalibus.* AI *pariter pro* AE, O *pro* V, *&* D *in dictionis fine, ut in illo. Quintilianus lib. I. c. 7. = Latinis veteribus* D *plurimis in verbis ultimam adjectam. = Tabella sub donario stetit e pecunia multaticia oblato. Quaestores fecerunt, quod apud T. Livium plures Aediles Curules faciunt. Epigraphen Fabrettus ex Schedis Barberinis hausit, sed perperam* MOLTAT. CON. *quod novus Thesaurus iterat, ubi in archetypo* MOLTATICOD. *Latinae sincerae hac vetustate perrarae sunt.*

Ora ritornando al nostro proposito i questori nella iscrizione nominati altri non sono, se non che i questori dell'*erario*, ossiano quelli che presedevano al pubblico erario della nostra colonia. Che le colonie avessero il loro proprio erario è cosa notissima: chi fosse vago di ben sincerarsene legga il Mazzocchi (79), in cui troverà anche quali fossero l'entrate dei detti erarj. *Ei aerario*, avverte lo stesso, *qui praeerant plerumque* quaestores *dicebantur, & quaestorum Campanae coloniae in fragmento fastorum Campanorum extat luculentissima mentio, sicuti & in aliis nostris marmoribus.* Per simil modo abbiamo nel Maffei (80). *Q. Aer.* in Grutero (81). *Quaestor. ab. Aerario* (82); *Quaestor. Aerar.* nel Muratori (83). *Quaestori. Aerarii Spoleti.* nelle iscrizioni della Toscana del Gori (84). *Quaestori. ad. Aerarium*; onde non sono infrequenti nelle lapidi i questori dell'erario. In Roma, siccome è notissimo, fino all'anno 709. e poi dall'imperador Claudio fino a Nerone all'erario soprastarono i questori. Sotto Augusto e Tiberio e Caligola l'erario era in cura di due pretori almeno ch' esercitato avessero l'impiego di pretore. A questi pure lo restituì Nerone, i quali però più non si nominarono *Praetores*, ma *Praefecti Aerarii*. Quindi frequenti sono nelle lapidi i secondi, ma non già i primi. Uno di questi ne abbiamo in Grutero (85), altro in Muratori (86). Un pretore dell'erario, che fiorì appunto sotto Augusto e Tiberio, lessi io pure nell'anno scorso in una bella lapida di Montecchio, ch'è l'antica città Treja, la quale diligentemente trascrissi dall'originale, e quì riproduco.

M

(79) *Mazocc. amph. camp. cap. 5.*
(80) Maffei Ver. illust. inf. 13.
(81) *Grut. pag. 333. n. 2. & pag. 1026. n. 9.*
(82) *Idem Grut. pag. 455. n. 2. 1093. n. 5.*
(83) *Murat. thes. veter. inscript. pag. 354. n. 5.*
(84) *Gori inscript. Hetrur. urb. extant. tom. 2. pag. 20.*
(85) *Id. Grut. pag. 360. n. 3.*
[86] *Id. Murat. pag. 328. n. 2.*

M/. VIBIO. M/. F.
VEL. BALBINO
TR. MIL. PR. FABR. PR
EQ. Q. AED. PL. PRAET.
AERARI. LEG.
DIVI AUG ET
TI CAESARIS AUG
PRO COS. PROVINC.
NARBONENSIS

Era veramente questa di già pubblicata (87) dal p. Lupi, e nel museo Veronese (88). Ma nella copia del Lupi leggesi con error manifesto *Praefecto Aerarii*, mentre nella lapida apparisce nitidamente PRAET. AERARI. La colpa fu veramente di chi glie la trascrisse; egli non vide il marmo, poichè fu il Lupi in Montecchio l'anno 1730., come raccolgo dalla sua lettera XVIII., e la lapida venne a luce nel 1734. Dovea bensì entrare in sospetto della sincerità della copia dal sapersi che sotto Tiberio e Augusto non vi erano ancora i prefetti dell'erario. Avvertasi anche altro errore del Lupi nel nome della tribù VEL., che egli spiega *Velia*, quando ognun sa ch'esser dee *Velina*. La copia poi del museo Veronese è mancante della quarta, e parte ancora della terza linea: e a torto segna i vestigj della quinta (*).

Sarà ad alcuno di meraviglia, che cinque fossero i nostri questori, quando neppure in Roma furono mai in sì gran numero. Ma già è noto che in molte colonie maggior era il numero de' magistrati di quello che in Roma. Il supremo di Roma era composto di due, detti consoli: il corrispondente nelle colonie soleva essere parimente di due chiamati *duumviri*, ma in molte vi aveano i treviri, in moltissime i quatuorviri, ed in alcune forse anche i seviri. Questo maggior numero non dipendeva già da una maggior necessità, ma solo dall'ambizione dei cittadini colonici. Or questa stessa ambizione, e non già moltissime rendite, che aver potesse la nostra colonia, fece sì che cinque fossero in Fermo i questori. Sei erano per ordinario i capi dell'ordine degli Augustali: ma per la detta ambizione, e forse anche per la gran popolazione della colonia, i nostri furono in numero di otto, come si deduce da una lapida esistente in Falerone, e già stampata dal Muratori (89). Ma poichè nella copia di questo ci sono corsi ben cinque errori, e l'ordine delle parole è mutato, sia bene il riprodurla esattamente:

C. FV-

(87) Lup. differt. 6. pag. 82.
(88) Maffei muf. Ver. pag. 360. n. 1.
(*) Questa lapida è stata da me riferita ed illustrata nella mia Treja illust. part. 1. cap. 6.
(89) *Murat. loc. cit. pag. 1047. n. 2.*

C. FVFICIO
C. L. GENIALI. VIII
VIR. AVG. FIRMI
ET FALERIONE.
CARDANA. T. F.
PROCVLA. VXSOR
POSVIT.

Il Muratori notò: *Pro* VIII VIR. *haberi in Lapide* VI VIR. AVGVSTALI *opinor*. Lo ſteſſo avea notato in altra lapida di Falerone (90) la quale incomincia: D. M. C. VALERIO. C. L. ONESIMO, e non già, com'egli ſtampolla: CAIO CASSIO. VALERIO. Ma egli potea eſſere pur ſicuro che in ambedue le lapidi ſi ha VIII VIR, come ho io più volte oſſervato. Avvertaſi anche contro la copia del Muratori che il noſtro Fuficio fu liberto, e il grado di capo degli Auguſtali anche dai liberti conſeguivaſi, ſiccome notò il Maffei (91) Ma riprendiamo la lamina, dalla quale poſſiam prendere altra ragione per aſſicurare l'antico campidoglio. Saviamente riflette il Maffei: *Tabella ſub donario ſtetit e pecunia multaticia oblato*; per conſeguenza queſta dovea rimanere in un tempio. Or qual' altro tempio eſſer potea quello che ſorgea in un altiſſimo monte fuorchè il capitolino? Aggiungo che in Roma il danaro ritratto dalle multe ſolevaſi per lo più impiegare ad ornamento del tempio capitolino. Abbiamo in Livio (92). *Quum ſigna tria ex multatitio argento facta in capitolio poſuiſſent*, e (93). *Multos pecuarios damnarunt: ex ea pecunia clypea inaurata in faſtigio Jovis Aedis poſuerunt*; e (94). *De multa damnatorum quadrigae inauratae in Capitolio poſitae in cella Jovis ſupra faſtigium aediculae*, & XII. *clypea inaurata*. Or dunque è aſſai veriſimle che anche nelle colonie la biſogna procedeſſe allo ſteſſo modo, e quindi che i noſtri queſtori col danaro ritratto da più multe collocaſſero un inſigne donario nel tempio capitolino, del quale vollero poi perpetuare la memoria in bronzo.

(90) *Idem pag.* 687. *n.* 3.
(91) Maffei Ver. ill. lib. 5.
(92) *Liv. hiſt. lib.* 20. *cap.* 30.
(93) *Lib.* 35. *cap.* 11.
(94) *Id. lib.* 35. *cap.* 32.

PARTE SECONDA

Ricerche di un altro Fermo diverso dal nostro.

NON si è fino ad ora conosciuto altro Fermo, fuorchè il Piceno, nè si è da alcuno dubitato che altro esser ve ne potesse negli antichi tempi; eppure sembra che un altro ben diverso ve n'ebbe sicuramente. Me ne fece avvisato l'incomparabile sig. Annibale Olivieri in una compitissima sua lettera scrivendomi: „ Io sospetto che due „ fossero i Fermi in Italia, e forse non molto l'uno dall'altro distanti. Osser„ vai che in alcune iscrizioni, e, se mal non mi ricordo, militari, si dice „ *Firmum Picenum*. Per qual ragione mai doveasi aggiugnere *Picenum*, se non „ per contradistinguerlo da qualche altro *Fermo*, il quale rimanesse situato in „ una delle vicine provincie? Le sole città dello stesso nome distinguevansi con „ questi sopranomi. Ma a lei basta di aver accennata la mia osservazione „. La ricerca adunque del doppio Fermo sarà il soggetto di questa parte seconda, nella quale si dovrà provare che veramente due furono le città nomate Fermo, e poi ricercare dove fosse l'altro Fermo dal nostro diverso. Per rendere poi più varia la materia da trattarsi mi sarà permesso di allontanarmi talvolta dal soggetto con alcune digressioni.

§. I.

Due furono i Fermi

E' REGOLA costantemente dagli antichi osservata di aggiugnere un qualche sopranome alle città dello stesso nome. Rechiamo le parole del grande antiquario il Passeri nella sua scoperta dei due Vercelli inserita nella nuova raccolta Calegoriana (95). „ Quando alla città si „ dava un sopranome, era segno infallibile che vi era un'altra città dello stesso nome, „ ma contraddistinta anch'essa con un altro sopranome. Infiniti esempj ne abbiamo in „ Plinio, e in altri geografi antichi, come per esempio: *Albalonga*, e *Alba Pom„ peja*, *Interemnates Nabartes* e *Interemnates Succasini*, *Aretini veteres*, *Areti„ ni Fidentes*, e *Aretini Julienses*, *Bituriges Cubi* e *Bituriges Ubisci*, *Bovianum*

„ *Ve-*

(95) Racc. Calegorian. tom.22.

,, *Vetus* e *Bovianum Undecumanorum* &c. Aggiungasi l' *Urbinum Ortense* e l'
,, *Urbinum Metaurense* con i *Pitulani Pisuertes*, ed i *Pitulani Mergentini*,
,, quattro città illustrate e restituite nel vero lor sito dall' incomparabile sig.
,, Annibale degli Abati Olivieri.... Per questi esempi si vede che gli antichi
,, soltanto davano un cognome alle città, in quanto nella stessa nazione ve
,, n'era un'altra del nome stesso, per non confonderle, e il cognome si dava
,, ad amendue....Di quì ancor ricaviamo, che quando nella stessa nazione non
,, v'era altro, che una città che portasse quel tal nome, non le si dava al-
,, cun sopranome, poichè non potea confondersi con un altra,,. Leggasi an-
che quanto su questo proposito notò il citato ch. Olivieri nella scoperta dei due Perini(96). Or nelle lapidi adunque e negli antichi geografi convien osservare se il nostro *Fermo* abbia sempre avuto l'addito di *Piceno*, e se l'ebbe, risulterà ad evidenza l'esistenza di un altro Fermo diverso dal nostro. Veniamo alle lapidi:

I. (97)

L. TERENTIVS
L. F. VEL
SIMPLEX
FIRMO PICEN
SPEC. COH
VII. PR. 7. SEI
MIL. ANN
XVI. VIX. ANN
XXXVI

II. (98)

D. *corona querna* M.
T. RAVCLENVS
T. F. VEL. DONATVS
FIRMO PIC. MIL
COH. XIIII. VRB.
7. VINDICIS VIX.
ANNIS. XXXVIII.
MILITAVIT. AN.
XX. FECIT HERES
B. M.

(96) Oliver. mar. Pisaur. pag. 65.
(97) Murat. thes. vet. inscr. pag. 953. n. 6.
(98) Id. loc. cit. pag. 2035. n. 4.

III. (99)

CLAVDIA VSSVNA MATER
IVLIAE SABINAE F
IVLIVS. M. F. AVXIVS
C. AVXONIVS. P. F. LEG. XX.
FLAVIAE. COL. FIRMI PICENI
SE VI MANCIPATVS
FECIT SIBI ET FLAVIAE
Q. AVXI. Q. F.

IV. (100)

C. AXONIVS. Q. F. PAP.
LEG. XX. NAT. COL.
FIR. PICENO SE VIVO
MONVMENTVM FECIT
SIBI ET FR. Q. AX. Q. F.

V. (101)

P. OFLINVS
P. F. VET.
PRIMVS
FIRMO ... CEN
MIL. COH.. PR.

VI. (102)

M. VETTIVS. M. F. AVFIDIVS FIR. PIC.

VII. (103)

SEVERV S FIRMPI C.

VIII. (204)

L. ALVIVS L. F. VES. MAXIMVS FIR. PIC
. . . . . . S. T. F. NIC. IVVENIS FIR. PIC
M. PACILIVS M. F. VEL. FORTVNATVS FIR. PIC.

Fac-

(99) *Id. loc. cit. pag.* 1103. *n.* 5.
(100) *Grut. pag.* 533. *n.* 4.
(101) *Fabr. inscript. Dom. c.* 9. *n.* 302.
(102) *Malvas. mar. Fels. sect.* 5. *c.*9. *pag.* 213.
(103) *Cori in Etrur. urb. t.* 1. *p.* 3.
(104) *Murat. loc. cit. pag.* 2040. *n.* 2.

Facciamo alcune brevi osservazioni sulle addotte iscrizioni. Nella II. nota il Muratori: *Firmum Picenum Patria fuit militi* Velina *tribu donato*. A me par meglio che *donatus* debba intendersi per cognome di Tito Raucleno, o a dir più giustamente Rauclenio.

La III. e la IV. esistono in Portogallo, e sono riportate ancora da Andrea Pessondio (105) da Ludovico de' Ponti (106) da Pietro Leon Casel (107). Ma io specialmente della terza ne avrei bramata una copia più esatta. Il Muratori che erroneamente la collocò in Fermo, e la trascrisse dal Compagnoni (108) notò: *Legio* XX. *Flavia nusquam mihi reperitur*. Io sospetto che nel marmo fosse scolpito IIII. o altro numero, su cui chi trascrisse la iscrizione più agevolmente abbia preso errore; ben si conosce che la lapida dovea essere assai rosa dal tempo.

La V. e la VI. si ritrovarono in Roma; la prima nella villa Angeloni fuori di porta Salara, la seconda presso il monte Palatino. Il marmo di questa è dal Malvasia chiamato pezzo di una colonna, in cui erano nominati molti soldati, e da lui trasportato in Bologna. Quantunque siano state ambedue prodotte da due valenti antiquarii, e le abbiano trascritte dal marmo originale, tuttavolta pare che abbisognino di un più diligente riscontro: la prima nel nome OFLINVS, ch'esser dovrebbe OFLINIVS, la seconda nel cognome AVFIDIVS, che esser dovrebbe di una diversa desinenza. Vero è però che i noti canoni i quali prescrivono che il nome gentilizio debba terminare in IVS, e così e converso non possa terminare il cognome, soffrono pur qualche eccezione. Non nego che molte volte hanno errato i copisti nel trascrivere, siccome osservò il Maffei (109): così il nostro *Tito Appalio Alfino*, la cui iscrizione abbiamo riferita di sopra, era stato cambiato in *Tito Appeo Alfinio*, e per tale da dottissimi uomini riconosciuto. Ma, come io diceva, i noti canoni si veggono talvolta trasgrediti in lapidi niente sospette di falsità. Questo stesso riflette il Conte Cammilo Silvestri (110) nella sua lapida, SEX. CARPENVS SEX. F. TERTIVS &c: Forse però nel nostro primo marmo vi doveva essere in OFLINVS la lettera I mancante congiunta con nesso alla terza asta della N e prolungata; ma o nel marmo più non si ravvisava, o tralasciò di scolpirverla il quadratario, siccome accadeva più volte e in questa lettera, di cui parliamo, e nella I semplice posta in cambio di una ǀ prolungata. Anche di questa ultima non mancano esempj in gran copia, a' quali piacemi di aggiugnere due titoli sepolcrali inediti, il primo de' quali presso di me conservo, il secondo fu non ha molto disotterrato in distanza di un miglio e mezzo da Urbisaglia;

A. CAS-

(105) *Andr. Ress. antiq. Lusit. lib.* 4.
(106) *Ludov. de Pont. hist. Hisp.*
(107) *Petr. Leo Casel de primis Ital. col. p.* 80.
(108) *Compag. reg. Pic. p.* 8.
(109) *Maff. differt. de nom. Roman.*
(110) Cammilo Silvest. nelle spieg. di Gioven. tom. 1. pag. 285.

A. CASSIDI A. POMPEI
A. L. BASSI A. L. SAL. VI

Leggo *Caſſidii* nel primo, e *Pompeii. Auli. Liberti. Salvi* nel ſecondo, ſeppur non piaceſſe ad alcuno di leggere *Salvii*, non mancando eſempj di cognomi de' Liberti colla deſinenza in IVS, come quello del Silveſtri (111). *M. Coccejus M. L. Ianuarius*. Leggo per tanto SALVI, o SALVII, non prendendomi faſtidio di quel punto dopo la prima ſillaba, il qual è una mera ridondanza, ſiccome hanno molti in altre lapidi oſſervato. Ridonda parimente il punto nel fine della ſeguente iſcrizione ſcolpita in un bel cippo ſepolcrale, diſotterrato di freſco col ſuo coperchio in poca diſtanza dalla noſtra città:

OSSA
TVSIDIAE. L. L.
CHLOE.

E' più anche ſingolare la interpunzione del ſeguente marmo inedito, e ritrovato non molto lontano dall' antico noſtro navale.

D . *cor* M
TERENTIO
PAVLINO IVBEN
PROBISSIMO . QVI
VIXIT. ANN. XXXV . MES. II
DIEB. XV. VINDIA *corculum*
RESTVTA . MATER .
ET. ATILIA . TERTIA.
CONIVX. DECEPTA.
CVM. FILIS POSVERVNT
. B . M .

La VII. è in un latercolo militare, il quale era in Firenze, murato nell' ingreſſo di quella real gallería. Era già ſtata ſtampata nel Grutero (112) ma in margine ritrovaſi corretto FORMIS ſenza veruna ragione, poichè ſi legge nitidamente FIRMI PI C., come mi aſſicurano oculatiſſimi antiquarii, che hanno conoſciuto il marmo.

§. II.

(111 Dett. nel cit. luog.

(112) *Grut. pag.* 301. *n.* 2. *lin.* 46.

§. II.

Della tribù di Fermo Piceno. Illustrazione di una inedina iscrizione.

LA iscrizione VIII. da noi riferita è parimente in un latercolo militare. Merita anche questa un più diligente riscontro, in quel NIC. della seconda linea, in cui par che vi sia errore. Ma deesi senza fallo corregere nella prima linea quel VES, siccome anche il VET della v. iscrizione in VEL*ina*. La Velina era la tribù Fermana, siccome costa da alcune iscrizioni riferite, e da molte altre che potrei addurre. In cosa nota ne produrrò soltanto una inedita disotterata nel territorio di Monsanpietrangeli, terra di questa diocesi: è incisa in una pietra sepolcrale quadrilatera, alta palmi romani 2. once 5., larga in ogni suo lato palmi 1. once 4. Nei due lati destro e sinistro è effigiato un genio alato colla face spenta: sotto la iscrizione la figura di un animale alato con tre teste, e coda di toro.

C. VETTI. L. F.
VEL. TVSCI
LEGIONIS. IIII
MACEDONICÆ
AQVILIFEREI *sic*

Il luogo, in cui fu la lapida disotterata è distante dalla nostra città circa VII. miglia, ma ne' secoli Romani era certamente compreso nel territorio Fermano. Dalla gente Vezzia abbiamo memoria anche in altre nostre lapidi; ed è noto che molti degli antichi aveano i sepolcri ne' loro predj, benchè lontani, e in questi portavano le ceneri de' loro defondi; onde par chiaro, che C. Vezzio era un cittadino Fermano. Merita la lapida speciale osservazione per la *Legione Quarta Macedonica*, di cui il Vezzio era aquilifero, il che io non so far meglio che col riferire l'articolo di una lettera del tanto celebre ab. Oderico, il quale nella spiegazione degli antichi monumenti si è un assai raro merito procacciato.

„ La iscrizione di Vezzio Tusco, di cui ella mi ha favorita una copia, „ è rimarcabile per la *quarta* legione *Macedonica* ivi nominata. Avrà osservato

,, vato in Muratori (113). *Nulla fuit legio quarta Macedonica, sed quidem*
,, *quincta, & sic fortasse legendum*: questa decisione è appoggiata sull'
,, autorità del barone di Bimard. Egli è verissimo che si trova ci-
,, tata più volte negli antichi monumenti la legione *quinta Macedonica*; e
,, non sarebbe quindi inverisimile, che sia sfuggita al incisore o al copista una
,, *unità* e che abbiasi da leggere ·IIIII. Questa maniera di notare il numero
,, V. non è per vero dire così frequente, pure non dubito che non possono
,, esservene degli esempj, siccome ve ne sono del numero VI. notato con *sei*
,, *unità*. Io non so però, se a favor di questa *quarta* legione *Macedonica* ol-
,, tre la presente iscrizione, la Muratoriana citata, e altra che dee esser in Fa-
,, bretti (114), se giusta è la citazione da me veduta, si potesse produrre an-
,, cora una iscrizioncella Gruteriana (115) in cui leggesi: *Plancus Curator Ve-*
,, *teranorum Leg.* IIII. *Macedonicae Decuriae T. F. I.* Scaligero fa un addietti-
,, vo di *decuria* della voce *Macedonica*, non so però con qual autorità ed esem-
,, pio. Mi nasce sospetto, che questa lapida sia mancante. Credeva di ritro-
,, varla ne'marmi Turinesi, giacchè il Grutero, se non erro, la pone *Augustae*
,, *Taurinorum*, ma non ce l'ho veduta. Un altra iscrizione trovo in Murato-
,, ri (116) *M. Ennius L. L. Veter. leg. IIII. Med.* Il Muratori fantastica sul-
,, la voce *Med.* Potrebbe leggersi: *M. Ennius L. L. Veteranorum legionis quar-*
,, *tae medicus*, e potrebbe anche leggersi. *M. Ennius L. F. Veteranus legionis quar-*
,, *tae Macedonicae*. A sostenere però che vi avesse una *quarta legione Mace-*
,, *donica* più decisiva sarebbe l'autorità di Tacito (117). *Quamquam alii tradi-*
,, *derint quartam Macedonicam dextro suorum cornu, quintam & quintamdeci-*
,, *mam cum vexillis nonae &c.* se non che Giusto Lipsio negli analetti *de re*
,, *mil.* pare che dubiti di questa lezione, e che si abbia da leggere *quinctam*:
,, il che però non so quanto sussister possa con trovarsi nominata immediata-
,, mente la *quinta*. Ei nulla dice nelle note del testo, e nulla ne dicono gli
,, altri commentatori di Tacito, e nulla il diligent'e dottissimo Brotier; quindi
,, io non veggo perchè non debba ritenersi la comune lezione.

,, Della figura scolpita sotto la iscrizione non so che dirle. Non mi ri-
,, cordo di aver mai veduto o il Pegaso con tre teste, o il Cerbero con le
,, ali. La coda di toro non mi darrebbe fastidio del Cerbero, e potrebbe at-
,, tribuirsi all'imperizia dell'artefice.

(113) *Murat. loc. cit. pag.* 852. *n.* 2.
(114) *Fabret. c.* IX. *n.* 529.
(115) *Gruter. pag.* 557. *n.* 3.
(116) *Murat. pag.* 812. *n.* 5.
(117) *Tacit. hist. lib.* III. *cap.* 22.

§. III.

Titolo sepolcrale inedito. Della voce filius *ripetuta in alcune lapidi.*

Già poi ritornando alla nostra tribù, io diceva che questa fu la Velina una delle tribù rustiche, le quali erano presso i Romani assai più onorate e pregiate delle urbane. Leggesi è vero nella prima iscrizione riferita la tribù Papia, ed in altra la Palatina. Ma già da monf. De Vita (118) e da altri, che cita il dotto prelato, si è osservato che questa diversità di tribù fra i cittadini di uno stesso paese nasceva o da deduzione di nuova colonia, o perchè quei di città ad altri ascrivevansi per adozione, o per abitazione, o per accusa, vale a dire allorquando l' accusatore passava alla tribù del reo condannato, se questa fosse di condizione migliore della sua. Oltre la Papia, e la Palatina si legge anche la Lemonia in una iscrizioncella scolpita in una mia urna sepolcrale, e già scavata nel territorio Fermano, alta palmi 2. once 2., e larga palmi 5. once 8.

L. PAPIRI. C. F. LEM.
ADOPTATI. F.

In questa nulla vi ha di rimarcabile, fuorchè quella ultima lettera F. la quale a prima vista par che ridondi. Il ch. Giovenazzi nella sua bellissima dissertazione di Aveja (119) ha osservata la ripetizione in alcune lapidi di questa sigla, e trovando talvolta tutta distesamente ripetuta la voce FILIUS, argomenta a ragione che *Filius* debba in simili casi interpretarsi la sigla F. Così FIL. troveremo ripetuto in altra iscrizioncella appartenente ad Urbisalvia, che recherò in fine; onde possiamo esser sicuri di questa interpretazione, qualora però non possa spiegarsi per *Fecit*, come si può in quella bella iscrizione, con cui il Maffei chiude le sue *Osserv. lett.* T. TRVPPICVS T. F. F. Or che significa questa voce *Filius* ripetuta? A me è piaciuto di raccorre a sentimenti di varii, onde altri più di me erudito possa darne una giusta decisione. Il lodato signor Giovenazzi è di parere che il primo *Filius* indichi la ingenuità de' natali di coloro, i quali si dicono figli, il secondo poi dinoti che siano

(118) *De Vita antiq. Bnven. dissert. 1. pag. 52.* (119) *Giov. loc. cit. pag. 60.*

appunto figli di quei genitori, de' quali si dice nelle lapidi che siano. Ma io contro di questa spiegazione trovo una forte non ingiusta difficoltà: ed è, che in moltissime, anzi nella maggior parte delle antiche lapidi dovremmo trovare ripetuta la voce *Filius*, cioè in quante si nominano persone ingenue; e noi all'opposto la ritroviamo ripetuta in pochissime, onde par che vi sia stata una più particolar ragione. Due ne ho ritrovate ne' marmi Turinesi (120). Quei dotti illustratori pretendono che con questa ripetizione si distinguano i veri figli dai figliastri. Rechiamo la prima delle citate due lapidi. *Lucilla. L. F. Prima. Sibi. Et. L. Aebutio. Pallaeo. Viro. Aebutiae. L. F. Optatae Filiae. T. F. I.*. la qual commentando essi dicono. *Non est inutiliter repetita vox Filiae; nam potuit Aebutia Optata esse Lucii Aebutii Pallaei Filia ex altera conjuge, non ex Lucilla Prima*. Più mi soddisfa questa spiegazione, ma non so se sia adattabile alle altre consimili. Non voglio ommettere altra spiegazione di questo eruditissimo ab. Benedetti: stima egli che questi, i quali due volte diconsi *Filii*, siano figli naturali, e poi legittimati; onde Cajo Papirio per figura ebbe in figlio naturale Lucio, cui poi legittimò: questi veniva ad essere due volte figlio di Cajo, l'una per natura, l'altra per legitimazione. Esponevano poi questa doppia figliolanza per adire alla eredità e agli altri diritti della famiglia. Riferite le altrui sentenze, mi sia lecito di produrre la mia: questa è che nella mia iscrizione sia posta quella ultima iniziale F. per distinguere il nostro Papirio dal suo padre, il quale fosse anch' egli figlio di un Cajo; e per conseguenza si chiamasse anch'egli *L. Papirius C. F. Adoptatus*. A questa interpretazione mi diè motivo una lapida riferita dal ch. Zaccharia (121) nella quale abbiamo:

L. SCRIBONIVS. L. F. LIBO. PATER.
L. SCRIBONIVS. L. F. LIBO. FIL. &c.

Questa spiegazione non è tanto mia, quanto del sopra lodato ch. ab. Oderico, il quale saviamente riflette che non solo col proprio padre, ma con altri potea nascere l'equivoco, per cui togliere fosse ripetuta la voce *Filius*. Mi fo un onore di riferire altro paragrafo di sua lettera:

„ Fra le varie spiegazioni, che si danno alla voce *Filius* ripetuta, sem-
„ brami che quella degli autori de' marmi Turinesi soffra l'eccezione di non
„ essere adattabile a tutti i casi: per esempio alle tre iscrizioni citate dal Gio-
„ venazzi. Quella del nostro sig. ab. Benedetti mi pare un pò ricercata, nè
„ sembra assai verisimile che quel *L. Apisio* nominato nella iscrizione del Gio-
„ venazzi volesse far pompa di tre figli naturali. Nella spiegazione del lodato
„ Giovenazzi ella benissimo riflette, che ove questa sussistesse, in troppe più
„ lapidi dovrebbe vedersi ripetuta la voce *Filius*. Io conghietturo che una sif-
„ fatta

(120) *Marm. Taurin. n.* 61. e 90.

(121) *Zaccar. istit. lapid. pag.* 24.

„ fatta ripetizione non avesse altro oggetto, che quello di togliere l'equivoco
„ facile a nascere allorchè in una stessa famiglia, o gente si trovavano più
„ persone con gli stessi prenomi, nomi, cognomi, e filiazione. Io non so che
„ vi siano iscrizioni, le quali apertamente mostrino la falsità di questa mia
„ conghiettura; onde non so ancora dipartirmi dalla medesima. Mi ci confer-
„ mano l'osservare in alcune lapidi le voci *Pater*, *Filius* dirette senza dubbio
„ a togliere simili equivoci. Così in lapida citata dal Zaccaria *pag.* 84. leg-
„ gesi: *L. Scribonius* &c. e in altra *pag.* 245. *M. Helvio. M. F. M. N. Serg.*
„ *Agrippae F. . . . . M. Helvius. Agrippa. Pater*. Se ella vorrà esaminare
„ le iscrizioni citate dal Giovenazzi, ed altre, vedrà che posson benissimo
„ conciliarsi con la mia conghiettura: un Padre, un Zio, un Cugino &c. del-
„ lo stesso prenome &c. poteva rendere incerto di chi si parlasse. La voce
„ *Filius* ripetuta toglie questa incertezza. Sulla ultima delle citate dal Gio-
„ venazzi: *M. LAEVIUS. T. L. DIONYSIUS. HOC. MONUM. FECIT. M.*
„ *LAEVIO M. F. PAL. NIGRO. F. S. ET. SIBI*, vuò osservarsi che la ri-
„ petizione di detta voce era necessaria, perchè non cadesse in pensiero che
„ il *M. LAEVIO M. F. Pal. Nigro* fosse anzi il padrone che il figliuolo di
„ *Dionysio*, come potea facilmente succedere „.

§. IV.

Si conferma l'esistenza dell'altro Fermo.

TEmpo è oggimai di riprendere il filo del traviato discorso. Abbiamo osservato le molte lapidi, che danno a Fermo l'addito di *Picenum*. Il Muratori lo giudicò tanto proprio, che pubblicando una iscrizione mutilata di Osimo, in cui leggesi REIP. FIRMANORVM . . ICINENSIVM (122) notò: *Aliqua mihi suspicio est, scriptum ibi fuisse* Firmanorum Picenensium. *Nam uti ejus populos appellatos videmus* Picentes, Picenos, Picentinos, *fieri etiam potuit, ut in barbarica inscriptione, cujusmodi sane haec est*, Picenenses *locum habuerint*. *Certe* Firmum Picenum *ea civitas apud veteres cognomentum hoc gerit*. Ma in ciò dal dottissimo uomo dissento. Forse anche in quel FIRMANORVM pretenderà di scuoprire l'altro Fermo, e che quella tronca voce ICINENTIVM sia il suo sopranome. La scoperta a me sembra appogiata a troppo debole fondamento, e stimo che debba leggersi RICINENTIVM, siccome già lesse il Compagnoni (123) cioè

(122) *Murat. loc. cit. pag.* 1043. *n.* 1.

(123) Compagn. Reg. Picen. p. 51.

cioè i cittadini della diſtrutta città Recina. Ma ſe mal ſupplì il Muratori, ben però avvertì che il noſtro Fermo porta il ſopranome preſo dalla provincia, mentre in alcune poche lapidi, nelle quali leggeſi ſolamente *Firmo*, *Firmanus*, vogliſi queſte voci intendere per cognomi di perſone, anzichè per nome proprio o derivativo della noſtra città.

Abbiamo di ſopra avvertito che anche gli antichi geografi uſarono di aggiungere tali ſopranomi come dioriſtici, alle città onomine. Così con Fermo adoperarono. Strabone, quantunque già dichiarato ſi foſſe di deſcriver la noſtra provincia, tuttavolta diè a Fermo il nome di *Picenum*, ſiccome anche ad Aſcoli. In Frontino lo vedremo darſi ben due volte. Anche Valerio Maſſimo nominò la patria del noſtro Lucio Equizio *Firmo Piceno*. Che più? la tavola Peuttingeriana non ſegna *Firmo Viceno*? ove ciaſcuno per ſe ben vede che dir ſi dovea *Picenum*; il quale cognome lo fa comune ſolamente ad Aſcoli. Adunque ſe la tavola Peuttingeriana, gli antichi geografi, le lapidi danno coſtantemente a Fermo l'addito di *Piceno*, dobbiam tenere per coſa certa, che ſiavi ſtato un altro Fermo dal noſtro diverſo.

§. V.

Si riſponde alle difficoltà contrarie.

EPPURE potrebbe alcuno rimanerſi dal così opinare per ciò che contro la regola da noi nel principio aſſegnata ſcriſſe l' autore della iſtituzione lapidaria, e il ch. Giovenazzi nella ſua diſſ. di Aveja, uomini ambedue, ſiccome ognuno ſa, di ogni rara erudizione forniti „ Avvertaſi, ſcriſſe il primo (124), che queſti aggiunti trovanſi talora „ dati a città, che non aveano altre del medeſimo nome, ſolo per torre „ ogni equivoco, che naſcer poteſſe. Io ſon debitore di queſta opportuna „ rifleſſione all'eruditiſſimo monſ. Compagnoni, il quale me ne ha ſuggeriti „ due eſempli „. Un di queſti è appunto il noſtro Fermo, del quale altro non ſi cita, fuor che la lapida di Cajo Axonio da noi in quarto luogo riferita, l' altro è di Capitolo negli Ernici, tratta da una tronca iſcrizione del Muratori (125). Dal Giovenazzi poi (126) ſi ſcriſſe: „ Non pare che i detti aggiunti foſſero ſempre ſegni dioriſtici, e adoperati nella ſola circoſtanza „ di omonimia.... Io quanto a me credo che in molte occaſioni la faceſſero „ da idioti ancor eſſi quei buoni antichi, e che per ciò gli uſaſſero non ad „ al-

(124) Gioven. diſſert. d' Aveja pag. 139.
(124) *Murat. loc. cit. pag.* 2049. *n.*4.
(125) Giovenaz. diſſert. d'Aveja cit. pag. 21.

„ altro disegno, se non se per dire quello unicamente che tali e tali altre „ città e popoli erano, come la cosa stava, e non altro. „ Conferma il suo parere coll' esempio di Peltuino, che quantunque fosse solo, pure fu nominato coll' aggiunta *Vestinorum* in una lapida Muratoriana(127), e senza tale aggiunto in altra iscrizione, che il dottissimo autore pubblica ed illustra. In questa ad Aveja si aggiungne *Vestinorum*, e non le si aggiungne in altra iscrizione. Or avrem noi a dire di Fermo lo stesso, che dicesi di Capitolo, di Peltuino, di Aveja? Con pace di questi due valentissimi autori, io sostengo di no; poichè tante ragioni mi conducono a credere la esistenza di altra città Fermo, quante forse non occorrono per altra giammai.

Per risponder poi agli esempli addotti in contrario, io dico che dal primo dei due dottissimi autori citar non si potea l'esempio di Capitolo vi fu pure nella Celesiria, nominato nei digesti(128). Vero è che questo si disse latinamente *Capitolias*; ma osservò il Grutero(129) che si usò nell' un modo e nell'altro. Nè pel dotto autore dovea ostare, che l'altro Capitolo era situato fuori della Italia, siccome fra poco vedremo. Ma checchè sia di questo, il non saper noi che vi fosse altro Capitolo, altro Peltuino, altra Aveja è ella buona ragione per credere che senza motivo si dessero gli aggiunti di *Hernici*, e di *Vestinorum*? Scrisse pur bene il lodato Giovenazzi: „ Non mica discende, „ che una città sia stata al mondo, sol perchè a notizia mia, o di altri „ non è, che stata sia „. Chi può in oggi render ragione di tutte le antiche città o comunanze? Chi sa che il tempo non iscuoprirà forse quello che oggi è a noi ignoto? Non si sono anche a dì nostri scoperte città, delle quali nel secolo passato non si avea notizia alcuna? Per gettare a terra un canone sì ben fondato, quale è il nostro, non bastano gli esempj di tre paesi, de' quali non sappiamo se altri tre ve ne siano stati ononimi; ma converrebbe recarne ben molti di città, delle quali sia certo e indubitato che furono uniche.

Ma che più? Voglio anche concedere, che le tre più volte nominate città fossero uniche, quantunque distinte col loro sopranome; forse a queste dovremo unire ancor Fermo? mai no; per questo non possono già addursi lapipidi, nelle quali non sia contradistinto col suo sopranome, ma al contrario ben molte con tale aggiunto; alle lapidi si aggiugne la Peuttingeriana, si uniscono gli antichi geografi; qual cosa adunque più certa, che il nostro Fermo ebbe costantemente presso gli antichi il suo sopranome? Quali iscrizioni essere vi possono più semplici e più brevi di quei latercoli militari? tuttavolta in questi non mai si lascia Fermo senza l'addito di *Piceno*. Ond' è che nelle stesse lapidi e latercoli non si danno tali aggiunti se non che alle città omonime? Già poi se *Fermo* costantemente si soprannomò *Piceno*, discende per giusta illazione, che vi ebbe un altro Fermo oltre il Piceno.

§. VI.

(127) *Murat. cit. pag.* 363.
(128) *Digest. cap.* 50. *de censib.*
(129) *Graev. praef. tom.* 1. *antiquit. Rom.*

§. VI.

Si cerca in qual parte fosse situato l' altro Fermo.

SArà ciascuno bramoso d'intendere dove mai si stesse questo secondo Fermo diverso dal nostro Piceno. Ma io subito mi protesto, che quanta è certa la esistenza di questo Fermo, altrettanto ne è ignota la ubicazione, e che inutili sono state le mie molte ricerche per rinvenirlo. Nè ciò dee recar punto di meraviglia; poichè assai altre città vi furono un tempo, delle quali, siccome di questa, perita è ogni memoria, e vestigio. Ma se non la precisa situazione, possiamo almeno restringerla ad alcune provincie. Dico per tanto che questo Fermo estinto non fu nel Piceno, fu nell' Italia, e in provincia non molto dalla Picena distante. Che non fosse nel Piceno la ragione parmi evidente: questi sopranomi usavansi unicamente per distinguere fra loro le città dello stesso nome. Or se nella nostra regione era situato anch' esso l' altro Fermo, già il nostro era ben da questo contradistinto col sopranome di Piceno, il quale sarebbe stato ad entrambi comune. Quindi questi sopranomi possono partirsi in due classi: altri sono presi dalla provincia, siccome il nostro di Fermo, e di Ascoli, di Teano detto *Teanum Sidicinum*, ai quali si contraponevano *Asculum Appulum*, *Teanum Appulum*: altri poi prendeansi dai fiumi o da altre città vicine di qualche rinomanza, o da altra qualunque si fosse proprietà del luogo. A questa seconda classe appartengono *Tifernum Metaurense*, e *Tifernum Tiberinum*, *Urbinum Metaurense*, e *Urbinum Hortense*, *Cupra Maritima* e *Cupra Montana*, *Pitinum Pisaurense* e *Pitinum Mergense*. Or in diverse provincie deggionsi ricercare le città distinte coi primi sopranomi, nelle stesse per ordinario ma non sempre quelle dei secondi. Non fu dunque nel Piceno l' altro Fermo, ma fu bensì in provincia alla Picena unita o non molto da essa distante. Solamente alle città omonime non moltissimo fra loro disgiunte usi furono per ordinario gli antichi di aggiugnere i sopranomi. Quindi non portarono alcun sopranome le città Picene di Adria, Castro Nuovo, Falerio, Potenza, quantunque vi avessero pure altra Potenza nella Lucania, altro Falerio e Castro Nuovo ne' Toscani, altra Adria ne' Veneti. Adunque par verisimile che l'altro Fermo distrutto fosse situato o nell' Agro Gallico, o nell' Umbria, o nella Sabina, oppur fra Marsi, Vestini, Maruccini e altri antichi popoli del presente Regno di Napoli.

Già

Già poi se l'altro Fermo distrutto fu in una delle nominate provincie, rimane anche provato che fu in Italia, ciocchè in secondo luogo proposi. Tuttavia merita questo stesso qualche particolar disamina, e da me ommettere non si vuò, onde possa io mostrare che tutto si è per me ponderato. Dunque dalla Italia dipartendoci convien che ragioniam

§. VII.

Delle città Ispaniche Colonia Augusta Firma, *e* Firmum Julium.

DA Plinio (131) e da molti antichi monumenti abbiamo nella Spagna ulteriore la città *Astigi* sopranomata *Colonia Augusta Firma*. Una medaglia di Golzio di questa città fu dal Cluverio al nostro con errore attribuita, del che dal Muratori (132) e da altri ne fu meritamente ripreso. Or denominandosi Astigi ne' pubblici monumenti *Colonia Augusta Firma*, dirà taluno che a togliere ogni equivoco, che nascer potesse col nostro *Fermo*, fu a questo aggiunto il dioristico di *Piceno*. Ma un tale equivoco non poteasi ragionevolmente prendere da chicchesia. La nostra colonia, siccome ho di sopra accennato, non ebbe giammai il titolo di Augusta, e se avuto lo avesse, ritener dovea il suo nome possessivo, e chiamarsi *Colonia Augusta Firmum*, oppure prendere il suo derivativo *Firmana*, come per figura *Felix Augusta Nolana*. Sicchè lasciam pure la città di Astigi, la quale par che nulla monti al nostro proposito.

Altri poi si fermerà nel *Sexti Firmum cognomine Julium*, ossia *Sexti Firmum &c.* (133), come leggono altri. Per questa città possono essere le conghietture alquanto meglio fondate. Ma avvertasi parimente che fu una stessa città *Sexi*, e *Firmum Julium*; quindi da Tolomeo si chiama semplicemente *Sex*, da Mela *Hex*, ed *Exitani* chiamansi da Strabone i suoi cittadini. Sollevata poi forse a municipio da Giulio Cesare avrà da questo preso il cognome di *Firmum Julium*. Ora quantunque questa città nella Spagna avrà ancora ritenuto il suo nome primitivo di *Sexi*, tuttavia è da dire che dai Romani fosse col novello nome latino appellato. Così veggiamo ne' pubblici monumenti che spesso segnavano la sola nomenclatura latina quelle città Ispaniche, le quali furono soggette a siffatto cambiamento di nome, siccome le antiche medaglie ed iscrizioni ampiamente ci fanno fede. Adunque, dirà taluno

(131) *Plin. hist. nat. lib.* 3. *c.* 1.
(132) *Murat. pag.* 1047. *n.* 5.
(133) *Plin. loc. cit.*

Julio, i Romani avendo un Fermo nella Spagna, e un Fermo in Italia, appellavano il primo *Julium* con fopranome affai a quella provincia comune, e fopranomavano *Picenum* il fecondo. Tal conghiettura potrebbe anche acquiftar maggior pefo dal riflettere che *Fermo* non è il nome primitivo della città noftra, ma pofto le fu dai Romani, ficcome in fine efporrò.

Contro di quefta opinione militano già le difficoltà da me fopra efpofte. Offervifi ancora, come nelle città Ifpaniche pofte in nota da Plinio moltiffime ve n'ebbero, le quali portarono fopranomi comuni a nomi di città Italiche; eppure quefte non ebbero alcun dioriftico: appunto perchè erano troppo fra loro diftanti per potèr effere equivocate. Vero è che dal più volte citato autore dell'iftituzione lapid. (134) fi nota „ *Interamnia Umbriae* preffo il Mu„ ratori (135) per diftinguere il noftro Terni dall' Interamna di Spagna „. Ma, a dir vero, quefta *Interamnia Umbriae* è un efempio troppo fingolare, e venendo dal Ligorio la ifcrizione citata, io la reputo affai fofpetta, e, quafi diffi, fpuria. E' troppo noto che i Ternani cognominavanfi *Nahartes* o *Nartes* e anche *Nartii* dal celebre vicino fiume *Nar*: nè contradiftinguevanfi dagl'Interamnati di Spagna, ma da quei de'Volfci, che aveano il dioriftico di *Succafini*, e fecondo Plinio (136) anche di *Lirinati*; e forfe anch' dagl'Interemnati del noftro Piceno, la cui città è oggi Teramo. E quefti qual cognome aveano? fecondo Frontino, Igino, e Balbo fembra di Paleftini o Peleftini come può vederfi nell'Ortelio (137). Ma che ha che fare questa Palestina o Pelestina con una città Picena? Chi ha giammai letto tal nome in autori non fofpetti di correzioni, i quali favellino delle noftre contrade? Nota Plinio nella regione VI. certi *Peleftini*, o, come altri leggono *Peftini*, i quali dall' Ortelio e dal Martinier fon pofti nel Borgo di Piobigo: ma forfe Plinio, la cui geografia è tanto mal concia, anche in quefto paffo abbifogna di correzioni. Abbiamo in Livio (138) una *Pleftina* ne' Marfi. Ma qual neceffità avea l' Interamnia del Piceno di prendere un cognome da una città lontana, e fuor di provincia? Meglio è dunque il dire che anche l' Interemnia del Piceno ebbe verifimilmente qualche cognome, ma che quello di *Paleftina* confervatoci da Frontino e Balbo fia corrotto. Nè piacemi di correggerlo in *Praetutiana*, ficcome fa il Cluverio, per effer ftata la città antichiffimamente comprefa nel territorio Pretuziano, ficcome a fuo luogo vedremo; giacchè fono quefte due voci troppo fra loro diverfe, per credere che la prima fia una corruzione della feconda.

Or là ritornando donde ne partimmo, per le addotte ragioni io non fo perfuadermi che il noftro Fermo d' Italia foffe con fopranome diftinto per non effere equivocato col Fermo di Spagna. Che fe altri fe ne perfuadeffe, io non glie ne menerò rumore. A me fia lecito di credere che l'altro Fermo

(134) Zacc. loc. cit. pag. 138.

(135) *Murat. pag.* 799. *n.* 4.

(136) *Plin. loc. cit. lib.* 3. *cap.* 5.

(137) *Hortel. thef. Geog.*

(138) *Liv. hift. lib.* 10. *c.* 3.

mo non fosse dal nostro moltissimo distante, e che è perito senza lasciare di se memoria alcuna, o a dir più giusto, a me non è riuscito di rinvenirla. Che se altri più fortunatamente la rinverà, io non invidia ma somma obbligazione gli professerò. Intanto ho il piacere, giusto per quanto mi lusingo, di aver dietro la scorta fattami dall'incomparabile sig. Olivieri ritrovata la ragione vera, per cui Fermo portò costantemente il cognome di Piceno.

OSSERVAZIONE SULLA PARTE SECONDA.

Considerando io col nostro autore l'aggiunto di *Picenum* che si trova dato a *Firmum* o nelle lapidi o negli scrittori osservo che niuna di queste lapidi si può riferire ai tempi della Romana repubblica libera, e niuno degli autori aver scritto in tale remota età, ma tanto gli autori che le lapidi esser posteriori alla vittoria di Azzio e al principio dell'anarchía. Laddove tutti gli altri autori o che hanno nominato Fermo relativamente a'tempi anteriori ad una tal epoca, o che veramente hanno scritto anche prima nesuno dà a Fermo un tale aggiunto. Se come riflette il nostro autore questo le fu dato per contraddistinguerlo da altra città di tal nome rifletterei che questa città non vi sia stata in quei tempi ne' quali a Fermo non si aggiungeva la notata distinzione. Ma che per questo? Eccolo se non erro. Dice il nostro autore che il nome di *Firmum Julium* fu dato a Sexi città della Spagna da G. Cesare, potrebbe perciò esser verisimile che al nostro Fermo si cominciasse posteriormente ad aggiungere il *Picenum* per non lo confondere. Del resto io nol cercarei nelle provincie Italiche contermini, non avendone alcun lume nè dagli antichi geografi nè dalle lapidi. Taccio di Valerio massimo, di Frontino. Ma Strabone che al *Firmum* aggiunge il *Picenum* avrà saputo il motivo per cui lo faceva. E se lo seppe perchè nella sua geografia omise affatto quell'altro Fermo? Perchè l' omise l'autore della tavola Peuttingeriana? Il canone stabilito dai dotti antiquarj dell' aggiunto dato a tali città omonime per discernerne una dall' altra è appogiato su degli esempj, che lo fanno chiarissimo. Ma quando questi esempj venisser meno, e ci si parasse innanzi qualche altro fondamento perchè non sarà lecito di usarne! Tale mi sembra occorrere nel caso nostro. Troviamo spesse volte nelle lapidi il cogome di *Firmus*, e *Firmanus* dato a persone. Non sarebbe già una stranezza il pensare che per non confondere un nome proprio d' una persona col nome proprio di una città si cominciasse a distinguere questo con degl' aggiunti.

PARTE TERZA

Della colonia de' Romani condotta in Fermo.

IN neſſun tempo le città Italiche dimonſtran meglio la loro antica grandezza e nobiltà, che allorquando vennero in poter dei Romani. Queſti volendo ritrarre dalle città ſoggiogate non già il piacer della vendetta, ma un ſodo vantaggio, le ſtringevano alla Repubblica, partecipando loro in maggior o minor copia le Romane prerogative e diritti, e fino anche la cittadinanza medeſima. Queſto ſavio iſtituto dei Romani ſpiccò in ſingolar modo nel dedurvi che fecero le loro colonie. La condizione di queſta città, ſcriſſe Gellio (139), è migliore e più illuſtre reputata per la nobiltà e il decoro del popolo Romano, di cui queſte colonie ſembra che ſiano picciole immagini e ſimulacri. Io però non intendo di parlare di tutto ciò che alla colonia condotta in Fermo appartiene: nulla dirò de' ſuoi magiſtrati, nulla del governo civile e di altrettali coſe, le quali furono alle altre comuni e ſono già ſtate da tanti copioſamente dichiarate. Solo inveſtigherò quelle particolari condizioni e circoſtanze, che accompagnarono la deduzione della colonia noſtra, e che o non ſono ſtate ancor tocche o non pienamente poſte in chiaro. Ma ſia bene di prima eſporre i diverſi reggimenti politici, ai quali fu ſoggetta la città ſotto i Romani innanzichè queſti vi conduceſſero la colonia.

§. I.

(139) Gell. lib. 16. cap. 13.

§. I.

Fermo città confederata dei Romani.

A Tre ſorti di governo fu ſoggetto Fermo ſotto i Romani, e a tre epoche le riferiſco. Si fiſſi la prima epoca nell'anno di Roma 454., in cui ſi ſtabilì quella reciproca alleanza fra i Romani ed i Piceni, che ci laſciò notata Livio (140). *Foedus ictum cum Picenti populo eſt*. (*) I Piceni diedero toſto ai Romani un ſegno non equivoco della loro lealtà. *Alterius belli .... fama Picentium novorum ſociorum indicio exorta eſt: Samnites arma & rebellionem ſpectare: ſeque ab eis ſollicitatos eſſe. Picentibus gratiae actae.* (141) Or tre ſorti di confederazioni uſarono i Romani, le quali leggons' in Livio, riferito dal Sigonio (142). *Unum, quum bello victis darentur leges: ubi enim omnia ei, qui armis plus poſſet, dedita eſſent, quae ex iis habere victos, quibus multari velit, ipſius jus arbitriumque eſſe. Alterum, quum bello pares aequo foedere in pacem atque amicitiam venirent: tunc enim repeti reddique per conventionem res.... Tertium, quum qui hoſtes numquam fuerint ad amicitiam ſociali foedere inter ſe jungendam coeunt, eos neque dicere neque accipere leges, id enim victoris & victi eſſe*. La prima ſorte di alleanza chiamavaſi *foedus iniquum*, importando la vera ſoggezione del popolo vinto al vincitore, e aſſai impropriamente col nome di *foedus* appellavaſi. *Foedus aequum* era la ſeconda, la quale non era perfettamente *equa* imponendoſi per eſſa ai popoli confederati: *Majeſtatem populi Romani comiter conſervent*. A Cicerone (143) riferito dal Sigonio parve ſiffatta condizione iniqua anzichè no. La terza ultimamente era *foedus aequiſſimum*, per cui con perfettiſſima uguaglianza ſtabilivaſi la ſocietà amicizia alleanza fra l'un popolo e l'altro. A queſto ultimo genere di alleanza appartenne quella che i Romani ſtabilirono coi Piceni, co' quali avuta non aveano guerra di ſorta alcuna, ma già forſe ne temevano la moltitudine e la forza. In vigore di queſta alleanza Fermo non ſoffrì mutazione alcuna nel ſuo politico governo. Era coſtretto in occaſione di guerra a preſtare ajuto ai confederati Romani militando nelle loro legioni, e vicendevolmente ad eſſa i Romani, ma continuò in quella libertà nativa, ch' eſſer dovea propria di tutte le città Picene.

(140) *Liv. hiſt. lib.* 10. *c.* 5.
(*) Vedi la diſſert. 8. del tom. 1. ſu tal argomento nella pag. 235.

(141) *Liv. loc. cit.*
(142) *Sigon. de antiq. jur. Ital. lib.* 1. *c.* 1.
(143) *Cic. orat. pro Bald. apud Sigon. loc. cit.*

§. II.

Fermo prefettura dei Romani.

SI fissi la seconda epoca nell'anno 484., nel quale aspra e crudel guerra vi fu fra i Romani e i Piceni (*). Forse la sola ambizione dei Romani, scrissero gli accurati storici Catrou e Rovillè (144), fece considerar come rei i Piceni. Ma qualunque ne fosse la cagione, i Piceni posero a morte un grandissimo numero de'nemici. Un improvviso e spaventevol terremuoto atterrì fortemente ambedue gli eserciti. Il console Sempronio, fatto pria voto di erigere un tempio alla dea Tellure, tosto incoraggiò i suoi Romani men dei Piceni superstiziosi, e dopo aspro conflitto riportò dei nemici compiuta vittoria, siccome narrano Frontino Orosio ed altri riferiti dal Sigonio (145). Fermo come tutte le altre città della prvincia dopo questa sconfitta dalla condizione di confederata passò a quella di prefettura. La condizione di prefettura era la più trista di ogni altra, poichè la città veniva spogliata delle rendite dei suoi terreni in quella quantità che piaciuta fosse ai dominanti Romani, e perduta ogni sorta di libertà, soggiacer dovea a'quei prefetti, i quali creati o dal popolo o dal pretore urbano spedivansi annualmente in provincia ad amministrar la ragione. Conservava una certa apparenza di repubblica non libera, ma soggetta al prefetto, e avea solo que'minori magistrati, i quali o stabiliva il detto prefetto, o questi permetteva che creati fossero dalla repubblica. Non abbiamo noi una espressa menzione negli antichi autori che fossero a prefetture ridotte le città Picene; ma sappiamo che a questo duro stato condannavano i Romani que'popoli, i quali ingratamente con loro diportavansi, e quei specialmente, che violata avessero la confederazione; e comecchè in realtà forse non erano i Piceni rei di tal colpa, pure come tali pare che fossero dai Romani considerati, dicendo Eutropio (146). *Picentes bellum commovere*. Sappiamo che le campagne Picene divennero agro pubblico del popolo Romano, poichè 37. anni appresso alla nostra sconfitta si promulgò la celebre legge Flaminia *de agro Gallico & Picenti viritim dividendo* (**). Cesare (147) nomina le prefetture del Piceno, e quantunque ivi si ragioni de'tempi posteriori alla legge Giulia, per cui tutte le città Italiche furono ammesse

(*) Vedi la differt. 10. del cit.tom.1.pag.266 su questo argomento.

(144) Catrou e Rovillè stor. Rom. lib.22.

(145) *Sigon. fast. consul. ad ann. cit.*

(146) *Eutrop. lib. 2. c. 9.*

(**) Vedi su tal argomento la parte IV. della dissertazione preliminare.

(147) Caes. com. bell. civ. l.1.

messe alla cittadinanza Romana, e molte cambiarono i nomi di colonia, o municipi, o prefetture, pure è verisimile che Cesare chiamasse prefetture quelle, che prima erano state rigorosamente tali, e sappiamo esservene state di quelle, *quae in vetere Praefecturae nomine sibi placerent*, come notò il Mazzocchi (148). Da tuttociò possiamo a buona equità inferire che Fermo sia stato soggetto a questo stato prefetturale.

OSSERVAZIONE SUL §. II.

NELL'articolo primo della dissertazione decima del tomo primo ai §§. I. e II. seguitai ancor io il sentimento dei due storici Catroù e Rovillè approvato anche dal nostro autore, e causa della guerra mossa dai Romani ai Piceni reputai la sola ambizione dei Romani. Il ch. cav. Tiraboschi nella sua lettera dei 17. Febbrajo 1786. a me diretta, ed inserita nel citato primo tomo alla pagina XLI. sembra che discordi. Dice egli che non pare potersene addurre concludenti ragioni, alle quali altre se ne potrebbero opporre favorevoli ai Romani. Noi lasceremo questo punto nella sua oscurità senza curarci di sapere se i nostri Piceni avessero o no ragione di ribellarsi.

§. III.

Fermo prima colonia de' Romani nel Piceno.

LA terza epoca finalmente si fissi nell'anno 489., in cui fu a Fermo prima che in qualunque altra città del Piceno condotta una colonia de' Romani, onde dallo stato più duro ed infelice passò al più nobile ed onorevole. Che in detto anno fosse in Fermo condotta la colonia si prova coll' autorità di Vellejo (149). *Initio primi belli Punici* Firmum *& Castrum colonis occupata*; il qual principio della guerra Punica, benchè da alcuni si ponga nel 488., pur noi, per entrare in una disutile quistione, col Sigonio (150) e colla più comune opinione lo fisseremo nell' anno seguente 489. (*) Non è così chiaro però che Fermo sia stata la prima colo-

(148) *Mazocc. tab. Heracl. pag.* 397.
(149) *Vellej. lib.*I.
(150) *Sigon. de antiq. jur. Ital. lib.* 2. *c.* 5.

(*) Assai diffusamente tratta di quest' epoca il ch. sig. arch. Erioni in una dissert. inedita che recitò agli Acc. Erranti di questa città.

lonia nel Piceno, perchè opporre sene possono altre due più antiche, Adria e Castro Novo coll'autorità dell'epitome di Livio (151) *Curius Dentatus consul, Samnitibus caesis, & Sabinis, qui rebellaverant, victis & in deditionem acceptis, bis in eodem magistratu triumphavit. Coloniae deductae sunt Castrum Sena Hadria. Triumviri Capitales tunc primum creati sunt.* Or variano gli autori nel fissar l'anno delle deduzioni di queste tre colonie. Parliamo prima precisamente di questa Sena, oggi Sinigaglia, colla quale vanno del pari nella epitome le altre due. Il Sigonio (152) la fissa nel 471. il Cluverio nel 463. i PP. Carroù e Rovillè nel 464. A chi presteremo fede? L'anno preciso dee ricavarsi meglio che si può dalla epitome: secondo questa furono dedotte le colonie fra la vittoria dei Sanniti e Sabini, e la istituzione dei triumviri capitali; il che cade appunto negli anni 463. e 464. Per tanto in uno di questi due anni la epitome fissa la colonia in Sena; ma in nessuno de' due può in alcun modo sussistere la deduzione di questa colonia: dunque non possiamo prestare alcuna fede all'epitome. Eccone due prove, una di ragione, e l'altra di autorità, ambedue convincentissime. I Romani secondo il loro antico istituto, non variato certamente in questo contorno di tempi, non mandavano, anzi non potevano mandar colonie se non che in paesi da loro per armi acquistati, e divenuti di loro ragione per giure di vittoria. Ora i Senoni, de' quali era la città di Sena, furono sconfitti dai Romani nell'anno 469., come infra gli altri può osservarsi ne' fasti del Sigonio; onde non prima di detto anno i Romani divennero padroni de' paesi Senonici, e non prima di questo poterono i Romani condurre colonia in Sena. Abbiamo poi una chiarissima autorità di Polibio (153) per fissarla appunto nel detto anno: *Manium Curium in ejus (Lucii consulis) locum suffecere. Hic statim &c.... Cum Gallis Senonibus prodire ausi manus conferunt: quum Romanis secunda pugnae fortuna fuisset, partem maximam ceciderunt, reliquos sedibus expellerunt. Ita potiti universa Senorum ditione primum in Galliam coloniam mittunt. Sena haec dicitur de eorum nomine, qui prius tenuere.* Or questa sconfitta dei Galli sotto il consolato suffetto di Manio Curio cade appunto nell'anno 469., come si vede nello stesso Signonio (154), e negli altri. Ecco dunque provato che in Sena fu condotta la colonia nel 469., e non già nel 463. o 464., come segna l'epitome; e neppure nel 471., siccome la fissa il Sigonio ne' suoi fasti, ed il Panvinio (155), nel quale anno essendo consolo Cornelio Dolabella, di nuovo si mossero i Senoni a offesa dei Romani e ne furono vinti. Hanno forse questi due scrittori equivocata l'una vittoria coll'altra: ma la colonia di Sena deve fissarsi dopo la prima, siccome se n'è espresso Polibio, scrittore tanto bene informato delle cose Romane, e dal quale più che da nessun altro prese, e trascrisse Livio, come disse il Maf-

(151) *Liv. hist. lib. 11.*
[152] *Sigon. loc. cit.*
[153] *Polyb. hist. 2. cap. 19.*
[154] *Sigon. fast. cons. al ann. cit.*
(155) *Panvin. imp. Rom. cap. 11.*

Maffei (156). Laonde ſopra inconcuſſo fondamento poſando ſtabiliamo pure che nell'anno 464. non potè condurſi, nè ſi conduſſe colonia in Sena, e che in ciò non può darſi alcuna credenza all'epitome.

§. IV.

Le colonie delle città Picene Adria e Caſtro Novo non ſono più antiche della Fermana.

SE al epitome non poſſiamo preſtar fede nell' epoca della colonia di Sena, neppure il potremo in quella di Adria e Caſtro Novo. Ma per queſte due città la ragione già da noi indicata acquiſta forſe maggior forza; giacchè i Romani, ſiccome abbiam veduto, non prima dell'anno 484. s'impadronirono per giure di vittoria delle noſtre città Picene, e ridicola coſa è il ricercare una colonia de' Romani in alcune di queſte ben venti anni innanzi alla noſtra ſconfitta. Il dottiſſimo Froinſemio ne' ſuoi ſupplementi a Livio ſi moſtrò tutto proclive a diſcoſtarſi in ciò dall'autorità della epitome (157), avendo ſcritto: *verumtamen nondum eo uſque pacatis illis regionibus, magis eſt ut accedam auctoribus aliis, qui coloniarum iſtarum originem ad inferiora tempora retulerunt*. Il Mazzocchi (158) avrebbe voluto che dal Froinſemio ſi citaſſero gli autori: *Quam vellem, quos autores in eo ſecutus ſit, edidiſſet*. A mia notizia certamente neppure uno ne avrebbe potuto produrre; ma ben produrre potea, e farſi forte ſu di una ragione che equivale ad autorità di qualunque peſo. Il Sigonio, il quale già errò nell' epoca della colonia di Sena, errò anche in quella di Adria: *In Hadriam, in Picenum coloni miſſi, ut ſcriptum legimus in epitoma, credo anno poſtquam Picentes devicti ſunt*. Ma s'egli ſeguita l'autorità dell' epitome nel credere che in Adria foſſero ſpediti i coloni Romani, perchè non la ſeguita altresì in fiſſarle quell' anno, che l'epitome ſtabiliſce? o che ragioni ha in queſto di abbandonarla? Il Cluverio di Adria Picena ragionando ſi attiene alla epitome anch'egli, e dove di Caſtro favellò ſi avvide forſe delle autorità diſcordi di Vellejo e della epitome, e a neſſuna delle due attenendoſi concluſe: *Haud dubie poſt hoc bellum (Picenum) Coloniae deductae ſunt in eorum agrum Caſtrum & Hadria*. Pecca egli ancora di incoerenza ſiccome il Sigonio.

Ma

[156] Maffei Ver. illuſt. lib. I.
[157] Loc. cit.
(158) *Mazocch. tab. Heracl. pag. 532.*

Ma questa *Adria*, e questo Castro sono veramente due città Picene? e non sono anzi l' Adria de' Veneti, e il castro de' Toscani? Sarebbe stato desiderabile che gli antichi avessero almeno in certe occasioni dato i cognomi alle città omonime benchè lontane: ora noi non ci troveremmo in tale impaccio. In queste ultime due propende a riconoscere le colonie Romane il Panvinio (159). Di questo Castro giudicò il Sigonio (160) che parlasse Vellejo, avendo scritto: *Firmum Picentum, Castrum Tuscorum fuit, utrumque marittimum*. Per Adria Veneta sono i PP. Catroù e Rovillè (161), ma non già per Castro della Toscana, sebbene a questo Castro appellano nel loro indice. Inutil cosa è il riferire le opinioni di molti; mentre chi è per l' una delle due città omonime, e chi per l' altra, ma da nessuno ho veduto recarsi sode ragioni. Quel che di sicuro abbiamo si è, che non possiamo intendere l' epitome di Adria Veneta, poichè, come dimostra il Maffei (162), i Veneti non prima dell' anno 534. passarono sotto i Romani, e vi passarono non per forza di armi, ma per loro volontaria dedizione. Di qual de' due Castri parlasse Vellejo, io non saprei deciderlo, ma sembra più verisimile che intendesse del Castro di Toscana, poichè questa città era già indubitatamente colonia de' Romani nell' anno 559., come si raccoglie da Livio (163). Certo parimente si è che era colonia l' Adria Picena nell' anno 545., siccome abbiamo dallo stesso Livio (164). L' ordine topografico, che Livio usò nelle due descrizioni delle colonie, ci rende sicuri che egli ragioni di queste due città. Ultimamamante sicura cosa è che senza fondamento alcuno di ragione o di autorità hanno alcuni autori da me citati asserito che Adria e Castro del Piceno ricevessero le colonie Romane immediatamente dopo la sconfitta dei Piceni e per conseguente prima di Fermo. Aggiungasi che, se ciò susistesse, non dovea ommettere di rigistrarle Vellejo, siccome non ommise le colonie di Potenza, e di Osimo molto tempo dopo nel Piceno dedotte; molto più trattandosi di colonie dedotte per prime in una nazione testè soggiogata. Erano queste troppo a notizia di tutti, e gli antichi scrittori notata la vittoria riportata sopra una nazione, incontanente notarono anche le colonie dedottevi. Che se, ciò non ostante, volesse alcuno sostenere che Vellejo intendesse di castro Piceno, il sostenga pure a sì mal partito. Abbia pure Fermo in questa prerogativa avuta altra città a campagna; non per questo si potrà diminuire la forza a quanto sarò per dire in appresso, ma al più si accumuneranno alcuni pregj.

PS.

(159) *Panvin. Imp. Rom. cap.* 11.
(160) *Sigon. loc. cit.*
(161) Catroù e Rovillè loc. cit.
(162) Maffei Ver. illust. lib. 2.
(163) *Liv. lib.* 36 *cap.* 2.
(164) *Liv. lib.* 27. *cap.* 12.

OSSERVAZIONE SUL §. IV.

Come non si può intendere che l'epitome di Livio parli di Adria Veneta quando tratta della deduzione della colonia ivi seguita, così nemmeno di Castro dell'Etruria, ma del nostro Piceno. La forte ragione che muove il nostro autore a credere che s' intenda di Adria Picena è il sapere che i Veneti non prima dell'anno 534. passarono sotto i Romani per sola volontaria dedizione, e che perciò non avrebbero potuto condurre colonia in quelle terre quando loro non appartenevano. All'incontro sapendosi da noi che quando si parla della deduzione di Castro l'Etruria non era ancora in poter de' Romani, per la stessa ragione non potevano averci fatta deduzione, e resta escluso così il Castro d'Etruria in concorrenza del nostro Piceno. Tutto sarà diffusamente trattato nei respettivi luoghi, nei quali sarò per illustrare le memorie appartenenti si a Castro che ad Adria.

§. V.

Per qual cagione i Romani conducessero colonia in Fermo.

Iverse furono in diversi tempi presso i Romani le cagioni del condurre le colonie, e dal Sigonio (165) a sei si riducono: cioè a tenere in soggezione i popoli vinti, a reprimere le scorrerie dei nemici, a propagare la stirpe Romana, a provvedere la plebe bisognosa, a quietare le sedizioni popolaresche, a premiare i soldati veterani. Ma allor quando si tratta di colonie, le quali furono condotte prima di qualunque altra in una provincia di fresco conquistata, si deggiono in queste riconoscere le cagioni nel primo e secondo luogo assegnate, le quali possono ambedue ad una agevolmente ridursi. Ciò con più esempli può di leggieri confermarsi, e parecchi se ne possono vedere nel Sigonio (166). Ma senza più la ragione istessa insegna, che uopo è di qualche presidio per mantenere in devozione un popolo recentemente sottomesso. I Romani poi anzichè edificar fortezze o presidj costumarono di dedurvi le colonie, siccome notò Appiano (167) riferito dal Maffei (168), assicurando in tal modo con popolazioni benevole e interessate i paesi di loro conquista. Era ciò necessario in particolar

(165) *Sigon. de antiq. jur. Ital. lib. 2. cap. 2.*
(166) *Idem loc. cit.*
(167) *Appian. bell. civ. lib. 1.*
(168) Maffei Ver. illust. lib. ...

modo di fare nella nazione Picena, essendo questa di una maravigliosa popolazione e assai prode in fatto d'armi, siccome a loro gran costo esperimentato aveano i Romani medesimi. Già poi luogo non e a dubitare che in questa primiera deduzione di colonia scelta far si dovesse di quelle città, le quali per fortezza per magnificenza per opportunità di sito sembrassero le più acconcie a sì grand' uopo. *Hoc in genere* disse Cicerone (169), *sicut in caeteris Reipublicae partibus, est operae pretium diligentiam Majorum recordari, qui colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocassent, ut non oppida Italiae sed propugnacula Imperii esse viderentur.* Così disse della colonia di Narbona nella Gallia (170). *Est Narbo Marcius colonia nostrorum civium, specula populi Romani, ac propugnaculum istis ipsis nationibus oppositum.* Fu dunque un raro pregio della nostra città l'essere stata scelta a preferenza delle altre per propugnacolo dell'impero Romano.

OSSERVAZIONE SUL §. V.

Ottima è la ragione che reca il nostro autore rilevando la causa perchè seguisse in Fermo la deduzione colonica. Ma questa stessa ragione dimostra che se per tenere in soggezione il popolo Piceno vinto, e sottomesso di fresco fu necessaria la deduzione colonica in Fermo, che venne a formarsi come un propugnacolo della provincia, doveva seguirne altra simile e in Adria, e in Castro. Fermo poteva resister benissimo ad ogni violenza de' popoli confinanti, ma come poi tenere in soggezione i popoli che restavano di là del Truento fino a Pescara? Se fu dunque un sommo accorgimento dei Romani formare una colonia in Fermo per sicurezza delle loro conquiste, eguale fu ancora averle collocate in Adria e in Castro per assicurare in tal maniera tutto il littorale, e tutta la regione.

§. VI.

(169) *Cicer. agr. 2. cap. 27.*

(170) *Cicer. orat. pro Fontejo cap. 1.*

§. VI.

Qual fosse il giure della colonia Fermana, e quando acquistasse il diritto del voto.

LE condizioni dell'antica nostra colonia furono le più onorevoli, essendo questa stata non militare ma civile, e dedotta per ordine del medesimo senato di Roma, non di consoli, o di altro magistrato; giacchè di queste parlò Vellejo. Non è così chiaro se avesse il *Jus Latii*, o il *Jus civium Romanorum*, il quale secondo giure era assai del primo più nobile, e più al pubblico e privato esser de' cittadini vantaggioso. Io congetturo che godesse appunto del secondo, e a così congetturare mi porge ragion grandissima il dotto monf. De Vita (171), poichè tutti gli argomenti, che questi con giudizio sommo produce pel giure di cittadini Romani in favore dei Beneventani, militano anche in favor dei Fermani. Desumonsi questi da Livio, il quale chiama colonie non già Latine ma del popolo Romano quelle trenta, le quali in tempo della seconda guerra Punica erano nel Lazio e nella rimanente Italia stabilite, e col nome di Romani ne appella i cittadini, dalla fedeltà delle vontotto colonie in quelle torbide circostanze della repubblica, la quale non potè altronde procedere se non che da quella somma attenenza, la quale produce la comunicazione di un medesimo diritto: prendesi anche altra ragione da Vellejo, il quale ragionando delle colonie, condotte dopo la presa di Roma fatta dai Galli fino ai tempi di Silla, dice di essersi per mezzo di queste *civitatem* (*Romanam*) *propagatam*, *auctumque Romanum nomen communione juris*. Vegganfi questi ed altri argomenti nella citata opera del ch. prelato maestrevolmente trattati, onde con sodo fondamento congetturar possiamo che le colonie di Benevento e Fermo godessero il giure di cittadini Romani. Solo mi sia lecito di aggiugnerne un altro, il quale desumo dall'avere i Romani cambiato il nome alla nostra città nel condurvi che fecero la loro colonia; giacchè, come prima di me lo fece il gran Mazzocchi (172), *in talibus deductionibus* (*Coloniarum Civ. Rom.*) *facilius nova nomina imponi consuevisse observavi*. Benevento fu egualmente soggetto a siffatto cambiamento di nome, essendosi prima appellato Malevento. Il primitivo nome della nostra città più sotto sarà luogo a ricercare.

(171) *De Vita antiq. Benev. diss. 1. c. 3.*

(172) *Mazzocch. tab. Heracl. pag. 509.*

Lunga e intricata quistione sarebbe il ricercare se la nostra colonia avesse fino dalla sua origine il giure de' suffragj ne' Romani comizj, o lo acquistasse nell' anno 663. colle altre città Italiane in vigore della celebre legge Giulia. Il Sigonio, il quale lo riconosce in alcune colonie Latine, ma dipendente dalla volontà de' consoli, e per grazia non per legge, intorno a tutte le altre lasciò scritto (173.) *De jure autem suffragiorum ferendorum, aut Magistratuum Romae petendorum, quoniam in hoc vetera prope muta sunt monumenta, facile adducor ut credam nullum Colonis ullis ante legem Juliam patuisse.* Ma il dottissimo testè lodato De Vita (174). approfondatosi più a dentro nella materia porta ferma opinione che a tutte le colonie de' Cittadini Romani non solo fosse conceduto, ma per proprio e natural diritto competesse il diritto de' voti. Le ragioni, che adduce, mi sembrano convincenti: ma *non opis est nostrae tantas componere lites*. Io non ho per Fermo alcun argomento speciale, quanto non vogliasi per tale considerare il non essersi Fermo unito alle altre città Picene, anzi colla massima parte dell' Italia nella gran guerra sociale, intrapresa per la repulsa riportata dalla cittadinanza Romana, e possiam dire dal diritto di votare, giacchè in questo propriamente consisteva il fondo della cittadinanza.

OSSERVAZIONE SUL §. VI.

CHE Fermo avesse il diritto del voto nei Romani comizj io non saprei per rivocarlo in dubbio. Lascio in dietro tutte le ragioni che adduce il Sigonio citato dal nostro autore e mi attengo a quella sola di trovare i Fermani non solo alieni dalla guerra mossa dagl' Italiani, e specialmente dai nostri Piceni contro i Romani appunto per avere un tal diritto; ma del partito di questi in guisa che sconfitti nelle vicinanze del nostro fiume Tenna diede loro sicuro asilo dentro la propria Città. Se gl' altri Piceni si mossero a prendere il partito delle armi appunto perchè si offesero delle repulse avute nel chiedere questo diritto; molto più se ne sarebbero dovuti offendere i Fermani che più degli altri avevano nelle urgenze sostenuta la repubblica. Ma veggendoli di contrario partito credo per cosa certa esser seguito perchè essi appunto già godevano di un tal diritto. Osservo in oltre, che la pretenzione degl' Italiani, e de' nostri Piceni insieme per avere tal diritto del voto doveva aver avuta origine dal veder appunto altre città Italiche ammesse a tale onore. Poste così in emulazione dovevano vendicare i proprj diritti, e non esser tenute da meno dell' altre. Ma le altre città ammesse a tal grado di onore quali dovevan essere se non le più benaffette? Fermo non può negarsi che tale non fosse, e perciò doveva Fermo di un tal diritto godere. Su di tal argomento è da sentirsi ciò che sarà per dire il sig. archidiacono Erioni e particolarmente nella seconda sua dissertazione, che sarà prodotta in appresso.

§. VII.

(173) *Sigon. loc. cit. lib. 2. c. 3.*

(174) *De Vita antiq. Benev. loc. cit.*

§. VII.

Del territorio della colonia Fermana.

Questa voce territorio è termine agrario, indicante l'intero agro, che spettava ad una città, ed è insieme nome di giurisdizione, la quale dai magistrati della città si esercitava in tutto il divisato tratto di paese, il quale comprendeva pagi, vici, castelli e talvolta anche prefetture coloniche. Soggiogato dai Romani il Piceno, e divenuta agro pubblico del popolo Romano tutta questa assai fruttifera provincia, le nostre cittá rimasero prive di quel territorio agrario e giurisdizionale, che prima aveano. Per acquistarlo sotto i Romani necessaria era una legge, siccome ha recentemente osservato il ch. Olivieri (175), la quale accordasse a questi luoghi il giure di municipio, ovvero vi si mandasse una colonia. Quando questa spedivasi, allora toglievasi una porzione dell'agro pubblico del P. R., e le si assegnava per proprio territorio: la sua estenzione poi si misurava dal maggior o minor numéro dei coloni, e dalla quantità di terreno, che a ciascuno se ne assegnava. Il territorio, dopo essere stato stabilito, veniva circoscritto da mete certe e da certi confini, e distinto con termini, i quali chiamavansi territoriali. Ora, queste notizie premesse, dal non essere stato nel Piceno alcun municipio o alcuna colonia anteriore alla Fermana, discende che la nostra città fu la prima ad acquistar proprio territorio sotto i Romani, e che questo per ogni parte confinava coll'agro pubblico.

Ma quanto era egli estesо il territorio Fermano? quali ne erano i confini? Non abbiamo memorie bastanti da poterlo decidere. Frontino (176) ci lasciò solo notato che i confini del nostro territorio erano come quelli di Foronovo. Di questo poi scrisse: *Foronovanus per limites & centurias est assignatus. Termini vero Tiburtini & Augustei, canabulae vel novercae, muri, maceriae, putei. Sed & sacrificales pali affixi sunt, qui distant a se in pedes CCL. & supra usque in pedes CCCC. variis autem locis per instructuras, arcas, rivorum vel fluminum cursus. Sed & juga montium atque supercilia fines servantur.* Ma oltrechè Frontino, siccome dirò in appresso, parla di tempi posteriori non poco alla prima deduzione della nostra colonia; è una follìa il pretendere di rinvenire i luoghi, ne' quali erano quei descritti termini collocati. Solo sarebbe da valutarsi il corso de' rivi e de' fiumi; e le sommità de' monti: ma da qual banda fossero questi rivi, questi fiumi, e questi monti, chi potrebbe indovinarlo? In questa mancanza di sicuri monumenti, io mi conterrò nella generale notizia che assai estesо esser dovesse il territorio Fermano, per cui provare farò uso di due sode conghietture. Traggo la prima dalla regola già indica-

(175) Oliver. append. alle mem. di Novilara pag. 111.

(176) *Frontin. pag. 122. edit. Goes.*

dicata di misurare la estensione degli antichi territorj, vale a dire dal numero dei coloni, e dalla quantità di terreno a ciascuno divisa e assegnata; sebbene a dir vero questa regola non è esattissima, giacchè non entravano nella divisione i monti, e il terreno non atto a coltura, e quello che lasciavasi per la conservazione delle strade, de' fiumi, delle fonti, e de termini. Era immune dal ripartimento il terreno destinato pe' tempj, e altri luoghi religiosi, per l' erario della colonia per gli antichi abitanti, e per altri oggetti. Ma queste eccezioni erano comuni ai territorj di tutte le colonie, e la maggiore o minor quantità del terreno, che non entrava nella divisione, dipendeva solo dalle particolari circostanze del luogo. Già poi quantunque gli antichi autori non ce ne abbiano lasciata distinta memoria, noi abbiamo tutto il fondamento da credere che e moltissimi fossero i coloni a Fermo venuti, e che a ciascuno toccasse una non iscarsa misura di terreno. Quanto al numero dei coloni, noi sappiamo che Fermo fu la prima colonia nel Piceno, e nel Piceno condotta per tenere in soggezione un popolo assai numeroso e assai valente nel mestiere delle armi. Chi dunque non vede che ben molti di numero esser dovettero i coloni Romani a Fermo dedotti? In Piacenza, colonia di 46. anni alla Fermana posteriore, ne furono condotti 6000., siccome abbiamo da Asconio (177), e 27. anni appresso, allor quando la maggior parte dei primi coloni esser dovea in vita, *decrevit senatus*, come nota il Sigonio (178), *uti C. Laelius sex millia familiarum conscriberet, quae Placentiae & Cremonae dividerentur*. Perchè in Piacenza, e lo stesso può dirsi di Cremona un sì gran numero di coloni? perchè erano come due propugnacoli e fortezze contro i Galli, siccome negli autori dal Sigonio citati può osservarsi. Or per la stessa ragione moltissimi esser dovettero di numero i Romani, i quali si recarono in Fermo a stabilirvi la colonia. Aggiungasi che in questa nostra sì estesa provincia Fermo non solo fu la prima colonia, ma per lungo tratto di tempo fu unica. Nell' anno 521., o 522. per la indicata legge Flaminia fu divisa *viritim* parte dell' agro Piceno, siccome leggesi nel frammento di Catone, e siccome attestano Cicerone e Polibio, ma *sine ulla coloniae mentione*, vale a dire senza costituire alcun nuovo territorio, come ha scritto l' accuratissimo Olivieri (179). In Adria, la qual città rimaneva assai ben lontano da Fermo vi si trova già dedotta nell' anno 545., in Potenza vi si dedusse nel 571., in Osimo nel 597. Or dunque avendo i Romani sì tardi spedite altre colonie nel Piceno, uopo è di credere che già si tenessero sicuri della soggezione di questi popoli per mezzo di un gran numero di coloni collocati in Fermo.

Già queste medesime ragioni c' inducono a credere che non fosse a ciascun colono assegnata una scarsa misura di terreno. In Potenza, quando già era

(177) *Ascon. in Pison.*
(178) *Sigon. de antiq. jur. Ital. lib. 2. c. 5.*
(179) Oliv. append. cit. pag. 113.

era stata esecuzion data alla legge Flaminia, furono assegnati sei jugeri, siccome ne fa fede Livio (180). Nè fu già questa una delle assegnazioni maggiori: ma crederemo noi, che condotta la colonia in Fermo, allor quando tutto il Piceno era agro pubblico del popolo Romano, si assegnasse meno di sei jugeri a ciascun colono? Per tanto, se ogni buona raggione ci persuade che e ben molti di numero furono i coloni venuti in Fermo, e a ciascuno rimanesse assegnata una buona quantità di terreno, già riman chiaro che assai esteso esser dovette il territorio della colonia Fermana.

A provare però siffatta estensione di territorio meglio giova la mia seconda congettura, la quale traggo dalla grande ampiezza della diocesi Fermana. Questa, a vero dire, non congettura ma convincentissima ragione si dee appellare. Scrisse già l'immortal Maffei (181): *La più certa e quasi unica scorta per rintracciare l'antica estensione de'territorj, noi troviamo essere l'osservazione delle diocesi; posciachè la civil giurisdizione a perpetue mutazioni fu sottoposta o per guerre fra' popoli, o per contratti, o per varii accidenti: ma non così l'ecclesiastiche, le quali persistean sempre, e con tutte le variazioni della podestà secolare religiosamente si mantenevano, ond'è che veggiam sì spesso, diversi essere i confini della giurisdizione de' vescovi e della temporale*. E in appresso chiama egli questa regola una evidente dimostrazione, e di cui cosa non vi ha in tutta l'antichità più manifesta. Aggiugniamo l'autorità di monf. De Vita (182). *Hac voce territorii olim uti consuevit ecclesia ad designandas, quas nunc greco vocabulo novimus appellari dioeceses; ita ut idem territorium quo colonici magistratus jurisdictio significabatur, pro ecclesiastica seu spirituali potestate, quam singuli episcopi intra certos propriae ecclesiae fines habebant, etiam usurpatum legamus.* Il dottissimo p. Sarti (183), dopo aver ricercata l'estensione del territorio civile di Gubbio, scrisse: *Quod de territorio Eugubino dictum est, de dioecesi Eugubina similiter dicendum puto*. Ma intorno a questa corrispondenza dei territorj colonici colle diocesi ecclesiastiche, leggasi la più volte citata appendice alle mem. di Novil. (184), in cui riportansi anche le osservazioni del Muratori e altra del Maffei. Applichiamo dunque una regola sì giusta e sicura alla ricerca dell'antico nostro territorio. Quanto grande sia l'ampiezza della diocesi Fermana, quanti luoghi e quanto ragguardevoli essa contenga, come superi di molto le altre diocesi della provincia, ella è cosa troppo nota per essere quì da me dichiarata. Adunque tutto questo vastissimo tratto di paese, che ora costituisce la nostra diocesi, costituiva altresì un tempo il territorio Fermano? Non già: avrebbe questo formato il territorio ad una non ristretta provincia, anzichè ad una città. Per usare giustamente la divisata regola, converrebbe ricercar la estensione della nostra diocesi nella sua primiera istituzione e negli antichi tempi. Conciosiachè vi ebbero già alcune sedi vescovili

(180) *Liv. hist. lib.* 39.
(181) Maffei loc. cit lib. 1.
(182) *De Vita antiq. Benev. diss.* 1. *cap.* 3.
(183) *Sarti de eccl. Eugub. pag.* 84.
(184) Oliv. appen. cit. pag. 93. e 94.

li in questo torno di paese, ossia nella presente nostra diocesi le quali poi mancarono: tali sono quelle di Potenza, Truento, Falerio, forse di Urbisalvia, di Pausola, città, la quale come giustamente inferisce il Lilli (185) dalla tavola Peutingeriana, e dagli antichi ruderi e monumenti, esistè ove ora è Monte dell'Olmo, terra assai cospicua della nostra diocesi, o, a dir più giusto, nel presente territorio, e vicino alla terra di Monte dell'Olmo, ed ove era il castello anche ne' tempi posteriori chiamato Pausola. Queste città ebbero anche il loro territorio, ossia il loro agro assegnato, siccome costa da Frontino (186) e cessarono di avere il proprio vescovo verso la fine del VI. secolo, siccome hanno osservato il Fontanini (187) e il Rafaelli (188). Ora le diocesi delle chiese Faleritana, e Pausolana furono senza dubbio incorporate tutte nella Fermana, delle Potentina, e Truentina, se non tutte, almeno una massima parte, e qualche parte ancora se ne dovette aggiungnere della Urbisalviense. Ma notinsi su questo proposito due badiali errori del citato monsig. Fontanini. Il primo è *Episcopatus Truentinus ad ecclesiam Ripae Transonis migravit*. Il secondo *Urbis Salviensis Episcopatus accessit cathedrae Maceratensi*. Come può dirsi che il vescovado Truentino passò alla chiesa di Ripatransona, mentre mancò il vescovado Truentino nel VI. secolo, e quello di Ripatransona fu eretto da S. Pio V. nell' anno 1571. e dalla Fermana fu presa una buona parte della diocesi per assegnarla alla nuova chiesa, e della diocesi Fermana era pur Ripatransona prima di tal tempo? Non è poi cosa sicura che quel *Lampadius Episc. Urbis Albensis*, il quale nell'anno 499. intervenne al primo concilio Romano sotto Simmaco Papa (189) fosse vescovo di Urbisalvia, e che debba leggersi *Urbis Salviensis*. L'Ughelli (190) con qualche ragione lo riferisce ad altra città nomata Alba. Nulla però di meno abbia avuto il proprio vescovo la nostra Urbisalvia, siccome è assai verisimile; non perciò si può a buona equità dire, che *ejus Episcopatus accessit cathedrae Maceratensi*, giacchè Macerata acquistò la cattedra vescovile nell' anno 1320., e per l'innanzi spettava alla diocesi di Camerino e di Fermo. Ma di tutto ciò, che riguarda le antichità della diocesi Fermana, forse mi verrà altra volta più acconcia occasione di favellare. (*) Per ora solamente, siccome io diceva, si avverta che all' antico territorio Fermano non appartennero almeno per ogni tempo quei tratti di paese, i quali spettavano già alle estinte divisate chiese. Io quì non voglio in alcun modo ricercare gli antichi confini di queste, e forse nol saprei fare a sufficienza pel nostro intento. L'ampiezza della diocesi Fermana dovea esser sempre maggiore delle altre ad essa unite, e più esteso per conseguenza esser do-

(185) Lill. stor. di Camer. par. I. lib. 3.
(186) *Front. pag.* 118. *edit. Goes.*
(187) *Fontan. consult. de eccl. Cingul.*
(188) Rafaell. mem. di S. Esuper. lib. I. c. I. e lib. 3. cap. 7.
(189) *Lab. tom.* 4. *pag.* 1315.
(190) *Ughell. episc. antiq.*
(*) Già ne ha dottamente trattato da suo pari nel lib. *de ecc. Firman. ejusq. Episc. & Archiepisc.*, stampato in Fermo nel 1784.

doveva il noſtro territorio. Io già diſſi che non voglio aſſegnarne i preciſi confini; pur piacemi d'indicare che dalla parte del mare confinò forſe molto tempo dopo la ſua prima iſtituzione il noſtro territorio con quello di Cupra marittima, e dalla parte ſettentrionale con quello di Potenza, per modo che nel noſtro rimaneſſero compreſi i due luoghi di Cluana oggi S. Elpidio, e di Novana oggi Civita Nova. Forſe alcuno ſi maraviglierà in ſentire che queſti due antichi luoghi ſpettaſſero alla giuriſdizione Fermana: ma io ſono di opinione che, ſe queſti furon città, aſſai tardi ſaliſsero a tal rango. Certamente in Frontino noi ritroviamo i territorj di tutte le antiche città Picene: ſolo di Cluana e di Novana, nè in Frontino, nè in altro antico autore ne ho potuto rinvenir memoria. Ora è egli poſſibile che a' tempi ſpecialmente di Auguſto, allor quando queſti, per rimunerare i ſuoi ſoldati, fè loro dividere quanto mai vi era di agro pubblico del popolo Romano, e, ſe queſto ſtato non foſſe ſufficiente, ordinò che ſi comperaſſe anche il privato: *Militi veteranoque, quorum opera pax Orbi terrarum &c. . . . . ager publicus P. R. dividitor. Quod ſi is non ſufficerit, privati quantum ſatis erit Curatores commun-to*(191) E' poſſibile, diſſi, che gli agri di Cluana e di Novana ſarebbero ſtati immuni da tal diviſione? Convien dire per tanto che queſti foſſero compreſi nel territorio Fermano, e già con queſto aſſegnati e diviſi, e che i due paeſi foſſero prefetture della colonia Fermana, e alla giuriſdizione di queſta ſoggette, ſiccome proprio era di ſimili prefetture.

OSSERVAZIONE SUL §. VII.

IN vigore della legge Flaminia già diviſo il noſtro agro Piceno non meno che il Gallico, il noſtro autore è di parere che per tale diviſione non ſi formaſſero nuove colonie con li loro proprj territorj, e in conferma reca il ſentimento dell'Olivieri. Vedemmo per altro in una delle diſſertazioni preliminari, in cui ſi trattò di queſta legge, che la ſeguita diviſione equivalſe alla deduzione di altrettante colonie quante furono le città. Se poi ſi vuol ammettere ciò che con ſomma erudizione ed ingegno ha oſſervato il ch. Rafaelli ſopra le eſpreſſioni di Frontino troverem noi facilmente anche l'epoca di queſte deduzioni.

(191) *Goes rei agr. leg. var. pag.* 352.

§. VIII.

Memorie del territorio Fermano, le quali si hanno in Frontino.

NEl libro di Frontino *de coloniis* abbiamo le tre seguenti memorie del nostro territorio (192): *Ager Firmo Piceno limitibus* III *Viralibus in centuriis per jugera* CC. *assignatus* (193) *Firmo Picenus. Ager ejus lege* III *Virali in centuriis singulis jugera* CC. *Finitur sicut ager Foronovanus* (194). *Ager Firmanus Triumviralibus limitibus in centuriis per jugera est assignatus*. Or che vuole intendersi per questa legge triumvirale e per questi limiti triumvirali? Nulla ne dicono i commentatori Geosio e Rigalzio: io esporrò brevemente il mio parere. Non credo già che in questi tre luoghi di Frontino si contenga l'antica diduzione della nostra colonia; giacchè di colonie di tale antichità non suole Frontino averci conservata memoria, e pare che avrebbe dovuta usare ben diversa espressione. Nè parmi che Frontino ragioni di una deduzione posteriore, non ritraendosi questa dalle riferite parole, e non essendovene memoria negli antichi autori, o monumenti. Stimo dunque probabile che quì si parli dei triumviri, i quali in vigore della legge Sempronia misurarono di nuovo i territorj, e di quei limiti, che in tale occasione furono di nuovo collocati. Dilucidiamo l'istoria, per quanto basta, con ciò specialmente, che ne dice il più volte ma non mai a sufficienza lodato ch. Olivieri nella illustrazione del marmo XIII. de' Pesaresi, e nella spesso citata appendice, in cui dà la sincerissima copia di quel marmo. Volendo Tiberio Gracco provvedere la plebe bisognosa, condurre nuove colonie, e rimettere in osservanza la legge Licinia, la quale ordinava che nessuno possedesse più di 500. jugeri, *promulgavit & aliam legem qua sibi latium agrum patefaceret, ut iidem omnino* III *Viri judicarent qua publicus ager, qua privatus esset* (195). Dovettero i triumviri per tal legge creati prendere nuove misura dei territorj, e stabilire qual fosse agro pubblico del popolo Romano, e qual privato delle pertiche coloniche; giacchè verisimilmente aveano i coloni trascesi i confini degli agri loro assegnati, e occupata parte del pubblico. Che se questa usurpazione era avvenuta nella maggior parte delle colonie, con maggior ragione doveva essere accaduta nella Fermana, la quale era antichissima,

(192) *Front. pag.* 118. *ed. Gaes.*
(193) *Id. pag.* 122.
(194) *Id. pag.* 125.
(195) *Epit. Liv.* 58.

ma, e dedotta 133. anni innanzi a tal legge Graccana. Fu dunque per legge dei triumviri chiamati III. *Viri A. D. A. I. agris dandis, adsignandis, judicandis* misurato tutto il territorio Fermano, e riconosciuto da ogni banda, giacchè per ogni banda confinava coll'agro pubblico, fuorchè per avventura a settentrione verso il mare, giacchè da questa parte forse era diviso dal potentino; e in questa nuova misura furono posti in opera i limiti triumvirali, siccome Frontino li appella.

Finalmente riguardo al territorio Fermano meriterebbe di essere illustrato il rescritto emanato dall'imperadore Domiziano in proposito di una lite dei succesivi, la quale verteva fra i Fermani, ed i Faleriesi. E' riportato anche nella diplomatica del Maffei (196) con alcune osservazioni. Ma questo oltrepassa quei tempi, dei quali ci siam proposti di ragionare; e sarà poi egregiamente illustrato dal dottissimo ab. Antonio Morcelli, dal quale io riconosco i primi affetti e i primi elementi a siffatto genere di studj, in una elaborantissima opera, che in Roma prepara: *De Stilo Inscriptionum Latinarum*, la quale arrichirà il pubblico anche di molte interessanti scoperte antiquarie: onde meglio è di attendere quanto a suo tempo ne sarà egli per dire (*).

OSSERVAZIONE SUL §. VIII.

IL nostro autore è di parere che, quando dai triumviri ordinati a rimisurare e terminare gl'agri colonici, fu misurato, e terminato l'agro Fermano, questo non avesse altra colonia contermine che la Potentina verso settentrione. Ma, se non si vuol credere tanto antica la colonia di Cupra marittima, dove lasciamo e la Pausolana tra 'l settentrione e ponente, e a ponente la Faleriese? Su di ciò rimetto i leggitori a quanto sarò per dire nella dissertazione sopra a Falerio inserita in questo tomo, e sopra a Pausola di cui saremo per parlarne nel seguente.

(196) *Maff. diplom. lib.* I. *cap.* 22.

(*) Ha ben egli pubblicata quest' opera egregia in due volumi in 4. e nel primo alle pag... ha parlato di questa lapida.

§. IX.

Annali della colonia Fermana.

SE Roma diè a Fermo la preferenza di condurvi la prima colonia della provincia, non mancò la nostra città di darle i più sinceri attestati di sua non mai interrotta fedeltà, e del suo più insigne valor guerresco. Non tutte le imprese ci sono giunte a notizia, nè era sperabile che ci giugnessero: ma pure di parecchie ce n' è rimasta memoria negli antichi autori, per modo che non dobbiamo neppure in questo invidiare la sorte della maggior parte delle altre antiche colonie. Io le descriverò brevemente disponendole per seria cronologica.

Nell'anno CDLXXXIX e seguenti, di ciò che operassero i Fermani in occasione della prima guerra Punica nol sappiamo. Ma ben creder dobbiamo, che quanto pochi anni addietro si erano mostrati valorosi ad offesa de'Romani uniti agli altri Piceni, altrettanto in questa guerra si mostrassero prodi ed impegnati a loro difesa, vedendo la loro patria sollevata a colonia di cittadini Romani, e se militare nelle Romane legioni, laddove i rimanenti Piceni erano ascritti fra gli ausiliari.

Nell'anno DXLV., correndo la seconda guerra Punica, Fermo con altre diciassette colonie si mantenne fedele alla repubblica Romana, la quale si ritrovava in estremo pericolo, e le promise quanta soldatesca avesse mai voluta, e che avrebbe con sommo impegno eseguito tutto ciò che piaciuto le fosse di comandare. Livio (197) ci ha conservati i nomi delle diciotto colonie fedeli, e in poche parole tessè loro il più magnifico elogio: *Ne nunc quidem post saecula sileantur fraudenturque laude sua: Signini fuere . . . & Venusini & Adriani & Firmani & Ariminenses. . . Harum Coloniarum subsidio tum imperium populi Romani stetit.*

Nell'anno DLXII. guerreggiando contro Antioco re della Siria Manio Acilio Glabrione in qualità di supremo comandante, e di tribuno de' soldati M. Porzio Catone, i Fermani diedero una rara riprova del loro insigne valore, e dell'attaccamento alla repubblica Romana. Rechiamo le parole di Plutarco (198). *Jam lux apparebat, & unus visus est sibi strepitum exaudire: mox videre sub rupe castra, & stationem Graecorum. Eo loco substinuit Cato agmen, semotisque reliquis, Firmanos, quorum fideli & prompta opera fuerat usus, accersivit; qui-*

(197) *Liv. hist. lib. 27. cap. 12.*
(198) *Plutarch. vit. cat. cens. Herm. crus. interpr.*

quibus concurrentibus ait: Unum desidero ex hostibus vivum capere, ut quaenam haec statio sit, & quam multi, quae omnium descriptio vel ordo vel apparatus, quo nos expectant. Ad hoc celeri raptu & audacia mihi opus est; sicuti inermia leones animosi timida petunt animalia. Vix ea dixerat Cato, quum Firmani, sicut convenerant, confestim ruentes decurrunt montibus ad stationes, in quas ex improviso irrumpentes, omnes turbaverunt, dissiparuntque: Unum cum armis raptum Catoni obtulerunt.

Nell'anno DLXXXV. contribuirono i Fermani alla vittoria, che di Perseo re della Macedonia riportò il consolo Emilio Paolo. Una nostra coorte viene in primo luogo notata da Livio (199) fra le tre, che militavano sotto il Legato C. Cluvio: *Sub C. Cluvio Legato tres Cohortes Firmana, Vestina, Cremonensis.*

Nel anno DCLXIII. essendo nel suo maggior furore la gran guerra sociale, di cui più terribile non sostennero i Romani, la fedele colonia di Fermo fu alla republica il vero porto di salute. Non solo la città nostra non si unì colle altre nella gran rivoltura, ma accolse entro le sue mura Pompeo Strabone col suo esercito fuggitivo, ed inseguito dai tre distaccamenti di Giudalizio, Afranio, e Ventidio. Lo tennero i nemici per più mesi assediato; ma non mancarono di fedeltà i Fermani in sì torbido tempo, e sì era inespugnabile la città nostra, che non fu a quelli giammai possibile di farne conquista. Giunto finalmente Sulpizio col suo esercito a difesa degli assediati, escirono questi dalle porte della città, attaccarono il nemico, e lo conquisero, siccome fra gli altri narra il tutto Appiano (200). Ciascuno ben vede la gran rovina, la quale sarebbe a Roma sopravenuta, se la nostra colonia, anzichè mantenerlesi fedele, unita si fosse alle altre città ribelli.

Io non dubito punto che i Romani non premiassero un sì raro attestato della nostra fedeltà; e sospetto che in questo tempo appunto riportassero i Fermani per senatorio decreto il cospicuo titolo di fratelli dei Romani, del qual titolo ci ha Cicerone (201) serbata memoria; *Permulta ad me detulerunt non dubia de Firmanis Fratibus.* Ma la fedeltà e il valòr nostro legò in modo speciale gli animi di Pompeo Strabone, e del suo figliuolo Pompeo il grande. Narreno Plutarco (202) e Appiano (203) che questi avea nel Piceno ampj poderi, e dice Vellejo (204) che il Piceno *totus paternis ejus clientelis refertus erat.* Ma queste tenute le avea certamente nel territorio Fermano, come s'inferisce da Cicerone (205), il quale trattando di ciò, che restituir si dovea a Sesto Pompeo figliuolo del grande, dice anche: *Firmanum a Dolabella recuperabit.* Anche di ciò un bel monumento, dirò così parlante, lo abbiamo tut-

tora

(199) *Liv. hist. lib. 44. c. 35.*
(200) *Appian. bell. civ. lib. 1.*
(201) *Cic. epist. 8. lib. 4. ad attic.*
[202] *Plutarch. vit. Pomp. mag.*
(203) *Appian. loc. cit. lib. 2.*
(204) *Vellejus lib. 2.*
[205] *Cic. philip. 13.*

tora dinnanzi agli occhi, poichè valle Pompejana si è sempre denominata, e tuttavia si denomina quella che dalle mura della città si stende fino al mare, ed è allato dell'antica contrada, che univa la nostra città al suo castello. Appiè di questa valle, e in picciola distanza dal mare si osservano tuttora quà e là sparsi alcuni antichi ruderi, sicure reliquie di ben antica fabbrica, e molti monumenti figurati e scritti si sono in quei contorni ritrovati. Di questo qualunque si fosse vetusto edifizio molte cose si sono dette da molti; ma io non sono lontano dal sospettare, che in quel sito fosse già fabbricata una villa dallo stesso Pompeo. Abbiamo una costante tradizione che dentro la nostra città, ed ove ora è il convento de'padri Domenicani, vi fosse il palazzo dello stesso Pompeo, del quale tuttora sussistono molte spaziose stanze nei sotterranei del detto convento. Questa popolare tradizione viene anche confermata da molte antiche nostre scritture. Ma a me basta di avere accennata la popolare opinione, non avendo argomenti nè da confutarla, nè da sostenerla.

Nell'anno DCLXX. andò il nostro Pompeo in età ancor fresca a favor di Silla contro Carbone e Mario, *e Piceno legionem adducens* (206). Le grandi imprese operate da Pompeo con questa legione e con altre due, che poscia assoldò sono note nella Romana istoria. Nella legione Picena il principal luogo lo ebbero senza fallo i Fermani verificandosi in ispecial modo di Fermo ciò che del Piceno dice Appiano: *in qua regione gratiosus erat ob paterni nominis memoriam*. I Fermani si distinsero con Pompeo il padre, e sì anche con lui stesso; giacchè

Nell'anno DCCIV. accessasi la gran guerra civile fra Pompeo e Cesare, la maggior parte delle città Picene, se non tutte, si gettarono dal partito del secondo, e nulla giovarono al primo le tante clientele e aderenze. Cesare stesso (207) narra al disteso i grandi ajuti, che riportò dal Piceno per questa sua guerra, e fa special menzione di Ancona, Osimo, Cingoli, e Ascoli, e di tutte le prefetture, e pare che se ne rechi vanto. Ma in un sì minuto dettaglio non descrive già Fermo; che se avuto lo avesse dalla sua, dato anzi gli avrebbe il principal luogo fra le altre città; poichè troppo gli tornava conto il mostrare di aver guadagnata questa tanto affezionata al suo nemico. Sappiamo anzi da una lettera di Pompeo a Domizio Proconsole (208) ch'egli fu a Fermo almen di passaggio: *Quod audieris Caesarem Firmo progressum in Castrum Truentinum venisse*; Quindi convien dire che Cesare o vi passò senza molestarne i cittadini, i quali troppo ben conoscea essere attaccatissimi alla persona del loro Pompeo, o che, se tentò di assalire la nostra città, ne fosse tosto respinto. Per tanto il silenzio di Cesare sempre più dimostra che i Fermani si tenessero saldi nel partito di Pompeo, ch' era poi quel-

(206) *Appian. loc. cit. lib. 1.*
[207] *Caes. com. bell. civ. lib. 1.*
(208) *Post. epist. 12. lib. 8. cic. ad att.*

quello della più nobil parte della repubblica, e che fedeli si mantennero fra quelle diciannove legioni, le quali nel Piceno ebbe il gran Pompeo (209).

Nell'anno DCCX., ossia nella guerra del senato contro Marco Antonio, i Fermani furono i primi a promettere a quell' augusto consesso il denaro sì necessario in tali circostanze. Dall'esempio forse dei Fermani si mossero poi altri a fare la stessa offerta; ma essi soli meritarono dal principe della Romana eloquenza il bello elogio, che dovessero esser commendati da un senatorio decreto per una tale promessa: *Laudandi sunt ex hujus ordinis sententia Firmani, qui principes pecuniae pollicendae fuerunt*. (210) Avea Cicerone, giacchè ci è avvenuto di riferire questo suo elogio dei Fermani, strett'amicizia con un nostro assai virtuoso cittadino, nomato Lucio Tarunzio *L. Taruntius Firmanus familiaris noster*. Era questi valentissimo nelle scienze filosofiche, ma *imprimis Caldaicis rationibus eruditus*, siccome Cicerone stesso se n'esprime (211), e da Solino (212) fu chiamato *Mathematicorum nobilissimus*. Per impulso di Varrone altro suo amico con sommo studio ricercò e stimò di aver ritrovato l'anno il mese il giorno e per fino l'ora della nascita e del concepimento di Romolo, e poi anche della fondazione di Roma (213). Sarebbe stato desiderabile che questo letteratissimo nostro cittadino non a quella vana e insussistente, sebbene a quei tempi assai apprezzata, ma ad altra più nobile ed utile scienza rivolto avesse i suoi studj, e per tal modo avesse un maggior lustro alla sua patria arrecato.

Qui abbian fine le mie ricerche, e memorie della colonia Fermana, giacchè qui ci abbandonano i tempi di Roma libera, i quali ci siam proposti di non oltrepassare. Ma ciò che abbiam posto in nota credo esser sufficiente a formare una giusta idea di quella nobiltà, e di quello splendore, ch' ebbe la nostra città sotto la repubblica Romana.

SUL §. IX.

OSSERVAZIONE I.

ERa familiar cosa dei senatori e cavalieri Romani aver molti predj, ville, e delizie nelle città provinciali dell'Italia. Appena si sottometteva una nazione era costume di privare le città d' una parte di territorio. Sull'esempio appreso da Romolo da principio vi si conducevan colonie. Ma introdotto il lusso, e la mollezza, la prepotenza, e la forza ne' cittadini, i campi che si sarebbero dovuti destinare al ripartimento de'

(209) *Epist. cit.*
[210] *Cic. philip. 7.*
(211) *Cic. divin. lib. 2.*
[212] *Solin. cap. 2.*
[213] *Plutarch. vit. Romul.*

de' cittadini bisognosi, e della plebe, si cominciarono ad usurpare dai Romani patrizj. Ecco gl'ostacoli alle leggi agrarie prodotte dai tribuni; ecco i clamori, e gli ammutinamenti della plebe che gli esigeva. Successero alle civili diduzioni anche le militari. E queste servirono a far sempre più dilatare i patrizj nelle loro possidenze. Non avvezzi i soldati alla marra, nè ad incallir sull' aratro, e mal soffrendo le fatiche della vita oscura e campestre, il sudar sulle glebe, il mangiar parco cedevano ai ricchi o per poco o per nulla le terre assegnate, e questi accrescevano assaissimo i loro fondi. Sopraggiunsero finalmente le leggi di Trajano, e di M. Aurelio, i quali per affezionare i Romani all' Italia, e rifrequentarla di popolo ordinò che tutti i senatori avessero nell' Italia i loro poderi. Tanto bastò per aumentare a dismisura i loro poderi con indicibil danno dell' agricoltura; come osserva il ch. sig. Francesco Mencotti nella sua dottissima dissertazione sul comercio degli antichi Romani meritamente coronata dall' imparziale accademia di Francia.

Non sarà perciò meraviglia il sentire che Pompeo avesse de' grandi predj nel Piceno, e specialmente in Fermo, dove non è da dubitare che avesse ancora la sua magnifica villa nella contrada che tuttora si chiama *villa Pompejana*; nome conservatosi anche tralle barbarie de' secoli in quella purità che corrisponde al latino *valles Pompejana* cioè valle di Pompeo. In essa valle contigua alla città verso marina per andare a S. Maria a mare si osservan tuttavia di ruderi di quella antica fabbrica, e si vien rinvenendo delle anticaglie. Se ivi coi poderi fu anche la villa sarebbe restata lungo la via consolare che da Fermo conduceva al navale.

OSSERVAZIONE II.

Quando narra il nostro autore che Pompeo in età ancor fresca andò a favore di Silla contro Carbone e Mario si condusse seco una legione dal Piceno, come dice Appiano; crede che in questa legione il principal luogo l'avessero i Fermani. Ma sempre con buona pace dell'erudito scrittore, io osservo che non si può questo asserire senza mostrare un qualche spirito di patriottismo, alieno in vero dal nostro autore e senza fare un torto alle altre città del Piceno. Direi piuttosto che i Fermani vi militassero indistintamente cogl'altri Piceni, e che tutti insieme operassero con gran valore a favore della repubblica, e del comandante Pompeo; tanto più che allora ascritte tutte le città dell'Italia al diritto del voto in forza della legge Giulia non i soli Fermani ma tutti di tutte le città militavano nella legioni.

PAR-

PARTE QUARTA

Dello ſtato di Fermo ſotto diverſi popoli, e della ſua origine

ASSAI poche di numero ſono quelle città, delle quali ritroviamo negli autori conſegnata la epoca della loro origine, ed il nome dell' eroe, o della nazione, dalla quale furono fondate; anzi di alcune ſarebbe a ricercare, quali ſicuri monumenti quelli aveſſero nel tramandarci l'una o l'altra o ambedue le notizie. Nulla noi abbiamo di Fermo, e credo inutil coſa il riferire ciocchè hanno i maggiori noſtri opinato, eſſendo tutto inſuſiſtente; nè però dee dirſi che inutil ſarà ancora per eſſer o affatto vana la noſtra ricerca. Alla mancanza di prova diretta ſupplir deggiono le congetture, e quando queſte ſieno ben fondate e ſoſtenute da quella critica antiquaria tanto a dì noſtri perfezionata, s'intendono equivalere ad una piena prova. Di queſta medeſima regola farò io uſo nel rintracciare la origine della mia patria in queſta ultima parte, nella quale mi ſia lecito, ſiccome ho fatto nelle altre, di uſcire in alcune digreſſioni ſecondo che porterà il diſcorſo.

§. I.

Fermo ſotto i Romani.

PEr rintracciare al meglio che ſi può nella total penuria di monumenti le origini della città, metodo migliore non vi ha di quello, che adoperò il ch. Olivieri nella ſua tanto celebre diſſert. della fondaz. di Peſaro: cioè d'incominciar la ricerc'a roveſcio. Adunque noi ancora facendo uſo di queſto metodo riandremo con paſſo retrogrado rintracciando quei popoli, i quali ſoggiornarono in Fermo, e in quello ci fermeremo, cui il lume di ſode congetture ci farà ſcorgere che non aveſſe alcuno a sè anteriore in tal ſoggiorno, e che foſſe il fondatore della noſtra città. Già poi prima di qualunque altro popolo ci ſi rappreſenta il Romano, il quale fin dall'anno 484. s'impadronì del Piceno, e cinque anni appreſſo conduſſe colo-

nia in Fermo. In qual conto i Romani teneſſero la noſtra città a preferenza delle altre Picene, già ſi è per noi oſſervato: qui conviene ſoltanto riflettere che nell'anno 489. Fermo era già fabbricato. I Romani degli antichi tempi, ſiccome ſcriſſe l'Olivieri (214) conducendo per l'Italia le colonie non fondavano città, ma quelle in città vinte e ſoggiogate collocavano. In tale anno però Fermo non ſolo già eſiſteva, ma era una città aſſai grande magnifica ricca e può dirſi era la principale di tutta la provincia sì eſteſa. Queſta mia ſeconda aſſertiva è ſoſtenuta da quanto abbiamo già provato nella terza parte; onde uopo non è di qui ripeterne gli argomenti. I Romani quà venuti ſi dierono a fortificare la città, cingendola con muraglie lavorate di groſſe pietre, le quali con grande ſpeſa fecero venir da lontano paeſe, fabbricarono la rocca, e il campidoglio, ed altri pubblici edifizj. Non minor cura ſi faranno preſa del vicino navale, con farvi i munumenti neceſſarj per aſſicurarſi un sì gran vantaggio. A dir breve preſero tutti quei provvedimenti, i quali potevano accreſcere ornamento e fortezza alla prima colonia del Piceno, ch'è quanto dire ad una picciola e novella Roma.

§. II.

Fermo ſotto i Piceni.

ANteriori ai Romani nel dominio della noſtra città furono i Piceni. Non parlerò io già del ſuo ſtato politico ſotto queſta nazione; dacchè non è ſperabile di ritrovarne notizia negli antichi ſcrittori, e non è poi richieſto all'iſtituto del noſtro ragionare. Credo che a quella ſtagione tutte le noſtre città godeſſero piena libertà, unite fra loro con qualche ſorta di alleanza, onde negli affari più urgenti della nazione ſpediſſero tutti i loro legati alle aſſemblee provinciali. A mio giudizio non vi furono i re del Piceno, giacchè qualche memoria ne ſarebbe rimaſta negli antichi autori, allor quando hanno favellato della confederazione, e delle guerre che i Piceni ebbero coi Romani. Quindi anche per queſta ragione io credo inſuſſiſtente ciocchè nelle prime parole della ſua reggia Picena ſcriſſe il Compagnoni: *la regione dapprima ebbe i re*; e del ſuppoſto re Eſi, che porta l'autore, veggaſi quanto io oſſervai nella mia diſs. (215). Ma quì, come diceva, a me ſolo ſi appartiene il ricercare ſe dai Piceni può a Fermo eſſere derivata la origine. Io provai già (216) che queſto popolo partì dal contado

ta...

(214) Oliv. diſſert. della fondazione di Peſaro.

(215) Diſſert. della origine de' Piceni riprodotta nel primo tomo *ſſ.* 4.

(216) Diſſert. cit. *ſſ.* 25.

tado dei Sabini, e venne a popolare le nostre contrade circa i tempi della fondazione di Roma. Vero è che il ch. monsig. Guarnacci (217) nelle sue Origini Italiche, il quale, quando scrisse, non ancora io avea fralle mani, dice che i Piceni *cadono necessariamente prima di Deucalione* (218), che *li troviamo ne' vecchi autori essere stati nell' inclinare nella fine del secolo di Saturno, o che al più hanno toccato il detto aureo secolo ma cadente*. Ma in una voluminosa opera, in cui non poteva di ciascuno de' tanti popoli ricercare esattamente l' epoca, non è meraviglia se gli uscì di penna siffatto errore, e fralle molte nazioni gli paresse di aver ritrovata ne' vecchj autori anche la Picena prima di Deucalione, o sulla fine del secolo di Saturno, quando veramente non è sperabile il rinvenirla. Io non so dipartirmi da quanto allora stabilj, e credo che meco converrà chiunque porrà mente alle più antiche memorie dei Piceni, alla vera epoca dei Sabini nostri padri, e alle altre ragioni, che con sommo studio adunai. Or ciò posto dall'arrivo dei Piceni fino al dominio Romano abbiam noi un lasso di circa cinque secoli e mezzo, nel quale potè Fermo esser dai Piceni fabbricato. Siccome poi le città non vengono e grandi e ricche e potenti in un tratto, ma anzi collo spazio di lunghissimo tempo, così ogni ragion vuole il credere che una delle principali città dai Piceni tosto fondate sia stata questa di Fermo. Si aggiunga che la opportunità del sito, in cui è fondata, è stata sempre la stessa, onde i Sabino-Piceni l'avrebbero tosto adocchiata e scelta per l'edifizio di una nobil città. Questo è un giusto raziocinio, che far si può da chiunque vuole riconoscere Fermo di origine Picena, cui non veggo che cosa opporre si possa, dal quale anche per giusta illazione discende che Fermo nella sua origine è a Roma coetaneo, o non molto posteriore. Noi Fermani paghi esser possiamo di questa epoca a sì sode congetture, e direi quasi ragioni appoggiata. Ma pure non è ella una temerità, se noi più alto risalendo investighiamo, se anche prima dei Piceni verisimilmente Fermo esistesse: giacchè è follía il persuadersi che prima dei Piceni in sì estesa provincia non vi fosse qualche paese di già fabbricato. Non sappiamo è vero qual popolo determinatamente dominasse prima dei Piceni in queste contrade, ma che parechi ve ne furono, già io lo provai con irrefragabili antiche autorità nella citata (219) mia dissertazione. Stolta cosa è poi il credere che gli antichi abitatori sloggiando da un tratto di paese atterrassero pria le città da loro fondate senza lasciarne avanzo al popolo, dal quale o erano violentemente via cacciati, o con cui pacificamente insieme univansi, o cui in fine libero lasciavano il dominio della provincia: anzi in nessuno di questi tre casi, l'un dei quali dovea necessariamente seguire, era lecito il farlo, quando anche si fosse voluto. Quindi ci è noto da Plinio che Ancona e Numana città poi Picene erano già state fabbricate dai Siculi, Truento dai Liburni: Adria prima di esser

 Pice-

(217) Guarnacci origini Italiche tom. 3. cap. 8. lib. 8.

(218) Guarnac. op. cit. cap. 10.

(219) Dissert. cit. §§. 17. e 18.

Picena era già stata città Greca, siccome può vedersi nel Maffei (220), e nel Mazzocchi (221), il quale una greca medaglia di questa città produce ed illustra. Quanto è verisimile, che i Piceni come Adria e Truento, così ritrovassero fabbricato anche Fermo, il quale al pari di quelle due ebbe già il suo navale? Risaliamo dunque anche sopra i Piceni, e cosideriamo

OSSERVAZIONE SUL §. II.

SEmpre converrei col nostro autore limitandomi a ripetere la origine di Fermo dai Sabini. Sono plausibile le ragioni che adduce, credendo che fosse una delle prime, fabbricata dopo venuti quì nella provincia. Aggiungerei quella del viaggio che fecero nel venire, quasi disegnando il corso della via Salaria. Da Ascoli calarono alla marina. Ivi trovato Truento, s'istradarono verso di noi; e al più si saran potuti fermare verso Cupra. Di là costeggiando il littorale altra città non troviamo fuori che Fermo, nè sito più acconcio all'uopo loro. Finalmente il vedere la città situata sulle verte di una collina, per quasi tre miglia discossa dal mare dà a sospettare che i fondatori non furono di quelli che fabbricarono e Ancona, e Numana, e Pesaro, e Rimino città poste sulle spiaggie marittime, ma d' altro genere, che amava di abitar le colline, e godere insieme l'amenità della marina, come furono appunto i Sabini.

§. III.

Fermo sotto gli Umbri, e Liburni.

GLi Umbri ed i Liburni precederono senza fallo i Piceni nel dominio di tutta, o più verisimilmente di una porzione della nostra provincia, secondo quello che provai nella (222) mia dissertazione. Ma dai Liburni facil cosa è il dimostrare che non potè esser fondato Fermo coll'autorità di Plinio (223), mentre ai tempi di Augusto, de' quali quegli scriveva, la sola città di Truento era rimasta in tutta Italia fra le fabbricate da questo popolo; *Truentum cum amne, quod solum Liburnorum in Italia reliquum est.*

A stabilire che Fermo sia opera degli Umbri, di qual fondamento mai o conghiettura si può far uso? di nessun' affatto. Che questi abbiano posseduto il Piceno, solo alcune probabilità ce lo persuadono; ma di autorità precisa

(220] Maffei osserv. lett. tom. 5. pag. 381.
(221) *Mazzocch. tab. Heracl. pag. 532.*
(222) Differt. cit. §. 17. e 18. cit.
[223) *Plin. hist. nat. lib. 3. cap. 13.*

sa altra non abbiamo da quella di Scilace Cariadense in fuori, che già dissi: *Post Daunitas Umbrorum gens sequitur, & in ea civitas Ancon*. A mal partito si ritroverebbe chi stabilir volesse edificata dagli Umbri alcuna città Picena. Ma cresce la difficoltà se trattisi di una città marittima, quale poteva a ragione chiamarsi la nostra. Si nomina è vero da Scilace Ancona come posseduta dagli Umbri, ma non già come dagli Umbri edificata; e Ancona riconosceva già la sua origine dai Siculi, siccome Plinio ci attesta. Gli Umbri sempre amarono piuttosto di fortificarsi verso la montagna, e ne'luoghi del mare lontani, anzichè presso alla riviera. Veggasi quanto su questo proposito notò l'Olivieri nella citata sua dissertazione (224). Nei Liburni dunque e negli Umbri non possiamo in alcun modo riconoscere la origine di Fermo.

§. IV.

Fermo sotto i Siculi.

Situazione degli agri Adriano, Pretuziano, Palmense *posseduti dai Siculi; e origine della loro denominazione.*

VEggiamo se Fermo esisteva a tempo dei Siculi, e se dai Siculi può riconoscere la sua origine. Furono questi gli abitatori del Piceno più antichi: dissi più antichi, giacchè appena forse alcun popolo in Italia vi ebbe, il quale il Siculo in antichità pareggi. La dimora dei Siculi nel Piceno resta da due autorità gravissime di Plinio, seguito da tutt' i recenti scrittori, e da altre ragioni comprovata, siccome già dimostrai nella mia dissertazione (225). Or sia bene di riscontrare qual tratto del Piceno possedessero i Siculi, giacchè Plinio è stato tanto cortese di tramandarci questa notizia ancora, e di vedere se Fermo vi abbia il suo luogo: *Siculi & Liburni plurima ejus tractus* (*Agri Gallici*) *tenuere*: *imprimis Palmensem Praetutianum Hadrianumque Agrum.*

La notizia di questi tre territorj costituisce una parte di corografia del Piceno assai interessante, trattandosi di una divisione antichissima, e anteriore al

(224) Oliv. diss. cit. pag. 11.

(225) Dissert. cit. dal §. 27. al 29.

al dominio dei Romani, e al contrario da nessuno è stata posta in una sufficiente chiarezza. Per assegnare i confini di ciascuno dei tre territorj, l'unica luce si ha da Plinio (226), e questa un po' confusa: *Picentes tenuere ab Aterno amne, ubi nunc ager Hadrianus, & Adria colonia . . . . flumen Vomanum, ager Praetutianus, Palmensisque. Item Castrum Novum, flumen Batinum, Truentum cum amne . . . . Flumina Albulates, Suinum, Helvinum, quo finitur Praetutiana regio, & Picentium incipit. Cupra oppidum, Castellum Firmanorum, & super id colonia Asculum &c.* Il Cluverio, e dietro lui il signor Durandi (227) pretendono che dall' antico Matrino, oggi Piomba fino all' altro fiume Vomano oggi corrottamente chiamato Umana, si stendesse l'agro Adriano: dal Vomano all' Elvino, ch'è per lui il Salinello d'oggi, il Pretuziano. Ma non so se abbianò mirato diritto. Certamente il Beretti nella nota tavola corografica, il Muratori nella sua inserita nel tomo I. (228), e il Mazzocchi in quella, che diè fuori nella parte prima delle sue tavole eraclesi, estendono l'agro Pretuziano a più ampj confini verso settentrione. Tutti riconoscono per confine l'Elvino, ma nessuno lo colloca nel presente Salinello. Il primo lo pone fral' castello Fermano e il Tronto, il secondo e il terzo fra il detto castello e Cupra marittima, talmente, che questi tre scrittori hanno riconosciuta una maggior estensione nell'agro Pretuziano. Veramente gli antichi autori hanno più spesso fatta menzione di questo agro Pretuziano, e pare secondo questi che aver dovesse più ampj confini, che non sono quelli dal Cluverio assegnati. Ma il Cluverio diè quella decisione appogiandosi ad un' autorità di Tolomeo, la quale vedremo essere di nessun peso: e dove più sotto ragiona dell' agro Palmense con alquanto d'incoerenza stabilisce per confine fra due agri il fiume Tronto: *qua ratione Truentus fluvius terminus videtur inter utrosque (Agros) extitisse*, e nell' agro Pretuziano riconosce la città di Castro Novo, onde se si fosse guardato dall' autorità di Tolomeo, avrebbe costantemente senza fallo protratto anch' egli il confine a settentrione dell' agro Pretuziano, o non avrebbe riconosciuto l'Elvino nel Salinello d'oggi. Riferite le altrui opinioni è da venire alla nostra. Dico dunque che il confine dell' agro Pretuziano fu veramente l'Elvino, siccome chiaramente costa da Plinio: *Helvinum, quo finitur Praetutiana regio.* Questo Elvino dovea giacere fra Cupra marittima e il Tronto, dicendo Plinio stesso: *Flumina Albulates, Suinum, Helvinum, quo finitur Praetutiana regio, & Picentum incipit: Cupra oppidum, Castellum Firmanorum &c.* Dico ultimamante che questo ricercato confine ossia l'antico Elvino dobbiamo riconoscerlo nel fiume di oggi chiamato Tesino; il quale è distante da Cupra marittima circa IV. miglia verso la parte del Tronto. Altro fiume di considerazione non vi è da Cupra al Tronto; e il presente nome

(226) *Plin. loc. cit.*

(227) Durandi sagg. stor. pag. 35.

(228) *Murat. Scrip. Rer. Ital.*

me non varia moltissimo dall'antico specialmente se si riceva la lezione del mss. di Plinio della biblioteca Riccardi di Firenze, nel quale si ha: *Flumen Albula Tervinum*; onde possiamo esser sicuri che fino a questo fiume giugnesse l'assai esteso agro Pretuziano, e che d'indi cominciasse il Palmense.

Or da che fonte derivò la denominazione a questi tre agri? da tre città, secondo che io stimo, le quali fossero le principali in quei tempi remotissimi, e che mi sia lecito di chiamar le metropoli. Ne' tempi di sì remota antichità, de' quali trattiamo, non era certamente la Italia sì popolata di paesi, come lo fu poi ne' meno antichi, ne' secoli Romani, e come lo è specialmente ne' nostri. Una sola città avea amplissimo territorio, nel quale poi, venuta più numerosa nazione, sorsero più paesi. Ora in questi nostri tre agri del Piceno io stimo che da nazione antichissima fondate fossero tre principali città, o vogliam dire metropoli, dalle quali derivò il nome ai tre tratti di paese. Una buona ragione di questa mia congettura noi l' abbiamo nell' antichissima città di Adria, la quale è troppo chiaro che diè il nome all' agro Adriano. Lo stesso dee essere addivenuto degli altri due agri Pretuziano e Palmense: ma col lasso di lunghissimo tempo si estinsero forse le altre due metropoli, e tuttavia rimase il nome dell'agro. Così è accaduto nei tempi posteriori; e per non uscir di casa, come suol dirsi, nel nostro antico statuto contasi ben ottanta castelli dello stato Fermano: molti di questi son poi periti, ma sempre è continuato e continua tuttora il loro nome nel territorio, il quale spettava all'estinto castello. Ma più verisimilmente le metropoli dei due agri forse non perirono: solo fu cambiato il loro nome, ciocchè ai tempi specialmente dei Romani facil cosa era ad accadere; e tuttavia durò l'antico nome derivativo nei due antichissimi agri, siccome accade fra noi ne' territorj de' nostri castelli, benchè stati soggetti ad una tale estinsione, ma non già ad una semplice mutazione di nome. Queste denominazioni dipendono dal libero arbitrio del popolo, il quale suole esser tenace delle antiche, e male si assuefà alle nuove. Veduta la situazione, e la origine dei tre agri, pria di ritornare al nostro proposito, convien intorno a questi stabilire che

§. V.

§. V.

I tre agri ſono ſempre ſtati nel Piceno compreſi. Del ſuo confine a mezzo dì.

QUeſta mia propoſizione va a ferire il Cluverio, il quale ſcriſſe: *Loca, quae trans Helvinum ad Matrinum uſque flumen ſub Romanis equidem Imperatoribus Piceno adtributa fuerunt, ut ex Strabonis maxime patuit geographia, ante vero tenuerunt populi a Picenis plane alieni, quorum alteri appellantur Praetutii, & regio Praetutianus Ager, alteri Hadriani ab Hadria, & regio Hadrianus Ager.* Con picciola variazione ne parla il Cellario: *Si autem laxe Picenum accipiatur, Praetutianum & Hadrianum agros eo vocabulo complecti Plinius testatur.* L'autorità del Cluverio può ad alcuno imporre e ha di fatto impoſto a moltiſſimi; onde ſia bene di confermare l'ampiezza della noſtra provincia, e moſtrare come il termine del Piceno a mezzodì almeno giugneva fino al Matrino anche prima degli imperadori Romani. Quali ſono le ragioni che per la ſua ſentenza adduce il ch. geografo? *Praetutios fuiſſe gentem a Picentibus alienam conſtat etiam ex aliis auctoritatibus: Livius lib. 22. Hannibal uſque ad Spoletum venit, inde in agrum Picenum avertit iter. Mox. Ubi ſatis quieti datum profectus Praetutianum Hadrianumque agrum, Marſos inde Marruccinoſque &c. = & lib. 27. Praemiſſi per agrum Lavinatem Marruccinum Frentanum Praetutianum, qua exercitum ducturus erat =. Et Silius lib. XV.*

> *Tum qua vitiferos domitat Praetutia pubes*
> *Laeta laboris agros.*

. . . *Cujus generis fuerint difficile dictu eſt. . . Ptolomaeus Beretram & Interemniam, quarum haec etiam nunc eſt, Praetutiis tribuit.* Or quanto ai due teſtimonj di Livio chi non vede che in queſti nominanſi è vero oltre il Piceno gli agri Pretuziano e Adriano, ma non già i popoli Pretuzj e Adriani? e molto meno ſi ha che queſti non foſſero Piceni. La ragione poi, per cui Livio fece ſpecial memoria di queſti due agri sì è, perchè eſſendo la noſtra provincia per lunghezza aſſaiſſimo eſteſa, a meglio individuare il viaggio di Annibale, volle far'eſpreſſa menzione di queſti due agri, diſtinguendoli come parte dal tutto, e altra ſpecial ragione la vedremo più appreſſo. Nè poi ſempre

pre la voce *ager* indica una special provincia: Frontino la usò a significare il territorio di una città; e in Livio medesimo quante volte si trova usata nello stesso significato? Or non sarebbe follìa intenderla sempre per provincia, e in tal modo collocar molte provincie in mezzo ad una sola? Nel caso nostro però è destinata la voce *ager* ad indicare non il territorio di una città, o provincia, ma di una gran contrada, o vogliam dire gran tratto di paese, che riteneva ancora questa antichissima denominazione. Silio nomina veramente la gioventù pretuzia: ma Silio è poeta; onde su questo particolare non possiam far tanto conto della sua autorità. Ed io stimo che per *pubes Praetutia* intendess' egli la gioventù dell'agro Pretuziano; ciocchè in vero ad un poeta era cosa lecitissima. Ma che Silio non riconoscesse questa provincia Pretuziana, e questo popolo Pretuzio come provincia e popolo dal Piceno distinto, mi si fa chiaro da ciò, ch' egli stesso (229) riconosce nel nostro Piceno il fiume Vomano e la città di Adria. Veniamo a Tolomeo: nomina è vero questi *le città de' Pretuzj che sono più orientali de' Marsi*, e ai Pretuzj ne assegna due, le quali sono *Beretra* e *Interemnia*. Ma Tolomeo ci si mostra poco informato di questi paesi; mentre più città supposte Pretuziane dovea egli noverare: anzi delle due togliere si deve ad ogni patto la prima cioè Beretra; sicchè ad una intera nazione rimane una sola città. Saviamente di Beretra dice il Cluverio: *Situs oppidi incertus est*; e meglio poi riflette: *Si ulla Ptolomaeo fides*. Io dico nel nostro caso: *Ptolomaeo nulla fides*; ed ha questo geografo trasportato nel territorio Pretuziano questa Beretra, cui anche il Cluverio corregge in Beregra, la quale per attestato di Plinio fu in assai rimota parte del Piceno, e verisimilmente presso alle terre di Montefano e di Montefilatrano, siccome coll' ajuto ancora di una iscrizione prova il canonico Turchi (230). Tutti gli antichi e moderni hanno riconosciuta una sola città, e in questi contorni di sito. Ma convinciamo Tolomeo con Tolomeo medesimo. Se stata vi fosse questa nazione Pretuziana dalla Picena distinta, certamente e anche con più ragione dovea essere distinta anche l' Adriana, la quale confinava a settentrione colla Pretuziana, e più che questa era dal Piceno distante. Ma Tolomeo stesso, e Silio, e tutti gli antichi geografi e autori pongono costantemente Adria per città Picena; dunque anche Interamnia era città Picena, e città Picene erano le altre di quell' agro, ed i Pretuziani non erano popoli dai Piceni diversi. Tolgansi dunque nella geografia di Tolomeo queste *città de' Pretuzii*; e le due Interamnia e Beregra pongansi ai loro siti fralle Picene; tanto più che altre ragioni ci persuadono la insussistenza di questi Pretuziani e Adriani. Conciosiachè chi mai nella storia Romana ha letta di questi novella? quando mai ebbero guerra coi Romani? qual console li debellò? Fin quì contra l'opinione del Cluverio, dal quale furon molti tratti in errore.

(229) *Silius Ital. lib. 8.*

(230) *Turch. de ecc. Camerin. diss. praelim.*

Ma qualcuno si è avvisato di ritrovare i Pretuziani anche in Cicerone (231) *Nemini unquam praesenti Praetutiani majores honores habuerunt, quam absenti M. Caelio.* Ma i Pretuziani o fossero Piceni o nol fossero, nulla vi hanno che fare, e qualunque sia la lezione genuina della parola, o *Praetori* o *Praetoriani* o piuttosto *Puteolani* o altra, quella supposta di *Praetutiani* non può in conto alcuno ritenersi, ed è contra tutte l'edizioni, e Mss., come può chiunque osservare in Lambino ed in Grutero. Si osservi ultimamente che, quantunque vi fossero stati questi Pretuzii cinti per ogni banda dai Piceni, mal però s'inferisce ch'essi ancora non fossero Piceni, non essendo nuova cosa che gli abitatori di un tratto di provincia assumessero talora un, direi quasi, loro cognome. Così gl' Irpini erano Sanniti per attestato di Strabone, e per dirlo col chiaro Giovenazzi (232) non distinguevansi dai Sanniti altrimenti, che come una specie si distingue dal suo genere, o come dal tutto fa una parte.

Diamo in fine autorità convincenti, le quali ci mostrino che anche prima degl'imperadori erano dai Piceni posseduti i due nominati agri. Lasciamo Paolo Diacono, il quale (233) scrisse della nostra Provincia: *Haec usque ad fluvium Pescariam pertendit, in qua sunt civitates Firmum Asculum Pinnae... Adria.* Lasciamo Mela, il quale nel Piceno ripone Fermo Truento Adria. Forse queste due autorità sarebbero dal Cluverio rigettate. Ma è troppo chiara la espressione di Plinio, il quale ci volle dare lo stato d'Italia secondo la descrizione fattane da Augusto: *Picentes tenuere ab Aterno* (Pescara) *amne ubi nunc Ager Hadrianus Praetutianus Palmensisque.* Or se i Piceni dominarono (*tenuere* e non già *tenent*) fin dall'Aterno anche prima di Augusto, e dove erano i tre agri, con qual ragione può dirsi che i luoghi giacenti fra l'Elvino e il Matrino, ossiano gli agri Adriano e Pretuziano furono dagl'imperadori al Piceno assegnati, e prima li nominavano popoli *a Picenis plane alieni*? Nè credo io già che Strabone (234) il quale fiorì sotto Augusto ci volesse descrivere il Piceno secondo lo stato, in cui poi lo posero gl' Imperadori: *Longitudo Piceni ab Aesi amne usque ad Castrum juxta litus stadia colligit DCCC. Graeca est urbs Ancon... supra mare Auximum... mox Septempeda &c... Firmum Picenum ejusque Navale Castellum; dein Cuprae Fanum... tum Truentum fluvius; ejusdemque nominis Oppidum; inde Castrum Novum & Matrinus amnis... intus est ipsa Hadria & Asculum... Ultra o supra Picenum sunt Vestini Marsi &c.* E poco appresso: *In littore est Aternum Piceno conterminum.* A queste belle autorità si aggiungano due congetture tratte da questi due principi dell'antica geografia. I Piceni a detta di Strabone (235) *incolunt regionem in longum quam in latum porrectiorem*; e a detta di

Plinio

(231) *Cic. or. pro Cael. c. 2.*
(232) Giovenaz. differt. d' Aveja pag. 51
(233) *Paulo Diacon. lib. 2. cap. 19.*
(234) *Strab. lib. V.*
(235) *Strab. loc. cit.*

Plinio (236). *Regio Piceni quondam* (cioè in tempi di Augusto assai anteriori) *uberrimae multitudinis. CCCLX. millia Picentium in fidem populi Romani venerunt*. Or se dei Piceni non fossero anche stat' in ogni tempo i due territorj Pretuziano e Palmense, a fè che non sapremmo rinvenire questa regione assai più per lunghezza estesa che per larghezza, e molto più ci troveremmo imbarazzati a dovere in sì ristretto paese ripiegare un popolo di sì meravigliosa popolazione. Per compimento di questo trattato ricercar si dovrebbe se il Matrino veramente o piuttosto l'Aterno sia stato il confine meridionale della nostra provincia, oppure lo sia stato e l'uno e l'altro fiume ma in tempo diverso e successivo. Ma ora ciò a me non monta, ed assai è per me che almeno il Matrino sia stato il confine, e che fisso rimanga essere stati nel Piceno compresi i nominati territorj. Or dopo queste due lunghe digressioni, le quali non ci hanno veramente traportati via dal sentiero, ma ce lo hanno anzi agevolato, tempo è di osservare che

§. VI.

Fermo rimaneva antichissimamente situato nell' agro Palmense.

MOlto si è per noi ragionato dei due agri Adriano e Pretuziano e nulla del Palmense; eppure in grazia di questo ultimo si sono intraprese le ricerche dei due primi. Già per le cose dette appare manifesto che questo agro Palmense fu sempre compreso nel Piceno, e dai Piceni abitato. Ciò veramente appena ci era mestiere di avvertire, poichè nessuno ne ha giammai dubitato; ma ne avrei dubitato ben io, veggendo ch'esser non vi dee veruna special ragione per questo terzo agro. E' certo altresì da Plinio, e dal Cluverio, e da tutti i recenti scrittori che questo agro Palmense confinava a mezzodì col Pretuziano: ma per le cose vedute è certo ancora che il preciso confine fu nel fiume Tervino o Elvino, oggi Tesino poche miglia di là da Cupra, e che d'indi procedendo verso la spiaggia marittima stendevasi verso il settentrione. Per tutte queste ben comprovate notizie discende che Fermo, il quale era circa dodici miglia distante da Cupra, antichissimamente rimaneva situato in detto agro, anzi forse nel più bel mezzo del agro. Ma per collocar Fermo in detto agro si aggiunge una forte congettura, la quale fu anche dal diligente Cluverio avvertita. Avendo anch' egli riconosciuto l'agro Palmense in queste nostre contrade soggiugne: *Quousque*

(236) *Plin. loc. cit.*

autem in litore extensus fuerit, incertum est . . . Specula maritima in litore Firmano hodie vocatur Torre di Palma, *quae an priscam Palmensis agri memoriam servet, haud facile divinarim . . . . Apud Plinium Lib XIV. cap.* 6. *legitur = Ex reliquis vinis a supero mari Praetutia, & Ancone nascentia, & quae a Palma una forte enata Palmesia appellantur =, Scripsisse ipsum Plinium Palmensia minime dubito: nisi forte a graeco aliquo auctore, qui graeca formula* palmesion *appellavit vinum, haec sumpsisse Plinium suspiceris. Quod si caeterorum verborum satis certa veraque existimanda sit scriptura, non dubie jam constaret a palmea ista vite appellatum esse agrum, in quo gignebatur, Palmensem.* Ora per ragionare di questo ultimo passo di Plinio, la correzione di *Palmesia* in *Palmensia* a parere di tutti dee sembrare giustissima; e molti codici hanno appunto *Palmensia*; ed è converso nel citato msl. Riccardi leggesi *Ager Palmesis* (237), e non già *Palmensis*; onde pare che siasi detto nell' un modo e nell'altro. Nè veggio poi cagione per cui dubitare si debba della lezione di quel passo di Plinio; poichè ognuno conosce che ivi ragionasi dei vini che nascono nel territorio di Ancona, e nell' agro Pretuziano, onde i vini Palmensi altri esser non poteano fuorchè quelli del nostro agro Palmense. Di fatti dal fiume Tesino verso al porto di Fermo s'incontrano continui colli brecciosi, i quali sono attissimi a produrre e producono ottimo vino. Ma questi vini Palmensi sono anche da altri autori nominati, e di essi veggasi il nostro Andrea Bacci (238) *Vina Palmesia in Picenis*. Egualmente se non anche più giusta è la prima congettura di Cluverio della memoria rimastaci dell' agro Palmense in Torre di Palma, castello dello stato Fermano, e a Fermo vicinissimo. Giacchè sicura notizia è che queste contrade appartennero all' agro Palmense, che in questo territorio germogliavano i vini Palmensi, e anche in tempi al Cluverio posteriori si è scoverto che in moltissimi nomi della moderna geografia si ravvisano quelli di una remota antichità. Io non conto molto su i riscontri dei nomi antichi coi moderni, ma quando questi sieno sostenuti da altre memorie, siccome avviene nel nostro caso, ogni buona critica vuole che si ammettano.

§. VII.

(237) Ricc. loc. cit.

(238) And. Bacc. de vin. Ital. lib. 5.

§. VII.

Fermo metropoli dell' agro Palmense, e fondata dai Siculi.

DOpo tante premesse notizie, le quali ci hanno renduto assai facile il cammino, tempo è finalmente di discendere alla fondazione di Fermo, e discuoprire da qual popolo noi dobbiamo riconoscere la nostra origine. Ma questa notizia è totalmente connessa e dipende dalla prima, cioè dall'essere stato Fermo la città principale, o come a me piace di chiamarla, metropoli dell'agro Palmense. Eccone di ciò gli argomenti. A nessun'altra città meglio che a Fermo compete questa preregativa; anzi nessuna città forse vi è, da Fermo in fuori, la quala possa essere stata la ricercata metropoli. Prima di qualunque altra ci si para innanzi Cupra marittima, la quale fu in vero assai nobile e ragguardevole città: ma di questa proverò con un §. a parte che la sua prima origine riconoscer si dee dai Piceni, onde a quanto dirò in appresso io rimetto i lettori (*). Non può dirsi già che sia stato il nominato castello di Torre di Palma: giacchè in questo non apparisce il menomo vestigio di antichità. La memoria più antica di questo castello è a mia notizia dell'anno 1202. in una carta dall'archivio di Osimo stampata correttamente dal ch. Zaccaria (239) in cui si vede nominato fra gli altri castelli del Contado Fermano; *Nos Firmani & homines Comitatus ejus, videlicet homines Turris de Palma, Podii S. Juliani, Murri, Montis Luponi, Montis Sancti &c.* e vien per simil modo nominato in altra carta dell' anno 1203. riferita dal Calcagni ist. di Recanati (240). Non solo in Torre di Palma non si vede indizio alcuno di antichità, ma attesa la gran vicinanza a Fermo, città non solo d'indubitata antichità, ma che vanta le memorie più antiche di qualunque altra città del Piceno, venuto che questo fu nel dominio dei Romani, in sì gran vicinanza dissi di Fermo esservi non potea altra città. Assai è se vi fu qualche pago di Fermo; ma città non possiamo in conto alcuno figurarvela; e la memoria dell'agro Palmense noi dobbiamo riconoscerla nel territorio, il quale senza dubbio spettav' a Fermo. In questo territorio Palmense si sarà fabbricato ne'secoli posteriori, e certamente dopo l'undecimo una qualche torre come fu fatto in altri molti luoghi, e col procedere

(*) Questo §. si omette perchè deesi trattare a parte di Cupra marittima.

(239) *Zacc. excurs. litter. per Ital. pag.* 259.
(240) *Calcagn. istor. di Recan. pag.* 33.

re degli anni anche delle abitazioni, onde poco a poco ne forse un castello appellato Torre di Palma. Federico II. nel secolo XIII. accrebbe di abitazioni questo castello, come impariamo da un privilegio dato alla nostra città dal Cardinal Raniero Legato Ponteficio nell'anno 1248., ed esistente nel nostro archivio. Ma forse più a luogo del bisogno si è provato che questo castello esser non potè la ricercata metropoli. Or proseguiscasi il viaggio lunghesso la spiaggia marittima senza far conto di Fermo. Non sappiamo il confine settentrionale del nostro agro Palmense: sembra certo che non molto si stendesse da questa banda, e verisimilmente anche questo come tutti quelli degli altri due agri fu un qualche fiume. Non prendasi il nostro Tenna, e allargando in misura figuriamoci pure che il sopradetto confine sia stato nelle vicinanze del Chienti appellato anticamente Cluento, e forse anche Flussore. Ora in queste vicinanze altri antichi luoghi non abbiamo di Cluana e Novana in fuori. Ma sono questi assai discosti dalle memorie dell'agro Palmense, e ho già di sopra provato, che questi due paesi non sono già di una remotissima antichità, e verisimilmente non furono in alcun modo anteriori al dominio dei Romani: solo ci compariscono, per quanto io mi ricordi di Plinio, nè in verun altro antico autore o monumento. Ora esclufe le altre città ci rimane il solo Fermo a credere che fosse la metropoli dell'agro Palmense. Fermo rimaneva situato presso la spiaggia marittima; e questi tre agri li ravvisiamo appunto presso la detta spiaggia, e per luoghi marittimi. Ma questo è poco: Fermo è stata una gran città e di una molto rimota antichità. Neppur ciò basta: Fermo era indubitatamente situato nell'agro Palmense, e a nessun altro antico luogo più che a Fermo sono vicine le memorie di detto agro. Or questa proprietà sì unita alle altre due sembra sufficientissima a persuadere che fosse Fermo la metropoli dell'agro Palmense. Aggiungasi altra forte congettura: abbiamo osservato che la denominazione di agro Palmense cessò assai prima di quella di Adriano, e Pretuziano; e anche da Livio, il quale fa espressa menzione di questi ultimi due, non nominasi già il Palmense, ma questo si confonde col resto del Piceno. Chiara n'è di ciò la ragione: i Romani condussero in Fermo prima che in qualunque altra città del Piceno la colonia, e colonia di cittadini Romani, siccome già osservammo, e gli dierono un nuovo nome, come fra poco osserveremo. Quindi venuti essendo nella nostra città e territorio nuovi e moltissimi abitatori, e mutato essendo alla metropoli il nome, meraviglia non è che cessasse l'antica denominazione di agro Palmense, non venendo dai Romani abbracciata nè ritenuta. Durò al contrario più lungo tempo la denominazione di agro Adriano, perchè Adria la metropoli sollevata a colonia Romana non fu come Fermo soggetta al cambiamento di nome. Durò anche quella di Pretuziano, perchè in questo agro assai tardi si condusse colonie, e forse soltanto militari: nessuna certamente n'era stata condotta in quei tempi, de' quali scriveva Livio e Silio Italico ne' luoghi già da noi riferiti; onde meravi-

raviglia non è che veggiamo in questi nominati distintamente gli agri Pretuziano e Adriano e non già il Palmense. Noi non sappiamo, nè io ho ricercato qual fosse la metropoli dell'agro Pretuziano. Truento fu la più ragguardevole, e la più antica di quell'agro. Se ne fu anche la metropoli, ciocchè parmi assai probabile, avremmo in tal caso a metropoli dei tre agri le tre città, le quali sole, come già dimostrai, ebbero il loro navale.

Dopo avere stabilito che Fermo fu situato nell'agro Palmense, e che fu di questo agro la metropoli, facil cosa è il provare che fu anche fondato dai Siculi. Si è già con più ragioni provato che i Siculi dominarono nel Piceno, e distintamente nei tre divisati agri; e quando altri argomenti fossero mancati, sarebbero state sufficienti le parole di Plinio: *Siculi & Liburni tenuere in primis Palmensem Praetutianum Hadrianumque Agrum*; nelle quali quell'avverbio *In primis* c'indica un dominio de' Siculi nei tre agri più speciale o forse anche di maggior durata che in qualunque altro luogo. Or se in questa lunga dimora nei tre agri dovettero i Siculi fabbricare le loro città: noi dobbiam certamente riconoscere come da loro fondate le metropoli dei tre agri. Non può già dirsi che Fermo sia opera dei Liburni, poichè per attestato di Plinio lo fu il solo Truento; sebbene assai più verisimile io stimo che anche Truento riconoscesse la prima sua origine dai Siculi, ma che divenuto poi principal sede dei Liburni, fosse per modo da questi la città ristorata e ampliata, onde credere si potesse che fosse opera dei Liburni. A tutti è noto come gli antichi autori sieno soliti di dire fondate da una nazione quelle città, le quali solo furono ristorate o ingrandite. Nè può già dirsi che da altro popolo ai Siculi anteriore fosse già Fermo fondato, giacchè è follía il ricercarne veruno nel Piceno più de'Siculi antico. Quindi a tutta ragione fermar possiamo che queste tre principali città dei noti agri, (se piace di riconoscere in Truento la metropoli del Pretuziano) ch'ebbero tutte al mare il loro navale, che furono le più ragguardevoli della provincia, sieno state dai Siculi fondate, e che da queste riconoscere appunto si debba la denominazione degli agri.

Ecco per tanto il mio parere riguardo alla origine di Fermo. Non mancherà qualche rigido censore, il quale lo disprezzi come non sostenuto da fondamento di limpida ragione. Ma chi è anche mezzanamente versato in tale studio di storia antica già sa ch' è follìa il pretendere queste limpide ragioni nella ricerca delle origini de' popoli delle città; e che all' opposto solamente le giuste e sode congetture suppliscono a quella mancanza di prove, che s'incontra in sì remota antichità; e ultimamente ch'equivalgono ad una piena prova, quando quelle sieno giust' e sode e sostenute da quella critica antiquaria tanto a' dì nostri perfezionata, siccome mi sono studiato di fare.

SUL

SUL §. VII.

OSSERVAZIONE PRIMA.

PEr provare che Fermo sia stato fondato dai Siculi dice il nostro autore che è stato di una molto rimota antichità. Ma quest'antichità io non trovo che rimonti all'epoca di Ancona e di Numana segnata da Plinio, nè a quella di Ascoli indicata da Festo. Che però di quest'antichità io non farei molto caso per provare un'origine Sicula, potendosi sempre dire che la più antica memoria a noi pervenuta di Fermo altra non esser che quella dataci dall'epitome di T. Livio quando ci segna l'epoca della deduzione colonica.

OSSERVAZIONE II.

FErmo in vero era città più d'ogn'altra vicina all'agro Palmese, ma non sappiamo se prima di Fermo vi sia stata in quelle vicinanze altra città distrutta, come sarebbe probabilissimo. Poteva anche essere stata una delle città dei Liburni mancate nell'Italia prima di Fermo, e tal città poteva essere metropoli insieme dell'agro Palmese.

OSSERVAZIONE III.

E' Troppo vero che la denominazione dell'agro Palmese cessò molto prima degl'altri due Pretuziano, ed Adriano; ma già dissi altrove esser ciò seguito a motivo che nell'agro Palmese vennero tosto i Sabini, e lo denominaron Piceno, laddove negl' altri due passaron più tardi, e però ritennero le più antiche denominazioni.

OSSERVAZIONE IV.

ABbiamo finalmente dal nostro autore che stabilita Adria per metropoli dell'agro Adriano, Truento del Pretuziano, Fermo del Palmese tutte ebbero il proprio loro castello navale; furono le più ragguardevoli della provincia, e furono fondate dai Siculi. In quanto alla fondazione di Adria io non dissento riconoscerla dagli antichissimi Siculi; ma di Truento nol potrei asserire avendo in contrario l'espressione di Plinio; e di Fermo non l'oserei per l'osservazione già fatta sul II §. Nè mi muoverebbe il sapere che tutte e tre ebbero i loro navali. Costando a noi per sicuro che Truen-

Truento con tutto il navale ebbe origine affatto diversa e da quella di Adria, e da quelle di Fermo, possiamo insieme persuaderci che tutte esse tre città poterono aver sortita la origine da tre popoli diversi.

Non posso nemmeno accordare che esse tre città furono le più ragguardevoli nella provincia. Abbiamo Ancona in antichità la più nota, e già la più antica metropoli ricordata da Silace. Abbiamo Ascoli altra metropoli dopo Ancona, e quando i Piceni furono sottomessi dai Romani; il che si prova col detto di L. Floro. Che però se furono ragguardevoli e Adria e Truento e Fermo non possono arrogarsi la preminenza sopra tutte le altre come generalmente si asserisce.

Il §. VIII. Contiene le notizie dei Siculi siccome da noi si sono date nella dissert. 4. art. 1. §. 1. e 2. si omettono in questo luogo per non multiplicar cose inutilmente.

§. IX.

Del nome della città di Fermo.

Diamo luogo per ultimo ad alcune osservazioni, siccome ho già più volte promesso, sul nome medesimo, che ora porta la nostra città. Mal si oppone chi la origine di una città rintracciando fa gran fondamento sulla lingua, dalla quale deriva il suo nome; e mal sarebbe per la città nostra, giacchè essendo il suo nome *Firmum* pretto prettissimo Latino, ne seguirebbe che questa traesse origine dai Romani, il che abbiamo dimostrato essere affatto impossibile. Stabiliscasi dunque che questo nome *Firmum* fu alla nostra città imposto dai Romani, allor quando vi condussero colonia, e diverso era il nome primitivo e più antico, del quale non ci è rimasta memoria alcuna. A tutti è noto che i Romani nell'impadronirsi di una città spesso spesso ne mutavano il nome. Fu tale uso praticato anche dai Greci, siccome osservò il Passeri nella sua prima lettera Roncagliese, ed in Plinio ne abbiamo mille riscontri. Lo stesso può dirsi anche degli Etruschi: sia un esempio fra molti che potrebbero recarsi la Etrusca città Cere, la quale, come lasciò scritto Dionisio Alicarnasseo (241) *olim, dum a Pelasgis teneretur, Agylla dicta est, post sub Etruscis caeteris nomen accepit*. Ora i Romani tennero diverse regole in siffatti cambiamenti di nomi: alle volte al nome pellegrino davano una desinenza, e direi un'aria in latino. Disse di Cortona lo stesso Dionisio (242) *Croton vero . . . cives mutavit & nomen, Cortona vocata, & facta Romanorum Colonia*. Così *Ancon* nome greco fu dagli stessi Romani

(241) *Dyonis. Halicarnas. lib. 3. cap. 82.* (242) *Idem loc. cit. cap. 26.*

in *Ancona* cambiato. Piacque anche ai Romani e assai freqeentemente di tradurre il nome, ossia di recare il nome primitivo straniero in latino dello stesso significato: la città di Potenza nel Piemonte chiamavasi prima con greca voce *Carrea*, i quali due nomi latino e greco riconoscono la stessa etimología di *luogo forte* o *potente*. Questo modo di mutare i nomi fu ai Romani familiarissimo, ed il can. Mazzocchi (243) dice di averne adunati moltissimi esempli nella sua disser. della origine dei Tirreni, la quale non ho io alle mani. Talvolta poi cred' io che operasse di loro talento, un nuovo nome imponendo alle città, indipendente affatto dal primitivo: così m' immagino che si diportassero allor quando mutarono *Anxur* in *Terracinae* o *Tarracina*, *Nequinum* in *Nursia* prendendo forse la etimología del nuovo nome da uno di quei quattro fonti, che accenna il Passeri, e riportai nella mia differt. (244). Assai di rado poi avveniva che ritenendo il nome antico lo unissero al nuovo, come avvenne in *Vibo Valentia*. Nè ho io inteso di parlare delle colonie militari, delle quali disse Vellejo (245) *& caussae & auctores & ipsarum praefulgent nomina*, ed i cui nomi non fanno al nostro intento. Or quale dei divisati modi tennero i Romani nell' imporre il nuovo nome *Firmum* alla nostra città? qual' era il suo primitivo? di che linguaggio? Son questi belli quesiti a proporsi, impossibili ad essere disciolti. Dico solo che i Romani non diedero una desinenza latina al nostro *Firmum*, sicch' esser potesse poco da questo diverso; poichè tal voce è prettissima latina, nè può in essa da chi non vaneggi riconocersi etimo alcuno o greco etrusco ossia di quell' antica italica lingua a tutti comune. Ma in una di queste due lingue era certamente composto il primitivo nome, e più verisimilmente nella prima come veggiamo essere avvenuto in Pesaro Ancona Truento Adria, città tutte fondate dai Siculi. Il suo significato era forse di *luogo fermo forte sicuro*, siccome è il presente latino che abbiamo, onde i Romani semplicemente lo abbiano tradotto: forse anche era diversissimo, e dinotava qualche proprietà dell' agro Palmense, sicchè i coloni Romani considerando solo la fortezza del sito della nostra città, in cui piantavano la prima colonia, appellaron quella *Firmum* senza nulla curarsi di lasciar vestigio del primitivo nome. Ma a qual utile fine vogliamo ulteriormente rivolgere queste nostre ricerche sopra un vocabolo da tanto tempo perduto, e che non ha dopo di se lasciata memoria alcuna?

OSSER-

(243) *Mazoc. tab. Herac. pag. 521.*
(244) *Differt. cit. dell' orig. dei Pic. §. 22.*
(245) *Vellej. lib. 1.*

OSSERVAZIONE SUL §. IX.

L'Etimologìa del nome *Firmim* dal noſtro autore ſi riconoſce interamente dal latino. Dice perciò che quando i Romani ci menarono la loro colonia le cambiarono affatto il nome anzi che latinizzare l'antico. Tutto queſto non ſarebbe già strano; nè una coſa del tutto nuova al popolo Romano, di cui ne abbiam'altri eſempj. Oſſerverei per altro che ſe questo nome non è nè greco, nè etruſco, nè italico antico, può beniſſimo aver avuto origine dalla lingua Sabina. E chi non ſa che quella aveva moltiſſima affinità colla latina, e che per la vicinanza, per l'amicizia, e pel comercio che i Sabini ebbero coi latini moltiſſime voci Sabine poterono esserſi dai Latini adottate? Se col etimologìa conſideriamo a un tempo steſso anche il ſignificato della parola troviamo che vuol dire luogo fermo, e ſicuro. Qual coſa più propria, qual nome più opportuno alle circostanze dei giovani Sabini dopo aver errato quà e là per varj ſiti eſserſi finalmente fermati e stabiliti in questo colle, e contraſegno della loro ſicurezza aver alla città da loro ivi piantata imposto il nome di *Firmum*? Sia questo per altro una mia congettura, e quando non credaſi di qualche peſo ſi prenda come detta per fare ſul nome di *Firmum* qualche oſſervazione.

DEL
CASTELLO NAVALE
DEGLI ANTICHI
FERMANI
DISSERTAZIONE

INDICE

Dei Paragrafi

CHE SI CONTENGONO IN QUESTA DISSERTAZIONE.

§. X.

§. X.

Le antiche carte geografiche disegnano un porto nel sito dove si è stabilito quest. navale. Se ne deduce un'altra prova, e un' altra dalla tradizione.

§. XI.

Si risponde alle obbjezioni che si potrebbero fare in contrario.

§. XII.

Si reca un'altra prova presa dall'espressione di Plinio, e di Strabone.

DEL

DEL CASTELLO NAVALE DEGLI ANTICHI FERMANI

DISSERTAZIONE

HO da molti, e molte volte sentito, che non ogni male viene per nuocere, ma dalla sua amarezza risentiamo sovente più al vivo la dolcezza del bene. Che questo sia vero il poss' io confermare sicuramente siccome quegli, che ne ho in me stesso la sperienza. Un tale Eugenio Polidori, che *Abate* s'intitola, e poi *Canonico*, nato in Grottamare, e dimorante in Offida, nella cui insigne collegiata ottenne lo specioso titolo di *canonico* attaccò la mia Cupra marittima con certe strane, e fanatiche obbjezioni. Obbjezioni dettategli più dallo spirito di patriottismo, che dall' amore del vero. Era tale la debolezza delle sue ragioni, che i dotti, e gl' imparzial non abbisognavano di lume a comprenderla. Ma perchè i suoi simili potevano dire che in (1) *Error cui non resistitur approbatur*.

(1) *Cap. Error apud Gratian. dist.* 1r.

tur, & veritas cum non defendatur opprimitur, fui nell' obbligo di farci sopra certe critiche osservazioni, che saran senza meno bastate a mettere nel vero suo lume la condizione della causa. Uno dei principali fondamenti, sopra cui aveva egli gettato la gran mole delle sue obbjezioni era il sito dell' antico navale Fermano. Riprovò egli l'opinione comune, che 'l navale fosse un porto. Perchè niuno mai se lo avesse più sognato il trasferì sul dorso di un colle: Fissato così il punto fermo di tal navale stimò averlo trovato anche di Cupra. Tutto questo all' uopo mio poco importava. Non dipende dal punto fisso del castello Fermano lo scuoprimento di Cupra. Altri argomenti noi abbiamo che non han replica. Ma poichè di tutto è bene scuoprire la verità, feci delle nuove ispezioni lungo la marina Fermana. Non furono nè vane, nè inutili al creder mio. Giunsi così a certe scoperte, che mi obbligarono poi ad usare l'ultima esattezza e rigore. Quello, che mi è riuscito di trovare è quello che quì raccolto sottopongo volentieri al purgato discernimento degli imparziali, e de' dotti.

§. I.

Si ricrede l' autore da un' altro sentimento che portava sull' ubicazione di questo navale.

E' Vizio comune tra gli uomini di sostenere il proprio parere anche dopo scoperto l'abbaglio. Vizio assai biasmevole perchè opposto alla sana critica ed alla verità. Che giova in fatti mascherare un' errore, e quindi tirarsi dietro una turma di ciechi, se intanto la verità resta oppressa? A che si riferiscono queste pomesse se ne sarà bene avveduto chiunque ha letto la mia Cupra marittima. Appoggiato a varie non improbabili congetture stimai di stabilire il castello navale di Fermo sulle foci dell' Ete. Altre ragioni più forti, frutti di uno studio più serio, mi persuadono ora diversamente, e però, niente badando a quello che scrissi altrove, spiego meglio qual sia il parer mio dopo nuove, e più diligenti osservazioni. Il niun riguardo che per me si è avuto alle mie opinioni già altrove esternate farà cessare la maraviglia di chi mi vedrà anche dalle altrui dissentire; pregando ciascuno a riflettere che tutto faccio per amore del vero. Eccomi all' arringo.

§. II.

Si prova l'esistenza di questo navale.

E' Innegabile affatto che gli antichi Fermani avessero un certo rinomato castello. Plinio il descrisse e lo chiamò *castellum Firmanorum*. *Castello Firmano* nominarono gl'itinerarj di Antonino; e l'anonima tavola ritrovata dal Peutingero lo descrive così: *Castello Firmani*. Fu sempre sì celebre che molti sotto nome di esso han preso talvolta la stessa Fermo. E se nel *medio evo* la provincia Picena si disse *Provincia castellorum*, come la chiama l'anonimo Ravennate, non è mancato chi abbia creduto esserle provenuta questa denominazione da tale castello, siccome uno dei più rinomati della provincia. Di così fatto parere è stato il ch. Beretti nell'illustrare la carta corografica dell'Italia. Ma si è a torto sempre pensato. Checche sia di questo il vedremo altrove più chiaramente, e però passo a descriverne la proprietà.

Marittimo era egli. Torniamo a Plinio per accertarcene. Nel descrivere la quinta regione, in cui si comprendeva il Piceno secondo la divisione di Augusto, descrisse per ordine topografico tutte i luoghi del littorale, cominciando da Ancona, e vi ripose anche questo castello. Gl'itinerarj di Antonino lo mettono per la strada marittima detta propriamente strada Flaminia, e così fece pure l'autore della tavola chiunque egli fosse.

Quì non dobbiamo figurarci la nostra Fermo come metropoli di quei tanti castelli, che ora contiene nel suo vasto contado, che vengono a formare un dipartimento particolare detto col proprio suo nome *Marca Fermana*. Devesi riguardare come una delle antiche Romane colonie, che aveva il suo territorio come tutte le altre città provinciali detto *ager* dai Latini. Dentro questo agro avrà avuto delle ville, ossian de' pagi anche in buon numero. Erano questi senza territorio a parte, come sono le ville de'tempi nostri; eppure formavano tanti luoghetti niente a mio credere dissimili dai moderni castelli. Ma di questi non parla Plinio; e questi non ricordano nè gl'itinerarj, nè la tavola. Se si fosse voluto indicare alcuno di essi era d'uopo individuarne ancora il nome a distinzione degli altri. In tutto il territorio Fermano non ve ne sarà stato uno solo. Essendo stata la colonia di Fermo una delle più antiche e più vaste, più pagi, e più vici doveva avere.

Or che castello mai era questo sì celebre e rinomato che al solo divisarlo per castello Fermano situato lungo la spiaggia marittima doveva significare quel che fosse? Non accade fantasticarlo, da che Strabone cel dice, e così chiaramente che non v'ha luogo alcuno a dubitarne. Navale il chiama egli l'accorto geografo, e dice che a questo era unito anche il castello. *Firmum ejus-*

que navale castellum. Cioè: *Firmum, ejusque navale, quod est castellum*.

La nostra Italia chiamata dal menzionato geografo (2) *importuosa*, cioè d'accesso difficile ai naviganti, come spiega l'accurato Bergerio (3) facile divenne, ed accessibile per l'accortezza degli abitanti, i quali multiplicando coll'arte le marittime stazioni, ed i porti fecero dire al gran Plinio (4). *Pulcherrima est omnium .... littoribus portuosis &c.* e altrove avea detto (5): *Tot lacus, tot amnium, fontiumque ubertas, tot maria, portus gremiumque terrarum comercio patens undique, & tamquam adjuvandos mortales ipsa avide in mare procurrens*.

Il nostro Piceno parte non dispregievole dell'Italia, siccome bagnato dal mare in tutta la sua estensione, vari contavane anch'esso. Non tutti insigni e celebri, come l'Anconitano, ma tali nondimeno da ricevere, e mandar navi, che bastassero per un'utile comercio de' loro popoli, come vedremo. Che uno ne avessero gli antichi Fermani ancora, subito che si creda all'espressione del Greco Strabone è certo, ed indubitato. Pesiamola accuratamente, e vedremo che non m'inganno.

Epinion Greco vocabolo usò egli nell'indicare quel luogo che Plinio, gl'itinerarj, e la tavola avevano detto castello. *Epinion* vuol dire il luogo da ricevere, e custodire le navi, ed insieme porto ed emporio. *Epinion* (son parole del ch. sig. can. Mazzocchi nelle sue tavole Eraclesi) *hic, & alibi vulgo navale reddunt: quod cave pro loco tantum navium subducendarum, & custodiendarum accipias; nam etiam portum imo est emporium plerumque notat*. Recata nel latino questa parola col termine navale voce egualmente espressiva, che significa luogo da ricevere, e custodire le navi, essendo il navale la parte principale di un porto: *Navalia*, dice Servio, *sunt loca ubi naves sunt*: ci viene a specificare lo stesso.

§. III.

Si spiega perché al navale *si aggiungesse* castellum.

TRoviamo è vero al navale aggiunto il *castellum*, nome che Plinio, e gli autori dell'itinerario, e della tavola usarono senz' altro aggiunto; ma da ciò non ne dobbiamo dedurre altro che questo. Nel sito medesimo dov'era il porto, eravi anche del fabbricato per commodo dei mercatanti, e degl'altri. Queste abitazioni poste nel sito più eminente, e più alto saranno state fortificate con argini, e con delle torri; ed ecco

(2) *Strab. lib. 9. pag. m. 522.*

(3) *Bergerius de viis publ. & milit. lib. 4. sect. 49. § 2.*

(4) *Plinius hist. nat. lib. 37. cap. 13.*

(5) *Id. lib. 3. cap. 5.*

ecco che erano un vero castello. Sentasi il parere del Bergerio relativamente a questi castelli nominati negl' itinerarj, e nella tavola. *Plerumque castella erant sita locis editioribus, & ardui situs.... ornata, & septa turribus, propugnaculis, aggeribus, ut diutissime perdurarent militibus tam aestate, quam hyeme*, e noi qui diremo ai naviganti, ai mercatanti, ed agli abitatori del porto.

Ma che dissi ai mercanti, ai naviganti, agli abitatori del porto? E perchè non potremo qui prendere il termine nel suo stretto significato una delle più antiche colonie dedotte nel nostro Piceno fu la Fermana. Se è vero quello che scrive Tullio (6), parlando delle colonie, che *idoneis in locis contra suspicionem periculi* si collocavano, *ut non oppida Italiae, sed propugnacula imperii esse viderentur*: sarà ancora innegabile che seguisse in Fermo la deduzione prima che altrove, affinchè Fermo che veniva a restare sul centro avesse difeso il resto della conquistata provincia. Fatta la deduzione a tal fine non bastava mandarci nuova gente, e gente Romana ad abitarla; ma si dovevano nella parte più opportuna stabilire, i presidj, che avessero tenuto in soggezione il popolo vinto, e rimossi dalla provincia tutti i nemici del popolo Romano. La parte mediterranea guardavasi molto bene dalla città posta in sito elevato, e forte. Allora io credo, che si costruisse anche una rocca sulle vette del monte, che le sorge quasi nel mezzo, la quale rinovata, ed ingrandita ne' secoli posteriori diede sì spesso ricetto a tanti tiranni de' bassi tempi. E la marittima poi, parte la più interessante, e gelosa per conto dei nemici, che potevano sopravvenire dal mare, si dovea forse trascurare dai nuovi coloni, e lasciarla affatto senza presidio, che almeno mettesse in soggezione quelli che avessero voluto tentare un' assalto venendo dal mare? Io certamente nol credo. Anzi se è probabile che fin d'allora già vi avevano il porto loro i Fermani, come proverò in appresso, sarà anche verissimo che a questo porto prima che altrove dovevasi stabilire il presidio. Se ciò fecesi è vano cercar la causa per cui il navale si chiamasse castello, essendo chiaro che costituito fin d'allora un vero castello, come luogo di presidio, abbia poi conservato sempre un tal nome ritenuto per fino dalle stesse città divenute tali dopo essere state lungo tempo castelli.

Ella è troppo nota la somma cura, che ebbero gli antichi Romani nel guardare le nuove conquiste dalle incursioni, e dalle sorprese. *In tutelam provinciarum* (così L. Floro) *Drusus praesidia, atque custodias ubique disposuit per Mosam flumen, per Albim per Visurgim. Nam per Rheni quidem ripam quinquaginta amplius castella direxit*. E le armate navali poste da Augusto secondo Svetonio (7) ma assai prima dei tempi suoi, secondo gl' altri scrittori, ne' due celebri porti di Ravenna, e di *Messina* in guardia dei due mari Adriatico, e Mediterraneo, che guardavano se non alla libertà d' ambedue quei mari? La guarnigione collocata nel porto fatto da Trajano in Ancona a che serviva se non all' effetto medesimo? E in que' soli primi tempi della repubblica, ne' quali

(6) *M. T. Cicero agr. 2.*

(7) *Sveton. in vit. august. cap. 49.*

si maggior accortezza e circofpezione dovevafi adoperare, perchè minori erano le forze, e molti i nimici, s'avrà da dire che trafcuraflero i mezzi da mantenerfi ficuri?

Di quefto prefidio collocato ful caftello Fermano fento chi mi foggiunge noi non abbiamo memoria. Se di tutto noi aveflimo memoria io direi, che vana cofa farebbe il fudare più tanto fopra le carte antiche ed accuratamente riflettere e meditare fulle efpreflioni concife, e forfe anche confufe degli antichi fcrittori. Tra tante memorie tutte belle e fingolari, che ci reftano dei due celebri menzionati porti di *Ravenna*, e di *Meffina*, che memoria a noi reftava degli accampamenti pretorj detti *caftra praetoria* pofti dagli antichi vicino ai medefimi porti oltre alle armate navali, che ftavano fempre in guardia, e difefa dei mari? *Ex magna antiquorum lapidum copia* (così il Gori nelle note alle ifcrizioni delle città dell' Etruria) *qui ad rem navalem veterum illuftrandam ftudio, ac labore virorum doctorum in lucem editi funt, nullus hactenus prodiit, cujus auctoritate noverimus Romanos rerum dominos pro decore, & utilitate magnitudinis fuae caftra praetoria in utroque mari tam fupero Ravennae, quam infero Miffeni habuiffe; quod tamen vero longe erat fimillimum. De utraque vero claffe tam Ravennate, quam Miffenate difertiffima funt veterum fcriptorum, lapidumque teftimonia..... Sed praeter has claffes caftra praetoria ad utrumque mare fuiffe auctoritate hujus cippoli difcimus, in quo licet mentio habeatur dumtaxat caftrorum praetoriorum Ravennantium, tamen & de Mifenatibus afferi poteft*. E fe tanto ignoravafi del celebratiffimo porto di Ravenna, di cui parlano tanti fcrittori e tante lapidi; ci lagnaremo poi noi che del noftro navale Fermano, e del fuo caftello ci manchino le memorie? E mancandoci per l'inguria de' tempi, e molto più per gli fmarriti libri di T. Livio, non potremo liberamenre penfare quello ch'è più verifimile? Forfe che fono improbabili quefte affertive? Ma e da qual capo quefta improbabilità fi ripete, fe tutte le circoftanze concorrono a confermarci nel conceputo penfiero.

Diffi ci concorrono le circoftanze. Per efempio quello del nome ritenuto concordemente da tutti, ficcome fi è fempre chiamato uniformemente caftello piuttofto che porto o navale, il che dà fegno che il caftello foffe più cofpicuo del porto. E Strabone, che fu il folo che l'indicaffe per porto non lafciò per quefto di chiamarlo anche caftello. La feconda circoftanza è quella della golosìa che in que' primi tempi dopo fottopofto il Piceno aver dovevano i Romani del mare. La terza dell'opportunità del fito, che deefi riguardare in due vifte. Sito opportuno rifpetto al territorio dentro cui reftava quefto caftello: perchè effendo territorio di gente amica, cioè di nuova colonia ivi dedotta veniva a dare un più ficuro foggiorno allo fteffo prefidio ivi appofto. Sito opportuno rifpetto alla pofitura, e quefto il vedremo dopo che avrò determinata l'ubicazione di quefto caftello navale, al che fare io qui tofto difcendo.

§. IV.

§. IV.

Diligenze usate per rinvenire l' ubicazione di questo navale.

TRa le cose più oscure, ed incerte della nostra provincia io reputo senza meno l' ubicazione di tal castello col suo navale, checchè ne sia stato detto, e pensato fin ora. Ma se vale punto lo studio, e la critica colle più accurate osservazioni, io mi lusingo di raccogliere qualche cosa di più probabile rispetto a tal sito, che forse cel potrà con qualche sicurezza maggiore determinare. I primi lumi io li ripeto dagl'itinerarj di Antonino, e della tavola dal Peutingero scoperta. E gl' uni, e l'altra io qui riproduco.

Itinerarj d' Antonino

POTENTIA
CASTELLO FIRMANO XX
CASTRO TRUENTINO XXIIII

Tavola come è stata fin ora riferita da tutti gli scrittori, che hanno dovuto rapportare questo segmento.

POTENTIA
SACRATA
FLUSSOR fl.
TINNA fl.
CASTELLO FIRMANI II.
CUPRA MARITIMA XII.
CASTRO TRUENTINO XII.

Per profittare degl' uni, e dell' altra s'ha da trovare un' incontravertibile punto fermo, ed indi ragguagliar le distanze. A me pare di non poterlo trovare altrove più sicuramente quanto che a Cupra. Per quanto ne abbia detto nelle sue obbjezioni il fanatico Polidori di Offida, o chiunqu' altro sia stato mascherato col suo nome, il sito di Cupra nella contrada della Civita presso a Marano resta tuttora nella sua incontrastabile chiarezza, nè altri che un pazzo potrebbe negare che sia stata nella per me divisata contrada; dove pare che parlin per fino i sassi per avvertire chi fosse cieco di questa chiarissima

ma verità. Indi adunque si prenda un tal punto fermo, ed indi si ragguaglino le distanze, e così otterremo più facilmente l'intento.

Per non mancare in diligenza ed in accuratezza, circostanze le più essenziali in cotali ricerche, ho voluto far misurare tutto il tratto di strada, che corre tra il porto presente detto S. Giorgio, e la divisata contrada. E' vero che non sappiamo se la strada d'oggidì sia la stessa che quell'antica. Anzi abbiamo ogni fondamento a non credere che sia quella. Nondimeno questa misura valerà moltissimo, come si potrà comprendere più facilmente in appresso.

E' noto che il littorale Fermano da qualche centinajo d'anni a questa parte si è variato notabilmente. I suoi relitti sono tuttora visibilissimi a chiunque passa anche per una volta lunghesso di quella spiaggia, e visibilissimi sono i segni della sua maggiore estensione a qualche luogo. La strada, per cui oggi andiamo dal porto di Fermo a Marano resta tuttora per la spiaggia marittima, e rade le radici di quella serie di colline, che da *Torre di Palma* fino *a Pedaso*, e quindi *passato l'Aso fino Boccabianca* sovrastano al mare. Malgrado questo ritiramento le acque del mare giungono talvolta a bagnare la strada moderna detta tuttavia *strada consolare*, purchè non sia in una calma perfetta. Per assicurarci di questo basta aver veduto quelli argini di forti muraglie, che il pubblico di Fermo vi ha dovuto costruire in qualche sito per difendere, e mantenere la strada. Ciò posto così rifletto.

Il mare di lunghesso la spiaggia si è ritirato. Nulla ostante va a battere (almeno in certi siti) sull'orlo della strada, che s'apre lungo di quel littorale. Dunque mille anni sono, quando il mare si estendeva più verso noi, sorpassava la strada, e batteva sulle radici delle stesse colline. Dunque per l'antica strada Flaminia non v'era luogo tra il mare ed i colli, ma dobbiam credere o che fosse aperta sul dorso delle colline, o che girasse dietro alle medesime. Da questo ne doveva derivare una lunghezza maggiore. Lunghezza tale per altro che alla fine la possiamo ridurre a due, o tre miglia. Così almeno io credo per le accurate osservazioni da me fatte per chiarirmi di questo punto.

Formata con quest' altro principio la nostra mente vede ognuno non essere affatto senza ragione la premura usata nell'aver fatto misurare colla più minuta esattezza tutto il corso della via mentovata. Anzi dalla stessa misura raccoglieremo quei lumi che saranno sufficienti per lo scioglimento di questo nodo.

§. V.

Si esclude dal moderno porto della città. Si parla del divario delle nostre miglia dalle antiche.

Consultato il Cluverio nella sua Italia antica (8) sul sito di questo navale e castello, ci dice subito ch'era là dove resta il moderno porto di Fermo. Fonda le sue ragioni sulla distanza del Tenna segnata nella tavola solo che due miglia. *Hodie oppidum id duobus millibus, quae habet tabula a Tennae ostio, ab Firmo autem tribus dissitum; vulgo dicitur incolis porto di Fermo.* Ma pure il Cluverio a mio credere non ha dato nel segno: Doveva egli misurar la distanza, che intercede tra il Porto, e Cupra piuttosto che quella tra Tenna e il Porto, e doveva considerare, che due Tenne nomina quivi l'autore della tavola. A che fine doveva ciò fare quì appresso il dirò. Intanto mi fermo a provare, che dov'è il porto moderno non può essere stato l'antico col suo castello.

Appoggiava dapprima l'opinion mia nel non vedervi alcun segno di antico porto o naturale o artefatto, fuor che due ruderi d'un grand'arco, che riferire si possono ancora a qualche fortificazione fatta nella strada militare, che là passava; nel non trovarvi alcuna foce di fiume, che poteva aver formato un fondo sufficiente da accoglier le navi. Ho scorso le rubriche dell'antico Statuto Fermano, nè mai lo trovo ricordato per porto, ma sempre per *castello S. Giorgio*. Ho consultato i più antichi, e versati delle memorie di quel luogo, divenuto ora molto rispettabile per la moltitudine degli abitanti, e con voce unisona tutti ripetono, che la origine si attribuisce allo sbarco fortuito di famiglia straniera che, avendo ivi fissato il suo domicilio ne' tempi bassi, le si unirono poi molti altri, e così di mano in mano è cresciuto quel luogo come tanti altri che da simili casi hanno avuto la origine; e ne'tempi a noi più vicini si disse porto, perchè vi prendono terra varie barche da pesca, ed alcune da carico, come avviene negl'altri porti così chiamati nel medesimo littorale, come quello di *S. Elpidio*, *di Civitanova*, *di Recanati*, ed altri, che per niun conto sono porti. Oggi per altro più sicuramente mi fondo sull' esatta misura da me fatta prendere della distanza, che corre tra 'l *Porto*, *e la Civita*. Col mezzo di questa mi sono assicurato, che lo spazio che vi corre è una distanza maggiore di dodici miglia delle nostre moderne, la quale forma subito un divario molto

[8] Cluverius Ital. antiq. lib. 2. cap. XI.

considerabile coi numeri della tavola; ed è tale questo divario, che discorda per una quarta parte dalla distanza, che mette la tavola tra il castello Fermano, e Cupra.

Dopo le osservazioni del chiarissimo signor marchese Maffei, il quale colla sperienza si assicurò, che le miglia antiche Romane sono state un quinto più brevi delle nostre moderne ha ciascuno adottato come vero questo parere. Non vale punto la ragione, che adduce in contrario il Marangoni (9) dove allega la sostanziale misura del miglio. *Il miglio*, dic' egli, *in ogni tempo è stata la misura di mille passi, nè si sà da chi, nè in qual tempo, nè per qual motivo sia stato o accorciato, o allungato.*

A ciò potrebbesi adequatamente rispondere con dire che sebbene il miglio sia sempre stato di mille passi; il passo nondimeno può essersi secondo i tempi considerato diversamente. La misura d'un passo dovrebbe essere quanto porta l'estensione delle gambe, e piedi di un'uomo; ma perchè ciascuno differisce nella statura, da che ne verrebbe una incostante misura; così l'arte ha deciso su quest' incostante divario collo stabilire una certa misura del passo, riducendolo a cinque piedi geometrici, e ciascun piede a 16. once delle comuni di passetto.

Gli antichi pure seguirono questa norma. N'è testimonio Frontino, che (10) disse: *Passus habet pedes quinque*, ma sta a vedere se l'antico piede fosse d'una misura simile alla nostra, e da tal divario deve esser provvenuta la differenza, che si è scoperta dal prelodato signor Maffei, cui non presterei tanta fede se non ci assicurasse d'essersi di ciò accorto colla sperienza. *Abbiamo nel contado nostro* (così egli nella sua Verona illustrata (11)) *due Quinti, e abbiamo due Settimi, così detti dall'uso antico di segnare sulle vie ogni miglio dalla città con pietra, o cippo, o dall' essere que' luoghi allora situati appunto nella distanza, che esprimono. Motivo da ciò abbiam preso d' imparare come le miglia Romane eran minori la quinta parte delle moderne: tanto riconoscerà chi si prenderà piacere di far misurare le distanze dalle città de' luoghi così chiamati. Quinci è, che abbiam veduto darsi da Strabone* 500. *stadj di lunghezza al nostro lago, quali computandone otto per ogni miglio, com' egli fa, e Polibio altresì, vengono a dare* 62. *miglia; la qual misura cresce alquanto più d'un quinto di quella, che in oggi gli diamo. Presso altri gli otto stadj facevano alquanto più d'un miglio. Dall'Itinerario Trento si fa lontano da Verona* 60. *miglia, quali oggi abbiamo per meno di* 48. *Quel monumento ci darebbe di ciò piena dimostrazione, se in esso potessimo fidarci delle note marginali, e se avessimo cognizione della diversa linea presa da molte strade nel cambiare qualità i paesi. Vigesimo nel Fiorentino ov' è la Badìa de' Vallombrosani non si fa ora* 20. *miglia distante da Firenze, ma* 16. *Nè mutò punto tal uso di misure per la venuta in Italia delle genti barbare, poichè scrisse Luitprando, autore del decimo secolo, Brescia esser lontana da Verona* 50. *miglia, che ora si computano per* 40.

Fin

(9) *Marang. stor. di Civitanova lib.* 1. *cap.* 5 *pag.* 28.

(10) *Frontin. lib.* 1. *pag.* 30.

(11) *Maff. Ver. illust. part.* 1. *lib.* 6. *pag. m.* 251.

Fin qui il dottiſſimo Cavaliere. Più ne diſſe, e con maggior fondamento nell' altr' opera celebre della antichità della Gallia preciſamente nell' 8. lettera diretta all' ornatiſſimo cavaliere Niccola Garelli per quanto ho rilevato dall'autore della prefazione alla *diſſ. 2. apologetica* di monſ. Della Torre. Confeſſo di non averla mai avuta per le mani, nè ſo qual altre ragioni vi poſſa addurre. In quanto a me non diſſento per ora da tal parere, non avendo prove ſufficienti in contrario, quantunque all'uopo mio potrebbe baſtare il poter dire che le miglia moderne e le antiche erano del tutto ſimili; e ciò baſterebbe per poter dire che il caſtello col navale Fermano dev' eſſere stato in un ſito molto più vicino a Cupra di quello che ſia il porto moderno.

E in fatto ſe conſideriamo le noſtre miglia della lunghezza medeſima di cui furono le antiche abbiamo un divario di quaſi tre per conto del giro più lungo, che doveva fare la ſtrada, il quale poi creſce pel doppio ſe le noſtre ſi credono un quinto più lunghe. E l'uno e l'altro è un divario troppo notabile, nè io trovo alcuno ſcanzo per ſalvarlo in qualche modo, poſto ancora che fare il voleſſi. La ſtrada moderna dal porto fino ſotto Torre di Palma è dirittiſſima. Da quindi a Pedaſo fa un po di giro, ma non è tanto che alteri la diſtanza notabile. Paſſato l'Aſo non è affatto diritta, ma nemmeno è tortuoſa di molto. Ad ogni modo preſa anche una rettalinea miſura, la diſtanza dev'eſſer ſempre maggiore di 12. miglia. Ma che dico io qui di rettalinea miſura, ſe feci notare più ſopra, che atteſo il ritiramento del mare in alcune parti doveva l'antica ſtrada o coſteggiare nell' oppoſta parte que' colli, o ſormontarli nel dorſo. Nell' uno e nell'altro caſo la ſtrada antica era ſempre della moderna più lunga, e per queſto anzi che abbreviar la diſtanza dovremmo noi ſignificarcela ſempre maggiore, e quindi confermarci nella idea, che il caſtello e navale di Fermo foſſe più vicino a Cupra di quello ch' è il porto moderno.

§. VI.

Si rende ragione delle prove che ſi adducono per rinvenire l' ubicazione del navale Fermano.

QUi forſe alcuno potrebbe chiedermi, nè il farebbe già a torto, del motivo per cui nel miſurare la diſtanza tra il porto oſſia caſtello de' Fermani fiſſi il mio punto fermo nella contrada della Civita, cioè da Cupra, e non piuttoſto dalle foci del Tenna, e perchè io creda più veridica la diſtanza che paſſa tra Cupra, e 'l navale degli antichi Fermani, che quella notata tra il Tenna e queſto navale. Qui per altro

rispondo. In concorrenza di due testimonj ambedue concordi ed unisoni a fronte d'un solo che attesti la cosa medesima per altre vie incerte e fallaci, ogni ragion vuole che noi anteponghiamo la costoro autorità a quella del unico testimonio. Questo si verifica nel caso nostro.

La distanza delle due miglia tra il Tenna, e'l castello de' Fermani io trovo che si è voluta ricavare dalle tavole Peuttingeriane quando veramente non si dovrebbe. Le stesse tavole m'insegnano senz'ombra di dubbio, che tra il navale castello di Fermo, e Cupra passavano 12. miglia, e che altrettante se ne contano tra Cupra e Castro Truentino. Scorgo nel tempo stesso, che negl'itinerarj d'Antonino, che di Cupra non fanno motto, tra il castello di Fermo e il castello Truentino si notano 24. miglia. Sul silenzio degl'itinerarj rispetto a Cupra formo il mio computo della distanza tra l'uno e l'altro castello, e trovandola di miglia 24. sommo la distanza della tavola divisa in due parti a cagione di Cupra intermedia, e trovo che, tornando a 24 miglia, la tavola coll'itinerario concordono a maraviglia. Ed ecco i due testimonj che ci ratificano la cosa medesima concordemente. Ma della distanza tra il Tenna e'l castello Fermano non è così.

Il Tenna primieramente noi non lo troviamo da altro scrittore ricordato che dall'anonimo autore di questa tavola, e poi lo troviamo due volte notato una dopo l'altra in tal maniera. *Tinna*. *Fl. Tinna* e sotto a questo *Tinna* il numero II: quindi *Castello Firmani*; Cosa poco avvertita fin ora da chiunque ha riferito quella tavola; e quel numero II. posto sotto il *Tinna* fiume, che è in linea paralella col *castello Firmani* non è cosa da trasantarsi senza avvertirla. E dopo questo chi ci assicura, che quel numero abbiasi da riferire al *Tinna* fl. e *castello Firmani*, come da quasi tutti si è creduto fin ora, e non piuttosto al *Tinna*, e *Tinna Fl.* E questo solo potrà bastare perchè la distanza trovata nella tavola di due miglia non sia chiarissima, cosicchè debbasi sicuramente riferire al castello degli antichi Fermani, ma dubbia, controversa, ed incerta. Dunque per questo titolo ancora noi dobbiamo sempre attenerci più sicuramente alla distanza, che troviamo tra il castello di Fermo, e Cupra, e non mai all'altra, che resta accennata confusamente tra Tenna, e'l castello Fermano.

Per esser vie più sicuri dell'esattezza dei numeri segnati tra il castello Fermano, e'l castello Truentino si faccia un altro riflesso ancora. Indi sarem persuasi che, se pure si volessero quei numeri credere mutilati e corrotti, questa mutilazione non può distruggere il parer mio, nè può favorire il sistema di chi si figura il castello degli antichi Fermani al moderno porto di Fermo.

L'oggetto principale tanto dell'autore degli itinerarj, quanto della tavola Peuttingeriana altro non fu che disegnare il corso delle vie consolari, pretorie, imperatorie, che erano in poche parole le vie militari, e di queste per usare la frase del ch. Bergerio (12) descriverne la lunghezza soltanto colla divisione del-

(12) *Bergerius de viis publ. lib. 2. sect. 9. n. 4.*

delle miglia *per nomina urbium, mansionum mutationum, quae ad illas vias erant.* Per tal ragione vi troviamo descritte come dice il comendato Bergerio (13) *urbs, & alia loca licet minora, obscura, quae in itinere per vias pubblicas occurrunt, praeteritis urbibus pluribus magni nominis, & celebritatis, quod a viis militaribus, quas delineabant erant remotiores.* La descrizione di questi luoghi era molto necessaria non solamente per distinguere più facilmente lo spazio, che intercedeva tra un luogo e l'altro, ma molto più per istabilire alle milizie in marcia i luoghi dove potessero pernottare dopo il viaggio d'un giorno.

Un tal viaggio per altro non era di una intera giornata, ma certo, e limitato. Secondo il Vegezio (14) viaggiavano cinqu'ore di state (che per loro erano le più lunghe, siccome il giorno o d'estate, o d'inverno era sempre di 12. ore) e non facevano, che un viaggio di 20. miglia. *Militari ergo gradu, viginti millia passuum horis quinque dumtaxat aestivis conficienda sunt: quidquid addideris jam cursus est, cujus spatium non potest definiri.* Monf. Della Torre contro il Vignoli (15) sostiene, che anche 24. e 25. ne facevano dentro un giorno; Ma, come soggiunge il Bergerio (16) questa non si può chiamare marcia militare ordinaria, ma piuttosto forzata. *Hinc discimus duplicem fuisse gradum militis Romani in expeditionem euntis: Militarem, qui usitatior erat, quo fere conficiebat V. horis aestivis XX. M. P. ita Hadrianus Imperator teste Spartiano in vit. Hadr.* c. 6. p. m. 46. *exemplo virtutis suae coeteros milites adhortaturus etiam vicena millia pedibus armatus ambulavit: Alter gradus fuit plenus, qui citatior fuit, quo V. horis aestivis XXIIII. M. P. miles peragebat. Si plus perageret non jam Gradus, sed Cursus dicebatur, qui nullis spatiis viae, aut itineris definiri potest.*

A capo dunque d'ogni 20. miglia, o di 24. e anche 25. vi doveva essere se non la città, ed il castello, almeno certe destinate mansioni, nelle quali dovevano pernottare i soldati, ed in esse i pubblici magazzini dove si conservavano le biade, e le carni salate per mantenimento delle milizie. Tra i due castelli Fermano, e Truentino trovo segnata nella tavola la distanza di 24. miglia. Niun'altro luogo si nomina tra l'uno, e l'altro, quantunque vi fosse Cupra. Segno dunque chiarissimo, che tra l'uno, e l'altro navale vi fosse il viaggio di una giornata. Or come dunque potremmo dire, che i numeri sono depravati, e che maggior distanza tra questi luoghi passasse? A me pare certamente, che non possa dirsi tanto più che numerate le distanze della tavola tra il castello navale di Fermo, e Cupra, tra questa e Castro Truentino rispondono esattamente alle distanze degl'itinerarj, e poichè l'itinerarj, e la tavola sono di tempi diversi, e di diversi autori, convenendo in questo si deve credere esattissima quella distanza. Ma è tempo che io venga a determinare in qual sito sia d'avviso; che fosse il castello e 'l navale degli antichi Fermani.

§. VII.

(13) *Id. loc. cit. sect. 6. n. 7.*
(14) *Veget. de re milit. lib. 9.*
(15) *Differt. apol. cap. 1.*
(16) *Berger. loc. cit. lib. 4. sec. 19. n. 5.*

§. VII.

Si stabilisce il sito di questo navale.

NElla mia Cupra marittima (17) venni a dire che il navale antico Fermano era posto sulla imboccatura dell'Ete. Il dissi per via di quelle congetture che ivi addussi, le quali mi parvero assai probabili. Dopo osservazioni più scrupolose ed esatte ho trovato più probabili ragioni che me lo additano altrove, e perchè è una vera empietà persistere nell'errore dopo scoperto abbandonando quella sentenza, e quella del Cluverio dico che siccome non si può verificare il di lui parere, ponendo il castello degli antichi Fermani al porto moderno, così non si può nemmeno verificare mettendola sulle foci dell'Ete, concorrendo per altro sito da me non osservato mai per lo addietro più verisimili congetture, a fronte delle quali tutte le altre sembra a me, che non vagliono.

Quasi due miglia discosto dalle foci dell'Ete, e più di tre dal Porto di Fermo (distanza esattissima, perchè misurata) nel territorio del castello detto Torre di Palma, lungo la strada marittima, propriamente sul lido, sorgono due alte colline, come due scogli. Dentro a questi che custodiscono in certa maniera l'ingresso si apre un largo seno, ricettacolo d'acque in altri tempi, ne'quali il mare sulle loro falde colle onde batteva. Questo seno intorno intorno è difeso da altre colline che, lasciando soltanto nel mezzo un largo spazio profondo e piano ivi riceve a giorni nostri le acque, che vi depositano le circostanti colline; le quali adunate servano per uso di un molino che a capo di quel seno vedesi fabbricato . . . *Et specus* . . . dirò con Virgilio (18).

Exesi in latere montis, quo plurima vento
Cogitur, inque sinus scindit sese unda reductos
Deprensis olim statio tutissima nautis.

Egli è poi più ammirabile questo sito, perchè non v'ha parte all'intorno, che non sia riparata dalle colline. Vi saranno altri porti formati dalla natura, ma tutti non avranno una perfetta corona di monti, che li difenda anche verso l'ingresso. Il sito per altro, ch' io qui descrivo per meglio rappresentarlo dirò, che è fatto sull'idea di un' anfiteatro. Le moli circostanti sulle quali sono disposti i sedili per ordine sono le colline, che lo circondano.

L'are-

(17) *Cupr. mar. illust. part. 1. cap. 2.*

(18) *Virgil. Georgic. 4. 419. & seqq.*

L'arena, fu cui si davano gli fpettacoli è il feno, che refta ful baffo a linea paralela col lido, e per dipingerlo anche più al vivo uferò un'altra efpreffione del medefimo Virgilio, con cui efpreffivamente colcra la pofitura del porto Cartaginefe (19).

Eft in fecessu..... locus.... Portum
Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur, inque finus fcindit fefe unda reductos.
Hinc, atque hinc vaftae rupes, geminique minantur
In coelum fcopuli, quorum fub vertice late
Æquora tuta filent.

Il nome, che oggi fi dà a quefto luogo è di *foffo cognolo*, perchè di fatti altro non è reftato che un foffo. Or io qui dico che foffe l'antico navale piuttofto che altrove. Se fia vero potrà deciderfi tofto che avrò efpofto le ragioni, per le quali difcendo a crederlo. Cominciamo dalla diftanza.

Da quindi alla civita contrada notiffima per le reliquie di Cupra ivi fepolte fi contano otto miglia meno pochi paffi. Delle antiche ve ne dovevano effer dodici. Detratta a quelle otto una quinta parte che è la maggioranza che hanno le noftre miglia fopra le antiche avremmo miglia nove e paffi trecento. Diamo ora altre due miglia delle noftre alla maggiore eftenfione della ftrada attefo il giro più lungo che doveva fare, o per conto della falita fu pe' colli, che ora non fa, ed avremo in punto le 12. antiche miglia accennate nella tavola di Peutingero. Della diftanza prefente ne fono certiffimo per la mifura che fe n'è fatta. Della variazione delle miglia antiche dalle moderne ce ne afficura il Maffei, e dopo lui anche il ch. Olivieri, e il ch. Giovenazzi con altri eruditi moderni. Della ftrada moderna più lunga ce ne fa fede l'evidenza. Dunque non fo che fi potrebbe più opporre contro quefto mio argomento che fembrami di gran pefo.

Ma poichè quì s'è parlato di diftanze e di ftrade mi par che fia opportuniffimo di efternar quel fofpetto, che caddemi nella mente rifpetto alla diftanza di due miglia tra 'l fiume Tenna, e 'l caftello navale degli antichi Fermani, che fi è fuppofto poterfi ricavare dalla tavola anonima di Peutingero, e far vedere che, confiderata bene ogni parte, e pofto il navale nel per me defcritto fito, la diftanza delle due miglia è per fe fteffa efattiffima, fe farà confiderata con quella precifione, con cui fi dee.

Due Tenne, e non una io trovo defcritte fulla tavola, come fi può vedere dalla delineazione di effa, che qui riferifco con quella fcrupolofa efattezza, con cui fu prodotta dal fig. De Scheyb nel 1753. dedicata a Maria Terefa Regina Apoftolica d'Ungheria, e di Boemia di fempre gloriofa memoria:

Due

(19) *Id. aeneid. 1. verf. 163. & feq.*

Due copie ne ho io avuto: ambedue esattissime. Una mi fu mandata dall'umanissimo sig. Annibale Olivieri che nel mandarmela così mi accerta dell'esattezza: *Eccole fedelissimamente trascritto quel pezzo della Tavola Peutingeriana, ch' ella desiderava. La copia è presa da quella dell' edizione di Vienna, che è uguale all' originale; onde può ella far conto di averi il medesimo originale in mano*. L'altra dell' eruditissimo cav. sig. Antonio Lazzarini di Macerata nipote degnissimo del ch. Domenico Lazzarini singolar ornamento della sua patria e della provincia, fattami copiar similmente con tanto scrupolo ed esatteza, che per usare l'espression sua *si è procurato d' imitare i caratteri e delineamenti, come trovansi nella tavola stessa fatta magnificamente, e diligentemente ristampare in Vienna*. Ed in fatti ambedue i disegni combinano esattamente. In questa tavola adunque come già dissi, io trovo segnate due Tenne, come si vede. Cosa da tutti trasandata fin ora, o presa per un' inutile pleonasmo a segno che nel rapportare il segmento che appartiene alla descrizione del nostro littorale una sola volta la nominano e non due, come sta nell' autografo.

Due sono anche oggi le Tenne nel nostro Piceno: e due credo che fossero ne' tempi antichi, poichè due ne trovo ricordate nella cronica Farfense del Muratori nella sua collezione(20) dove si rammenta *curtem G. Angeli inter duas Tennas*: ma ambedue non giungono a scaricarsi nel mare, però non si può credere, che d'ambedue queste abbia parlato l'autore della tavola. Passa la prima tra il castello detto Smerillo, e la terra di Monsammartino giù per la valle, che s'apre in mezzo tra i due luoghi descritti. Corre la seconda tra esso Monsammartino, e Pennasangiovanni altra terra donde ho sortito i miei natali, e questo si dice *Tennacola* a differenza del altro, che è veramente maggiore più carica d'acqua, e più gonfia. Ambedue queste Tenne si riuniscono insieme sul termine del territorio di Monsammartino, cosicchè lo lascia proprio sul confluente sopra d'una non inamena collina. Questo per altro nulla ci giova all' intento perchè ambedue non pervengono separate nel mare, ma, scaricandocisi insieme unite, per un sol fiume dovevasi intendere dall' autore della tavola, e non per due. Ci basta però di fondamento per un' altro riflesso, che stimo il più conveniente su questo caso.

Sec-

(20) *Murat. script. rerum Italic. part. 2. Tom. 2. col. 469.*

Scoperta dal Peutingero quella tavola nella Germania (tavola, che per queſto ſuol dirſi del Peutingero) per la gran quantità dei nomi mutilati, e corrotti pensò egli di abbandonare il penſiero di pubblicarla. *Nam aut ego fallor* (diſſe il Valſerio) *aut his ſalebris impeditus Peutingerus, quo nemo antiquitatis ſtudiis promovit cupiditas ab editione abſtinuit*; e lo ſteſſo Valſerio, che la pubblicò non ſi potè diſpenſare dall'aggiungerci il ſuo comento, perchè *ſi ſchedas nudas emitterem* (ſono ſue parole) *permulti, quibus jam illae uſui erant, vix inſpectas abjicerent, taedium non laturi corrigendi quae a deſcriptoribus errata; commode explicandi, quae in ſpeciem dubia, incerta adnotandi denique ſi qui ab autographo errores viderentur*. E Filippo Cluverio (21) diſcorrendo dell'antica geografia diſſe: *Reſtant duo itineraria; quorum alterum Antonini, ſive Antonii cujuſdam nomini adſcriptum; alterum tabula illa incerti auctoris refert in praelongum producta: utrumque ingentis uſus opus, ſi barbarum illud ſaeculum, quo librariorum incredibili imperitia, incuriaque corrupta fuerunt, ſalva ad nos, ſanaque tranſiſſent: nunc mutila, manca, detorta, ac plurima ex parte depravata, nihil niſi meras tenebras Geographiae antiquae ignaris offundunt*.

La depravazione, ſe pur tale ſi può chiamare, io la noto a queſto luogo nel nome *Tinna* preſo per città. Dico eſſere una depravazione di nome poichè una città a quel ſito, che reſta tra 'l Chienti, e 'l Tenna vi fu; ma al dire di Plinio, e di Pomponio Mela ſi chiamava *Cluvana*, o *Cluana* nome derivato dal *Cluentum*, da cui era diſtante egualmente che dal Tenna. *Cupra oppidum* (così il primo) *caſtellum Firmanorum, & ſuper id colonia Aſculum Piceni nobiliſſima, intus Novana, in ora Cluvana*; E Pomponio Mela (22). *Anconam praeter greſſos Piceni littora excipiunt, in quibus Numana, Potentia, Cluana*, o *Claterna* ſecondo le più antiche edizioni, *Cupra Urbes*. E trovando noi ora a quel luogo, dove appariſcono anche ruderi di antico abitato, il nome di *Tinna* il diremo depravato, o piuttoſto originario, ed aggiunto? Io queſto qui nol decido. Altre più diligenti ricerche mi reſtano a fare e ſaranno in altro luogo eſternate.

Si noti quì intanto per l'uopo noſtro, che il numero delle due miglia ſegnato ſotto il *Tinna fl.* non ha che fare col *Caſtello Firmani* nè punto nè poco, ma ſi riferiſce al *Tinna*, ed è poſto a notare la diſtanza tra *Tinna oppidum*, e *Tinna flumen*, e non per altro. Tra il fiume poi e 'l caſtello Fermano niun numero ſi trova ſegnato in quella tavola come non ſi trova nemmeno notato tra *Tinna*, e *Fluſſor*, tra *Pollentia* e *Sacrata*, ed altrove per non eſſere nelle citazioni ſoverchiamente diffuſi. Ed ecco che dalle due miglia di diſtanza malamente interpretate per diſtanza che paſſa tra il Tenna e 'l caſtello Fermano, non ſolo non ſi puote prendere alcuna norma per ubicare il caſtello navale di Fermo; ma deveſi in tutt' altra maniera intendere da quella che ſi è inteſa finora, e ridurla al ſuo vero ed originario ſignificato,

(21) *Cluver. in praef. ad German. antiquit.*

(22) *Pomponio Mela de ſit. orbis cap. 4.*

che è di notare la diſtanza tra li due *Tinna*, e *fl. Tinna*, e non mai tra queſto e *Caſtello Firmani*. Per queſta ragione io dal Tenna non preſi le mie miſure per ubicare il navale caſtello di Fermo, ma piuttoſto ricorſi al ſito occupato da Cupra e, dovendoſi leggere da quì in poi la tavola di Peutingero non ſi laſci mai più quel Tinna ripetuto due volte come malamente ſi è fatto fin ora, ma ſi legga a quel luogo così

SACRATA
FLUSSOR fl.
TINNA
Fl. TINNA II
CASTELLO FIRMANI
CUPRA MARITIMA XII.
CASTRO TRUENTINO XII.

e ſarà eſattiſſima la lezione. Ma torniamo ad eſaminare le ragioni per le quali io credo, che 'l caſtello, e navale di Fermo foſſe nella per me deſcritta contrada di *Cognolo* nel territorio di Torre di Palma.

§. IX.

Si ſpiegano le proprietà degli antichi porti e con queſte ſi confermano le ragioni per provare l'ubicazione del noſtro navale.

Gni Porto di Mare, quando veramente ſia tale, ha certe ſue parti ſenza le quali non ſarebbe mai porto. Deve primieramente avere quinci e quindi due promontorj o fatti dall'arte, che ſi dicono *cornua*, de' quali dice Lucano.

Praecipiti curſu flexi per cornua portus

o dalla natura elevati con due colline o ſcogli, come dice Virgilio citato

Hinc, atque hinc vaſtae rupes, geminique minantur
In Coelum ſcopuli . . . .

e ſi

e si chiamano promontorj. *Promontoria cornibus objectis ab alto Portum faciunt.* Così Livio (23). Con altro nome si chiamano anche *Acroteria* secondo Vitruvio: *Portus naturaliter si sint positi, habeantque Acroteria, sive promontoria procurrentia, ex quibus introrsus curvaturae, sive versurae ex loci natura fuerint conformata maximas utilitates videntur habere.*

Quelli due promontorj, o acroterj che vogliam dire, li abbiamo nel sito da me descritto, ed abbiamo inoltre quelle *curvaturae, sive versurae ex loci natura conformatae*. Entrati in vero tra que' due scogli, o colline elevate a guisa di scogli troviamo più in dentro un largo seno aperto sulle radici di altre colline, che colle curvature lo nascondono dall' impeto, e dalla furia di tutti i venti. I primi due colli, che oggi sorgono propriamente sul lido, ma che ne' secoli trasandati sporgevano senza meno sul mare sono per pochi passi l'uno dall'altro distanti. Davano così un' ingresso proporzionatamente largo ai navigli, ed impedivano ad un' ora colla loro vicinanza l'ingresso ai venti. Era questa la parte, che dai Latini dicesi *ostium*. L'impariamo da Livio (23). *Pausistratus unam viam salutis esse ratus si vias facere per fauces Portus, atque erumpere in mare apertum posset, princeps remis ad ostium portus tendit.* Quivi si tendevano le catene per impedire ai navigli l'ingresso, quando non piaceva di accordarle, del qual costume ci avverte Frontino (24). *Cn. Duellius CS. in portu Siracusano, quem temere intraverat, objecta ad ingressum catena, clausus, universos in puppim retulit milites.*

Da queste foci si entrava nella parte in cui, essendovi raccolto un gran fondo d'acqua, ci si reggevano e conservavano le navi contro la furia de' venti e delle tempeste, perchè custodita attorno attorno dai monti. Il proprio nome, che davasi a questo seno era quello di *Crepido*. *Dum appellant navigia crepidini portus*, il disse (25). Se il fondo non fosse bastato concorrevaci l'arte a scavarlo profondo, e per renderlo adattato al bisogno ci si costruivano de' muraglioni. *Praejaciuntur in girum moles, sic enim maris atrocitas objectu crepidinis frangitur.*

Quanto ho io fin ora descritto non è altro che quello, che vi ho notato di naturale. Sono tutte cose le quali, se non bastavano a formare un gran porto, potevano formare almeno una sicurissima stazione alle navi, che vi si ritiravano. Resta ora a vedere se vi fossero le altre parti egualmente necessarie per distinguere la stazione del porto, e per fare le quali non bastava la sola natura, ma era necessario l'ajuto dell'arte e del mecanismo.

La prima di queste erano quelle stanze, se pure le possiamo così chiamare, disposte in giro attorno attorno alla crepidine dove si facevano entrare le navi o per riporle, o per acconciarle. Si dicevano col proprio nome *navalia*. *Navalia sunt loca, ubi naves sunt* il disse Servio sopracitato. E più chiaramente Diodoro Siculo (26) *Ædificavit autem multas domos navium in ambitu*

(23) *Livius hist. lib.* 36. *cap.* 11.
(24) *Frontin. stratagem.* 1.
(25) *Curtius lib.* 4. *cap.* 5.
(26) *Diodor. Sicul. lib.* 14.

tu novi portus centum sexaginta, quarum quaeque duas capiebant naves. Quindi è, che leggendo noi presso Ovidio (28).

Protinus eductam navalibus equore tingi Jubet &c. e all'incontro presso Livio (29). *Quae in Tiberi paratae, instructaeque stabant subduci, & in navalibus collocari placuit*: Dobbiamo intendere di queste stanze dove si riponevano e si custodivano le navi con tutti i loro necessarj attrezzi.

Due sorte di questi navali vi furono in Alessandria. Altri aperti, ed altri chiusi. I primi erano quelli, ne' quali si riponevano le navi, che si adoperavano continuamente, e negl' altri si custodivano quelle che si dovevano usare negli estremi bisogni. Che questi ancora vi fossero nel porto Fermano, sebbene non se ne vedano segni, siccome per l'interramento devono esser stati sepolti, si può nondimeno raccogliere dalla espressione di Strabone. Avendo egli usato la voce *Epinion* venne a significare non una semplice stazione di mare, nel qual senso avrebbe detto *Ormos*, ma un vero porto colle sue parti che tale lo rendono.

Nè quì si creda, che fosse per questo un gran porto da ricevere per esempio armate navali, o da spedirle in parti lontane, come si ricevevano e si spedivano dal celebre porto di Ravenna e di *Messina*. Non era nemmen tale da tenervici continuamente una flotta in guardia del mare, come si teneva in quello di Ancona: era tale per altro da potere nel suo seno ricevere quelle navi che vi recavano merci ad uso della convicina città o da spedirne indi delle simili, e serviva anche di refugio a quelle; cui riuscendo di scansare l'impeto de'venti e delle tempeste, vi si potevano racconciare, e fermarcisi per qualche tempo se si voleva. Ed ecco che era così un vero porto considerato in se stesso e nelle sue parti, ma non era poi tale che venir potesse a confronto coi migliori dell' Italia.

Quì forse mi direbbe taluno. Se in tutti i luoghi che sembrano proporzionati ad un cert'uso col pensare che vi potevano essere certe cose, dovessimo credere esservi state veramente, ad ogni passo, ad ogni luogo ci potremmo ideare magnificenze e grandezze, città, ville, porti, e mille altre cose che furono, e più non sono. Io comprendo benissimo il peso di questa objezione, e però entro più d'appresso nell'esame delle cause, per cui sono disceso a credere, ch'ivi più che altrove si deve stimare, che vi sia stato il castello navale di Fermo.

Oltre alla distanza proporzionata alli numeri delle tavole; oltre alla conformità del sito fatto dalla natura in guisa che non si possa altro desiderare per un porto naturale, io vi trovo anche dei ruderi di struttura antichissima segni incontrastabili di antiche fabriche. E' vero che non vi ci si ravvisano contrasegni di navale, l'esatto circolo della crepidine, segno degli argini, ed altre simili fortificazioni, ma dobbiamo riflettere, che quello è un porto interrato e dalle

(28) *Ovid. metam. lib.* 14.

(29) *Livius hist.* 45. *c.* 2.

dalle arene ivi dal mare depofitate, e dai faffi precipitati quinci, e quindi dalle eminenti colline, che circondano il fito da ogni banda.

Si offervino per quefto con diligenza le fottopofte baffure. Sulle falde degli fcogli che le circondano fi vedranno in più luoghi terra e faffi precipitati dall'alto anche di frefco. E nel giro di tanti fecoli quanti fe ne poffno numerare dall'interramento di quel porto fino a giorni noftri che farà ftato? Per una fimile rivoluzione le parti fottopofte, cioè la crepidine, offia il feno fi è riftretto moltiffimo a confronto di quello, che era ne' tempi addietro, e le moli fabbricate in quelle baffure fono ftate fotterrate e ricoperte ficcome fi fon roverfciate quelle pofte full'alto, e disfatte nel precipizio. Tra sì grande rivoluzione accaduta di certiffimo in quel fito apparifcono nondimeno contrassegni indelebili di fabbriche antiche negli avanzi di certi muraglioni, che ivi fi vedono. Reftano molti paffi in dentro, e propriamente in quella parte, che fta fopra, ma contigua a quel molino a grano, che forge in mezzo di quella baffura. Veduti in lontananza fembrano rozzi macigni di pietra: Offervati per altro vicino, come lo fono ftati da me veduti, che per tale affetto mi rampicai fu per quel erta pendice divenuta oggi quafi inacceffibile, fi vedrà, che fono antichiffimi muraglioni ivi fabbricati e coftrutti. Quefti fono indelebili fegni di antiche fabbriche e di fabbriche di gran rilievo, effendo oggi di grofsa mole rifpetto alla groffezza, che ne apparifce. Tra quelli fcogli io non poffo fognarmi effervi ftate abitazioni di alcuna maniera, perchè non trovo mai in ufo preffo gli antichi abitare nel fondo delli fcogli quando nelle alture, e nelle pianure contigue avrebbero potuto godere colla falubrità del clima anche l'amenità del foggiorno. Dunque dovremo dire con verità che, concorrendovi tutte le altre favorevoli circoftanze per le quali poffiamo credere, che ivi foffe l'antico porto Fermano, i ruderi che ivi efiftono appartengono al medefimo fenza contradizione, ficcome non fi può dire che per altro ufo ivi fi coftruiffero dagli antichi le fabbriche.

Altri pezzi di muraglioni, che ora fembrano tanti fcoglietti reftano dentro mare preffo l'imboccatura del feno defcritto dalla parte verfo Cupra, avendoli io veduti in diftanza, li avevo riputati pietroni precipitati dall'alto, e tali apparifcono a chiunque paffando lungo la fpiaggia li vede; ma avendo poi richiefto la gente vicina fui assicurato effer tanti pezzi di groffe antiche muraglie, e lo fteffo mi fu confermato da due intendenti perfone, che bagnandofi la ftate fu quel lido, fono arrivate a toccarli, ed han trovato che fono tutti ruderi di antiche muraglie. E tali effendo a che altro potrem noi riferirle che ad avanzi di antiche fabbriche o precipitate dall'altura dei promontorj, o ivi medefimo a bella pofta fabbricate per rendere più commoda, e più ficura l'imboccatura, o per francere l'impeto delle onde? Ora poi fono divenuti cotanto informi, che niente più moftrano fuori che un mifero fcheletro di groffe muraglie e non altro.

§. X.

§. X.

Le antiche carte geografiche disegnano un porto nel sito dove si é stabilito questo navale. Se ne deduce un' altra prova; e un' altra dalla tradizione.

NUovo argomento a favore del mio pensiero io lo deduco dal trovare in antiche carte geografiche cioè in quelle del secolo XVI. segnato un porto in quel medesimo sito col nome di porto *Cognolo*. Cosa che ha servito a molti naviganti d'inganno, e per non ripetere le più rimote cose dirò che, passato essendo due anni sono pel nostro mare un bastimento Inglese, che navigando con questa carta, giunto alla diritura di tal sito, cominciò ad aggirarsi quinci e quindi in alto mare per notare i contrassegni di questo porto, ed ivi fermarsi. Osservato dal lido, e dai marinaj di quella spiaggia fu mandato ad avvertire il piloto che non si fosse più verso terra accostato perchè ivi non era più porto, e questo è accaduto sovente a tempi nostri.

Ch' io creda un porto in quel sito esistente nel tempo, che la carta fu disegnata certamente nol credo, perchè di cose tanto recenti più distinte notizie ci sarebbono pervenute. Ma ch'io creda che il delineatore abbia apposto a caso un porto in quel luogo quando non vi fosse mai stato nemmeno per lo addietro io non potrei persuadermelo facilmente. Che un geografo lasci indietro la delineazione di molti luoghi lo vediamo continuamente sott' occhio, poichè non vi sarà carta per esattissima che sia, in cui qualche luogo non manchi massime degli oscuri. Ma che un geografo descriva un luogo che mai vi è stato *in rerum natura* per suo ritrovato e per una bizzarria di bell'ingegno, questo mi rimane per anche a trovarlo. Come dunque possiamo noi dire, che nascesse un tal errore in quel geografo se allora il porto non esisteva, e se dall'altra parte repugna il pensare, che di nuovo ce l'abbia cacciato il suo capriccio? A mio credere sono d' avviso, che la cosa seguisse così.

Sappiamo per cosa certa che non tutti i geografi, i quali si mettono a descrivere le provincie ed i regni vanno in persona a farne esatta delineazione per le provincie, e pe'regni, ma o si stanno alle altrui relazioni; o prendono per norma le carte più antiche, e con quelle regolano le nuove. Che per altrui relazione abbiano descritto il porto dove non era io non lo credo

per

per la ragione recata più sopra, ma che il geografo ne abbia tratta la notizia da altra carta più antica, e l'autore di quella da un'altra io me ne persuado perchè è cosa naturalissima ad accadere. Fra le carte più antiche noi non abbiam' altro, che le tavole Peutingeriane e quelle di Tolomeo. Ivi non si nomina altrimenti che per *castello Firmani*; Quì in niun conto. Ma siccome niente v'ha di più facile, che la depravazione di queste tavole con farsene copia di copie, con che si lasciano indietro molte cose notabili e si confondono, così poteva anche accadere, che forse da essa tavola appresa la notizia di questo porto siasi poi riferito in altre più moderne da chi non prattico della nostra marina non sapeva, che ritiratosi il mare era restato al secco, e così tutti avranno fatto di mano in mano fino ai tempi da noi più prossimi.

Nè per le sole carte geografiche noi sappiamo ch'ivi in altri tempi vi fosse un porto. V'è anche la costante tradizione, e l'opinione universale nei marinaj di quel littorale, i quali tutti asseriscono costantemente che ivi fosse un porto, e che sito più proprio non si poteva desiderare ne' tempi che il mare maggior lido occupando veniva tutto a comprenderlo, penetrandolo nell'interno suo seno. E questa universale opinione a nulla valerà con tutte le ragioni sopra recate?

§. XI.

Si risponde alle obbjezioni che si potrebbero fare in contrario.

MI dirà forse taluno dove fosse di tal porto l'emporio, dove le abitazioni, dove i tempj, ornamenti richiesti anche negli antichi navali; e dove il rinnomato castello, che più del porto si distingueva nel territorio Fermano? Io con ogni ingenuità quì rispondo, che molti ruderi, o altri visibili segni di tali cose oggi più non ci restano in quelle convicine contrade, ma ragion vuole che noi crediamo tali fabbriche essere state contigue al navale, ma verso la parte di Torre di Palma verso cui resta situata la città di Fermo, e nella parte più elevata, cioè sul dorso di quelle collinette, che sovrastano al mare, e che sono paralelle all'altezza di due promontorj. Sito più acconcio per un castello marittimo non è possibile di sognarselo su quel lido, non solo perchè resta vicinissimo a Fermo, perchè in altri tempi era parte del di lei territorio, ma molto più perchè da quell'eminenza si scuopre tutto il tratto di mare dalla punta del monte d'Ancona detto *Cumero* dagli antichi fino ad un bel tratto verso mezzo giorno cioè

fino

fino al Tronto, e più oltre. Dovendo il castello come luogo di difesa esser situato in maniera che possa osservare commodamente tutte le parti dalle quali si può temere la sorpresa, niun altro più proprio di questo ce ne possiamo noi figurare, ed ecco un'altro motivo per credere il castello navale Fermano ivi situato, e non altrove: Tanto più che ivi trovavasi questo porto naturale, che sarà stato di gran profitto anche ai Neo-Fermani, ed ai Fermani medesimi, che il castello di difesa ci collocarono.

Ma quì non finiscono le obbjezioni. Taluno forse fonderà la maggiore nella distanza, che passa da quindi a Fermo creduta maggiore di quella, che passa tra la città e 'l potro moderno. Per sincerare ciascuno della debolezza, a cui questa obbjezione sì attiene io prima faccio avvertire, che non sarebbe stato questo il primo navale dalla sua città discosto e rimoto. Altri ve n'ebbero assai più lontani, e per non uscire dai limiti del Piceno bastami ricordare il porto d'Adria posto all'imboccatura del fiume Matrino molte miglia lontano dalla sua città, al cui uso erasi fabbricato. Devesi in questo considerare che non ogni spiaggia, nè ogni parte di essa è sito acconcio per fare un porto. Il disse già Strabone da me sopra allegato, che l'Italia nostra era di sua natura *importuosa*, e noi il veggiamo oggidì sotto gl' occhi del nostro littorale, in cui v'ha pochissimo fondo d'acqua. Ond'è che non il porto si poteva adattare a comodo della città più o meno vicino, ma la città dovevasi accomodare alla situazione del porto, e nel farselo si doveva badare è vero alla vicinanza maggiore, ma molto più alla opportunità del suo sito. Ma che direbbesi se io adducessi qualche argomento in comprova, che questo porto sia più antico dello stesso castello, che formò poi la parte principale e più nota, e più antico ancora della stessa Fermo considerata in quel sito dove ora è collocata?

Quì conviene ritornarsi alla mente la divisione notissima dell' antico agro Piceno ne' tre territorj Adriano, Pretuziano, e Palmese, de' quali diffusamente parlai nella mia Cupra marittima, ma più chiaramente nella dissertazione sopra i primi abitatori del Piceno. Convien sapere che ciascun agro ebbe una metropoli, che ne' citati luoghi indicai. Ogni metropoli ebbe un porto. Quello dell'agro Adriano, ossia d'Adria era sulla imboccatura del fiume Matrino: *Matrinus fluvius* (30) *ab Adrianorum urbe profluens, & navale Adriae habens nomen secum conveniens*. Dell' agro Pretuziano fu il navale Truentino, perchè questo era compreso dentro di tal territorio, che estendevasi fino al Tesino, e per conseguenza molto in quà verso Fermo. Di questo navale, che aveva anche il suo castello come il Fermano, ne fa ricordo una iscrizione Muratoriana (31) e poi ripetuta (32) l'itinerario di Antonino, la tavola Peutingeriana, e Pompeo in una lettera scritta a Domizio (33). Siccome per altro Truento fu opera dei Liburni, secondo Plinio posteriori ai Siculi nell'arrivo a queste terre, così resterebbe ora a decidere se questo porto o castello fosse

opera

(30) *Strab. lib. 5.*
(31) *Murat. thes. veter. inscript. pag.* 788. 22.
(32) *Ibid. pag.* 1090. 2.
(33) *Inter epist. M. T. Cicer. ad Attic. lib.*

opera loro, o il trovassero già costrutto all'arrivo come fabbricato per commodo della metropoli. Fra i molti, che credono la città metropoli dell'agro Palmese posta in altri tempi sulle pianure dell'Ete presso a Torre di Palma v'era anche l'ornatissimo sig. abate Antonio Benedetti di chiarissima memoria; e credeva ancora che, distrutta quella antica città o da gente sopravvenuta, o per altro qualsivoglia disastro, fosse riedificata dai Sabini più in dentro verso i mediterranei sul dorso di quel colle, su cui ora si vede sorgere, e tutta dirimpetto alla marina, poichè le antiche sostruzioni ch'oggi restano tuttavia si mirano verso tal parte. Se così è stato, come ogni ragione ci suggerisce, ecco che il porto non fu dai Fermani costrutto, ma dai Neo-Fermani, cioè dai Siculi autori e padri dell'agro Palmese, come disse Plinio. Per commodo d'Adria lo fecero sulle foci del Matrino, per la città de'Pretuzj lo fecero al Truento, fiumi tutti capacissimi a formarlo per l'abbondanza delle acque acconce a fare un fondo attissimo per sostenere qualunque naviglio, che vi fosse stato diretto. E se presso la metropoli Palmense non trovarono alcun fiume di tanta abbondanza, che fosse potuto bastare a fare un fondo d'acqua proporzionato a quell'uopo era necessario, che ricorressero ad altro spediente. Quale più bella opportunità essi potevano avere che quella di un porto naturale formato su quella spiaggia dalla natura in sito così commodo e vicino alla città loro, e trovatolo di tal natura chi vorrebbe mai dire, che non se ne prevalessero forse più sicuramente, e meglio ancora degli Adriani, e dei Pretuzj? Rifabbricata poi dalle rovine di tal metropoli estinta su quest'eminenza la città di Fermo, vorrem noi dire che i nuovi riedificatori, e coloni distruggessero l'antico porto naturale, o stazione di mare per rifarne un' altra meno sicura con infinito dispendio a solo titolo di averla pochi passi più appresso? Questo ripugna a pensarlo, e siccome Adria posta nei mediterranei al dire di Strabone: *In mediterraneo est Adria, & Asculum*: ebbe il suo navale varie miglia discosto, così il poteva avere anche Fermo divenuta città mediterranea com'era Adria.

Che dico per altro, e a che mi diffondo io tanto sulla lontananza tra Fermo, ed il porto moderno, tra quella, e 'l sito dove credo che fosse il navale e'l castello? Se ogni cosa si considera colla debita precisione vedremo che se la distanza non è la stessa sarà maggiore per un miglio, o un miglio e mezzo, e non più. Per andare da Fermo al porto moderno si contano quattro miglia per qualunque più breve strada si voglia andare, checche dicasi esservene tre sole. Per andare nel sito per me descritto ce ne sono cinque e poco più. Dico cinque, ma si deve riflettere, che la strada antica che menava da Fermo alle pianure dell'Ete, e da quindi al sito per me descritto non era quella, che oggi è la più frequentata, e che si è resa coll'arte più commoda, dico quella che, uscendo dalla porta di S. Francesco passa per la contrada di Castiglione, e quindi calando mena fino al ponte dell'Ete, su cui si dirama in due parti e si unisce colla strada marittima;

Dalla parte di tramontana conduce al porto moderno: Da quella di mezzo giorno mena a Torre di Palma. Se anticamente ancora si fosse dovuto fare un tal giro la lontananza sarebbe stata non solo di cinque miglia, ma di sette e forse più; ma questa però non era. Si vede tuttora aperta una dirittissima strada che, uscendo dalla porta di S. Catarina, va dirittamente all' imboccatura dell' Ete. Strada pianissima, strada commoda e breve più assai che non è l'altra da me descritta. Da Fermo, uscendo dalla menzionata porta per andare fino all' Ete, a quella dirittura, che si poteva attraversare dirittamente verso Torre di Palma, ci sono circa a due miglia e mezzo, da quindi fino a quei colli sopra i quali doveva sorgere il castello Fermano ve ne sono altrettanti. Dunque tutto il divario della maggiore, o minore distanza sarebbesi ridotto a un miglio in circa. E per un sì tenue divario vorremmo dire, che il porto e'l castello dei Fermani in quel sito non fu dove io credo che fosse?

A provare che l'antica strada fosse nella per me descritta parte addurrò ancora i ruderi di due sepolcri, che tuttora apparìscono lungo di essa nei terreni dei signori Fracassetti. Che i sepolcri dagli antichi si collocassero più ordinariamente per le strade le più frequentate è cosa notissima a chicchessia non che agl'eruditi ed antiquarj, quantunque da gran coraggioso il neghi egli l'abate, e canonico Polidori. Nondimeno, perchè a lui è piaciuto di negare questa certezza l' ho mostrato chiaramente nelle note, ossiano osservazioni critiche da me apposte a tali obbjezioni.

Dunque se per questi segni ancora si viene a confermare, che l' antica strada pubblica e maestra è stata quella che per me fu indicata, si viene insieme a provare, che il castello e navale di Fermo non fu al porto di Fermo, ma più in là verso Cupra, e dove io pretesi fin ora d' averlo mostrato.

§. XII.

§. XII.

Si reca un' altra prova presa dalla espressione di Plinio, e di Strabone.

CHiuderò questo mio qualunque discorso con un' altra prova dedotta dall' espressione degli antichi scrittori, i quali nelle loro descrizioni hanno osservato l'ordine topografico. Da Plinio poco lume possiamo prendere, perchè egli non disse altro di Fermo, e dei Fermani se non che avevano questo castello posto di quà da Cupra, siccome dal mezzo giorno aveva cominciata la sua topografica descrizione del littorale Piceno. Sebbene però anche da sì concisa indicazione si vede tralucere un argomento a favore di quanto io quì vorrei dire. Plinio fu egli conciso quanti altri mai, e fu conciso a tal segno che, ricordando i popoli e le città fu contento di nominarli per provarne la loro esistenza, non interessandosi a dirne altro nè dell' antichità, nè del maggiore, o minor pregio. Avendo egli cominciato a descrivere il littorale Piceno da mezzo giorno, dopo Cupra dovevasi incontrare assolutamente o con Fermo, o col suo castello navale. Se il castello fosse stato dov' è il porto S. Giorgio prima Fermo, che il castello gli si sarebbe parato innanzi, e allora, accadendogli nominar Fermo, anche il suo castello navale avrebbe ricordato, a quella guisa che, nominando il castello ricordò i Fermani. Ma siccome il castello di Fermo veniva prima della stessa città nel supposto, che fosse dove io credo, il castello nominò egli principalmente, e coll' aver detto che era dei Fermani provvide nel tempo stesso allo stile di brevità, ed alla sua verace concisa relazione. Provvide al primo, perchè, essendogli occorso di nominare tal popolo non era poi obbligato farne dappoi particolar menzione, tornando a farne una nuova rimembranza. Provvide alla verità, perchè, essendogli occorso di dover dire che vi era un castello, il quale era de' Fermani venne ad indicare questo castello, e col dire ch' era dei Fermani venne a ricordare anche questo popolo, che nominato una volta, non occorreva più ripeterlo. Ed ecco perchè Plinio non fa menzione particolare di Fermo, come alcuni facendosene maraviglia riflettono, perchè non doveva egli farla una volta, che dei Fermani aveva fatto ricordo in quel capitolo. Ma se Plinio ci sembrasse tuttavia oscuro, quel lume

 che

che noi cerchiamo si può ben avere da Strabone che, avendo cominciata la sua descrizione dalla parte del settentrione prima nomina Fermo, e poi il castello: *Firmum, ejusque navale castellum*; il che non avrebbe egli fatto se fosse stato nel sito dov'è il porto presentemente, perchè allora sarebbe venuto prima il porto, che la città. Ma avendo egli nominato prima Fermo, e poi il porto col castello, convien credere che quello in prima, e poi questo topograficamente restassero situati. Egli è verissimo, che la tavola Peutingeriana mette Fermo di là dal Tenna con errore manifestissimo; ma è vero altrettanto che, se fallò in parte non fallò in tutto l'autore della tavola chiunque fosse. Se il castello navale fosse stato dov'è il porto due grandi errori si potrebbero attribuire all'autore di quella tavola. Uno per aver collocato Fermo di là dal Tenna, e l'altro per averlo situato al settentrione del suo castello, quando le sarebbe stato a mezzo giorno per nostro modo d'intendere.

Queste sono in iscorcio le mie osservazioni sul sito dell' antico navale Fermano. A me sembrano appoggiate sulla ragione, ed uniformi ai detti degli scrittori, e per conseguenza più atte a dimostrarcelo in quel sito piuttosto che al porto moderno, ovvero all'Ete. Mi sarò forse ingannato col dar troppa fede ai miei argomenti, ed a quelle ragioni, che mi sono sembrate di sommo peso, quando che forse tali non sembreranno agli occhi degli eruditi. Ma io non mi sono per ciò dimenticato di esser uomo capacissimo di qualunque abbaglio. Tutto però sottopongo assai di buon grado al purgato giudizio dei dotti imparziali, e dalla profonda loro erudizione aspetto quelle correzioni, che forse si potrà meritare la debolezza de' miei talenti.

CON-

CONTINUAZIONE

DELLE ANTICHITA'

FERMANE.

INDICE

Dei Paragrafi

CHE SI CONTENGONO NELLA CONTINUAZIONE DELLE ANTICHITA' FERMANE.

PARTE PRIMA.

Memorie appartenenti alla colonia.

PARTE SECONDA.

Iscrizioni antiche Fermane.

PARTE

PARTE TERZA.

Delle memorie sacre di Fermo.

§. I.

Della religione Cattolica introdotta in Fermo.

§. II.

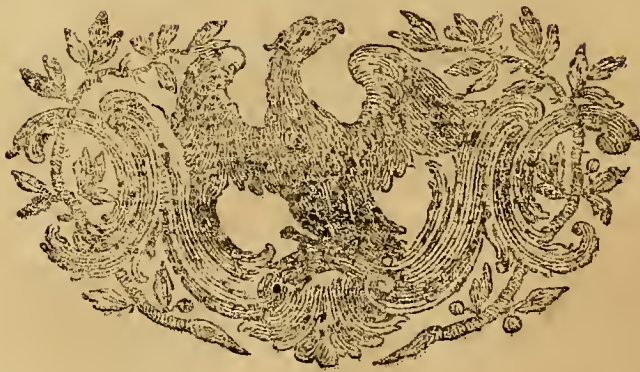
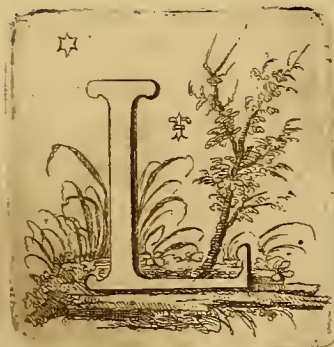
L'epoca della chiesa Fermana è molta incerta.

§. III.

Delle memorie cristiane fino ai tempi di Costantino.

§. IV.

Di L. Lattanzio Firmiano.

CON-

CONTINUAZIONE
DELLE ANTICHITA'
FERMANE.

E antichità Fermane illustrate dal ch. sig. canonico Catalani si contengono nei secoli della Romana repubblica. Il mio assunto esigge all'incontro che si ricerchino tutte senza limitazione nè d'epoca nè di cose. Egli è ben vero che le più interessanti sono comprese ne' primi secoli della repubblica : ma per quanto saranno scarse quelle che ci rimangono non si deono preterire. Fa in vero gran meraviglia che le frequenti memorie delle altre città comincino appunto coll' epoca dell'impero, e che ivi delle Fermane incominci ad apparir la mancanza : ma ciò è un segno, secondo ch' io credo , della maggiore antichità di Fermo . In fatti se non abbiamo antiche memorie di varie altre città, le quali sormontino i tempi d' Augusto , è conseguenza il doversi affermare che nulla offrirono agli scrittori di segnalato che meritasse andar per le storie, come diedero i Fermani, ed altri popoli, delle cui cose a noi son pervenute memorie , che non lascian dubbio doversi attribuire ai tempi della repubblica.

Che se poi si volesse fare un confronto dei monumenti che abbiamo di Fermo o nelle lapidi e negli scrittori posteriormente all'epoca della Romana anarchìa colle memorie sovrastanti delle altre città sconosciute in tempi più alti, e queste si trovassero più abbondanti, e forse ancora più onorevoli, non è da dirsi che Fermo perciò decadesse, quando le altre città s'ingrandirono. Due motivi io trovo, a ben riflettere, di quest' aneddoto. Uno sulle incursioni de' barbari sofferte da Fermo non senza qualche rovesciamento della stessa città, risorta poi sulle stesse sue proprie rovine; per lo che, il piano della città rialzato, noi calpestiamo le sepolte memorie a cui il furore de' barbari non ebbe rispetto. Di questo rialzamento del suolo Fermano ne sono sicuri argomenti i sotterranei del convento di S. Domenico, dove si osservano varie antiche camere già abitate in altri antichi tempi, e le scoperte che si sono fatte collo scavo delle fondamenta del conservatorio delle povere projette ristorato ultimamente ed ampliato dalla provvida cura del beneficentissimo nostro pastore arcivescovo Andrea de' conti Minucci, il cui nome sarà sempre di grata e di eterna memoria a questa città (1); essendosi trovato il piano delle antiche fabbriche molto più sotto delle fondamenta delle già demolite, che sorgevano sulle antiche sostruzioni.

L'altra ragione io la ripeterei dall'essersi Fermo sempre mantenuta con una sufficiente popolazione, e in tal decoro che non ammetteva nel suo territorio le vaste possidenze de' senatori Romani, nè la città avea bisogno di nuove decorazioni, e magnificenze. Se noi ci metteremo a riflettere quali sieno le memorie che delle altre città ci son tramandate, osserveremo esser tutte onorevoli monumenti innalzati ai Cesari, o a' protettori per qualche loro straordinaria munificenza verso quella città; gl'imperadori appunto, e i protettori con quelle segnalar si dovevano che della munificenza loro abbisognavano per mettersi in grado da figurare, o in istato da non passare sì facilmente in una rovinosa decadenza, a cui erano naturalmente inclinate per la gran desolazione, ch'era in Italia in que' tempi (2).

Per tale scarsezza di monumenti io non potrei in questa continuazione tenere un'ordine che proceda per epoca di tempi, ma dovrò contentarmi ripartire gl'argomenti in materie, e formarne tre parti. Nella prima seguirò a far nuove ricerche sulle cose appartenenti alle colonie, e specialmente sul di lei governo politico. Nella seconda riferirò le lapidi che restano con quelle osservazioni, che mi sembreranno necessarie, non omettendo qualunqu' altro aneddoto che a Fermo, o a' Fermani appartenga dall' epoca divisata della Romana anarchìa fino al secolo di Costantino, a cui limito per ora le mie ricerche. Finalmente nella terza vedremo le memorie Cristiane di Fermo, che

(1) Oltre alla fabbrica di tal conservatorio ingrandita nell'epoca del suo arcivescovato, è da valutarsi anche più il suo impegno in promuovere presso le povere zitelle di tale conservatorio le utili manifatture non più introdotte per lo innanzi nella città, come vedremo in luogo più opportuno.

(2) Vedi la dissert. preliminare alla parte 2.

che si restringono alla cattolica religione quì introdotta e propagata ne' secoli della chiesa nascente. Ognun vede esser queste, e le già esposte cose, come tante fondamenta su cui sorgerà poi la storia sì profana che sacra di Fermo che ne' tomi successivi dovrà comprendersi.

PARTE PRIMA

MEMORIE APPARTENENTI ALLA COLONIA.

§. I.

I Fermani celebrarono il giorno natalizio della colonia. Si prova con una lapida.

NON si controverte da alcuno l'antico costume de' Romani di celebrare il giorno natalizio delle città. Roma il ritenne per un tempo assai lungo; e nel fine del secolo quarto di Cristo per ordine degl' imperadori Valentiniano, Orosio, e Arcadio (3) agl'altri giorni feriali s'aggiunsero *natalitios dies urbium maximarum Romae atque Constantinopolis*.

Il giorno natalizio delle colonie non era già quello in cui furon gettate le fondamenta della città; il che forse si sarebbe anche da loro ignorato, come s'ignorerebbe da noi di tanti nostri moderni paesi; ma quello, nel quale i Romani, avendo condotto nelle proprie città una colonia, sebbene, propriamente parlando, non avessero fondata la città (4) avevano nondimeno quel giorno, come giorno di loro rinascimento per le variazioni che seguirono nelle lor patrie nel materiale non meno che nel formale, come altrove avvertimmo (5). Quindi è che, o continuando il costume antico di celebrare il giorno natalizio trasferito al giorno della deduzione, ovvero istituendolo coll'epoca della stessa deduzione; egli è certo e indubitato che nelle colonie si celebrò con pompa il giorno anniversario delle deduzioni coloniche. Ne abbiamo indubitati esempj di altre città. Di Brindisi ce ne fa testimonianza Cicerone (6) che capitatovi in giorno in cui Tulliola sua figlia celebrava l'anniversario della sua nascita, caduto appunto nel giorno in cui Brindisi celebrava quello del nascimento della colonia, i Brindisini che lo seppero diedero segni di sincera

(3) Leg. 2. Cod. Theod. de feriis.
(4) Vedi la differt. prelimin. part. 1. §. 7.
(5) Vedi la detta differt. part. 2. §. 1.
(6) Cicer. ad Attic. lib. 4. Epist. 1. et orat. pro Sext. cap. 63.

congratulazione come per un faustissimo avvenimento. *Brundusium veni nonis Sexil. Ibi mihi Tulliola mea fuit praesto natali suo, ipso die, qui casu natalis erat & Brundisianae coloniae, & tuae vicinae salutis, quae res animadversa a multitudine summa Brundusinorum salute celebrata est.*

Similmente riferita ed illustrata dal ch. Monf. de Vita (7) in cui si nomina un *L. Sontius Pancius Justinus Eq. Romanus Principalis Duumvir & Munerarius Natalis coloniae*, ci conferma il costume usato ancora in Benevento.

Ma che accadono stranieri esempj se una lapida Gruteriana (8) ce l'attesta precisamente di Fermo, leggendosi ivi.

C. AXONIVS Q. F. PAP.
LEG. XX. NAT. COL.
FIR. PICENO SE VIVO
MONVMENTVM FECIT
SIBI ET Q. AX. Q. F.

vale a dire

Cajus Axonius Quinti Filius Papia (idest tribu)
Legionis vigesimae (idest miles) Natali coloniae (idest die)
Firmi Piceno (9) *se vivo*
Monumentum fecit
Sibi & Quinto Axonio Quinti Filio.

Questo marmo esiste in Portogallo dove credo che fosse eretto da C. Axonio, forse ivi passato in occasione di qualche militare spedizione. Della sincerità non ne dubito, trovandolo riferito da molti, senza ch'alcuno v'incontri difficoltà. Nominerò tra questi Andrea Pessondio (10) Lodovico de' Ponti (11) Pietro Leon Casel (12) oltre al citato Grutero e tra i nostri scrittori provinciali l'Andreatonelli (13) Vincenzio Brancadori (14) e il Raccamadori (15) e finalmente il sig. can. Catalani, come si sarà osservato più sopra (16).

Quest'aneddotto non dispreggevole del giorno natalizio della colonia Fermana su questa lapida fu rimarcato dall'eruditissimo sig. archidiacono Erioni in una sua egregia dissertazione letta all'accademia degli erranti di questa stessa città varj anni sono (17). Per le notizie che posso aver fin ora acquistate, questa è la sola in tutte le antiche iscrizioni Picene da cui possa rilevarsi

(7) De Vita antiq. Benevent. dissert. 1.
(8) Gruter. pag. 533. n. 4.
(9) In luogo di Piceno parrebbe doversi legger *Piceni*.
(10) *Andreas Pessond. antiquit. Lusitan. fol.* 235.
(11) *Ludov. de Pont. hist. Hisp.*
(12) *Petrus Leo Castel de primis Italiae col. pag.* 80.
(13) *Andreatonelli hist. Ascul.*
(14) *Vincentius Brancadori hist. Fir. MSS.*
(15) *Raccamadori in alia hist. MSS. pag.* 387.
(16) Catalani origini e antich. Fermane; Vedi sopra pag. 44.
(17) Il comendato sig. d. Giuseppe Erioni arcidiacono della metropolitana era allora segretario dell' accademia degl' Erranti a cui lesse la dissertazione.

varsi una tale erudizione; Io per altro non esiterei ad estender quest'uso a tutte le altre città Picene generalmente, quantunque non ce ne siano state tramandate le prove, essendo ciò ben'appoggiato a forti ragioni da me addotte sul bel principio.

Resterebbe ora a vedere di qual epoca si parli in quel marmo, se in Fermo seguirono più deduzioni coloniche, conforme io son di parere. Questa obbiezione se la fece ancora il commendato monsf. De Vita (18) co'sentimenti del quale anch'io quì rispondo. Diceva Cicerone (19) che in una città in cui si fosse una volta dedotta una colonia con tutte le solite formalità, restando ancora nel suo essere la colonia, non era permesso di fare altra nuova deduzione. Se poi all'incontro non si vietava di fare altra assegnazione nella stessa colonia, come sappiamo esser seguito in tant'altre città, non occorreva usare tutte quelle formalità e cerimonie che s'erano practicate nella prima deduzione. Che però, avendosi sempre in pregio la prima, l'anniversario del giorno natalizio alla prima soltanto si riferiva. Quindi porto parere che il giorno natalizio della colonia di Fermo si riferisse appunto a quel giorno, in cui *initio primi belli Punici* fu a Fermo dedotta una colonia.

§. II.

Repubblica della colonia Fermana, e suoi magistrati. Tutto rilevasi dalle lapidi.

Con una lapida Osimana, che si può riferire ai tempi d'Augusto, da che fu eretta da un suo liberto, si prova chiaramente che l'università della colonia Fermana, detta a nostri giorni comunità, si disse REPUBBLICA. Eccola riferita, come mi fu trascritta dal chiarissimo sig. canonico Fanciulli scrittore assai benemerito delle Osimane antichità

. . . . . ANN. XXVIII. M. II. D. XXVI. NATA IN VRBE SAC
. . . . . DEBITVM REDDIDI NICOMEDIA ET HIC TRANSI
. . . . . IO AVG. LIB. VT VOS VIATORES LEGENDO SCIATIS Q
. . . . . MMERITO HOC MERVERIM IN HOC SARCOPHAGO
. . . . . VNIMENTI ALIQVIT DE MARMORIBVS MINVS FA. . .
. . . . . DABIT FISCO XX. ET REIP. FIRMANORVM
. . . . . ICINENTIVM X. V.

Da

(18) *De Vita antiquit. Benevent. loc. cit.*

(19) *Cicero Philip.* II. 40.

Da' altre varie lapidi rimane confermato che il magistrato supremo della colonia fosse il *duumvirato*. Una è stata riprodotta dal Catalani nelle sue antichità Fermane (20). Un'altra esiste nella facciata del palazzo pubblico riferita anche da altri (21) ed è come segue.

L. VOLCATIO Q. F. VEL. PRIMO
II VIR. II. QVIN. Q.
FLAM. DIVOR. OMNI.
P. C. ET TESTAMENTO EIVS
POSITA
Q. LICINIO CRISPINO
C. HENNIO. MAXIMO
I I V I R.

E' molto pregevole questo e 'l seguente marmo per provare che il duumvirato era diverso dalla quinquennalità come altrove ho mostrato (22) veggendovisi segnata la carica del duumvirato sostenuta per la seconda volta, il che non si può riferire alla quinquennalità.

La terza lapida del duumvirato è incastrata nella facciata della casa de' signori Forti, lungo la strada di S. Francesco dirimpetto al monistero di S. Marta e vi si legge,

L. CIRPINIO T. F. VEL PRI. PIL. ITER.
PREF. LEG. XXII. II VIR. ITERVM
Q. V I N Q.
M V N I C I P E S.

Di questa poi non posso io assicurare la pertinenza ai Fermani per ciò che avverte il Compagnoni nella sua Reggia Picena (23) dove disse di tal marmo. *Qui lapis cum per mille & ultra anno fuisset conservatus apud Maceratam in ornatum altaris episcopatus, una cum alio lapide, de quo infra dicemus, fuit a genitore meo obtentus, soluta certa eleemosyna, & positus in loco eminenti domi, & post ejus mortem ab uno ex haeredibus, aliis invitis, traditus D. Joanni Antonio Victorio de Firmo auditori tempore reverendissimi D. Aragoniae, & ad civitatem Firmanam transportatus.* E' queste sono parole del dottor Claudio Giardino curiale in Macerata di molto nome a que' suoi tempi (24).

Dalle

(20) Vedi più sopra alla pag. 34.
(21) *Adami fragment. de reb. gest. in civit. Firman. Vincenz. Brancador. istor. Ferm. MSS.* Raccamad. ed altri.
(22) Vedi la dissert. 1. prelim. part. 5. §.
(23) Compagn. Reg. Picen. lib. 1. pag. 43.
(24) *In suo respons. pro Com. Laur. edit.* 1595.

Dalle rapportate due lapidi, e dall' altra ancora di T. Appalio che fu riferita più sopra (25) s'hanno prove che giustificano l'esistenza de' Quinquennali ch'erano i censori delle colonie come vedemmo (26).

Dallo stesso citato marmo di T. Appalio s'ha notizia de'duoviri *juri dicundo* che furono come i Pretori di Roma (27).

Mancano memorie degli edili sì plebei che curuli, ma non per questo dobbiamo credere che non vi fossero; da che la Fermana colonia pel suo nativo splendore non doveva esser da meno di tant' altre colonie che l'ebbero. Ma non mancano così dei questori, de'quali parlò già il ch. sig. canonico Catalani quando trattò dell' errario Fermano, producendo un ottimo monumento, riferito prima da molti illustri collettori delle Romane antichità (28).

§. III.

Numi idolatrati dai Fermani. Loro sacerdozj.

SCarsissime sono le notizie che ci pervennero su tal argomento, ma ad ogni patto io quì procuro di rilevarle. Abbiamo primieramente contezza del culto prestato a Giove sotto il nome di *Stigio*. Così si è letto in un' idoletto di bronzo rammentato e dal Brancadori, e dall' Adami (29) in cui così dicono che si leggesse

SACRA IOVI STIGIO

Quest' idoletto io reputo un voto detto dagli antichi *donario* appeso a questo *Giove Stigio*, per cui non discredo che i Fermani avessero qualche particolar venerazione.

Ognun sa che i numi degli antichi si distinguevano con de' soprannomi, i quali sono in parte notissimi e da me secondo le occasioni si verranno ancora rilevando. Uno de' soprannomi dato a Giove fu quello di Stigio ricordato anche da Virgilio (30) dove disse.

Sacra

(25) Vedi sopra le origini e antichità Fermane part. 1. §. 10. pag. 34.
(26) Differt. prelim. cit. part. 5.
(27) Vedi la detta differt. part. cit.
(28) Origini e antichità Fermane part. 1. §. 11. pag. 38.
(29) Brancadori Vincenzo istor. mss. e Adami *fragmentor. lib.* 1. *pag.* 11.
(30) *In Virgilii vers.* 638. *Aeneid.* 4.

Sacra Jovi Stigio, quae rite incoepta paravi
Perficere est animus &c.

Sotto questo nome al dire di Servio (31) s'intendeva Plutone Dio dell'Inferno. *Jovi Stygio hoc est Plutoni: & sciendum, Stoicos dicere unum esse Deum, cujus nomina variantur pro artibus & officiis*. Secondo questo sistema degli Stoici si sarebbe ammesso dalla Gentilità un solo Dio contraddistinto con varj vocaboli: e perciò Giove Dio del cielo, Plutone Dio della terra, e Nettuno Dio del mare, sarebbe stato uno solo come modificato colle tre diverse proprietà attribuite a ciascuno di loro. Dalla mitologia per altro rileviamo ch'essi pensavano diversamente e che ammettevano la pluralità dei numi proporzionatamente agl' uffizj, e presidenze che loro attribuivano; essendo ben nota la favola che tra loro correva della divisione fatta tra Giove, Plutone, e Nettuno, essendo al primo toccato il comando sul mare, al secondo sull'inferno, e al terzo sul cielo. Quì per altro non discredo che per Giove Stigio s'intenda Plutone, poichè egli solo poteva aver comando su regni Stigii, o vogliam dire, infernali e da cui ne venne l'aggiunto di *Stigio*. Se sia questa iscrizione, ch'oggi non esiste, ma che si riferisce soltanto sulla fede di chi l'ha rapportata, s'abbia a promuovere alcun dubbio io lo lascio al giudizio de' saggi lettori.

Da una lamina di bronzo trovata insieme col rammentato idoletto nel 1548. sul monte detto *girone* si raccoglie anche il culto particolare dai Fermani prestato a Mercurio, cui L. Fescennio fece un dono degno di memoria, per le seguenti parole o in esso, o a parte di esso segnate.

L. FESCENNIVS T. F.
MERCVRIO DONO DEDIT,
M E R E T O.

Era Mercurio il Dio della mercatura e delle ricchezze. In alcune città aveva anche il collegio de' suoi speciali adoratori e clienti detti *Mercuriales*. In una città quasi marittima e che aveva il suo castello navale per commodo di quella mercatura ch' era in qualche uso in quei tempi, non è meraviglia se vi fosse un special culto verso Mercurio, come lo eravi per Plutone altro Dio delle ricchezze, per le quali quegli antichi Fermani saranno stati assai trasportati.

Se può meritar fede una lapida che riferisce il Muratori (32) perchè tratta, come dice da Pirro Ligorio, anche un'altra ne avremmo che conferma il culto particolare prestato in Fermo a Mercurio.

MER-

(31) *Servius in vers. cit. Virgil.*
(32) *Murat. thes. uter. inscript. tom. 1. pag. 48. n. 1.*

MERCVRIO
T. APPALIVS T. FIL
VELINA
ALFINIVS SECVN
DVS II· VIR QVINQ
AVGVR D.

Anche Giunone si vuol ch'avesse in Fermo un culto particolare, ed anche Giove Capitolino. Il congettura il sovente lodato Catalani (33) ed io al suo saggio opinare acconsento.

Quello, di che non si può dubitare, e di che abbiamo sicure prove, è il culto prestato all'università degli Dei, i quali siccome in Roma risquotevano venerazione nel celebre Panteon, così quì in Fermo in altro tempio a bella posta eretto si saranno idolatrati. Due lapidi ce ne assicurano. Una è un frammento del seguente tenore riferito anche dal Grutero (34) che dice essere stato nel prioral palazzo.

DEVM DEARVM..
SVEDIA DORI..
D. S.

L'altra è stata riferita interamente del Catalani (35) ed è quella di T. Appalio, ch'esiste nell'ingresso al girone a capo la nuova strada, in cui tra le altre cariche, ed onori attribuiti a T. Appalio gli si dà anche quella di Flamine di tutti gli Dei.

FLAMINI. DIVOR. OMNIVM &c.

E questo culto non fu proprio di questa sola città, ma altrove ancora il vedremmo usato.

Da essa lapida di T. Appalio e da un altro frammento riferito ed illustrato dal Catalani (36) da quella di T. Volcazio rapportata nel precedente paragrafo, e da un'altra sepolcrale posta a L. Volcio noi argomentiam l'esistenza de'*Flamini* in Fermo. Era questo un sacerdozio de'più rispettabili istituito da Numa ad onore di Giove, cui ne furono aggiunti due altri a Marte cioè, e a Romolo, dai Romani tenuto in conto di nume; e furono perciò detti *flamen Dialis*, *Martialis*, *Quirinalis*. Finalmente arrivarono ad esser quindici.

(33) Vedi sopra pag. 33.
(34) Gruter. Inscript. Tom. 1. pag. 2.
(35) Vedi più sopra pag. 34.
(36) V. pag. 35.

dici. I Flamini Fermani de' quali abbiamo qualche notizia erano destinati al culto di tutti i numi, come raccogliesi dalle citate lapidi.

Anche gl' auguri altri sacerdoti di molta rinomanza presso i Gentili furono in Fermo, come ce ne assicura la stessa lapida di T. Appalio, e l'altra riferita più sopra, se pure Pirro Ligorio non l'ha fatta di suo conio. Questo sacerdozio fu istituito da Romolo che volle stabilirne tre per ogni tribù, sebbene coll'andar del tempo se ne fosse accresciuto il numero, essendo giunti fino a quindici sotto Sulla, e allora ne fu formato come un collegio e 'l primo di essi dicevasi *magister collegii* (37). L'impiego loro era quello di predire i futuri avvenimenti, argomentandoli dal volare, dal cantare, e dal tripudiar degli uccelli, ed anche dalle osservazioni celesti; e perchè quest' impiego si teneva come per una scienza non si potevano privar dell'uffizio subito che l'avevano ricevuto. Impiego molto rispettabile fra gli antichi poichè a chi n'era investito si concedeva l'uso della trabea di porpora e cocco. Osservo poi dalle riferite iscrizioni che l' esser Flamine ed Augure insieme era ben compatibile. Che questi Sacerdozj, e gl'altri ancora che furono in Roma fossero ancora per le colonie non v'ha dubbio alcuno, subito che di essi noi abbiamo sicura prova nelle antiche iscrizioni. Quali altri ve ne fossero io non saprei; da che ci mancano le prove delle lapidi.

§. IV.

Del tempio d' Apolline presso a Tenna. Si esamina un' aneddoto di S. Emidio.

Se fidar ci potessimo con tutta sicurezza degl'atti di S. Emidio vescovo e martire di Ascoli, contro cui molte eccezioni si promovono dalla severa critica de' moderni scrittori noi avremmo la sicura notizia che nel territorio della colonia Fermana, e propriamente sulle sponde del fiume Tenna vi fosse ai tempi degl' antichi Fermani idolatri un tempio celebre dedicato ad Apolline, da dove si pretendeva che si dessero ancora gli oracoli. L'unica memoria che abbiamo di esso si contiene appunto negl' atti suddetti del santo, il quale venuto a predicare il vangelo al popolo di Fermo, ed, avendo sulle sponde del fiume Tenna trovato il tempio d'Appolline, da cui si davan oracoli, fece il santo che via si togliesse il simulacro,

(37) *Vid. J. C. Buleng. de aug. & ausp. n. 11.*

sacro, e fosse gettato nel prossimo fiume. Indi espiata dalle profane superstizioni la chiesa si vuol che al vero Dio la consagrasse in onore de' santi suoi angioli.

Checche sia di tutto il resto degl'atti io quì nol cerco, che questo non sarebbe nemmeno il luogo, ma cerco soltanto le circostanze le quali accompagnarono il fatto che si narra. E primieramente quanto alla spedizione di S.Emidio fatta quì in Fermo non mi fa la menoma meraviglia, poichè i vescovi di quei tempi si destinavano non al governo e alla predicazione di una provincia o d'una città solamente, ma d'una intera regione, per cui si dicevano vescovi regionarj. Che S. Emidio potesse esser uno di questi io lo reputo molto certo non che verisimile, da che, essendo ancora nel pieno loro furore le persecuzioni contro i cattolici, non potevano i santi pontefici a ciascun popolo destinare il proprio suo vescovo, come fecero ne' secoli appresso dopo resa la pace alla chiesa dall' imperador Costantino. Si ordinavano solo per alcune delle principali città, e s'incaricavano di predicare a tutta la provincia la cattolica religione. Per questo adunque non si può dire che la leggenda in questa parte sia falsa. Vediamo se lo sia per le sue circostanze.

L'esistenza d'un tempio dedicato ad Apolline dentro il territorio Fermano in secoli della gentilità è molto verisimile perchè appoggiata all'uso, e alla superstizione degl'idolatri, i quali non solo dentro la città, ma ne' luoghi del loro territorio si ergevano i loro tempj e perchè sull'entrare del quarto secolo, nel qual tempo fiorì S. Emidio, non era per anche abbattuta l' idolatria, ne poteva durar l'esistenza. Resta dunque a vedere se il vescovo S. Emidio poteva esser vescovo regionario destinato da S. Marcello alla chiesa Ascolana, e alla predicazione insieme delle convicine regioni.

E' opinione del Marangoni (38) che non fossero destinati i vescovi alle città Picene se non nel secolo V. Questa sentenza per altro viene rigettata generalmente da tutti gl' illustratori delle memorie sacre Picene, nè credo che possa esservi chi voglia tenergli dietro senza pericolo d' ingannarsi. Noi in vero non abbiamo autentiche prove a poter stabilire la origine de' vescovi di ciascuna delle città Picene, ma non mi scosterei giammai dal sentimento di chi credesse che si dovesse ripetere tra il cadere del secolo terzo e 'l principio del quarto; tempo in cui il numero de' Cristiani crescer doveva in ogni città a proporzione che dilatavasi in tutto il mondo; e che per lo innanzi a' soli vescovi regionarj affidata fosse la cura della predicazione evangelica; i quali *ordinabantur non civitati uni, sed universae nationi*, come dice il Tomassini (39); dovendo in oltre persuaderci che, dopo anche fondati i propri vescovati nelle respettive città, mancato il vescovo, non glie ne venisse subito sostituito un'altro, attese le infelicissime circostanze de' tempi, ma la novella chiesa vacante si veniva affidando alla cura de' vescovi convicini, come se fossero tuttavia regionarj.

(38) Marangoni memorie di Civitnova lib. 1. cap. 11.
(39) *Tomass. de nova & veter. ecc. discipl. tom. 1. lib. 1. cap. 54.*

Uno di questi vescovi io non discredo che fosse S. Emidio diretto in Ascoli come città che doveva essere più apportata per le convicine parti della provincia, ch'allora estendevasi fino a Pescara e se anche si volesse anteriore la fondazione del vescovato Fermano, potè benissimo esser vacante sotto i torbidi tempi della persecuzione di Diocleziano, e di Massimiliano, e poteva perciò il vescovo S. Emidio esercitarvi il suo episcopal magistero. Provato per tanto che non può escludersi la possibilità della predicazione di S. Emidio in Fermo ci rimarrebbe a vedere con quali circostanze si racconti il successo della distruzione dell'idolo d'Apolline seguita per opera dell'invitto suo zelo.

Dicono adunque gl'atti che egli rovesciasse l'idolo, che lo facesse gettare nel prossimo fiume Tenna, e che quindi, espiato quel nefando luogo, il convertisse in un tempio del vero Dio ad onore de' santi angioli. Il da me sovente lodato canonico Catalani trova difficoltà nell'essersi potuto dare addosso ad un'idolo sì rinomato che dava i suoi oracoli ai ciechi Gentili, e però esser dovendoci del fanatismo, non era sì facile, che gli riuscisse di farlo. *Quis credat* (40) *eo potissimum tempore quo persecutionis flamma latius debaccabatur fieri potuisse ut a templo tanti nominis quidquid profani esset auferretur, & D. O. M. dedicaretur?* Ma queste difficoltà mi svaniscon del tutto sol ch'io rifletta al coraggio invitto di que' santi Eroi del Cristianesimo, i quali non giunsero solamente a far tutto questo, ma cose ancor più magnanime in faccia dei medesimi persecutori, e al più poteva tirarsi indosso il furor della plebe, e del popolo attaccato a quell'inveterato profano culto, ma la meraviglia, e 'l rispetto che la santità, e i prodigj del santo potevano da lor meritare, non meno che il numero de'cristiani anche occulti che potevan essere in Fermo a quel tempo, mi fanno credere che sedar potessero la rabbia del popolo, e che al più gli cagionassero accuse innanzi a'tribunali. Sarebbe piuttosto da valutarsi l'opposizione che fanno i dotti Bollandisti sulla consagrazione del tempio convertito ad onore del vero Dio, giacchè dicon essi non trovarsi memorie di que'tempi d'una siffatta consecrazione, ma soltanto di rovesciamento. *Hujusmodi consecrationis multo posteriora in sinceris monumentis exempla proferuntur, quam eversionis. Cedo mihi sane vel unum ante tempora Honorii imperatoris sive annum Christi* 398. Io qui non entro a difendere la sincerità degl'atti di quel santo vescovo; ma dico solo che siffatte leggende sincere e veridiche nella loro origine si frammischiavano, e deturpavano con delle giunte, e delle falsità prese in prestito da altre leggende e appropriate a quel santo di cui cercavano di far comparire più gloriose le gesta. Se noi dunque proviamo possibile, e verisimile la predicazione del santo in Fermo, e nel suo territorio, possibile l'esistenza del tempio d'Apolline, e possibile il coraggio nel santo di rovesciare il simulacro, se non par verisimile la circostanza della conversione del tempio a un altr'uso tutto sacro, resterà a dubitarsi di questa circostanza che può credersi intrusa agl'atti sinceri e legitti-

mi.

(40) *Catalani de eccles. Firman. pag.* 94.

mi. In quanto a me io proposi la cosa perchè si rilevasse l' opinione ch' è corsa di questo tempio d' Apolline sulle sponde del Tenna; a cui aderisca chi vuole poichè non ne entro mallevadore.

PARTE SECONDA

ISCRIZIONI ANTICHE FERMANE.

---

§. I.

Iscrizioni erette ai protettori della colonia Fermana.

NON accade diffondersi nel provare che le Romane colonie non meno che i municipj, e le prefetture avessero in Roma i loro protettori detti latinamente *patroni*. Del loro uffizio, della elezione, e di altri aneddoti che riguardan questi soggetti tornerà luogo a doversene parlare partitamente. A me quì basta riferire le iscrizioni che ci restano dedicate a varj d'essi dagli antichi Fermani, e sia la prima quella che eressero a T. Appalio, la quale si legge in un piedistallo di statua che presentemente è collocato nella man destra dell' imboccatura al girone dalla nuova strada che vien dalla piazza.

1.

T. APPALIO T. F. VEL.
ALFINO SECVNDO
PROC. AVGVST. XX. HERED
PROC. ALPI. ATRECTIANAR
PRAEF. VEICVL. SVB PRAEF.
CLASS. PRAET. RAVENN. PR.
ALAE I AVG. THRAC. TRIB. COH
I AELIAE. BRITTON. PRAEF
COH. IIII GALLOR. PATRON
COLON. FLAMINI. DIVOR
OMNIVM AVGVR
II. VIR. QVINQ. BIS
OB. MERITA. EIVS
D. D.

Ciò che s'era da notare in questa lapida fu già notato dal sig. canonico Catalani (41) e però soggiungerò l'altra dell'altro protettore L. Volcazio ch'esiste nel ingresso al palazzo priorale

2.

L. VOLCATIO Q. F. VEL.
PRIMO
IIVIR. IIQVIN. Q.
FLAM. DIVOR. OMNI. P. C.
EX TESTAMENTO EIVS
POSITA
C. HENNIO. MAXIMO
Q. LICINIO CRISPINO
IIVIR

Segue

(41) Vedi più sopra la pag. 34.

Segue la terza che esiste parimenti nel palazzo dei Priori che riferisce anche l'Adami (32) ed è posta a L. Volcio.

3.

L. VOLCIO Q. F. VEL. PRIMO
PRAEF. COH. I. NORICOR IN PANNON.
PRAEF. RIPAE DANVI ET. CIVITAT.
DVAR. P.. OFOR ET AZALIOR.
TRIB. MILIT. LEG. V. MACEDONICAE
IN MOESIA
PRAEF. ALAE. I. PANNONIOR.
IN AFRICA. II VIRO QVINQ
FLAMINI DIVORVM OMNIVM
P. C. EX TESTAMENTO EIVS
POSITA M. ACCIO SENECA
M. MANLIO PLANTA
II VIR. QVINQ.

In quarto luogo daremo il frammento che si possiede dai nobili signori conti Paccaroni quantunque siasi riferito anche più sopra colle erudite illustrazioni del ch. sig. canonico Catalani.

4.

. . . . . . : : . LVL. S
. . . . P. PRAEF. CO.
. . . VIVM ROMAN.
. . . . N RAETIA TRIB. MIL.
LEG. VI FERR. IN SYRIA
. . . . ALAESTINA AVG ET
. . . . ATRONO COLONIAE
. . . . I ET FLAMINI DIVOR
OMNIVM
DOC. . . . . D. . . . . TI. . . . .
. . . . N. . . . .

Queste

Questo frammento è stato eruditamente supplito, ed illustrato più sopra dal Signor canonico Catalani. *Vedi pag.* 35.

Anche i collegj delle arti che formavano i loro corpi, ossia le loro particolari congregazioni avèvano i loro protettori, e tra le lapidi Fermane ve n'è ha una riferita dall'Adami in cui si legge

5.

ALIENAE T. F. BERENICE
C. VETTIVS POLVS
VXORI SANCTISSIM.
ET C. VETTIVS POLVS
MATRI PIISSIMAE
PATR. COL. FAB. ET CENT.
L. D. D. D.

Altri due frammenti, che sarebbero le più pregevoli iscrizioni se tali non fossero, si rapportano dal medesimo Adami, e ambedue s'appartengono a lapidi erette per qualche munificenza compartita dai Romani imperatori ai Fermani. In fatti in uno dice essersi letto

.... LIVS HADRIA ....
.... RGITVS ERAT ....
..... ET. RE ....

Chi non vede esser questa una onorevole memoria eretta all' imperadore Adriano per qualche contribuzione da lui fatta nella edificazione o ristorazione di qualche grande edifizio? L'altro come segue

FILIVS
DIVI ....
VETVSTATE CORRVPTVM

e questo è appunto un certo indizio di magnifica fabbrica, ristorata da qualche imperadore.

§. III.

§. III.

Uomini illustri degl' antichi Fermani che appariscono da altre lapidi.

Uomini illustri sono stati primieramente tutti i soggetti ai quali furono dirizzate le onorevoli iscrizioni, che si sono rapportate più sopra, siccome si distinsero nelle onorevoli cariche militari da loro sostenute. Ai medesimi si devono aggiungere ancora i seguenti, dei quali s' ha memoria nelle lapidi antiche Fermane riferite già dal Catalani e sono

L. Terenzio cognominato *semplice* che fu *Speculator Cohortis VII. Praetoriae*; ed anche centurione. Questi speculatori si dicevano quelli che si mandavano ad esplorare le mosse e gli andamenti dei nemici, e quelli che si sceglievano alla custodia del corpo del principe, che noi oggi diremo: corpo di guardia, come dobbiamo credere che fosse questo L. Terenzio qual soldato della coorte pretoria destinata a guardare la persona dell'imperadore. Leggiamo in S. Marco cap. 7. vers. 27. ch' uno di questi fu mandato a decapitare S. Giambattista da Erode, e sarà stato per lo appunto uno del corpo di guardia.

I citati Mss. di Raccamadori, e di Brancadori ci hanno conservate altre lapidi d'altri insigni personaggi decorati di onorifiche cariche; leggendosi ivi

I

DIIS MANIBVS SACRVM
SEX. MOSTIO SEX. F. VEL MACERINO
EQ. ROMANO EVOKATO DIVI AVG.
IIII VIR. VIARVM PRAEF
FABRVM LEG. X. AVG. GEM.
MOSTIA HERCVLANILIA
PATRI PIISS. F. F. C.
IN FRONT. PED. XI. IN AGR. G. XIIII.
H. M. D. M. A.

idest: *hoc monumento dolus malus abesto*

2

DIIS MANIBVS SACRVM
Q. SATRIO Q. F. VEL. PRIMOGENIO
VETERANO LEG. I. MINER.
TRIBVNO COH. VII. VRB. VIGILVM
VIXIT ANNOS LXXIIX. M. VI. H. VII.
MILITAVIT ANN. XXV. M. VIII
VIRO OPTIMO
SATRIA ERCVLANILIA VXOR
ET SEX. FLAVIVS SATRIANVS
MIL. COH. VII. VIGIL.
EX TESTAM. FAC. CVR.
IN FR. P. XIII. IN AGRO PED. XV.

3

L. TRATIO L. F. VEL. PVLCRO
EQ. PVBLICO IIII. VIRO QVINQVEN. FIRM.
PATRONO COLON. VIRO FIDELISSIMO
TRACIA PVLCRA
FILIO PIISSIMO POSVIT
L. D. D. D.

Dai medesimi Mss. del Raccamadori, e del Brancadori s'hanno altre quattro lapidi che possono servire di supplemento ai paragrafi dove si è trattato delle superstizioni idolatriche degl'antichi Fermani, avendo dalle due prime una memoria posta a Giove ottimo Massimo forse nel suo tempio dai duoviri, che come si è detto formavano il principal magistrato; e dai quatuorviri quinquennali che erano come i censori. La terza è una dedica fatta forse al Dio Silvano indicato colle sigle S. S. C. S. che il Muratori nel suo tesoro delle antiche iscrizioni, dove porta questa lapida, interpreta. *Sancto Silvano caelesti sacrum*. Era Silvano tenuto per Dio delle selve dei pastori come Pan. Eccole come presso i citati autori si leggono

1

IOVI OPTIMO MAXIMO
C. VICTORIVS C. F. VEL. AVCVPIVS
L. VIRTIVS L. F. VEL. HASTA
M. QVIRINIVS Q. F. VEL. APER
Q. FLAMINIVS C. F. VEL. FIRMIO
IIII. QVINQVENN. DD.

2

IOVI OPTIMO MAXIMO
M. ACCIVS. M F. SENECA
M. MANLIVS PLANTA
II VIR. QVINQ.
DD.

S. S.

3

S. S. C. S.

PRO SALVTE L. L. HERMONI
FORENSIANI FILI SVI
L. HERMONIVS
PIERIVS FECIT

Di questa Svedia Doride già sopra ricordata *pag.* 145. abbiamo altro indizio da un'altra lapida che si legge parimente presso l'Adami, il Raccamadori, e 'l Brancadori ed è la seguente

4

SVEDIE DORIDIS
ET SVEDI D. L.
COMMVNIS ET MEORVM
SYRIVS HIC SITVS EST V. A. XIIX.

Conchiuderò questo paragrafo con due altre lapidi esistenti in Fermo, e riportate dai medesimi collettori delle Fermane antichità, e sono

1

L. HERENIVS ONITRVS
L. NAEVIO L. ANTEROTI L. SEX.
ALAETENNIAE L. L. VIR. CRISTINI
VXORI ANTEROS.

Io per altro son di parere che la precedente sia presa corrottamente da questa che segue.

2

L. NAEVIO LL. IHEOMEDI SEX. VIR.
NAEVIAE LL. FLORAE CONCUBINAE
L. NAEVIO ANTEROTILI SEX. VIR
ALAETENNIAE L. ZZ. CRESTINI UXOR
ANTEROS L.

§. II.

Seguono altre lapidi.

Comincerò da quella che riferisce il Muratori alla pag. DCCV. n.6. del suo tesoro delle antiche iscrizioni, e che riporta anche l'Adami ne' frammenti pag. 11. il Brancadori storia di Fermo Mss. pag.45. e 'l Raccamadori nella sua storia similmente Mss. alla pag. 397.

M. GAVIO M. F. PAL.
MAXIMO PRAEF. PRAET.
CONSVLARIBVS ORNAMENTIS ORNATO
T. CLAVDIVS FIRMVS P. P.
EX CORNICVLAR. IPSIVS L. D. D. D.

Le variazioni che sono ne' sopradetti autori, presso cui si legge l' iscrizione consistono nel MAXIMO che il Muratori scrive distesamente, e gl' altri abbreviano MAX. e nell'ultima linea il Muratori aggiunge EX che gl'altri non segnano.

Il Muratori nota a quel MAXIMO che *Maximus Praefectus Pratorio* si trova soltanto a'tempi di Costantino, e soggiunge: *sed nullo indicio an idem cum isto fuerit*. Io per altro son di parere che quel *Maximo* sia l' agnome di Gavio. Noteremo piuttosto quell' impiego di Corniculario, che secondo il Gottofredo *ad lib.* 8. *tit.* 4. *leg.* x. *Cod. Theodosiani*, era impiego civile e significava il primo dopo il principe: *Cornicularii principibus proximi erant*, detti cornicularj perchè chi ebbe quest'uffizio *praefuit cornibus secretarii*, *unde & ei nomen est derivatum*, come dice Cassiodoro Varrone *lib.* 2. *epist.* 36. che poi spiegasi meglio dal citato Gottofredo che disse: *ad cornua secretarii adstabat & ministrabat judici*, *agenti*, *loquenti*, *scribenti*, *rescribenti*. Questa famiglia Gavia fu notissima in Fermo, da che ai tempi di Cicerone esisteva un Gavio Fermano, di cui così dice nella lettera 8. *del lib.* 4. *ad Attico*. *Audivi ex Gavio hoc Firmano Romae esse hominem & fuisse assiduum*. D' altro Gavio esiste pure un' altra lapida Fermana, o sia un frammento riferito dai citati Adami, Brancadori, Raccamadori.

D
N
SERALA
SIMAE ESINO
CONIVGI ANN. FIRMAE FIL.
DVL. M. GAVIVS

Le due ſeguenti le riferiſce il Grutero la prima al *tom.* II. *pag.* 698. *n.* 6. e l'altra *alla pag.* 714. *num.* 5. e ad ambedue nota. *Firmi in Piceno*.

1

ODIAE
FILIAE DULCISS.
QUAE VIX. ANN. XIIII.
MENS. VI. D. XXIIII.
ZOSIM. ET T.
PARENTES
B. M.

2

TVLLIA T. FILIA POLLA
TESTAMENTO
SVO FIERI IVSSIT
VETRVRIAE M. F.
MATRI.

Di quelle che ſeguono alcune ſe ne trovano riferite dal Muratori, e anche dall'Adami, dal Raccamadori, e dal Brancadori ai loro cit. MSS.

1

PVBLICIO OPTATO VIII. VIR.
QVINTILIA PROCIVA BENE
MERENTI. VXOR
L. M. POS.

L. MV-

2

L. MVNATIO
FELICI
PATRI

3

FEDIAE T. PAVII
VXORI
T. SATVRI T. F. CEI
MATRI
Q. LATRONI Q. PAS.

4

PHILOMENO ACTORI
FILI EIVS.

5

M. SERANIO M. F. VEL.
MATVTINO
VETERANO COH. V. VIGIL.
V. ANN. LXXIX. M. VI.
SERANICA FAVSTA FF. C.
IN FR. P. VIII. LAT. P. IIII.

6

L. HERENNIVS L. F. VEL.
RVFVS CORINTHIS LIB.
IN H. M. INF. FECIT
C. FVRIVM CRIN
HERENIAM II.
CORINTHI. L.
IN A. P. XIIII. INF. P. XII.

Nella terza linea si legge. *In hcc monumentum inferri fecit*. Questa si riporta anche dal Grutero pag. 941. n. 9.

7

AVRELIAE PICENTINAE
MATRI
T. CRASSIVS SABINVS
FILIVS
L. D. D. D.

8

D. M.
TIGIDIAE SEX. FIL. ACCILIAE

9

SP. SAVFEIVS SP. FILIVS
VIXIT ANN. VI. MENSEM I. DIES V.
QVOD PAR PARENTI FVERAT
FACERE FILIVM
MORS IMMATVRA FECIT
VT FACERET PATER.

Seguono due frammenti riportati dal Brancadori nel citato Mss. pag. 5. e dal Raccamadori pag. 405.

Sebbene sieno informi a segno da non potersene ricavare alcuna erudizione io quì nondimeno li riferisco come li ho letti presso i due citati scrittori.

10

..NONI FIRMANIS HSS. C. VT
EX REDITV EORVM
PATRIS VI.. IVLII DECVRIO
XVIIII ET
SEXTVS FEMINIS SINGVLI
HSS IIII. N.
ALAE.

N. SE-

11

N. SEXVS ET FEMINIS
HSS IIII. N.
ALAE MATRIS SVAE IIII
NONIS IVNII DECVRIO

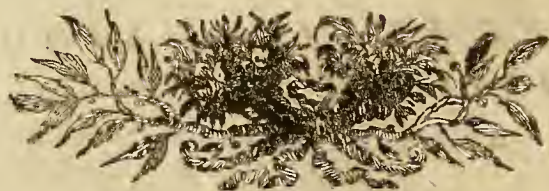
Ne ſeguono altri due che ſi trovano preſſo i due citati ſcrittori delle patrie antichità, le cui fatiche reſtano per anche inedite, e ſi riferiſcono alle diligenze fatte dagl' antichi Fermani per provveder la città di acqua.

12

C. ATTIVS C. F.
PRVMIVS C. F.
AED.
ESONIVS P. F.
Q. AQVAM
D. D.
CVRAVERVNT.

13

NIMPHIS GEMINIS SACRVM
C. FVCIVS GEMINI L.
POLITICVS
IDEM AQVAM PERDVXIT

Queſta ſi conſerva nella facciata del ſig. Onofrio Forti.

Egre-

Egregia è anche la ſeguente iſcrizione che riferiſce il Brancadori non meno che 'l Raccamadori nei loro citati Mss. eretta a M. Annio Sabiniano, il quale non ſolo pel duumvirato, e per la quinquennalità, ma per i gradi ſoſtenuti onorevolmente in milizia, e pe' molti premj riportati dal ſuo valore ſi meritò che i concittadini Fermani gli erigeſſero una ſtatua

M. ANNIO M. F. VEL.
SABINIANO
PRAEF. COH. V. NORICOR.
PRAEF. COH. VII. VIGIL.
ANN. III. PRAEF. COH. VII.
PEREGRINOR. IN MACEDONIA
DONATO A DIVO AVG.
TORQ. II. ARMIL. II.
TRIB. MILIT. LEG. X.
AUG. P... F. IN ILLIR. II.
II VIR QVINQ. FLAMINI
DIVORVM OMNIVM
PVBLICE C. P.
STAT. MARMO P.

Abbiamo da queſto marmo i cognomi di varie militari coorti che forſe non è così facile trovarſi altrove. Dalla Coorte I. *Noricorum* ne trovammo memoria anche nella già riportata lapida di L. Volcazio: ma da queſta ſappiamo eſſervi ſtata anche la ſeſta. E' da notarſi ancora quel *Præf. Coh. Peregrinorum in Macedonia* che forſe non è così frequente a incontrarſi in altre lapidi. Il valore di queſto bravo uffiziale meritò la ricombenza di due collane e due armille dell'imperadore Auguſto ſotto il cui comando avrà militato, e quindi dalla prefettura che ſoſtenne ſopra a varie coorti delle già nominate nel marmo iſteſſo fu innalzato ad eſſer tribuno dei ſoldati della Legione decima di Auguſto, la qual carica è molto più riſpettabile del tribunato.

Per quello poi che riguarda la colonia Fermana egli vi ſoſtenne tutte le più onorevoli cariche, e furono il duumvirato, e la quinquennalità, e fuvvi ancora Flamine di tutti i Dei, la qual dignità veggendola noi conferita a tut-

ti i più riguardevoli personaggi che distinsero la colonia Fermana, conviene credere che fosse la più onorifica e rispettabile, e che l'università degli Dei avesse in Fermo un culto particolare, poichè d'altre città sì frequenti memorie non si rinvengono di questi Flamini destinati al culto di tutti i dei.

Similmente d'un'altro Flamine duoviro quinquennale, e protettore della colonia Fermana abbiamo altra iscrizione riferita dai medesimi Brancadori, e Raccamadori eretta a M. Percenio Capitolino.

M. PERCENNIO M. F. VEL.
CAPITOLINO
VI VIR AVGVSTALI
PATRONO COLONIAE II VIR
QVINQVEN.
PRAEF. VEHICVL. CLASS. RAV.
PRAEF. FABRVM CENTON.
FLAMINI DIVORVM
OMNIVM OB MERITA EIVS
L. D. D. D.

Il Sig. canonico Catalani trattando dell'antico erario Fermano rapporta una bella iscrizione incisa in lamina di bronzo in cui sono espressi i nomi dei cinque questori dell'erario di Fermo, riportata già prima dall'Adami, e quindi dal Maffei nel suo museo Veronese, a cui passò pel motivo che adduce lo stesso comendato Catalani. Io all'incontro ne riferisco un'altra tratta parimente dal Mss. del Brancadori pag. 68. che si deve riferire egualmente all'erario degli antichi Fermani, ma quella conteneva i nomi dei questori, questa sembra che debba avere i nomi di coloro, i quali essendo stati multati avranno nell'erario pagate le loro quote, e ciascuno respettivamente a proporzione di ciò che doveva.

C. STERTINI Q. F. H S. XXX
M. TRANSI M. F. HASPERI H S. C.
P. VESTENI C. F. ANSINIANI H S. XX
C. CERAENNI C F. MODESTI H S. XXI
T. LENTI T. F. CLEMETINI H S. XVI
C. ASSIDI M. F. TERII H S. CIIII
C. CERENNI Q. F. CAELAERI H S. CX
AERE MVLTATITIO......
....

Dissi che questa memoria si poteva riferire all'erario, e al pagamento ivi fatto dai varj soggetti in essa segnati, e respettivamente multati, ma può anch'essere una memoria di qualche impresa eseguita col danaro delle multe pagate dai medesimi.

§. III.

§. III.

Memorie di L. Equizio.

VAlerio Maſſimo ne'ſuoi morali eſempj (*lib.9.c.6.e 16.*) ci dà notizia d'un L. Equizio Fermano. Egli a dir vero ce lo dipinge per un moſtro, cred'io, di ſuperbia. *Equitius Firmo Piceno monſtrum veniens &c.* L'Adami poi (*lib.1.c.2.*) cerca di ſcuſarlo colla ragione che i Romani deprimevano tutti quelli che non erano Romani. In fatti vedremo che ſe merita biaſimo queſt' Equizio, al fine non fu per altro che per un tratto d'ambizione e ſuperbia per aver voluto comparir nobile, e grande, quando forſe tale non era. Queſt' Equizio pertanto fu molto accetto ai celebri Gracchi, nè mai dal fianco loro ſtaccavaſi allorchè avvenne la loro celebre rivoluzione. Fu tanta la familiarità e l'intrinſichezza, ch'ebbe con loro, che s'andava ſpacciando per uno de' figliuoli di Gracco, e come tale ſi preſentò al cenſore, ch'era Q. Metello, per farſi regiſtrare nel cenſo. Conobbe Metello l'aſtuzia e 'l raggiro, e non volle riceverlo. Inſiſteva Equizio; ma il cenſore s'adoperava perſuaderlo con fargli coſtare che Gracco aveva avuti tre figli. Uno era al ſoldo nella Sardegna, l'altro era per anche fanciullo in Preneſte, e il terzo era morto in Roma poco dopo la morte di ſuo padre. A fronte di queſto, L. Eqizio non ismontava dalla ſua preſunzione a ſegno che giunſe ad aſſalir colle pietre il cenſore. Queſto ſuo paſſo non indifferente il conduſſe ad un'altro che fu di concorrere al tribunato della plebe unito con un ſuo confidente L. Saturnino. Quale foſſe l'ambizione di lui in queſt'azione ſi può ben rilevare dal ſapere che fu dovuto cacciar prigione. Un tale arreſto, e una rivoluzione nel popolo fu lo ſteſſo. Ma le arti e i maneggi di queſt'uomo ambizioſo, e ſuperbo erano tali e tante preſſo la vile plebaglia; e tanto ſeppe il ſuo amico Saturnino iſtigarlo a ſuo profitto che, a dir tutto in poco, la plebe commoſſa corſe alle carceri, ne infranſe le porte, liberò L. Equizio, e recatoſelo ſopra le ſpalle il conducevano come trionfante per Roma. Il fatto che ho narrato raccontaſi dal citato Valerio Maſſimo che diſſe in primo luogo: *Sed ut violentæ ſeditionis tam togatæ quam etiam armatæ facta referantur: L. Equitium, qui ſe Gracchi filium ſimulabat, tribunatumque adverſus leges cum L. Saturnino petebat a Mario quartum conſulatum gerentè in publicam cuſtodiam ductum, populus clauſtris carceris convulſis, raptum humeris ſuis, per ſummam animorum alacritatem portavit. Idemque Q. Metellum cenſorem, quod ab eo tamquam Gracchi filio cenſum recipere nolebat, lapidibus proſternere conatus eſt, affirmantem tantummodo tres filios T. Gracchi fuiſſe, e quibus unum in Sardinia ſtipendia merentem, alterum infantem Præneſte, tertium poſt patris mortem natum Romæ deceſſiſſe: nec oportere clariſſimae familiæ ignotas ſordes inſeri: cum interim improvida concitatæ multitudinis temeritas pro imprudentia, & audacia adverſus conſula-*

sulatum, & censuram tendit, principesque suos omni petulantiæ genere vexavit. Torna poi a parlarne più sotto quando recando esempj di coloro che *infimo loco nati mendacio se clarissimis familiis inserere conati sunt*: così replica: *Sed tolerabilis hæc, & uni tantumodo anceps temeritas: quod sequitur imprudentiæ genus, nec ferendum ullo modo... Nam ut Equitium Firmo Piceno monstrum veniens relatum jam in hujusce libri superiore parte, preterea, cujus in amplectendo Tiberio Graccho patre, evidens mendacium, turbulento vulgi errore, amplissima tribunatus potestate vallatum est.* Or che dal racconto fattone da Valerio Massimo si è da noi appreso ciò che fece L. Equizio, chi vorrà condannare lo scrittore che lo chiama col nome di mostro; se i raggiri, la petulanza, e la temerità lo caratterizzan per tale? Era forse scusabile in lui l'essersi finto figliuolo d'un'uomo cospicuo, e nobilissimo: l'essersi esposto al concorso del tribunato senza i requisiti che prescrivevan le leggi; e aver saputo sedurre a segno la plebe a favor suo, che nella prigione il soccorse con una vera ribellione? Valerio Massimo non si deve condannar certamente, ma noi soltanto dobbiamo ammirare il suo grand'ardimento, e in lui figurarci non solamente un'ambizioso, e superbo, ma un raggiratore, un finto, un sedizioso, un nemico del proprio onore, e della patria, e come tale condannarne la condotta che tenne, riputandolo celebre per le malvagge azioni anzi che per le virtù, che gli mancarono.

§. IV.

Di L. Taruzio filosofo.

MA lasciando L. Equizio, chiunqu'egli si fosse, contraponiamogli un'altro Lucio veramente illustre, e celebre per la virtù. Fiorì questi ai tempi di Varrone celebre filosofo, e istorico, e di Cicerone, de'quali due fu molto amico. Se in vece d'applicarsi, come fece ai vani studj di astronomia giudiziaria, avesse coltivato qualche altra scienza ne avrebbe avuto più onore la patria, e forse noi ne avremmo qualche profitto. Ad ogni modo fu un celebre mattematico, astrologo, come si può benissimo rilevare dall'aneddoto che quì riferisco. Il suo amico Varrone, vedendolo tanto esperto in questa professione, gl'impose a far un calcolo del giorno e del ora del concepimento di Romolo, dopo aver esaminato il di lui tenor di vita, e le sue magnanime azioni: per trarne come un corollario geometrico. Checchè fosse del modo da riuscirci, è certo che Taruzio si pose nell'impegno, e credè d'aver ridotto a dimostrazione che Romolo era stato concepito l'anno primo della seconda Olimpiade nel mese di *Choe*, che noi diciamo Dicembre ai 23. del mese alla terz'ora, in cui avvenne una ecclissi; che nacque ai 20. di *Thoth* che sarebbe Settembre circa il nascer del sole; che gettò le fondamenta di Roma nel mese di *Farmato* che sarebbe in

Apri-

Aprile al primo giorno tra la seconda, e terz'ora del giorno. Conchiuderò coll' elogio che ne fa Cicerone (42) allor che disse: *L. Tarutius Firmanus familiaris noster imprimis Caldaicis rationibus eruditus, urbis etiam nostræ natalem diem repetebat ab ipsis Parilibus quibus eam a Romulo conditam accepimus, Romamque, in jugo cum esset luna, natam esse dicebat, nec ejus facta canere dubitabat*; il qual passo si riferisce scorrettissimo dall'Adami. Ma poi sentiamo quel che soggiunge Cicerone della scienza astronomica di costui. *O vim maximam erroris! Etiam ne urbis natalis dies ad vim stellatum, & lunæ pertinebat?* Nondimeno è da valutarsi moltissimo la perspicacia del ingegno di questo Taruzio, per cui si fece un nome immortale.

§. V.

Di Sabino.

POtremo aggiungere a tutti questi quel Sabino molto accetto a C. Plinio giuniore, da cui gli fu indirizzata la lettera, che si è riferita già dal Catalani (43). Indi raccogliesi ad evidenza qual merito avesse questo Sabino presso C. Plinio, al cui riguardo non meno che della patria, di cui era Plinio il protettore, promette di agir con impegno la causa a lui appoggiata. Si vuole che questa causa fosse quella de' successivi coi Faleriesi, sulla quale giudicò l'imperadore Domiziano a favore dei detti Faleriesi; ma forse vedremo che quella non era (44). Della famiglia Sabina Fermana vi sono altre memorie nelle antiche lapidi. Combinando alcuni quest' aneddoto colla singolare, e antichissima venerazione in cui si tiene in Fermo il Vescovo S. Savino han creduto che potesse essere oriundo da Fermo, il che può avere dalla molta probabilità, ma nulla ne possiamo asserire con certezza.

PAR-

(42) M. T. Cicero de divinat. lib. 2.

(43) Vedi più sopra alla pag. 36.

(44) Nel tomo seguente in cui trattandosi di Falerio illustreremo un tal decreto.

PARTE TERZA

DELLE MEMORIE SACRE DI FERMO.

§. I.

Della religione cattolica introdotta in Fermo.

SArebbero quì necessarie molte e lunghe ricerche, e molte cose si dovrebbero richiamare ad esame. Ma poichè ho destinato premettere altrove una dissertazione con cui sviluppare nel miglior modo possibile quest'argomento, di cui tante volte tornerà il discorso, quante volte dovremmo trattare di città antiche, così senza interessarmi in questioni e ricerche, mi basta di poter dire che i primi lumi della religione cattolica in Fermo debbon esser pervenuti dai tempi dei medesimi apostoli, la propagazione deve esser seguita nel secondo secolo della chiesa, ma cominciata anche nel prima; e la cattedra vescovile esser stata fondata molto più tardi. Ciascuno di questi tre punti abbisognano di lungo raziocinio, e di prove. Io ometto per ora i primi due, e mi limito alle ricerche intorno al terzo.

§. II.

L' epoca della chiesa Fermana è molto incerta.

IL lodato sig. canonico Catalani nel suo commentario *de eccl. Firm. &c. pag.* 6. sarebbe di sentimento che la chiesa Fermana avesse il suo stabilimento, coll'assegnazione del proprio vescovo, nella metà del secolo terzo sotto il pontificato di S. Fabiano, e sotto l' impero di Filippo. Ma come provare un tal sentimento, se niuna memoria affatto ci resta dell' epoca di tal vescovato? L' unica sarebbe quella dei due santi martiri Alessandro, e Filippo creduti antichissimi vescovi della chiesa Fermana; Ma dove sono le prove autentiche dell' epoca della loro elezione al vescovato? Donde si raccoglie che fossero vescovi di Fermo, e non regionarj? Il silenzio de' calendarj più antichi della chiesa Fermana, in cui non si ricordano nem-

nemmeno una volta, la niuna memoria che ſe n' è fatta nella chieſa medeſima fino al ſecolo XVI; la mancanza totale dei loro monumenti ſono argomenti di molto peſo ſe non per abbattere il loro veſcovato, almen perchè nulla ſi decida colle prove che ſi prendon da loro. Io per conto mio proteſto ad ambi eſſi ſanti martiri la più gran venerazione, nè pretendo impugnare che non ſieno ſtati dei più antichi veſcovi di queſta cattedra, la quale onorarono col ſangue loro; ma dico ſoltanto che ſe voleſſimo trarne ſicura prova per fiſſar l' epoca della chieſa noi certamente non potremo averla giammai, e però ſenza pericolo d' errare poſſiam aſſerire antichiſſima l' epoca della chieſa Fermana, ma per altro non poſſiamo aſſicurare che in queſto o in quell' anno cominciaſſe ad avere il proprio ſuo veſcovo.

§. III.

Delle memorie criſtiane fino ai tempi di Coſtantino.

ANche queſte ſono involte in tenebre oſcuriſſime, nè ci ſi permette aſſerir coſa che poſſa eſſere indubitata e ſicura. Dicono alcuni che oltre a S. Emidio di cui parlammo, anche il veſcovo S. Savino eſercitaſſe in Fermo il miniſtero della predicazione evangelica, qual veſcovo regionario. Le prove che ſi recano ſono quelle dell' antichiſſimo culto preſtato dai Fermani a tal ſanto, per cui il notaro della chieſa Fermana ſi moſſe ad implorare dal pontefice s. Gregorio l' inſigne reliquia del capo di eſſo ſanto, che con tanta venerazione ſi conſerva nella chieſa metropolitana, e l' eſiſtenza d' un moniſtero di monaci ſotto il titolo di eſſo ſanto nel diſtretto di eſſa città. Aggiungerò anch' io un' altro argomento che confermerà la predicazione del ſanto e le converſioni operate per la provincia, ed è appunto lo ſteſſo culto che fin da' tempi antichiſſimi ha riſcoſſo in varie parti di eſſa dove gli ſono ſtate erette chieſe, ed è ſtato eletto per protettore.

Di S. Marone M., e di S. Meſſore veſcovo e M. ne tratterò altrove più a lungo: baſtando per ora ſoltanto il ricordare, che anche per opera di queſti fece progreſſi la religione cattolica in Fermo.

I ſanti martiri che l' autenticarono col proprio ſangue ſon varj. Già i due ſanti veſcovi Aleſſandro, e Filippo. Il primo ſi crede decapitato ſotto il monte detto Savino nel ſito in cui monſ. Aleſſandro Borgia già arciveſcovo di eſſa chieſa di glorioſa ricordanza fece coſtruire una cappelletta per conſervarne meglio, e più lungamente la memoria. Il ſecondo vogliono che ſoffriſſe il martirio poco lungi dalla porta detta oggi di s. Catarina nel ſito dove

gli

gli fu già una chiesa eretta a tal santo, ora già demolita. Delle gesta di essi non abbiamo, come si è detto, niuna prova che si possa chiamare autentica. Del primo ne parla il martirologio Romano sotto il giorno undici Gennajo. *Firmi in Piceno s. Alexandri Epyscopi, & Martyris*, e del secondo ai 22. di Ottobre, leggendosi parimente: *Firmi in Piceno s. Philippi episcopi & martyris*; e 'l chiarissimo Baronio fa ad ambedue una nota dello stesso tenore: *de quo etiam tabulae Firmanae ecclesiae, quas Romam delatas accepimus*: ma intanto non si distingue, nè si dice cosa si riferisse in esse tavole. Le sacre reliquie di entrambi si conservano nella chiesa metropolitana.

Nella chiesa medesima si venerano le sacre spoglie di due sante vergini e martiri s. Vissia, e s. Sofia. Della prima si fa menzione dal martirologio ai 12. d' Aprile, e della seconda ai 30. Tutto però di loro s' ignora, e del loro martirio, notando sempre il Baronio che di esse parlano *tabulae Firmanae ecclesiae, quas Romam allatas vidimus*.

Nella città di Fermo si rifuggiarono esiliate le due sante vergini Palazia, e Lorenza: la prima delle quali era la padrona, e la seconda la serva la quale colle sue buone maniere, persuase Palazia ad abbracciare la santa fede cattolica sotto l' impero di Domiziano. Scoperte dal giudice Dione furono condannate alle fiamme, e ad essere affogate nel mare: ma liberate dalla mano di Dio dall' uno, e dall' altro pericolo furono cacciate in esilio nella città di Fermo, dove tra stenti, ed angustie morirono entrambe, e i sacri loro corpi furono riportati successivamente in Ancona dove si venerano nella chiesa Cattedrale. Anche di queste fa menzione il martirologio agli 8. di Ottobre.

I varj incendj sofferti da Fermo e da suoi archivj in varj tempi, non meno che l'incuria degl'antenati ci fanno stare al secco di maggiori, e più rilevanti notizie ecclesiastiche de' più antichi secoli della chiesa, e però mi conviene così por fine a queste memorie, per poi riassumerle in altro tomo, e entrando in messe molto più ubertosa che questa non è, compiere gli annali della città, e della chiesa Fermana, de' quali le dette cose esser non possono che soli preliminari.

§. VI.

Di L. Lattanzio Firmiano.

Resterebbe a vedere cosa si debba di dire L. Lattanzio Firmiano da alcuni creduto Fermano, o almeno oriundo di Fermo, nome come ognun sa di tanto gran merito ne' primi secoli della chiesa cristiana. Io a vero dire non voglio entrar giudice d' una quistione, che sarà molto difficile potersi decidere. Per la parte che potrebbeci prender Fermo mi basterà il dire di lui quelle che ne ha detto il chiarissimo sig. ab. cav. Tiraboschi nei §§. IX. X. e XI. della sua storia della letteratura Italiana al lib. III. pag. 384. e seguente della seconda edizione di Modena notabilmente accresciuta di erudizioni, e di aneddoti dallo studio e dalla fatica dall' incomparabile autore ed è ciò che segue La-

" Lattanzio è il solo, che colle sue opere abbia in questi primi tempi acquistato gran nome, ed io lo ripongo tra gli scrittori del terzo secolo, perchè in esso cadde la maggior parte della sua vita. Niuno degli antichi scrittori ne accenna la patria. Tra' moderni alcuni il fanno Africano appoggiati a ciò, che nella cronaca Eusebiana si legge, ch' ei fu discepolo di Arnobio, di cui sappiamo, che tenne scuola di eloquenza in Sicca città dell'Africa; altri il fanno Italiano fondati sul nome medesimo di Firmiano, come se esso volesse indicar Fermo sua patria. Fra questi più valorosamente di tutti ha sostenuta una tal opinione il p. Odoardo di S. Saverio Carmelitano Scalzo, che su questo argomento ci ha dato una lunga ed erudita dissertazione (*). Egli afferma, che in quasi tutti gli esemplari a penna da lui veduti, benchè nel frontespizio si leggano solo i nomi di *Lattanzio Firmiano*, al fine però di ciascun libro vi sono quasi sempre aggiunti il prenome di *Lucio* e il nome di *Celio*. Dal che conchiude, che ove in altri codici si legge *Cecilio* (come veramente si legge in quattro almeno (*2) di que' della regia biblioteca di Parigi) debbasi attribuire ad error de' copisti. Egli osserva in oltre, e prova con più esempj presi dalle antiche iscrizioni, che *Firmiani* si dicono ancora i cittadini di Fermo; benchè a dir vero gli esempj, che egli ne arreca, non mi sembrino convincenti. Da varj passi di Lattanzio a lui sembra di poter raccogliere chiaramente, ch' egli stesso si faccia Romano, benchè per altro non ve n' abbia a mio credere alcuno, che possa far certa pruova. Da questi e da altri somiglianti argomenti, che presso lui si posson vedere, egli congettura e sostiene, che Lattanzio fosse della famiglia de' Celj, che certo era Romana, ma che in occasione della spedizion di qualche colonia passasse a Fermo. A me non pare, che tutte le ragioni da lui addotte rendano abbastanza certa questa opinione; ma parmi ancora, che la rendano abbastanza probabile. E certo s' egli ebbe tutti i nomi, che in alcuni codici gli si danno, cioè di L. Celio o di Cecilio Lattanzio Firmiano, questi medesimi il mostrano almeno di origine Romano. Innoltre lo stile, ch' egli usa, colto assai ed elegante non par convenirsi ad uomo nato e vissuto in Africa, i cui scrittori benchè sieno eloquenti, come Tertulliano, e S. Cipriano, hanno nondimeno una cotale asprezza, per cui si distinguono agevolmente da' nativi Latini. Quindi mi sembra di aver sufficiente ragione a registrarlo tra gli scrittori Italiani uguale almeno a quella, che gli Africani possono avere di registrarlo tra' loro.

Non è parimenti ben certo, s' ei nascesse di genitori cristiani, o se fosse prima per alcun tempo idolatra. Alcuni, e tra essi gli scrittori della storia della letteratura di Francia, che secondo il loro costume lo hanno annoverato tra gli scrittori Francesi, perchè visse per alcuni anni, e morì in Francia, dicono (*3), ch' egli abbracciò la religione Cristiana in Nicomedia, ove era stato chiamato a' tempi di Diocleziano per tenervi scuola di eloquenza; e che

(*) *In Lactan. opera Decas* I. *dissert.* 1. & 2. 1663. 1667. 1627.
(*2) V. catal. Mss. bib. reg. t. III. cod. 1662. (*3) T. 1. p. 2. pag. 66.

dopo averla abbracciata cessò da questo esercizio. Ma il detto p. le Nourry afferma (*), di non aver trovata in Lattanzio parola alcuna, da cui si possa raccogliere, ch'egli sia stato per alcun tempo idolatra. Lo scarso numero di scolari, che in Nicomedia egli avea, a cagione probabilmente della lingua Latina poco curata in una Greca città, il fe rivolgere a scriver libri, per cui assai più che per la sua scuola divenne celebre. Chiamato quindi nelle Gallie ad istruirvi il giovane Crispo primogenito di Costantino, vi passò il rimanente della sua vita, e vi morì in estrema vecchiezza circa l'anno 325. Intorno a che e alle altre cose, che a lui appartengono, si veggano singolarmente i suddetti autori della storia letteraria di Francia, il p. Edoardo da S. Saverio da noi mentovato poc'anzi, e il p. Ceillier (*2).

Tralle opere da lui composte celebri sono singolarmente le divine istituzioni, nelle quali e combatte le Gentilesche superstizioni, e pruova la verità della religione Cristiana. Di esse ei fece ancora un compendio, di cui esiste il celebre codice nella regia biblioteca in Torino (*3). Pregevolissimo è ancora il libro delle *Morti de' Persecutori*, che per la prima volta fu pubblicato da Stefano Baluzio. Di esso alcuni vorrebbon credere autore un cotal Lucio Cecilio, e non Lattanzio; ma le lor ragioni non sembran tali a' più intendenti, che debbano farci dipartire dalla comune opinione (*4). Nella cronaca Eusebiana egli vien detto il più erudito uomo de' suoi tempi; ma insieme si aggiugne, ch'egli fu sempre povero per tal maniera, che spesse volte delle stesse cose necessarie era mancante. Di lui parla ancora con molta lode S. Girolamo (*5), ma insieme osserva, che più felice egli fu nel combattere le Gentilesche superstizioni, che nel provare la verità della religione Cristiana. *Lactantius*, dice egli (*6), *quasi quidam fluvius eloquentiae Tullianae, utinam tam nostra affirmare potuisset, quam facile aliena destruxit.* E in vero parecchi errori in ciò, che al dogma appartiene, trovansi in Lattanzio (*7); molti però de' quali sono a lui comuni con altri scrittori sacri di questo tempo medesimo, in cui le cose della religione non aveano ancora ricevuto quel lume, che poscia da' generali Concilj e da' Padri Greci e Latini de' susseguenti secoli è stato loro recato ".

DELL'

(*) *Appar. ad bib. PP. t. 2. dis. 3. c. 1.*
(*2) T. 3. pag. 387.
(*3) V. catal. cod. Mss. bib. Taur. t. 2. pag. 268. cod. DCCCXL.
(*4) V. Ceillier loc. cit. p. 405.
(*5) *De script. eccl. c. 80.*
(*6) *Epist. 49. ad Paullinum*
(*7) V. Ceillier loc. cit.

DELL'ANTICA CITTA'

DI

TREJA.

INDICE

DEI PARAGRAFI

CHE SI CONTENGONO IN QUEST'OPUSCOLO.

§. XI.

§. XI.

Se ne illustra un' altra trovata tra le rovine d'Attidio.

§. XII.

Altra lapida illustrata.

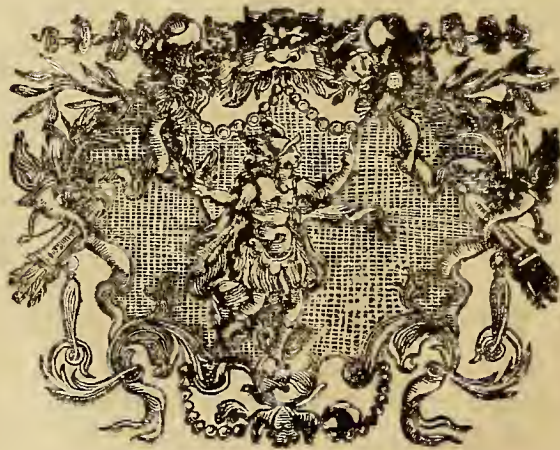
§. XIII.

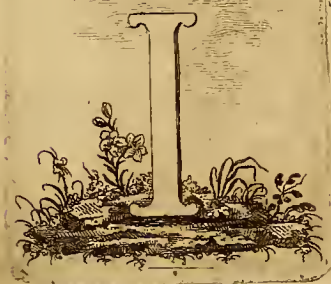
Famiglie e liberti Trejesi. Si recano le lapidi che vi restano.

§. XIV.

Treja fu città cristiana, ed è molto probabile che avesse il suo vescovo.

§. XV.

Decadenza di Treja.

Nic. d'Orazj Scul.

DELL' ANTICA CITTA
DI TREJA.

IN altri tempi; come è noto a ciascuno, io presi a trattare dell'antica città di Treja, connettendovi la storia di Montecchio, terra molto rispettabile della nostra Marca. Piacemi di trattar nuovamente in questo luogo delle di lei antichità, prese solitariamente; cioè senza estendermi alla storia di Montecchio, che molto più lunga cosa sarebbe, e degna di più diligenti ispezioni, che a tale effetto destinasi ad altro tomo, come ad altro tomo si è rimesso il dover trattare della storia Fermana, le cui memorie si condussero fino ai tempi della decadenza dell'impero Romano occidentale. Sebbene io quì non riproduca di parola in parola quel che già dissi di Treja, non è pero che delle dette cose non mi voglia a questo luogo giovare. Anzi terrò quasi l'ordine stesso, delle stesse prove sarò per far uso, e i medesimi monumenti verranno illustrati; e intanto senza più lunghe premesse discendo a trattarne.

§. I.

§. I.

Nel Piceno vi sono stati i Trejesi, e una città detta Treja.

PLinio, che per ordine d'alfabeto dispose i nomi dei popoli che abitarono la nostra regione riposta nell'ordine di quinta, sotto la lettera T pose certi popoli, ch'egli nomina *Triacenses*; dopo i Tolentinati. I frammenti di Balbo mensore inseriti nel libro *de coloniis* di Sesto Giulio Frontino fanno menzione del territorio di una città Picena detto *Treensis*. Gl'itinerarj d'Antonito nominano Trea fra Settempede ed Osimo. Tolomeo ricorda una città detta Trajana parimente nel Piceno. Finalmente vi sono due lapidi che si riferiranno più sotto, in ciascuna delle quali s'ha il nome di *Trejenses*. Con tutti questi indizj, o per meglio dire col fondamento di tutte queste autorità ognuno vede che nel Piceno vi sono stati questi popoli Trejesi, checche sia della maniera d'esprimersi di Plinio, e di Balbo, su cui più sotto faremo le nostre più accurate riflessioni; e una città detta Treja da loro abitata, e il contrastarlo non sarebbe altro che togliere la fede ai più sicuri monumenti che dall'antichità ci son derivati.

§. II.

Questa città fu nel territorio di Montecchio. Se ne determina il sito.

IL chiaro Cluverio nella sua Italia antica (1) niun sentore mostra di aver avuto del sito di lei. Anzi assevera non averne potuto trovar vestigio. *Situm ejus nullo pacto despicere possum; quando nec oppidi, nec nominis vestigium aliquod inter Septempedam, & Auximum adparet; & numeri millium apud Antoninum id intervallum excedunt.* Ma ciò non è vero; nè io saper potrei dove il Cluverio abbia fatte le sue ricerche, e quale direzione abbia presa tra Settempeda e Osimo, per poter dire, che i numeri delle miglia segnati nell'itinerario vanno ad avanzare. Io per me esamino lo stesso itinerario, e da quindi mi è facile di raccogliere, che presso a Montecchio esistesse questa Treja. Leggo in essi così.

NU-

(1) *Cluverius Ital. antiq. lib. II. cap. XI.*

NVCERIA	
DVBIOS	VIII.
PROLAQVO	VIII.
SEPTEMPEDA	XVI.
TREA	VIII.
AVXIMVM	XVIII.
ANCONA	XII.

Già Settempeda fu la presente città di Sanseverino , ed Osimo non ha cangiato nè sito nè nome . Tra Sanseverino e Montecchio presentemente si contano circa a sette miglia, e quindici tra Montecchio e Osimo . Ammessa la detrazione d'un quinto tra le miglia nostre moderne, e le miglia antiche, conforme diffusamente si è provato più sopra (2), e ammessa qualche variazione tra la strada che oggi si batte , e la militare per cui si passava allor quando fu descritta essa tavola , troveremo che il sito di Treja, secondo i lumi della tavola , esser deve in Montecchio.

Questo mio raziocinio non è per altro mancante di forti prove per cui rimanga vie più confermato. In distanza poco men che d'un miglio dalla terra di Montecchio , nella contrada che si dice *del SS. Crocifisso* ; e altrimenti *di Treja* , e *de' muri de' Saraceni* in una vasta amena pianura appariscono avanzi di antica città mancata e distrutta. Ivi s'alzano gran pezzi di muraglie reticolate ; e se ivi si cava sotterra se ne scuoprono delle altre agguagliate già al suolo. Ivi appariscono avanzi di grandi acquedotti, e di altri condotti d'acqua fatti con pietra dura incisa a bella posta , e adattata a quell' uso . Se ivi si facessero le più accurate riflessioni, e se con degli scavi si volesse meglio scuoprire ciò che resta sotterra , io non dubito ch'indi avremmo disegni di tempj , di terme, e la direzione ancora di qualche strada . I pavimenti di fino marmo, o pur di mosaico si sono le più volte scoperti. Le lapidi, che più sotto riferiremo, indi si tolsero, e come le colonne, i capitelli , ed altri simili marmi che ornarono le fabbriche più magnifiche , così vi si sono trovate medaglie , corgnole , cammei , idoletti, e altre anticaglie. Or sapendo noi tutto questo chi non direbbe che ivi una città ne' secoli antichi sorgesse, e che tutti i per me divisati indizj si debbono attribuire agli avanzi d'una città desolata ? Ma se questo sito corrisponde a quello su cui gl'itinerarj di Antonino stabilirono Treja , e se nè da essi itinerarj, nè d'altronde si può provare che altra città ivi sia stata, come si potrà negare l'esistenza di Treja, che al Cluverio fu sconosciuta ?

Con questo sentimento concorrono i moderni scrittori come Braundrand,

 Com-

2) Vedi più sopra alla pag. 1114.

Compagnoni, Ferrari, Lillj, Olſtenio, e Pamfilo, e tra i più moderni Lancellotti, Turchi, ed altri moltiſſimi, i quali tutti e per l'evidenza, e per le prove che n' hanno ſi uniſcono nel ſentimento d'ivi ſtabilirne il proprio ſito dove è coſa indubitata che foſſe.

Diſſi che è coſa indubitata, concorrendovi ancora l'antica tradizione, la quale ſi appoggia non già a un tenue rumore del volgo, ma a prove indubitate e certiſſime, quali ſono le lapidi erette dai Montecchiani in varj tempi a benemeriti cittadini, a' protettori, nelle quali ſi ſono meritamente chiamati *Trejenſes*; nome ereditato dai più antichi loro antenati, i quali la diſtrutta loro patria ſi rifabbricarono in Montecchio. Queſte lapidi da me furono riferite nell'appendice della mia Treja illuſtrata, ma quì le ometto, da che avranno luogo tra le memorie della terra di Montecchio in altro tomo.

Il nome di contrada di Treja che daſſi tuttora al per me diviſato luogo, e che ſi dava fin dal ſecolo XIII. è un altro ſegno incontraſtabile dell' eſiſtenza di Treja in quel ſito. Il primo documento, che ſi conſerva già nell'archivio ſegreto di Montecchio, è dell'anno 1220. del meſe di Gennajo, e contiene la vendita d'una vigna. *Ab incarnatione domini noſtri Jeſu Chriſti anni ſunt MCCXX. vacante imperio facta eſt in menſe Januario indictione VII. amen. Nos quidem Bernardus filius quondam Mangotti &c. do, trado, & concedo tibi Acto Actonis Carpiani, & eredibus tuis in perpetuum jure proprietatis, videlicet terram & vineam totam meam cum omnibus &c. quæ eſt in comitatu Camerini IN PRIVILEGIO TREE & Curia Monticuli, & in fundo la collina de S. Petro in loco, qui dicitur lo Pontu &c.* L'altro documento è una ſentenza di Giordano canonico della pieve di Treja di Montecchio, dove così ſi legge: *In nomine domini amen. Nos Jordanus canonicus PLEBIS TREAE de Monticulo &c. ex delegatione nobis facta a venerabili patre fratre Aldobrandino de ordine Predicatorum Dei gratia Urbeventano epiſcopo, domini pape in urbe vicario, in Campania maritima, ducato Spoleti, Anconitana Marchia, patrimonio beati Petri, & in Tuſcia ſuper appellationibus &c. vicem domini pape gerenti . . . . cauſe ſeu litis &c. vertentis inter dominum Raynaldum magiſtri Merici procuratorem magiſtri Firmani &c. Coram vobis domino Jordano canonico PLEBIS TREE ego Raynaldus &c.* I quali due documenti confermano a meraviglia ciò che ho io inteſo d'aver provato, e ciò che credo non poterſi contraſtare da alcuno.

Io non diſſimulo eſſervi ſtato chi ha recentemente creduto che Treja foſſe nelle ſponde del fiume Potenza poco lungi da Macerata, e nel di lei territorio, dove tutti hanno ſempre fondatamente creduto che ſia ſtata l'antica Ricina. Parlo dell'autore dell'opuſcolo che ha per titolo: ſtato civile delle terre pontificie dopo la venuta del cardinale Albernozzi in Italia: ſtampato in Foligno nel 1781. (3) preſſo cui ſi legge: *Recina non era certamente in Meſopotamia o al Perù, ma nel Piceno; è impoſſibile però penetrarne il ſito pre-*

(3) Ivi al §. 29.

preciso. Perchè dotti autori non mancano che pensano essere stata situata Treja, ove altri giudicano che Recina si ergesse. E quì si cita *il Wessel Itinerario d'Antonino. V. Trea pag.* 318. *edizione d'Amsterdam del* 1735. Ma l'autorità dell'oltramontano Wessel non distrugge, nè potrà mai distruggere tutte le prove che stabiliscono Treja nella divisata parte del territorio di Montecchio, e nemmeno negare a Ricina quei miseri avanzi che i barbari non meno che le ingiurie de' tempi ci hanno tramandati sì malacconci, ed informi. Nè quì fa d'uopo che di Ricina io parli, e della sua esistenza in quel sito, perchè non si creda essevi stata Treja; da che l'evidenza, e la ragione parlan assai meglio di me, e nel tomo seguente dovrò diffusamente trattare di questa Ricinese colonia.

§. III.

Il vero nome della città fu Treja, e del popolo di lei fu Trejesi.

Egli è ben vero che Plinio chiama questi popoli *Triacenses*, Balbo presso Frontino chiama il territorio *Treensis*, Tolomeo chiama *Trajana* la nostra città, e gl' itinerarj d' Antonino hanno *Treja*; ma noi dobbiamo stare alle lapidi dove leggiamo *Trejenses*, conforme più sotto vedremo. Le opere degli scrittori sono a noi pervenute dalla mano di molti copisti, e però non è meraviglia il sospettare, che i nomi siensi corrotti; ma delle lapidi non possiamo temer tutto questo. Come fu inciso il nome nei secoli in cui esisteva la città, così è pervenuto a noi senza la menoma alterazione, e perciò colla sicura testimonianza di queste noi potremo correggere in *Trejenses* il *Triacenses* di Plinio, e in *Trejenses* il *Treensis* di Balbo; il qual nome essendo derivato dal nome della città deve credersi che questo sia *Treja*, e non *Trea*, nè *Trajana* conforme negli itinerarj, e in Tolomeo noi troviamo. Il sopra citato Cluverio (4) concorre in questo col parer mio dicendo: *Quod oppidum in praescripto Antoninini itinere inter Septempedam & Auximum legitur* Trea, *haud dubie vero genuinoque nomine ab initio fuit* Treja. *Namque oppidani inde sunt in lapidis inscriptione* Trejenses, *qui apud Plinium dicto libro* 3. *cap.* XIII. *leguntur corrupto itidem vocabulo* Triacenses. *Sed & apud Ptolomaeum eadem Piceni urbs vitiato nomine est* Trajana, *quod equidem ex Plinio restitui posse videbatur unius characteris emendatione, & ex hoc apud Plinium* Triacenses; *nisi tam probe nomen loci apud Antoninum, &, qui fide longe dignior, in lapide exprime-*

(4) *Cluverius Ital. antiq. lib.* II. *cap.* XI.

meretur. Hoc adde quod etiam in Frontini libro de colonis legitur Treenſis *ager; Lapis antiquus haec habet*

ORDO ET PLEBS TREIENS.

PATRONO MVNICIPI

Fin quì il citato Cluverio che in queſto ſi uniſce del tutto col mio ſentimento.

§. IV.

E' incerta l' epoca di queſta città.

PEr eſſer Treja una delle città mediterranee, ed eſſendo ignota la ſua origine potrebbe dirſi che fu opera dei Sabini venuti a popolare il Piceno dopo i Siculi, ed i Liburni, giacchè a queſti con Plinio attribuimmo la origine delle città marittime; riſerbando all' opera di eſſi Sabini la popolazione delle parti mediterranee, e delle montane; le quali, come altrove fu da noi diviſato, credemmo ancora le ultime ad eſſer popolate. Ma a voler ben riflettere ſulla etimologìa del nome *Treja* io ſarei di parere che queſto nome ſi doveſſe ripeter dal Greco, giacchè un' etimologìa latina par che non abbia. Se poi badiamo a una certa affinità che ſi può ravviſare tra queſto nome e quello di *Trajano*, che provenne dalla Spagna, dove vogliono che abitaſſero gl' antichi Tirreni, tenuti per un popolo identico cogli Etruſchi, troveremmo ancora nel nome di *Treja* un'etimologìa dall' Etruſco, nel qual caſo ſi potrebbe credere dagl'Etruſchi fondata dopo la fuga degl' Umbri. Laddove ſe dal Greco ripeteſi queſt' etimologìa avremmo l' origine molto più antica per opera di quei Siculi venuti, ſecondo Plinio ad abitare la noſtra regione. Vero è che de' Trejeſi noi abbiamo una molto recente memoria, che è appunto quella di Plinio, il primo a ricordarli: coſicchè ſe da ciò miſurar ſi voleſſe la maggiore, e la minore antichità dovremmo figurarci queſta città poco più antica dei tempi di G. Ceſare. Ma come diſſi anche altrove, i Romani non fondarono già le città per le regioni da loro acquiſtate, ma le già fondate ingrandivano, coſicchè per ammettere una origine ancora moderniſſima dobbiamo riſalire ai tempi che precederono la conquiſta, e la confederazione de' noſtri Piceni coi Romani. Egli è un bel dire che antiche non ſono le città delle quali non ſi ha più antica memoria che in Plinio; ma poi non rifletteſi che fin da quando i Piceni ſi confederarono coi Romani la provincia era popolatiſſima, e per conſeguenza doveva queſto popolo avere le ſue città. Eſcluſa pertanto ognuna di quelle che da Plinio ricordaſi la prima volta, vedremo noi che ne reſteran tanto poche da

non

non poterci figurare il Piceno nostro popolatissimo, ma disabitato in gran parte, e diserto. All'incontro dove abitavano, e donde avevano la sussistenza i trecento sessanta mila Piceni che si arresero a Roma, donde quelli che periti erano nella precedente battaglia, donde le mogli, e i figliuoli, e i vecchi che nel numero divisato non si compresero? Voglio dire con questo che se nelle storie Romane noi non troviamo ricordanza di Treja più antica che dei tempi di Plinio seniore, ciò non basta, nè mai potrà bastare a farci credere che le città da lui soltanto nominate non fossero al mondo allorquando fioriva la Romana repubblica, e quando i nostri Piceni fecero alleanza con Roma. Potremo dire che non fossero di molta rinnomanza, che per l'antichità fossero decadute, che sotto gli stessi imperadori vennero ristorate, ma che non esisteffero noi nol potremo dire giammai, perchè, sebbene non ne abbiamo decisivi argomenti, e prove chiarissime negli scrittori, abbiamo però congetture sì forti da poter credere tutto ciò che quì s'è asserito in ordine a tale antichità.

§. V.

Treja fu città libera, fu prefettura, fu municipio, e fu colonia.

VEnendo ora a considerare lo stato politico di Treja conviene distinguer tempi da tempi, e ravviserem facilmente, che fu a varie mutazioni soggetto. Un'idea della sua nativa libertà dobbiam ripeterla dai secoli più oscuri che precederono la confederazione dei Piceni col popolo Romano, tempi ne'quali, a niun altro popolo soggetta la regione, ciascuna delle città da se si reggeva, come tante repubbliche unite scambievolmente, e collegate per la difesa della nativa loro libertà, e per la conservazione di loro stesse. Sottomesse poi da' Romani soffrì ancor Treja, come le altre città Picene la multa d'una parte del suo territorio, di cui si fecer padroni i Romani, e fu costretta da una piena libertà passare al giogo servile con obbedire al prefetto che i Romani mandavano al governo delle città fatte da loro prefetture, ch'era tra tutte le condizioni la più vile, e la più dura.

Per quanto tempo durasse Treja in questo stato di servitù, noi l'ignoriamo, ma certamente non ne uscì prima della metà già innoltrata del sesto secol di Roma. Vale a dire dopo che il tribuno C. Flaminio propose la legge agraria sulla divisione dell'agro Gallico, e Piceno; se pure non fosse stata per lo addietro graziata dell'onore di municipio. Dissi dopo la metà innoltrata del sesto secolo, e in ciò tengo dietro alla non dispregevole riflessione-

ne del sempre ch. sig. Francesco Maria Rafaelli, il quale dalla maniera con cui esprimesi Balbo presso Frontino si persuade di raccogliere l' epoca delle assegnazioni coloniche seguite in vigore della legge Flaminia, per trovar egli così ordinatamente disposti i nomi di esse città, e della respettiva divisione, che una pare aver data regola all'altra. Per la qual cosa, trovando noi in Frontino che *ager Treensis ea lege continetur qua & Potentinus*, se la deduzione a Potenza successe l'anno di Roma 569. quella di Treja non sarà stata molto posteriore. Potrei quì diffondermi a dichiarare, come e perchè questo intendasi dal ch. cavaliere, ma dovendo nel tomo terzo seguente trattar di Cingoli, e prevalermi dell'eruditissime sue fatiche mi riservo a farlo in quel luogo, bastandomi solamente aver provato per ora che Treja fu colonia come lo fu Potenza; e se dai detti di Balbo presso Frontino non piacerà misurare l'epoca della deduzione, si potrà almeno raccogliere che fu colonia, perchè al dire del Goesio *ager divisus assignatus est coloniarum*.

E per confermare che Treja fosse colonia, e anche di antica deduzione mi sia lecito di far uso dell'argomento medesimo che produssi nella citata mia Treja illustrata (5) ch'è appunto una lapide del seguente tenore.

Q. . . . .
ANTIOCHVS COLONVS
PAVPER FVIT AEQVO
ANIMO SCIBAT MORIVN
DVM SIBI EX TESTAMENTO
BALBVS ANTIOCHI L.
SERTORIA Q. EVROPA
NONIA L. ASPERNATIS L.
HELENA BALBI SOROR
IN AGR. P. XVII. IN FRO. P. XIII.

Questa lapida si riferisce dal Grutero (6) e nella prima linea, che ora più non si legge si pone *L. Sertorius Q. L.* Forse a quell'ora la lapida sarà stata intera. In ogni modo il Grutero l'ha malamente trascritta, avendo dato il prenome di Lucio a Sertorio, che doveva averlo di Quinto, giacchè Quinto era il prenome di chi gli aveva donata la libertà, da che i servi posti in libertà assumevano d'ordinario i loro prenomi dai padroni, e se pure l'avevan diverso, ciò seguiva col permesso degli stessi loro padroni. A noi però basterà d'osservare quel COLONUS, ch'altro non denota se non che questo *Ser-*

(5) Treja illustr. part. 1. cap. 3. §. 11.
(6) *Gruterus veter. inscript. tom. 2. pag.* 602. *n.* 6.

Sertorio Antioco fu uno de' coloni Trejesi. Non entro a decidere sull' antichità della lapida, ma egli è certo che mostra una grande antichità non solo per lo stile, ma molto più per la foggia dei caratteri con cui è scritta. Si riferisce questa lapida anche dal Lillj (7) ma con molte scorrezioni.

Notisi nelle espressioni del marmo l' ottima morale di quest' Antioco, imitabile da chiunque. Altro non v' ha degno d'attenzione nel marmo: e l' ultima linea, la quale si deve leggere: *In agro pedes* XVII. *in fronte pedes* XIII. significa quello spazio che si soleva lasciare appresso ai sepolcri, e che tenevasi per religioso ed immune a segno che si circondava sovente o con macerie o con muri.

Da due lapidi poi che più sotto saran rapportate, sappiamo in oltre che Treja fosse anche municipio. Una di queste è dedicata a L. Nevio chiamato protettore del municipio; un' altra a M. Oppio Capitone altro protettore. Rimarrebbe a vedere se dal grado di municipio passò a quello di colonia, o da quello di colonia al municipale. Ma io porto opinione che da colonia divenne municipio, e l' argomento dalle lapidi stesse, una delle quali è dell' impero d' Antonino Pio, tempo in cui l' agro Trejese doveva già essere stato diviso ed assegnato.

§. VI.

Ricerche sull' antico suo territorio.

OGni qualunque colonia, e ogni municipio aveva il suo territorio dentro i cui limiti i di lei magistrati esercitavano la loro giurisdizione, e questo era o più grande, o più ristretto secondo che prescrivevasi dai condottieri della colonia. Il territorio della colonia Trejese fu molto esteso, come esteso è ancora presentemente il territorio della terra di Montecchio, già risorta sulle rovine di Treja, quantunque a questo siasi fatta qualche diminuzione e pel territorio di M. Milone, ch'occupò l' antica Treja, e per l'altro di Appignano, che pure in parte si è formato col Trejese. Sebbene adunque sarebbe impossibile poter discernere dove arrivasse la pertica Trejese intorno intorno: è facile però raccogliere con quali altre delle città contermini confinasse. E per cominciare dalla parte di levante già si estese fino all'agro di Ricina, che poi passò a formar territorio a Macerata, a M. Cassiano, e in parte ancora a Recanati, con i cui tre territorj confina anch' oggi Montecchio. A mezzo dì vi fu Urbsalvia, e perchè tra questa antica città e Treja non vi fu certamente altro territorio intermedio, così è da credersi che l' agro Trajese confinasse coll' Urbisalviese. Oggi vera-

(7) Lillj storia di Camerino.

veramente Montecchio non confina con Urbisaglia, ma è da sapere che v' è di mezzo il territorio di M. Milone, che non c'era al certo ai tempi d'allora, e M. Milone non ha certamente avuto territorio se non dopo la mancanza d' Urbisalvia e di Treja, e col prenderne parte dall' uno, e parte dall' altro si formò il suo proprio. Più sopra esiste Tolentino, col cui agro deve aver confinato anche il Trejese, come anche con quello di Settempeda, giacchè oggi ancora ha per confine il territorio di S. Severino. Non entro a discutere se s' internasse fino a Matelica, ma dico bene che verso settentrione confinò con Cingoli, con cui confina oggi pure, e quindi sotto a tramontana ancor con Osimo, e coll' agro di Beragra che si crede essere stata nel territorio della terra di M. Filottrano. Il territorio presente di Montecchio abbraccia un circuito di trenta e più miglia. Computiamo poi tutto il di più che viene occupato dai territorj che a tempi di Treja non v' erano, e vedremo che molto vasto deve essere stato l' agro Trejese da me già disegnato cogl' indicati confini.

§. VII.

Governo politico.

LA colonia Trejese formava già la sua repubblica come le altre città Picene composta dai Decurioni, e dalla plebe. ORDO ET PLEBS TREIENSIS si legge una lapida Osimana che sarà riferita più sotto; e da un' altra lapida di C. Camurio Clemente rileviamo l' ordine decurionale che gli decretò l' erezione della statua riferita. DECR. DECUR. cioè decreto *decurionum*.

Il suo principal magistrato fu il duumvirato, e si raccoglie benissimo dal seguente frammento di lapida

....D E C....

.... II VIR :...

....P E C V...:

....C A M....

Sebbene altre lapidi non abbiamo, colle quali si possa provare essere stati in Treja gl' altri magistrati colonici, abbiamo però fondamento da poter asserire, che nulla apprezzate in altri tempi esse lapidi sono miseramente perite, e che se colonia, e municipio fu Treja, come lo fu certamente avrà certamente seguito il costume delle altre città, colle quali aveva una eguale e comune condizione.

§. VIII.

§. VIII.

Culto prestato dai Trejesi alla ninfa Idachia. Si recano due lapidi.

N una vecchia fontana che esiste nella menzionata contrada di Montecchio, già occupata dagl'avanzi di Treja si leggevano in una lapida le seguenti parole.

IDACHIAE.
NIMPHAE.
SACRVM.

Questa è certamente una sicura notizia della venerazione che ebbe presso gl'antichi Trejesi la ninfa sotto nome di IDACHIA. Del culto prestato alle ninfe sotto il generico nome di ninfe, e sotto il particolare di questa e di quella che denominavano a piacer loro, varie lapidi si rapportano dai diligentissimi collettori delle medesime. Non è però meraviglia se i Trejesi ancora ne venerassero una. Se la lapida fosse stata posteriormente incastrata nel muro di esso fonte, o se antichi erano i muri della fontana e la lapida appostavi significava esser quel fonte alla protezione affidato di essa ninfa, questo è un'aneddoto, che noi l'ignoriamo. O l'uno o l'altro che fosse è bastante a provare che in Treja si venerasse tal ninfa.

Sono moltissimi gli errori dai quali si lasciavano trasportare i Gentili. Tra gli altri v'era quello di credere che nelle acque, e nelle fontane si celava qualche cosa di sacro, e ciò il deducevano dal sapere che eran salubri, e utilissime alla vita umana: Così Frontino (8): *Fontium memoria cum sanctitate adhuc extat. Salubritatem enim ægris corporibus afferre creduntur.* E delle acque di pessima qualità, come quelle che si beono in questa città, massime nella corrente siccità, che conto avrebbero essi fatto? Se a proporzione della salubrità giudicavano del merito della ninfa, o di qualsivoglia altro nume, sotto la cui protezione stava quel fonte, d'assai picciol merito è da credere che fosse presso di loro quella che presedeva a queste acque, se erano allora come sono presentemente. Ma lasciando le baje, torniamo a bomba.

(8) Frontin. lib. 1. de aquaeduct.

Al proposito del culto prestato alle fontane disse Seneca (9) che si veneravano quelle delle acque calide. *Coluntur aquarum calentium fontes*. Culto prestato anche ai fiumi, e spezialmente alle sorgenti di essi. *Magnorum fluminum capita veneramur*; *subita ex abdito vasti amnis eruptio aras habet*. Ma e che meraviglia se credevano che i fiumi, i fonti, e le acque infondessero agli uomini lo spirito fatidico? I fonti Castalio, Claro, Colofonio, e'l lago Palico della Sicilia furono assai celebri. Era questa superstizione, e questo culto impresso sì altamente nel cuore degli uomini, che per abolirlo vi s'impegnarono più concilj. E' celebre il canone 23. del concilio Arelatense celebrato gli anni di Cristo 452. Il vigesimo secondo del Tauronense secondo tenuto l'anno 567. Il terzo dell'Antisiodorense dell'anno 581. per non parlare del duodecimo Toletano, e del decimosesto, ambedue con sollecita cura impegnati a toglier dal mondo questa sì vana credenza. Ma poichè tante ecclesiastiche leggi poco valsero a dissipare la troppo radicata superstizione Carlo Magno, e Lodovico suo figliuolo, piissimi imperadori, aggiunsero la forza delle loro leggi colla multa di pene pecuniarie a chi prestava culto ai fonti.

Ma poichè di acque e di fonti si è quì parlato, mi sembra opportuno di rapportare a questo luogo un'altra lapida Trejese che riferisce il Grutero (10). Si conserva presentemente nel palazzo pubblico di Montecchio, ma si vede supplita in qualche parte con altra pietra incisa da moderno scalpello per la poca cura, con cui essendosi tenuta per lo innanzi da chi la possedeva, era stata mal concia, e rovinata. Buon per altro che non se ne ignoravano le parole, poichè rapportate dal Grutero, e trovate anche altrove esattamente descritte.

LVCRETIA M. F.
SABINA
AD AQVAM PERDVCENDAM
DOMINAE FISTVLAS
S. P. F.

Le ultime tre lettere già si spiegano. *Sua pecunia fecit*. A Lucrezia manca il prenome, sebbene Varrone (11) dica essersi usato dare alle femine, trovandosi anche in altre antiche lapidi. Lo Spanemio però è di parere (12) che le femine de' più antichi tempi lo avessero, le posteriori lo tralasciassero, e quindi tornasse in uso ne' tempi più bassi.

Sopra l'iscrizione v'era la testa d'una donna giovane d'un marmo fino di color cenerino coi crini quasi tutti disciolti. Avrà rappresentato quella Lucrezia Sabina, che a sue spese fece i canali, o gli acquidotti che vogliam dire per avere il comodo delle acque.

§. IX.

(9) *Senec. epist.* 41.
(10) Grut. pag. 181. n. 9.
(11) *Varro de lingua Latin. cap.* 38. *lib.* 8.
(12) *Spanem. dissert.* 10. *pag.* 41.

§. IX.

Congreghe dei Trejesi.

OGni città aveva o più o meno gli artieri, o altri professori, i quali formavano come congreghe, la cui università si diceva collegio. Le lapidi Trejesi non parlano che de' Centonarj e de' Fabbri, e questa memoria è in una lapida dissotterrata presso il convento de' pp. Minori Osservanti Riformati di Montecchio l'anno 1773. e quindi trasportata nel palazzo pubblico priorale. Eccone le parole:

L. NAEVIO L. F. VE.
FRONTONI
PAT. MVN. ET
COLLEGIOR
COLLEGIVM
FABRVM ET
CENTONARIOR

Non sappiamo se fosse semplice elogio, o pure apposta a qualche statua eretta ad onore di L. Nevio Frontone dai collegj de' Fabbri, e de' Centonarj. Era antico costume de' collegj erigere ai loro protettori le statue; costume indicato da Tullio stesso (13), e per tali erezioni bastava il consenso del collegio istesso, e 'l suo decreto. Altro che sia degno d'osservazione io non trovo in questa lapida, e perciò proseguo innanzi le mie ricerche.

(13) *M. T. Cicer. orat. in Verrem 2. c. 55.*

§. X.

S' illustra un' antica iscrizione Osimana appartenente ai Trejesi.

SEbbene non sia mio oggetto d'illustrare particolarmente ogni lapida che si riferisce, nondimeno, trovandomi avere illustrate quelle che appartengono a Treja, e che seguono appresso non sarà discaro se colle stesse osservazioni da me si rapportino. Darò cominciamento da una lapida Osimana che per altro appartiene a' Trejesi, dai quali fu posta a M. Oppio Capitone. Ecco le parole della iscrizione come si leggono nel marmo istesso che è un piedistallo di statua esistente nella piazza di essa città.

M. OPPIO CAPITONI
Q. TAMVDIO Q. F. T. N.
T. PR. N. VEL. ANINIO. SEVERO
EQVO PVB. IVDICI. SELECTO
EX V. DECVR. TRIB. LEG. VIII.
AVG. PRAEF. FABR. PATRONO
COL. AVXIM. ET COL. AESIS
ET MVNIC. NVMANAT.
ORDO. ET. PLEBS TREIENS.
PATRONO. MVNICIPI
CVRATORI. DATO. AB
IMP. ANTONINO AVG.
L. D. D. D.

Idest

Ideſt

Marco Oppio Capitoni
Quinto Tamudio Quinti Filio Titi Nepoti
Titi Pronepoti Velinio Aninio Severo
Equo Publico Judici Selecto
Ex Quinta Decuria Tribuno Legionis Octavae
Auguſtae Praefecto Fabrorum Patrono
Coloniae Auximatis, & coloniae Aeſinae
Et Municipii Numanatis
Ordo, & Plebs Trejenſis
Patrono Municipii
Curatori Dato ab
Imperatore Antonino Auguſto.
Locus Datus Decreto Decurionum.

Molti nomi ci ſi preſentano nella prima, ſeconda, e terza linea di queſto marmo. Eppure io direi doverſi ad uno ſteſſo ſoggetto attribuire. Forſe ſarà ſtato binome, come fu quel Felice, che gli atti Apoſtolici rammentano, detto *M. Antonio Felice* inſieme, e *Tiberio Claudio Felice*. Queſto all'incontro ſi ſarà detto *M. Oppio Capitone*, e *Quinto Tamudio*. Potrebbe anche crederſi un nome ſolo, e quel Quinto allora non per pronome ſarebbe a prenderſi, ma per uno de'molti nomi dati a queſt' Oppio. Ne abbiamo in Decio un eſempio, che fu nominato *Pucius*, *Meſſius*, *Quintus*, *Trajanus*, *Decius*, ed in Aſtiliano, che ſi diſſe *Cajus*, *Valens*, *Haſtilianus*, *Quintus*, *Meſſius*. Anche l'Etruſco Erennio portò molti nomi, e ſi chiamò *Marius*, *Herennius*, *Etruſcus*, *Meſſius*, *Quintus*, *Decius*, ed in ogni luogo, dove tutti queſti nomi deſcrivonſi, il *Quintus* viene colla ſigla Q. indicato. Così anche queſt' *Oppio* può eſſerſi chiamato *M. Oppio Capitone Quinto Tamudio Aninio Severo*. Nè mi fa ſpecie il vedere in queſto ſaſſo tutti i ſuoi nomi ſchierati, da che ſulla filiazione ancora e ſulla diſcendenza ſi è detto quanto più ſi poteva, e ciò forſe per compartirgli un'onore, oſſervandoſi che nelle lapidi erette agli ſteſſi imperadori ſi riferirono pure i nomi, e la diſcendenza.

Fu già queſti un decurione Oſimano, e aſcritto alla tribù Velina come la maggior parte degl'altri Piceni. Ora paſſiamo a vedere le onorevoli diſtinzioni ch' ebbe queſto M. Oppio Capitone.

EQUO PUBLICO JUDICI SELECTO EX. V. DECURIA.

A ben comprendere qual foſſe l'onore di Oppio Capitone dichiarato cavaliere col cavallo mantenuto a ſpeſe del pubblico e come tale anche giudice ſcelto dalla quinta decuria. *Equo publico judici ſelecto ex v. decuria*, biſogna di-

distinguere i diversi gradi de' cavalieri, e il costume della Romana repubblica. Altri erano i cavalieri che militavano nella cavalleria delle legioni col cavallo, altri quelli che avevano il censo equestre; cioè il capitale sufficiente per esser dell'ordine equestre, ed altri quei che ne' comizj centuriati davano il voto loro nelle centurie de' cavalieri. Se i primi avevano un capitale sufficiente di 400. sesterzi potevano dal censore esser eletti a militare col cavallo mantenuto a spese della repubblica, detto però *equus publicus*; diversamente dovevano militare col proprio. I secondi potevano tutti conseguire questo cavallo; non a tutti però davasi dal censore; ma a quelli soltanto che avevano i necessarj requisiti e maggior merito. I terzi finalmente erano di quelli che avevano avuto il cavallo a spese pubbliche o lo avevano pur tuttavia; il che si raccoglie da Cicerone, il quale avendo detto nella sesta Filippica esiersi eretta una statua a L. Antonio *ab equitibus Romanis equo publico*, e nell' ottava che era protettore delle centurie *equitum Romanorum*, ne viene in seguito che in queste centurie vi fossero ascritti i soli cavalieri distinti dell'onore del pubblico cavallo. Il nostro Oppio Capitone era dunque dell' ordine equestre ed aveva meritato l'onore del cavallo mantenuto a spese pubbliche forse dall'imperadore sotto cui visse: da che gl' imperadori si arrogarono il diritto di conferire essi stessi quest' onor del cavallo in vigore dell'autorità censoria che avevano unita all' imperiale. Ma ciò non basta per ischiarimento delle parole che seguono.

JUDICI SELECTO EX V. DECURIA.

L' impiego de' cavalieri fu in origine di militare nella cavalleria delle legioni, e per conseguenza fu un onor militare. Sotto le rivoluzioni dei Gracchi, come credono i più, quest' onor militare fu convertito in un onore di toga; da che i cavalieri passarono ad esser giudici. Ristabilì L. Silla il senato, e i cavalieri si applicarono anche alle finanze, facendo come gli appaltatori generali della repubblica coll' autorità di giudicare sulle vertenze delle stesse finanze, poichè ai tempi di Plinio il seniore seguivano ancora ad esser giudici, e giudici del denaro, cosicchè non esiterei a poter credere che la loro giudicatura si estendesse al denaro che esigger dovevasi sulle finanze. *Quod antea militares equi nomen dederant, hoc nunc pecuniæ judices tribuunt* (14) il disse già il detto Plinio. Ecco dunque perchè questo nostro Oppio Capitone si trova decorato dell' onore del cavallo mantenuto a spese del pubblico e giudice scelto dalla V. decuria de' giudici, che è quella aggiunta da C. Caligola, di cui disse Svetonio (15) *ut minor labor judicantibus foret ad quatuor priores quintam decuriam addidit*. La quarta era stata aggiunta da Augusto, come dice lo stesso Svetonio (16), ma per giudicare delle minori somme, giacchè gli ascritti a questa non occorreva ch' avessero il capitale dei 400. sesterzj come i cavalieri, ma bastava che n' avessero di dugen-

(14) *Plin. lib.* 33. *c.* 1.
(15) *Sveton. in Cal. c.* 16.
(16) *Idem in Aug. cap.* 32.

gento. Per le altre tre per altro più antiche ce ne vollero 400. La prima decuria era de' senatori, la seconda de' cavalieri, la terza de' tribuni erarj, e la quarta e quinta de' ducenarj, come si è detto. Si dice *selectus* per essere stata la decuria composta di mille e più persone, tra cui si sceglievano i giudici che occorrevano.

TRIBUNO LEGIONIS VIII. AUGUSTI.

La carica di tribuno che ebbe Oppio Capitone nella legione VIII. di Augusto era assai onorevole nella Romana milizia, siccome non ve n'ebbe altra superiore dopo quelle dell'imperadore, cui doveva obbedire il tribuno, come al dittatore doveva obbedire il maestro della cavalleria. Comandavano i tribuni ai minori prefetti, e ai soldati a piedi de' quali ne avevano soggetti mille. Si dissero tribuni al parer di Varrone, perchè tre solamente furono da principio in ciascuna legione, quando la legione costava di soli tre mila soldati. Essendosi poi accresciuta di mille soldati la legione nel 442. si accrebbe anche un altro tribuno. Dodici eran pertanto questi tribuni per esser da prima sole quattro le legioni Romane, e da dodici crebbero i tribuni fino al numero di sedici, come dice Livio. *Tulerunt tribuni plebis L. Attilius, C. Marcius, ut tribuni militum seni deni in quatuor legiones a populo crearentur.* Cresciuta poi la legione Romana a cinque mila soldati, come a' tempi di Polibio, e quindi a sei mila, cinque e sei furono i tribuni per ogni legione. Ne' primi tempi si creavano dai comandanti, ma poi dopo gli anni di Roma 391. s'introdusse di crearsi parte dai comandanti, e parte coi suffragj popolari. Così Livio. *Cum eo anno primum placuisset tribunos militum ad legiones suffragio fieri (nam & antea sicut & nunc, quos Rufulos vocant, Imperatores ipsi faciebant) Torquatus secundum in sex locis tenuit.* Da questo ne avvenne che i tribuni creati dagl'imperadori si dissero rufuli, e gli altri, creati ne' comizj del popolo, centuriati.

La legione VIII. di Augusto fu una delle più antiche, e di più lunga durata, siccome dal mancare della repubblica durò fino alla rovina dell'impero occidentale.

PRAEFECTO FABRUM

L'esercito Romano era accompagnato da un buon numero di artieri, e d'ingegneri, per esempio di falegnami, di ferraj, di marescalchi, di legnajuoli, e di chi forniva l'esercito d'ogni sorta d'arma, e di ordigno per la guerra tanto offensivo che difensivo. Carica che si conferiva dal comandante e che fu data anche al nostro Oppio, forse prima che passasse ad esser tribuno della detta legione, non parendomi compatibili esse due cariche.

PATRONO COLONIAE AUXIMANAE ET COLONIAE AESINAE ET MUNICIPII NUMANATENSIS.

Di due colonie cospicue del nostro Piceno, e d'un municipio fu protettore

questo

questo Oppio Capitone. Di Osimo, e di Jesi, città di gran merito e nome per la loro antichità, come vedremo, e del municipio di Numana; di ciascuna delle quali città sarò io per parlare altrove partitamente.

Anche di Treja era egli il protettore e il curatore assegnatole dall'imperadore Antonino; condizione espressa nel marmo perchè anche da loro si elegevano le città questi curatori, il cui impiego era di affittare i beni del pubblico, stabilire il prezzo delle cose venali, difendere le cose pubbliche dall'occupazione dei privati, e dar a fare le opere pubbliche nelle occorrenze come dice il Panciroli (17). I decurioni pertanto di Treja e la plebe, che sarebbe stato senato e popolo, come a benemerito lor protettore fecero a proprie spese erigergli in Osimo una statua col permesso dei decurioni Osimani, i quali col loro decreto ne assegnarono il luogo. Siccome in Roma era vietata l'erezione delle statue senza il decreto del senato, così anche nelle colonie e nei municipj, dove spettava ai decurioni dare il loro permesso col mezzo d'un decreto, e determinare in che sito si dovessero collocare. I luoghi solevan esser d'ordinario in Roma il campidoglio, i tempj, la curia, i rostri, le piazze, le terme, il circo, il palazzo, ed altri simili luoghi pubblici. Nelle colonie egualmente si saran collocate in altri simili luoghi.

§. XI.

Se ne illustra un' altra trovata tra le rovine d'Attidio.

LA bella lapida, che quì rapporto, siccome a Treja appartenente, ed ai Trejesi, esiste in Fabbriano. I possessori ne sono i signori Stelluti. Si scuoprì in Attidio luogo posto non più che due miglia lontano dalla menzionata città, in un seno che formano gli Apennini, dove in quattro ville, che tutte Attidio si appellano, le vestigie appariscono di quell'antico Attidio, di cui parla il gran Plinio (18), ed anche Frontino, e Balbo (19) per tralasciare indietro i moderni. Eccola come leggesi nell'autografo.

C.

(17) *Panciroli de magist. municip. cap.* 2.
(18) *Plin. hist. nat. lib.* 3. *cap.* 13.
(19) *Balbus apud Frontinum de coloniis.*

C. CAMVRIO C. F.
LEM. CLEMENTI. PRAEF
FABR. IIII PRAEF. I. D. IMPER
CAESAR. TRAIAN. AVG. PRAEF. COH
VII. PRAET. EQVIT. TRIB. MIL. COH
II. VLPIAE PETRAEOR. MILLIAR.
EQVIT. PRAEF. ALAE. PETRIANAE
MILLIAR. C. R. BIS. TORQVATAE
PROC. AVG. AD MINICIAM
PROC. AVG. EPISTRATEGIAE
SEPTEM NOMOR. ET ARSI
NOITAE. TREIENSES. PATRON
OB MERITA. EIVS. DECR. DEC
PVBLICE
L. D. D D.

Fu già questa lapide riferita dal Muratori nel suo tesoro delle antiche iscrizioni, e ben due volte. Primieramente alla pag. DCLXXXVI. dove nota, che fu scavata l'anno 1634. ed il *Trejenses* varia in *Tredenses* contro quel che manifestamente nella pietra si legge scolpito. Nella pag. poi MXII *n.* 3. emenda l'errore, e pone direttamente *Trejenses*. Per altro, e nell'uno, e nell'altro luogo ai nostri Trejesi fa egli torto manifestissimo. Nota egli primieramente (20). *Tredenses Piceni Populos. Sed quum ex eo loco, ubi creditur extitisse Attidium Romanorum oppidum, e cujus ruinis Fabrianum originem caeperit, emerserit marmor, Attidienses legendum videtur, nihil me remorante Plinio, qui Attidiates appellat*. Ma sempre in pace dell'esimio letterato. E perchè non poteva bene stare, che la lapida sia stata tra le rovine di Attidio disotterrata, ed appartenere ai Piceni Trejesi? E perchè i Trejesi non potevano a C. Camurio Clemente una statua coll'onorevole memoria in Attidio innalzare, patria forse di quell'eroe, come a M. Oppio Capitone l'eressero in Osimo, e già 'l vedemmo?

Ma più fortemente ai Trejesi Piceni questo vanto contrasta l'immortal Muratori nell'annotazione, che fa quando per la seconda volta il marmo rapporta. *Epistrategiae* (sono parole) *nisi sint corpus Militum, Magistratus fortasse fuerint septem Nomarum in Aegypto videlicet. Quaenam autem regio hoc nomine designetur, non ita promptum est decernere. Nam, uti Strabo animadver-*

(20) *Murat. thesaur. veter. inscript. pag. 686.*

tit lib. 17. Aegyptius in plures Praefecturas divisa fuit, quas Nomos appellarunt, sed subinde illae immutatae fuerunt. Arsinoitae Trejenses suum Nomum constituebant a septem Nomis diversum appellati Trejenses, quod aliae civitates Arsinoes nomine in Imp. Rom. nuncuparentur. Novi Trejum Municipium fuisse olim in Piceno juxta Auximum, unde Trejenses in antiquis lapidibus. Sed huc trahere illorum nomen non sum ausus, quum plane ad Aegyptios spectare haec videatur. Opinari autem liceat inscriptionem ab Aegyptiis positam fuisse Attidii in patria ipsius Camurii Clementis Patroni sui, aut lapidem ex Aegypto illuc advectum. Atque haec innuisse licuerit, dum erumpat monumentum aliquod, unde eluceat Trejenses Italos appellatos fuisse Arsinoitas. Ma è che strana opinione è mai questa d'un letterato sì conto, com'è il Muratori? Perchè attribuire una lapida ad una città Egizia, la quale fu veramente Picena, e da una gente posta, che nel Piceno abitava? Io non contrasto, che due città nell'Egitto vi fossero ambedue *Arsinoe* denominate. Dirò anzi, che una fu alla sponda destra del Nilo, e l'altra alla riva del mar Rosso. Ma perchè poi voler dire che una delle due città fu distinta col nome di *Trejensis*, e che da questi Arsinoiti Trejensi fu posta in Attidio a C. Camurio l'iscrizione? Eppure nella lapida apertamente apparisce, che C. Camurio fu procuratore spedito da Augusto nella città d'*Arsinoe*, e che i *Trejensi* Piceni la lapida gli dirizzarono. Ma questo è da mostrarsi anche più chiaramente, ed il farò illustrando il marmo a parte a parte, e riportando a distesa la spedita lezione di esso.

Caio Camurio Caii Filio Lemonia Clementi Praefecto Fabrum Quartum Praefecto Juridicundo Imperatoris Caesaris Trajani Augusti Praefecto Cohortis Septimae Raetorum equitatae Tribuno Militum Cohortis Secundae Ulpiae Petraeorum Milliariorum Aequitatae, Praefecto alae Petrianae Milliariae Civium Romanorum bis torquatae Procuratori Augusti ad Miniciam Procuratori Augusti Epistrategiae Septem Nomorum, & Arsinoitae Trejenses Patrono ob merita ejus decreto Decurionum Publice. Locus datus decreto Decurionum.

Torniamo al principio dell'iscrizione, ed illustriamola a mano a mano a soddisfazione de' meno versati nelle antiquarie facoltà.

CAJO CAMURIO CAII FILIO LEMONIA CLEMENTI.

Cajo. Ecco il prenome. *Camurio*. Ecco il nome. *Clementi*. Questo è l'agnome dell'eroe, cui fu la statua innalzata, nel cui piedestallo la riferita memoria s'incise. Fu questi figlio di un altro Cajo, da che gli antichi desumevano il prenome dal padre, siccome i servi dai padroni, quando venivano posti in libertà. Sarà forse egli stato d'Attidio, poichè tra gli avanzi dell'antico Attidio disotterrossi, non più che due miglia lontano da Fabbriano. I cittadini di quest'Attidio avran forse dato il suffragio loro nella tribù Lemonia, ed a quella saranno stati ascritti, poichè veggiamo che di questa tribù fu il nostro C. Camurtio Clemente: una delle tribù rustiche più assai delle urbane pregevoli, come dissi già altrove. Si disse tribù *Lemonia* da

una

una villa posta per la via Latina detta *Pagus Lemonia*, che non era granfatto distante da Roma. Così Festo: *Lemonia tribus a pago Lemonio, qui est a porta Capena via Latina, dicta est*. Fu una delle prime, e più antiche dopo la *Romilia* siccome quella, che prendeva il nome da una parte dell'agro dei Romani, come la *Pupinia*, e la *Vejentina*.

PRAEFECTO FABRUM QUARTUM

Ebbe la prefettura, ovvero la soprintendenza de' fabbri, diremmo noi, degli artiglieri per ben quattro volte.

PRAEFECTO JURIDICUNDO IMPERATORIS CAESARIS TRAJANI AUGUSTI.

Era egli uno dei giudici destinato da Trajano a sentenziar nelle cause. V'erano certamente per ciascuna città i rispettabili magistrati dei *duoviri*, e dei *quatuorviri*, ed anche dei *consoli*, magistrato riguardevole, ed emulatore del supremo magistrato della gran Roma. V'era eziandio l'ordine dei *decurioni* chiamato, come il senato di Roma, *Ordo sanctissimus, & splendidissimus*. Ma nè questo, nè quello il dritto godeva di giudicare, come diffusamente si è detto nella parte quinta della dissertazione preliminare. Gl'imperadori pertanto mandar solevano, o deputare uno, che dicevasi prefetto, o pretore, o due, che chiamavansi *duumviri juridicundo*, o quattro ancora detti però *quatuorviri*, ma in quelle città che non avevano il diritto di eleggerli.

PRAEFECTO COHORTIS SEPTIMAE RAETORUM EQUITATAE.

I Reti abitavan le Alpi, che da essi si dissero Alpi Reate. Questi insieme coi Vindelici formavano una sola provincia, che fu poi divisa in due. Fu gente per molto tempo indomabile; ma finalmente ne menò Augusto il trionfo. Or da questi si disse la settima coorte de' Reati, siccome dai medesimi si componeva. Le coorti comandate dai prefetti eran quelle più di sovente, che dagl'imperadori alla difesa si destinavano di qualche città. Molte volte vi militavano i cittadini Romani, e si dicevano *Civium Romanorum*. Per compire una legione se ne richiedevan dieci. La nostra servì senza meno per la milizia, e fu contraddistinta col titolo di *equitatae*, cioè composta di cavalleria, trovandosi altrove a distinzione *pedatae*.

TRIBUNO MILITUM COHORTIS SECUNDAE ULPIAE PETREORUM MILLIARIORUM EQUITATAE.

Seguono del nostro Camurio le cariche militari. Fu tribuno de' soldati, che militavano nella seconda coorte Ulpia de' Petriani milliari. I *Petri*, o *Petriani* eran popoli dell'*Arabia Petrea*, così detta dalla città di *Petra* capitale della provincia. Le coorti *milliarie equitate* costavano di DCCLX. fanti, e di CCXL. cavalli.

PRAEFECTO ALAE PETRIANAE MILLIARIAE CIVIUM ROMANORUM BIS TORQUATAE.

Altro onorevole impiego di C. Camurio, cioè la prefettura dell' ala *Petriana milliaria* composta di cittadini Romani ben due volte regalata di aureo monile forse per qualche degna azione di valore. Diceſi *Civium Romanorum*, perchè quei che militavano in quella erano ſtati nella cittadinanza aſcritti dal popolo Romano. Fu una ſingolare diſtinzione compartita a quell' ala, ſiccome per ordinario i ſoldati delle ale non eran dei cittadini Romani. Preſſo Tacito (21) abbiamo: *Claudius Sagitta praefectus alae Petrinae*, ma da queſto marmo imparar dobbiamo doverſi leggere *Petrianae*, e per tal cauſa il comentatore di Tacito, Giuſto Lipſio, notò accortamente in queſto luogo. *In notitia imperii, praefectus alae Petrianae legitur in Britannia per lineam Valli. Ubi linea Valli non aliud eſt, quam tractus ille ad Vallum a Severo, aliiſque extructum.* A tal propoſito rapportando la prima volta queſta iſcrizione il Muratori (22) notò. *In inſigni inſcriptione hac utinam nihil deſideraretur. Sed in linea ſexta ſcribendum videtur* Coh. Ulpiae Milliariae equitum. *Quae tamen nomen datura nuſquam alibi mihi occurrit. Utique Petriana oppidum olim fuit in magna Britannia, ſed vereor, ut inde ſumptum ſit hoc nomen. Pro Petrianae legerem* Praetoriae. *Contra alae milliariae in Romanorum militia locum habuere. Hic autem appellatur ala* Petriana *ſeu* Praetoria Milliaria civium Romanorum bis torquatae, *quod rarum eſt*. Ma da quanto per me ſi diſſe, mi pare, che affatto ſi dileguino le difficoltà del Muratori.

PROCURATORI AUGUSTI AD MINICIAM.

Minicia, che dicevaſi anche *Minutia*, e, ſe non la falla Seſto Rufo, *Minitia*, era un grande edifizio come portico nel campo Marzio, fu così detto, perchè ne fu l'autore *L. Minutio Augurino*. Queſte *Minicie*, o *Minuzie* eran due. Una ſi diceva *antica*, l'altra *frumentaria*, di cui Apulejo (23) diſſe; *alius ad Minutiam frumentariam venit*, ed ivi diſtribuivaſi il frumento al popolo. *Procurator ad Minitiam* era quegli, che vi preſiedeva, come fu C. Camurio.

Fu egli oltracciò procuratore di Auguſto *Epiſtrategiae ſeptem Nomorum, & Arſinoitae*. Dopo la diviſione, che fece Auguſto delle provincie tra ſe, e 'l ſenato, quelle che reſtarono in potere del ſenato, furono governate dai proconſoli, le altre che paſſarono a diſpoſizione dell' imperatore ſi reſſero dai procuratori, come fu la provincia *Epiſtrategiae*, ed *Arſinoitae*. L' Egitto era tutto diviſo in territorj che chiamavanſi *Nomi*. Dividevaſi inoltre in ſuperiore, ed inferiore, come imparaſi dalle Sacre Scritture. V' era la Tebaide, la Media, o *Eptanomios*, e la vice prefettura quì detta *Epiſtrategia*. Ciaſcuna parte conteneva più, o meno *Nomi*, o contrade. L' *Epiſtrategia* ne ave-

(21) *Tacit. hiſt. lib.* II.
(22) *Murat. loc. ſup. cit.* 686. *n.* 6.
(23) *Apulejus de mundo.*

aveva sette, e però si disse *septem Nomorum*. In oltre fu C. Camurio procuratore d'Arsinoe, altra città d'Egitto. Più d'una città vi fu là così nominata. Una giaceva nella sponda destra del Nilo. L'altra alla riva del mar Rosso, ed aveva un bel porto. Quì pare che di questa si parli, che aveva un procuratore, ossia governatore a parte. Nè accade che dica egli il Muratori (il cui ingegno e dottrina ammiro e venero mai sempre altamente) essersi dato a quest'Arsinoe il cognome di Trejense, e che questi ponessero a Camurio l'onorevole iscrizione. Se ciò reggesse, e perchè dopo che si è detto essere stato C. Camurio procuratore di Augusto *Arsinoitae septem Nomorum* ponesi la congiunzione *et*, per cui si denota che la voce *Arsinoitae* debba avere rapporto con *procuratori*; e se si riferisce a *procuratori*, e perchè si dice poi *Trejenses* nel secondo caso, com'è *Arsinoitae*. Direm piuttosto che C. Camurio fu procuratore di Augusto *Epistrategiae septem Nomorum*, & *Arsinoitae*, e che a questo sì benemerito eroe come protettore del municipio di Treja, una lapida si eresse dai Trejesi con una statua in Attidio sua patria per decreto dei decurioni di Treja, *Decreto Decurionum*.

L'uso d'avere i patroni, direm noi i protettori, fu introdotto da Romolo. Questi siccome stabilì i patrizj per tutori, e patroni de' plebei, così ai coloni, e confederati del popolo Romano diede facoltà di eleggersi un patrono tra i cittadini Romani, della di cui opera prevaler si potessero nelle occorrenze o in Roma, o altrove. Di questi patroni pare che ne facesse menzione M. Tullio (24) quando disse; *Primum omnis Pompejanorum, Colonorumque dissentio delata ad patronos est, cum jam inveterasset, ac multos annos esset exagitata, deinde ita a patronis res cognita est, ut nulla in re a caeterorum sententiis Silla dissenserit.* E quando disse nelle Filippiche: *Antonium vexasse Puteolanos, quod C. Cassinum, quod Brutos patronos adoptassent*; e Svetonio nella vita di Augusto disse; *Bononienses antiquitus in Antoniorum clientela fuisse*.

L'ultima linea ci avvisa, che alla statua eretta per decreto dei Trejensi decurioni fu il sito assegnato per altro decreto dei decurioni d'Attidio: *Locus datus decreto Decurionum*. E ciò si fece: *Ut omnia* (25) *rite, ac Romano more institutoque perfecta viderentur quippe Romae, si quid in loco publico injussu populi dedicatum esset, sacrum non habebatur*.

§. XII.

(24) M. T. Cicero orat. pro Silla.
(25) Idem pro domo sua pag. 53.

§. XII.

Altra lapida illuſtrata.

Ell' anno 1733. nella contrada di Treja in Montecchio in mezzo della publica via ſi ſcavò la ſeguente iſcrizione.

M N VIBIO. M N F.
VEL. BALBINO
TR. MIL. PR. FABR. PR.
EQ. Q. AED. PL. PRAET.
AERARI. LEG.
DIVI. AVG. ET
TI. CAESARIS. AVG.
PROCOS. PROVINC.
NARBONENSIS

La lapida fu poſta a Manio Vibio. Non leggendoviſi poi che tal dedica, cui fu unita l'erezion della ſtatua, ſia ſtata fatta nè per decreto de' decurioni, nè dalla plebe, nè dai collegi Trejeſi, io ſtimo che gli fu dirizzata o dai congiunti in memoria delle cariche ſoſtenute, ovvero che ſe la faceſſe erigere da ſe medeſimo. Era coſa facile allora l'erezione d'una ſtatua, poichè non erano ſtati per anche gli editti di Caligola pubblicati, il quale, come dice Svetonio (26). *Vetuit poſtea viventium cuipiam ſtatuam, aut imaginem, niſi conſulto ſe, & auctore poni*, e dopo lui Claudio, ſecondo Dione, *ſanxit, ne quis privatus ſine permiſſu ſenatus ſtatuas ſibi poneret*. E lo ſteſſo Nerone, per far qualche atto conforme a quanto richiedeva la ragione, chieſe dal ſenato il permeſſo di erger la ſtatua a Gn. Domizio, ſuo padre (27). Lo ſteſſo rigore fu anche ne' tempi ne' quali ſuſſiſteva la repubblica coſicchè dai cenſori furon fatte togliere dalla piazza tutte quelle ch' erano ſtate poſte ſenza il conſenſo del ſenato (28). Sarà egli ſtato queſto Vibio un cittadino Trejenſe, ſiccome di queſti ſi è trovata anche un' altra memoria tra le rovine

(26) *Svetòn. in Calig.*
(27) *Tacit. annal. lib.* 13.
(28) *Plin. hiſt. nat. lib.* 34. *cap.* 6.

vine di Treja nel frammento d'iscrizione, che già rapportai. Questa Vibia famiglia fu molto estesa nelle Romane provincie, e nel Piceno medesimo. Se ne trovano altrove ancora monumenti, ed io ne rapportai un'altro marmo *nella mia Cupra* (29).

Fu il nostro Vibio tribuno de' soldati *Tribuno Militum*. Di questa carica già si discorse nel paragrafo 10. come dell' altra di prefetto de' fabbri; ch'egli pur ebbe il nostro Vibio. Ebbe la prefettura della cavalleria, che fu onorevole al pari della menzionata. Quello, ch' erano i tribuni militari rispetto alla pedestre milizia, erano i prefetti *Equitum* relativamente alla cavalleria. Erano soggetti al solo maestro detto *magister equitum*, e all'incontro comandavano ai decurioni, i quali presedevano ad una turma. Ciascun prefetto conduceva un'ala, perlocchè li troviam nominati talvolta *Praefecti alarum*, ed ogni ala comprendeva ora dugento, ora trecento soldati, e queste ale si dividevano in dieci turme, e ciascuna turma in tre decurie, che restavan soggette ai decurioni così detti appunto a *decuriis*. A tal proposito tornano in acconcio le parole di Frontino quando disse: *Corbulo in Armenia Rufo Praefecto equitum, qui parum instructam alam habebat, vestimenta per lictorem scidit.*

Fu Vibio anche questore edile della plebe, e pretore dell' erario delle quali cariche già si è parlato abbastanza nella dissertazione preliminare.

Era Vibio anche legato di Augusto, e di Tiberio Cesare Augusto. *Legato Divi Augusti, & Tiberii Caesaris Augusti*. L'impiego di legato in questo luogo non denota che Vibio fosse presidente, ossia legato consolare d'una provincia, poichè significa una carica militare. I legati di Augusto presedevano ad una legione. In molti marmi si esprime il nome, ma quì si è taciuto. Questi cognomi non furono introdotti, che ai tempi di G.Cesare e prima si distinguevano le legioni col solo numero; quindi si aggiunsero i cognomi fino al n. di tre presi dall' autore, dalle provincie, e dai nomi degli Dii, e dall armatura, o da qualche fatto memorabile. Per questo le legioni si dissero Claudia, Antoniana, Gallica, Appollinare, Ferrata, Fulminatrice. Quando poi v'erano due legioni dello stesso nome si distinguevano coll' aggiunta di prima e seconda, come prima Italica, e prima *auxiliatrix* sotto Nerone, e Galba (30) e dopo Prima Minerva, e Prima *Adjutrix* Decima *Fretensis*, e Decima *Gemina* (31). Quelle poi, che si dissero *Gemine* è da credere, che così si dicessero perchè di due sene fece una, come attesta Dione (32). Dicesi *Divus* Augusto, poichè l'iscrizione fu posta dopo la di lui morte, siccome dai ciechi adulatori Gentili fu nel numero degli Dii reputato.

PROCONSULI PROVINCIAE NARBONENSIS

Fu proconsole della provincia Narbonese. I proconsoli per ordinario erano quelli, che dopo esercitato in Roma il consolato, si mandavano al governo delle provincie. Secondo questo il nostro Vibio sarebbe già console, ma io

non

(29) *Cup. marit. illust. pag.* 97.
(30) *Robortell. & Dion. de reg. leg. ult.*
(31) *Cruter. pag.* 503. *n.* 3.
(32) Dione lib. 55. pag. 564. c.

non lo credo, poichè siccome anche a' tempi della repubblica, il governo delle provincie si commetteva a'privati, come fu a p. Cornelio Scipione commesso, che negli anni di Roma 542. d'anni ventiquattro, senz'avere in Roma ottenuta alcuna magistratura, fu mandato al governo delle Spagne, così molto più avvenir poteva dopo che la Romana libertà era stata dagl'imperadori oppressa. La provincia Narbonese detta anche *Gallia Narbonese* da *Narbona* sua capitale, è quella stessa provincia, che altrove si disse *Gallia Braccata*. Dalla parte, che guardava l'Italia era terminata dalle Alpi. Verso la Spagna poi dal mediterraneo, e dai Pirenei. La Garonna, ed il Rodano la dividevano dal resto delle Gallie. Se si vuole dar fede al Cluverio, comprendeva la Linguadoca, la Savoja, il Delfinato, e la Provenza.

§. XIII.

Famiglie, e liberti Trejesi. Si recano le lapidi che vi restano.

Una delle Trejensi famiglie fu la *Vibia*. Di questa già si è da me rapportata una lapida posta a *Manio Vibio*, ed un frammento appartenente pure al medesimo. Dissi allora qual fosse la nobiltà di essa famiglia, e quanto estesa per tutta l'Italia, ed in altre città Picene.

L'altra famiglia fu la *Nevia*, di cui ho riferita similmente un'altra lapida posta a *L. Nevio* dal collegio de' Fabbri, e Centonarj. Segue la famiglia *Lucrezia*, e dalla memoria, che ci lasciò *Lucrezia Sabina* rammentata nel §. VIII., se ne hanno bastevoli prove.

Altra gente Trejese fu la *Sabina*. Ce ne assicura un frammento d'iscrizione, che leggevasi in un cippo posto anche al presente presso a *Porta Montana* in Montecchio. Eccone le parole, che vi si leggevano. Ora appena se ne conosce qualche lettera solamente.

. . . .
M A T R I M E N T
. . . . S A B I N A
. . . .

Questo stesso frammento mi fu detto essersi così letto dal ch. sig. abate Chiuopì. SATRIAE M. F. SABINA . . . . .

E se ciò fosse, piuttosto che della gente *Sabina*, avremmo memoria della famiglia *Satria*.

Fuvvi anche la *Pomponia*, ed una elegante memoria ancor ne sovrasta incisa in marmo, e si conserva presso i sigg. Dionigi.

POM-

POMPONIAE
Q. F.

La gente *Pomponia* fu ſenatoria Romana, ed è notiſſima nelle ſtorie, maſſime per quel *Pomponio Attico* grande amico di Cicerone. La ſeguente, che ſi conſerva nel palagio pubblico di Montecchio ci dà contezza della famiglia *Bebia*.

D. M.
COPONIA
IANVARIA
BAEBIO
PROCVLO
COIVGI IN
COMPARABILI
B. M. P.
Cioè
Bene merenti Poſuit.

Della famiglia *Bebia* già diſſi anche nella *Cupra illuſtrata* (33) che ne abbiamo altre memorie nelle lapidi, ed ivi una iſcrizion rapportai poſta a T. *Bedio* liberto Cupreníe. I ſignori Dionigi in Montecchio poſſeggono un'altra lapida poſta da *Lucio* Stazio liberto a Stazia Clara ſua madre, e al fratello C. Gavio Claro, ed è come ſegue.

L. STATIVS L. L. PRISCVS
DE SVO
STATIAE CLARAE MATR.
C. GAVIO CLARO FRATR.

Sopra l'iſcrizione eſiſtono ancora a baſſo rilievo inciſi i ritratti e di *Stazia*, e di *Gavio*; ma fatti un pò rozzamente. Per noi baſta quì di ſapere che anche la gente *Stazia*, e la *Gavia* fu in Treja, e d'ambedue frequenti memorie ſi trovano preſſo i collettori degli antichi monumenti.

DIS. M.
AVFIDIAE C. L.
CALLICHORAE
C. AVFIDIVS C. L. FESTVS
MATRI PIENTISSIMAE
BENEMERENTI

Queſta iſcrizione, che ci dà memoria della gente *Aufidia*, che non è neppur nuova preſſo i raccoglitori delle antiche memorie, è ſervita lunghiſſimo tempo per gradino d'un campanile, e di là fu poi riportata nel palazzo pubblico, dove eſiſte.

(33) Cupra marit. illuſt. par. 2. cap. 14. pag. 97.

H I B E R V S
A V G. L I B.

Ecco finalmente il nome d'un *Ibero* liberto di Augusto inciso in un piedistallo, che conservasi similmente nell'indicato palazzo pubblico.

In una colonna del portico de' PP. Osservanti suddetti si legge anche il seguente frammento.

..... M. F. FEST. .....
..... ET HE. .....

Da questo niente si deduce di certo. Si può sospettar solamente di qualche memoria della gente *Erennia* dispersa anche per altre città Picene, come dissi nella *Cupra illustrata*.

Rapporterò finalmente un'altra iscrizione che si possedeva dal Sig. Giuseppe Castellani amator singolare delle antichità della patria, la quale sebbene non avrebbe quì luogo per essere da tutti i dotti stimata apocrifa, nondimeno perchè esiste tuttora in Montecchio io quì la trascrivo.

S. D. M.
I. CRITI. SAR. PYR
RO. CRITIO
FILIOLO. PIENTISSIMO. APVD. CV
PRENSES. DIEM
CLAVDENTI. EXPLE
TIS. ANN. DVOB. MEN
S. III. DIEB. VIII. PARE
RN. CVRA. REPOSVIT.

Le ragioni per credere veramente apocrifa questa lapida saltano subito agli occhi di chicchessia. Io stimo inutile trattenimento il discorrerne d'avvantaggio.

Darò fine al paragrafo col riferire le più pregevoli anticaglie disotterrate, ed esistenti in Montecchio, siccome appartenenti alla nostra Treja. Nè parlo già delle crogniole, o cammei, o monete, che frequentemente si trovano tra i miseri avanzi di Treja. Non delle colonne, o capitelli, che quinci e quindi stanno ancora per le strade di Montecchio dispersi, e non dei marmi sceltissimi ivi disotterrati, e destinati poi a fregiare l'ara maggiore della chiesa collegiata. Lascio i piombi, gli aquidotti, i piedistalli, ed altre simiglievoli cose, che, cavandosi alla giornata tra le miserabili reliquie di quella città giacente, si scuoprono.

Dirò solamente che nell'orto de' pp. Minori Osservanti posto già, come si disse, tra il distretto dell'estinta città un idoletto rinvennesi di marmo finissimo rappresentante Bacco fatto da dotto scalpello; e quantunque le frondi dell'edera (di cui, siccome di pampani ancora, era incoronato) sottilissi-

me

me fossero, una sola glie ne mancava. Nel pubblico palazzo v' è pur anche una testa di Giove turrito, un'altra di Venere, ed una d'un Mercurio. V'è un piede di statua virile di nero d'Egitto; un ginocchio ignudo colla metà della coscia appoggiato ad un tronco d'albero egregiamente scolpito, ed un torso di statua consolare. Il sig. Patrizio Castellani possiede due teste di statue consolari, da cui si doneranno pure al pubblico, perchè cogli altri monumenti si conservino. Molte altre pregevoli cose si saranno forse trovate ne' tempi addietro, ma o non conosciute, o dispregiate saranno forse andate in rovina, o da qualche occhio conoscitore adocchiate saranno state forse portate altrove.

§. XIV.

Treja fu cittá cristiana, ed é molto probabile che avesse il suo vescovo.

PER quanto si voglia da lontani tempi ripetere la rovina di Treja non si può negare che i di lei cittadini professassero la nostra Cattolica religione; da che dilatata mirabilmente e con ogni libertà dopo la conversione del gran Costantino, non vi fu luogo in Italia che non ergesse in trofeo il gran vessillo della trionfante croce di Gesù Cristo. L'esistenza di Treja dopo i tempi di Costantino non si può affatto rivocare in dubbio, da che la caduta delle città dell'Italia riconosce l'epoca dalla venuta dei popoli barbari. Sarebbe a vedere chi le recasse il primo lume evangelico, e chi vel dilatasse. Ma ciò dipende da lunghe ricerche da me riservate a una dissertazione delle preliminari. Dirò quì solamente di volo che il primo lume s'ha da ricercare dai secoli degli apostoli, e la dilatazione della santa fede da quei primi santi vescovi regionarj succeduti agli apostoli che si mandavano a predicar Gesù Cristo non solo a una città, ma a una o a più provincie. Tra questi non escluderei S. Feliciano vescovo di Foligno, e la vicinanza di Treja a' confini dell' Umbria, la situazione di lei lungo la strada Flaminia, sono tutti argomenti attissimi a persuaderci che Treja fosse una delle prime città del Piceno nelle quali i santi vescovi, annunziatovi il lume della fede, poterono raccogliere i frutti dell'evangelico loro sudore.

Si faccia ancora riflesso al numero dei cristiani che nella metà del secolo IV. erano in quelle vicinanze, come si raccoglie dagl'atti del glorioso prete e martire S. Antimo, il quale avendo convertito il proconsole Piniano, questi tornando a Roma, si condusse seco i di lui compagni Fiorenzo, Sisinio diacono, e Dioclezio già prima prigionieri con Antimo nell'Asia; e perchè

non poteva tenerli presso di se per timore dei Gentili li mandò in varj suoi poderi che possedeva quì nel Piceno, e precisamente vicino ad Osimo, come dicono essi atti, dove vissero per tre anni. E' molto fondato il sentimento di chi crede che le possidenze di questo Piniano fossero dove sorge al presente la terra riguardevole d'Appignano, e nella simiglianza del nome si ravvisa un fondamento non ispregevole per meglio persuadercene. Questo non è il luogo da diffondersi in provare che in Appignano si estendessero le possidenze di Piniano; ma se questo fu per la vicinanza di un tal luogo al sito di Treja, e per esserci vissuti per tre anni essi santi *sine molestia*, come dicono gl'atti suddetti, è da credersi che in quelle vicinanze, tra le quali si deve comprendere l'agro Trejese, già vi si fosse stabilita la santa fede. Anzi ammesso ancora che i poderi di Piniano non fossero in Appignano, ma in altra parte delle vicinanze d'Osimo, sempre sarà vero che in que' contorni s' era dilatata la santa fede per la precedente predicazione de' santi vescovi, e gli stessi nominati santi martiri vi avranno colla loro conversazione cooperato moltissimo.

Resa poi da Costantino la pace alla chiesa, e confessandosi senza timore in ogni parte la verità del vangelio non si ristettero i santi pontefici di cooperare con tutti i mezzi per dilatarla, e rassodarla coll'estirpazione de' rimasugli dell'idolatria che restavano ancora per le città. Da ciò ne venne il saggio provvedimento di accrescere il numero de' vescovi, i quali se prima si destinarono a qualche città principale col carico di soccorrere al bisogno dei cristiani, e alla dilatazione della fede nelle città prossime che non avessero il proprio vescovo, dopo si diedero quasi a tutte, e coll' andare del tempo si accrebbero sì e per tal modo le sedi vescovili che fu d' uopo sopprimerne molte. Per tal ragione e per trovarsi da noi i vescovi di molte altre città anche inferiori a Treja, o almeno eguali, si deve credere che anche Treja avesse la vescovile sua cattedra, e se suo vescovo non fu quell'Agnello, che credevasi dal Rafaelli, e che si trova ricordato nel 591. e nel 597. di Cristo, diremo che niuna memoria di loro a noi pervenne, ma che ciò non basta per dire non aver avuto Treja il suo vescovo. In vero come sappiamo noi che l'ebbe Falerio, come 'l sappiamo di Urbisalvia, come di Matelica, di Settempeda, per non iscostarci tanto da Treja? Solamente per qualche nome e soscrizione di Vescovo ravvisata fortuitamente in qualche concilio, o in qualche lettera. Eppure la sede vescovile di esse città non sarà stata nè di un vescovo, nè di pochi anni. Come son periti i nomi degli altri vescovi, così ancora possono esser periti tutti i nomi di quelli che avran seduto nelle sedi di altre città, delle quali ignoriamo ogni monumento. L'antichità, ed il lustro con cui si è sempre mantenuto il capitolo di Montecchio è un'altra prova non dispregevole dell'antica sede vescovile Trejese soppressa colla stessa città di Treja. Successe già Montecchio a Treja e dalle rovine di questa fu edificato; è ben probabile che se allo splendore della città successe la nuova terra, alla dignità della chiesa sarà succeduta la chiesa stessa, e se restò sen-

za il suo vescovo, come ci rimasero altre simili città, non per questo si sarà abbandonato dei sopravvanzati Trejesi il culto e'l decoro del santuario pervenuto ed accresciuto coll'accrescimento della medesima Terra.

§. XV.

Decadenza di Treja.

FU grande ed illustre, come vedemmo, al pari d'ogn'altra colonia, o municipio Romano la nostra Treja; ma essendo questo uno splendore, ed una grandezza mondana, era necessaria conseguenza, che veder dovesse il suo fine, e mancare. Cadono le città sovente per natural disastro, e talora per colpa de'cittadini, declinando a poco a poco, in una decadenza siffatta riduconsi, che vengono poi totalmente a mancare; ma cadon più spesso, e periscono per l'esterne forze, e per gl' insulti di gente nemica. Per questa cagione venne meno anche Treja, e'l primo crollo funesto l'ebbe dal furor d'Alarico. Correvan gli anni della incarnazion salutifera quattrocento quattro, quando pieno di mal talento questo barbaro capitano offeso dalla risposta dell'imperadore Onorio, che si elesse piuttosto la guerra, che comperarsi a gran somme di argento, e d'oro dal suo furore la pace, alla rovina marciava della gran Roma. Valicato ch'ebbe coll'oste poderosissima là presso a Cremona il fiume Pò, per Bologna passando, s'indirizzò verso Rimino. Di là istradandosi per la provincia nostra, e per la via di Flaminio precisamente, al dire di Paolo Diacono (34) *cuncta per quæ jerant igni, ferroque vastantes*, anche alla nostra Treja toccò cader vittima del furore di quella gente. Allora fu che al dir di Procopio (35) cadde anche Urbisaglia, di cui *præter unam admodum portam, & paucas structuræ pavimenti reliquias* niente in piedi lasciarono quegli accecati nemici.

Io stimo a dir vero che da questa destruzione ripetere non si possa il risorgimento in Montecchio, e nemmeno si può credere che disfatta Treja restasse sepolta per molti secoli. Dirò piuttosto che avesse qualche ristorazione; ma poco durevole. Pochi secoli appresso e tra'l cadere del nono e nel principio del decimo sopravvennero gli Ungari, e quindi gli Arabi, o Saraceni, che tutto a ferro e fuoco mettendo, per mano loro l'ultimo totale eccidio con molte altre città dell'Italia sostenne anche la nostra Treja, e quello, che al fuoco e al ferro dei precedenti distruggitori era fuggito, fu dal disumano furore di que'nuovi mostri barbaramente sacrificato.

Miserando spettacolo avrà presentato il Piceno dopo le scorrerìe de'soldati del barbaro Alarico, ma assai più lacrimevole fu dopo l'invasione di que-

(34) *De gest. Rom. lib.* 13.

(35) *Lib.* 2. *cap.* 16.

questi nuovi vagabondi nemici . Io m' imagino che i miseri concittadini veggendo gl' incendj , le rapine , i saccheggi , e sempre più di nuovi mali per le nuove incursioni temendo, tutti alla fuga si consigliassero , e se pure alcuno vi fu , cui non bastò il cuore d' allontanarsi dal suol nativo , s' appartò sulle vette de' monti , ed ivi insieme uniti col colono Tedesco , o con qualunque altro fosse errante avventuriere le loro abitazioni piantavano; nè per diletto, o altra causa , ma per sola necessità . Anche dopo l' universale diluvio i discendenti di Noè tutte le città fondarono sulle cime de' monti , perchè temevano di nuovo somigliante gastigo , essendo le alture meno soggette ad essere ingojate dalle acque . Passato il timore delle acque , si cominciò a discender nel basso , e quindi anche vicino al mare . Finalmente all' innondazione delle acque succeduto l' innondamento delle armi nemiche , che più rovinose di furioso torrente a danni sboccavano dell' Italia , si consigliarono gli uomini a ritirarsi sui monti per essere sicuri dagli assalti de' nemici. Formavan ivi un tugurio o di legno, o di creta dove, male dormendosi peggio ancora si mangiava, poichè la inopia comune cagionata dalle carestìe, dalle scorrerie de' nemici , e dagli arrollamenti altro di meglio non permetteva. Si adunavan molti talora a formare uno appresso l' altro siffatti tugurj , e capanne forse per soccorrersi agevolmente quando l'uopo il chiedeva , e così venivano a formare un luoghetto, un castello, una villa , ma senz' ordine , e senza difesa di mura , che la circondassero. Così fabbricavansi i luoghi ne' tempi barbari, e così da Treja arsa, e distrutta cominciò a rinascer Montecchio. In qual anno precisamente sia da stabilirsi quest' epoca non solamente è difficile, ma presso che impossibile a determinarsi. Può essere, che i meschini Trejesi sopravanzati all' eccidio della lor patria uniti ai barbari usurpatori della proviucia si rifugiasero subito a popolare que' colli, che occuparon Montecchio, ma può star bene del pari , che dopo qualche anno seguisse questa occupazione . Comunque però sia stato io crederei , che al decimo secolo la rovina fissandosi della colonia Trejese, al medesimo secolo debbasi attribuire il di lei risorgimento in Montecchio, delle cui memorie seguiremo a trattare a Dio piacendo in altro volume.

DELL'

DELL'ANTICA CITTA'

DI

TUFICO.

INDICE

Dei Paragrafi.

CHE SI CONTENGONO IN QUEST' OPUSCOLO.

§. X.

Tufico fu città cattolica. Forse ebbe anche il suo vescovo. Si parla di S. Venanzio venerato in Albacina.

§. XI.

Decadenza di Tufico.

DELL'

DELL'ANTICA CITTA' DI TUFICO.

L'Oggetto di queſta impreſa non furono ſolamente le antiche città del Piceno, ma quelle ancora, le cui rovine entran oggi dentro i limiti della Marca Anconitana, e vice verſa quelle che furono anticamente compreſe nel Piceno, ſebbene oggi ad altra provincia appartengano che non è la Marca ſuddetta. Similmente ancor quelle che, eſſendo ſtate contermini, preſentemente entrerebbono a formar parte della regione di cui per le dette ragioni io debbo in queſt'opera favellare. Non s'ammiri da alcuno pertanto ſe ora prendo a trattare dell' antica città di Tufico, che un tempo appartenne ai popoli Umbri, ſebbene le ſue rovine, o per dir meglio il ſito dove ſi ergeva, preſentemente comprendaſi nella noſtra Marca Anconitana. Il ch. ſig. abate Filippo Montani di Fabriano che molte erudite coſe donò al pubblico ſotto il nome anagrammatico di Nintoma aveva fatte varie ricerche ſopra di queſta diſtrutta città nella quarta delle ſue lettere, che fu data alle ſtampe dopo la

sua morte. Le sue ricerche, e le notizie da lui scoperte intorno a tale antica città saranno i fonti, dai quali per me si attingeranno le cose che intorno a Tufico sarò per dire, aggiungendovi quelle maggiori osservazioni ch'egli non avrà fatte per meglio illustrare un tal argomento per se stesso oscurissimo, e molto scarso di monumenti.

§. I.

Vi sono stati anticamente i Tuficani, e la città di Tufico.

DEscrivendo Plinio seniore i popoli antichi dell'Umbria coll'ordine stesso che tenne con quelli del nostro Piceno fra i Trebiesi e i Tibernati colloca i Tuficani (1). *Trebiates*, *Tuſſicani* (per Tufficani) *Tibernates*. Tolomeo all'incontro fa menzione della città anzi che del suo popolo, e la colloca fra quelle degli Olumbri (2). *Olumbrorum qui sunt super Tuscos incolunt*; *oppida sunt Pitinum*, *Tifernum*, *Forum Sempronii*, *Iguvium*, *Aesi*, *Tuficum*, *Sentinum*, *Assisium*, *Camerinum*. Questo nome di *Tuficum*, come nome di antica città, troviamo nelle lapidi che rapporteremo più sotto. Conchiuderemo pertanto con tutta sicurezza che al mondo vi sono stati i popoli detti Tuficani, e la città chiamata Tufico.

§. II.

Questa cittá, e questo popolo furono nel territorio presente di Albacina castello di Fabriano.

TRa le città di Matelica e di Fabriano, in una pianura del territorio di Albacina castello di Fabriano, lungo le sponde del fiume Giano, in distanza d'un miglio circa da esso castello, due dal sito in cui si veggono le rovine di Attidio, e quattro da Fabriano apparisscono chiarissimi indizj d'un'antica città ivi distrutta. Per sapere qual città fosse mai, se non abbiamo indicazione di niun scrittore, io stimo che il mezzo più sicuro sia quello di consultare le lapidi ch'ivi si trovano; e se
in

(1) *Plinius hist. natural. lib. 3. cap. 13.*
(2) *Ptolom. geograph. antiq.*

in esse apparisce più frequentemente il nome di alcuna, questo possiam credere che fosse quello della città ivi mancata. In vero dove troviamo noi monumenti delle antiche città che furono un tempo, e delle cose più rimote appartenenti a quelle che esiston pur tuttavia, se non presso a quel popolo, che successe all'antico, ovvero in quel sito in cui sono seppellite le distrutte grandezze della città ch'oggi più non esiste? Di due città omonime vi sono delle antiche monete contrassegnate col proprio nome. Nasceva discrepanza a quale delle due s'avessero d'attribuire. Un perito antiquario giudiziosamente decise appartenersi a quelle presso cui in maggior numero si rinvengono; da che era quello sicuro indizio ch'ivi fossero battute, ed ivi avessero avuto un maggior corso. Così io dirò egualmente di Tufico, fissandone il sito ivi appunto dove si dissotterrarono queste lapidi, nelle quali rimane il suo nome scolpito.

Nel muro del molino di Moscano una delle ville di Fabriano prossima ad Albacina esiste la lapida eretta a Camurena Celerina Flaminica di Feronia nella città di Settempeda (oggi S. Severino), cui: *Municipes & incolae* (sono parole della lapida) *Tuf. utriusque sexus ob merita ejus &c.* eressero la memoria.

Altra lapida fu rinvenuta nel 1765. presso Albacina nel fiume Giano da cui n'è bagnata una parte del territorio, ed era incisa nel piedistallo della statua, che fu eretta a L. Musazio protettore del municipio Tuficano. Il marmo fu trasportato in Fabriano, e collocato nel palazzo publico, ivi presentemente conservasi. Che si vuol dunque di più per decidere che Tufico fosse nel sito che per me s'è descritto? Conchiuderò il paragrafo con altro argomento di cui soglio far uso in provare l'ubicazione delle città. Tufico v'è stato al mondo, e già s'è provato. Nell'indicato sito del territorio d'Albacina vi sono indizj chiarissimi di città distrutta che lo stesso dottissimo p. Sarti (3) chiama *rudera non contemnenda*; Altra città non viene ivi in competenza con Tufico; di Tufico parlano le lapidi ch'ivi appresso si sono scoperte. Che dubbio pertanto vi può essere nel decidere che ivi fosse l'antica città di Tufico?

§. III.

(3) *P. Maurus Sarti de episcopis Eugubin. cap. 6. §. 4.*

§. III.

Si risponde alle obbiezioni di chi crede Tufico in altro sito.

Filippo Cluverio nella sua Italia antica (4) è di parere che Tufico fosse dove ora è la Fratta tra Tiferno, Gubbio, e Perugia, sulle sponde del Tevere. *Porro Ptolomaeo hoc tractu prope Pitinum, Iguvium, Tifernum atque Etruriae urbem Perusiam est Tuficum oppidum; unde Plinio dicto libro* III. *cap.* XIV. *Umbriae populi oppidani sunt Tuficani. Id oppidum forte apud ipsam fuerit Tiberis ripam, quo nunc situm est nobile oppidum inter Tifernum, Iguvium, & Perusiam, vulgari vocabulo* LA FRATTA. Ma poi che produce a provare questa sua nuda assertiva? Si noti in oltre ch'egli medesimo la pone in dubbio.

Per meglio poi vedere quanto mal si regga il sospetto che nasce al Cluverio si distinguano gli Umbri stessi in Vilumbri ed Olumbri, come fa Tolomeo presso il quale così si legge. *Olumbrorum qui sunt super Tuscos incolunt, oppida sunt Pitinum, Tifernum, Forum Sempronii, Iguvium, Aesi, Tuficum, Sentinum, Assisium, Camerinum, Nuceria: Vilumbrorum autem, qui orientaliores sunt Olumbris Arna, Hispellum, Tuder, Forum Flaminis, Spoletium, Mevania, Ameria, Narnia, Ocriculum.* Or come dunque il nostro Tufico potrebbe essere stato là dov'è presentemente la Fratta di Perugia? Se questa sarebbe stata ne' Vilumbri, tra città di Castello e Perugia quasi sulle sponde del Tevere?

Accordo che il Cluverio non ammetta la divisione che fa Tolomeo; ma mi si dovrà dall'altro canto accordare che Cluverio divide anch' egli i popoli Umbri in Cisapennini, e Trasapennini, e sono quelli che abitano dagl'Apennini all'Adriatico, e di essi parla nel cap. I. lib. 27. dagl'Umbri che restano oltre agl'Apennini verso la Sabina, de'quali tratta al cap. VII.: e i Tuficani doveva riporne tra i primi, e non coi secondi.

Nè io sono il solo che quì mi opponga al Cluverio. Già sono stato preceduto dal Nintoma (5) dal p. Sarti (6) e da altri, ma specialmante dall'accuratissimo Olstenio nelle note che fa alla di lui opera dell'Italia antica, dove col nostro sentimento si unisce dicendo (7): *Et omnino eo referendum apparet ex Frontino de coloniis, ubi inter civitates Umbriae Piceno vicinas ponitur; nam ager ejus eadem lege continegatur, qua & ager Attejans. Unde perspicitur non procul ab Attejo abfuisse, quod magis ei, quem dixi loco convenit. Sed verum* Tu-

(4) *Cluverius Ital. antiq. loc. cit.*
(5) Nintoma lett. IV. §.6.
(6) *Sarti de episc. Eugub.*
(7) *Lucas Olsten. annot. in Ital. antiq. Cluv.*

Tufici situm, postea mihi indicavit v. cl. Franciscus Stellatus: extant enim vestigia ejus clarissima inter Matelicam, & Fabrianum prope Attidium 2. m. p. circiter intervallo, ubi & lapides aliquot veteres effossi Tufici nomen praeseferunt.

V'è stato anche chi ha creduto che Tufico sia stato nelle vicinanze di Roccacontrada; ma non v'ha il menomo fondamento, e per quanti sospetti si voglian fare per far credere che ivi fosse, mai saran tali da indebolire le prove che ho addotte, e i monumenti che ho indicati, e che tuttora si veggono.

§. IV.

Tufico fu municipio, e fu colonia.

LE lapidi che abbiamo di Tufico tutte concorrono a provare che fosse un municipio degli antichi Romani. Trovo all'incontro in Frontino ossia in Balbo mensore riferito da Frontino che *ager ejus* (*Tufici*) *continebatur ea lege qua & Attidiatis*. Chi dirà pertanto che non fosse anche colonia? Nè ciò mi fa menoma meraviglia. Poteva benissimo dalla condizione di colonia passare al grado di municipio, e vice versa da municipio farsi colonia, come si prova di tant'altre città.

Nè a crederlo municipio mi muove già l'espressione di *municipes* che troviamo nella lapida di Camurena, concorrendo io nel sentimento di chi crede, che la voce *municeps* debba significare il cittadino tanto delle colonie che de'municipj. Mi muovono solamente le altre espressioni, in cui s'ha MUNICIPIUM, o MUNICIPII, le quali non equivocamente esprimono la condizione di municipio. E questa città si deve sempre intendere divenuta tale per concessione e per benefizio del popolo Romano, e non altrimenti; poichè gl'Umbri ancora, come i nostri Piceni furono sottomessi dalle armi Romane negl'anni di Roma 488. sotto il consolato di Decio Giunio, e di M. Fabio; che torna ad essere 265. anni avanti l'era cristiana, e due anni dopo la resa de'Piceni. Che nello stato di prefettura restassero per qualche tempo i Tuficani è cosa troppo chiara e naturale; ma il disinteresse del popolo Romano dopo averla tenuta in questo stato di soggezione per qualche tempo il titolo e 'l privilegio gli donarono di colonia, o di municipio, anche sotto il peso di qualche annuo canone, o corrisposta, come feci avvertire nella dissertazione preliminare.

§. V.

§. V.

Governo politico.

COme tutte le altre colonie, e tutti gli altri municipj deve effersi regolato anche Tufico. La sua repubblica era divisa in decurioni, e plebe, e i suoi magistrati del prim' ordine furono i duoviri. Eccone in conferma la lapida eretta a L. Musezio, che è veramente stimabile per averci conservati i nomi di tre città e di tre popoli tra loro contermini. Questa fu scoperta nel fiume Giano presso al castello d'Albacina l'anno 1765. e dai sigg. di Fabriano, e fu trasportata nella loro città ed allogata nel palazzo pubblico tra la porta della segretarìa, e della computisterìa. E' un piedestallo su cui fu eretta la statua di L. Musezio Sabino, ed eccone le parole.

L. MUSETIO
L. F. OVF.
SABINO
EQVO PVBLICO
PATRONO MVNICIP
ATTIDIAT. ET CVPRENS
MONT. PONTIF. AVGVR.
IIII VIR. IVRI DICVND.
DECVRIONES ET PLEBS
EX EPVLIS SVIS OB MER.
EIVS. L. D. D. D.

Il merito di questo Musezio Sabino non deve essere ordinario, giacchè era protettore di tre città convicine, che furono Attidio, Cupra montana, e Tufico. L'erezione della statua già fu fatta dai Tuficani, presso i quali sostenne l'onorevole impiego di *Quatuorviro juridicundo*, di cui si è parlato nella dissertazione preliminare. Dalla stessa lapida poi si rileva che la spesa occorsa per questa dedica fu ricavata *ex epulis suis*, cioè *ex epulis* che avrebbero dovuto fare i decurioni e la plebe nelle varie occorrenze. Sarannosi contentati di risparmiarle affatto, o pure ne avranno fatte delle più parche, e il di più avranno erogato nella erezione della statua in vista dei meriti che concorrevano in L. Musezio: *Ob merita ejus*. E quì si noti il *suis* e l'*ejus*. Parlando di cosa che si doveva riferire ai decurioni ed alla plebe, che dedicavano la memoria, e la statua, si usa il *suis*; parlando poi dei meriti di Musezio, cui doveva farsi l'erezione, adoperasi l'*ejus*: EX EPVLIS SVIS OB MERITA EIVS. Un'altra lapida eretta a questo L. Musezio

fezio si riferisce dal Marchese Maffei (8) ch'è la seguente.

L. MVSETIO
L. F.
OFENTINA GENIALI
CORNICVLARIO &c.

chi non direbbe che fosse della stessa famiglia?

Altra iscrizione che denota la carica di quatuorviro *juridicundo*, trovata parimente tra le rovine di Tufico, è quella di L. Tifanio Marcello altro protettore del municipio. La lapida presentemente esiste nel muro esteriore della casa del sig. conte Niccola Mauruzi, come dice il Nintoma nella sua lettera sovente citata.

L. TIFANIO L. F.
OVF. MARCEL
LO EQVO PVB.
IIII VIRO IVR.
DIC. PATRONO
MVNICIPI
CAMVRENA C. F.

Aggiungerò la terza lapida, da cui apparisce il magistrato de' duoviri principale di Tufico, ed i nomi stessi di quelli che erano allorquando seguì la erezione di essa. Questa lapida è posta in Albacina nella casa parocchiale:

T. AVRIDIO P. F. NICEPHORO
PRIMIPILO LEG. II. ADIVT. IN
BELLO CONTRA
DACIOS AB INVICTISSI. IMP. NO
STRO TRAIANO
FELICITER PATRATO CAS
TRENSI CORONA DONATO
ET IN ORDINEM EQVIT. RO
MAN. ADSCITO
L. GALERIVS VAFER ET
C. CESIVS LISIMACVS II VIRI
HVIVS MVNICIP. PATRON.
B. M. P. C. VI. KAL. IVLII.

Facciamo qualche osservazione su di essa che non dovrà esser discara a chi nella storia Romana non fosse pienamente versato. E principalmente si noti nella seconda linea la carica militare che sostenne di Primipilo della legione seconda adjutrice il nostro T. Auridio. Questa carica fu molto onorevole nella milizia e diversa assai dall' altra di simil nome, che ne' secoli più

(8) Maff. Mus. veron. fol. 254. n. 4.

bassi, e specialmente sotto Diocleziano e Massimiano distribuivano il grano ai soldati. Qual fosse l'impiego di questi il sentiremo da Dionisio che nel nono libro così dice di Flavolejo Primipilo: *Erat vir plebejus genere, sed virtute nobilis, & bello bonus, atque ab ea utraque dignitate in una legionum, illustri ornatus imperio; cujus ductum, & jussa sexaginta centuriae cum suis manipulis sequi lex jubet; quos duces Romani patrio sermone Primopilos vocat.* Comandava pertanto il Primopilo a tutta la Legione, che costava di sessanta centurie, ma dopo il tribuno, e prima del centurione. Se anche T. Auridio fosse *plebejus genere* noi l'ignoriamo, ma sappiamo che era come Flavolejo *bello bonus* per aversi meritata nella guerra Dacica sotto Trajano la corona castrense che si dava dagli antichi Romani a quel valoroso soldato che prima di tutti gli altri fosse entrato nell'accampamento nimico; e pel suo gran valore si meritò ancora d'essere ascritto all'ordine equestre di Roma, il che dà a vedere che fosse egli anche ben ricco.

L. Valerio Varro, e C. Cesio Lisimaco erano i duoviri in quell'anno nel municipio di Tufico, e a' 26. di Giugno eressero l'iscrizione.

§. VI.

Della tribù cui erano ascritti i Tuficani.

Sebbene io son di parere che Tufico non fosse una delle principali città dell'Umbria, e che perciò dovesse cedere ad altre di maggior nome che nelle storie si distinguono; nondimeno a lei non mancarono i diritti che ebbero tutte le altre, e quello specialmente di dare il voto ne' Romani Comizj. Diritto acquistato forse dopo la legge Giulia, ma goduto dai Tuficani.

La tribù Oufentina era quella in cui erano ascritti i suoi cittadini, ed era una delle tribù rustiche, detta Oufentina, o Ufentina dal fiume Ufens vicino a Terracina presso cui era collocata. Il Sigonio (9) così ne parla. *Ufentinae testimonium nobile est apud Festum. Oufentinae tribus, inquit, initio causa fuit nomine fluminis Ufentis, quod est in agro Privernate juxta mare, & Terracinam, postea deinde a censoribus alii quoque diversarum, civitatum eidem tribui sunt adscripti*, come avvenne dei nostri Tuficani.

Oltre alle due riferite lapidi di L. Musezio Sabino, e di L. Tifanio Marcello, dalle quali apparisce che i Tuficani erano ascritti alla detta tribù Oufentina, ve sono due altre dedicate a C. Cesio che vedremo più sotto, ed una a Sexnetrio uomo di molto merito presso l'imperadore Antonino da cui meritò una ricombenza proporzionata al suo valor militare.

SEX-

(9) *Sigon. de antiq. jur. civ. Rom. cap. 3.*

SEXNETRIO......
OVF. FEROCI
CENTVRIONI LEG. II.
TRAIANAE FORTIS
HVIC PRIMO OMNIVM EXCORNICVLAE
PRAEF. SIGILI
IMP. CAESAR ANTONINVS AVG.
PIVS P. P.
ORDINEM ALEXANDRIAE DEDIT
QVOD PER
GRADVS MILITIAE SVAE TAM
INDVSTRIAE SE ADMINISTRAVERIT
DEC. DEC. ET CONSENSV PLEBIS
OB MERITA EIVS
HIC DEDICATIONE STATVAE
MVNICIPIBVS
ET INCOLIS VTRIVSQVE SEXVS
EPVLVM ET BIS IIII. DEDIT.

A confeſſare, per altro il mio ſentimento, io ſoſpetto moltiſſimo della ſincerità di queſta lapida in cui trovo molte ſcorrezioni, e molte coſe ignote per anche preſſo gl' illuſtratori delle antichità. Primieramente quel *Excorniculae* d'una ſola parola parrebbe doverſi leggere *ex Cornicul.* coll'abbreviazione, che vorrebbe dire *ex cornicularìis*. Ignoro affatto coſa foſſe il *Praefectus ſigili*, di cui confeſſo non aver potuto trovare fra ora un'indizio nè tra gl' uffizj della corte imperiale, nè tra l'impieghi militari. Mi è ignoto egualmente quel *ordinem Alexandriae*, che non ſo a qual ordine riferirlo per poterne dir qualche coſa. Laſcio di conſiderare lo ſtile della iſcrizione ſu cui non mancherebbero moltiſſime eccezioni, e conchiudo o che il marmo è ſtato letto malamente, o che è una delle impoſture ſul guſto Ligoriano. Io l'ho preſo dalla citata lettera del Nintoma, e queſti ivi dice averlo tratto da una cronaca del conte de Vecchj al fogl. 94. a ter.

§. VII.

I Tuficani venerarono la dea Cerere.

DA una lapida che ſi vede tuttora incaſtrata nella chieſa di caſtel Cerreto di Fabriano riportata nelle ſue cronache dal citato conte de Vecchj alla pag. 79. poſſiamo argomentare che i Tuficani veneraſſero la dea Cerere, dea dell'abbondanza, che gli antichi la figuravano coronata di ſpighe. Le parole del marmo ſon le ſeguenti

CERERI
ALMAE
SACRVM

Queſto caſtel di Cerreto è diſtante dal ſito dov'era Tuſico circa due miglia. Credono i croniſti Fabrianenſi citati dal Nintoma che dal culto ivi preſtato a Cerere in qualche tempio a bella poſta erettovi dai Tuſicani aveſſe origine il caſtel Cerreto con poca variazione nel nome. Io non diſapprovo queſta opinione, che s' appoggia ad ottime ragioni. La prima è quella della lapida indicata, la quale certamente è una prova ſicuriſſima del culto ch' ivi ſaraſſi preſtato a Cerere. In lontananza in vero dalla città, ma queſt' uſo vien confermato da molti eſempj di altri tempj eretti ai loro numi dai Gentili in mezzo ai boſchi, e fuori delle proprie città. La ſeconda è dell' analogìa che ha il nome di Cerere con quello di Cerreto caſtello. Se queſt' epoca s' attribuiſce a Cerreto, che certamente avrebbe così la diſcendenza da un pago dell'antico Tuſico, ſarebbe da ſoſpettare ſe niun' altra variazione ſia ſucceduta nel nome dai tempj antichi fino al preſente. Le antiche pergamene de' ſecoli decimo terzo, e decimo quarto che darò in appendice quando dovrò trattare di tal caſtello, hanno veramente il nome di Cerreto ſempre uniformemente. Potrebbe anche eſſere che tale foſſe ne'tempi più antichi. Per queſto fondato ſoſpetto potrebbe Cerreto darſi il vanto d' una molto antica origine, come meglio vedremo a ſuo luogo. Veniamo ora ad eſaminare la lapida.

Il cognome di MAGNA che ſi dà a Cerere in quella lapida è quel nome con cui gl' antichi idolatri diſtinguono queſta dea. La ragione non conviene molto cercarla, da che ce la rende lo ſteſſo Cicerone (*De nat. deorum l.* 4. *e* 2.) *Alma dicitur quia nos alit*; eſſendo la dea dell' abbondanza. Segue poi a ſpiegare l' etimologìa del nome Ceres, e dice. *Dicta eſt tamquam GERES a gerendis frugibus, prima littera immutata*. Dal Muratori (*pag.* 30) ſi riferiſce un' altra lapida di Cerere della villa Giuſtiniani, dove le ſi dà il titolo di *alma*.

§. VIII.

Venerarono anche la Dea Venere, cui ereſſe un tempio C. Ceſio. Si recano tre lapidi.

N altro marmo che è in Albacina nella parocchia, come dice il Nintoma ſovente citato, prova che i Tuſicani veneraſſero anche Venere.

C. CAE-

C. CAESIVS C. F. OVF
SILVESTER P. P.
AEDEM VENERIS
S. P. P. S. F.

Cioè. *Cajus Caesius Caji filius Oufentina* (ideſt tribu) *Silveſter Pontifex Perpetuus aedem Veneris ſua pecunia poſuit ſacris faciundis*.

C. Caeſio pertanto fu. l'autore del tempio di Venere in Tufico. Sarà ſtato uomo di ſommo merito, e lo ripeto da due altre lapidi a lui deſtinate in Tufico, e che quì ſoggiungo. Ecco la prima collocata nel muro della chieſa d'Albacina come dice il Nintoma da cui l'ho tratta.

C. CAESIO C. F. OVF.
SILVESTRI P. P.
PATRON. MVNICIP.
CVRAT. VIARVM
ET PONTIVM VMBRIAE
ET PICENI ALLECTO AB
OPTIMO IMP. T. ELIO
ANTONINO AVG. PIO
P P. IMPER. II.
LIBERTI PATRONO
OPTIMO AC DIGNISSIMO
L. D. D. D.

Prima di paſſare all'altra diamo un' occhiata all'eſpreſſioni di queſta. Già il prenome, il nome, e l'agnome ſi uniformano coll'eſpreſſioni dell'altra. Era protettore del municipio Tuficano, e ſoprintendente diremmo noi delle pubbliche ſtrade e dei ponti dell'Umbria non meno, che del Piceno coſtituitoci dall'imperadore Elio Antonino. La lapida poi gli fu eretta dai proprj liberti per le beneficenze da lui ricevute.

Sarebbe da conſiderarſi quel ALLECTO per ADLECTO corriſpondente a ELECTO nel che convien riflettere alla viſta o all'ignoranza dello ſcalpellino ſe pure nel marmo non ſi leggeſſe veramente *adlecto*, la qual voce in queſto ſignificato ſi trova frequentemente nelle lapidi.

La ſeguente non è veramente intera, ma è molto onorevole a C. Ceſio, da che vi ſi eſprimono le cariche militari da lui ſoſtenute. E' collocata in Albacina nella caſa parocchiale, come dice il Nintoma.

C. CAESIO C. F. OVF
SILVESTRI BENEF.
PR. PR. EVOC. AVG.
T. LEG. II. AVG. LEG. IIII. F. F.
LEG. III. GALL. LEG. VI.
FER. LEG. XXX. V. V.
PP. PRAEF. CASTROR. LEG. IIII. F. F.
... NIS DATO BELLO DACICO BIS
... BVS ARMILLIS PHALE.
... CVRATORI
... VMBR. ET PIC. DATO
... ANTONINO AVG. PIO
... PATRONO MVNICIPI
... CERELLVS .....
... VFINVS COS F. F.

Io

Io così la leggerei : *Cajo Caesio Caji Filio Oufentina Silvestri Beneficiario Praefecti Praetorii Evocato Augusti Tribuno Legionis secundae Augusti Legionis quartae Flaviae Felicis Legionis tertiae Gallorum Legionis sextae Ferratae Legionis trigesimae Ulpiae victricis Pro Praefecto castrorum Legionis quartae Flaviae Felicis militaribus donis dato Bello Dacico bis torquibus , armillis, phaleris, coronis &c. Curatori viarum, & pontium Umbriae & Piceni dato a T. Elio Antonino Augusto Pio . . . . imperatore Patrono municipi . . . . Cerellus . . . . Ufinus aof. fieri fecerunt.*

Il nostro C. Cesio a cui fu eretta questa onorevole memoria fu promosso ai gradi militari più cospicui dal prefetto del Pretorio , e detto però *Beneficiario* del prefetto del pretorio . Sotto i Romani imperadori presso varj magistrati risedeva l'autorità di promuovere i soggetti a cariche maggiori nelle milizie. Laonde i promossi per esser grati ai promotori si facevan chiamare *beneficiarii* di lui , così troviamo noi spesse volte nelle antiche lapidi BF COS. BF PR. BF PR. PR. che vale a dire *Beneficiarius consulis*, *Beneficiarius Praetoris*, *Beneficiarius Praefecti Praetorii*, com' era il nostro Cesio.

Fu *evocato d'Augusto*, cioè dell'imperadore ; cosa ovvia nelle lapidi. Non accade nemmeno di far parola delle varie legioni, nelle quali C. Cesio sosten ne il grado di Tribuno. Osserverò solamente che si diportò con un singolare valore da che meritò le ricombenze de' doni militari , le armille, le falere, le corone; e che dalle cariche conferitegli da T. Elio Antonino di curatore delle vie e de' ponti dell' Umbria , e del Piceno si raccoglie che fosse quel C. Cesio medesimo cui eressero la riferita memoria i suoi liberti , e che a proprie spese eresse in Tufico il tempio di Venere. Merita osservazione finalmente il nome di consoli che si danno Cerello , ed Ufinio , a cui mancano i prenomi, e gli agnomi ; consoli cioè di Tufico in luogo di Duoviri, come si trovano in altre colonie, ed in altri municipj.

§. IX.

Dei sacerdoti degli antichi Tuficani.

ALle memorie dei tempj e dei numi debbono corrispondere quelle de' sacerdoti , e di altri ministri destinati al culto di essi numi. Alcuni credono che vi sia stata la *Flaminica* sacerdotessa , come in altre città , e come leggesi in una iscrizione eretta in Tufico a Camurena che era sacerdotessa della dea Feronia detta *Flaminica*; ma è un abbaglio che si scuopre col guardare la stessa lapida.

CA-

CAMVRENAE
C. F.
CELERINAE
FLAM. FERONIAE
MVNICIPI SEPTEM.
MVNICIPES ET INCOLAE
TVF. VTRIVSQVE SEXVS
OB MERITA EIVS
H. A. I. R.

Le figle dell'ultima linea così intenderei; *Honore accepto impensam remisit*. La lapida sta nel muro del molino di Moscano villa di Fabriano. Fu eretta dai Tuficani a Camurena Celerina *Flaminica*, ma del municipio Settempedano, e non di Tufico; da che Feronia in Settempeda veneravasi, e non in Tufico, come vedremo nelle antichità di Settempeda.

Abbiamo per altro in due lapidi di C. Cesio già riferite, ed è la prima con cui si dà la memoria della erezione del tempio, e l'altra erettagli dai liberti, nelle due sigle P. P. un indizio del pontificato perpetuo, di cui sarà stato decorato in Tufico. Il chiarissimo sig. abate Morcelli (*De stil. latin. inscript. lib.1.part.1.cap.1.pag.*47.) avverte che nelle lapidi è frequentissima la memoria dei pontefici municipali, sebbene non se trovi alcuna negli scrittori.

Dall'altra lapida di L. Musezio riferita al §. v. si raccoglie egualmente quest'uffizio di pontefice municipale e l'altra insieme di Augure, il collegio de' quali come fu in Roma così egualmente ne' municipj, e nelle colonie. Altre memorie a noi non restano nè di magistrati, nè di sacerdozj, e niuna affatto ne abbiamo de' collegi, i quali certamente non saranno mancati in Tufico, come non mancarono in altre città della sua condizione. Resterebbe a riferire una lapida che parimente si vede nella casa parocchiale d'Albacina incastrata nel cortile, che quì soggiungo.

TIFANIAE L. FIL.
POLLAE
L. TIFANIVS FELIX PATRON.
OPTIMAE

§. X.

Tufico fu città cattolica. Forse ebbe anche il suo vescovo. Si parla di S. Venanzio vescovo in Albacina.

IN qualunque tempo si creda ch'esser mancata la città di Tufico non fu mai così presto che non potesse esser divenuta città Cristiana. Del tempo della sua distruzione tratteremo nel seguente paragrafo ora trattiamo di ciò che spetta alla cattolica religione.

Lasciando tutte le quistioni del tempo in cui nel Piceno, e nelle contigue città dell'Umbria si abbracciasse la religione cattolica, quel che certo si è che

che dopo la converſione di Coſtantino ne venne la pace alla chieſa, e la erezione de' veſcovati per la città non ſolo, ma per gl'altri luoghi ancora a segno che alla ſoverchia moltitudine de' veſcovi fu d'uopo che ſi poneſſe rimedio da un concilio. Le città convicine a Tufico, e della ſua medeſima condizione non ſi dubita che aveſſero il proprio veſcovo, come Matelica, Tadino, Cingoli, Settempeda per tacere dell'altre: Non è dunque fuori di propoſito il ſoſpettare che l'aveſſe ancora la città di Tufico, come crede il dottiſſimo p. Sarti (*de epiſc. Eugub.*) dove diſſe: *Neque vero dubium eſt, quin plures civitates cathedra olim epiſcopali ornatae fuerint, quarum nulla nunc memoria extat, earum monumentis deperditis. Ex eo NUMERO TUFICUM FUISSE CENSEO, CUJUS RUDERA non condemnenda apparent prope Albacinam in agro Fabrianenſi, ſecus Aeſim fluvium, cujus ego civitatis epiſcopum fuiſſe ſuſpicor S. Venantium Albacinenſem patronum, cujus corpus in principe eccleſia ejus caſtri jacere intelligimus ex hac epigraphe &c.* E quì ſoggiunge l'iſcrizione che ſi leggeva un tempo nella indicata chieſa di Albacina riportata anche dal Turchi. In queſto luogo mi baſta d'aver accennato il ſoſpetto del Sarti e del Turchi, e perchè ſi deve eſaminare con ogni maturità per rilevarne le più giuſte congetture, mi riſervo a doverlo fare in trattando d'Albacina, come ſanto che ivi ſi venera, ed ivi ripoſa il ſacro ſuo corpo.

§. XI.

Decadenza di Tufico.

LA deſtruzione di Tufico dal Niatoma ſi ripete dalle armi dal furioſo Alarico; e per ragione adduce le parole di Zozimo rapportate dal Pagi. *Alaricum Romam verſus promotis caſtris obvia caſtella cuncta oppidis diripuiſſe*; e di Rafaello Volterano: *Alaricus rebus feliciter ſucceſſis in Italiam hoſtiliter ingreſſus omnia ferro, igniquæ vaſtat.* Io dal canto mio non ſo nè approvare nè diſapprovare un tal ſentimento. Dirò bene che come è incerta l'epoca, è incerta anche la decadenza. Da tempi più alti certamente non la ripeterei; ma ſe non avvenne allora ſarà ſtata poſteriormente, o ſe fu allora mal concia, da altri barbari fu rifinita. Dalla ſua caduta, e da quella di Attidio riconobbe Fabriano il ſuo ingrandimento, e riconobbero la loro origine alcuni dei caſtelli di quel diſtretto; ſe pure non ſi vuol dire che eſſi ſieno nella maggior parte ſucceduti agli antichi pagi, e vici di Tufico, contro cui il furore de' barbari non poteva gran fatto inveire. Dalle memorie che ſeguono di Pieroſara, che venne a comprenderſi nel territorio Tuficano, ſi avranno altre notizie ancora di qualche altro monumento delle abbatture grandezze di Tufico, rilevate dalla dotta penna del p. d. Giorgio Benedettoni monaco Olivetano, le quali ſi ſono da me a bella poſta inſerite in queſto volume, acciò ſi vedeſſe che de' piccioli luoghi ancora ſi può dir molto; e queſte mi hanno determinato a illuſtrare ancor quelle di Tufico, e della badia de' monaci di S. Vittore che ſeguiranno in appreſſo. CON-

RIFLESSIONI
STORICHE TOPOGRAFICHE GEORGICHE
ORITTOLOGICHE

SOPRA

PIEROSARA

CASTELLO DI FABRIANO

DEL PADRE

D. GIORGIO BENEDETTONI
MONACO OLIVETANO.

PREFAZIONE

NON sarà per dispiacere al mio cortese leggitore, ch' io tralasci di trattare della utilità di quelle materie che di quest' opuscolo sono l' oggetto: si è già detto sulla utilità di ciascuna da tanti illustri scrittori, che appena rimane luogo a parlarne senza ripetere inutilmente ciò ch'essi han detto. Gradirà egli piuttosto di risapere come io sia stato messo ad intraprender questo lavoro. Ritrovandomi nell' Ottobre del 1783. a villeggiare in *Pierosara*, castello di Fabriano, io andava ne' miei diporti osservando le produzioni naturali delle sue adjacenze. La scoperta che allora feci, d'una miniera metallica m'invogliò ad estender le mie ricerche su tutto quel distretto, delle quali poi notai i risultati. L'anno susseguente in compagnia del ch. p. maestro Becchetti, e del signor Gio. Antonio Antolini Architetto Romano, esaminai un'antico tempio, già badìa di Monaci Benedettini, situato appiè del colle del mentovato castello; e il pavimento d' un bagno medicinale quasi contiguo allo stesso tempio: su questi due edifizj formai un picciolo lavoro del tutto nuovo. Questo primo tentativo mi stimolò a rintracciar de'sicuri lumi intorno all'accennata badìa. Per la qual cosa scorsi le croniche Camaldolesi, e il *Camerinum Sacrum* del Turchi (il ch. Muratori non ebbe campo di parlarne per mancanza di documenti); ne'quali libri io mi lusingava di avere a trovare onde soddisfare pienamente al mio desiderio. Ma non avendo potuto trar da'medesimi che pochissime notizie, mi vidi costretto di rimontare alla sorgente; alle pergamene cioè della stessa badìa, le quali conservansi nell'archivio del monistero di S. Caterina di Fabriano de'monaci Olivetani. Da queste carte, tuttochè contenenti strumenti soltanto di donazioni, di compre, e di enfiteusi, pure rilevai l'antichità della badìa, la serie de'suoi abati, la spirituale e temporale giurisdizion della medesima, l'economìa rurale, i canoni, la specie delle monete, lo stile de' tribunali, le qualità delle multe, e molte altre cognizioni. Con

queſti materiali intrapreſi ad ordinar la ſtoria della badìa; o per meglio dire, formai uno ſcheletro di ſtoria aſſai imperfetto: quindi a rintracciarne le parti mancanti, a collocarle nel loro luogo, e in fine ad animarlo, mi fu d' uopo di chiamare in mio ſoccorſo la combinazione, la erudizione, e la rifleſſione, non dando però troppo luogo alle conghietture. Compiute le mie rifleſſioni ſtoriche ſulla badìa, mi venne in penſiero, che coll' aggiunta della ſtoria del caſtello, della ſua topografia, e della georgica, avrei dato di Pieroſara e del ſuo diſtretto tutto quello che d' intereſſante ſi può deſiderare; e poſi ſubito mano al lavoro. Nell'ordinar finalmente, le materie penſai che a giudicar ſanamente di qualunque popolazione faccia d'uopo incominciare dal procacciarſi de' lumi ſullo ſtato antico della medeſima; indi ricercarne lo ſtato attuale, la ſua eſtenſione, la natura del clima; dipoi rilevare i mezzi per ſoddisfare ai biſogni di prima neceſſità; e ſcoprire in fine ciò che agli abitanti ſomminiſtra liberamente la natura: a queſto metodo io mi ſono attenuto. Ed ecco come ha avuto cominciamento, progreſſo, e fine quell' opuſcolo, ch' io ora preſento al pubblico, affinchè ſia noto ſoprattutto lo ſplendore di un moniſtero, di cui pochiſſimo ſe ne ſapeva per l'avanti.

Mi reſta di avvertire che per non accreſcere inutilmente il libro non riporto diſteſamente tutti i documenti, che riſguardano la badìa di Pieroſara. Ho creduto eſſer baſtanti le ſole indicazioni de' medeſimi; perciocchè ſiccome è dato a chiunque l'acceſſo all'indicato archivio di S. Caterina, così, nel caſo che naſceſſe dubbio della verità di ciò che ſi narra, ſe ne poſſa facilmente fare il confronto (*).

I N-

(*) Era molto deſiderabile che il noſtro autore recaſſe diſteſamente in appendice le copie delle pergamene, cui appoggia la verità della ſtoria. Saprò ben io altrove ſupplire a tal difetto, giacchè le medeſime occorrerà di citare ad altr' uopo.

INDICE
DE' LIBRI E CAPI.

CA-

Le note segnate coi numeri sono dell' autore. Quelle che si trovano indicate cogli asterischi sono dell'editore.

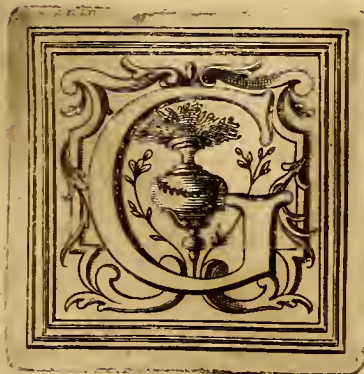
LIBRO PRIMO

RIFLESSIONI STORICHE

SOPRA IL CASTELLO

DI PIEROSARA

CAPO I.

Situazione, e origine di Pieroſara.

GIACE *Pieroſara* caſtello di Fabriano, detto nel ſecolo XI. *caſtel Petroſo*, alla ſiniſtra del fiume *Giano* ſul quarto de' colli che ſucceſſivamente ſcendono dal monte che lo domina, numerando i colli dal piè de' medeſimi. E' fabbricato queſto caſtello ſopra un poggio di ſtrati di pietra calcaria. E' circondato da doppio giro di groſſe mura di pietra, delle quali una parte oggidì ancora ſuſſiſte. V' ha ſulla ſommità del caſtello una torre, alle ingiurie del tempo abbandonata, di groſſe pietre riquadrate di Gotico diſegno. Tutte le abitazioni ſono ſtate architettate dal biſogno. Veggonſi puranche le veſtigie di una Ciſterna, in cui ſerbavaſi un tempo l'acqua piovana; fabbrica aſſai neceſſaria in mancanza di acque perenni ſoprattutto in tempo di aſſedio.

Fuori

Fuori del castello vi son due piccioli borghi: è detto l'uno *borgo*, *Giano* l'altro.

Non è sì facile il ritrovar l'origine di questo castello. Non ci si offrono che oscurità, che caligini, che tenebre; Azzarderò tuttavia anch' io di proporre la mia opinione. Prima però di farlo mi sia permesso di esaminar quella che leggesi nella storia Ms. di Fabriano (1) all'articolo di *Pierosara*.

Pierosara castello antichissimo, dice questo storico, *fu edificato da alcuni cittadini Romani, i quali fuggendo la inaudita crudeltà di Nerone si partirono da Roma all'hora, che lo scellerato mostro arse una parte della grandissima Città di Roma . . . ; ed avendosi eletto questo luogo selvaggio . . . . . si fecero un albergo, con le muraglie intorno, nell'incolto, e sassoso luogo, correndo l'anno dopo l'avvenimento di Cristo LXIX. Il che essere vero un libro tutto lacero, e guasto havuto da uno di quei Contadini, non so come pervenutogli nelle mani costantemente dimostra . . . . .*

Il nostro storico non ci fa sapere se il libro, da cui egli ha tratta la notizia della origine di Pierosara, era manoscritto, o stampato; chi ne fosse l'autore; se l'autore era tale da non poter cadere in sospetto d'avere scritto secondo la propria passione; s'ei rechi in prova l'autorità di antico e accreditato scrittore. Per la qual cosa chi non vede che questo storico manca di allegare que' riscontri che indispensabilmente richiedonsi per autenticar la verità della sua asserzione? Se in fatto di storia l'autorità di uno o più scrittori bastasse a far fede, quanti errori non si adotterebbero? Chi attinge a sì fatte sorgenti senza il soccorso d'una sana logica, non può schivar di errare.

Or poichè l'opinione dello storico Fabrianese non può recarsi a sufficiente ragione dell'origine di Pierosara, convien dunque tentare altre vie, le quali ci guidino al medesimo termine. Vero è che tutte son da folte tenebre circondate; pure ci sforzerem di camminare per esse con tanto di luce, quanto basti a penetrare addentro, quanto più per noi si potrà. Se non giugneremo a scoprir la sorgente, procureremo almeno di segnarne più sicure tracce.

Benchè molto e con somma erudizione sia stato tra moderni scrittori disputato intorno a' primi abitatori d'Italia (2), pur nondimeno tutti convengono, che gli Etruschi, prima della fondazion di Roma, abitassero e signoreggiasser l'Italia fino alle Alpi. S'egli è dunque vero, che ampiamente per Italia si distesser questi popoli, e di molte città furono fondatori, anche le contrade del Piceno, ch'eran vicinissime all' antica Etruria, saranno state da' medesimi popolate (*); e in conseguenza non è improbabile, che nel distretto di Pierosara vi fossero fin da que' tempi abitatori. Que-

(1) V'hanno nella città di Fabriano degli Eruditi, che tengono già raccolte copiose notizie della lor patria valevoli a formarne la storia, ed hanno talenti da corrispondere esattamente all' importanza dell' oggetto. Perchè vogliono eglino farsi contro ai voti de'lor concittadini, indugiando a compiacerli?

(2) Marchese Maffei *Ragionamenti sugl' Itali primitivi*; Monsignor Mario Guarnacci *Origini Italiche*; Jacopo Durandi *Saggio sulla storia degli antichi popoli d' Italia*. Padre Stanislao Bardetti *De' primi abitatori d'Italia*.

(*) Da ciò che ho detto nella dissert. . . del Tom. I. art. . . §. . . si deduce che gli Etruschi mai non soggiornarono nel nostro Piceno. Vedi anche la dissert. I. §. . . pag. . . che potessero poi estendersi nelle terre su le quali poi Pierosara potrebbe in qualche modo accordarsi al n. a. da che queste furono molto prossime ad altre sulle quali gli Etruschi sicuramente abitarono.

Queſta non è che conghiettura. Noi però abbiamo altre tracce, le quali ſono aſſai ben ſegnate per non le riconoſcere. Prima però d'innoltrarci convien mettere in chiaro la preciſa ſituazione della città di *Tuſico* (*). Diverſi ſono i pareri degli eruditi intorno al ſito di queſta città. V'ha chi la colloca ſopra le rive del *Ceſano*; altri vuol che ſia *Corinaldo*; Cluverio protende ſtabilirla, dove al preſente è la *Fratta* di Perugia; Tolomeo la pone trà popoli Olumbri; le aſſegna Frontino un luogo tra le città Umbre; l'Ollſtenio la crede tra Fabriano e Matelica. A noi piace l'opinione di queſto ultimo ſcrittore: a ciò ci muovono ſoprattutto le molte iſcrizioni autentiche, che ſono ſtate diſotterrate da pochi anni addietro nelle vicinanze di *Albacina* caſtello di Fabriano ſituato tra queſta città e Matelica. Dieci ſono le iſcrizioni riportate da *Nintoma* nella ſua quarta lettera ſopra *Sentina*, *Attidio*, e *Tuſico*, ſtampata in Jeſi 1772. Rilevaſi dalle medeſime lapidi eſſere ſtato *Tuſico* indubitatamente nella pianura d'Albacina, preciſamente ſotto il ponte del fiume *Giano*, dove tuttora veggonſene alcuni rovinoſi avanzi.

Stabilita così la ſituazione di *Tuſico* nel luogo indicato, vale a dire, un miglio diſtante appena dal diſtretto di Pieroſara, ora io dico: è egli credibile, che incolte e neglette foſſer laſciate le valli e i colli, e ſenza beſtiame i ſuoi monti? E come ſuſſiſter potea una grande e ben popolata città, com' era *Tuſico*, ſenza la coltivazione delle ſue adjacenze? E non veggiamo anche a dì noſtri, che le campagne contermini alle città, agli umili caſtelli, ſon tutte e le meglio coltivate? In ſecondo luogo, reſtando Pieroſara in luogo ben munito dalla natura, talchè potea da poca gente facilmente eſſer difeſa, ed eſſendo poſta nel fondo della valle, cioè in ſituazione opportuniſſima a tener guardati e difeſi i paſſi ſtretti della *Roſſa*, e di *Fraſapi*, e le alture dell'*Argano* (**), non è veriſimile, che *Tuſico* il cui ſito era meno atto in quella età a difenderſi dagli aſſalti de' nemici, ſe avvicinati ſi foſſero alle ſue porte, non vi manteneſſe gente ad averne cuſtodia; ſul paſſo dell'*Argano* ſi veggono tuttora delle veſtigie d'un'antico fortilizio, il quale, con attraverſar quello ſtretto, impediva a' nemici il paſſaggio dalla valle della *Genga* a quello di Pieroſara. Si ſono inoltre trovati ſu quel dorſo, non è gran tempo, alcuni ſepolchri ſcavati in terra arenoſa aſſai compatta; e ſi ſa che gli antichi, conoſcendo l'aſciuttezza e la lunga durata dell'arena, vi ſcavavono volontieri i loro ſepolcri. In terzo luogo alla cuſtodia del tempio, e del bagno medicinale di Pieroſara, de' quali edifizj parleremo a ſuo luogo, vi ſaranno ſtati indubitatamente e ſacerdoti, e ſacerdoteſſe, ed altre perſone inſervienti colle reſpettive loro famiglie. Ed ecco i monumenti, che ci additano, in quai ſecoli debbonſi collocare i primi abitatori di Pieroſara.

(*) Vedi ciò che ſe n'è detto più ſopra.
(**) Nomi tutti di montagne proſſime a Pieroſara.

CAPO II.

Leggi antiche civili; vicende; variazion di governo di Pierosara.

STando sulle tracce degli antichi popoli d'Italia si può con probabile fondamento asserire, che Pierosara si governasse da prima secondo le proprie sue leggi (*), e le municipali di *Tufico*. Sembra che dubitar non si possa, che adottasse in seguito il Codice di *Rotari*, e di altri Re Longobardi, perocchè allorquando i Re Longobardi, e gl'imperatori susseguenti permisero agl'Italiani di abbracciare qual legge loro piacesse, restando però ciascuno astretto ad indicar nelle carte legali la legge ch'ei seguiva, affinchè il giudice secondo quella legge potesse sentenziare (3), gli uomini di Pierosara vollero attenersi alle leggi Longobardiche: leggesi di fatto fino al XII. secolo nelle pergamene della badìa di Pierosara: *secundum nostras leges Langubardorum*. Proseguirono quegli abitatori a regolarsi in cotal guisa fino all'anno 1135.; quando cioè l'imperator Lottario II. comandò, che all'avvenire la sola giurisprudenza Romana avesse forza e vigore in tutta l'Italia ad esso soggetta (4). Venuti in fine sotto la dominazion de'Pontefici, dovettero all'osservanza delle loro leggi assoggettarsi.

Gli abitatori di Pierosara avranno verisimilmente anch'essi corso in ogni tempo la sorte di tutti i popoli d'Italia. Laonde essi pure dovetter godere di quel tranquillo riposo, che una durevol pace, dopo la rovina dell'Impero Cartaginese, permise a'Romani di gustare. Comuni altresì saranno loro state quelle calamità, quelle desolazioni, e quegli orrori, di cui riempirono l'Italia il tumulto, la divisione dell'Impero Romano; le barbare impetuose innondazioni de' Goti, Longobardi, Franchi, Tedeschi, Saracini, Normanni.

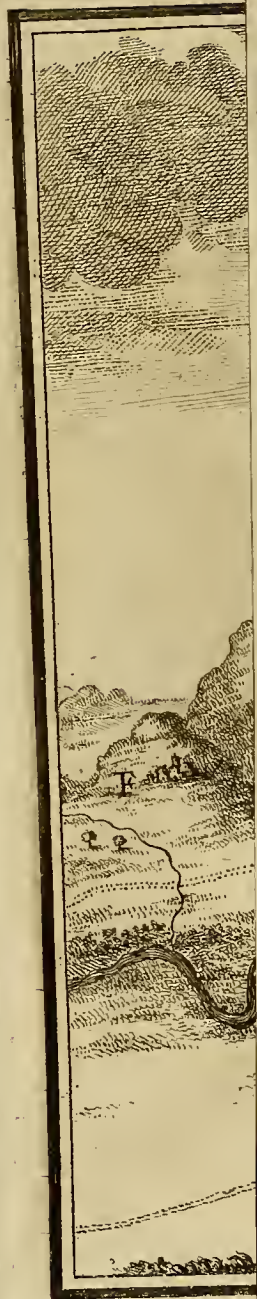
Allora saltanto cominciò questo castello a riformarsi da passati gravissimi danni, quando videsi sotto il pacifico dominio della sua badìa, detta *di S. Vittore di Chiusi*. E' verisimile che ciò avvenisse, allor che i re Longobardi, abbracciata la religion Cattolica, eressero magnifici templi, arricchiron chiese e monasteri, destinarono i vescovi e gli abati al governo delle città, e finanche del regno, ed altri insigni privilegi ed esenzioni concessero a' medesimi (5). Siccome però non è del nostro argomento il parlare dell'origin de' Feudi; così in-

(*) Se Pierosara fu un vico o un pago del distretto di Tufico, come pare che inclini a credere il n. a. non par verisimile che si regolasse colle sue proprie leggi, ma con quelle soltanto del municipio di Tufico cui apparteneva.

(3) Murat. antiq. Ital. vol. II. diss. XXII.

(4) Sigon. de regno Ital. lib. XI. ad an. 1137.

(5) Sigon. de regno Ital. lib. III. p. 142.

Gio. M.a Cavani Som.o Inc.

intorno a ciò si potrà tra gli altri autori consultare il Muratori nelle sue antichità Italiane (6), Carlo Denina nella sua storia delle rivoluzioni d'Italia (7), e Carlo Pecchia nella storia civile e politica del regno di Napoli (8).

Allorchè poi lo spirito di libertà animò universalmente nel secolo XI. gl'Italiani a scuotere il giogo della soggezione, anche in Fabriano, terra assai rispettabile ancora in que' tempi, si eccitò il desiderio di liberarsi dalla dura oppressione. Ma, trovandosi questa terra senza territorio, e non potendo quindi senza l'appoggio di altre forze alle proprie unite, nè conservarsi libera, nè rendere la sua libertà utile e vantaggiosa alle manifatture, e al commercio, di cui anche allora molto fioriva, videsi costretta di abbattere tutti i finitimi tirannetti, essa ne tentò l'impresa, e felicemente le riuscì di formare coll'aggregato de' circonvicini castelli il suo territorio. In questa occasione il monastero di S. Vittore di Chiusi spontaneamente cedette nel secolo XIII. al comune di Fabriano quella dominazione, che sul castello di Pierosara avea per molto tempo esercitata. Incorporata in cotal guisa Pierosara al territorio di Fabriano, cambiò uno in più padroni. E dopo altre rivoluzioni di governo passò stabilmente sotto il dominio de' Pontefici.

CAPO III.

Religione; Tempio antico; Bagno di Pierosara.

Se improbabile non è che gli abitatori di Pierosara sien discesi dagli antichi Etruschi, non sarà neppure inverisimile che da' medesimi ereditato avessero anche il culto religioso. Quindi sarannosi anch'essi occupati nell'arte di prendere augurj dalla ispezione delle viscere degli animali, dalla osservazione dei fulmini, e da molte altre gentilesche superstizioni; delle quali l'Etruria, al dire d'Arnobio (9), fu genitrice e madre. Quando poi tutta l'Italia cadde sotto il dominio degli ambiziosi Romani, avran dovuto gli abitanti di Pierosara sostituire alla propria la religione de' loro conquistatori. Qual deità essi adorassero, sarà facile il dedurlo da quanto siam' ora per esporre.

Si conserva tuttora in questo distretto un venerabile avanzo della Romana magnificenza, che il tempo, le guerre, la barbarie, la superstizione, e l'ignoranza, non hanno punto oltraggiato. E desso un tempio di non molta ampiezza, situato alla destra del fiume *Sentino*, alle falde del monte della *Valle*, in un piccolo piano, chiuso da ogni parte da' monti e da colli, che gli fanno stretta corona; ed è collocato in modo che riguarda il levante (*).

(6) Tom. II. differt. XI.
(7) Tom I. pag. 308.
(8) Tom. II.
(9) Lib. VII.
(*) Vedi la tav. lett. O.

A tre navate è il tempio. Dorica ne è l'architettura. Da quattro colonne è sostenuto nel mezzo un torrino, il qual termina in catino di gotico disegno; come pure dello stesso modello son le volte delle navate. Queste gotiche fabbriche son di data assai posteriore a tutto il corpo del tempio, e del torrino, giacchè la maniera di fare i sesti acuti fu ne'bassi secoli introdotta, come è noto a'dotti architetti. La pianta del tempio è indicata dalla tavola che annette. La lettera A rappresenta un piccolo atrio con volta, per cui si entra presentemente nel tempio: la lettera B è il luogo dell'antica sagrestia, su cui è innalzata una torre: la lettera C indica una bella e comoda scala a chiocciola.

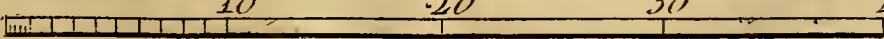
Le pietre delle colonne, de'pilastri, e degli archi son di travertino, di grana fina ed unita. Il resto della fabbrica e del pavimento è di altra pietra calcaria rossigna, che da'paesani è detta *castagnola*. Le pietre di travertino non meno che le castagnole sono senza intonaco. Di pietra spugnosa son le volte ed il catino. Il piano esteriore è due piedi più alto del pavimento del tempio.

Per la scala a chiocciola si ascende sul terrazzo. La colonna è di travertino; e di pietra castagnola sono i muri, ed i gradini. Resta tuttora visibile sopra la volta esteriore della navata sinistra un pezzo di lastricato di pietre castagnole, tagliate in grande, strettamente commesse, e poste in dolce pendenza. Di un tale lastricato si fece uso degli antichi in luogo de'tetti per dare alle acque piovane lo scolo. Presentemente è coperta tutta la fabbrica di tetti a tegole.

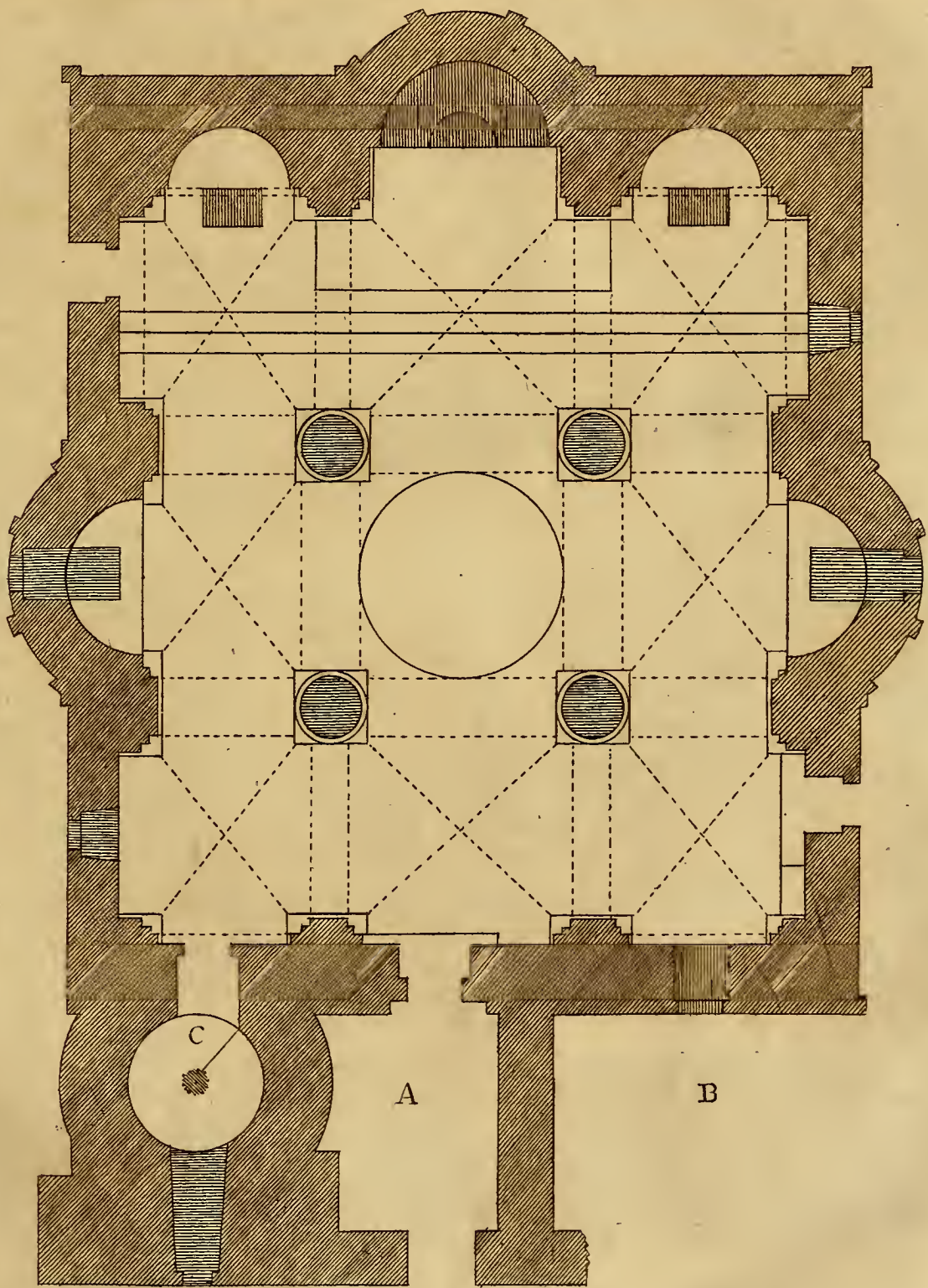
A qual nume sarà stato il tempio dedicato? E' noto, che la superstiziosa Gentilità credeva a' fiumi preseder le *Najadi*: si sa, che gli antichi Romani e boschi e fonti consecravano alla Dea *Feronia* (10).

> *Praesidet, & viridi gaudens Feronia Lucu* (11)
> *Ora, manusque tua lavimus Feronia Linpha* (12)

Serapide era riputato il dio della sanità. Or noi abbiamo in questo luogo bosco, fonte, fiume, ed acque medicinali che operano oggidì pure delle guarigioni. Laonde possiam ragionevolmente asserire, essere stato consecrato il tempio o alla Dea Feronia, o alle Najadi, o a Serapide.

Lungi trenta piedi dal tempio, precisamente tra il tempio e la sponda del fiume *Sentino*, v'era anticamente un bagno medicinale. Di esso nel *capo II.* *del*

(10) Perchè far templi tra folte boscaglie e tra orride rupi? Debbono esservi pel contado, dice Cicerone nel secondo delle leggi, i sacri boschi, e le residenze dei lari. Oltre che quando ogni comunità Italiana reggevasi colle proprie leggi, senza riconoscere alcun supremo estero magistrato, servivano i più illustri e commodi templi a tenervi a certi tempi le diete generali. Sono rammentati da Livio (hist. dec. 4. lib. 7.) i templi della Dea Feronia, della Dea Volturna, e della sacra selva Ferentina: accorrevano a quello i Latini; radunavasi nel secondo la nazione Etrusca; e nel terzo i popoli Latini. Si frequentavano questi luoghi non solo per motivo di religione, ma ancora per trattarvi della guerra, della pace, delle confederazioni, e del mutuo commercio.

(11) *Virgilius Aeneid.* VII.

(12) *Horat. sert.* I. *saty.* 5.

C
A
B
Piedi 10 20 30 40 di Francia
Gio. M.a Cassini Scu. Inc.

del libro II. diffusamente si favellerà; noi ne facciam quì parola, e perchè anche a culto religioso esso apparteneva, e perchè è il medesimo altra chiara prova dell'antichità del tempio.

Del bagno, e delle fabbriche che gli saranno state intorno per comodo di chi ne usava, non resta al presente che un capitello d'ordine Corintio, e quattro pezzi di colonne di granito orientale, una delle quali or serve di pila d'acquasanta nella chiesa del castello, altro pezzo è innanzi la porta della stessa chiesa, e i due altri pezzi son fuori della chiesa di S. Vittore. Trovansi innoltre sotterra alcuni rottami di pavimento fatto a modo di rete distesa, e composta di piccioli denti di marmo bianco, da tutti i quattro lati ugualmente tagliato (*). Alcuni avanzi di base rovinate esistono ancora nel letto del fiume. Bastan questi pochi rimasugli a farci comprendere, che il lusso e il fasto de' Romani pe' loro bagni non fu risparmiato per ornare anche il bagno di Pierosara.

L'acqua, di cui in questo bagno faceasi uso, era indubitatamente quell' acqua sulfurea, che ha, siccome vedremo, la sua scaturiggine alle falde del *monte della Valle*, e poco lungi dal tempio. Fan di ciò non equivoca testimonianza alcuni condotti di terra cotta (13) ritrovati sotterra, i quali avean la direzione verso il bagno; ed un canaletto scavato collo scarpello nello scoglio contiguo alla sorgente, al quale facean capo gli accennati condotti.

Non è facile il poter fissare l'epoca della erezione di questi edifizj: mancano iscrizioni; mancano medaglie, sole guide sicure de' tempi remotissimi. La maestosa semplicità però, la soda struttura del tempio, e gli avanzi del bagno ben ci fan comprendere, essere i medesimi stati fabbricati probabilmente innanzi i tempi d'Augusto, sotto il cui impero l'architettura, secondo leririflessioni di Winckelmann (14) osservatore diligentissimo de' monumenti antichi, pel troppo studio di ricercati ornamenti cominciò a degenerare.

Non è in alcun modo credibile, che pòveri agricoltori, che tali saranno stati ancora in que' tempi gli abitatori di Pierosara, fosser cotanto facoltosi, e sì animati dal genio e dal desiderio di gloria da intraprendere a nobilitare la lor patria con sì belli edifizj. Convien dunque cercarne altrove i fondatori. Restando questo luogo tre in quattro miglia distante da *Tufico*, come abbiam detto di sopra, c'inganneremmo per avventura, se a' Tuficani ne attribuissimo la fondazione?

Non dee al mio leggitore recar maraviglia che questi monumenti di remota antichità non sieno stati, siccome meritavano, prima d'ora noti agli eruditi. Si vuol riflettere in primo luogo, che de' medesimi non si trova in veruno autore antico nè sacro nè profano fatta alcuna menzione. In secondo luogo la sua situazione medesima, distante, cioè un quarto di miglio dalla via Clementina, in luogo assai selvaggio e nascosto, di non comodo accesso, e in

(*) Sono questi rozzi mosaici forse de' più antichi de' quali si trovano anche altrove delle molte vestigie.

(13) Ciascun passo di condotto era lungo un piede e mezzo, e largo uno; i labbri de' due opposti lati erano alti un quarto di piede.

(14) *Hist. de l'art. tom.* II. *pag.* 278.

e in mezzo a sola gente idiota, ha sempre apposto de'forti ostacoli alle erudite ricerche. In terzo luogo non sono state giammai osservate diligentemente con occhio intendente o d'un Barone di *Stosch*, o d'un *Winckelmann*, o d'un Cav. *Piranesi*, a parte a parte il tempio, e gli avanzi del bagno, siccome è stato fatto dal dotto ed erudito p. maestro Becchetti, dal sig. Gio. Antonio Antolini architetto Romano, e da altri intendenti di fabbriche antiche: Gli autori delle croniche Camaldolesi, e il Turchi nel suo *Camerinum Sacrum* hanno parlato di questo tempio soltanto come di chiesa de' Beneditti-ni. Anche l'autore anonimo delle annotazioni alla terza lettera di *Nintoma* stampata in Venezia l'anno 1754. accenna qualche cosa della medesima chiesa; ma è da notare, ch'egli o non la vide, o non ebbe neppure una piccola tintura degli ordini di architettura, altrimenti non avrebbe francamente asserito esser quella chiesa *a modello Gotico*. Non è questo però il solo errore, in cui sia caduto il medesimo autore nell'articolo di S. Vittore; e troppo lunga e penosa briga io mi addosserei, con molta noja altresì de'miei lettori, se ad uno ad uno confutare io li volessi.

CAPO IV.

Religione Cattolica; estension della Parocchia di Pierosara.

IGnoriamo quando la religion Cristiana divenne la religione di Pierosara. Siccome però ne' primi secoli della chiesa si erano cotanto moltiplicati i vescovi, che non solo nelle città, ma ne'castelli ancora risedevano vescovi (15), così è verisimile, che anche in *Tufico* fossevi eretto in quella età il Vescovado, siccome è certo, che l'ebber pure le altre colonie Romane. Or ritrovandosi Pierosara assai vicina a *Tufico*, dovette perciò esser compresa in quella Diocesi. Quando adunque questa città innalberò il vessillo di Gesù Cristo, anche i Pierosaroli dovetter seguire il suo esempio. Distrutta poi la città di *Tufico* nel V. secolo, furono annesse queste contrade alla Diocesi di Camerino (16). L'anno finalmente 1728. restarono assoggettate alla Diocesi di Fabriano.

Mossi i primi Cristiani di Pierosara dalla divozione verso il martire S. Vittore, di cui fa menzione il Martirologio Romano ai 14. di Maggio, commutando in chiesa il mentovato antico tempio dedicaronla al loro santo protettore. Altra chiesa in onore di S. Paolo fu eretta immediatamente fuori delle

(15) Quindi volendo il concilio Sardicense minore il numero de' vescovi, approvò la proposta fatta al concilio del Vescovo Osio, con queste parole che leggonsi al capo 6. = *Licentia vero danda non est ordinandi Episcopum aut in vico aliquo, aut in modica civitate, cui sufficit unus Presbyter; quia non est necesse, ibi Episcopum fieri, ne villescat nomen Episcopi, & auctoritas* =.

(16) *Turchi Camer. Sacr. par.* 36.

delle mura del castello sulla piazza detta del *Cassaro*, in cui per comodità maggiore de'castellani si facevan dal parroco le ecclesiastiche funzioni. Demolita questa picciola chiesa l'anno 1430, fu edificata da' monaci Olivetani di Fabriano, i quali han la nomina di questa parocchia, una più ampla chiesa dentro il castello. I cadaveri però si tumulano tuttavia nella chiesa di S. Vittore.

E' dedicata presentemente la chiesa parrocchiale a S. Sebastiano, e a S. Rocco. Veggonsi eretti in essa cinque altari: il maggiore è dedicato a S. Sebastiano; il primo a destra di chi entra in chiesa a S. Antonio di Padova; il secondo a S. Maria del Rosario; il primo a sinistra alla Beata Vergine di Loreto; il secondo al Santissimo Crocifisso, e a S. Rocco.

Volendo anche Pierosara seguire l'antichissima pia costumanza della chiesa universale, di eleggere i santi in padroni della città, e de' castelli, ha eletto per suoi santi padroni S. Vittore, S. Sebastiano, e S. Rocco, de' quali conserva e venera le reliquie. Vi sono inoltre le confraternite del Santissimo Sacramento, del Suffragio, di S. Maria di Loreto, del Rosario, e di S. Rocco.

Si comprendevano anticamente nel circondario di questa Parocchia le seguenti chiese filiali; S. Arcangelo, S. Pietro, S. Lorenzo, Santa Marina, e S. Vincenzo. Presentemente poi lungi dal castello la divisione di questi abitanti verso S. Maria delle Grazie le ha eretto un picciolo Oratorio. Il villaggio di *S. Cristoforo* ha un'Oratorio sotto l'invocazione di questo santo: ad esso è annessa l'abazìa commendataria, sembrata già dalla badìa di S. Croce di Sassoferrato de' Monaci Camaldolesi. Sul *Cerqueto* v' ha una chiesuola dedicata a S. Maria delle Grazie, di giuspadronato della casa Lametti dimorante in quel villaggio. La casa Cecchi fabbricò, pochi anni sono, in *Camponocecchio*, in cui essa soggiorna, un' Oratorio dedicato a S. Maria del Rosario. L' antica chiesetta di S. Arcangelo in *Valdreara* appartiene al Monastero di S. Biagio di Fabriano (17). Vedi nella tav. I. lett. A.

CA-

(17) Al Monastero di *S. Urbano*, situato già nel distretto di *Domo* castello di Fabriano, apparteneva nel secolo XI. la chiesa di S. Arcangelo di Pierosara, perciocchè l'anno 1033. come si raccoglie dalle pergamene che esistono nell' archivio di S. Catarina di Fabriano, e specialmente da quella segnata n. 13. Giselberto abate dell' accennato Monistero col consenso de' suoi monaci, e di tutta la sua congregazione, essendo venuto a composizione colla badía di S. Vittore di Chiusi cedette a questa un pezzo di terra nel distretto di Pierosara, e riserbò pel suo monastero la chiesa di S. Arcangelo. Incorporata in seguito la badìa di S. Urbano a quella di S. Biagio di Fabriano, passò con essa a quella anche la chiesa di S. Arcangelo. Con questo autentico documento resta schiarito un punto cronologico di storia Ecclesiastica, (siccome ben riflette il Turchi nel suo *Camer. Sacr. pag.* 151.) intorno alla morte di Papa Giovanni XIX., e della precisa esaltazione alla Cattedra di S. Pietro di Benedetto IX.; imperocchè leggesi in questa carta, scritta nel mese di Marzo dell' anno 1033. *pontificatu domno tufelatu*, ossia *Theofilactum anno ejus primo*. Avvenne dunque l'elezzion di Benedetto IX. in Gennajo, o in Febrajo del 1033.

CAPO V.

Monasteri nel distretto di Pierosara.

DUE Monasteri v'ebbero ne'tempi addietro in questo distretto; uno di monache, e di monaci l'altro. Prima di quello, e poi di questo favelleremo.

Il monastero di monache sotto il titolo di *S. Salvator di Valle* era situato alla sinistra del fiume *Sentino* sulla sponda similmente sinistra del fosso di *Valdonica*, precisamente nel luogo che da' paesani è detto *Campo delle Suore*. Fu il medesimo debitore di sua fondazione, accaduta l'anno 1000., a Gepo di Attone, il qual ne elesse per abbadessa *Inga* di Gepo; e volle che questo monastero non fosse soggetto nè à vescovo, nè à giudice, nè à verun monastero, intendendo di voler lui solo ingerirsi del regolamento del medesimo (18). Questa pergamena si conserva nell'Archivio di S.Caterina di Fabriano. S'ignora per mancanza di documenti qual progresso e qual fine ebbe questo Monastero. Sappiam solo, che nel 1104. esso esisteva ancora; e noi più sotto avrem luogo di ricordarlo. Della sua fabbrica non resta al presente che un piccolo avanzo di muro.

Assai più celebre del monastero di S. Salvatore di Valle fu la badìa di S. Vittore di Chiusi, di cui ora daremo quel maggior dettaglio, che per noi si potrà. Dall'archivio di S. Caterina di Fabriano abbiam tratte le notizie intorno la suddetta badìa, le cui pergamene si citeranno fedelmente a piè di pagina (19).

A contatto della chiesa di S. Vittore fu edificato questo monastero verisimilmente nel secolo VIII. tempo, in cui si fondaron per Italia molti monasteri (20). Egli è certo, ch'esso esisteva già l'anno 897., leggendosi in una pergamena (21) di questa badìa, che il sacerdote Pietro di Giovanni fece in tale anno al monastero di S. Vittor di Chiusi, di cui era abate *Atto*, la donazione di alcune terre nel distretto di Pierosara.

Questo monastero è chiamato nelle sue più antiche pergamene *fundo Victoriano*; e dipoi *S. Victor de Clusis*, forse perchè fabbricato dove la valle si chiude. La regola, sotto cui vissero i monaci di S. Vittore, fu quella di S. Be-

(18) Nella metà del V. secolo, in cui ebbe origine il padronato, i fondatori ebbero il solo diritto di nominare o presentare: dal secolo VII. fino al XII. il loro gius si estese ancora a conferir le chiese e i monasteri. Veggasi *Van-espen part. 2. sezion. 3. tit. 8. c. l. de jur. patron. n. 14.*

(19) Le pergamene spettanti alla badía di S. Vittore son 140., e tre quinternetti: una carta appartiene al IX. secolo; 39. al XI., 5. al XII.; 82. al XIII., e 13. al XIV. Il primo e il secondo quinterno sono del secolo XIII., e il terzo del XIV.

(20) Murat. annal. d'Italia tom. 6. pag. 182.

(21) Archiv. cit. n. 1.

S. Benedetto. Il loro abito fu bianco (22). Non si trova, che i monaci sieno stati in numero maggiore di quindici, compresivi ancora i conversi; e anche in tempo de'capitoli generali, i quali convocavansi o per elezione del nuovo abate di S. Vittore, o per urgenze particolari del monastero. Intervenivano ai capitoli generali ancora i monaci, che fuori del chiostro trovavansi in qualità di parochi, o di custodi delle chiese allo stesso monastero soggette. Anche a conversi davasi, come a' monaci, il titolo di *Don* (23) (24). Il monaco, che per grado di dignità veniva dopo l'Abate, era chiamato *Prevosto* (25). Quando la badìa era vacante o per morte dell'abate, o per sospension del medesimo, come altrove vedremo, ne assumeva temporariamente le veci un monaco col titolo di *Economo* (26). Ignoriamo quai monaci sieno stati e quanto venerabili nella santità.

La chiesa il monastero di S. Vittore fu da prima di giuspadronato di un certo Gozzo di Racconibona. Ma questi nel 1011. (27) donò a Don *Guso* abate di S. Vittore, oltre alquante terre, vigne, selve, case, e molino, la stessa chiesa ancora co'suoi muri, altari, tetti, reliquie, celle, libri, e ornamenti della medesima. Concesse inoltre l'autorità allo stesso abate, e suoi successori *usque in perpetuum*, leggesi nella carta, *in eadem Ecclesia congregare & ordinare monaci & consegratione induere & ibidem supstatuta sancta regula vivere*. Cedette al monastero ancora il diritto *abates eligere & ordinare*.

In vigore pertanto della facoltà data da Gozzo a' monaci di S. Vittore di eleggere il loro abate, all'occasione della abbazìa vacante si congregavano eglino capitolarmente, ed esaltavano alla sede abbaziale un monaco dello stesso monastero. Allorchè poi fu questa badìa al Vescovo di Camerino assoggettata, egli, benchè deputasse alla elezione dell'abate due Canonici di quella cattedrale ad assistervi in sua vece, tuttavolta a se riserbava il diritto di approvare o di escludere il soggetto nominato. Ma a fin di meglio rilevare la maniera, colla quale regolavasi questo monastero nella elezione del proprio abate, riferirem quella che accadde l'anno 1284. per rinunzia dell'abate Don *Grazia*.

Ritrovandosi questo abate privo della vista e dell'udito, ed infermiccio, e perciò non più atto all'esercizio della sua carica, si determinò nell'indicato

(22) Attesa l'uniformità del colore dell'abito de'monaci di S. Vittore con quello de' Camaldolesi, v'ha chi prende a credere esser stata la badìa di S. Vittore alla congregazione Camaldolese sottoposta e unita. Ma si rifletta di grazia, che l'abito bianco non è sufficiente argomento per dimostrare vera sì fatta asserzione; imperocchè S. Benedetto nella sua regola cap. LV. così parla intorno al color dell'abito monastico = *De quarum (vestium) colore aut grossitudine non causentur Monachi, sed quales inveniri possunt in provincia, qua degunt*. E noi vedremo nel decorso di questa storia, che questo monistero si conservò sempre indipendente da qualunque altro monastero. Vedi anche nel arch. cit. la pergamena del n. 130.

(23) Archiv. cit. n. 110.

(24) Nel X. secolo cominciò la istituzione de' monaci laici o conversi, cioè di coloro, i quali non avendo alcuna tintura di lettere, e non potendo perciò farsi chierici, venivano unicamente destinati alle opere servili *Mabill. Praef.* 2. *saec.* 6. §. 11.

(25) Arch. sudd. n. 50. e 54.

(26) Ivi n. 152.

(27) Ivi n. 27.

anno 1284. (28) di renunziarla. Fattone di ciò da esso consapevole il capitolo della cattedrale di Camerino (poichè era allora vacante quella sede vescovile), il capitolo spedì a S. Vittore due deputati, i quali furono D. Lamberto *de Presolio* canonico e auditore della sede e del capitolo maggiore della chiesa di Camerino, e D. Francesco vicario, procuratore, vicegerente del reverendo uomo D. Rambotto (che fu poscia vescovo di Camerino) arcidiacono della sede, e del capitolo sopraddetto. Giunti in S. Vittore i due deputati, l'abate *D. Grazia* gli supplicò di accordargli la licenza di potere renunziar la badìa. Ne ottenne da' medesimi la facoltà; e pose subito nelle loro mani la renunzia. I deputati dopo avere accettata la renunzia recaronsi in coro, ove già trovavansi i monaci capitolarmente radunati in numero di quindici tra monaci e conversi, partecipata loro la renunzia fatta dall' abate *D. Grazia* della badìa di S. Vittore, gli esortarono ad eleggere altro soggetto idoneo per loro abate. Ritiratisi indi i canonici, il capitolo, per evitar forse di turbar la fraterna concordia con quegl'intrighi e con quelle pratiche che adoperar pur troppo si sogliono nelle elezioni dipendenti dal suffragio di molti, determinossi di rimetterne la scelta allo stesso abate *D. Grazia* (29), purchè *eligendus*, son le stesse parole del capitolo, *sit de gremio & conventu monasterii & non extra*; protestando di volere accettare il nominato dall'abate *D. Grazia* per suo legittimo superiore. Per soddisfar l'abate alle brame del suo capitolo ne accettò, non senza qualche ripugnanza, la scelta; e nominò per abate di S. Vittore *D. Grazia* monaco dello stesso monastero. Il capitolo fu contento d'aver per suo abate il monaco *D. Grazia*. Furono dipoi scelti dallo stesso capitolo due monaci, perchè partecipassero ai deputati la elezione, e ne dimandassero il loro consenso. Eglino dopo averlo ottenuto passarono ad assicurare il novello abate dell'approvazione de' deputati; ed egli allora accettò la badìa. Nel giorno seguente si trasferirono i due monaci a Camerino; esposero al capitolo della cattedrale la eseguita elezione; ne chieser la conferma, che l'ottennero senza difficoltà. Si fecer tutti questi atti in tre giorni consecutivi, cioè ai 13., 14. 15. di Novembre; alla presenza di testimonj, e con rogito di notaro.

I vescovi di Camerino, o il capitolo di quella cattedrale in occasion della vacanza della sede vescovile, non solamente accedevano col loro consenso alle elezioni degli abati di S. Vittore, ma gli corregevano ancora, gli sospendevano, e gli privavano della badìa, qualora la lor condotta fosse stata di tai castighi meritevole. In effetto il vescovo *Berardo* l'anno 1319. (30) fece intraprendere il processo dal reverendo D. Conte Rettore della chiesa di S. Stefano di Bolgario diocesi di Assisi, e suo vicario generale contro *D. Crescenzio* abate di S. Vittore. Un dispotismo irragionevole, l'ajuto dato ai ribelli della santa sede allorchè assediavan la Serra S. Quirico, furon le cause d'un tal processo, il qual terminò colla sospension dell'abate. Convien però credere,

(28) Archiv. cit. n. 112.
(29) Ivi n. 113.
(30) Ivi n. 130.

re, che gli fosse tolta in appresso la sospensione, e rimesso nel governo del monastero, perocchè noi troviamo, che negli anni 1333. (31), 1339. (32) egli era abate di S. Vittore.

Anche le permute de'terreni non poteano effettuarsi senza la previa licenza del vescovo di Camerino. La pratica di ottenerla era la seguente. L'anno 1355. (33) D. Francescuzio Cassuzzi (34) da Fabriano sindico del monastero di S. Vittore in nome del suo abate, che era *D. Francesco Chiavelli*, e del capitolo del suo monastero, dopo avere esposto al vescovo *D. Francesco*, che possedendo il monastero un pezzo di terra nel distretto *di Rocca di mezzo*, non molto comoda, nè molto fruttifera, il pregò a volergli conceder la licenza di permutarla con altra terra più comoda al monastero. Il vescovo, innanzi di accordare al sindico la licenza, volle che col giuramento ci rattificasse ciò, che gli avea esposto. Il sindico toccò colla mano i santi Evangeli; e il vescovo allora acconsentì alla richiesta permuta.

In ciò, che spetta alle scienze, che saranno state in questo monastero coltivate, noi non troviamo indicio veruno. Benchè però vivesser que' monaci in tempi d'ignoranza, e di barbarie, ciò non ostante non si anderà lungi dal vero congetturando che lodevolmente si occupassero ancora questi claustrali in leggere, in copiare, e in raccogliere i codici per accrescer la loro biblioteca (35), siccome faceano in que'medesimi miseri tempi i monaci d'altri monasteri (36), singolarmente quelli di monte Casino (37). Convien però confessare, che finchè lo spirito de'popoli fu afflitto dalle oribili invasioni de'barbari, dalle funeste discordie tra il sacerdozio e l'impero, dalle guerre, dalle fazioni, dalle stragi, dalle rovine, dalle carestie, e dalle pestilenze, giammai, sollevò a vincer gli errori, a ritrovar le verità, a perfezionar le cognizioni: la chiara e luminosa aurora del risorgimento delle scienze per somma sventura di que' tempi era ancor lontana. A ricercar lo stato degli studj monastici de' secoli bassi, si scorra la *storia Letteraria dell'Ordine di S. Benedetto del P. Ziegelbaver*.

Rispetto all'archivio del monastero furono certo questi monaci moltissimo solleciti di conservarlo gelosamente. Il fondamento, su cui si appoggia quest'asserzione, è il risapersi che l'abate D. *Grazia* l'anno 1273. (38) ricuperò col denaro alquanti stromenti del suo Monastero, ch'eransi smarriti.

E' verisimile, che alle occasioni delle irruzioni de' barbari, e delle scorrerie de' soldati guerregianti nelle vicinanze di queste contrade, restasse la

(31) Ivi n. 133.

(32) Ivi n. 134.

(33) Ivi n. 137.

(34) Questa è la prima pergamena, nella quale troviamo i *Casati*. La famiglia *Chiavelli* è assai celebre in Fabriano, di cui nel XV. secolo essa fu Signora. L'Abate D. *Francesco* fu figlio del cav. D. Alberghetto Chiavelli.

(35) Vuole S. Benedetto nella sua regola (CXLVIII.), che i monasteri abbiano una biblioteca, de' quali libri i monaci si possan giovare. In fatti le prime biblioteche, delle quali siaci restata notizia, appartennero ai monaci, o alle chiese Cattedrali. Il prezzo de' libri era enorme; e si sa dal testimonio di Dionisio Biicherhunte t. I. p. 85., come il *Poggio* vendè ad Antonio da Palermo un *T. Livio* al prezzo di 120. scudi.

(36) *Mabill. praef. ad vol.* 1. *act.* 4. *ord. S. Benedicti n.* CXIV.

(37) *Chron. monast. Casin. lib.* 11. *ca.* LI. LII.

(38) Archiv. cit. di S. Catar. n. 108.

la biblioteca, e parte dell'archivio del monaſtero dalla militar ferocia miſeramente incendiati o diſperſi. Dalla combuſtione di alcuni documenti, avvenuta ſul principio del XIV. ſecolo, ſi lagna l'Abate D. *Creſcenzio*; della qual combuſtione parlerem più ſotto. E noi dobbiam dolerci, che neppure un codice ci ſia rimaſto; e che poche pergamene ſoltanto ſieno a noi pervenute.

Le arti liberali non furono ſicuramente traſcurate in queſto monaſtero. Della pittura abbiamo qualche picciolo avanzo nelle parti interne del torrino della chieſa di S. Vittore. Non ſia chi di ciò ſi meravigli; perchè i monaci anche ne'baſſi tempi coſtumavano di abbellir di pitture le lor chieſe: quella del monaſtero di Farfa fu fatta da'monaci verſo la fine del X. ſecolo ornar di pitture e dentro e fuori (39); anche la chieſa di Monte Caſino fu in queſto ſteſſo ſecolo di pitture abbellita (40).

In ordine all'architettura eſiſte a contatto colla chieſa in buono ſtato ancora una bene architettata torre quadrata di Gotica ſtruttura. Davanti la ſteſſa chieſa v'ha un ponte ſopra il *Sentino* con una mezzo diruta torre ſul fianco ſiniſtro del ponte; l'una e l'altra e di Gotico diſegno. Sembra che abbiano ſervito le torri a cuſtodia e difeſa della chieſa e del monaſtero. Saranno ſtate innalzate tali fabbriche, a mio credere nel XII. ſecolo quando cioè ſi vider ſorgere in Italia da ogni parte altiſſime torri.

Anche queſta badía fu onorata dall'inſigne privilegio di avere un ſuo monaco abate e a un tempo ſteſſo veſcovo di S. Vittore. Fu queſti l'abate D. *Morico*, il quale negli anni 1072. (41), e 1091. (42) era veſcovo, abate, e cuſtode del monaſtero di S. Vittore (43). Egli ebbe giurisdizione epiſcopale non meno ſopra i monaci che ſul clero ad eſſo ſoggetto. Ciò rilevaſi dallo ſtrumento d'enfiteuſi fatto l'anno 1091., in cui ſi legge = *Morico Æpiſcopus & abbas de monaſterio S. Victoris.... conſenſu & voluntate de omnibus monachis meis & de omnibus clero meo* (44).

Degli abati di S. Vittore ſi valſero in qualche occaſione i Pontefici. Niccolò III. l'anno 1278. (45) compor volendo per lui medeſimo la diſgrazia inſorta tra il nobile uomo Baglione cittadino Perugino ed il comune di Monticello, commiſe con ſua Bolla a D. *Grazia* abate di S. Vittore, d'intimare alla comunità di Monticello di preſentarſi al Pontefice entro a quindici giorni.

Vide

(39) *Scrip. rer. Ital. vol.* 11. *p.* 482.
(40) *Leo Oſtienſ. lib.* 1. *ca.* XVII.
(41) Archiv. cit. n. 23.
(42) Ivi n. 35.
(43) Molti eſempi abbiamo nella ſtoria Ecclesiaſtica di abati, i quali, per ſpecial privilegio conceſſo loro da' Sommi Pontefici, erano abati e veſcovi de'loro monaſteri. In S. Martino di Tours (to. conc. p. 1779.) ſe ne contano fino a dodici: i monaſteri di S. Dionigio di Francia (lib. 1. mir. S. Dion. cap. 6.), di Lobes ſopra la Sambra, e di Oenova in Alſacia (Mabill. diplom. p. 629.), furono decorati d'un tal privilegio. Urbano II. lo abolí l'anno 1096. (Mabill. ivi).
(44) Il privilegio della giurisdizione ſopra il clero non fu limitato a'ſoli abati, ma fu eſteſo ancora ad alcune badeſſe de'monaſteri, ſegnatamente *Bubrigente*, o *Quidliburgenſe*, o come altri vogliono *Quidlemburdenſe* (*cap. delecta* 12. *de majorit. & obedient.*
(45) *Turchi Camer. Sacr.*

Vide queſto monaſtero l'anno 1307. (46) tor dal chioſtro il ſuo abate D. *Grazia* per collocarlo ſulla cattedra veſcovile di Sinigaglia. Vien'egli riportato nella *Storia di Sinigaglia* del P. Ludovico Siena tra il catalogo de' veſcovi di queſta città al n. 32. Alla ſede abaziale di S. Vittore, dopo molte animoſe domeſtiche conteſtazioni (47), fu innalzato l'anno appreſſo (48) il monaco D. *Creſcenzio*.

Fu riguardevole ancora queſta badìa pel numero delle chieſe e parrochiali, e ſemplici, che le furono ſoggette. Si noveran tra le altre S. Biagio di Fabriano, S. Paolo di Pieroſara, S. Angelo di Roſenga, S. Pietro di Colcelle, S. Lorenzo di Fabriano, S. Maria di Roccacontrada, S. Pietro e S. Michele di Appurano, S. Paterniano, S. Pietro di Moſcano, S. Maria di Fraſaſſi. Santo Stefano della Genga, S. Stefano di Valle montagnana.

Non poſſiam rilevare dalle pergamene di S. Vittore, che a tutte queſte chieſe ſi deputaſſer monaci ad eſercitarne la cura, o ad averne la cuſtodia. Che in alcune almeno vi foſſer monaci, non può naſcer dubbio; e per recarne una convincente prova, noi riferirem ciò che abbiamo intorno alla chieſa Parrochiale di S. Biagio di Fabriano, e a quella di S. Maria di Fraſaſſi, le cui notizie ſervono ancora a maggiore ſchiarimento di queſta ſtoria.

Non prima dell'anno 1233. (49) ſi trova nelle ſcritture di S. Vittore fatta menzione della parrochia di S. Biagio. Non eſſendo ſtati innanzi a queſto tempo determinati i confini della medeſima, l'abate e i monaci di S. Vittore ſupplicarono il veſcovo di Camerino D. *Filippo* a voler ſtabilmente aſſegnarli. Riconobbe il veſcovo la giuſtizia della richieſta; e non eſitò di accordargliela. In ſeguito di queſta conceſſione furon fiſſati i confini. A queſto atto acceſſe ancora in queſto ſteſſo anno la conferma del pontefice Gregorio IX. Accadde la conſagrazione di queſta chieſa nella ſeconda Domenica di Maggio dell'anno 1287. (50). Eſſendo in appreſſo creſciuta di molto la popolazione della ſteſſa parrochia, e non potendo perciò il ſolo parroco eſattamente adempire i doveri anneſſi alla ſua carica, il veſcovo D. *Berardo* l'anno 1320. (51) manifeſtò il ſuo deſiderio a D. Naſſimbene monaco ed economo di S. Vittore (giacchè l'abate D. *Creſcenzio* era ſtato ſoſpeſo dell'abazìa), che deputaſſe il monaſtero altro monaco in ajuto del parroco di S. Biagio; ed egli ſteſſo propoſe per rettore della parrochia D. Paolo, e D. Deteſalve per ſuo compagno. Propoſta in capitolo la richieſta del veſcovo, non ſi trovò tra

(46) Arch. cit. di S. Catar. n. 130.

(47) Queſto clamoroſo diſſidio, e le guerre, che ſul principio del XIV. ſecolo diſaſtraron queſte contrade, e che ſon ſempre una ſorgente di abuſi e di diſuetudine anche ne' chioſtri furon le fatali cagioni della ſenſibile alterazione nella monaſtica diſciplina, e dell' indebolimento di quel religioſo furore, da cui erano animati i monaci viſſuti innanzi a queſto tempo. Riſpetto alle guerre di quel ſecolo di cui parliamo, oltre agli odi e le nimicizie mortali delle città d' Italia tra loro, altre favorevoli a' Pontefici, altre agl' Imperadori, dai quali contrarj partiti erano eſſe crudelmente lacerate; e a ricordare ancora la cruda guerra, che fece nel detto ſecolo in Italia Arrigo VII. contro i Guelfi; e quelle ſanguinoſe turbolenze che tenner per molto tempo l'Italia in un terribil diſordine, originate da Ludovico di Baviera. Si copran d'un denſo velo memorie così funeſte.

(48) Archiv. ſud. n. 130.

(49) Turchi Camer. Sacr. p. 204.

(50) *T. v. ann. Camald. col.* 278.

(51) Archiv. cit. n. 132.

tra monaci contrarietà veruna di sentimenti, che anzi gelosi di dare al vescovo una riprova della loro obbedienza, si uniformarono tutti al di lui desiderio. Restò ancora stabilito in quel consesso, che non si potesse all'avvenire rimover dalla parrochia di S. Biagio il rettore che dal unanime consenso e del vescovo, e del capitolo di S. Vittore. L'economo D. Nassimbene si recò in seguito a Fabriano per dare al monaco D. Paolo il possesso della rettoria di S. Biagio. Durò questa chiesa ad essere rettoria fino all'anno 1407., siccome più sotto si dirà.

Passando ora alla chiesa di S. Maria di Frasassi, era essa situata alla sinistra del sentino sulla sommità della montagna quasi nel mezzo della squarciata montagna, cui si andava per disastrosi sentieri. Ecco ciò che noi possiamo arrecare intorno a questa chiesa.

I. Bononto ed Accia conjugi l'anno 1030. (52) donarono al monastero di S. Vittore, oltre alcune terre, anche quella porzion di giuspadronato, che sulla chiesa di S Maria di Frasassi loro spettava, *cum muris & cellis & libris & altaris & turabulis & luminaris & cum omnia ad ipsa ecclesia pertinens.*

II. L'abate D. *Morico* l'anno 1262. (53) col consenso del suo capitolo commise a D. Rollando monaco dello stesso monastero di S. Vittore la cura di reggere e governar nello spirituale e nel temporale la chiesa di S. Maria di Frasassi. Gli cedette ancora tutti que'diritti che all'abate di S. Vittore appartenevano. Gli accordò la libertà di potere, qualunque volta gli fosse piaciuto, ritornar tra l'anno al monastero, promettendo di dargli quel vitto medesimo, che avevano in S. Vittore gli altri monaci: di questa concessione adduce l'abate D. *Morico* il motivo, cioè *propter paupertatem ecclesiae S. Mariae.*

III. Blacula, e Floruzia figlie di Ventoruzio da Rosenga venderon l'anno 1295. (54) a suor *Bona* abbadessa *loci S. Mariae inter saxa* un pezzo di terra vignata, posta nella villa di Rosenga.

IV. D. *Crescenzio* abate di S. Vittore l'anno 1318. (55) espose a D. *Berardo* vescovo di Camerino, che quantunque le monache *morantes*, si trova scritto nella supplica dell'abate D. *Crescenzio*, *olim in loco posito intra saxa in baylia Rosenge districtus Fabriani Camerinensis Diecesis* . . . . . fossero state ricevute sotto la protezzion dell'abate suo antecessore, e del monastero di S. Vittore, professando la stessa regola del monastero cioè di S. Benedetto, e si fosser sottomesse all'abate co'loro beni, e colla loro abitazione; tuttavia per la guerra (56), che pochi anni avanti avea afflitto que'luoghi, e il monastero ancora, i cui documenti restarono in quella occasione abbruciati, e le monache eransi altrove rifugiate; quindi il supplicava di concedergli la licenza di potere rimetter le monache nel luogo e nel convento di Frasassi, e la facoltà

(52) Ivi n. 10.
(53) Ivi n. 98.
(54) Ivi n. 140.
(55) *Turchi Camer. Sacr. p.* 247.
(56) Sul principio del XIV. secolo facendosi guerra da' Camerinesi contro Fabriano, Matelica, e Sanseverino, il furor militare con rovinose scorrerie non risparmiò al distretto di Rosenga, e neppure al Monastero delle Monache le devastazioni e le combustioni. (Lilii storia di Camerino parte II. p. 64.

coltà altresì di riceverle sotto la sua protezione, e di far loro professar la stessa regola. Il vescovo ai 23. di Settembre dello stesso anno concesse all' abate D. *Crescenzio* la licenza di accordare alle monache il luogo e il convento di Frasassi, di riceverle sotto la di lui protezioue, e de' suoi successori, di permetter loro la libera elezione della badessa o priora, la qual però verrebbe dall'abate confermata, di correggerle, e di visitarle a norma di quanto era stato stabilito dal vescovo *Rambotto* suo predecessore.

Tutti questi documenti intorno la chiesa di S. Maria di Frasassi ci offron giusto motivo di ricercare, I. il monastero delle monache era contiguo alla chiesa di S. Maria, o ne era qualche poco discosto? II. La badìa di S. Vittore, sotto la cui protezione eran le monache, vi deputava forse un monaco alla spiritual direzione delle medesime?

Facciamoci dal primo quesito. In primo luogo dalla destinazione del monaco D. Rollando al governo di quella chiesa non apparisce, che le monache abitassero in luogo contiguo alla chiesa: si rileva soltanto, che oltre la chiesa v'era ancora una casa, dove abitar dovea D. Rollando. In secondo luogo nel rescritto, che dal vescovo ricevette l'abate *D. Crescenzio*, nel qual certamente sono spesse volte nominate le monache, giammai si legge, che fossero state le medesime in S. Maria. Sembrerebbe adunque aver le monache avuta abitazion diversa da quella di S. Maria. Ma se noi però ci facciamo a riflettere sulle parole di sopra riferite, cioè *abbatissa loci S. Mariae*, che sono nello stromento di vendita fatta a suor *Bona*; e sulla prattica universale, che ogni monastero fu sempre nominato con qualche titolo o di santo, cui è la chiesa dedicata (57), o col nome del fondatore (58), o finalmente del luogo della fondazion del medesimo, par che possiam con qualche fondamento asserire, che chiamandosi il monastero delle monache non con altro titolo che con quello *loci S. Mariae*, sia stato di fatto a questa chiesa unito il loro monastero. Ma decidono e terminano, a mio giudizio, la questione le parole di sopra riportate relativamente alla licenza, che all'abate *D. Crescenzio* accordò il vescovo *D. Berardo*, cioè *quod eisdem sororibus possis locum concedere & conventum*; e più sotto si legge. *Insuper & adsignationem loci & concessionem conventus ..... tibi auctoritate ordinaria concedimus per presentes*. Ma qual altro luogo e convento avea S. Vittore tra l'orride balze della montagna di Frasassi oltre la chiesa di S. Maria colla contigua abitazione? Questo luogo adunque e questo convento concesse l'abate di S. Vittore alle monache; e questo fu dalle medesime abitato.

In riguardo alla seconda questione noi non troviamo, che la badìa di S. Vittore mantenesse in S. Maria un monastero espressamente incaricato della spiritual direzione delle monache. Anche nella supplica dell' abate D. *Crescenzio*, il qual certo vigorose premure avanzò con essa al vescovo di Camerino affin di collocarle nel convento di Frasassi, non se ne fa motto. Siccome pure dal rescritto favorevole, che questo abate ricevette dal vescovo, non si ritrae, ch' egli ne dovesse aver cura per mezzo d'un suo monaco. Nè altro do-

(57) S. August. serm 37. (58) Fioren. l. III. decret. tit. 38. de jur. patron. to. II. p. 251.

documento noi abbiamo, che diaci su ciò un maggiore schiarimento.

In qual tempo fu eretto il monastero delle monache di S. Maria di Frasassi? Nello stromento della donazione di questa chiesa, da Boronto e da Accia sua moglie fatta al monastero di S. Vittore, non si fa menzione alcuna delle monache. Abbiam di sopra narrato, che D. Rollando fu destinato a reggere unicamente la chiesa di S. Maria; e che questa era cotanto povera da non poter somministrare neppur l'intero annuo alimento di vitto ad un solo individuo. Sembra pertanto verisimile non essere state in S. Maria le monache prima dell'anno 1262. Viemeglio ci convince di ciò il risapersi, che il vescovo *Rambotto*, assunto al vescovado verso il fine del XIII. secolo, stabilì per le medesime alcuni regolamenti, per la cui esatta osservanza incaricò l'abate di S. Vittore, cioè il predecessore di D. *Crescenzio*, che fu D. *Grazia*, eletto abate l'anno 1284., e ad esso concesse la licenza di ricever le monache sotto la sua protezione. Pare adunque, che il monastero delle monache più remota epoca di sua fondazione non possa vantare dalla fine del XIII. secolo. Riguardo alla soppressione di questo stesso manastero, non possiamo per mancanza di documenti indicarne il tempo.

Rispetto alla antica situazione della chiesa di S. Maria, e conseguentemente del monastero delle monache, alcuni rovinosi avanzi di fabbriche, che tuttora esistono nel luogo detto volgarmante *crin del carpine*, il quale resta quasi in cima e nel mezzo della fenditura della montagna sul confine di Rosenga, e di Pierosara, ci danno indicio, che quivi sieno state le surriferite fabbriche. Trovasi ora la chiesa di S. Maria similmente alla sinistra del *Sentino* nel mezzo e tra le balze della stessa montagna di Frasassi sull' imboccatura d'una molto ampia caverna. La fabbrica è assai rozzamente costrutta ed angusta di molto. L'accesso alla medesima fu reso comodo e senza pericolo, son già parecchi anni, da monsignor Roberto della Genca a sue proprie spese. Concorrono i devoti a venerar questa sacra statua di legno tutte le Domeniche di Giugno.

Ora ritorniamo a S. Vittore; ed alla sua giurisdizione spirituale facciam succedere la temporale. Colle molte successive donazioni, che al monastero fecero in varj tempi i fedeli, e colle molte compre altresì di altri beni stabili che procurò di fare di tempo in tempo il monastero, giunse il medesimo ad avere una rendita assai riguardevole. Basti il dire ch'esso possedeva ne' territorj di Fabriano, di Jesi, di Camerino, e di Matelica; e ne' distretti di Fossato, Roccacontrada, Serra S. Quirico, Pierosara, Genca, Rosenga, Colcelle, Collegiglioni, Moscano, Trenguello, Spineta, Valle, Conca, Almatano, Appignano, Attigio, Arginiano, S. Michele, Troila, Campodonico, S. Lorenzo di Fabriano, Carpeneto, Rocchetta di mezzo, Rocchetta di Roccacontrada, Montefano, Civitella, Sassa, Precicchie, Cerefola, Serra secca, Lavacelli, Appurano.

Principiò il monastero a comprare beni stabili l'anno 1061.(59) Cessaron le

(59) Archiv. di S. Cater. clt. n. 20.

le donazioni de' fedeli l'anno 1123.(60). I terreni o si affittavano, o si enfeuticavano per l'annua corrisposta della terza parte del fruttato, e della decima, e con qualche picciolo canone: si apponeva per pena al contravventore ai patti lo sborso di alquanti soldi, o di alcune libbre (61). Quando render voleasi coltivato un terreno incolto, si conveniva col colono; e generalmente esigeva il monastero pe' primi cinque anni la quarta parte de' proventi, e negli anni consecutivi la terza parte, la decima, e il canone. Ebber principio gli enfiteusi l'anno 106.(62). In cotal guisa promossero que' monaci la coltivazione, animarono, e resero attivi gli abitatori della campagna.

Da quattro monaci e con rogito di notaro (63) si ricevevano gli annui canoni (64), i quali consistevano in denaro, in cera, in incenso, in vino, in ova, in carne di porco, in capponi, in focaccie, e in istrumenti da vendemmiare (65). Si pagavano dai coloni i canoni nelle feste o di S. Benedetto, o di S. Maria di Marzo, o di S. Vittore, o di S. Clemente, o di Santo Stefano di Natale.

Sopra il castello di Pierosara esercitò il monastero ne' bassi tempi l'alto dominio, come abbiam riferito altrove. Ma siccome ne' secoli XI. e XII. molte città d'Italia affin di conservarsi libere contro l'oppressione in cui si giaceano, cercarono di aumentar le loro forze con costringere o colle armi, o colle dolci insinuazioni i padroni de' castelli vicini a ceder loro quel dominio, che eglino avevano su di essi (66); così le circostanze di quel età indussero ancora l'abate e i monaci di S. Vittore a cedere al comune di Fabriano, che in ciò l'esempio delle città Italiane volle imitare l'anno 1212. (67) quel dominio ch'essi esercitavano sul castello, e su gli uomini di Pierosara. Seguitò il monastero ad esiger soltanto la pensione detta *Quadriennale*, cioè di cinque soldi da ciascuna famiglia (68).

(60) Ivi n. 122.

(61) Le monete, che ne' secoli XII. XIII. XIV. ebber corso in queste contrade, furon le Lucchesi, le Ravennati, le Anconitane. Il che è indicio, che nelle città vicine non si coniavan monete. La prima epoca della Zecca aperta in *Gubbio* ne' tempi di mezzo, in cui coniavansi i *parvuli*, ossia i *piccioli*, siccome ci accerta il Reposati *to.* 1. *c.* 111. *della Zecca di Gubbio*, fu verso la metà del XIV. secolo. Che avesser corso in queste parti i *piccioli*, non abbiam memorie da asserirlo. In ordine alla Zecca di Fabriano il sig. Luigi Mostarda Patrizio Fabrianese, quanto gentile altrettanto dotto ed erudito cavaliere, ci ha comunicata la seguente notizia = *Nei secoli* XV. *e* XVI. *si tenne aperta la Zecca in Fabriano. Nel primo dei detti due secoli vi furono coniati li PICCIOLI, detti ancora PICNOLI, e nel secondo li PICCIOLI, e li QUATTRINI, e di questi un Picciolo, e un Quattrino esistono appresso di me. Delle dette monete coniate in questa città parlano li libri delle pubbliche riformanze della medesima asservati nella segretaria priorale, e delle mentovate monete e Zecca fanno menzione, oltre il Reposati, Vincenzo Bellini diss.* 11. *delle monete d'Italia*; *e Saverio Scilla nella di lui Opera intitolata* = *BREVE NOTIZIA DELLE MONETE ANTICHE E MODERNE*. =

(62) Archiv. cit. n. 22.

(63) Fino alla metà del XIII. secolo si fecero i rogiti in luoghi pubblici, cioè avanti la porta d'una chiesa, d'un monastero, nelle piazze, e ne' campi. Dalla metà del detto secolo fino al finir del medesimo qualche volta si variò l'antica prattica, facendosi or dentro un chiostro, sotto una trasanna, ora in chiesa, e qualche volta nelle case. Dal principio del XIV. secolo in poi rogaron sempre gli stromenti nelle case.

(64) Cit. Archiv. n. 114.

(65) Ivi n. 74.

(66) *Murat. antiq. Ital. medii ævi t.* 4. *dis.* 47. *p.* 163.

(67) Archiv. cit n. 51.

(68) Ivi n. 66.

La giurisdizion del monaſtero ſulle perſone non ſi limitò ſulle teſte ſolamente di Pieroſara, del cui diritto ſi ſpogliò, come ora abbiam detto, l'anno 1212., ma ancora ſu di altre fuori di quel diſtretto. In effetto nell'anno 1213.(69) comprò per dieci libbre Luccheſi da *Abramo* il jus, che queſti aveva ſopra alcuni uomini. Quando poi volevaſi dar loro la libertà, per cui eſſi potevano poſcia agire, comparire in giudizio, teſtificare, e far tutto quello che far potea un cittadino Romano, l'abate chiedeva a' monaci (70) il loro conſenſo, e l'approvazione al veſcovo di Camerino (71).

Il monaſtero di S. Vittore ebbe pur anche giuriſdizion laicale indiviſa con altro monaſtero. Gualfredo, e Bernardo fratelli donarono ai monaſteri di S. Vittor di Chiuſi, e di S. Salvator di Valle, di cui abbiam fatta parola ſul principio di queſto capo, l'anno 1104. (72) il giuſpadronato ſopra i caſtelli *Civitella*, *Saſſa*, *Precicchie*, *Cereſola*, *Serraſecca*, *e Valle*, obbligando quello di S. Vittore, a ripartirne i proventi in ugual parte coll'altro di S. Salvatore; e a non permettere che ſi eſercitaſſer da altri che dal monaſtero di S. Vittore quegli atti giudiciali, che ſarebbe occorſo di fare ne' nominati caſtelli.

Allorchè inſorgeva qualche controverſia d'intereſſe tra il monaſtero e qualche perſona, frequentemente compromettevanla le due parti diſcordanti o in un giudice ſcelto di comun conſenſo dalle medeſime (73), o ne' priori delle arti di Fabriano (74) richieſti come comuni arbitri, i quali, con progettar loro varj partiti di accomodamento, inducevanle in fine ad amichevol concordia.

Quando poi era il monaſtero coſtretto a portar le ſue querele al tribunale, ricorreva nelle cauſe di rilievo a quello della Marca Anconitana come ſuo foro competente. Così in fatti operò (per recarne un eſempio, dal quale ſi rileverà puranche la prattica de' giudizj del ſecolo XIII.) contro gli uomini di Serra S. Quirico. Coſtoro nel meſe di Decembre del 1292. (75) invaſero oſtilmente alcune poſſeſſioni del monaſtero vocabolo *Calzolo* e *Vernio*, ove tagliarono alberi, e devaſtarono tutto ciò che ai loro occhi ſi offerſe, ad onta dell'eſpreſſo divieto fatto al loro ſindico da D. Bernardo vicario generale nello ſpirituale nella Marca Anconitana. Il monaſtero avanzò le ſue querele al tribunal della Marca, il qual facea in Cingoli nel detto anno la ſua reſidenza. D. Franceſco d'Aſſiſi dottor di legge e giudice generale della Marca, il qual facea le veci del Marcheſe, e del reverendo padre *D. Raimondo* veſcovo Valentino general rettore, nello ſpirituale e nel temporale della Marca Anconitana; ai 21. di Gennajo del 1293. ordinò la compilazion del proceſſo contro gli uomini della Serra S. Quirico. Ai 24. di Febbrajo, ſedendo egli ſulla banca nella piazza di Cingoli, ove tener ſoleanſi i giudizj, dopo aver fatto premettere il ſuono della tromba, decretò, che ſi citaſſero. In eſecuzione del de-

(69) Ivi n. 52.
(70) Ivi quinterno I.
(71) Ivi.
(72) Ivi quinterno III.
(73) Archiv. cit. n. 124.
(74) Ivi n. 116.
(75) Ivi n. 121. 122. 123.

decreto del giudice recatisi alla Serra i ministri del rettore generale e de'suoi giudici, presentarono a'Serrani l'ordine del tribunale: questi non solo non accettarono la citazione, ma di più maltrattarono gli esibitori, e minacciaron loro la morte, se avessero all'avvenire osato di ritornare alla Serra. Pieno d'indignazione il giudice pe'cattivi trattamenti fatti da'Serrani ai suoi ministri, ordinò di nuovo a'medesimi Serrani di comparire al suo tribunale entro a cinque giorni: per non esporre però il pubblico banditore a pericolo della vita, se recato fossesi alla Serra per citarli personalmente, dichiarò il giudice valer l'intimazione pubblicata in Cingoli come eseguita realmente nella Serra. Nello stesso giorno riferì il banditore d'averli citati dopo il solito suono della tromba Ai 14. di Marzo dichiarò il giudice, poichè i Serrani non avean ubbidito alle sue intimazioni, esser essi contumaci, confessi, e convinti; e protestò di volerli sentenziare. Ai 16. dello stesso mese non avendo il gudice veduto presentarsi al suo tribunale veruno del comune della Serra S. Quirico, commise al banditore di citarli di nuovo ad alta voce a comparire nel termine di tre giorni. Il banditore attestò d'averli citati in quel giorno medesimo. Ai 20. similmente di Marzo il giudice emanò contro loro la sentenza compulsoria; e li multò di 500. libbre Ravennati da pagarsi alla camera della Romana Chiesa. Questa sentenza, anzichè calmare gli animi de' sollevati, e ridurli alla ubbidienza dovuta, gl'inasprì sì fattamente, che recaronsi di nuovo nel mese d'Aprile più clamorosamente su i beni del monastero, conducendo seco loro alquanti soldati con bandiere spiegate, e con armi da taglio; gettarono a terra alberi, infransero aratri, e devastaron messi. Ai 19. di Giugno dello stesso anno il giudice impose a'Serrani la pena contumaciale di cinque marche da pagarsi alla Rev. camera. Per difetto di documenti non ci è noto come terminasse questo litigio. La cognizione della contumacia, e prepotenza de'Serrani, senza potersi raffrenar colla forza, e la più convincente riprova della debolezza del governo di questo secolo per li varj partiti, che si fomentavano nella provincia.

Ai parlamenti, che di tempo in tempo tenevansi dinanzi al rettor generale della Marca Anconitana, l'abate di S. Vittore vi deputava un suo Procuratore secolare, il qual v'interveniva personalmente (76), e riferiva dipoi all'abate ciò ch'era stato in esso trattato e risoluto.

Il tempo fatale della caduta di questa badìa s'avvicinava. Dopo la metà del XIV. secolo i monaci di S. Vittore a motivo dello scarso numero d'individui (77), cui questo monastero era ridotto; e forse ancora per sottrarsi da quelle turbolenze di guerra, che in quella età sconvolgevan queste contrade (78), talchè i claustrali medesimi più non potean viver tranquilli e sicuri nelle lor solitudini, abbandonarono il soggiorno di S. Vittore, e scelsero a loro stabil dimora l'abitazione di S. Biagio di Fabriano, ove una maggior si-

[76] Archiv. cit. n. 136.

[77] Rileviamo dalle pergamene del suddetto rchivio del 1373., che cinque individui oltrepassavano i due terzi del capitolo.

[78] Lilii *Storia di Camerino parte II. p. 96.* e seg.

curezza rendea più quieti i loro animi. Non possiamo fissar precisamente l'anno, in cui avvenne questa traslazione. Sappiam solo, che l'anno 1373., siccome ora vedremo, abitavan già in S. Biagio.

I monaci di S. Vittore domiciliati in Fabriano furon per qualche tempo governati in luogo del proprio abate dal cardinal vicario D. *Pietro di Bagno* del titolo di S. Maria in Trastevere. Questo Francese, monaco già di S. Floro dell'ordin di S. Benedetto, dall'arcivescovato di Bourges assunto alla sacra porpora da Urbano V. l'anno 1370. (79) e traslatato di poi all'arcivescovato di Ferrara, e legato di tutta Italia; fu l'anno 1373. (80) *gubernator*, siccome leggesi nelle pergamene di S. Vittore, *monasterii S. Victoris de Clusis prope Fabrianum*. Faceva le sue veci nello spirituale col titolo di *economo* il monaco D. Federico (81). Per suo procuratore poi o agente nella temporale amministrazione della badìa spedì il cardinal D. *Pietro* a Fabriano ser Matteo Tangarani cittadino Bolognese, corredandolo di carta di procura stesa in *Pianoro* castello di Bologna sulla riva del fiume *Savena* l'anno 1373. (82). Altra simil carta di procura ricevette ser Matteo al suo arrivo a Fabriano dal capitolo di S. Vittore (83). Con ciò fu trasferito in ser Matteo interamente l'amministrazione temporale; e l'economo occupavasi nel mero esercizio della giurisdizione spirituale. Avrà probabilmente il cardinal D. *Pietro* ritenuto il governo di S. Vittore fino alla sua morte, che avvenne l'anno 1377. (84). Come poi sia avvenuto, che il monastero ricuperasse la dignità abaziale, non si sa; troviam solo, che in seguito fu abate di S. Vittore D. *Jacopo*, il quale diede in S. Biagio l'anno 1392. (85) l'abito di oblata o conversa di S. Vittore a *Letizia* vedova di Angeluzio dalla Genga. Benchè i monaci avessero abbandonato forse per sempre il soggiorno del lor monastero, e fossersi domiciliati in S. Biagio di Fabriano, contuttociò vollero, che ne' pubblici stromenti si seguitasse a chiamarlo = *Capitolo di S. Vittore*.

Dacchè i monaci lasciaron di soggiornare in S. Vittore, nessuna premura quindi in poi si presero nè di quella chiesa, nè di quel monastero, nè delle possessioni. Questa loro certamente colpevole trascuragine fu causa che sul principio del XV. secolo si trovasse sprovveduta la chiesa e di sacri arredi, e di campana; nel monastero più non vi avevano usci, e finestre; le case al medesimo contigue minacciavan rovina; era inservibile il molino; e le possessioni eran senza coltivatori. Essendo ciò venuto a notizia di messer Chiavello di messer Guido Chiavelli vicario apostolico di Fabriano, e volendo rimediare à tai disordini, deliberò di unir la badìa di S. Vittore al monastero di S. Caterina di Fabriano de' monaci Olivetani, sperando che miglior cura questi monaci ne avrebbeno auvta. Quindi egli stesso a tale effetto si maneggiò presso il Pontefice Innocenzo VII. Ne ottenne favorevole la bolla ai 14. di Febbrajo dell'anno

[79] *Ciac. ann.* 1362. *p.* 571.
[80] Archiv. cit. quinterno III.
[81] Ivi.
[82] Ivi.
[83] Ivi.
[84] Ciac. ann. 1362.
[85] Cit. archiv. n. 139.

no 1407. (la qual si riporterà nel fine di quest'opuscolo), e che fu poscia confermata da Martino V. l'anno 1421. In sequela di ciò restò unita al monastero di S. Catarina la badìa di S. Vittore coi soli beni stabili, che la medesima possedeva nel distretto di Pierosara: le altre possessioni poi fuori dell' accennato distretto restarono incorporate per altra bolla dello stesso Innocenzo alla rettorìa di S. Biagio, la quale in questa stessa occasione fu dichiarata badìa. A questo sembramento dette pure il suo consenso D. *Jacopo* ultimo abate di S. Vittore, e primo del monastero di S. Biagio. Abbiam tratte anche queste notizie dal molte volte nominato archivio di S. Caterina. Ed ecco come dopo presso a VII. secoli ebbe fine la badía di S. Vittore di Chiusi nel distretto di Pierosara.

I monaci Olivetani ne preser formal possesso ai 24. di Febbrajo dello stesso anno 1407., rogato ser Francesco di Niccoluccio. Delle sue antiche fabbriche non v'ha presentemente che la chiesa, la torre, un loggiato, ed alquante stanze co'rispettivi loro sotterranei.

I monaci residuali di S. Vittore preseguirono a vivere in S. Biagio per molti anni senza alcuna comunicazione con altro monastero. Non molto innanzi alla traslazione del corpo di S. Romoaldo a Fabriano, accaduta ai 7. di Febbrajo dell'anno 1481., secondo che si narra nel ragguaglio di questa traslazione, si unirono ad essi i monaci Camaldolesi di Valle di Castro. Restò quindi in poi la badìa di S. Biagio sempre mai unita alla congregazione Camaldolese.

Daremo ora l'elenco degli abati di S. Vittore. Per mancanza di documenti è il medesimo alquanto imperfetto; tuttavia lo esibiamo tal quale dalle pergamene si è potuto ricavare.

ELENCO DEGLI ABATI DI S. VITTORE DI CHIUSI.

897. Atto.
1007. D. Amico.
1011. D. Guso.
1026. D. Atto.
1034. D. Orso.
106... D. Adaino.
1072. D. Morico.
1099. D. Raginero.
1109. D. Pietro.
1122. D. Albrigo.
1155. D. Perfetto.
1196. D. Gualfredo.
1206. D. Morico.
1216. D. Armanno.
1227. D. Jacopo.
1232. D. Rainaldo.
1233. D. Morico.
1242. D. Grazia.
1257. D. Morico.
1269. D. Grazia.
1284. D. Grazia.
1308. D. Crescenzio.
1351. D. Francesco.
1392. D. Jacopo.

LI-

LIBRO SECONDO

RIFLESSIONI TOPOGRAFICHE

SOPRA

PIEROSARA

NEL parlare che abbiam fatto finora della ſtoria di Pieroſara , la badìa di S. Vittor di Chiuſi ci ha quaſi unicamente occupati , perchè queſta più che quella ci ha ſomminiſtrato tale ſcorta da farci camminare con minor pericolo d'inciampare o di ſmarrirci. In queſto libro poi tratteremo ſoltanto di Pieroſara: La vedremo non più tra quel gran bujo, in cui ora l'abbiamo mirata, nè più travagliata dalle antiche doloroſe vicende, ma bensì lieta e tranquilla vivere ſotto il pacifico governo dell'immortal PIO. VI. Ricercherem pertanto in queſto libro l' aria , l'acqua, il governo, il carattere, e il commercio de' ſuoi abitanti.

CAPO I.

Aria di Pieroſara.

DAvanti al caſtello e ai ſuoi ſottopoſti colli ſi preſenta dalla parte di ſcirocco una valle aſſai ſtretta, indi le colline d'Albacina, e di Cerreto, dipoi la montuoſa città di Camerino , e in fine i nevoſi appennini di Norcia. Si mirano a Greco per l'apertura della montagna della *Roſſa* le ſommità di alcune colline del territorio di Jeſi. La ſtretta catena de'monti ſottrae all'occhio il piacere di poterſi per altre parti ſpaziare.

Il caſtello non è talmente elevato da riſentire i pernicioſi effetti d'una ſcarſa dote d'aria reſpirabile; nè è cotanto baſſo da ricevere danno dall'aria non reſpirabile. Eſſo è ſituato a ſufficiente altezza: i vegetabili, da'quali è aſſorbita l'aria impura, ed è tramandata un'aria reſpirabile , quaſi lo circondano: non vi ſono paludi, non acque ſtagnanti non materie putrefatte . La ſua aria pertanto è pura, ſalubre, e temperata. Quella poi de'villaggi poſti lungo i fiumi è anche eſſa ſalubre; perciocchè l'acqua corrente de'medeſimi, traendo ſeco l'aria impura, di cui i luoghi baſſi abbondano, ſpoglia l'aria comune di quelle particelle, che alla reſpirazione animale ſono nocevoli . In

au-

autunno l'aria delle valli è alquante umida a cagion delle frequenti nebbie; tuttavia non è punto nociva; e gli abitanti vi godono perfetta salute fino ad una avanzata vecchiaja.

Non si soffre nel verno in questo distretto gran rigor di freddo: i monti, da'quali esso è chiuso, abbastanza il difendono dalla violenza de'rigidi venti boreali. Oltre di che, essendo il terreno assai secco e brecciofo, e formando queste valli come uno specchio ustorio, talchè i raggi solari quasi in esse si concentrano, avviene che la stagione invernale non si sperimenta quì eccessivamente rigida. I venti australi, a'quali essa è direttamente esposta, sì furiosamente vi soffiano, che riescono assai incomodi.

Tuttochè la situazion del castello sia elevata, e resti perciò da' venti borrascosi assai bersagliato; ciò nonostante non è punto soggetto alle esplosioni fulminee. Gode il medesimo di questa fortunata esenzione, primieramente perchè le nuvole temporalesche, che per lo più sono quà spinte da ponente a levante, nel passare in vicinanza delle cime de'monti soprapposti a Pierosara, restan talmente attratte dalla terra, che le nubi secondarie occostandolesi più d'appresso scaglian per ogni parte sterminatrici saette. Secondariamente hanno i colli di Pierosara il loro pendio molto rapido; sono quasi affatto spogliati di alti alberi, e privi di sorgenti e di terreno umido: e per altra parte son ricoperti di buona parte di nudo sasso, che è un'assai cattivo conduttore della materia elettrica. Ciò presupposto s'intende, come le nubi sgravate, se non interamente, in gran parte almeno della materia fulminea, e non trovando le medesime nell'attraversare il colle di Pierosara un facile veicolo da trasmettere alla terra il resto del fuoco elettrico, resti il castello esente dal provare i funesti effetti di questa meteora terribile. Attesa una tale avventurosa prerogativa, il P. D. Silvestro Marcellini abate Olivetano, patrizio Fabrianese, peritissimo nella scienza elettrica non si è giammai dato il pensiero di affidare il casino di villeggiatura, che il suo monastero di S. Caterina ha in Pierosara, alla custodia della fisica, armandolo di metallici conduttori. Sarrebbe però cosa degna del di lui zelo per la sua patria, le introducesse in essa una pratica, che tutte le più illuminate azioni, siccome fa vedere il cav. Marsilio Landriani nella sua dotta opera intitolata: *Dell'utilità de'conduttori elettrici*, hanno già adottata. E' però vero, che se bastò al signor *De Sansure* celebre filosofo Ginevrino colla pubblicazione d'un piccolo scritto a sedare i clamori eccitati dal minuto popolo di Ginevra per l'inalzamento d'un conduttore in questa città; in Fabbriano (tuttochè e pel sapere e per la gentile urbanità de'suoi cittadini sia questa città sommamente pregevole) non essendo la plebe così colta come in Ginevra non presterebbe sicuramente orecchio alla ragion filosofica; e il solo comando sovrano le imporrebbe silenzio.

CA-

CAPO II.

Fiumi; ſorgenti; acque minerali di Pieroſara.

DAlle acque di due fiumi è bagnato il diſtretto di Pieroſara; dal *Giano*, e dal *Sentino*: da'monti di *Saradica* caſtello di Fabriano ha quello la ſua origine; e queſto dal monte *Cucco* nel contado di Gubbio. Si congiungon le acque di queſti due fiumi a piè de colli di Pieroſara nel luogo volgarmente detto *Congiuntoli*. Quì laſcia il *Sentino* il ſuo nome; aſſume il *Giano* fuori della *Roſſa* quello di *Eſino*, il qual poſcia, ſtendendoſi per l'urbetoſo territorio di Jeſi, reca le ſue acque in tributo all'Adriatico tra Ancona e Sinigaglia.

Poche ſorgenti perenni ſcorrono per queſto contado, di che a ſuo luogo addurremo la ragione. La fonte del caſtello, da cui è diſtante un quarto di miglio, ſi diminuiſce talmente nella ſtagione eſtiva, che a ſtento ai biſogni de' terrazzani è ſufficiente. Altra fontana d'acqua perenne eſiſte da molti ſecoli a contatto col fianco ſiniſtro del ponte della badìa: a giudizio degl'intendenti vanta queſta fabbrica, che è di dura pietra concia e ad arco di tutto ſeſto, la medeſima data della chieſa di S. Vittore. Tutti i villaggi han pure i loro fonti più o meno comodi, più o meno abbondanti di acqua.

Alla deſtra del *Sentino* al ſuo uſcir di Fraſaſſi ſcaturiſce in gran copia e per varie aperture tra ſcogli calcari un'acqua minerale impregnata di fegato di zolfo, cui ſi dà il nome di *acqua ſolfatara*. E' queſt'acqua quaſi perfettamente limpida; ha la ſteſſa gravità dell' acqua piovana; il ſuo colore non è punto diſſimile da quello dell' acqua comune: ciò avviene per mio parere, perchè la miniera tranquillamente ardente dello zolfo, che queſt' acqua attraverſa, non può per la ſua piccolezza o lontananza comunicare all'acqua quel grado di calore da farla conoſcere alterata quando eſce dal monte. Le pietre e l'erbette, ſulle quali ſcorre queſt'acqua, ſon coperte d'una tenue incroſtazion di zolfo. Il ſuo acuto odore di fegato di zolfo, il qual ſi diffonde in tempo ſegnatamente umido in diſtanza aſſai conſiderabile dalla ſorgente, denota ritrovarſi in eſſa un fluido aeriforme, aſſai volatile, ſaturato delle particelle ſulfuree e forſe anche ſaline. Per la qual coſa v'ha ragion di credere, che preſa queſt' acqua a paſſare agiſca ſulle fibre muſculari illanguidite, ſtimolandole ad un moto più viſibile, e promova con leggeriſſimo ſtimolo le dejezioni inteſtinali. E' coſa indubitata, che preſa internamente, ed applicata col bagno all' eſterno, è attiviſſima a curare i morbi cutanei: i contadini di queſto diſtretto non meno che delle ſue vicinanze ſe ne giovano di continuo per liberarſi dal moleſtoſo morbo della rogna. Queſta ſteſs' acqua è quella, che fu in tempi remoti condottata al bagno di Pieroſara: con ſomma avvedutezza fu coſtrutto il medeſimo in vicinanza della ſorgente,

ac-

acciocchè l'acqua ſulfurea non perdeſſe di quel principio volatile aereo, di cui eſſa è dotata. Queſti ſon doni, che la natura con liberalità, e con maggior frutto de'rimedj tratti dalle officine di farmacía, ſomminiſtra ne'ſuoi fonti ai cronici infermi. Quindi è a bramare, che un qualche valente chimico a vantaggio dell'umanità ſi deſſe la pena ſulle tracce del celebre Bergmann di analizzare la natura, le proprietà, e l'efficacia dell'acqua ſulfurea di Pieroſara.

In diſtanza d'un miglio da queſta ſorgente vedeſi uſcir del fumo, nel mezzo della montagna di *Moſcano* all' aſpetto di Greco da una anguſta apertura tra macigni, qualche giorno prima che l'aria ſi manifeſti umida (86). Non potrebbe eſſer quivi forſe quella miniera di zolfo, per cui paſſaſſe la noſtr' acqua ſulfurea?

CAPO III.

Governo attuale; carattere degli abitanti di Pieroſara.

HA queſto comune il ſuo proprio ſtatuto, il quale deve eſſer confermato ogni tre anni dal magiſtrato di Fabriano. E' riſtretta la ſomma degli affari comunitativi in quattro uomini, detti *capoquattro*, i quali ſi eſtraggon dal buſſolo di due in due meſi. Di ottone è il *ſigillo* della comunità: la ſua figura è ellittica: porta nel campo una croce, la qual s'eleva nel mezzo d'una linea orizzontale; ſotto le eſtremità della linea vi ſon due *S*; ſotto la croce e ſotto lo ſpazio, che reſta tra una e l'altra *S*, v'è la lettera P. Queſte tre lettere ſignificano, *S. Sebaſtianus Protector*.

Dieci ſono i villaggi ſparſi per queſto diſtretto, i quali inſiem col caſtello formano una ſola comunità. Affin però di rilevar con chiarezza ſulla carta topografica la loro ſituazione li noterem con lettere alfabetiche incominciando dal caſtello. *Pieroſara* tav. I. *lettera A*; i villaggi poſti ſulla deſtra fiume *Giano* ſono *Valdreara* B; *S. Fiorano* C; *Camponocecchio* D; *Oſteria nuova* E; ſulla ſiniſtra dello ſteſſo fiume ſtanno *S. Criſtoforo* F; Valrapara G; *Oſteria vecchia* H; *Cerqueto* I; Muſciano L; Palombara M.

S' eſtende il territorio da ſcirocco a maeſtrale cinque miglia, e tre in quattro da levante a ponente; ha dunque preſſo a diciaſette miglia di circonferenza. Confina a ſcirocco coi caſtelli della *Porcarella*, e di *Albacina*; a mezzo giorno con Moſcano, e colla Valle; con Roſenga, e colla Genga a ponente;

[86] L'odore acuto, che ne' tempi umidi tramanda l'*acqua ſulfurea*, e i *fumacchi*, che anche allora ſollevar ſi veggono [le quali eſaltazioni all' avvicinarſi della pioggia eſcon dalle viſcere della terra, atteſa probabilmente una interna fermazione; ſi meſcolano coll' aria, e ne alterano la qualità, e il peſo] ſono i naturali *Barometri* di queſti contadini.

te; a maeſtrale e a greco colla Serra S. Quirico; e colla Caſtelletta a levante. La diſtanza da Pieroſara a Fabriano è di miglia dieci; diciaſette da Jeſi; dalla Serra S. Quiricò cinque; e ſette a Saſſoferrato.

Tra il caſtello e i villaggi ſi calcolano 800. teſte; numero certamente aſſai ſuperiore ai prodotti del territorio. Il ſenſibile aumento di popolazione, che qui ſi fa d'anno in anno, deriva, a mio credere, dall'eſſer queſti contadini preſsochè tutti quaſi proprietarj oſſia livellari. E queſta è altresì la cagione, onde neſſuna di queſte famiglie abbandonano per ſempre il patrio ſuolo per cercare altrove un miglior deſtino.

Ne' libri del conſiglio di queſto comune incontraſi a leggere verſo il fine del ſecolo paſſato qualche nome coll' aggiunto *Caſato*. Generalmente però ebber cominciamento i cognomi di queſte famiglie l'anno 1725. Innanzi a questa epoca ſi aggiugneva al proprio nome quello del padre: toglievaſi con ciò quella equivocazione, che naturalmente naſcer potea tra due uomini, i quali aveſſero lo steſſo nome.

Son questi abitanti di mediocre statura; ma però robusti, vigoroſi, laborioſi, attivi, ingegnoſi, e bellicoſi. Di rado ſi trovan tra eſſi de' zoppi, e de'ciechi. La loro educazione è veramente Spartana. Non ci ſon claſſi viventi delle altrui fatiche, e di nulla produttrici. Si manca di artisti inſervienti a'biſogni. Si occupan tutti nell'agricoltura, di cui ſi parlerà nel libro ſeguente; molti nella peſca; pochi nella caccia; e neſſuno per profeſſione ne'mestieri; tuttavolta ſi adattano a far da muratori, da falegnami, da ſegantini, da ciabattini &c.; e rieſcono in questi lavori tanto quanto basta ai loro rusticani biſogni.

Ne' dì festivi aman questi giovani di far mostra d'arneſi, e d'armi. Mal ſoffrono di veder maritate agli eſteri le loro giovani donne; ond'è, che le gare, i ſoſpetti, e le gelosìe contro i giovani contadini de' circonvicini castelli, che recanſi a Pieroſara nelle ricorrenze delle feste solenni del paeſe, gli muovono ſpeſſo a tumulto, indi colle villanìe, con aperti inſulti, e coll' armi ancora ne li diſcacciano. Queſta eſcluſiva però non ſempre impediſce, che gli eſteri non prendano a moglie le donne di Pieroſara: eſſi aſpettan di farlo in tempo dell' aſſenza de' giovani paeſani. Non eſſendoſi introdotto tra queſti ruſtici l'abuſo del licenzioſo celibato, che è in vero una malattìa politica degli ſtati, non ſi riguarda da' medeſimi come grave giogo il matrimonio; ed in fatti rariſſimi ſon quì i celibatarj.

Son le donne ſenza difetti, e aſſai feconde. Hanno le giovani mediocre venuſtà; il loro tratto non è nè ſoverchiamente ruſtico, nè ributtante. A cagione della vita ſtentata e affaticata negli affari domeſtici, e ne'travagli anche i più penoſi della campagna, aſſai preſto reſtan le meſchine prive della loro avvenenza: non ſon giunte alcune all'anno trigeſimo di loro età, e già i gigli e le roſe cominciano ad appaſſire ſu i loro volti. Il luſſo nel veſtire, e nell' abbigliarſi è penetrato fin'anche in queſta valle; la vanità lacera ancora il cuore delle donne di Pieroſara.

Si

Si può con ſicurezza affermare non eſſer queſto popolo ſoggetto ad alcuna malattìa particolare: al più qualche poco all'Idropisìa, la quale in eſſi è originata dallo ſmoderato bere di vino. Le febbri putride, terzane, e quartane, dalle quali ſono qualche anno attaccate molte perſone, ſon quà arrecate dalla campagna Romana. Io però ho oſſervato, che ſono eſſe più ſpeſſo cauſate dai diſordini, ne'quali ſconſigliatamente s'immergono gli uomini al loro arrivo alle proprie caſe; imperocchè aſſuefatti per ſette e otto meſi dell' anno a cibarſi di ſole focacce di grano-turco, e ad eſtinguer la ſete coll'acquatello, paſſando poſcia repentinamente a ſaziarſi di carne non tenera, e di groſſolana paſta, de'quali cibi ſono coſtoro avidiſsimi, e a ber del vin pretto ſenza moderazione alcuna, non è poſſibile che non contraggan delle pericoloſe malattìe, le quali poi ſi eſtendono a quaſi tutta la famiglia, e ſpeſſo ancora all'intero villaggio.

CAPO IV.

Commercio degli abitanti di Pieroſara.

Riduceſi il commercio attivo di queſto paeſe alla vendita del beſtiame, di qualche poco di lana, di formaggio, di vino, di cera, di mele, di frutta, di carbone, e di ſcotano per le concie delle pelli (87). Coi traſporti delle mercanzie da Ancona, da Sinigaglia, e da Jeſi a Fabriano, a Foligno, a Roma, a Civitaveechia, che fanno co' carri e carretti i contadini de'villaggi ſituati ſulla ſtrada Clementina, ritraggono annualmente il loro ſoſtentamento. Del reſto poi ſiccome il ſuolo di questo contado ſomministrar non può a tutta la popolazione l'intero annuo alimento, così gli uomini atti al lavoro emigrano in Novembre nella campagna Romana, da dove co' lor ſudori, e ſpeſſo ancora col pericolo delle lor vite, ritraggon ciò, che manca all'intero mantenimento delle lor famiglie.

Paſſa pel diſtretto di Pieroſara lungo la deſtra del fiume *Giano* una ſtrada carrozzabile, detta *Clementina*, (è così denominata, poſciachè Clemente XII. ne ordinò la reſtaurazione). Le ſtrade, che guidano al caſtello, ſono aſſai diſaſtroſe, e praticabili ſoltanto a piedi e a cavallo. Il caſtello è luogo di paſſo per chi dalla Genga, dalla Roccacontrada &c. vuol recarſi a Matelica, a San-

[87] Queſto ramo di commercio vanta in queſto caſtello una aſſai remota antichità: ricaviamo in fatti da alcune pergamene della badía di S. Vittore di Chiuſi [n. 90. 97.], che negli anni 1257., e 1262. eſſa riſcuoteva da un ſuo affittuario per annua corriſpoſta lo ſcotano ſecco e battuto. Non ſi potrebbe forſe da ciò rilevare, che in Fabriano fin dal ſecolo XIII. foſſer le concie?

a Sanseverino, Camerino &c.; e si dirigge la strada lungo la sinistra del *Giano* verso il ponte d'Albacina. Nell'osterìa dentro Pierosara non si alloggian passaggieri; non vi si vende che del vino. L'osterìa, che rimane sulla strada Clementina, non dà comodo di alloggio che a'vetturali e carrettieri.

Si valica il *Giano* unito al *Sentino* alla imboccatura della montagna della *Rossa* sopra un bene achitettato ponte di pietra d'un solo arco a tutto sesto, le cui estremità poggian su grossi massi delle due roccie laterali. Dicontro la badìa di S. Vittore v' ha pure sopra il *Sentino* un'altro ponte di pietra d'un solo arco a sesto acuto, sul cui fianco destro s'innalza una torre quadrata di Gotico disegno, alquanto diruta nella estremità superiore. Dirimpetto alla osterìa vecchia premea pure questo fiume ne'secoli addietro altro ponte di pietra, dal quale vedesi ancora oggidì un'avanzo di pilone. Nel luogo, che chiamasi *Congiuntoli* (perchè quì si unisce al Giano il Sentino), si passava il *Giano* sopra ponte di pietra, di cui anche presentemente si osserva qualche vestigio. La largezza dell'acqua magra del *Sentino* è di piedi 31. e la sua altezza di once 15. La larghezza del *Giano* è di piedi 42., e l' altezza di once 14. La larghezza de'due fiumi uniti è di piedi 60., e l' altezza di once 16.

Pochi sono gli uccelli, che al fiorir della primavera vengono ad albergar ne'fronzuti boschetti di questi monti. Giammai le domestiche rondinelle quà recansi ad annunziare a questi castellani vicina la fiorita stagione. Le chete e placide notti di Maggio sono ben poco rallegrate dai soavi garriti degli usignoli. I passeri medesimi par che sdegnino di trattenersi a molti mesi e in numerosa società in questo clima. Ciò proviene, a mio parere, non già perchè benigne quì non sieno le stagioni; ma bensì o perchè si scarseggerà per avventura di quegl'insetti, che loro servono di delicatissimo cibo, o perchè mancan del tutto o pochi sono que'diversi materiali, ch'essi impiegano nella costruzione de'loro sorprendenti nidi: ad esempio, il *calderino* non troverà nelle semente de'salici quella finissima bambagia setacea, con cui compone e prepara un letto soffice e tepido ai suoi figliuoletti: cercherà indarno il *fringuello* i piccoli licheni per ornar coll' artificiosa unione de' medesimi l'esterno del suo nido a modo di un ricamo. Pascola pacificamente il lanuto armento senza temer le insidie dell' avido lupo. I caprioli, i daini, i conigli, i cingniali sono animali sconosciuti in questo luogo. A pochi tassi, volpi, e lepri danno ospizio queste selve. Per la qual cosa con lucro scarsissimo si affatica per questi alpestri monti il cacciatore. Egli è allora contento, quando ha la fortuna di uccider ne'fiumi un'*Idra acquatica*: è l'*Idra* un animal quadrupede, anfibio, di corporatura uguale ad un mediocre cane, di pelo lungo, e morbido, e di colore cenerino scuro; la sua pelle si vende fino ad un zecchino.

Giammai il pescatore tende inutilmente insidie al gregge squammoso. Al sopraggiugner delle piene egli preda colle *secche* i pesciolini, indi gitta in acqua le *nasse*; dipoi cammina sù e giù lungo le sponde col *guadagniolo*

in

in mano; dove chera è l'acqua, l'immerge, e colla preda lo rialza. A lui ſono noti tutti i placidi ſtagni, dove fan dimora in gran copia le anguille, le laſche, e i barzi; nella calda ſtagione ei chiama in ſuo ajuto altri peſcatori; ſi ſtende a traverſo del fiume da ſponda a ſponda una rete coi piombi; indi laſcianſi alcuni ſott'acqua a fin di cacciar dalle tane que' mutoli abitatori; altri intanto reggono e guidan la rete a ſeconda dell'acqua; e trattola in fine in terra, ſi rallegrano, ſe abbondante è la peſca.

LI-

LIBRO TERZO

RIFLESSIONI GEORGICHE

SOPRA

PIEROSARA

ABbiam detto nel precedente libro, che gli abitatori di Pieroſara ſi occupan tutti nell'agricoltura. Ma in qual maniera è da'medeſimi trattata queſt'arte, che è il principal fondamento della felicità degli ſtati? Può eſſer ella migliorata? Sì fatte ricerche formeranno l'argomento di queſto libro.

CAPO I.

Coltivazione delle terre di Pieroſara.

QUeſto paeſe, che la natura avea forſe deſtinato a reſtar ſempre incolto e deſerto, offre nonoſtante una ſufficiente eſtenſione di terren coltivato. Queſti abitanti, ad oggetto di accreſcer viepiù la loro ſuſſiſtenza, ſi ſono applicati a propagar ſucceſſivamente l'agricoltura dal profondo delle valli fino alle ſommità de'monti. Quindi è che poca e rada boſcaglia miraſi verdeggiar ſulle alture, tra le rupi, e tra le balze; il terzo di queſto territorio è terren roſſiccio calcario miſto di parti pietroſe; il reſto è nudo ſaſſo.

Preſſochè tutti ſon quaſi proprietarj, poſciachè hanno le terre a terza generazione. E' coſa incontraſtabile, che ſe queſto diſtretto non veniſſe coltivato da' livellarj, onde reſta perciò ſpartito in piccole porzioni, ma foſse diviſo in vaſte tenute date in colonia, non ſi ritrarrebbono che pochi prodotti; nè cotanto popolato ſarebbe il paeſe.

Il terreno per la metà circa ſi ara co'bovi; ſi lavora il rimanente a mano col *bidente*. Si ſemina grano, grano-turco, orzo; fava, ceci, cicerchie, fagiuoli, macerone, piſelli, moco, veccia, lino, trifoglio. Ciaſcuna famiglia ha il ſuo piccolo orto, ove ſi ſemina l'ortaglia. Rende il grano ragguagliatamente per le tre. Il grano-turco è il cibo ordinario di queſti contadini. Si macina nel molino ſituato alla deſtra del *Sentino* non lungi dalla badìa di S. Vittore.

Qui

Quì le terre non son giammai lasciate in riposo: dove si raccolse l'anno scorso il grano, si semina in questo anno o il grano-turco, o la fava, o altro; e all'opposto. Sono in ciò assai commendabili questi coloni, perchè le annate di riposo, oltre l'essere assolutamente dannose ai terreni, privano il poco accorto proprietario d'un terzo almeno del reale prodotto de' suoi terreni.

L'aratura delle terre non si fa quì appostatamente a tempo debito, quando cioè la terra non è nè troppo umida, nè secca di molto. Allorchè è giunto il tempo di rompere o di seminare, questi coltivatori metton subito mano all'aratro e al bidente per timore, dicono questi schiavi insensati del pregiudizio, di apportar danno alle terre colla tardanza, nulla curando la disposizion del terreno, che è di massima avvertenza nell'arte agraria: fino nel colmo dell'estate gli ardenti raggi solari non trattengonli dal romper le stoppie. Gitterebbe il tempo e le parole chi si prendesse la pena di avvertirli, che il calore eccessivo con asciugar di soverchio la terra rivoltata fa volatizzar gli alcali, colla cui maggiore, o minor copia rendonsi ancora più o men fertili le campagne. Oltre di che molte semente dell'erbe, dette cattive, restando sopra terra servirebbono di pascolo agli uccelli, sarebber portate via dai venti e dalle acque piovane, e i raggi cocenti del sole le renderebbero non più atte a germogliare; per altra parte, essendo coperte di terra col mezzo dell'aratura, dopo le prime acque di Agosto rendon tosto verdeggiante il terreno a scapito del grano, o di altro che vogliasi in esso seminare. Predissi due anni sono ad un villano, ch'io vidi arare sulla fine di Luglio un terreno aridissimo, e nelle ore più calde del giorno, che ne' suoi campi ci sarebber nate più erbe che grano: l'evento fece pur troppo verificar la mia predizione.

Si gitta la semenza in terra col metodo ordinario cioè colla mano. Se si facesse questa operazione con una delle molte macchine, dette *seminatore*, si avrebbe sicuramente un prodotto, il quale sorpasserebbe quello, che ottiensi coll'usato metodo. Ma questo uso non si renderà giammai generale, finchè la machina, la quale è tuttora assai complicata, e dispendiosa, non sarà ridotta ad una più semplice composizione.

Non si ha quì veruna cognizione della maniera di dare alle sementi varie preparazioni sia per averne una ubertosa raccolta, sia per impedire il morbo, detto *Carbone* (*). S'ignora ancora, che la scelta dei generi a seconda dell'indole de'terreni, ed una frequente variazione delle semenze, promove moltissimo la fertilità. Che più? giammai tornan colla zappa su i seminati a fin di render la terra più disposta a ricevere dall'aria e dalla rugiada nuovi sali. Tutta la lor sollecitudine consiste in gittar ne' campi la semente; del resto poi lasciano il pensiero alla provida natura.

In

[*] Per invogliare i coloni a preparare le semenze è per multiplicare il raccolto e per liberarle dal carbone produssi un' ottimo segreto, con mezzo d' una lettera stampata in questi torchi nel 1785. Pochi ne hanno fatt' uso sebbene questi pochi ne abbiano ricavata evidente utilità. Segno evidente di scioperaggine, e di poca curanza di multiplicare coll' industria le rendite.

In ordine a' *letami* non ſono molto ſolleciti queſti agricoltori di raccogliere a ſuo tempo le foglie ſecche degli alberi, la polvere delle ſtrade, di ſerbar la cenere, le ſpazzature delle caſe, la feccia del vino, e di abbruggiar le ſtoppie. La *Torba* (che è una terra di un bruno ſcuro, carica di cadaveri di piante, la qual ſi cava da' paduli aſciugati da qualche tempo) è un'ottimo ingraſſo ai terreni; ma quì non v'ha a mia notizia sì fatta terra. La *marna*, la quale è in vero un teſoro ſotterra naſcoſto, non è da' medeſimi conoſciuta; e il parlarne diffuſamente non appartiene alla provincia che io quì vo ſcorrendo. Non ſono neppure in uſo gl'ingraſſi tratti dal regno vegetabile: giammai ſi ſemina erba medica, fava, trifoglio, veccia, lupini, rape ad oggetto d'ingraſſare i terreni, rivoltandoli colle foglie e radici delle nominate piante. Col ſolo letame del regno animale ingraſſano queſti agricoltori i loro campi. Ma in riguardo ad un tale ingraſſo è da avvertire, ch'eſſi non coſtuman di porlo nelle foſſe ſcavate in luogo aperto, e di renderlo col beneficio dell'acqua marcito, graſſo, ſugoſo, e fermentato. Dalla ſtalla lo traſportano ai campi, quando non hanno in che occuparſi; ne forman parecchi mucchi; e laſcianlo eſpoſto al ſole, all'acqua, ai venti, finchè non giunge il tempo di ſparderlo; quindi è, che ſe non caſcano le pioggie in autunno, il letame riſcaldato abbrucia le ſementi; e conſeguentemente impediſce la vegetazione anzi che facilitarla (*).

Non avvertono inoltre queſti coloni nè alla qualità de' concimi, nè alla qualità delle terre, ignorando che non tutte le ſorti di letami ſi adattano ad ogni ſorta di terreno: una terra umida, ad eſempio, ha maggior biſogno d'eſſere riſcaldata col letame; una terra aſciutta d'un ai ca minore ingraſſo: a quella più convengono gli eſcrementi dell'uomo, e degli uccelli; a queſta quelli delle pecore, delle vacche &c. La pratica di tener le pecore ne' campi deſtinati al frumento, la qual torna in vantaggio de' campi, e delle pecore ſteſſe, non trovaſi quì in conto alcuno eſeguita; e pure ad un sì fatto metodo è ſoprattutto dovuta la perfetta qualità della lana delle pecore d'Inghilterra, e la conſervazione ancora della bella ſpecie di quelle pecore. Non dee recar perciò maraviglia, ſe la terra di Pieroſara non veggaſi riſcaldata e fermentata ſecondo la ſua eſigenza, e ſe la raccolta in ſequela di ciò giammai corriſponda al deſiderio ed agli ſtenti dell'avido colono.

CA-

[*] Si lagnano alcuni coloni che tra le ſemenze de' legumi, e ſpecialmente della fava naſcono di quell' erbe nocive che chiaman *fiammina*, e che brucia maraviglioſamente il ſeminato. Se penſaſſero ad uſar letami maceri, e ben fermentati non ſperimenterebbero queſto danno. Non è ſperabile che uſino mai tali avvertenze, perchè dicon eſſi, non ſono mai ſtate in uſo preſſo i loro venerandi padri, cioè preſſo i loro ſimili in iſciocchezza, ed incuria.

CAPO II.

Coltivazione delle viti; degli alberi fruttiferi, e non fruttiferi; delle erbe di Pierosara.

L'Induſtria e la diligenza per la piantagione delle viti ſalta ſubito agli occhi di chi pone piede in queſto diſtretto. Dove ſcavar ſi poſſon buche per piantarci le viti, queſti coltivatori non tralaſcian di farlo; e il loro terreno, convien riflettere, è il più confacente alle viti. Arreca veramente piacevole ſtupore il veder vigoroſe viti e teneri arboſcelli abbellire i più ſcoſceſi colli, le più alpeſtri alture, e fino i foſſi medeſimi. Ma queſta ſteſſa diligente coltivazione chiaramente manifeſta il loro traſporto a quel buon liquore, che gli rallegra, e fa loro obbliare gli ſparſi ſudori e le gravi fatiche della campagna.

La coltivazion delle viti in ordine a piantarle, a vangarle, e a potarle non differiſce molto dal metodo, che in Toſcana ſi oſſerva. Ancora quì ſon diſpoſte le piantate a filari diritti: a pali, e a piccoli orni, ſituati in giuſta diſtanza, ſi appoggian le viti.

La formazion del vino è differentiſſima dalla maniera praticata da' Toſcani, e da' molti altri popoli d'Italia. Quì il moſto non ſi ſottopone alla fermentazione ne' tini: da dove ſi ſpreme l'uva, che è una fabbrica quadrata alta circa tre piedi, ſi traſporta il moſto ad una caldaja della capacità di ſei, otto o nove ſome: ivi ſi fa bollire a foco gagliardo fino alla evaporazione del terzo di tutto il moſto: indi così bollente ſi fa paſſare in un ciſternino contiguo: e allorchè è alquanto raffreddato, ſi mette nella botte, dove antecedentemente era ſtato verſato altrettanto moſto non cotto. Volendo poi un vino più generoſo, ſi riempie la botte di ſolo moſto cotto. Uſando qualche diligenza nello ſcerre le uve, e nel dare al moſto una maggior cottura, ſi ottiene un vino non molto diſſimile da quello di Cipro. Si fa anche del vin crudo, il quale regge a prova nella più calda ſtagione.

Scarſeggia queſto diſtretto di alberi fruttiferi. Degli Olivi, e de' Gelſi ſi contan pochiſſime piante. Ma ſe queſti contadini comprendeſſer bene di quanto profitto ſieno sì fatti alberi, ne propagherebbono certamente con impegno la coltivazione. In riguardo agl' inneſti ſono eſſi in proporzione della ſcarſezza degli alberi da frutto: giammai s'avviene d'oſſervare abbellita di frutta diverſe una ſteſſa pianta.

Molte colline, che miranſi ſpogliate di viti e d'alberi, meritano anch' eſſe qualche rifleſſione. Sanno i fiſici, che vegetan le piante a ſpeſe più dell'aria e del acqua, e della terra; e che rendono a queſta più di quello che ne hanno ſucciato. Per la qual coſa ſe queſti colli foſſer tutti di alberi riveſtiti,

soprattutto di quelli che aman di stare in terreni magri e sassosi, essi ne accrescerebbero il terreno, e lo difenderebbono dalle dilavazioni. Imperocchè colla scomposizione delle foglie, de' ramoscelli, delle scorze, e delle radici marcite si formerebbe passo passo un notabile strato di terra vegetabile; e sarebbe inoltre difeso il suolo col mezzo de' rami frondosi dall'ardore del sole, e conseguentemente da quel disseccamento, cui il terren brecciofo va soggetto. Perciò è tanto lungi, che un terreno per la produzion de' vegetabili si smagrisca, che al opposto resta il medesimo fortificato, ingrassato, e conservato umido e fresco. Si abbellisca dunque di alberi queste colline; e non si tema, se poco profondo è il terreno. Gli alberi, che vi dovrebbero esser piantati, vorrei che fossero sempre verdi; perocchè siccome questi poco traspirano, secondo le belle esperienze di Stefano Hales nella sua *Statica de' vegetabili*, così hanno anche bisogno di poco nutrimento per mantenersi; e richieggon perciò un terreno magro, quale è appunto il brecciofo. Oltrechè, contenendo sì fatte piante un sugo oleoso, viscoso, e denso, meglio resistono al freddo. Trascurando queste piantazioni, si può con franchezza pronosticare, che verrà un tempo, in cui non si avranno su queste alture nè alberi, nè terra: si ricordano in fatti i vecchi di Pierosara d'aver anni addietro essi stessi seminato dove al presente è nudo sasso.

I boschi, che son pure i più ricchi tesori degli stati, trovansi in questo distretto nella massima decadenza. L'agricoltura si è già messa in possesso d'una buona parte delle montagne per avere una maggiore estensione di terre da lavoro. Dove poi v'ha tuttora qualche selva, si tagliano di continuo alberi di alto a basso fusto, senza dar tempo alle nuove generazioni di crescere rigogliose e di moltiplicare. Posteri infelici! quel legname, alla cui formazione il vostro terreno impiegò l'opera di parecchi secoli, i vostri padri hanno già quasi distrutto: pe' vostri edifizj, per gli strumenti rurali e per altri vostri bisogni sarete costretti di provvedervene a caro prezzo dai vicini castelli; e voi allora con troppo dura prova sisserete i dovuti gradi di tenerezza e d'amore, ch'essi hanno avuto per voi.

Non saranno frustanee le ricerche de' professori, e dilettanti di *Xilologia*: in questo distretto v'è Pero, Melo, Melagrano, Mandorlo, Susino, Ciriegio, Persico, Fico, Noce, Nocciuolo, Visciolo, Sorbo, Ciriegio marino, Vite, Quercia, Elce, Olivo, Gelso, Cerro, Carpino, Frassino, Auro, Scotano, Oppio, Tiglio, Olmo, Albero, Orno, Ornello, Fusana, Melagine, Lauro, Grognale, Sanguinella, Bidollo, Agrifoglio, Capetato, Madreselva, Capronecchia, Salice, Spincervino, Sambuco, Bosso, Scopo, Canna, Fico selvatico, Spino, Rogo bianco, e nero &c.

Il Botanico saprebbe quì con suo piacere erbolare: ei troverebbe tra le medicinali, Angelica, Assenzio, Asparago, Betonica, Borragine, Carlina, Crescione, Cardo, Capelvenere, Crispigno, Cicorea, Centaurea, Erba endivia, Erba mora, Ipericon, Issopo, Luppolo, Malva, Melissa, Ortica, Papavero, Piantaggine, Querciuola, Matricaria, Salvia montana, Vaniglia, Viola rossa,

Vio-

Viola paonazza &c. Tra l'erbe fine vedrebbe, Acetoso, Basilico, Cerfoglio, Citronella, Crescione, Finocchio, Maggiorana, Menta, Petrosemelo, Pimpinella, Ramerino, Satureja, Timo.

CAPO III.

Considerazioni intorno alla coltivazione delle terre di Pierosara.

CHE la coltivazione dell'agro di Pierosara non sia esercitata a norma di buona arte agraria, è manifesto dalle cose fin quì esposte. Ciò non pertanto a maggiore schiarimento di questa materia aggiugneremo ora quelle riflessioni, le quali non han puruto aver luogo ne' capi precedenti.

Non si veggon questi lavoratori punto animati da spirito d'industria, di attività, e d'impegnata emulazione. Si accresce annualmente il numero degl'individui di questo comune, anzi ardisco asserire, non darsi perfetto bilancio tra i coltivatori e il terreno da coltivare in questo distretto; e pure non s'innoltra in ugual proporzione ancora la diligenza loro nella coltivazione: essi seguitano macchinalmente quella pratica, che han trovata stabilita. Egli è vero, che il suolo è aspro e sassoso, e che l'agricoltura è contrastata dalla natura del luogo, e dalla poca spessezza di terreno lavorativo, il quale è alto dove due piedi, dove uno, e in qualche parte non giugne neppure ad un piede; tuttavia non è questo terreno affatto incapace di miglioramento. Esaminando in effetto il valore de'fondi, e il lor fruttato, si troverà, che una scarsa raccolta non è da attribuirsi unicamente alla sterilità del terreno, ma molto più alla mancanza di una bene intesa coltivazione. La numerosa popolazione supera agevolmente tutti gli ostacoli: osservate di grazia i contadini del Genovesato; ognun sa che le loro riviere sono monti sterilissimi, niente men di quelli di Pierosara; e pure colla loro industria essi traggono dal seno di quelle terre ingrate, o piuttosto da quegli scogli, notabil copia di varj prodotti. Chi brama aver dalla terra i suoi favori, la provoca, e la forza con una continua ed instancabile fatica: questa è un' arte, che non si potrà mai studiare abbastanza per renderla perfetta, quanto può essere.

Cercano inoltre questi agricoltori di divenir possessori di latifundj, e d'aver terre da dissodare. Prima però d'intraprendere ad aprire il seno alle terre incolte, farebbe d'uopo, che imparassero a coltivar quelle, che son già in opera: *laudato ingentia rura, exiguum colito*, fu provverbio degli antichi. Non è dunque a stupire, se non si traggon da queste terre tutti que' generi, ch' esse produr potrebbero.

La principal cagione però della viziosa coltivazione usata da questi montaneschi si dee soprattutto ripetere dall'annua emigrazione alla campagna Romana. Allettati dalla certa ricompensa delle loro fatiche sdegnan d'impiegare con impegno i lor sudori per un tenue incerto guadagno. Per porsi in viaggio per Roma, più presto che possono, affrettano di far per tempo le lor faccende villerecce, punto non badando al tempo, in cui esse debbon farsi, volendo operare da intendenti coltivatori: la costante maniera di operar di alcuni determina tutti gli altri a quel lavoro. Ma i miseri non s'avveggono, che non essendo con un tal metodo la massa de' lor prodotti proporzionale al numero degl'individui, dipenderan sempre dalla sorte de' loro vicini: e che nelle annate sterili la mancanza delle necessarie vettovaglie gli metterà in grandissimi imbarazzi per alimentar le loro famiglie. Coltivino adunque con impegno le loro terre, adoperino que' certi mezzi che son valevoli a renderle urbetose, e sien sicuri, che raccoglieranno il frutto dovuto alle loro sollecitudini; e provvederanno facilmente ai propri bisogni.

Con asserire, che la coltivazion de' campi di questo agro potrebb' esser di molto migliorata, non presumo già io, che vi si abbiano a introdurre o nuove specie di piante, o nuovo ramo di economìa rurale. Perciocchè converrebbe aver su ciò de' giusti riflessi alla natural costituzione del clima, e del terreno. Io parlo di quelle pratiche, che alla natura del paese possono essere facilmente applicabili: ad esempio, non potrebbono i coltivatori dalla pianura di *Camponocecchio* trar con poca fatica grandissimo vantaggio dalle acque del fiume, impiegandole ad irrigare i loro campi? Non arrecherebbero a tutti grandissimo utile i *Gelsi* piantati sul margin de' terreni? Vorrei pertanto, che il contadino di Pierosara facesse degli esperimenti sull'esempio de' più industriosi ed abili esteri coltivatori de' luoghi analoghi al proprio clima e terreno, ch' egli ha frequentemente occasione di osservar ne' suoi viaggi: e rimanendo convinto per una lunga esperienza d'un maggior profitto, abbandonasse i suoi invecchiati pregiudizj. Ma la difficoltà di svellere le patrie erronee pratiche, e le preoccupazioni radicate nell'ignoranza, nè in poco tempo nè con facilità si può superare: ed il pregiudizio di credere, che non si possa far meglio di quel che finora si è fatto, si trova forse più nell'agricoltura che in qualsivoglia altr' arte.

CA-

CAPO VI.

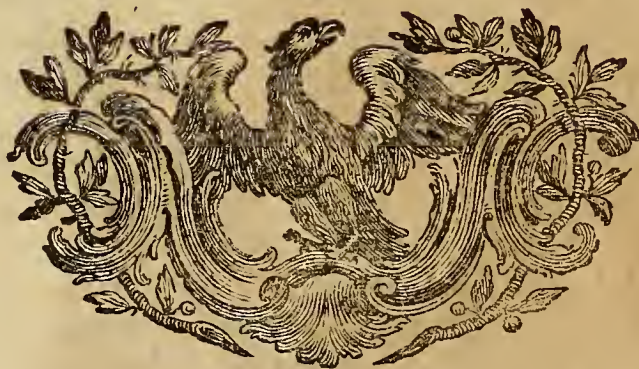
De' ripari alle corrosioni cagionate dai fiumi ai terreni di Pierosara.

Essendo questo paese situato tra monti e non molto distante dal mare, esso resta perciò spesso beneficato dalla pioggia. Se questo brecciofo terreno non ricevesse in abbondanza un tal beneficio, poca o nessuna ricompensa di sue fatiche ritrarrebbe il coltivatore: negli anni in fatti di siccità, o quando non si ha in tempo opportuno la pioggia, pochissimi sono altresì i prodotti della terra. Io ha misurata l'acqua caduta in un'anno, cioè 1785., l'ho trovata ascendere a tre piedi di Francia. Ma cadendo la pioggia sopra nudo sasso e sopra terreno breccioso assai declive, presto si precipita nella valle portando seco molta terra, e breccia molta. Queste materie non son tutte portate via dalla forza dell'acqua, ma molte restan depositate ne' letti de' fiumi: per le rovinose pioggie cadute in Luglio del 1765. si staccò dalle colline e da' monti coltivati tal quantità di terra e di breccia, che nel letto del solo *Sentino* si alzò la deposizione, segnatamente sotto il ponte della badìa di S. Vittore, fino ad otto piedi, similmente in quello stesso alluvione, che fu veramente straordinario, una casetta rurale, situata nel fosso di Valrapara, restò quasi interamente sepolta dalla breccia staccata dal soprapposto monte. Ogni anno alzansi i letti de'fiumi in ragione della scomposizione delle montagne e delle colline. Rialzati per tal cagione i fondi de'fiumi, forza è, che ancora le piene de'medesimi si rialzino; quindi non è a stupire, se frequenti sieno altresì le innondazioni, e più dannose le corrosioni de'terreni adjacenti ai fiumi.

Allorchè pertanto voglion questi contadini rimediare a sì fatti danni, costruiscono alcuni ripari alle sponde, detti *cassoni*. Son questi formati con pali conficcati nel fondo del fiume, intrecciati con vimini, il cui vano, che è semi-parabolico, vien riempito di fascine e di sassi. Ma siccome si collocano sì fatti ripari, dove maggiore è l' impeto della corrente, lunghi sei o sette piedi, alti tre in quattro piedi, posti a piombo e colla direzione quasi rettangolare colla sponda; così non è a stupire, che si veggan frequentemente scalzati, abbattuti, e portati via dalle piene con danno maggiore di quel terreno, che pur si volea difendere da una ulteriore corrosione. A me parrebbe, che lunghe palizzate intrecciate con vimini, assai basse, difese lateralmente da grosse pietre con dolce scarpa, formanti colla ripa inferiore un angolo assai acuto, e col-

e collocate dove la corrente comincia a deviar dal suo cammin retto, possano essere i migliori ripari da opporsi all'urto delle piene di questi fiumi, i quali quì portan materie grosse. Sotto il ponte della badìa a riparare ad un'ampia corrosione furon costrutte, due anni sono, in cotal maniera a mia insinuazione tre palizzate; e l'esito n'è stato felicissimo; laonde è a sperare, che universal si renda in appresso questa pratica.

E' cosa notissima, che i contadini abitanti lungo le sponde de'torrenti e de'fiumi sono in pratica assai buoni idraulici. Ma gli abitatori della valle di Pierosara tali esser non possono; conciossiachè dimorando eglino fuori del loro paese tutto il verno e tutta la primavera poche volte incontrarsi a vederne' loro fiumi qualche mezza piena; e in conseguenza senza una lunga e quasi assidua ispezione non poston formarsi un metodo sicuro a rimediare i danni, che i fiumi gonfi e spumosi arrecano ai loro terreni. Che più? veggono frequentemente, che le pioggie dirotte col loro corso impetuoso sempre più scavano e dilatano i fossi con danno notabile de' terreni adjacenti; e pure con vergognosa e colpevole indolenza trascuran di farne rialzare il fondo, e di ritener la caduta del terreno con delle opportune traverse o chiuse che si voglian chiamare. Su di che è a ricordare, che deve la loro città di Fabriano la sussistenza degli edifizj posti lungo le sponde del *Giano*, che l' attraversa, alla ingegnosa struttura del ponte di mezzo, detto della *Vera*, il quale colla sua cavità trattenendo, e frenando l' impeto delle piene, impedisce l' escavazion del fondo, e il dilatamento delle ripe; laddove lo stesso fiume sopra e sotto la città, dove non son traverse, corrode di continuo e fondo e ripe: sì fatti lavori meritan bene d'esser ponderati ed imitati.

LI.

LIBRO QUARTO

RIFLESSIONI ORITTOLOGICHE

SOPRA IL DISTRETTO

DI PIEROSARA

ABBIAM finora veduto, quanto sia stato ne' secoli trapassati illustre il castel di Pierosara pel suo bel tempio, pel salutevole suo bagno, e per i suoi insigni monasteri S. Vittor di Chiusi, e di S. Salvator di Valle. Ci è noto il suo clima, la sua estension territoriale, il governo, il costume, ed il commercio de' suoi abitanti. Sappiamo fin dove s'estenda la loro industria nel forzar questo suolo a dar loro il necessario sostentamento. Ci resta ora di rintracciare ciò, che questo medesimo suolo liberamente ad essi somministra a loro comodo e vantaggio; e come eglino ne profittino.

CAPO I.

Esame delle parti esterne ed interne de' monti primitivi di Pierosara.

DAlla ispezione oculare dalle parti delle superficie del nostro globo apparisce d'aver sofferto il medesimo in secoli remoti delle ripetute rivoluzioni. I naturalisti, per ispiegar la vera teorìa fisica della terra, han tentato d'indagar le cause produttrici dell' attual sua forma. Alcuni vi han trovato delle chiare vestigie di acqua, ed altri di fuoco. Su tali osservazioni hanno essi fabbricato differenti ipotesi. Noi però, che seguir vogliamo l'aureo precetto del gran Bacone da Verulamio: *Non fingendum aut excogitandum, sed inveniendum quid natura faciat aut ferat*: ci protestiamo di non voler pretendere a' sistemi. Rifletteremo solo, che non può intendersi la mole intera dell'universo senza l'esame di tutte le sue parti; quindi siam di parere, che se in luoghi diversi, soprattutto su i monti che assai più che i piani sono una scuola istruttivissima di storia naturale, e da più persone si facessero diligenti osservazioni, colla raccolta di queste più chia-

chiara e più ſicura ſi renderebbe la ſtoria naturale. Perſuaſo di ciò do ora i riſultati de'miei eſami fatti ſul montuoſo diſtretto di Pieroſara.

Innanzi però di eſaminarlo a paſſi di oſſervatore, miriamolo da prima con occhio di contemplatore, che ſcorre rapidamente gli oggetti, laſciando sfuggir le minute particolarità: con ciò ci formeremo una più giuſta idea della orittologia del medeſimo.

Venite meco, lettor corteſe, e ſeguitemi col penſiero. Varcato il *Giano* ſul ponte d'Albacina, il non fallace ſentiero della via Clementina lungo il ſuo corſo ci guidi entro la valle. Non ci arreſtin tra via quegli avanzi di antiche fabbriche, che miranſi là ſulla deſtra ſponda del fiume, le quali all'erudito paſſaggero ricordan la paſſata grandezza dell'amena città di *Tufico*. Non è queſto l'oggetto delle noſtre ricerche. Seguiam pertanto la preſa via. Omai vedeſi, che le falde de'monti, i quali fiancheggian la valle, contanto ſi avvicinano, che anguſtiſſima la rendono. Già ſpuntano in fondo della medeſima le cime de' monti che le fan corona, onde aperta reſta la valle ſoltanto a ſcirocco, per la parte cioè per cui in eſſa ſi entra. L'altezza di queſti monti è aſſai inferiore all'altezza degl'Appennini. I monti poſti alla ſiniſtra del fiume ſi abbaſſan gradatamente per la lunghezza di miglia cinque, fino cioè all' indicato ponte d'Albacina. La catena de'monti a deſtra ſi eſtende parallela a quella di contro e continuata verſo il monte *Sanvicino*.

Già ſi appreſſa il termin fiſſo alle noſtre ricerche. Eccoci nel diſtretto di Pieroſara. Quì la valle ſi allarga alquanto. Girando il guardo intorno ſi oſſerva una varietà ed un contrasto, che diletta e ſorprende. Pochi boſchi e ſelvette adombran le montagne; dove roſſeggian le terre e i macigni, dove ſon tinti di azzurro: quà mirate ecceſſivamente inclinato il monte; là ſi alzan rupi ſcoſceſe, e balze inacceſſibili. Scorrono nel mezzo della valle raſente il piede delle montagne rapide e rumoreggianti tra ſaſſo e ſaſſo le acque limpidiſſime del *Giano*. La lieta viſta de'piccoli ſeni, che col ſuo ſerpeggiar forma il fiume quaſi per vaghezza di arreſtarſi più lungo tempo nella valle, rallegra l'occhio dell'oſſervatore: le frondi degli alti pioppi, onde la riva è adorna, tremolano in preda al vento: biancheggiano i Pruni, e i Mandorli; fiammeggia il Peſco; e tutte l'altre piante han già ſpiegato le lor veſti frondoſe: le immature ſpighe cariche della rugiada matutina piegan la teſta: le molli erbette, e i campeſtri fiori, che brillano in bel diſordine, adornano il prato: la verzura vagamente variata dalle diverſe ſeducenti tinte delle meſſi, e delle frondi delle viti, e de' piccoli Orni fanno il campo luſſureggiare. Le ſolitarie villerecce abitazioni, che voi mirate ſu quegli ſcogli, tra quelle ſtrette foci de'monti, e a fianco della valle, dan l'ultima mano al quadro pittoreſco.

Non ci arreſtiam quì troppo a lungo. Or nuovi oggetti ſono a cercare. Proſeguendo per la valle il cammino, ecco ci ſi offre innanzi in due partite la valle da quella catena di colli acuminati, che con ſucceſſiva gradazione ſcendon dal monte, che domina il caſtel di Pieroſara. Se chiedete che ſia quel gruppo di umili abitazioni, che giace ſul colle che agli altri ſovraſta, è ap-

è appunto Pierofara. Le fcogliofe falde de'fuoi colli, che veggonfi a finiftra, fon bagnate dal *Sentino*, il quale a piè dell'ultimo de'colli perde tributario nel *Giano* le acque, e il nome. Volgiamo l'occhio a deftra: fi prefenta all'attonito fguardo una montagna, che fembra fia ftata affai maltrattata dalla natura: effa non offre colle fue acute roccie e protuberanze laterali che un orrido afpetto; par che fia unita all'oppofta del pari fcogliofa montagna, onde neghi al fiume pel fuo feno il paffo. Quefta è la *Roffa*. Or torcendo l'occhio a finiftra, la montagna di *Frafaffi* ci apre novella fcena: vedefi fquarciata la montagna da cima a fondo, e in tutta la fua lunghezza; il *Sentino* la irriga e parte: fi miran per effa le cime di alcuni colli pofti dall' altra parte del monte: prefentano in fine le parti laterali di queft'apertura acuta roccie, balze, dirupi, felvette, e caverne.

Fiffiamo ora fu tutte le parti di quefto quadro la noftra attenzione. Per proceder con ordine, cominceremo il noftro efame dal fondo della valle. Il letto dell'uno e l'altro fiume è ripieno di groffi macigni, di bianchi faffi calcari, di fcuri, roffi, e pavonazzetti ciottoli, di arene, e di frammenti de' monti foprappofti. Il terreno adjacente, ficcome è un' appendice degli fcogli fuperiori nello ftato di triturazione, ed in parte è altresì opera delle inondazioni de'fiumi, così è compofta la fua fuperficie di breccia generalmente calcaria, roffigna, e biancaftra; indi fi trovan faffi fiuviatili depofitativi ne' tempi addietro dalle piene de'fiumi, giacchè è noto che i fiumi, i quali portan materie groffe, non foffron di ftare riftretti nel proprio alveo, che anzi aman di vagare a loro talento.

Approffimiamoci ai monti, poichè quefti più de' colli e de' monti fecondarj reftano a portata di chi cammina per la valle. Efaminiamone in primo luogo la coftituzione efterna, indi l'interna. Il loro fondo è tutto di groffo macigno di pietra calcaria duriffima, e di color tendente al roffo. Può effere, che quefto maffo poggi fopra bafe di fabbia, ficcome fa vedere la montagna della *Roffa* dove il fiume ha molto profondato il fuo letto. La fuperficie efteriore è terren brecciofo calcario, roffaftro, e in molti luoghi comparifce arroventato fingolarmente dopo un poco di pioggia. Son quefti monti affatto privi di pietre focaje: non vi fi fcoprono corpi marini; nè vi fi trova alcuna traccia vulcanica. In qualche parte fono inacceffibili le loro cime a cagione delle rupi e delle balze: in altre parti è talmente inclinata la loro pendenza che non fenza grandiffimo incomodo e ftento falir fi può fulle loro acuminate fommità. La montagna di *Frafaffi* (tav. I. lettera Q) fupera in ciò tutte le altre: effa non prefenta nel fuo feno fquarciato che rupi fcofcefe, che balze, che precipizj, che caverne: e fenza pendici laterali e fenza valle: effa rapprefenta una sferoide rovefcia; la fua larghezza nella parte fuperiore è di piedi 280., e nella inferiore ragguagliatamente di piedi 30.; la fua altezza perpendicolare alla deftra del *Sentino* immediatamente fopra la forgente dell'acqua fulfurea è di piedi 800., tutta la lunghezza della fquarciatura di quefta montagna è un miglio e mezzo: entro a quefte balze nidificano le aqui-

le: la parte ſiniſtra è più della deſtra corredata di roccie . Sarà ſtata ſquarciata queſta montagna probabilmente da qualche moto violento, vale a dire, o da tremuoto, o da interna eſploſione; l'andamento uniforme delle pendenze delle due montagne ſeparate, dalla parte ſoprattutto della villa di *Roſenga*, ce ne porge un'indizio non equivoco.

La corriſpondenza degli angoli delle due catene de' monti, che fiancheggiano la valle, non ha quì luogo: potrà ciò veriſimilmente avvenire dalla loro vicinanza, dalla quale deveſi pur anche ripetere la cagione, onde i loro lati ſieno eccesſivamente ſcoſceſi, e in molti luoghi tagliati a piombo.

Interniamoci ora nel loro ſeno. La noſtra pena ſarà ben ricompenſata dal piacer di contemplare i prodigioſi lavori, che con ordin ſemplice ma del pari ammirabile ſa far nelle viſcere de'monti la natura. Già le montagne poſte a deſtra e a ſiniſtra del *Sentino* ſono interiormente corredate, ſiccome abbiamo accennato, di caverne più e meno grandi, più e meno architettate e ſcherzate con moſtruoſa ſtruttura dalle ſtalattiti. Ci baſti il viſitarne una: ſceglierem la grotta detta de' *Baffoni*, la quale a motivo delle ſingolari bellezze che contiene, e dell'acceſſo men diſaſtroſo, merita ſu tutte le altre la preferenza.

E' ſituata queſta ſpelonca alla ſiniſtra del *Sentino* tra rupi e balze altiſſime poco ſopra alla ſua uſcita dello ſtretto di *Fraſaſſi*. L' apertura o bocca della caverna è naturalmente fatta di duro macigno ad angolo ſcemo; larga piedi 28., e alta 12. Quì il rigido ſilenzio veglia alla ſua cuſtodia. Nell'inoltrarci non ſi tema di muovere il paſſo ſull'umido ſuolo; penetra per l'ampia porta tanto di luce nell'antro da diſcacciarne le tenebre. Una attenta rifleſſione merita e chiede il luogo. Entrando nell' atrio, che ci guida al tempio della natura, già miriam la volta concava, ſcabra, ineguale; e rapezzate le ſcabroſe pareti di ſcherzoſe concrezioni. Eccoci giunti a quello ſcoglio acuminato, che ſorge ſul pavimento all' altezza di ſei piedi. Quì la volta s' interna verticalmente nel monte per l'altezza di piedi 100., e prende la forma d'un padiglione appoggiato alla deſtra parete; ſcendon da eſſo feſtoni, lungi conici cannelli, gruppi pittoreſchi, ed altri lavori ſtalattitici di varie grandezze e forme, ne'quali lavori oſſervaſi la goccia, che ſpunta, tremola arreſtarſi alle lor punte per continuar la cominciata petrificazione. Piegando un poco l'occhio a deſtra, eſſo reſta colpito dal veder nel fondo, ove la cavità ſi abbaſſa e congiugneſi in fine col pavimento, erette ſul ſuolo molte colonne le une ſtaccate dalle altre e in linea curva diſpoſte. Ma per contemplar più d'appreſſo le opere mirabili della natura, che giammai l'arte ſaprà imitare, ſcendiamo giù pel piano dolcemente declive, del cui abbellimento ſi han preſo cura le ſtalammiti. Già ſi ſcoprono dietro al primo ordine altre colonne, il cui diametro è circa due piedi: ſon tutte sì fattamente alla volta unite, che ſembra ſien collocate a ſoſtenerla: quà poggiano ſopra alquante colonne moſtruoſi coloſſi di differente grandezza; là miranſi dopo i colonnati alcune piccole cavità con volte e pareti piacevolmente adorne di grotteſca ſuppellettile.

Ab-

Abbiam già colla dovuta attenzione contemplato e posatamente esaminato il bel lavoro, che formò l'artefice natura scavando di propria mano il duro macigno: è omai tempo di uscir della grotta. No, arrestianci ancora un momento; alziam di nuovo gli occhi, e rimiriamo un'altra volta il maestoso padiglione. Nuovo piacevol teatro si apre al nostro sguardo: scendono quasi in giro candidi pannilini, distesi, e ripiegati a maniera di bene ordinati panneggi; le giuste tinte, la freschezza del colorito, i chiari scuri danno al lavoro amenità e vaghezza. Stendendo in fine l'occhio fuori della spelonca ci si offrono in prospettiva nella balza opposta alla grotta e scogli, e arboscelli, e cespugli.

Tutti questi lavori son calcolari di un bianco velato di zolfo; non son però nè molto compatti, nè di molto finissima tessitura, a differenza di qualche altra grotta, ad esempio, di quella detta *Palombara*, la quale è poco discosta dalla grotta de'*Bassoni*; v'hanno in essa delle concrezioni assai più lucide, e di materia più compatta. La lunghezza totale della caverna de'*Bassoni* è di piedi 144., e la massima larghezza di piedi 36.

Trovansi nel seno di questi monti delle grotte si estese, che di qualcuna nessuno è mai arrivato a vedere il fine. Cagione ne è la struttura delle grotte medesime, posciachè presentando esse nell'interno varj sentieri ora scoscesi, ora risalienti, quando assai bassi e stretti, e quando alti e spaziosi, ciascun de'quali termina, dirò così, in sale molto ampie, e da cui partono similmente altri viottoli che ad altre sale han termine, rendono il loro interno un'intrigato laberinto.

Non v'ha a mia cognizione veruna cavità nel seno di questi monti, la qual dalla natura sia destinata a far l'ufficio di serbatojo di acque. Non è di ciò punto a stupire; poichè cadendo la pioggia sopra superficie assai declive, e in gran parte pietrosa, è costretta a precipitarsi subito nel fondo delle valli. E questa è altresì la ragione, onde scarse sono in questo distretto le sorgenti perenni. Possiam bensì congetturare, che alcune di queste caverne, attesa la comunicazion che hanno colle viscere della terra, servan di facile adito alla circolazion dell'aria, e di libero sfogo alle interne materie fermentate onde restan dipoi impediti i più funesti effetti delle medesime. In fatti i terremoti da tempo immemorabile non han giammai recato danno alcuno ai mal costrutti tugurj di questi abitatori; laddove in Fabriano segnatamente, da cui questo castello non è per retta linea distante che quattro miglia, le forti concussioni de'terremoti degli anni 1741., 1751., e 1781. si fecer quivi sentire con notabil danno della città.

CAPO II.

Esame delle parti esterne ed interne de' monti secondarj, e delle colline di Pierosara.

ABbandoniamo i monti primitivi, e visitiamo i secondarj e i colli. La terra, che ricuopre gli uni e gl' altri è generalmente rossigna. La loro struttura è di pietra calcaria a strati paralleli: non è per tutto uniforme, nè la materia, nè la grossezza, nè l'inclinazione de'medesimi: pendon gli strati a quella parte, verso cui inclinano le sommità de' monti, e de' colli. In qualche luogo sono le stratificazioni di puro sasso calcario rossigno; in altra parte son di pietra azzurrastra, fogliacea, e assai fiabile. Si veggon composti molti strati di pietra lamellata piombina, e paonazza, che finalmente fatisce all' aria. La grossezza degli strati formati della stessa materia è dove di tre, dove di quattro e più pollici con intervalli equidistanti ripieni di strati d'altra materia: alcuni poi non sono interrotti da' strati diversi. Non tutti serbano un perfetto parallelismo. V' ha de'luoghi, dove le pietre formano un ben commesso lastricato. Le colline separate dai fossi presentano allo stesso livello le medesime materie. Quasi tutte le stratificazioni formano coll' orizzonte un' angolo semiretto.

Facciànci ora ad esaminar le terre. Nel fosso *finigliuolo*, e in quello della *lama* trovasi della terra azzurra da folatori, colla quale le donne del paese sgrassano le lane. Somministra dell'ocra gialla la sponda sinistra del *Sentino* poco sotto il ponte della badìa. Ottime son le arene per fabbricare; oltre quelle, che recano i fiumi, ve n' ha della biancastra e della rossigna sul *colle della volta*, sulla fonte dell'arzano, e altrove; della granellosa, che è la migliore, abbonda *Valdonica* di sopra il ponte della badìa precisamente sulla strada che conduce a Pierosara.

Anche le pietre voglion quì il loro luogo. Abbondano i monti e i colli di focaje variatamente colorate; alcune stan disposte a strati paralleli tra gli strati di pietre calcarie ad intervalli equidistanti di tre e quattro piedi; altre osservansi erranti sulla terra, singolarmente il monte della *lama* è quasi tutto coperto di focaje piccole di color di rosa. Se ne trovano ancora sotto la forma di nuclei ovati, e rotondi. Si osserva, che le focaje invecchiando nel loro sito nativo da prima ingiallisconο, indi si deconpongono.

Generalmente il sasso calcario rossigno è penetrato da vene spatose cristalline bianche. Della pietra calcaria sfogliacea azzurra e fatiscente all' aria se ne vede sopra *l'osteria vecchia*, sul *colle della volta*, su per *capo sasso*, sull'

ar-

arzano, e in molti altri luoghi. Delle lamellate biancaſtre, colle quali alcuni di queſti coloni in luogo delle tegole ricopron le loro abitazioni, vedeſene una gran cava poco ſopra il villaggio di S. Fiorano nel luogo detto *laſtreto*. Il foſſo di *Valdonica* ſomminiſtra delle lamellate di varj colori, cioè di Piombo, di Perſico, di Paonazzo, e di Roſſo, le quali però non reggono all'aria. Alla deſtra del foſſo *Finigliuolo* preciſamente al ſuo sbocco nel *Giano* ſporgon ſopra terra delle concrezioni tufacee, o grume delle acque tartaroſe, poroſe, tubercolate, e aſſai leggiere: poco ſotto a *congiuntoli* la ſponda ſiniſtra è pura ſabbia Giallaſtra alquanto conſiſtente. Del breccioſo fino Roſſaſtro molto compatto ne dà in gran copia *Valdonica* ſuperiormente al ponte della badìa. Non ſi penuria della pietra Cornea, con cui gli ſcarpellini forman le macine da molino a olio: ſopra le altre cave aſſai buona e comoda è quella, che reſta poco ſopra la via Clementina nel luogo chiamato *protanito*. Provvede in abbondanza la montagna di *Fraſaſſi* del travertino candido, e atto a ricevere col ſcarpello qualunque forma: vi ſon manifeſti indicj, che inducon ci a credere eſſere ſtato dalla fenditura di queſta montagna tolto quel travertino, con cui furon formate le colonne, i pilaſtri, gli archi, e il torrin della Chieſa di S. Vittore. Della pietra da calce abbonda in moltiſſimi luoghi queſto diſtretto. Le pietre argilloſe e ſchistoſe ſono in poca quantità; ſe ne trovan ſoltanto nel foſſo *Finigliuolo*, e ſulla *piaggia pendente*.

Non ci è giammai riuſcito di oſſervare in queſto ſuolo nè petrificazioni, nè veſtigia d' animali terreſtri, o di peſci, o di teſtacei, o di croſtacei, o di piante marine. Non ſi rinvengono nè Rapilli, nè Pomici, nè Pozzolana, nè altri ſegnali di Vulcani eſtinti.

Eſaminiamone ora l' interno. Approſſimianci ai colli chiamati *piaggie pendenti* poſti alla ſiniſtra del *Giano*, e in poca diſtanza dallo ſcontro de' due fiumi. Le acque piovane avendo ſolcato alquanto di terreno, dove due colli ſi uniſcono, fanno penetrare alcun poco nelle viſcere de' medeſimi l' occhio del naturaliſta. (Tav. I. lettera T.) Si oſſervano in queſt' apertura due ſtrati di pietra tra loro paralleli, i quali s' internano obliquamente nel colle ſuperiore, cioè verſo ponente: l' apertura è all'aſpetto di mezzogiorno. Queſti due ſtrati inclinan più alla linea verticale che alla orizzontale: non oltrepaſſano in altezza il terreno adiacente, ſul quale non germogliano che radi Protani. Lo ſtrato inferiore è di pietra Cornea bianchiccia, e di non molta conſiſtenza. Lo ſtrato ſuperiore è un'ammaſſo di pietre argilloſe azzurraſtre, e ſchiſtoſe: queſta ſtratificazione, che è alta piedi ſei, è diviſa in diciaſſette piccoli ſtrati. Tra queſte due ſtratificazioni di pietre ſi racchiude una miniera metallica. Vediamo come ſia eſſa diſpoſta, e di quali materie ſia la ſua compoſizione.

Fra lo ſtrato argilloſo ſuperiore e l'inferiore, che è, come abbiam detto di pietra Cornea, vedeſi in buona parte ſcoperta una porzion di cilindro di fondo ferraginoſo, ſu cui ſon tirate all' insu varie ſtriſce Giallaſtre e Roſſigne, parallele le une alle altre. Queſta ſuperficie cilindrica, che è larga piedi

di quattro e alta uno, resta perfettamente incassata fra le due indicate scogliere, e serve alla miniera come, dirò così, di sopraccoperta. La composizion di questa superficie consiste in sottili laminette ferruginose, sulfuree, bituminose, e assai friabili: gittate sulla fiamma le laminette, dopo lo spazio di uno o al più di due minuti s'accendono, ardono con fiamma chiara, ed esalano un' odore bituminoso assai acuto e un fumo assai denso. Durano ad ardere per alquanti minuti, indi si estinguono, ma non si consumano e non riduconsi in cenere; dunque non è che puramente superficiale quel vapore oleoso che le rende infiammabili. Perciò s'ingannerebbe chi a prima vista le credesse carbon fossile.

Immediatamente sotto la superficie cilindrica trovansi molte piccole stratificazioni tenacemente fra loro unite, di varj colori, e di qualità differenti. Volendole esaminar con ordine, approssimiamoci a quell'ammasso di pietre argillose di sopra indicato, il qual resta alla sinistra di chi ascende su pel fosso. Cominciando pertanto da esso la numerazione degli strati componenti la miniera, il primo strato è di pietra lamellata, morbida al tatto, assai friabile, di colore olivastro, la cui grossezza è circa due pollici, siccome della stessa spessezza son pure presso a poco gli altri strati che seguono; il secondo strato è azzurrastro; il quarto, che ha de' surriferiti maggior durezza, presenta in mezzo a laminette nericcie un cenerino granuloso, che percosso coll' acciarino tramanda qualche scintilla, indizio della presenza o del quarzo o di alcune particelle piritote o metalliche; il quinto è un turchino scarico venato di sottilissimi fili paralleli di un turchino più cupo; si osserva nel sesto uno strato assai nero e compatto, che gittato sulla fiamma s'accende al par delle laminette di sopra ricordate; nel settimo torna a farsi vedere il cenerino granelloso, indi il nero, e per dir breve colla surriferita gradazione retrograda si arriva fino al decimo sesto, che è l'ultimo termine della miniera.

Tutte queste stratificazioni son tra loro parallele, e secondano l'andamento dei due strati di pietra, tra le quali restano incassate. Qualora si voglia a colpi di pesante piccone di ferro spezzar qualche pezzetto di materia dura, sente e chi percuote, e chi ad esso sta dappresso, qualche poco di odor bituminoso. Le pietre tenere non men che le dure fanno effervescenza cogli acidi; e le prime goccie di pioggia, che cadono sulla pietra vergine, fanno sprigionare una sottile momentanea evaporazione biancastra.

Gli strati duri della miniera racchiudono gran copia di piriti. Ve ne hanno di giallo dorato, delle argentee con raggi tirati dal centro delle medesime, delle granellose rilucenti di figura parallelepipeda, delle ramignose, di color cangiante come il collo del Piccione, e in fine delle coperte di una veste ferruginosa e terrea. Alcune son rotonde, altre ovate, piatte, bernoccolute. Varia ne è ancora la loro grandezza; le rotonde e le quasi rotonde non oltrepassano la grandezza di una piccola Mela. Tutte queste piriti crepolano all'aria indi formano una sottil lanuggine vetriolica, a in fine riduconsi in polvere. Da queste periti si è estratto dell' ottimo vetriolo. Dall'analisi chimi-

mica fatta, non è gran tempo, in Roma sopra una pirite, è risultato del Rame; e da altra pirite il Ferro. Ma affin di meglio chiarirsi della certa esistenza, e del quantitativo del metallo, bisognerebbe far colle pietre dure un saggio con molta intelligenza e fedeltà. Ma e dove trovar nelle città provinciali un valente metallurgista?

Figurandoci però, che dal saggio resultasse un metallo di buona qualità, converrebbe porre a rigoroso calcolo la minore spesa, che risulta dalla situazione stessa della miniera, qualora intraprendere se ne volesse lo scavo. Facilissimo è alla medesima l'accesso: non sarebbe lo scavo nè pericoloso, nè dispendioso di soverchio, giacchè il luogo è pietroso, non si renderebbe perciò necessaria gran quantità di legname per pontellar la volta e le pareti dello scavo: lambendo il fiume il piede della cava, si potrebbono erigger sulla sponda del medesimo delle fabbriche colle necessarie macchine fatte agire dall'acqua: dalle vicine montagne de' castelli di *Albacina*, e della *Porcarella* si trarrebbe per le fornaci e legne e carbone: la vicinanza della via Clementina somministrerebbe il comodo al facile trasporto del metallo in Ancona, in Sinigaglia, nell'Umbria, a Roma, a Civitavecchia: gli uomini da impiegarsi ne' varj lavori sarebbero sufficienti que' di *Pierosara*, *d'Albacina*, e della *Porcarella*, i quali, per non esporre più volte tra l'anno le lor vite al disagio de' viaggi, al pericolo di lunghe malattie, e spesso ancora d'una morte immatura sulle campagne Romane, si chiamerebbono veramente contenti di poter travagliar tutto l'anno ne' proprj paesi anche per una non rigorosa ricompensa delle loro fatiche. E' pertanto a bramare, che o la sollecitudine sovrana pe' veri vantaggi dello stato, o una società facoltosa voglia intraprendere a far de' decisivi tentativi su questa miniera, come pure sopra un'altra cava, che resta sul colle sinistro del fosso detto *Finigliuolo*, e che a me pare sia una continuazione di quella. Benchè questa altra cava sia ancora coperta di terra, ciò nonostante ci porge sicuri indizi della presenza d'una miniera probabilmente analoga alla già enunciata.

OS-

OSSERVAZIONI
SULLE MEMORIE
DI PIEROSARA
CHE SERVONO DI SUPPLEMENTO ALLE MEMORIE
DELLA BADIA DI S. VITTORE
DI CHIUSI

OSSERVAZIONI
SULLE MEMORIE
DI PIEROSARA

OSSERVAZIONE PRIMA.
Sul nome di Pierosara.

IL nome primitivo del castello di Pierosara, le cui memorie sono state con tanta erudizione illustrate dall'erudito P. D. Giorgio Benedettoni, io son d'avviso non essere stato quello di Pierosara, ma di castel *Pretoso*, o *Pietroso* com' egli avvertì. I documenti appartenenti all'Abadìa di S. Vittore di Chiusi, già posta nel territorio di tal castello, che sono stati abbondantemente prodotti dai dottissimi annalisti Camandolesi, e da' quali ne ho io trascelti alcuni i più interessanti che ho dati nell' appendice, fanno tutti spesse volte ricordo del castel Pretoso o Pietroso, ma non mai di Pierosara, e questo ho notato che accadde fin dopo la metà del secolo decimosecondo. Indi cessan le memorie del castello *Pretoso*, e cominciano del castello di *Plerosaria*. La prima ad incontrarsi e dell'anno 1171. in cui il monistero di S. Vittore rinnovò ai fratelli Trasmondo, Monaldo, Rinaldo, e Roggiero l'enfiteusi del castello di Plerosaria *concedendo eisdem*, sono parole dei commendati annalisti (1) *sextam illius partem*.

Da quest'epoca in poi più non ricordasi castel *Pretoso* ma sempre *Plerosara* o *Plerosaria*, il che è un'argomento giustissimo per poter dire che il nome di castel Pretoso fu il primo nome dato a Pierosara. Nel mio sentimento convengono i citati diligentissimi annalisti, che l'avvertirono fin da principio (2) allor che dissero: *Ecclesiam sancti Petri adhuc existere in castello PETROSO seu de PEROSARIA*. Con che mostrano aver anch'essi creduto essere stata una cosa medesima il castel Pretoso o Pierosara.

Dissi che, cessato dopo la metà del secolo XII. il nome del castel *Pretoso* si cominciò a chiamar *Plerosaria*, e *Plerosara*, come dal citato documento che nell'appendice si è dato nel numero XXXI. e questo fu il secondo nome che ebbe il castello. Finalmente cominciò a dirsi Pierosara come oggi ancora comunemente si chiama.

(1) *Annales Camaldul. lib.* VIII. *ad an.* 1007. *pag.* 291. *tom.* I.
(2) *Ib. lib.* IX. *ad ann.* 1012. *pag.* 357. *tom.* I.

OSSERVAZIONE SECONDA.

Sul nome della badìa di S. Vittore.

Dice il p. Benedettoni al cap. v. del libro primo (3) che questo monistero nelle antiche pergamene è chiamato *fundo Victoriano*, e dipoi *S. Victor de Clusis*, forse perchè fabbricato dove la valle si chiude. Conviene egli, in così pensando, coi comendati cronisti, i quali dissero del cognome *de Clusis* dato al monistero (4): *Vocabatur etiam passim monasterium* S. Victoris in Clusa *vel* in Clusis, *forsan quia intra montes includebatur, eodem modo quo ita nuncupabatur aliud percelebre S. Michaelis monasterium in Taurinensibus montibus*. E' da osservare per altro che nelle più antiche pergamene date già nell'appendice (5) si chiama: *monasterium S. Benedicti in fundo Victoriano*; e poi anche *di S. Maria e di S. Benedetto* insieme, e in ultimo, avendo lasciate le più antiche denominazioni, fu detto semplicemente *di S. Vittore*.

OSSERVAZIONE TERZA.

Sull' epoca della fondazione del monistero.

Per un documento che allega il nostro autore (6) è di sentimento che il monistero di S. Vittore già esistesse fino dal secolo nono. Così egli dice su tal proposito. *Egli è certo, ch'esso esisteva già l'anno* 893., *leggendosi in una pergamena di questa badìa, che il sacerdote Pietro di Giovanni fece in tal anno al monastero di S. Vittore di Chiusi, di cui era abate Atto, la donazione di alcune terre nel distretto di Pierosara.* Tutto va bene; ma l'epoca della pergamena è stata interpretata d'una data molto più alta che veramente non è. I citati annalisti la riferiscono agl'anni 1018. di Cristo, nel qual anno correva il quinto dell'impero di Enrigo, e l'indizione prima non meno che l'anno settimo del pontificato di Benedettto VIII. e in ciò combinerebbe benissimo l'epoca della stessa pergamena, e resterebbe soltanto a dubitarsi del nome del pontefice ivi segnato per *Romano* quando esser dovea *Benedetto*. A tal nome in fatti badando il nostro autore e trovan-

(3) Vedi più sopra pag. 240.

(4) *Annal. Camaldul. cit. lib.* VIII. *pag.* 291. *Tom.* I.

(5) Vedi nell'appendice diplomatica le pergamene ivi allegate.

(6) Nel cit. cap. v. del lib. I. Vedi la pag. cit. 240.

vando nel 897. esser pontefice un Romano ad un tal anno l'attribuisce. Ma Romano che fu eletto a pontefice l'anno 897. dopo la morte di Stefano VI. non tenne che soli quattro mesi il papato, succedendogli Teodoro II. che fu papa venti soli giorni. Combinando dunque benissimo tutte le altre indicazioni della pergamena, come si può vedere nell' appendice (7), e discordando solo il nome del papa, diremo quel che ne dissero i dotti Camandolesi Mitarelli, e Costadoni (8) cioè che, non ricordandosi il notajo del nome del papa sostituisse quello di *Romano*, perchè *Romano* era appunto il sommo pontefice. *Nota dignum est nomen* Romani pontificis, *quod in ea usurpatur*: Anno Deo propicius pontificatu domno Romanii summo pontifice & universali papa in apostolica sacratissima sede beatus Petrus principes apostolorum anno ejus septimo & dies mense september indiccione prima. *Notarius scilicet, qui fuit Petrus scabinus, ignorans vel oblitus nomen verum papae, qui tunc erat* Benedictus VIII. *substituit* Romani, *a sede nimirum Romana ejusdem Pontificis.*

Del resto concorda benissimo anche il nome del notajo che sotto quelli anni rogò altri istrumenti di donazione a favore del monistero, come si raccoglie dagl' originali che si conservano nell'archivio di S. Catarina di Fabriano; lo stile, e l'intestatura tutta propria di quel secolo, se si pone a confronto con altre pergamene d'un'egual epoca.

Da tutto ciò ne deriva che da tanto rimoto principio ripetere noi non possiamo la fondazione del monistero di S. Vittore, che ci contenteremo di ripeterla dal principio del secolo undecimo, come credono essi annalisti (9) i quali ne portano anche una concludente ragione, ed è che prima di quell' epoca niuna memoria si trova di tal monistero, e dopo si ricorda spessissimo. *Monasteria* (così essi) *inter a Romualdo erecta, duo in Camerinensi provincia verisimiliter ortum suum ipsi circa haec tempora debent. Alterum est S. Urbani Asinante*; Sancti Victoris de Clusis *alterum. Vidimus ex Damiano Romualdum in Camerinensi marchia faecundissimos animarum fructus retulisse, ita ut & atramentum & linguam deficere ab iis describendis, & proferendis asserat; homines vero coepisse ad poenitentiam hinc inde confluere, aliis sua pauperibus misericorditer erogantibus, aliis seculum omnino relinquentibus, aliis &c. Altera vero ex parte nullum reperitur existentiae horum monasteriorum vestigium ante annum incolatus Camerinensis Romualdi, a quibus annis statim mentio incipit de ipsis fieri in veteribus chartis, quas pene omnes ad ea monasteria spectantes percurrimus &c.* Quindi è che a ragione si attribuisce ai pp. Camandolesi un tal monistero, il quale tra i Camandolesi venne a incorporarsi e finire.

E' ben vero che la chiesa e le possidenze che avevano in quel distretto i monaci di S. Vittore nel principio del quinto secolo per concessione del pontefice Innocenzo VII. (10) passarono ai monaci Olivetani; ma gl'individui per altro,

(7) Appendice diplom. n. IX. Vedi anche l'appendice del tom. I. degl'annali Camandolesi n. 98. colonn. 223.

(8) *Annales Camal. cit. Tom. I. lib. 10. pag. 392*

(9) Ivi lib. VIII. pag. 289.

(10) Vedi la bolla nell'appendice.

tro, partiti già da S. Vittore e passati in Fabriano a S. Biagio fino dalla metà circa del secolo XIV., si unirono un secolo dopo coi monaci Camandolesi di valle di Castro; il che dà a vedere che l'istituto doveva esser pure lo stesso.

OSSERVAZIONE QUARTA.

Del dominio ch'ebbero i monaci di S. Vittore sul castello di Pierosara.

OLtre alla cessione che fecero del castello di Pierosara i monaci di S. Vittore di Chiusi al comune di Fabriano di cui parla il nostro autore (11) e della cui cessione ho io rapportato in appendice il documento (12) v'ha un'altra carta che prova questo stesso dominio anche più antico. Contiene questa una concessione che nel 1171. l'abate di S. Vittore chiamato Perfetto rinnovò a favore dei figli del conte Ugozzone d'una sesta parte del castello di Plerosaria che in addietro si era posseduta dal conte Ugolino; il che dà a vedere questo dominio diretto anteriore anche a questa concessione; poichè altro non è che una rinnovazione.

ANNALI

DELLA BADIA DI S. VITTORE DI CHIUSI

ORDINATI PER EPOCA

SECONDO L'ORDINE DEGLI STESSI ABATI.

DAi per me sovente lodati annalisti Camandolesi Mitarelli e Costadoni ho io raccolte molte altre notizie riguardanti la badìa di S. Vittore di Chiusi, che dal nostro p. Benedettoni si sono omesse. Sarà pregio dell'opera che quì per ordine di tempo da me si raccolgano per conservare insieme unite tutte quelle memorie che possono interessare la nominata badìa che fu una delle rinomate della nostra Marca Anconitana. Serviran questi annali ancora a riordinare la serie degli abati, giacchè coll' ordine stesso degli abati io riferirò le cose che ad essa appartengono. I documenti che possono conservarci qualche nome o di castelli o di ville o di fiumi delle vicinanze di Fabriano da me sono rapportati distesamente nell'appendice, come pure anche gli altri, che interessan la storia: e tutti li ho estratti dai comendati annali. Gl'altri ho stimato bene di ometterli, credendo poter bastare che se ne accenni il contenuto.

AMI-

(11) Vedi sopra pag. 249.

(12) Vedi l'appendice diplomatica.

AMICO.

IL primo abate di queſto moniſtero, o il primo almeno che ſia giunto a noſtra notizia fu *Amico*. Si raccoglie da una carta di donazione che ſi dà in appendice (13). Dimandano i citati annaliſti ſe queſt'Amico foſſe quello di cui parla S. Pier Damiano dicendo: *Noſtra quippe aetate Romualdus Camerinenſis*, Amicus Ramibonenſi, *Guido Pompoſianus*, *Firmanus Firmenſis*, *& complures alii ſanctae converſationis floruerunt*. Ma poi non ſanno riſolvere la queſtione che veramente è dubbioſa.

Sotto queſt'abate nell'anno 1007. nel meſe di Marzo ebbe la badìa la donazione de' beni che poſſedevano i conjugi Adalberto e Geritruda, e la donazione fu fatta per rogito del notajo Sigualdo (14).

L'anno appreſſo fu eretto il moniſtero delle monache di S. Salvadore della valle poſto nel territorio di Pieroſara da un tal Gepo figlio di Attone riſervandoſi il diritto del juspadronato per ſe e ſuoi ſucceſſori, come appariſce dall'iſtromento di erezione fatto ai 12. di Luglio del detto anno 1008. (15).

ATTONE I.

VArj come vedremo ſono ſtati gli abati di queſto nome; e queſti è il primo, di cui ne troviamo la prima memoria in una carta del 1010. che è un iſtromento di donazione fatta al monaſtero ſuddetto: *ſanctus Benedictu, quod edificatu eſt in loco qui dicitur Victorianu* da Bertone figlio di Baroccio. Donò queſti al detto abate certe poſſidenze nel territorio di caſtel Pretoſo in contrada *la mela paſtene*; e della donazione ſi rogò un tal Quirigo notaro (16).

GISONE.

SUcceſſe ad Attone nella carica di abate Giſone, e ſebbene da noi s'ignori in qual anno, ſappiamo però che nel meſe di Maggio del 1012. queſti era l'abate. Così ſi raccoglie da una donazione che fece in quell'anno al moniſtero un certo Bereo figlio di Maiemfredo, e Lupo, e Ingizo, e Alcuino figliuoli di Alcuino (17).

Nel meſe d'Agoſto dell'iſteſs'anno Accio figlio di Domnello cedè al medeſimo moniſtero la porzione che aveva nelle chieſe *de beata ſancta Maria, que edificata eſt in fundo Larciano*, *& de beatu ſanctu Petru*. Forſe ſarà quella che in Pieroſara ancora eſiſte ſotto lo ſteſſo titolo di S. Pietro (18).

Nell'anno medeſimo nel meſe di Dicembre ebbe il moniſtero un'altra donazione da Pietro di Urſo, che gli cedè le ſue poſſidenze che aveva nel ter-

(13) Appendice n. I.
(14) Ivi.
(15) Appendice n. II.
(16) Appendice n. III.
(17) Appendice n. IV.
(18) Ivi num. V.

territorio Castellano *in loco, qui dicitur ipse planade delmatano* (19).

Durava ancora nella sua carica di abate il nostro Gisone nel 1013. quando i due sacerdoti Stefano, e Benedetto con Maria e Moriza donarono al medesimo monistero, chiamato nella carta di donazione (20) *domno sancto Benedictu & beata sancta Maria & sancto Victore*, certi loro averi colla metà della chiesa di S. Stefano con tutte le cose alla medesima appartenenti per una metà.

ATTONE II.

NEll'anno scorso 1017. o nell'entrare del 1018. deve esser mancato l'abate Gisone o per morte, o per aver dimesso l'impiego; poichè da un'altra carta dell'archivio di S. Biagio di Fabriano (21) abbiamo la donazione che i conjugi Berto e Gisa fecero all'abate del monistero chiamato Attone; che contar possiamo il secondo di questo nome. Notano i diligentissimi cronisti Camandolesi che la carta porta la data del 1016. ma, citandosi l'anno quinto dell'impero di Enrico, e l'indizione prima, si deve riferire a quest'anno 1018.

Seguì in quest'anno medesimo la donazione del sacerdote Pietro di Giovanni, che è quella appunto di cui sopra notammo il nome di Romano apposto alla carta in luogo di Benedetto pontefice (22). La terza donazione che ebbe in tal anno il monistero fu d'Ingrezone figlio di Caro, il quale oltre ai terreni donò la metà della chiesa di S. Stefano, di cui si è parlato nell'anno precedente, quando il monistero ne acquistò l'altra metà (23).

Un' altra donazione fu fatta al medesimo monistero da Attone figlio di Ota dei terreni situati in contrada *in vocabulo valle domnica . . . in fundo de ipsa valle* e nella carta (24) si cita pure l'anno medesimo 1018. ma i lodati cronisti avvertono (25) che si deve riferire all'anno seguente; *etenim anno* 1018. *mense Julio decurrebat indicio prima, & Henrici annus quintus incoeperat a die* XIV. *februarii hujus anni, quare sextus non poterat exordium petere nisi ab eadem die* XIV. *februarii anni* 1019.

Altra donazione noi non abbiamo, nè altra memoria del monistero nè dell' abate che all'anno 1026. in cui un certo Pietro donò al monastero chiamato *in vocabulum sanctu Benedictum & sancta Maria & sancto Victore. . . aliquid de res mea que est posita infra territorium castellum Petrosum in loco qui dicitur Larcianum in vocabulo Lupratella*, continuando Attone nella sua carica (26).

Correndo l'istess'anno il sacerdote Giovanni figlio di Pietro, donò parimente al medesimo abate la porzione che gli era toccata dell'eredità di suo padre *infra territoriu castellu Pretosu in loco qui dicitur Caprosia &c.* (27).

Ab-

(19) Ivi num. VI.
(20) Ivi num. VII.
(21) Ivi num. VIII.
(22) Appendice n. IX.
(23) Appendice n. X.
(24) *Annal. Camald. app. n.* 103. *pag.* 230.
(25) *Annal. Tom.* 1. *lib.* 10. *pag.* 392.
(26) Appendice diplom. num. XI.
(27) *In append. tom. cit. annal. n.* 126. *pag.* 278. Vedi l'appendice diplomat. num. 12.

Abbiamo tre altri documenti nell' archivio di S. Caterina di Fabriano che si rapportano similmente dagl'annalisti Camandolesi (28) ne' quali si ha la notizia di tre altre donazioni fatte sotto lo stesso abate nell'anno 1029. La prima è di Anzone e di Salve che donarono *aliquid de res que est posita infra territorium castellum Petrosum in loco qui dicitur valle domnica*. La seconda di Martino che diede *res in ipso monasterio de beato sancto Victore & alia patrocinia sancta, que ibi recognita sunt in ipso monasterio, qui dicitur Victorianu . . . & est posita ipsa res mea in territorio castellano in locum qui dicitur colle di Cerquilie*. La terza di Ridolfo Bononta e di Accia conjugi che donarono *de ecclesia beata sancta Maria qui edificata est inter saxa cum muris & cellis, & libris & altaris & turabulis & luminaris, & cum omnia, quantum ad ipsa ecclesia pertinet*. Questa chiesa di S. Maria Frasassi divenne poi un monastero di monache soggette a questo di S. Vittore.

Fino all'anno 1033. non si trova altra donazione; e in quell'anno Giselberto abate di S. Urbano *de Esinante* cedè certi terreni al medesimo Attone *infra territoriu castellu Petrosu in locu qui dicitur Larcianum*; eccettuata la chiesa di S. Michele (29).

URSO.

L'Anno precedente 1033. deve essere stato l'ultimo di Attone II. e il seguente 1034. il primo di Urso, a cui troviamo fatta una donazione delle cose che certi Giovanni e Pietro possedevano *in campu Diriani super valle Enduli* (30). Un'altra glie ne fece l'anno appresso Guiburga figlia di Adalberto di ciò che possedeva *in strata Ritrorsu castellum Petrosum, locu qui dicitur Caspereri, & in ipsa plazia de valle Lindula &c.* (31).

Nel 1040. seguitava ad essere abate lo stesso Urso che ebbe altra donazione da Pietro d'Attone del diritto che aveva sopra la chiesa di S. Savino (32) e i conjugi Teuzio e Benedetta donarono le loro possidenze *in loco qui dicitur Sacrano in vocabulo Nocero* (33). Nell'anno 1043. ebbe lo stesso monistero tre altre donazioni (34) una dai conjugi Bonizone e Franca delle proprie possidenze *infra territorium castellu Petrosum in loco qui dicitur valle*, l'altra da Gisone prete nello stesso castello *in locum qui dicitur Domacianum*, e la terza da Offredo e Tetelenda conjugi dei terreni che possedevano *in fundo Cerreto, qui dicitur Punpiano, territorio Sinogallie*.

(28) *Annal. cit. tom. 2. in append. n.* 9. 12. & 13. *pag.* 22. & 23. Vedi l'appendice Diplomat. num. 13. 14. 15.

(29) *Annal. Camal. append. Tom. II. pag.* 48. *n.* 22.

(30) *Ibidem n.* 27. *pag.* 56.

(31) *Ibi n.* 28. *pag.* 57.

(32) *Ibi n.* 42. *pag.* 87.

(33) *Ibidem n.* 52. *pag.* 102. *n.* 53. *pag.* 103. *n.* 55. *pag.* 104.

(34) *Ibi n.* 48. *pag.* 95.

MORICO I.

PER lo ſpazio di ſei anni ceſſano affatto le memorie dell'abadìa ; e degl'abati di S. Vittore. La prima ad averſi è quella che porta la data del 1058. (35) ma ſecondo gl'annaliſti ſovente nominati deve riferirſi al 1056. poichè citandoſi il pontificato di Vittore II., e l'impero d'Errigo III. eran eſſi già morti nel 1058. *Quare arbitraremur* ſono parole degli annaliſti (36) *legendum potius anno* 1056. *quo anno menſe Octobri adhuc vivebat Victor II. & ſi obierat Henricus imperator, vivebat Henricus filius Henrici tertii imperatoris, appellatus a notario per anticipationem imperator &c.* Contiene queſta carta una donazione fatta parimente al moniſtero, e per eſſo all'abate Morico da Raimbaldo prete, delle terre che poſſedeva *territorio Caſtellano in loco qui dicitur Montuſantu*; e cinqu' anni dopo un tal Gezone vendè allo ſteſſo abate le terre che poſſedeva *infra territoriu caſtellum Petroſum in vocabulo qui dicitur la contria* (37).

Da un' altra carta del 1066. ſi rileva che il moniſtero diede in quell'anno in enfiteuſi a un tal Ugone, a ſuoi figli, e nipoti certo terreno; ma è da rimarcarſi il titolo che ſi dà ivi a Morico, cioè *epiſcopus, & abbas, qui eſt abbas de monaſterio beatu ſanctum Victore*; e ſi conferma anche nella ſoſcrizione. I citati annaliſti (38) ſoſpettarono che queſto Morico poteſſe eſſer veſcovo di Camerino, e abate di S. Vittore; ma io per altro aderiſco più facilmente all'altra loro ſentenza, cioè di crederlo ſemplice abate del moniſtero intitolato anche veſcovo per la giuriſdizione che aveva nel ſuo monaſtero; e lo ſteſſo parere tornano a confermate anche altrove (39) dicendo d'un'altro ſimile abate che chiamavaſi anche veſcovo : *epiſcopi titulo inſignitur ad deſignandam tantumodo primariam dignitatem officiumque prioris quod gerebat inter eremitas ejuſdem loci, vel una cum praepoſitura & prioratu praefatae eremi epiſcopali etiam ſive retento ſive depoſito honore & officio fruebatur.*

Le donazioni fatte ſotto queſt' abate ſono varie, e dai citati annaliſti ſi riferiſcono oltre i già citati altri cinque iſtrumenti.

Uno è la donazione di Attone del terreno poſto *in vocabulo Bovanum quod dicitur Canterio, & in le Rotelle, & in valle de Ferraria* (40). L'altro d'un tal Pietro di Giovanni che dona *mea res qua ego abeo infra comitatu Kamerinenſi, & in locu qui dicitur a lu Cuccu* (41). Il terzo di Amico e Giovanni che cederono *de ipſa terra que eſt infra caſtenlu Petroſu, & in loco qui dicitur Lucolle, & de valle de Berni* (42). Il quarto che contiene altra do-

(35) Appendic. n. 18. & *cit. annal. tom. cit. append. n.* 88. *pag.* 162.

(36) *Annal. Camald. Tom.* 2. *lib.* 10. *pag.* 166.

(37) *In append. annal. Camal. tom. cit. n.* 97. *pag.* 177.

(38) *Annal. cit. Tom.* 2. *lib.* 18. §. 41. *pag.* 318.

(39) *Ibidem Tom.* 5. *lib.* 21. §. 20. *pag.* 15.

(40) *In tom. cit. annal. Camal. Append. n.* 129. *pag.* 226.

(41) *Ibi n.* 134. *pag.* 233.

(42) *Ibi num.* 153. *pag.* 261.

donazione dei conjugi Quirico, ed Inca delle possidenze che avevano *in comitatu Castellano, in loco qui dicitur in fundo de Risano, & de Mussicane, & in monte castillano* insieme colla chiesa di S. Angelo (43). Il quinto contiene altra donazione che fanno i conjugi Pietro e Sibilla *de terra que est possita infra territoriu castellu Petrosu in loco qui dicitur collina &c.* (44).

Finalmente nel 1082. allo stesso Morico e insieme a Pietro, ch'era priore del monistero, fu fatta altra donazione da Alberico detto Tosco, e Selza sua moglie *de terra nostra, & de nostra parcione, que est possita infra territorium castellu Petrosum in locu qui dicitur Rosinga & locu Carpenta, & in monte Letino, & in Mianum, & in lu castellare de Planu de Serra, & in loco qui dicitur monte Muriani &c.* E quì cessano le memorie che s'hanno di questo questo abate Morico.

RAGINERIO I.

L'Ultimo citato documento della badìa di Morico è del 1082. del mese di Dicembre, perchè i non mai bastevolmente lodati cronisti (45) ci recano un documento del mese di Dicembre dell'istesso anno 1082. in cui si dà per abate del monistero un Raginerio o Rainerio il quale ebbe donazione da un certo sacerdote Moronto e Girardo, e il documento ch'essi citano è come segue. *In nomine domini. Ab incarnatione domini nostri Jehsu cristi sunt anni domini millesimo octuajesimo secundo, & regnante magno Enrigo, de mense december. Confitemur nos qui sumus Moronto presbiter & Gerardo &c. damus & tradimus, concedimus &c. ipsa terra in ipso monasterio beatu sanctu Victore, quod est dificatum infrà Victorianum, & tibi domnus Raginerius vir venerabilis abbas ipsius monasterii &c.* E questo è il solo documento che noi abbiamo di questo abate.

MORICO II.

QUanto durasse Rainerio ad essere abate noi nol sappiamo, per non aver altro documento fuori del citato. Sappiamo però che nel mese d'Agosto del 1084. si trova abate un'altro Murico che perciò distinguo colla giunta di II., rilevandosi dalla carta di donazione che fecero i conjugi Giovanni e Maria insieme con altro Giovanni detto Paganello, e Fusca sua moglie, e Murico d'Uberto, e Berta e Supo conjugi, e un'altro Giovanni tutti insieme uniti dei poderi che possedevano nel territorio di castel Petroso *in loco qui dicitur Colle, & in locu qui dicitur Lacontria, & in locu qui dicitur Lumbaca, qui vocatur Plano est ipsa Serra de colle staura veniente a lu cerquetu de plaja de tilia, & veniente a planu de Serra &c.* (46).

 L'an-

(43) *Ibi n.* 135. *pag.* 234.
(44) *Ivi n.* 177. *pag.* 262.
(45) *Annales Camald. Tom.* 3. *lib.* 21. *pag.* 15.
(46) Appendice n. 20. & *in app. annal. Camal. Tom.* 3. *n.* 31. *pag.* 48.

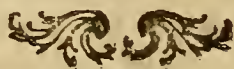
L'anno appresso l'ebbe da Gozo di Uvone, e da Frau sua moglie della porzione ad essi toccata nello stesso territorio *in locu qui dicitur Rosinca* (47). Similmente da Murico, e dai conjugi Bonezo e Franca d'altre terre nel contado medesimo *in loco qui dicitur Lupuccium de valle Araldi, & in loco qui dicitur campum Guandali &c.* (48). Un'altra ne fece Tabeldo d'altra sua porzione nel detto castello in contrada *Larcianum, & in la Pecoracicia, & in Rosinca, & in fundo Gualdum, & in loco qui dicitur monte Muriani &c.* (49). Altra parimente nell'istess'anno l'ebbe da Pietro sacerdote e da Bega d'altro terreno posto pure nel territorio di castel Petroso *in locu qui dicitur plaja de Tilia, & in fundo de ripa Musianu, & in locu qui dicitur Aquaviva, & in locu qui dicitur li Plannioni & in valle de sancto, & in loco qui dicitur Alico &c.* (50). N'ebbe poi anch'un'altro lo stess'anno dai conjugi Pietro e Burga di altra terra da loro comprata nel medesimo territorio *in fundo Scotane, & in locu qui dicitur Rubiantem, . . . li cerri & . . la cusa &c.* (51).

L'anno seguente 1086. Giovanni Fulcone donò anch'egli al monastero chiamato nella carta . *Beata sancta Maria & Beatu Sancto Victore* come nelle tre precedenti, il terreno che aveva *infra territorio comitato Camerino, in loco qui dicitur Muro, est ipsa terra primo latere fluvio Camertule, & secundum est ipsa via que pergit de Busca ad Senzanum &c.* (52).

Fino al 1090. non abbiamo altra donazione, nè altra memoria di Morico, nè del monastero. In tal anno aquistò egli i terrreni di Attone, e di due Giovanni nello stesso territorio, e da Morento, e da Bona conjugi *in fundo Albella... de lu buscu de Bennino, & ... Cerretum &c.* (53).

Nel seguente anno 1091. Morico che troviamo nominato *episcopus & abbas de monasterio sancto Victore* col consenso de' suoi monaci diede in enfiteusi a terza generazione ad Alvino e a suoi figli, e nipoti i terreni del monistero del territorio di castel Petroso *in fundo de Fresenetum.. de Sera.. & Capecie &c.* (54).

Seguì un'altra donazione nel 1097. a favore dello stesso monastero dei conjugi Attone e Otta del loro terreno posto *in ipsu colle de Musano &c.* (55). Murico insieme con *Raineri priore de ipso monasterio* col consenso di tutti i monaci fecero un compromesso a favore di Baroncello, e di Artusino fratelli sulla porzione che loro spettava nel poggio *de Ariali* (56). Finalmente nell'anno seguente 1098. comprò altro terreno dal conte Ugone, e dalla di lei moglie contessa Soffia (57), e questa è l'ultima memoria che ci rimane di quest'abate.

RAF-

(47) *In append. annal. cit. tom. n.* 44. *pag.* 66.
(48) *Ibidem num.* 46. *pag.* 69.
(49) *Ibidem num.* 52. *pag.* 77.
(50) *Ibi num.* 53. *pag. cit.*
(51) *Ibi num.* 54. *pag.* 78.
(52) *Ibi num.* 57. *pag.* 81.
(53) *Ibidem num.* 69. *pag.* 100.
(54) *Ibidem num.* 74. *pag.* 105.
(55) *Ibidem num.* 92. *pag.* 134.
(56) *Ibidem num.* 93. *pag.* 134.
(57) *Ibidem num.* 95. *pag.* 138.

RAINIERO II.

SUccesse a Morico nella carica d'abate Rainiero o sia Raginiero, di cui abbiamo una memoria dell'istess'anno 1098. per una conferma di cessione fatta a favore del monistero da Manfrido di Bicco (58) e credo che sia quello stesso Rainiero che l'anno precedente si trovava priore come si rileva dal documento allegato. Due soli acquisti trovo essersi fatti sotto il governo di quest'abate a favore del monistero e fu nel 1101. allorchè Divezzo figlio di Ottone donò ciò che aveva *infra comitatu Camerinu in locu qui dicitur in Follano, & a la giera, e a le rote &c.* (59) e l'altro nell'anno 1098. da Gigiza, e da Tederada sua figlia d'altre terre *in fundo Rosenga.. Larciano &c.* (60). Altra memoria di quest'abate la troviamo in altra carta del medesimo archivio di S. Caterina di Fabriano, con cui concesse col parere e consenso de' suoi monaci, e conversi certe terre del monastero ad Adelgrazia vedova di Carvone (61) ma è d'avvertire ciò che notano i comendati cronisti che ivi si segna l'epoca *anni domini millesimo nonagesimo*, dovendo esser 1099. perchè nel 1090. vedemmo abate Morico, e'l notajo avrà certamante lasciato quel *nono* dopo 'l *nonagesimo*.

PIETRO.

NElla citata carta del 1099. si trova sottoscritto oltre l'abate *Raginerius* anche il priore *Petrus*, che potrem credere esser succeduto nella dignità abbaziale a Rainiero, come Raniero priore successe a Morico. In qual anno precisamente s'ignora, poichè dall'ultima memoria di Raniero del 1101. alla prima di Pietro del 1104. ci corrono circa tre anni. Aquistò egli in ess'anno altri terreni in territorio *Castellano in locu qui dicitur in fundo da Re qui Pleze vocatus* (62).

Sotto il governo di quest' abate fece il monistero di S. Vittore i seguenti acquisti. Da Vivo e da Attone due pezzi di terra *in loco qui dicitur Murru* (63). Dal figlio d'un tal Fantolino in terreni *in loco qui dicitur Carrani* (64). Da Pagano, da Albrico, da Attone, da Moscone, e da Bernardo i terreni *in comitato Castellano in loco qui dicitur in ipso castello de tera infra ipse carbonarie* e per istrumento di donazione fatto nel Novembre del 1109. (65). Dal abate Pietro dell'altra badía di S. Benedetto *de Conjunctulis* nel territorio di Gubbio il terreno posto *in ducato Spoletino & in comitatu Castellano in loco qui dicitur Varano & illo plano de Recereta &c.* (66), che gl' annalisti Camandolesi (67) sono di parere essere stato vicino al castello *di S. Maria de Plano* circa sei mi-

(58) Appendice diplom. num. 21.
(59) Ivi num. 22.
(60) Ivi num. 23.
(61) *Annales Camald. Tom.4. lib.23. pag.* 88.
(62) In Appendice diplom. num. 24.
(63) *Append. tom.3. cit. annal. n.152. pag.* 222. *pag.* 187.
(64) *Ibidem num.* 127.
(65) Appendice diplomat. num. 26.
(66) Ivi num. 27.
(67) *Annal. Camaldul. Tom.* 3. *libr.* 25. *pag.* 138.

miglia lontano da Jesi, notando ivi. *Recensetur inter confines terra sanctae Mariae de Plano. Hoc castrum consurgebat extra urbem Aesii ad sex circiter milliaria, ubi erat etiam ecclesia, quae adhuc superest sub titulo S. Mariae Mollearum ad ripam oppositam alteri ripae, in qua jacebat monasterium S. Helenae ad flumen Aesinum; modo praefata ecclesia S. Mariae de Plano possidetur a Canonicis ecclesiae Aesinae.*

Il monistero di S. Vittore di Chiusi, che vedemmo fin ora aver fatti moltissimi acquisti per le molte donazioni avute, possedeva, come è da credere, il castello *di Pietrafitta*, che non può essere stato molto discosto dalla badìa. Essendo abate questo Pietro coll'approvazione di tutti i monaci ne fece egli una cessione a favore del conte Buccone figlio di Sifredo chiamato *nobilissimi comitis* come apparisce dalla carta che si conserva nell' archivio di S. Biagio di Fabriano (68). I patti, e le convenzioni sono ivi espresse diffusamente, e da altra carta di obbligazione che fece esso conte (69) si raccoglie chiarissimamente ciò che promise egli di fare a favore del monastero e del castello.

A L B R I C O.

LE carte dei due archivj di S. Caterina, e di S. Biagio di Fabriano ci fanno avere una lacuna di nove anni dentro il qual tempo non sappiamo se durasse nel suo governo, se subito gli succedesse questo Albrico, o se vi fosse altro intermedio. Sappiamo solo che nel 1119. nel mese di Aprile era abate Albrico ch'ebbe una donazione da Alberto e da Attone figli di Donadedo (70) e che nel 1125., continuando egli nella carica ebbe altra donazione dai conjugi Muscone e Sibilla di certe cose sulle quali essi avevano il loro diritto *in ipso monasterio beato sancto Victore* (71). Indi cessano parimenti le memorie e degl'abati, e della badìa, nè più se n'hanno fino al 1160.

P E R F E T T O I.

DEntro il corso di 35. anni quanti ne passarono dall'ultima memoria a noi pervenuta di Albrico fino a questa prima di Perfetto è molto probabile che siavi stato qualche altro abate di cui non abbiamo alcuna notizia. Quello poi che ci offre essa carta per gl'annali di questa abadìa altro non è che un'enfiteusi fatto da esso abate col consenso de'suoi monaci a favore di Rolendo di Bernardo e de'suoi figli. La carta da me già tratta dai sovente lodati annalisti e dell'anno 1121., ed è riferita nell'appendice diplomatica (72) e da essa si han molti lumi per la topografia del medio evo, come anche da tutte le altre da me riferite massimamente per quest' oggetto, per cui nel progresso di quest' opera le ravviseremo

(68) Append. diplomat. num. 22.
(69) Ivi num. 23.
(70) Ivi num. 27.
(71) Ivi num. 28.
(72) Ivi num. 29.

remo utilissime. *Non injucundae erunt hujusmodi notitiae* (così anche gl'annalisti Camandolesi) *quibus illustratur topographia medii aevi, pluresque ecclesiae monasteriis subjectae deteguntur, quo fine potissimum chartas hujus generis non infrequentes publici juris fecimus hucusque in nostra appendice* (73). Monte Fano che si nomina in essa carta è il celebre M. Fano dove S. Silvestro abate fondò la congregazione de'monaci Silvestrini, dove visse lungamente, dove morì, e dove riposa il sacro suo corpo.

Cessano per altri nove anni le memorie dell'abbadìa e solo nel 1169. ci si offre una donazione fatta al monistero da Ugone figlio d'Albrico della terza porzione che aveva nella chiesa di S. Appollinare con tutte le sue pertinenze; e questa chiesa era posta *in loco dicto Sancto-Senzano* (74); continuando sempre il medesimo abate Perfetto nella sua carica.

Indi a dodici anni cioè nel 1171. lo stesso abate col pieno consenso de' suoi monaci conferma a favore dei figli del conte Ugoccione l'infeudazione della sesta parte *del castello di Pierosara*, chiamato *Plarosaria* nella carta, che è la prima a darci tal nome, coll'annua pensione di tre denari Lucchesi da pagarsi nel mese di Marzo di ciascun'anno; come si rileva dall'istrumento medesimo riportato nell'appendice (75). Indi si rileva primieramente il pieno dominio che i monaci di S. Vittore avevano sopra di tal castello, e in secondo luogo che anche prima di quel tempo si solesse infeudare, per esser questa una sola conferma anzi che una concessione.

Assai lungo fu il governo di quest'abate nel monistero di S. Vittore, e sebbene la mancanza de'documenti non ci danno una serie continuata degli acquisti che fece il monistero sotto del suo governo, ve n'ha però un'altro del 1185. con cui si conferma la durata del suo governo, dandoci insieme la sicurezza d'una rimarchevole donazione seguita in tal anno del conte Ugizio e della contessa Giza sua madre della terza parte del girone e del borgo *del castello di Guallula* colla promessa *gironem & burgum bono aptare, neque destruere codire vel cavare, itaut Ugitio cum matre sua debeat tertiam ipsius partem & monasterium sancti Victoris tertiam similiter partem facere de expensis pro servitio dicti castri*. Promisero similmente e donarono la quarta parte della selva di M. Guallo eccettuati cinque moggioli di terreno già donati al figlio del conte Martino (76).

Questo conte Martino poi nell'anno seguente 1186. donò anch'egli al monistero la terza parte che possedeva sopra il castello di Conca; come si legge nel libro rosso di Fabriano segnato lettera B in cui si contiene lo statuto di essa città scritto nel secolo XV. di questo castello accaderà doversene parlare anche più sotto.

Gli annalisti Camandolesi riferiscono all'anno 1189. un breve di Clemente III. diretto ai monaci Avellaniti, con cui si commette loro la riforma del mo-

(73) *Annal. Camald. tom. 3. lib. 30. §. 49. pag. 358.*
(74) Appendice diplom. n. 30.
(75) Ivi num. 31.
(76) Ivi num. 32.

monistero di S. Vittore, *quod in temporalibus, & in spiritualibus est plurimum deformatum*, e ciò a richiesta degli stessi Avellaniti a cui si asseriva appartenere tal monistero. *Vestris postulationibus annuentes, ut monasterium S. Victoris cum pertinentiis suis ad vos pertinens &c.* (77) e inclinerebbero a credere che questo fosse il monistero di S. Vittore di Chiusi (78). Io per altro in ciò discordo affatto da questo loro sospetto, perchè in tante carte che si sono osservate fin ora, e che andremo successivamente osservando, non trovo il menomo indizio di questa dipendenza, e però sarà meglio il dire che il sito di tal monastero s' ignora anzi che creder essere stato questo di Chiusi. Dirò bensì coi medesimi che *Perfectus erat adhuc coenobii hujus sancti Victoris de Clusis abbas*, cioè in quell' anno 1189.

G U A L F R E D O.

CIrca vent' anni governò Perfetto quest' abbadìa. A lui successe Gualfredo che viene ricordato la prima volta nel 1192. in una carta di concordia (79) tra il monastero di S. Vittore, il comune di Fabriano, ed altri signori per certe pretensioni che questi avevano sul castello di Conca, che oggi è affatto diruto, e di cui si parlò poco sopra per la donazione che n' ebbe per una porzione il monastero dal conte Martino.

Nel 1194. col consenso dei monaci fece un' enfiteusi a terza generazione de' beni di esso monistero posti *in comitatu Camerino in loco qui dicitur in valle de patrano* (80). L'anno appresso ebbe donazione da Maria di Guazo di tutto quello che essa possedeva *in comitatu Camerino in Rosinga, & in valle de Maino, & in Larciano* (81). E similmente ebbe da Loterio, e da Sasso suo figliuolo la rinunzia dei diritti che aveva sopra la chiesa di S. Maria Frasassi (82).

Dopo due anni ebbe altra donazione da Albrico di Rainaldo d'altri terreni posti *in comitatu Camerino in curia Forse, & in curia Rocce filie Gisonis, & in curia Zinge & in Varano* (83).

P E R F E T T O II.

NElla serie degli abati di S. Vittore i cronisti Camandolesi (84) fanno succedere a Gualfredo, Perfetto; secondo di questo nome, e ne adducono in prova una carta dell' archivio di S. Biagio di Fabriano con cui prese in pegno certe vigne e certe terre, e tra i confini che ivi si assegnano è nominata la chiesa di S. Vincenzo, *fossatum canonice, strictum zigie, serra Sallule, ecclesia S. Martini* (85).

MO-

(77) *Append. Annal. Camal. Tom. 4. n. 105. pag. 179.*

(78) *Ibidem cit. tom. lib. 34. §. 30. pag. 138.*

(79) Append. diplom. num. 32.

(80) *Append. Annal. Camald. tom. 4. num. 113. pag. 191.*

(81) Append. diplom. num. 33.

(82) Ivi.

(83) *Append. annal. tom. cit. num. 128. pag. 205.*

(84) *Tom. 4. cit. lib. 35. pag. 164.*

(85) Append. diplom. n. 34.

MORICO III.

UN' altro Morico, terzo di tal nome, si deve mettere nelle serie degli abati di questo monastero di S. Vittore dopo Perfetto. La prima memoria è del 1201. nel qual anno fece un'enfiteusi, il cui istrumento si è riferito dal Nintoma (86) e nell'appendice (87): Sebbene a me sembra che una tal carta esser debba d'una data anche più antica e riferirsi piuttosto all'altro Morico nominato sovente vescovo, e abate di S. Vittore. E' memorabile l'epoca di quest'abate che concesse al comune di Fabriano nel 1212. tutta la giurisdizione sul castello di Pierosara, come si ricava dal documento che esiste nell'archivio di S. Catarina, prodotto prima dal ch. Filippo Montani nelle sue lettere sotto nome di Nintoma (88) e quindi da'cronisti Camandolesi e nell'appendice (89). Questa cessione dimostra il pieno dominio acquistato dal monistero sopra di esso castello per tante donazioni *in castello Petroso*, di cui si è sovente da noi parlato fin ora, del quale si spogliò sotto quest'anno per investirne il comune di Fabriano, come rilevasi dall'istrumento di cessione, riservata a favore del monastero la sola castellania del castello; e la colletta di v. *solidorum Lucensium* da riscuotersi da ogni focolare ogni quattro anni a piacere del monistero.

ERMANNO.

SUccesse Ermanno o Ermando che vogliam dire all' abate Morico III. e la licenza che nel 1218. ottenne da Attone II. vescovo di Camerino di far che la chiesa di S. Biagio in borgo di Fabriano divenisse sepultuaria, è la prima memoria che ci resta di lui (90). Spettava questa chiesa al monistero di S. Vittore, e più sotto la vedremo destinata parocchia, e finalmente eretta in chiesa abaziale.

Lo stesso vescovo di Camerino Attone eletto giudice compromissario dal monastero di S. Vittore e dai figli di Ermanno, tra cui v'erano insorte delle liti, nel 1220. nel castel di Cerreto di Fabriano diede il suo laudo, e definì tutte le differenze tra loro insorte (91); e nell'anno medesimo Adamo rettore della chiesa di S. Pietro *de Vepricellis* prestò la sua obbedienza ad Ermanno che durava parimente nella carica d'abate di S. Vittore (92).

I cronisti Camandolesi (93) riferiscono d'aver letto in un Mss. della loro biblioteca di S. Michele di Muriano intitolato: *Monumenta Valle-Castrensia*, che nell'anno 1225. fu fatta una convenzione fra l'abate del monistero di S. Savino di Jesi, e l'abate di S. Vittore sulla chiesa di S. Michele di Lupparano

(86) Nelle note alla lettera 3. pag. 158.
(87) Append. diplom. num. 35.
(88) Nelle cit. note pag. 151.
(89) Append. diplomat. num. 36.
(90) Append. diplom. num. 37.
(91) Ivi num. 38.
(92) Ivi num. 39.
(93) *Annal. Camald. Tom.* 4. *lib.* 38. §. 24. *pag.* 288.

sopra cui ciascuno de' monasterj avrà avuto qualche diritto, ma non ci dicono chi fosse allora l'abate.

MORICO IV.

ABbiamo notizia di questo nuovo Morico, che è il quarto di tal nome, dai sovente lodati annalisti Camandolesi (94) i quali sulla fede d'una carta dell'archivio del monistero di Val di Castro lo stabiliscono abate nel 1227 nel qual anno fu stipolata la carta. Contiene questa una memoria della chiesa di S. Pietro di Moscano di cui era cappellano un tal Rollando. Il documento nol riferiscono in appendice e però è da stare alla loro assertiva. Osservo però che nel lib. 39 § 5. parlando di Rainaldo, che sarebbe il successore di questo, dicono che nell'anno 1226. e 1231. si trovava già abate; nel qual caso non si potrebbe ammettere questo Morico. Ho osservato per altro nel tempo stesso che nemmeno di quest' assertiva ci allegano documento, e però stimo doversi quell'anno 1226., e 1231. emendarsi in 1232., e 1233., dei quali anni troviamo solamente le autentiche carte le quali parlano di Morico.

GIACOPO I.

IL p. d. Giorgio Benedettoni che dalle carte dell'archivio del suo monistero di S. Catarina ha tratto l'elenco degl'abati di S. Vittore all'anno suddetto 1227. pone Giacopo. Questo in vero fu ignoto agl'annalisti suddetti, ma senza autenticità di documento egli non l'ha certo asserito. Forse successe a Morico nell'anno stesso.

RAINALDO.

QUando fosse eletto abate del monastero non possiamo determinarlo poichè la prima notizia che ci si offre di lui è dell'anno 1232. in cui fece egli istanza a Filippo vescovo di Camerino per lo stabilimento dei confini parocchiali della chiesa di S. Biagio in borgo di Fabriano che quindici anni addietro sotto il precedente abate da un' altro vescovo di Camerino era stata fatta sepultuaria. Ottenne Rainaldo il suo intento e il vescovo glie ne spedì un diploma ai 26. di Marzo dal monastero *Cryptae Saxi Latronis* (95); e perchè questa concessione avesse maggior forza ne riportò la conferma dal Papa che era allora Gregorio IX. (96) Stabiliti i termini della parocchia di S. Biagio insorsero delle liti coll'abate del monistero di S. Croce di Tripudio di Sassoferrato. Promosse questi l'istanza avanti al vescovo di Camerino per l'annullazione di quanto aveva ottenuto l'aba-

(94) *Tom. cit.* §. 41. *pag.* 302.
(95) Append. diplom. num. 40.
(96) Ivi num. 41.
(97) Append. diplom. num. 142.

l'abate di S. Vittore affermando che la chiesa di S. Biagio apparteneva al suo monastero, ch'era stata edificata senza licenza dell'abate di S. Croce, e che i parocchiani assegnati alla chiesa erano stati smembrati dalla chiesa di S. Niccola che apparteneva alla detta badìa di S. Croce. Di tale istanza noi abbiamo l'autentico documento che riportasi nell'appendice (97) ma nulla ne sappiamo dell'esito. Voglio credere coi soventi lodati annalisti (98) che l'abate di S.Croce andasse a soccombere, poichè come vedremo in appresso la chiesa di S. Biagio sempre appartenne ai monaci di S. Vittore, e loro fu confermata da Martino V. come vedremo.

Nell' anno medesimo lo stesso Rainaldo fece un' enfiteusi di certi beni che possedeva il monastero, e nell'istrumento si nomina anche un tal Bono prete e cappellano della chiesa di S. Paterniano *de Claris* monaco di esso monistero (99). Da un documento, che si dà nell'appendice sappiamo che questo Rainaldo l'anno seguente fu traslatato ad essere abate di S. Maria de Planio, di cui si è parlato più sopra (100).

MORICO V.

A Successore di Rainaldo daremo Morico sulla fede degl' annalisti Camandolesi (101) i quali così dicono. *Raynaldus qui & anno* 1226. *&* 1231. *legitur abbas hujus coenobii, successor datus fuerat Morico ipsi vero alter Moricus suffectus fuit* (102). E all'anno 1240. *Cujus abbas Gratia monasterii S. Victoris suffectus fuerat in locum Morici*, ma per quanto io m'abbia cercato non mi è riuscito trovar documento su cui essi appoggino la lor assertiva. Trovo sibbene che sul principio del governo di questo abate espose il monastero avanti il papa Gregorio IX. una una querela a carico di alcuni diocesani di Jesi e di Camerino per certi danni recati al monastero, e 'l sommo pontefice destinò giudici il vescovo di Jesi allora Savino, l'abate di S. Maria de Planio, ch'era Rainaldo già prima abate di S. Vittore, e un tal Montenario canonico di Jesi. Il vescovo, e l'abate Rainaldo suddelegarono Martino canonico di Jesi; ma il reo convenuto che fu Morico chierico della chiesa di S. Pietro *de Vimbricilli*, il cui rettore già vedemmo aver prestata ubbidienza all' abate di S. Vittore, allegò sospetti essi giudici, e specialmente Rainaldo abate di S. Maria de Planio per essere stato prima abate di S. Vittore, e perciò da Martino furono suddelegati altri giudici, cioè l'abate di S.Savino, e i priori di S.Croce, e di S. Benedetto di Serridiosi. Il chierico Morico non comparve nemmeno avanti costoro, e Martino con Montanaro decisero essi stessi in contumacia a favore di Bono sindico di S. Vittore contro l'usurpatore de' beni della badìa; autorizzando Gerardo monaco di S. Maria in Campo a rimetterlo nel possesso de' beni.

(97) Append. diplom. num. 42.
(98) *Annal. Camald. Tom.* 4. *lib.* 39. *§.* v. *pag.* 323.
(99) *Loc. cit. §.* 8. *pag.* 325.
(100) Append. diplom. num. 43.
(101) *Loc. cit. annal. Camald. §.* 8. *pag.* 325. *&* §. 40. *pag.* 349.
(102) Vedi più sopra Morico IV.

GRAZIA I.

DA una donazione che fece nell'anno 1240. (103) Benvenuto d'Ugone cappellano della chiesa di S. Michele di Lappurano, e converso del monistero di S. Vittore di tutti i suoi beni stabili e mobili abbiamo notizia che allora presedeva abate in quel monistero quello Grazia.

Ai 2. d'Aprile del 1244. prestò questi il consenso per una locazione come riferiscono i lodati cronisti (104), e nel 1249. durava pure nel suo uffizio per trovarsi nominato in una carta del monastero di Val di castro dove si parla ancora della chiesa di S. Lorenzo *de Collina* soggetta al medesimo monastero (105).

MORICO VI.

AL predetto abate Grazia successe Morico, che fu il sesto così chiamato. Abbiamo una deputazione fatta da lui col consenso de' suoi monaci nel 1256. in persona del monaco Bentevagno sindaco del monistero di S. Vittore per agire in tutte le liti tanto di esso monistero che delle chiese ad esso soggette, le quali tutte si descrivono in essa carta (106).

Nel 1260., essendo nate certe differenze tra il monistero di S. Vittore, e di S. Savino di Jesi, furono composte da Angelo abate di S. Elena a Fiume Esino eletto arbitro dalle due parti litiganti come apparisce dalla sentenza, o sia laudo ch' egli diede (107).

Il monastero di S. Maria Frasassi destinato già per le monache, ma unito e soggetto a questo di S. Vittore nel 1262. agl' 11. di Luglio fu dato in cura da quest' abate col consenso de' suoi monaci al monaco d. Rollando colla libertà di risiedere in S. Vittore o nello stesso monistero di Frasassi, nel qual caso il monistero di S. Vittore avrebbe contribuito i cibarj per uso suo, attesa la povertà del monastero suddetto di S. Maria (108).

GRAZIA II.

IL nostro p. Benedettoni nella serie degli abati essegna questo d. Grazia nel 1269. del qual anno avrà senza meno rincontrato qualche documento nell' archivio di S. Catarina. Gli annalisti Camandolesi non danno altra memoria di tal abate che la rinunzia da lui fatta della sua carica; ma prima di parlar di questa non è da omettersi ciò che dai mede-
simi

(103) Append. diplom. num. 44.
(104) *Annal. Camald. tom. 4. lib. 40. pag. 368.*
(105) Ivi pag. 384.
(106) Append. diplom. num. 45.
(107) *In append. Tom. 5. Annal. Camal. num 46. pag.* 140.
(108) Append. diplom. num. 46.

ſimi ci vien detto riſpetto alla nostra abbadìa. Volendo il monistero trasferire nella villa d'Appurano del distretto di Roccacontrada da un luogo all'altro la chieſa de' Ss. Pietro, Michele, e Paterniano ne avanzò ſupplica al vicario generale *in ſpiritualibus* della Marca Stefano, canonico di S. Maria di Turrice, e questi, aderendo all'istanza, commiſe al veſcovo di Jeſi che ne aveſſe benedetta la prima pietra, come fece in fatti al primo di Febbrajo dell'isteſs' anno 1284. (109). Dal documento che ſi riporta in appendice non meno che da ciò che ſi è detto ſi può raccogliere ancora l'uſo, e la diſciplina di quel ſecolo nella costruzione delle nuove chieſe. Lo steſſo Stefano vicario nella Marca ſomministrò l'isteſs' anno dell'ajuto per la riedificazione della chieſa di S. Biagio di Fabriano rovinata per cauſa dei tremuoti (110).

Dopo nove meſi circa il monaco d. Grazia per la ſua avanzata età fece rinunzia della ſua carica al vicario del capitolo di Camerino, giacchè allora vacava la ſede veſcovile, avendola il capitolo accettata ſi venne all'elezione di altro abate, che ſeguì come racconta il noſtro p. Benedettoni (111) e come ſi raccoglie dallo ſteſſo antentico documento (112).

GRAZIA III.

L'Abate ſoſtituito da Grazia in ſuo luogo, per la libertà che a lui ne diedero i monaci, fu un'altro chiamato propriamente Grazia che forma il terzo di queſto nome. Sotto il governo di queſti nel 1283. la ſeconda domenica di Maggio fu conſagrata la chieſa di S. Biagio in Fabriano già riedificata, come ſi è detto più ſopra, colle pie contribuzioni, e il veſcovo di Camerino, ch'era allora Rambotto, tenendo dietro all'uſo di quel ſecolo, in cui nella conſagrazione delle chieſe i veſcovi, nelle cui dioceſi eſiſtevano; ricorrevano ad altri veſcovi, pregandoli a contribuire le loro indulgenze, ne ſcriſſe ai veſcovi di Terni, di Peſaro, e di Cagli, i quali tutti mandarono le loro indulgenze, come ſi vede dalle loro lettere che riportiamo (113).

Nacquero delle nuove liti tra il monaſtero di S. Vittore e il monaſtero di S. Croce di Tripudio di Saſſoferrato ſulle chieſe e i beni di S. Maria in Campo, e di S. Severino *de Serra* nel territorio di Fabriano; e Giovanni pievano di S. Maria di Civita, altro caſtello di Fabriano, giudice delegato da Bonifacio VIII. ai 26. di Maggio del 1298. le definì colla ſua ſentenza, dichiarando che in eſſi beni, e in eſſe chieſe ciaſcuno dei due moniſterj aveva per metà il loro diritto; che per tutto l'intiero pretendeva d'averci il monaſtero di S. Croce (114).

L'an-

(109) Ivi num. 47.
(110) Ivi num. 48.
(111) Vedi ſopra pag. 242.
(112) Append. diplom. num. 49.
(113) Ivi num. 50.
(114) *Append. Annal. Camald. num.* 196. *pag.* 331.

L'anno ſeguente 1299. Uguiccione veſcovo di Sinigaglia, di cui non fa parola l'Ughelli, concorrendoci il conſenſo de' ſuoi canonici, cedè al medeſimo moniſtero e a Grazia allora abate, la pieve *di S. Maria del Colle* nel contado di Roccacontrada della propria dioceſi, dando all'abate le facoltà di eleggervi il cappellano, eſſendo ſtata per lo innanzi di juſpadronato dello ſteſſo monaſtero, riſervandoſi per altro tutti quei diritti che nell'iſtrumento di ceſſione ſi eſprimono (115).

Al medeſimo abate nel 1401. ai 5. di Gennajo fu fatta la donazione della chieſa di S. Lorenzo di Fabriano poſta vicino la porta del piano di eſſa terra con tutti i mobili anneſſi alla medeſima, e con tutte le ſue poſſidenze, autorizzandolo a deſtinarci il rettore, o il cappellano non ſolo in quella, ma in tutte le altre chieſe alla ſteſſa ſoggette (116).

Vacò nell' iſteſs' anno per rinunzia di Bartolomeo da Roccacontrada la detta pieve *di S. Maria de Colle* dioceſi di Sinigaglia. Queſta nello ſpirituale era ſempre ſoggetta al veſcovo di Sinigaglia, e nel temporale al moniſtero di S. Vittore. Il Cardinal Neapoleone, ch'era allora legato della Marca la conferì al nobil uomo Egidio Maſtini di Cagli, e canonico di eſſa città, già rettore della chieſa rurale di S. Vincenzo di Montepaganuccio (117). Or contro di queſti fu intentato il giudizio dell' abate d. Grazia, e 'l cardinale ne commiſe la cognizione della cauſa prima al ſuo cappellano, e uditore della ſua curia Marini canonico di Capoa e poi ai 21. di Maggio dell' iſteſs' anno con lettera ſpedita da Fano ad Ugoccione abate di S. Emolinno *de conjunctolis* dioceſi di Giubbio, i cui atti ſi riferiſcono dai lodati croniſti Camandoleſi (118) che ci laſciano per altro incerti dell'eſito.

Il merito di queſt' abate convien credere che foſſe grande; da che dal capitolo dei canonici della cattedrale di Sinigaglia nel 1308. fu eletto veſcovo di eſſa città a preferenza di Frate Ugolino dell' ordine dei Minori, in cui concorſe un' altra parte di eſſo capitolo, ma il papa Clemente V., riprovato Ugolino, acconſentì all'elezione di Grazia nell' anno appreſſo all'ultimo di Giugno, come s' ha da una di lui lettera, che è nel regiſtro al num. 292.

CRESCENZIO.

IL nobile religioſo monaco Creſcenzio Chiavelli Fabrianeſe della congregazione Silveſtrina abate generale, che riſedeva nel moniſtero di Monte Fano, fu deſtinato per abate del moniſtero di S. Vittore nell' iſteſs' anno 1308. il quale, avendo accettata la dignità, dimiſe anche l'abito Silveſtrino, prendendo quello de' monaci di S. Vittore. Ciò ſi prova dai frammenti di un proceſſo fatto contro il medeſimo abate avanti il cardinale Arnaldo del titolo di S. Maria in Portico legato della S. ſede apoſtolica e nipote del papa Clemente V. in cui ſi legge nelle depoſizioni de' teſtimonj che

(115) Append. diplom. n. 51.
(116) Ivi num. 52.
(117) Ivi num. 53.
(118) *Annal. Camald. app. tom. V. n. 212. pag. 357.*

che 'l viddero *portantem habitum suum album*, ovvero *in habitu monachali albo*, del qual processo estrasse copia pubblica nel 1310. il notajo Francesco Alegretti di S. Vittoria diocesi di Fermo, com'ivi sta espresso (119).

Nell'istess'anno in cui D. Crescenzio fu eletto abate confermò rettore della Chiesa di S. Pietro *de Muscano* il monaco D. Paolo Grizio col canone a favore del monastero di XXIV. lire di Ravenna, e d'Ancona (120). Indi cessano le sue memorie e del suo monastero fino all' anno 1318. quando egli fece istanza al vescovo di Camerino, ch'era allora Berardo, ignoto all'Ughelli, perchè si degnasse ridare al suo monistero il diritto che aveva sopra l'altro monastero di S. Maria Frasassi situato nel distretto di Rosenga giurisdizione di Fabriano; da che per le fiere guerre ch' erano state d'allora nella Marca tutte le carte e i libri, in cui si registravano i diritti, e le pertinenze del monistero medesimo di S. Maria, erano stati bruciati. Condiscese il vescovo alla richiesta dell' abate e gli confermò il privilegio spedito a favore del suo monistero di S. Vittore da Rambotto vescovo suo predecessore, dandogli il diritto di eleggere la badessa, o priora sotto la regola di S. Benedetto, di visitare il monastero, correggere quand'era bisogno, e di fare tutt' altro che fosse stato necessario pel buon regolamento di quel monistero (121) e questo diploma fu spedito da Camerino ai 23. di Settembre del 1318.

Si prevalse l'abate di questi diritti e li esercitò pienamente su di tal monastero. Due sono le pergamene che si riferiscono dagl'annalisti Camandolesi sulle conferme fatte da quest'abate nell'elezione delle badesse. La prima fu dell'anno 1319. ai 19. di Maggio, e la seconda del 1339 ai 21. di Dicembre. Dalle medesime, che si danno in appendice, si può raccogliere qual fosse lo stile d'allora nelle elezioni delle badesse, e con qual circospezione procedessero gl'abati prima d'approvarne l'elezione (122).

Dice il Turchi nel suo *Camerinum sacrum* (123) che dal vescovo Berardo suddetto nel 1320 fosse quest'abate spogliato della sua dignità, e l'asserisce sulla fede del chiarissimo P. Sarti, che l'aveva rilevato dai documenti dell'archivio di S. Biagio di Fabriano; ma questa privazione dai cronisti Camandolesi si posticipa di vent'anni, e si attribuisce al 1340 (124) nel qual anno era vescovo Francesco di Monaldo da Castel Durante, e soggiungono che al primo di Settembre dell'anno seguente fu reintegrato da Fra Marco da Perugia uditor generale della Marca d'Ancona.

(119) *In append. annal. Camald. tom. v. n. 247. pag. 409*

(120) Append. diplom. num. 55.

(121) Ivi num. 56.

(122) Ivi num. 57. e num. 58.

(123) *Turchi Camerinum Sacrum pag. 247. lib. 5.*

(124) *Annal. Camald. append. Tom. V. lib. 49. pag. 377.*

FRANCESCO.

FIno a qual anno duraſſe Creſcenzio nella carica non ſi può preciſamente ſapere. Sappiamo ſoltanto che nel 1351. era abate Franceſco che in quell' anno ammiſe alcuni oblati. Era queſto Franceſco parimente da Fabriano figlio *magnifici*, *& potentis viri domini Albergbetti* della ſteſſa famiglia Chiavelli, di cui era il ſuo predeceſſore Creſcenzio, e nel 1357. mandò paroco della chieſa de' Santi Pietro e Michele de Lupparano territorio di Roccacontrada un monaco del ſuo monaſtero chiamato Giovanni (125).

IL CARDINAL PIETRO DEL TITOLO DI S. MARIA IN TRASTEVERE.

DOpo Franceſco di cui ſi è ora parlato non troviamo noi altro abate, e nel 1373. la badia la troviamo confidata al governo del cardinal Pietro de Stagno nipote di Urbano V. da cui fu deſtinato per legato di tutta l'Italia, nel qual impiego fu confermato anche da Gregorio XI. Ciò che doveva rilevarſi di queſto cardinale riſpetto alla badia già ſi è detto dal p. Benedettoni (126), e però io non ne dico più altro.

ALESSANDRO DE GUALDO.

CRede per altro il comendato Benedettoni che il cardinale riteneſſe un tal governo fino alla morte, e che niun'altro abate vi foſſe fino a d. Giacopo, di cui parleremo quì ſotto; ma in ciò egli non conviene coi croniſti Camandoleſi, i quali dall'archivio di S. Catarina hanno rilevato con varie pergamene, e ſpecialmente con una de' nove Dicembre del 1375. che in tal anno era abate del moniſtero Aleſſandro *de Gualdo*, deſtinatovi forſe dal cardinale ſuddetto che ſi ſarà ſpogliato volontieri d'un tal governo (127).

GIACOPO II.

ERa già qualche tempo che il monaſtero di S.Vittore di Chiuſi era in decadenza. I monaci l'avevano abbandonato per paſſare al monaſtero priorale di S. Biagio in Fabriano. In qual anno preciſamente accadeſſe quest'abbandono a noi non cel dicono le antiche carte; ma ſolo ſappiamo che nel 1382. abitavano già in S. Biagio per un capitolo ch'ivi fu convocato da queſto Giacopo ch'era abate chiamato *Giacopo Da-*

(125) *Annal. Camald. Tom. 6. lib.* 42. *pag.* 70.
(126) Vedi ſopra alla pag. 142.
(127) *Annal. cit. lib.* 44. *pag.* 118.

Datadei. Da questo capitolo, la cui risoluzione si dà in apppendice (128), si può ripeter l'epoca del monistero di S. Caterina di Fabriano, la cui chiesa fu eretta nel distretto della parrocchia del monistero di S. Biagio per licenza data dal detto abate e da'suoi monaci a Fra Giovanni di Bartolomeo di Fabriano priore della chiesa di S. Lorenzo di Lavareto, territorio di S. Natoglia.

L'erezione di questa chiesa, che fu l'epoca della congregazione Olivetana di Fabriano, fu anche l'epoca della soppressione della badìa di S. Vittore. Dominava moltissimo in quei tempi in Fabriano la famiglia Chiavelli, di cui erano molto benaffetti questi monaci Olivetani, che s'erano già stabiliti in Fabriano. Entra dunque in impegno Chiavello Chiavelli di far sopprimere l'abbadìa di S. Vittore per unirla al monastero nascente di S. Catarina, e induce l'abate medesimo ch'era questo Giacopo a supplicarne il pontefice Innocenzo VII. rappresentandogli il pessimo stato del monistero, i beni abbandonati, e l'impossibilità di poterlo ristorare. Il pontefice aderì all'istanza e spedì la bolla di soppressione ed unione insieme ai 17. di Maggio del 1406. della città Viterbo in cui risiedeva (129) e Giacopo abate di S. Vittore diede formal possesso ai monaci Olivetani susseguentemente, come si rileva da una carta del 1418. che gl' annalisti Camandolesi riferiscono in appendice al numero CI. del tomo sesto, la quale non è altro che un' esame di testimonj fatta per parte dei monaci Olivetani allorquando quei di S. Biagio loro mossero una lite per ispogliarli del possesso di essa abbazìa, a cui erano stati ammessi dallo stesso abate di S. Vittore Giacomo suddetto, dicendo i testimonj ivi addotti che lo viddero prender per mano il priore Olivetano, e introdurlo con altri frati al possesso del monistero, e avanti all'altare della chiesa, innanzi a cui il detto Giacopo rinunziò solennemente i suoi diritti, e li trasferì al detto priore. Ecco le parole precise del documento. *Domnus Jacobus abbas predictus de sua plena & expontanea voluntate cepit per manum dictum priorem, & ipsum cum aliis fratribus introduxit, & induxit in corporalem possessionem dicti monasterii, & quod ibidem in dicto altari dictus abbas posuit dictum privilegium, & quod super eum posuit manum dicendo*. Io renunzo la omne mio beneficio, & ragione, ch'io avesse in questo monastero, e prometto avere rato & fermo ciò che quì è fatto. *Et etiam predictus Antonius Venantii dixit, & attestatus fuit se fuisse ibi prope, & vidisse & audivisse in porta dicti monasterii legi per dictum ser Franciscum unam scripturam sive cartam magnam, presentibus dicto abbate, & priore, & fratribus quibusdam sancte Catherine, & multis aliis*.

Le liti che si suscitarono per questa soppressione, e respettiva unione tra i monaci di S. Catarina, e di S. Biagio furono di una lunga durata, pretendendo questi che la bolla del papa fosse surrettizia, per essere stata estor-

(128) Ivi num. 60.

(129) Ivi num. 61.

ta colla prepotenza dei Chiavelli, e con alcune falze rappresentanze; ed esponendo che i Pierosaresi non erano contenti de' monaci Olivetani, il che essi monaci provarono insussistente colle giurate deposizioni dei medesimi che sono inserite nel citato documento degl' annalisti Camandolesi; dicendosi ivi dai testimonj esaminati, che furono Marco di Filippo, Antoniuccio di Francesco, Andrea Bonanni, Angelo Deotallevi, Niccola di Venanzo, Domenico Bene, Andrea Antonio Fiorani, e Cola Bonanni tutti da Pierosara, e Massari di esso castello, *quod ipsi contentantur dictum monasterium subesse dicte ecclesie S. Catharine, & regimini & gubernationi prioris, & fratrum dicte ecclesie S. Catharine & dicti ordinis Montis Oliveti, attento bono regimine & gubernatione adhibitis & que adhibentur quotidie cum omni sollecitudine & ante per Priorem & fratres dicte ecclesie S. Catharine, ac etiam attenta melioratione, & reparatione*. Deposero in oltre ch' essi non avevano mai data licenza o commissione al monaco Pietro Galassini di ricorrere al sommo Pontefice, come dal medesimo s'era esposto: ma finalmente fu terminata in una concordia confermata dal papa Martino V. per cui, restando salva la soppressione, e l'unione fatta da Innocenzo VII., si venne alla divisione dei beni dell' abbadia di S. Vittore parte de' quali rimase ai monaci di S. Biagio, e parte ai monaci Olivetani.

Ed ecco come dopo quattro secoli dal suo nascimento, dopo essere stata in tant' auge un tal monistero, venne finalmente a mancare, e per la partenza de'monaci restò abbandonato dopo che da tanti pii devoti cattolici eranglisi fatte tante donazioni, quante noi ne vedemmo più sopra, oltre a quelle di cui l'ingiuria de'tempi non ci avrà lasciata memoria.

Dal più antico documento che abbiamo fino alla bolla di soppressione corrono quattro secoli meno un anno. Il primo però non sarà dell'anno stesso in cui seguì quella erezione, e però è da credersi che più di quattro secoli stesse in piedi esso monistero, e in tempi molto burascosi e difficili per le tante guerre civili che malmenarono la nostra Marca.

Anche per un uomo insigne nella santità, e pietà della vita si distinse il castello di Pierosara, e fu un tale fra Ludovico da Pierosara laico professo dell'ordine de' Minori detti osservanti di S. Ftancesco morto in Monte Santo terra della nostra Marca ottuagenario nell'anno 1771., nel qual anno medesimo morì nello stesso convento, e nell'istessa età fra Bartolemmeo d'Offida altro soggetto rispettabile per santità. Ne parla l'Arturo e'l Wadingo (129), dicendo: *uno, eodemque anno* 1571. *eo loco* (*in oppido Montis Sancti Firmanae dioecesis*) *decesserunt duo viri religione, & vitae sanctimonia insignes Ludovicus a Pierosara, & Bartholomaeus ab Offida Piceni oppidis, cum esset octuagenarius uterque*.

Sop-

(129) *Artur. martyrol. Francisc. fol.* 631. §. 3. *ann.* 1571. *Wading. Annal. Francisc. Tom.* 15. *p.* 166.

Soppressione del monistero delle monache di S. Maria Frasassi.

PArlammo sovente fin ora del monistero delle monache di S. Maria Frasassi siccome dipendente dal monistero di S. Vittore di Chiusi. Senza che si lascin sospese le notizie che ci restan di questo, sarà bene che se ne cerchi la decadenza, e la soppressione. Se il monistero di S. Vittore non potè più lungamente durare nel luogo medesimo in cui ebbe la origine, e il suo accrescimento, era conseguenza certissima, che neppur quello di queste religiose sussistesse più lungamente, da che non era sì ricco da mantenersi in un florido stato, nè le circostanze dei tempi potevano contribuire a migliorarlo. La solitudine in cui era posto, per non dire l'orridezza del sito, che ben si spiega dal titolo stesso che al monastero si dava detto *infra Saxa*, le rivoluzioni de' tempi, la scarsezza de' soggetti, e delle rendite per mantenerlo erano tutti principj, e tutte cagioni per cui doveva andare tra non molto a mancare. Di fatti nel 1422. v'era restata la sola badessa, e questa ancora ben provetta, per non dire decrepita come si ha dal documento che è l'ultimo dell' appendice rispetto a Pierosara (130). I monaci di S. Biagio di Fabriano all'incontrario, decaduti dalle loro ricchezze per la seguita divisione dei beni del monastero di S. Vittore coi monaci Olivetani, per le circostanze di que' tempi bellicosi venivano a mancare di sostegno pur troppo necessario al proprio mantenimento. S'avvisarono adunque dover chiedere al vescovo di Camerino l'unione di varie chiese già soggette per lo addietro al monistero di S. Vittore, e a tale effetto costituirono procuratore e sindico d. Pietro Galassini monaco del medesimo monistero di S. Biagio. I sovente lodati annalisti (131) riferiscono la carta di procura, ma poi non ci dicono perchè per allora nulla ne fu fatto appresso il vescovo, che è da credersi non aver voluto aderire all'istanza. Ciò s'argomenta dal trovar noi nel documento citato (132) che questa incorporazione seguì, ma fu accordata dal cardinal Clemente Senese legato apostolico nella Marca, nel Presidato Farfense, e nella Massa Trebaria, come si ha dal suo diploma spedito in Recanati ai 17. di Luglio del 1422. e il vescovo di Camerino Giovanni diede poi pronta esecuzione a tal grazia ai tre d'Ottobre dell' istess' anno. Il Turchi (133) ebbe notizia della detta procura fatta nel 1420. ma ignorò l'esito della medesima, e la seguita unione dopo due anni nel mondo che da me già s'espresse, da che avrebbe ciò riferito al detto anno 1422. in cui nulla dice del vescovato di esso Giovanni. Se in quell' anno istesso fu chiuso, o se si aspettasse la morte della badessa, come ordinava il comendato cardinal legato noi l' ignoriamo, ma è da credere che non andasse molto più avanti, ed ecco come restò soppresso quel monistero dove avevano vissuto per tanti anni le religiose di S. Maria Frasassi sotto la Regola Benedittina, e sotto il governo di monaci di S. Vittore:

(130) Append. diplom. n. 63. (131) *Annal. Camald. append. Tom. VI. num.* 110. *pag.* 755. (132) Append. diplom. loc. cit. (133) *Turchi Camerin-Sacrum cap.* v. *pag.* 278

Altra memoria noi non abbiamo di esso monastero dopo tal epoca. Sole due volte si ricorda dagli annalisti Camandolesi la chiesa di S. Maria Frasassi come appartenente al monistero di S. Biagio di Fabriano, a cui venne unita.

La prima è in un registro delle chiese, che rimanevano sotto la giurisdizione del monistero di S. Biagio fatto nell'anno 1566. ai 5. di Novembre, dove si legge: *Ecclesia S. Mariae intra Saxa*; che rapportano nell'appendice del tomo VII. al num. XIX. Indi ne tornano a parlare nel tomo VIII. all'anno 1528. dove dicono che questa chiesa era unita al monistero di S. Biagio. Anche oggi esiste essa chiesa piuttosto piccola, e deve esser senza meno la stessa, fuori di qualche ristorazione che avrà avuto in un lasso di tempo sì lungo.

La serie delle badesse di esso monistero non ci è venuto fatto poterla formare per la scarsezza de' documenti. Sappiamo soltanto i nomi delle quattro ultime che furono Felippa, Giovanna, Mattiola, e Chiara che deve essere stata la penultima, ed è quella Chiara che prima era stata monaca del monistero di S. Marco di Fabriano, e poi passò ad essere abbadessa di S. Maria Frasassi. E queste sono tutte le memorie che mi è riuscito raccogliere.

Resta ch'io conchiuda questo supplemento con due ristretti elenchi: uno degl'abati di S. Vittore estratto dai documenti dell'appendice diplomatica; l'altro delle chiese una volta soggette all'abbadìa delle quali n'esisteranno anche molte a nostri giorni; e però servirà a far conoscere la loro antichità.

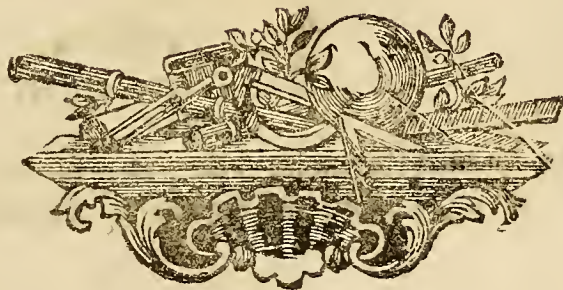
SERIE

SERIE DEGLI ABATI

DI S. VITTORE

RIORDINATA SECONDO I DOCUMENTI DELL' APPENDICE.

Dall'anno MVII. in cui s'incontra la prima memoria del monistero, fino all' anno MCCCCVI. in cui fu soppresso per Bolla d'Innocenzo VII.

D. Amico.
D. Attone I.
D. Gisone.
D. Attone II.
D. Urso.
D. Morico I.
D. Raginerio I.
D. Morico II.
D. Rainiero II.
D. Pietro.
D. Albrico.
D. Perfetto I.
D. Gualfredo.
D. Perfetto II.
D. Morico III.
D. Ermanno.
D. Morico IV.
D. Giacopo I.
D. Rainaldo.
D. Morico V.
D. Grazia I.
D. Morico IV.
D. Grazia II.
D. Grazia III.
D. Crescenzio.
D. Francesco.
Il cardinal Pietro del titolo di S. Maria in Trastevere governatore.
D. Alessandro de Gualdo
D. Giacopo II.

ELEN-

ELENCO DELLE CHIESE SOGGETTE

ALL' ABBADIA

DI S. VITTORE

DI CHIUSI

Estratto dai documenti che si danno in appendice e disposti per ordine d' alfabeto.

S. Angelo de Rosenga.
S. Appolinare.
S. Biagio di Fabriano che fu poi monistero.
S. Lorenzo di Fabriano.
S. Lorenzo de Collina.
S. Maria Frasassi, monistero di monache.
S. Maria in Larciano.
S. Maria in Campo.
S. Maria di colle, pieve.
S. Martino.
S. Michele di Luppurano, unita poi con S. Pietro, e S. Paterniano.
S. Paolo di Pierosara.
S. Paterniano de Clari.
S. Paterniano in Luppurano, unita poi a S. Michele, e a S. Pietro.
S. Pietro in Larciano.
S. Pietro di Vepricillis, presso cui resedeva qualche monaco.
S. Pietro di Colcello.
S. Pietro di Moscano, presso cui resedeva qualche monaco.
S. Pietro in Luppurano, o Appurano unita poi a S. Michele e S. Paterniano.
S. Savino.
S. Severino de Serra.
S. Stefano de Genga.
S. Stefano de Aventia.

Castelli che appartennero al monastero di S. Vittore:

Conca.
Gallula.
Pierosara.
Pietrafitta.

Si lasciano di dare in nota le molte ville, che furono parimente di esso monistero o tutte o in parte, i nomi delle quali si potranno raccogliere dai documenti che seguono.

AP:

APPENDICE
DIPLOMATICA

APPENDICE
DI DOCUMENTI
APPARTENENTI ALLE MEMORIE
DI PIEROSARA

Sebbene nella nota apposta nella prefazione alle memorie di Pierosara io abbia detto che le pergamene citate e non riferite dall'autore di esse memorie si sarebbero da me riferite altrove. Nondimeno, conoscendo quanto sia d'uopo il riferire in questo luogo le più essenziali non ometto di farlo, esiggendolo in particolar maniera le osservazioni che da me si sono fatte succedere alle riflessioni storiche sopra Pierosara.

N. I.

Donazione di Adelberto e Geritruda al monistero di S. Vittore di Chiusi.

Anno 1007. mese di Martio.

Dell'originale dell'archivio di S. Catarina di Fabriano.

IN Dei nomine Domini. Et factu est in ani Domini ab incarnatione Domini nostri Jehsu Cristi quod sunt anni Domini mille septe mense marciu per indicione sesta. Ideoque ego Adelbertus & ego geritruda per consensu & voluntate de suprascriptus virum meum & nos ambi insimul comuniter &c. dedimus & tradidimus tibi domno amico abbas, & a tuisque successoribus usque in perpetuum procter dei timore, & remedium, & indubliencia de anime nostre, ut aliquis de peccatis nostris minuare dinneris in die judicii, propterea dedimus & tradimus vos suprascriptus abas & ac tuisque supcessoribus de ipsa *monasteriu de victorianum* sunt preordinati, ide est aliquis de res nostra que est posita *infra territorius castellum pretosum*, in loco qui dicitur *la ceresgola pecoraricia*, & est posita ipsa res infra loca vel finaite finis a primo latere fine flaviu sentino, a secundum latere fine inter *li sasi* perveniente *in lu carpenu*, a tercio latere fine via que pergit *de la pala borea*, a quarto latere fine lu fossatu qui venit de la cesregola perveniente in flavio Sentino &c.

N. II.

N. II.

Fondazione delle Monache di S. Salvadore di valle ch' esisterono nel territorio di Pierosara.

Anno 1008. 12. Luglio.

Dall' originale ch' esiste nell' archivio di S. Catarina di Fabriano, e dalla copia che ne trassero gl' annalisti Camandolesi. Vedi degl' ann. Camandolesi il Tomo I. appendice n. 38. pag. 186.

IN anni Domini ab incarnatione Domini nostri Jesu christi, qui sunt mille opto & die duodecimo mense julii per indiccione quinta. Ideoque ego Gepo filius quondam actoni bonam meam & propriam voluntatem secundum meam legem . . . dono & trado atque concedo omnia integra mea porcione de . . . in honorem sancto Salvatore, quod est in fundo valle, que dicitur infra ducatu Spoletino infra territorio posito in castellu Petrosum, autem ego suprascriptus permeditamus, & coitamus consilium, quod simus ad Sapientes, atque quomodo in die ire justi judicii . . . in pena evadere potuissemus, sed nullus melius elemosinarum virtutu invenimus, qua de nostris propriis reibus monasterium construissemus, & ibi ancillarum Dei coadunassemus, quia incensanter pro animabus nostris & pro anima de Raco & de . . . . & de Actoi genitore meu, & de anima genetrice mea & de Aussedu avunculu meu, vel qui de mea ingeneracione nati sunt vel nasciturí, concedo & trado ego Gepo tibi Inga filia quondam Gelzo, & ac tuasque supcessore inde & abbatissa constituissemus in honore patris & filium & spiritus sancti & in ordine ancille ancillarum Dei, volumus non sit suigeptum, neqne su epi_ scopo, neque su aliu monasteriu, & ibi nulu judicetur vel dominentur, nisi ego & meis eredi, & si eredes non abeo, sit super dominium de Mainfredu igermanum meum vel de suis eredis, & ibi nullu judiciu faciet, nisi eo santa regula cooitatur, & si ipsa abatipsa de ipsa Scriptura Monasterium mortua fuerit, & aliqua intentione inter eas venerit, ut una pars contende una & alia altera provideant ea ipsique in ipso tempore fuerit de mea igeneratione per Dei summi amore, ut quale pars melius contenderit in ejus petitione ordinetur abatipsa secundum norma Beati Benedicti & regula sanctorum patrum conservandam, & insuper dono & trado & concedo atque transacto super elimentum vita earum de res mea que est in fundo Valle, ubi ecclesia edificata est, de terra culta aleitima messura Medioro sex, ubi in ipso fundo vos suprascripta Inga predere volueritis, abeatis in integrum cum pomis & arboribus suis, & cum omnia infra se vel supra se abentes in integrum, & ipsa mea porcione de ipsa ecclesia beatu sanctu Salvatore valle, quomodo super leitur; cum reliquiis & altariis, & muris & tectis & cellis & quanta interiu exterius ibidem pertine, quomodo suprascriptum est, cum troito & exto suo, unde permeditamus & coitamus & volumus ut nullum de pensione aut nullum tributum esiat, nisi sancta oratione pro animabus mea, & de ipsi, qualiter superius legitur. Est in tali ordine expendeo, & opbligavimus ego suprascriptus Gepo, & meis eredis tibi suprascripta Inga filia quondam Gezoni & ac tueque successores si nos suprascriptus Gepo vel meis eredis vel pro eredibus meis si ut supra jam dictum est causacionc imponere presunserimus, aut de ipsa ecclesia aut de suprascripta res qualiter suprascriptum est nobis agere vel causare, contendere, retollere, vel exinde livere presumpserimus, sive per cartula anteriore sive posteriore . - &c.

N.III.

N. III.

Donazione di Bertone al monistero di S. Benedetto de Victoriano, o sia di S. Vittore di Chiusi.

Anno 1010. nel mese d' Aprile.

Dall' autografo ch' esiste uell' archivio di S. Biagio di Fabriano.

IN Dei nomine amen. Et factum est in anni ab incarnatione Domini nostri Jesu cristi, qui sunt anni Domini millesimo decimo, & die mense aprelis per indiccione optava. Ideoque ego Berto filiu quondam Baroccio bona mea propria voluntate secundum mea lege Langubardorum pro amore Dei & pro remedio & salute anima mea dono & trado & transacto in ipsum monasterium vocabulu sanctus Benedictu, quod edificatu est in loco qui dicitur Victurianu, & tibi *Domno Acto abbate*, qui est custos de ipsu monasterium & ad tuis & posteris supcessoribus usque in perpetuum, id est aliquid de res mea que est posita infra ducatu Spoletanu infra territoriu Castellu Petrosum in locum, qui dicitur *le mele pastene* &c.

N. IV.

Donazione fatta al medesimo monistero.

Anno 1012. mese di Maggio.

Dall' originale del medesimo archivio di S. Biagio di Fabriano.

IN nomine Domini Dei ab incarnatione Domini nostri jhesu christi quod sunt anni mile duodecimo & die mense madio per indictione duodecima antum pago castellano. Ideoquen ego berea .... filius quondam maiemfredo & lupo de maiemfredo & ingizo & alcuvinus filii quondam arduvino cum nostra propria ac spontanea & bogna voluntate secundum nostra lege langobardoru odiernu die concedimus & tradimus atque transactamus *in illo monasteriu de beatu benedicto quod vocatur sanctu victori* & concedimus *tibi giso amba* & antuis succesoribus .... va a possidendo pro anima de arduino jenitores nostro ideo concedimus, & tradimus, ut superius leitur aliquis de res juris proprietates nostra que est posita, & nominata in ducato spoletino territorio castellano & in fundo de larciano in iste does loca que dicitur *valle dommica*, & *valle forcula* lateribus ejus de issa res &c.

N. V.

Donazione dei diritti sulla chiesa di S. Marina di Larciano e di S. Pietro al monastero di S. Vittore di Chiusi.

Anno 1012. mese d'Agosto.

Dall' originale che esiste nel detto archivio di S. Biagio.

IN nomine Domini. E factum est in ani Domini ab incarnatione quod sunt anni domini mille duodecimo, & die mensis Augustu per indiccione .... Ideoque ego Accio filius quondam domnellum bona mea propria voluntate .... & a presenti die trado tibi domnum

Giso monaghus & abba & custos . . . ctus qui edificatus est in nonore monasterii in locu qui dicitur victurianum pro timore Dei & remedium & induliencia de anima mea dono & trado aque transacto tibi antedictum Giso, monahus, & aba & ad ipsum supra jam dicto monasteriu beatu sanctu Victore idest omnia ipsa res mea que mihi oveni de Domnellum qui fuit ingenitore meu, & a Domnella que fuit ingenetrice mea & est posita ipsa res infra ducatu spoletinum infra territoria *castellu Pretosu* & est posita ipsa res infra loca vel sinaite finis vel vocabula in locum qui dicitur . . . . seu & in musianum seu & in larcianum seu & in varianum seu & in casulana, sive . . . . turianus eum & in nalie loca vel vocabula in montibus vel in planiebus ubicumque ivenire potueritis de ipsa vel mea licentia & potestate abetis tu suprascriptus Giso monahus & aba & successores usque in perpetuum licentia, & potestate habeatis ibidem intragire & habere possidere facere quiquit volueritis ad jura de ipsum monasteriu conservandum & est posita ipsa res cum isti suprascriptis vocabuli cum ipsa mea porcione de beata sancta Marina que edificata est fundo larciano & ipsa mea porcione de beatu sacru Petru qui edificatu est in locum qui . . . . ecilli & est ipse in dicte ecclesie ipsa mea porcione de ipse ecclesie mihi pertinet cum casis & terris.

Ego qui supra Signaldus scabinus, & notarius scripsi complevi & clausit.

N. VI.

Altra donazione al medesimo monistero.

Anno 1012. mese di Decembre.

Dall' originale che esiste nell' archivio medesimo di S. Biagio.

IN nomine Domini ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi sunt anni mille duodecimo & de mense Decembri per indictione undecima in castello. Ideoquem ego petru filiu quondam ursi bona mea voluntate pro redemcione anime mee do atque concedo tibi giso abbas vel a tuisque successoribus & in ipsa ecclesia beati sancti benedicti quod edificato est in ipso loco qui vocatur Victorianu, infra fluvio sentino, posita est ipsa res meam in ducatu Spoletino territorio Castellano in loco qui dicitur ipse *planade* Delmatano a vocabulo *a la isula* &c.

Ego Petrus nomine scripsi &c.

N. VII.

Altra donazione al medesimo monistero.

Forse nel 1013.

Dall' originale che esiste nell' archivio suddetto di S. Catarina.

IN nomine Domini. Et factu est in nanni Domini ab incarnatione domini nostri Jehsu cristi quod sunt ani Domini mille . . . Domno Enrico magnum imperatore providencia imperator augustus & temporibus domno Raimari dus et marchio anno ejus tercium et die mense . . . . indiccione quintadecima. Ideoque ego nos Stefanu presbiter filius quondam guampo et Benedictus presbiter presente Maria e Moriza filia quondam amico et ego suprascripta Maria per consensum et voluntate de Petrus mundualdu meum et nos toti insimul bona nostra propria

pria voluntate facimus ista cartula propter dei timore, et remedium salute anime nostré, et de Adelbirtu qui fuit filiu de supradicta Maria a vobis Domno *Sancto domno Benedictu & beata sancta Maria*, & *sancto Victore* qui locati sunt in locu qui dicitur Victurianum et a vobis Giso abbate qui est custos de ipsu monasterium, et ac tuis supcessori usque in perpetuum et est posita ipsa res infra ducatum spoletinum *infra territorium castellum pretosum* in locum qui dicitur *oritulia* seu et *in campilie* et *limandrie* seu et in alie loca vel vocabula ubicumque nobis pertinet de ipsa res que nobis oveni de Rodulfu, et da li filii Johannis robiani e mihi suprascripta Maria oveni in fundo *ceretulo* da amica qui fuit ingenitore meum, et est posita ipse res infra loca vel sainate finis cum ipsa pecia de ipsu vada de alicana ubique tu nobis pertine a primo latere fine ipsum *de ceretulum* perveniente *in campilia* a secundo latere filii pureczi ac tercio latere fine summa *civitello* a quarto latere fine ipsa fossa de rotum intra isti suprascriptis lateribus vel sinaite finis quod est ipsa res modiori opto cum ipsa medietate de ipsa ecclesia beatus sancto Stephanus cum muris et altariis et libris rectis et celis cum omnia ipsa medietate quantum ad ipsa ecclesia pertine vel pertinere debet cum ipsa medietate de ipsa casa e cum ipsa vinea et ipsum cerquetum e cum omnibus pomis et arboribus erc.

Ego qui supra Sigualdus scabinu et notarius scripsi, complevit, et inclausit.

N. VIII.

Altra donazione.

Anno 1018. mese di Febbrajo. Nella carta però si legge 1016.

Dall' originale dell' archivio suddetto di S. Biagio.

IN nomine Domini. Et factum est in anni Domini ab incarnacione Domini Nostri Jesu cristi quod sunt anni Domini mille sexto decimo, et regnante Domno Enrico divina ordinante providencia imperator augustu anno ejus quinto et temporibus domno raimari dus et marchio anno ejus quinto, et die mense Februariu per indiccione prima. Ideoque ego nos Berto filius quondam racio et gisa conjuges de supradicto Berto ego supradicta gisa per consensu et voluntate secundum nostra legem propter Dei timore et salute anime nostre dedimus et tradidimus aliquis de res nostra in onore Domini Nostri Jesu cristi et in nomen *beatum sanctum benedictum qui edificatu est in loco qui dicitur victorianu* et in nomen de acto abbate, qui est custos de ipsu monasterium, et a suis supcessoribus usque in perpetuum idest aliquis de res nostra que est posita infra ducam spoletinum infra territoriu Castellum pretosum in loco qui dicitur *lu facsia dossu* etc. insuper dedimus et tradidimus tibi supradicto acto abbate et actuis successoribus ide est in alio loco in loco qui dicitur *la pretella* et est posita ipsa res infra loco etc. Et insuper dedimus infra isti lateribus medietate de ipsu molinu, quod ibi ordinatu est cum lateribus et forma et legatura et cum omnis ordinio suo etc.

N. I X.

Altra donazione del sacerdote Pietro di Giovanni al medesimo monistero.

Anno forse 1018. mese di Settembre.

Dall' originale dell' archivio di S. Catarina suddetta.

IN nomine patris et filio et spiritus sancti anno deo propicius pontificatu domno Romanii summo pontifice et universali papa in apostolica sacratissima sede beatus Petrus princi-pes apostolorum anno ejus septimo et dies mense september indiccione prima cartula donacionis modum ad presen...m. . . . Petrus presbiter filius quondam Johannis coitantes me . . . . . m...ricordiatam per mecedem, et redencione et ob... ...cione anima mea ut in die ille facturu judic... mercedem ad domino recipere merear, ut aliquit de peccatis meis pius et misericors dominus minuere dinneris propterea donavit et concessit aliquid ad rem suis infra ducato spoletino *territorio castellu ... balvanu* et est adunata ... finoite finis a primo latere riga aqua currente etc. donavi omnis rem meam in monasterio beato sancto Victore quod edificatus est in avocabulo victorianum etc. donavit etc. tibi acto abbas etc.

Ego Petrus scabinu et notarius scripsi complevi et inclausi.

N. X.

Altra donazione.

Anno 1018. 10. del mese di Dicembre.

Dall' archivio suddetto di S. Biagio.

IN nomine Domini & factum est in anno ab incarnatione Domini Nostri Jesum Christi quod sunt anni Domini mille XVIII. & rennantes domno Enrigo Imperatore anni renni imperii ejus in Italia quinto et die decimo mense Decembri per indiccione secunda. Ideoquem ego ingrezo filius quondam caro bona et expontanea mea volumptate facio tibi cartula conveniencia et repromissione e tibi Acto abbas *de monasterio sactu Benedictu*, qui edificatus est infra Ducatu Spoletino territorio castellano *in ovocabulo victorianu* facio tibi cartula conveniencia de ipsa terra que caro genitore meo antea donavit et concedit in ipso supradicto monasterio, oc est ipsa terra que est posita fra ducato Spoletino territorio Castellano a vocabulo valle aridi etc. cum medietate de ipsa ecclesia beatu Stefanu cum medietatem de dote, et cum muris et libris et patrocinia Sanctorum, que ibi recondite sunt etc.

Et post roboracione omnium testibus ego qui supra Petrus Scabino, et Notarius complevit et inclausit.

N. XI.

N. XI.

Altra donazione al medesimo monistero.

Anno 1026. mese di Febbrajo.

Dal' archivio stesso di S. Catarina.

IN nomine Domini & factum est in nani Domini ab incarnatione Domini nostri Jehsu Christi, quod sunt anni domini mille viesimo sesto & die mense Februarius per indiccione optava. Ideoque ego Petrus filius quondam Petrus bona mea propria voluntate secundum meam legem dono & trado atque transacto in onore Domini nostri Jehsu Christi, & in omen *de ipsu monasteriu de Victorianu* quod est in vocabulum *sancta beuedictu & sancta Maria, & sancto Victore* a vobis domno *acto abate* & ad tuisque supcessoribus in perpetuum ide est aliquid de res mea que est posita *infra territorium castellum pretosum* in loco qui dicitur Larcianum in vocabulo *lupratello* & est posita ipsa res infra loca &c.

Ego Signaldus scabinu & notarius scripsi complevi, & inclausit.

N. XII.

Altra donazione.

Anno 1026. mese di Maggio.

Dal medesimo archivio.

IN nomine Domini & factu est in anno Domini ab incarnatione Domini nostri Jesu christi, quod sunt anni Domini mille viesimo sexto e die mense madiu per indiccione optava. Ideoque ego Johannes presbiter filius quondam Petrus bona mea propria voluntate dedimus atque tradidimus propter Dei timore & salute anima mea *in ipsu monasteriu de Victorianu* quod est vocabulum *sanctum Benedictum & sancta Maria, & sancto Victore* & tibi domno Acto abate, qui est custos de ipso monasterio ac tuique posteris supcessoribus usque in perpetuum ide est aliquis de res mea que mihi oveni in ereditate da Petrus igenitorem meum &c. & est posita ipsa res *infra territoriu castellu pretosu* in loco qui dicitur caprosia &c.

Ego Signaldus scabinu & notarius scripsi complevit, & inclausit.

N. XIII.

Altra donazione.

Anno 1029.

Dal medesimo archivio di S. Catarina.

IN Nomine Domini. Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Cristi quod sunt anni.... regnante Domno Chonradus magno imperatore anno .... & temporibus domno Ugo dux & marchio anno ejus sexto die mense ... indicione duodecima in Castello. Ideoquem Redolfo Bonomo & Acia jugale de supradicto Bonomo, sicut in capitulare domni imperatoris permit-

mittitur, ut mulier per consensum viri sui licentiam & potestatem abeat . . . . propterea justa capitulare ego suprascriptus Rodolfo . . . . vendidit ad suprascripta Acia jugalem mea, & non ambo insimul comuniter &c. dedimus & ad presentem diem tradedimus nos suprascripti jugali tibi domno Acto abbas *de monasterio beato sancto Victore* idest mea porcione, qui edificata est *inter Saxa* cum muris & cellis & libris & altario & turabulis & luminariis &c.

Ego Ragineri scabino notarius scripsi complevi et inclausit.

N. XIV.

Altra donazione allo stesso monistero.

Anno 1029. mese di Luglio.

Dal medesimo archivio.

IN nomine Domini. Et factum est in anni Domini ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi quod sunt anni Domini mille viesimo nono et regnante Domno Conrado magno imperatore providentia imperatore augusto anno ejus secundo, et temporibus domno Ugo dus et marchio anno ejus sesto die mense Julii indiccione undecima. Ideoque ego nos Anso filius quondam . . . . et nos Salvia ambo pro nostra voluntate dedimus et tradedimus etc. in ipsu monasteriu *de sancto Benedictu & sancto Victore, qui est edificatu in loco qui dicitur Victorianu*, et tibi domno Acto abati de ipsu monasterium etc. aliquid de res proprietatis nostra que est posita infra ducatu Spoletinu *infra territorium Castellum Petrosum*, in loco qui dicitur *Valle dominica* etc.

N. XV.

Altra donazione.

Anno 1029. mese di Novembre.

Dal medesimo archivio.

IN nomine Domini, & factum est in anni ab incarnatione Domini nostri Jesu Cristi, quod sunt anni Domini mille viginti novem et regnante domnus Conradus imperator augusto et anni et imperii ejus in Italia anni ejus quarto, temporibus domnus Ugo dux et marchio anni in ducatu ejus sexto et die mensis november per indicione. Ideoque ego Martinus faber filio codam Joannis etc. trado pro redencione anima mea et pro redencione anima de Maria que fuit muliere mea etc. dono trado de res meas *in ipso monasterio de Beato Sacro Victore* et alia patrocinia sancta, que ibi recognita sunt in ipso monasterio, qui dicitur Victoriano, et ad ipso domnus Acto vir venerabilis abbas, et ad aliis posterique successoribus etc. et est posita supradicta res in territorio Castellano in locum, qui dicitur *cello de Cerquilie* etc.

Ego Berardu judice notarius scripsit, complevit, inclausit.

N. XVI.

Altra donazione al medesimo monistero.

Anno 1034. mese di Luglio.

Dallo stesso archivio.

IN nomine Domini et factu est in ani ab incarnatione Domini nostri Jesu christi quod sunt anni mille treinta & quartum, regnante domno Corradu magno imperatore providentia imperator augustus anno ejus septimum, & die mense juliu per indicione secunda. Ideoque ego nos Johannes & Petrus & . . . . filii quondam Asterii & . . . . quondam Stefanum, & Dura-filia presente &c. dedimus & tradedimus in ipsu monasterium quod est vocabulo sancto Victore, quod edificatu est in locu, qui dicitur Victorianum, & ac tibi domno Ursu abba, qui est custos de ipsu monasterium &c. de re proprietatis nostre que nobis eveni, posita est res nostra in *campu Diriani* super valle *Euduli* &c.

Ego Sigualdus scabinu & notarius scripsi, complevi & conclausi.

N. XVII.

Altra donazione.

Anno 1035. mese di Gennajo.

Dallo stesso archivio.

IN nomine Domini & factu est in nani ab incarnacione Domini nostri Jesu Christi, quod sunt anni Domini mille treinta e quinque & regnante domno Conradu magno imperatore providentia imperator augustus anno ejus optavo, & die mense igenuarius per indiccione tertia. Ideoque ego Guiburga, que Sicca vocata, filia quondam Adalbertu bona mea propria voluntate &c. dedimus & tradedimus usque in perpetuum in ipsu monasteriu beatu sanctum Victore quod edificatum est in locu, qui dicitur Victorianum, & tibi domno Ursu abbati, qui estis custode pro ipso monasteriu &c. aliquis de res proprietatis mea, que est posita infra ducatu Spoletinu in strata Ritrorsu *castellum Petrosum*, locu qui dicitur *Casperevi* & in ipsa plazia *de valle Lindula* & est posita res &c.

Ego Sigualdus scabinu & notarius scripsit, complevit, & inclausit.

N. XVIII.

Altra donazione.

Anno 1058. mese d'Ottobre.

Dall' archivio suddetto di S. Biagio.

IN nomine Domini quod factum est ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi sunt anni Domini mille quinquaginta octo et regnantes domnu Enrigu imperatore et papa Victore dux et marchio et die mense octuber indiccio decima actum in castello. Profitens profiteor ego Raimbaldu presbiter filius Rainaldu etc. do et concedo *in onore beatu sanctu Victore* quod est edifi-

edificatum *justa flumen Sentinu*, & *in loco qui dicitur Victurianu*, et tibi domnu Murico abbas etc. aliquid de res mea etc. posita est ipsa res mea fra ducam Spoletini territorio Castellano *in loco qui dicitur Mantusanu* etc.

N. XIX.

Murico Vescovo e Abate di S. Vittore dà in enfiteusi certe terre.

Anno 1066. mese d'Ottobre.

Dall' archivio di S. Catarina.

IN nomine patris et filius et spiritum Sanctum anno pontificatus domni Alexandri pape in sede beati Petri principis apostolorum et sunt anni Domini mille setuaginta sex et temporibus domno Gotefredu dux et marchio anno ejus XI. et die mense octuber per indicione quarta. Ego Muricus Episcupus et Abbas, qui est abbas de monasterio beatu sanctum Victore, qui est edificatu *in locu qui dicitur Victuria* pro consensu et voluntate de sui monachi etc. concessimus tibi Uvo filius quondam Gozo etc. aliquis de terra que est posita infra comitatu Camerino in locu qui dicitur in fundo Casuro, est ipsa terra primo latere ipsu riu, que pergit de Sanctum Severinum et secundum latus ipsu riu quod pergit da Pratuscilla perveniente *a Core* perveniente in fluvium *Matelicanum*, et perveniente a *Sommatrianum*, et tertio latere ipso riu qui pergit de campu amari perveniente a *Tolennanum* et perveniente *Quinquanum* perveniente a lu castellu de li filiis de Sicco etc.

Ego Adamo judice et notarius scripsi, complevit, et claunt.

N. XX.

Altra donazione.

Anno 1072. agl'11. di Giugno.

Dallo stesso archivio.

IN nomine Domini facta est in anni Domini ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi quod sunt anni Domini mille septuagesimo secundum & regnante donno papa Alesandrio e due die infra mense juniu per indicione decima. Ideoque ego Amico e Joanne dedimus e tradidimus e cambiavimus pro voluntate e consensu nostro sanctu Victore, qui est edificatu in loco qui dicitur Victoriano, et a *Morico evisscovi* & *ambas* qui est custode de S. Victore de ipsa rerra, que est in ducatu Spoletinu & *infra castellu Petrosu*, et in loco qui dicitur summo *lucolle*, e *de valle de Berni* est infra terra primo latere etc.

Ego Johannes notarius scripsi et complevi, et inclausis etc.

N. XXI.

Donazione e conferma di donazione.

Anno 1098. mese d'Agosto.

Dal' archivio di S. Biagio.

IN nomine Domini Dei salvatoris. Ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi anni sunt millesimo nonagesimo octavo regnante domino Rigo rege & die mense Augustus factus est per indictione quinta. Quoniam certum est ego Mainfredo de Bicco filiu odiernum die &c. do & trado & confirmo a tibi *a beatu sanctu Victoriu*, & a tibi *beatu sanctu Benedictu*, quod est edificatu in locu qui dicitur *Victorianu*, & a tibi *donno Raineri abbas* &c. de mea re quam abeo jure quesito vel de jure parento infra comitatu Camerino in loco qui dicitur *in fundo de Murro*, consistit a primo latere flumen *Matelcanu*, a secundo latere flavio *Castellanu*, a tercio latere via quæ pergit per la *Serra de Serciano*, a quarto latere rigo *de Barizana* &c.

N. XXII.

Altra donazione.

Anno 1101. mese di Settembre.

Dal medesimo archivio.

IN nomine Domini Dei Salvatoris ab incarnatione Domini nostri Jhesu Christi anni sunt millesimo centesimo primo, & regnantes rege Erigo, & die mense sectembri factus est per indictione nona . . . . ego Divezzo de Otto filiu, & Johannes filius meus per meu consensu &c. do trado & confirmo a tibi beatu sanctu Victoriu, & a tibi *donnu Raineri abbas* vel succefforibus &c. de mea re quam abeo &c. infra comitatu Camerinu in locu qui dicitur *in Follano*, & *a la giera*, & *a le rote* a primo latere flumen Matellicanu, & veniente per rigu figidu, & veniente a vadu de Gironda a summu cantira, & . . a via de cantira & a tribbio de Follano a vadu scuru &c.

Post roboracionem omnium testium ego Grimaldu not. scripsi, & complevi, & clausi, & redidi.

N. XXIII.

Donazione fatta a Pietro abate di S. Vittore dai conjugi Pagano e Gisla.

Anno 1104. mese di Maggio.

Dall' archivio di S. Biagio di Fabriano.

IN nomine Domini. Ab incarnacione Domini nostri Jesu Christi sunt anni Domini millesimo centesimo quarto, & regnante manno Enrigo nostro imperator, & die mense madius per indictione IIX. Ideoquem ego Pagono filius Acto & Gisla muliere sua per consensum viro

suo &c. damus, & tradimus, & vindimus aliquit de terra, que nobis pertinet at ipso monasterio sanctu Victore, qui est edificatu in fundo Victoriano tibi *donnus Petrus vir venerabilis abbas*, ipsius monasterio tuisque supcessoribus &c. quot est ipsa terra posita infra comitato Camerinu *territorio Castellano* & in locu qui dicitur *in fundo da Re qui pleze vocatus* &c.

Alberto judice & notarius, qui scripsi complevi.

N. XXIV.

Pietro abate di S. Vittore coi suoi compadroni cede al conte Buccone il castello di Pietra-fitta.

Anno 1105. mese di Gennajo.

Dall'archivio suddetto di S. Biagio.

IN nomine Patris & Filii & Spiritus sancti ab incarnatione Domini nostri Jhesu Christi. Anno ejus millesimo & centesimo quinto rennante donnus Enrigo imperatore die mense genuario per indicione duodecima. Ideoquem certus sum ego *donnus Petrus abbas* monasterio sancto Victore una per consensu omnes monachis & Mosco filio Carbonem, & Ugo, & Acto, & Albrico, & Bernardo filii Gualfredo, & Gozo filio Ugo, & Albrico, & Acto filius Ugo nostrorum simul comuniter nostra propria bona voluntate, e secundo nostram Romanam lege & Langubardorum facimus cartam obligacionis securitatis in transacto ad vobis Bucco comis filii Sifredo nobilissimo comis, & a vestris eredis in perpetuum obligavimus *de ipso castellu de Petra-ficta* cu suis senaite, a prima senaita de Forcatorio de Molmeteta, & secunda senaita fossatu *de li Canavili* veniente in viam, que vadit de casa de Lumicculo, tertia senaita *fonte de Montaniano* veniente inter campo & silva, quarto latere campus *de ipso Carpenetu* venientem in via *de Sellano*, que est prima senaita, infra eorum senaite non facimus nos, nec nostris hominibus nec preda nec asalto, nec furto studialis mente presenciam, sisiamus in ajutorio de ipso castellu infra ipse senaite detenere, & defendere, & laborare, guaitare contra omnes personam omnium, & non abeamus licentia infra ipse senaite nec vindere nec donare, nec per animas judicare, si no est inter nos & nostris eredis unum alium, aut ad ipso monesterio sancto Victore, & non abeamus licentia ad filia feminam dare, & sit de nobis exierit, revertat ipso castellu in vobis Bucco comis e tuis eredis ad justo precio dando unusquisque in sua parcione, & cum fecerit, & non observaverimus omnia, sicut superiu leguntur, est requisita infra termino dies vinti sit est in publico fiet amendacione, & sit est abscondito per legem defendere secundo sua qualitate pecuniam in laude tres ominibus de ipso castello comuniter, in tali autem ordine obligo me *Petrus abbas* sancto Victore & meis successoribus in perpetuum, & Mosco filio Carbone, & Ugo, & Acto, & Albrico, & Acto filii Ugo una cum nostris eredis a vobis Bucco comis & vestris eredis, nec tollimus nec dispodestavimus per nullo ingenio &c. & hic propositi sancti evangelii & juravit &c.

N. XXV.

Il conte Buccone promette di non danneggiare il castello di Pietra-fitta.

Anno 1105. mese di Gennajo.

Dal medesimo archivio di S. Biagio.

IN nomine patris & filii e spiritus santi ab incarnacione Domini nostri Jesu Christi anno ejus millesimo & centesimo quinto rennante donnus Enrigo imperatore die mense genuario per indiccione tertiam decimam. Ideoque ego Bucco comis filius Sifredo nobilissimo comis & Diadicta muliere ejus consencientes virum meum cum ipsa propria bona voluntate & secundo nostram lege Langubardorum facimus carta obligationis securitatis intrasanto ad vobis santo Victore & *donnus Petrus abba* & vestri successoribus in servum servorum Dei in perpetuum in tua parcione, & vobis Musco filio Carbone & a vestris eredis in tua parcione &c. obligavimus de ipso castellu de Petrasicta . . . . senati . . . de fornatorio de le molmente, tam senata fossa tudetto . . . veniente in viam que vadit da casa &c. infra eorum senaite non facimus nos nec nostris ominibus nec preda nec asalto, nec furto studialis mentem presenciam, & sic stamus in adjutorio de ipso castellum infra ipse senaite detinere, & defendere, et laborare, guaitare contra omnes personam omnium etc. etc. et hic propositi sancti evangelii, et juravit predicto Ugo filio Bucco comis pro se et pro fiastris suis, et pro genitore suo et suis eredis observare etc.

Sinu manu Bucco comis e Diadicta qui fieri rogavit etc.

Ego Acto judice scripsit et complevit omnia superius leguntur.

N. XXVI.

Pietro abate di S. Benedetto de Conjunctulis vende a Pietro abate di S. Vittore un terreno.

Anno 1110. mese di Luglio.

Dal medesimo archivio di S. Biagio.

IN nomine Domini qui sunt anni Domini millesimo centesimo decimo et regnante donno Enrigo imperatore dies menses julius per indictione tertia. Quoniam certus sum ego donnus Petrus abbas . . . qui est de predicto monasterio sancto Benedictu de Conjunctuli per voluntatem et consensum desuper scripsi sacerdotis et monachis meis, cunctisque clericis de ipsa Ecclesia et *secundum mea lege Romana* profitens profiteo sindicario nomine concedimus et vindimus et tradimus a tibi domnus Petrus abbas . . . . qui est de predicto monasterio *sancto Victorino qui nominatur Victoriano de Clusa*. Idem est ipsa terra quis est posita in ducatu Spoletino et in *Comitato Castellano* in loco qui dicitur *Varano*, et illo *plano de Recereta*, primo latere terra *sancte Marie de Plano*, et secundo et tertio et quarto latere terra de ipsa Ecclesia sancto Victorino etc. Si plus fuerit in ista cartula permaneat cum terris, vineis, silvis, et pomis, et arboribus, scilicet cum omnia, que infra se vel supra se jacentur in integrum habere, tenere, vindere et donare facere quis tibi placuerit, desisti de vestro pretio tantum inter nobis et vobis bene complacuit, et bono animo convenit etc.

Ego Ugo judicem complevit.

N. XXVII.

Altra donazione.

Anno 1119. mese d' Aprile.

Dallo stesso archivio di S. Biagio.

IN nomine etc. ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi anni sunt millesimo centesimo nonodecimo et regnante manno Rigo nostro imperator et die mense aprilis indicione XII. dugatu Spoletino *territorio Castellano.* Ideoque nos quot sumus Alberto et Acto filii Donadeo ambi insimul comuniter etc. tradimus et concedimus aliquit de terra nostra quam nos abemus ad monasterio sanctu Vict ore, qui est edificatu in fundo Victorianu ad te *domnus Albrico abbas* ipsius monasterio tuisque successoribus in perpetuum, posita est ipsa res nostra *in fundo Massiano* staria novem etc.

Alberto judice scripsit, complevi.

N. XXVIII.

Altra donazione fatta al medesimo abate Alberico.

Anno 1123. mese di Giugno.

Dall' archivio medesimo di S. Biagio.

ANno Dominice incarnationis mille c. xxiii. mense junius indictione prima regnante Enrigo imperatore et Guarnerius marchione. Ideo ego Musco filius quondam Carbo, et Sibilla congnuge etc. damus, tradimus atque transfactavimus in servo servorum Dei in ipso monasterio beato sancto Victore quod est positum et est edificatus in fundo Victoriano territorio Camerino, et tibi *donnus Albricus abbas* et a tuis posterisque supcessoribus in perpetuum possidendum, idest omnia nostra rem, hoc est cum terris et vineis, castellis poigiis, ecclesiis, molendinis, commendacionibus, pascuis, pratis, aquis, aquimolis in ipso monasterio beato sancto Victore et qualecumque patrocinia nobis pertinet de jura parentibus nostris de predicto monasterio, idest pertinentiis quoquomodo abetis, in antea acquirere potuerit Deo volente, ipsa predicta res cum omnibus suis pertinentiis et cum omnes que infra se aut super se abentes, vel intra se jacentibus, a primo latere *tribio Lentino*, et pergit *alla Serra Sancto Verecundo* perveniente *de Senzano* et pergit *in flumine Matelcano currente in save de la clusa*, et a secundo latere *rave de la clusa* perveniente a summo monte, veniente *ala fossa de lo omo morro*, & *pergit a sancto Apolenari veniente ad Ivano*, *veniente a Raparia*, *pergit a Variano*, tertio latere *Variano*, et pergit *a monte curto* veniente *a Resccedano*, et quarto latere *Regedano* perveniente *in tribio Lentino* etc. Promittimus nos etc. sub pena de auro bono et optimo bizancii centum etc.

Guido tabellio scripsit.

N. XXIX.

N. XXIX.

Perfetto abate di S. Vittore dà in enfiteusi certi beni, e certe chiese.

Anno circa 1160.

Dall' Archivio medesimo di S. Biagio.

EGo quidem in Dei nomine *Perfectus monasterii sancti Victoris abbas* cum consensu et voluntate meorum monachorum jure emphiteosis damus et cedimus adque concedimus tibi in Dei nomine Rolandi Bernardi tuisque filiis masculinis legitimis, si Deus tibi concesserit, sin autem tibi et filiabus tuis in futurum et nepotibus tuis concedimus jure emphiteosis quidquid umquam habemus aut tu et alii pro nobis habet et tenet infra istas finaitas, videlicet prima finaita currit per *fossatum Vellani ad Sassum reum*, et vadit *per ravem Surtis ad summitatem montis Fani*, et mergit *ad forcam*, et vadit ad summitatem *Colcilli de Lunatru* et mergit *ad Ripam Rubeni* usque ad flumen, et de flumine exit sursum *per vallem Zanci* usque ad summitatem montis *Ergitori*, et mergit in plenum *de Porcario*, et vadit per *montem Porcarium* per viam transversam *in castellarem de Muris* et mergit in fossatum, et vadit per stratam super *insulam Filelu*, et vadit per stradam ad trivium *plebis Fresse*, et exit ad *castellare Raparie* et mergit in puteum, et mergit in vadum Mortarii et venit per stradam usque *Iscletum*, et venit per stradam usque *ambo castra Fabriani*, et vadit per stratam *ad Serram Loza*, & mergit per stratam *in fossatum Vellani* que est prima finis. Omnia vero etiam infra istas fenaitas pertinent ad jus vel ad usum vel usantiàm prefato monasterio sancti Victoris, habeas tu predictus Rolandus et filii tui masculini, si Deus tibi concesserit, cum benedictione Dei in emphiteosin sub pensione duodecim denariorum Lucensium, reservata nobis decima et mortorio, sin autem filios masculos vel filium non habueritis . . . predicta tibi et filiabus tuis in filiis et nepotibus suis simili jure concedimus, et addimus fructum et usum ecclesie sancti Angeli de Vellana cum suis rationibus et terram de Pratali: Hec etiam in nominibus, terris, vineis etc. et generaliter infra istas senaitas habeatis, ut dictum est. Exceptamus filios Actonis Morutii cum tenimentis pertinentis nobis et Rainum Johannis Petrutii, et bona Getii Petrutii et *ecclesiam S. Petri Vembricelli*, et filios Actonis Ansi et partem quam habemus *in canonicam Fabriani* similiter. Reliqua vero cuncta ego predictus abbas per me meosque successores vobis supradictis nominatis vestrisque eredibus promitto auctorizare, garentare ac defendere contra omnes personas hominum sub pena duplicata etc.

N. XXX.

Albrico e Morico danno al monastero di S. Vittore di Chiusi la terza parte del juspadronato che avevano nella chiesa di S. Apollinare in Serra Senzano con tutto ciò che alla stessa appartiene.

Anno 1169. mese di Febbrajo.

Dall'archivio di S. Biagio di Fabriano.

IN nomine Domini nostri Jhesu christi anni sunt mill. c. sexaginta VIIII. e factum est in die mense februarius et regnante Frederico imperatore indictione II. Ideoque ego Albrico filius de Acto & Morico et Acto filii ejus simul comuniter cum nostra plena bona voluntate, secun-

cundum nostra lege Langubardorum dedimus et donamus pro anima de Uvo filius Albrico aliquit de res nostra in commitatu Cammerino, et *il loco qui dicitur at Serra Senzano* tertia portione de *ecclesia de sancto Apolenaris* cum omnibus suis pertinenciis, quas modo abet, & in antea atquirere potuerit Deo volente, a I. latere *rigo de Arcinnano*, II. latere via quod venit de *Serara*, & veni per *la Serra Senzano*, & veni in flumen, III. latere flumen *Matelcano*, IIII. latere via, quot *de fonte Beccaria* perveniet in primo lateribus, & in isti lateribus dedimus a Deum & a Sancto Victore, & in manus de donnus *Perfectus abbas*, & a suisque succesforibus in integrum tenendi, abenti ad possidendum, & omnibus bono faciendum usque in perpetuum, & qualicumque omo ista carta corrumpere aut falsare volueri, sia in pena de bono ariento solidi C. in curte de imperatore, & sit anathema, sicut fuit Nathan & Abilon & Juda traditore, & non abeas parte de regno Dei, & pos pena data & maledictione ista carta firma e stabile permaneat usque in secula seculorum amen.

Sequuntur subscriptiones.

N. XXXI.

Si conferma l'infeudazione della sesta parte del castello di Pierosara da Perfetto abate di S. Vittore a favore de' figli del conte Ugozzone.

Anno 1171. mese d'Agosto.

Dal medesimo archivio di S. Biagio.

IN nomine Domini nostri Jesu Christi anni sunt M. C. septuagesimo primo regnante Friderico imperatore, tertio die exeunte mense augusto indictione IIII. Quoniam facta hominum semper in memoria retineri non possunt, placuit adque convenit inter nos ego *Perfectus abbas* de monasterio sancti Victore, quod est edificato in fundo Victoriano per consensum & voluntatem meorum fratribus hanc cartulam renovationis & refeudationis omnia, que fuit de Ugolino comes, idest *sextam partem* Serriogavi a vobis Transmundo comes. & Ruzeri comes & a vestris heredibus *de ipso castro*, *quod Plarosara vocatur*, & de ipsa sorte, idest in fundo Plaza de tilla, idest infra Comitato Camerino, a primo latere rigo de Fernive, qui currit pro temporibus suis perveniente ad summo monte ad cerrum grossum mergente *in rigo della foce* &c. & a secundo latere fossato *della foce Varano*, a tertio latere *rigo de Guidoni* percurrente *in Sentino*, IIII. latere *fluvium Esino* &c. infra istis lateribus habeatis sextam partem cum omnia que infra se habentes vel sui attinentes in integrum cum castellis & ecclesiis, & cum pojora, & cum aquiminis vel decursibus aquarum, & cum introito, & exoito sur a vobis & vestris omnibus, quantum in ipsa sexta parte pertinet. Et de proprio & in perpetuum possidendum, qui est de ipsa ecclesia ad salva pensione reddendum omnem annum in mense martii denarii III. Lucensi, unde debeatis & teneatis, faciatis quod vultis, sicut superius legitur, & obligo me *Perfectus abbas* ac meis succesforibus, quod si ista cartula corrumpere vel falsare voluerit, componat C. Bizantinos & post pena data, & absoluta cartula ista firma & stabile permaneat.

Ego Perfectus abbas cartula ista fieri rogavi.

Ego Afioto de Malfasalo.

Ego Ginellu Samero.

Ego Ugo notario scrissit & complevit.

N. XXXII.

N. XXXII.

Cessione e promessa fatta a favore del monastero di S. Vittore pel castello di Gallula.

Anno 1185. mese di Giugno.

Dall'archivio medesimo di S. Biagio.

IN nomine Christi anno ejus millesimo C. LXXXV. indictione III. mense Junius, & temporibus Federico imperatore Breve recordationis & promissionis perpetue securationis que facimus inter nos ego Ugizione filio comite Simone, & Gieta compuissa mater sua per nos, & per nostris heredibus concedo tertiam parte de zirone & de burgi *de castru Gallule* quantu in antea erit presente tempus difinatu est, & innantea crescere debet burgu a tibi beato sancto Victore, qui est edificatu in fundo Victoriano, & a tibi Perfectu abbati, & a vestrisque successoribus nos vero omnes spontes promittimus bona fide castrum Gualule, videlicet zirone, & burgu facere, & bene actare & non destruere, & turru, & muru & causura & codire & cavare et alia actamenta, que sint zantu et servitia castri et burgi prata facere, videlicet hoc est, quod Gizio cum matre sua debet facere tertiam partem, et monasterio sancto Victore tertia parte de espensis, videlicet que facte erunt pro servitio predicti castri et burgi, nos vero omnes suprascripte persone promittimus etc. quod nos non faciemus predam neque asaltu &c. & nos consortes de predicto castru sub jura sancti Victoris, & Ugizio cum matre sua cum uxore sua promittimus pro nobis & pro nostris heredibus de qualis mortus fuerit de nobis in predictu castru tertiam partem de mortuorum concedimus in monasterio S. Victoris, & si in alia parte migrati fuerimus, damus quarta parte de mortuorum, & infra promittimus Ugizone de omnibus quod pro nobis abitaturi erunt in predictu castru, userzone festive & feriale & de decima medietate de suis proprietatibus & de laboratione eorum, exceto foris ecclesiasticis cui juris habuerit, & de tertia parte de mortuorum illorum redeatis ad ipsam ecclesiam predicti castri. Ego Ugizone cum matre mea concedo quartam partem de silva Monte Galle &c. excepto v. modiorum, quod dedit a filii comitis Martini &c. primo latere fl. Sentino, II. fosato Meleto & a III. Tribio Nocero & IV. Valle Canelecha &c.

Ego Gualfredo notario scripsi & complevi.

N. XXXII.

Istrumento di concordia pel castello di Conca.

Anno 1192. mese d'Ottobre.

Dalle annotazioni alla lettera terza di Nintoma pag. 169.

IN nomine &c. 1192. Imperante Henrico imperatore Romanorum Augusto 14. die intrantis Octobris indictione x. Nos Raynaldus & Raynerius, & Matteo filii D. Attoni comitis Martini, & propria & spontanea voluntate renuntiamus tibi D. Gualfredo S. Victoris abati, tuisque successoribus in perpetuum omne jus & omnem actionem, quam habemus adversus ecclesiam S. Victoris & adversus homines in prefata ecclesia commorantes prefati castri Conche, sive pro maleficiis, que prefato castro recipimus, sive in promissionibus seu in conventionibus que

prefato castro Conche faciendo a vestris antecessoribus nobis vel patri nostrorum fuerunt facte, & omnia remittimus vobis prefato abbati quidquid dicere possumus pro predicto castro ecclesie predicte sive pro maleficio sive pro contractu sive pro expensis, sive pro quovis alio facto predicti castelli. Propterea remittimus vobis Fabriani consulibus Orzoni & Florentino, vestrisque successoribus in perpetuum quidquid dicere possumus communitati Fabriani pro maleficiis que in castro dicto fecit comunitas & remittimus quidquid dicere possimus hominibus Fabriani pro maleficiis que nobis vel nostri in predicto castro fecerunt, & promittimus quod nullam conventionem faciemus cum Uguccione fratre nostro, nisi hec omnia, que nos promisimus vobis vestris successoribus observare perpetuo & quod nullam querimoniam faciemus pro predictis maleficiis, seu questionibus vobis vestrisque successoribus, scilicet abbati & consulibus Fabriani hominibus singulis in curiam, alioquin promittimus vobis vestrisque successoribus nomine pene decem libras auri pro qua obligamus nobis quidquid in comunantia Fabriani habemus.

Ego Bonomo Not.

N. XXXIII.

Donazione di alcune terre e d'una parte della chiesa e de' beni di S. Maria Fra-sassi.

Anno 1195. mese di Settembre.

Dall' archivio di S. Biagio.

IN nomine etc. anni sunt mille c. nonaginta v. Henrico imperatore regnante mense Septembri indictione XIII. Ideoque ego Maria filia de Guazo etc. do et concedo quidquid abeo et teneo et fuit jure mei patris et matris mee, posita est ipsa res in comitatu Camerino *in Rosenga, & in valle de Mainno & in Larciano* vel ubicumque abeo usu et deritto, do et concedo ecclesie sancti Victoris et a vobis donno Gualfredo abbas etc.

Ego Lotarius cum filio meo Saxo quietamus et refutamus partem nostram ecclesie sancte Marie inter Saxa a vobis donno Gualfredo abbas vestrisque successoribus in servum servorum Dei etc. et si hoc totum non observaverimus promittimus me soluturum *penam in curia vestra solidi* c. etc.

Lotherius notarius scripsit et complevit.

N. XXXIV.

Altra donazione a D. Perfetto abate.

Anno 1197. mese di Giugno.

Dall' archivio suddetto.

IN nomine etc. Anni sunt mille c. nonagesimo VII. Henrico imperatore et res Cicilie regnante mense Junius indictione XV. Nos quidem in Dei nomine Ben. et Rainaldo et Martino et Portita et Papabola sorore nostra toti insimul comuniter propria & spontanea nostra voluntate et secundum legem nostram damus et concedimus totam terram nostram et vineam in montis et planis in loco pignoris a vobis donnus Perfectus abbas sancti Victoris, posita est ipsa res in Comitatu Camerino in curte de Rosenge et in Larciano etc. et tradimus tibi in pi-

gno

pigno etc. pro titulo quia tu accomodasti nobis de tuis rebus v. livere et dui soldi bonorum Lucensium, et nos debemus laborare et cultare et reddere vobis tertia parte de pane et de vino bona fide sine omni fraude etc.

Loterius notarius scripsit et complevit.

N. XXXV.

Istrumento d' enfiteusi d' alcuni beni di S. Vittore.

Anno 1201. mese di Novembre.

Dallo stesso archivio.

IN . . . . Jesu Christi ab incarnatione 1201. venna. . . . Novemb. indictione 4. . . . . Morico episcopus et abbas de monasterio S. Victoris . . . . sensu voluntate de omnibus monachis meis, et de omnibus clero meo cum . . . propria auctoritate etc. tradimus concedimus et confirmamus ad vobis etc. et filiis vestris etc. Posita est ipsa terra in territorio castellum Petrosu, quod dicitur in fundo de Trofeneta, et in fundo de Serra, et in fundo Capecine . . . . et quos habentur a S. Victore eidem a primo latere in ipso flumine Castellano etc. et post obitum vestri etc. revertatur tota ipsa terra in sancto Victore sine omni calumnia etc.

Ego Acto Judice Not.

N. XXXVI.

Morico abate di S. Vittore cede il castello di Pierosara al comune di Fabriano.

Anno 1212. mese di Novembre.

Dall' archivio di S. Catarina.

IN nomine etc. Hoc est exemplum exempli cujusdam istrumenti reperti in quodam libro sive registro communis Fabriani sub hac forma. In nomine Christi. Amen. Forma locamenti facti inter dompnum Moricum abbatem ecclesie sancti Victoris & suos confratres nomine dicte ecclesie ex una parte & domnum Thodinum consulem Fabriani nomine comunantie Fabriani ex altera. In primis dictus abbas cum suis confratribus presentibus, volentibus, scilicet Florentino preposito prefate ecclesie, domno Placito, domno Bono, domno Albrico, & Johanne de Pergula castaldo, et converso dicte ecclesie dederunt et concesserunt Thodino consuli Fabriani recipienti nomine comunantie de Fabriano totum castrum Plarosarie cum universis ejusdem castri hominibus dicte ecclesie et cum tota ejus curte, et omnes homines dicte ecclesie, ubicumque dicta ecclesia habet sive in villis sive in castris extra communantiam Fabriani, ad faciendum omnia comunia negotia castri Fabriani, et communantia ipsius castri ad preceptum et voluntatem consulis vel oratoris comunis Fabriani, sicut faciunt alii castellani de Fabriano in collectis bandis, et folliis, et causis *reservata dicte ecclesie castellania de hominibus castri Plarosarie* et curte ejus, scilicet quod castellani castri Plarosarie habitent et incastellent, guaitent, coquent, cavent claudant de lignamine in castro Plarosarie et non in Fabriano, nec a consule cogantur ista in Fabriano facere. Item dictus abbas cum suis confratribus nomine dicte ecclesie promiserunt tenere per se suosque successores dictos homines ad eam bonam consuetudinem quam alii boni homines de Fabriano tenent suos homines de comunantia Fabriani qui bene tenent, ser-

servata et omni quarto anno collecta v. solidorum Lucensium pro quolibet predictorum focularioruin, quam collectam predicta ecclesia habet liberam hanc potestatem petendi et colligendi pro suo velle etc. Item concesserunt etc. liberam potestatem faciendi castrum vel aliud munimen ubicumque vellet in territorio ecclesie S. Victoris pro facto comunis Fabriani et Plarosarie, salvo castro Plarosarie. Item dictus abbas cum predictis suis confratribus nomine dicte ecclesie dederunt etc. potestatem faciendi guerram et pacem de castro Plarosarie, turri, girone et burgo cuicumque vellet ex voluntate consulis et comunis Fabriani preter quam castrum et turrim nullo tempore detinent nec dictam ecclesiam ex eo offendent. Item concesserunt etc. potestatem faciendi calcinare a vanco de medio superius versus Fabrianum ubicumque voluerit, et incidendi de lignis comuniter vel divisim. Item dictus abbas cum predictis suis confratribus promiserunt dare turrim, gironem, et burgum Plarosarie in tenutam dicti Thodini consulis Fabriani nomine comunantie dicti castri. Item dominus Thodinus consul Fabriani habito comuni consilio nomine comunantie dicti castri promisit tenere abbatem sancti Victoris et dictam ecclesiam cum suis hominibus ad eam bonam consuetudinem quam tenent alios bonos homines de Fabriano, et non accipere collectam guastaldo ecclesie S. Victoris quem pro tempore habebit, et conservare et manutenere castrum Plarosarie cum suis castellanis, sicut castrum Collis-amati, et juvare dictam ecclesiam de omnibus suis rationibus et justitiis quas in comunantia Fabriani habet etc. et nullo tempore destruet castrum Plarosarie, nec permittet quod destruatur, et si destrueretur juvabit ecclesiam ipsam reconciliare bona fide sine fraude, et dare dicte ecclesie medietatem de foliis et bannis dictorum hominum, et salarios quos dicta ecclesia in comunantia concessit, et medietatem pedagii si que in curte Plarosarie colligeret, exacta prius ratione curie camerarii, et arbitri etc. et utraque pars etc.

Actum juxta Conjunctulos in pede plagie de Mespelis sub anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo duodecimo imperante domino Ottone Dei gratia serenissimo Romanorum imperatore et semper Augusto XII. Kalendas novembris indictione XV. Magister Moricus, magister Fabrianus, Adam Florentini, Bernardus Besce, Gentilis Tricarelli et Almerigus de Niblano hujus contractus rogati sunt testes.

Ego Acto Dei gratia invictissimi Octonis Romanorum imperatoris et semper augusti notarius hec omnia rogatus in publicam formam redegi.

N. XXXVII.

Attone Vescovo di Camerino concede il jus sepeliendi *alla chiesa di S. Biagio di Fabriano del monastero di S. Vittore.*

Anno 1218. mese di Maggio.

Dall' archivio di S. Biagio.

IN nomine &c. Anno Christi M.CC. XVIII. indictione sexta tempore Honorii pape in palatio domini episcopi Camerinensis IIII. Kal. madi . . . Quoniam episcopalis officii est ecclesiarum necessitatibus ac utilitatibus . . . Acto Camerinen . . . dilecto filio in Christo fratri Hermando abbati . . . justis petitionibus annuentes, quod nomine ecclesie s. Blasii ad monasterium s. Victoris pertinentis, postulare voluistis, dignum duximus esse concedendum. Unde quia petistis ut sepulturam ecclesie S. Blasii de burgo Fabriani concedere deberemus &c. Ideo concedimus ei liberam sepulturam velud alie ecclesie Fabriani. Salvo in omnibus jure aliarum ecclesiarum, a quibus corpora sumuntur tum in cimiteriis quam in aliis, & nostra.

Testes sunt de hoc rogati presbiter Telesasius abbas Cripte presbiter Bonus canonicus Camerinensis, Acto prior ecclesie s. Gregorii, presbi-

presbiter Mainardus capellanus d. episcopi & presbiter Bonomus prepositus s. Victoris.

Ego Acto notarius Camerinensis rogatus hec omnia scripsi.

N. XXXVIII.

Sentenza del Vescovo di Camerino Attone in una lite del monistero.

Anno 1220. mese di Novembre.

Dallo stesso archivio.

IN Dei nomine amen. Hoc est exemplum cujusdam istrumenti laudi seu arbitrii . . . . cujus tenor talis est. In nomine Domini. Nos A. . . . Camerinensis episcopus arbiter electus . . . et controversiis inter presbiterum Bonum sindicum et yconomum de S. Victore de Clusis nomine . . . . ecclesie et Petrum Guelfutii pro se et procuratorio nomine filiorum Ormanni etc. Coram vobis domno A. . . . Camerinensi episcopo etc. (*omittuntur petitiones*) Unde in Dei nomine habito consilio cum plena deliberatione arbitror dico et laudo atque precipio ut dicti filii Guelfutii &c. restituant & dent dicto yconomo & permittant libere & quiete possidere & habere dictum yconomum pro dicta ecclesia omnia legata sive relicta ab Egidio Actonis Bruni dicta vel facta monasterio S. Victoris, ut apparet in testamento facto per manum Joannis notarii. Item &c. ut vineale Benazonis &c. restituant & dent dicto yconomo &c. receptis a dicto yconomo VI. libris denariorum Lucentium vel ab alio pro dicta ecclesia. Item &c. ut fundum Plani restituant & dent dicto yconomo etc. solutis centum libris Lucensibus &c. Item &c. ut dicti filii Ormagni permittant libere & quiete possidere campum Paradisi & campum Actonis Montanarii dictum yconomum pro dicta ecclesia & percipere fructum quod vixerit dopnus Placitus, eo mortuo dictas possessiones pro medietate deveniant pro medietate in dictis & eorum heredibus solvendo VI. libras Lucenses dicte ecclesie, & recipiant dictas possessiones a dompno Placito detentis in enfiteosin in tertia eorum generatione masculina finita legitima, e dominum Orgionem recipiant partem, quam sibi contigit de dictis possessionibus a dompno Placito &c. & pro incenso recipiant a predictis II. Lucen. annuatim. Item &c. ut omnes alias possessiones &c. recipiant in emphyteosim ab ecclesia usque in tertia generatione masculina finita solvendo annuatim I. brazolum de grano &c. Hec omnia precipio &c. Factum est hoc in anno Christi millesimo cc. xx. indictione VIII. tempore Honorii Pape, VIII. Kalend. novembris in castro Cerreto &c.

Ego Gentilis not. Camerinensis hoc arbitrium jussu domini A. . . Camerinensis episcopi scripsi & publicavi.

N. XXXIX.

Il rettore della chiesa di S. Pietro de Vipricilli rende la sua obbedienza all' abate di S. Vittore.

Anno 1220. mese di Dicembre.

Dall' Archivio medesimo di S. Biagio.

IN nomine &c. Anno Domini millesimo ducentesimo xx. regnante domno Honorio papa & Frederico Romanorum imperatore & semper Augusto XI. Kal. decembris indictione VIII. Domnus Adam rector ecclesie S. Petri de Viprecillis accedens ad presentiam *venerabilis viri*

Fr-

Ermanni abbatis monasterii S. Victoris de Clusis pro ipsa ecclesia s. Petri promisit ei obedientiam & reverentiam & nomine ipsius ecclesie, & ipsi & successoribus ejus obedire secundum Deum, quamdiu ipsam ecclesiam tenebit & promisit & juravit ad sancta Dei evangelia de bonis ejus non vendere, nec alienare sine ipsius voluntate, & quolibet anno inferre in ipso monasterio pro reverentia & subjectione unum par spallarum de porco cum duabus focaciis magni in festo s. Stephani de Natali, promittens eidem abati & successoribus suis stipulanti contra predicta non facere &c.

Actum apud ecclesiam s. Blasii de Fabriano sub die & indictione predicta. Domnus Albricus, domnus Severus conversi ipsius monasterii, domnus Tebaldus & Acto Rollandi, & Adam Florentini his omnibus interfuerunt &c.

Ego Moricus &c. scripsi & subscripsi.

N. XL.

Filippo vescovo di Camerino stabilisce i confini della parocchia di S. Biagio di Fabriano.

Anno 1232. mese d'Aprile.

Dall' archivio di S. Romualdo di Roma.

PHilippus Dei gratia episcopus Camerinensis dilecto in Christo . . . abati s. Victoris de Clusis salutem in domino. Quotiens a nobis petitur quod justum est & honestum tam vigor equitatis tam ordo exigit rationis, ut id per sollicitudinem officii nostri ad debitum perducatur effectum. Cum igitur ecclesia s. Blasii de burgo Fabriani que dicis s. Victoris de Clusis monasterio subjacere, parochia careat limitata & juri consentaneum videatur, ut quelibet ecclesiam determinatam habeat suam parochiam, ne ex indefinitione contingat falcem mittere in messem alienam, ecclesie s. Blasii memorate juxta petitionem tuam in Christo fili abbas monasterii memorati hanc parochiam duximus concedendam, scilicet burgum, ubi ipsa ecclesia dicitur esse sita, e a muris terre Fabriani usque ad muros castri veteris, videlicet a porta Cervarie ad pontem Canelle, & dicto ponte ut aqua fluminis currit ad pontem Mercati quo itur ad burgum s. Nicolai per stradam rectam ad portum predictum & extra, si domicilia sunt vel in posterum erunt, usque ad dimidium milliare ipsius quarterii tantum predicte parochie plenarie volumus subjacere, salvo jure episcopali.

Datum apud monasterium Crypte Sassi-latronis VI. Kal. aprilis.

N. XLI.

Gregorio IX. conferma la concessione del vescovo.

Anno 1232. mese di Giugno.

Dall'archivio di S. Biagio.

IN Christi nomine amen. Hoc est exemplum cujusdam privilegii cujus copie tenor talis est &c. Gregorius episcopus servus servorum Dei dilectis filiis . . . priori & clericis s. Blaxii de burgo Fabriani Camerinensis diecesis salutem & apostolicam benedictionem. Justis petentium desideriis dignum est nos specialem prebere consensum, & ea que a rationis tramitem non discre-

screpant , affectu prosequente complere . Cum igitur porrecta nobis vestra petitio continebat, venerabilis frater noster Philippus Camerinensis Episcopus parochiam ecclesie vestre s. Blaxii de burgo Fabriani sue diocesis deliberatione provida limitibus certis distinxerit , prout ad eum pertinet , & in ipsius litteris inde confectis dicitur plenius contineri ; nos vestris justis precibus inclinati , quod id ab eodem episcopo super hoc provide ac canonice factum est , & in nullius prejudicium noscitur redundare , auctoritate apostolica confirmamus & presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo &c. Si quis &c. Datum Spoleti VII.Kal.Junii pontificatus nostri anno sexto.

N. XLII.

Ricorso dell' abate di S. Croce di Tripudio contro l'abate di S. Vittore per la chiesa di S. Biagio.

Anno circa 1232.

Dal medesimo archivio di S. Biagio.

Coram vobis domine Philippe Camerinensis episcope proponit domnus Bonaventura sindicus s. Crucis de Tripudio nomine ipsius ecclesie contra abatem & conventum s. Victoris, quod cum ipsi construxerint sive construi fecerint ecclesiam s. Blasii in burgo Fabriani , spectantem ad ecclesiam s. Crucis jure dominii vel quasi, inrequisitis abbatibus et conventu in ecclesia s. Crucis etc. et post denuntiationem , prohibitionem , et appellationem ab abbate s. Crucis dompno Compagno vel pro parte ipsius abbatis vel ecclesie s. Crucis factam et interpositam predicte ecclesie s. Blasii munus consecrationis per episcopum Camerinensem fecerunt impendi , quare petit predictus domnus Bonaventura nomine ipsius ecclesie s. Crucis opus sive dificium prenominate ecclesie s. Blasii tolli vel destrui cum expensis predicti monasteeii s. Victoris , et in profanum statum reduci, et quidquid factum est post denuntiationem , prohibitionem [illegible] appellationem a predicto abate vel ab alio pro parte ipsius ecclesie factam et interpositam , irritum et cassum sive irritum nuntiari . Item cum occasione predicte ecclesie s. Blasii quosdam parochianos , sive jus quorumdam parochianorum , quorum nomina sunt infrascripta , occupaverint vel subtrasserint ecclesie s. Nicholay subjecte et spectanti ad prenominatum monasterium s. Crucis jure dominii vel quasi . Petit similiter predictus sindicus nomine ipsius monasterii predictos parocchianos, sive jus predictorum parochianorum restitui ipsi ecelesie s. Crucis cum omni dampno et interesse, et parochianam per dominum episcopum Camerinensem delimitatam ecclesie s. Blasii de Burgo Fabriani petit cassari , et cassam penitus denuntiari.

N. XLIII.

Sentenza di Martino e di Montanaro giudici suddelegati a favore del monistero di S. Vittore.

Anno 1233. mese di Novembre.

Dallo stesso archivio.

In Christi nomine amen. Nos domnus Martinus Esinus canonicus gerens vicem d. Severini Esini episcopi , et d. Montenarius gerens vicem suam et vicem d. Raynaldi abbatis s. Marie

rie de Planio, qui dictus d. episcopus, et d. Raynaldus abbas s. Marie Plani una cum d. domino Montenario judicis delegati fuerunt a summo Pontifice in hunc modum etc. cognoscentes auctoritate apostolica de lite que vertebatur inter d. Bonum syndicum ecclesie s. Victoris ex una parte, e d. Moricum clericum s. Petri de Vimbricelli ex altera. que lis talis erat. Vobis domino . . . episcopo Esino, et M. . . . canonico et R. . . s. Marie de Plano abbati judicibus delegatis a summo pontifice compareo ego d. Bonus syndicus Eccl. s. Victoris de Clusis de Morico Offiedelli clerico s. Petri de Vimpricelli agendo contra eum, seu petendo ab eo nomine d. ecclesie restitutionem omnium bonorum possessionis ex tenute ecclesie s. Petri Vimbricelli, ab eo nunc detente et possesse, et omnium rerum mobilium & immobilium &c. qui domnus Moricus clericus d. ecclesie nobis legitime citatus & venit & comparuit . . . . recipiendo libellum & postea proposuit, & alligavit se habere suspectum dominum Severinum Esinum episcopum, eo quod eidem abbati in hac causa consuluerat se habere suspectum dominum Raynaldum abbatem s. Marine Plani *eo quod ipse fuerat abbas sancti Victoris*, nos vero domnus Martinus & domnus Montanarius eod. domno Morico diximus in continenti nos esse paratos judices sibi dare &c. & eos recipere recusavit; & iterato eumdem domnum Moricum per nostras litteras citari fecimus injungendo eidem &c. ut deberet se presentari coram abate s. Savini, & domno Jacobo priore s. Crucis, & coram priore s. Benedicti de Serradibiosis, quos eidem judices assignavimus pro sua exceptione, & suspectione cognoscenda, quod quidem facere recusavit &c. Idcirco &c. quod d. dominum Bonum sindicum s. Victoris &c. pronunciamus esse mittendum in posessionem & tenutam dicte ecclesie s. Petri &c. & precipimus domino Gerardo presbitero s. Marie in Campo, ut eum inducat in possessionem, ut dictum est, & auctoritate domini pape que fungimur. Actum ante ecclesiam episcopatus Esii sub annis Domini M. CC. XXXIII. &c.

Ego Guido domini Octonis imperatoris notarius scripsi, & publicavi.

N. XLIV.

Donazione fatta al monistero di S. Vittore di Chiusi.

Anno 1240. mese di Novembre.

Dallo stesso archivio.

IN nomine Domini amen. Anno ejusdem millesimo cc. xl. indict. xiii. tempore Gregorii pape et Federici imperatoris die vii. exeunte mense Novembri. Donnus Benvenutus Ugonis cappellanus eccl. s. Michaelis de Lappurano et conversus monasterii s. Victoris, ut ipse asserebat etc. donavit ac etc. dedit donno Gratie abbati monasterii s. Victoris nomine ipsius monasterii etc. omnia sua bona mobilia et immobilia etc. Actum in claustro d. monasterii s. Victoris coram Paulino Petri Ugoli, Actone Pasci, Palmutio domni Morici, Cumsolo Joannnis, domno Bonomo, et domno Morico monacis, domno Bono Adjutoli, et Actone Rictii testibus ad hec vocatis et rogatis.

Et ego Jacobus auctoritate imperiali notarius predictis omnibus interfui, et ut supra legitur rogatus scripsi.

N. XLV.

N. XLV.

Procura de' monaci di S. Vittore per lite.

Anno 1256. mese di Luglio.

Dall' archivio di S. Romualdo di Roma.

IN nomine Domini. Anno ejusdem millesimo cc. lvi. indictione xiii. die xii. in mense Julio tempore domini Alexandri pape quarti coram Venuto Genarii, Raso Actonis Pilate, Deutesalve Deutajuti, & Actulo Rasi testibus de his vocatis & rogatis. Domnus Moricus abbas monasterii s. Victoris de Clusis cum consensu &c. ipsum capitulum & conventum voluntate d. abbatis fecit, constituit, atque ordinavit. Dompnum Bentevegna Alberti.... & quolibet eorum in solidum sindicos procuratores idoneos & legitimos &c. in causam quam habent vel habere intendunt cum domino Aldrovandino Rigi sup.... cum Bartolucio filio olim Gafarelli, & domina Schifata filia olim Joannis Bengulo & generaliter ad omnes & singulas causas, & questiones & lites &c. quas d. monasterium & ejus subter scripte ecclesie habent, habere intendunt, ac habebunt &c. contra quascumque personas &c. coram curia Communis Fabriani, & omni alia curia in Marchia constituta, & coram episcopo Camerini & suis auditoribus &c. Nomina vero ecclesiarum d. monasterio subjectarum, quarum d. dominus Bentevagna & Petrus sunt syndici constituti, sunt ista, in primis eccl. s. Blasii, eccl. s. Laurentii de Collina, & eccl. s. Petri de Nuscano, eccl. s. Salvatoris de Valle, eccl. s. Marie de Plebe, eccl. s. Severini de Serra, eccl. s. Victoris de Rubiano, eccl. s. Paterniani de Clavi, eccl. s. Petri de Colcello, eccl. s. Angeli de Rosenga, eccl. s..... de Piarosaria, eccl. s. Stephani de Gisga, eccl. s. Marie in Cap-pa, eccl. s. Petri de Lupparano, & eccl. s. Stephani de Aventia.

Ego Deutesalve auctoritate imperiali notarius ut supra legitur rogatus scripsi, & publicavi.

N. XLVI.

S' istituisce il rettore al Monistero di S. Maria Frasassi.

Anno 1262. mese di Luglio.

Dall'archivio di S. Biagio di Fabriano.

IN Dei &c. anno Domini millesimo cc.lxii. indictione v. regnante domino nostro Manfredo rege Sicilie regni ejus anno iiii. die secunda intrante Julio. Actum in claustro monasterii S. Victoris coram Petro Sperchine, Jacobo Jacopini, Diotesalvi Riccii & Voragro Ammondeo Ugolinelli testibus &c. Domnus Moricus abbas monasterii s. Victoris de Clusis volentibus & consensientibus suis fratribus ibidem existentibus, videlicet dompno Bartolo preposito, domno Saverio, domno Petro, fratre Benedicto, & fratre Gidio monachis d. monasterii, Venuto Januarii, & Accelo Rusi conversis d. monasterii dedit, assignavit &c. ad usum & ad suum beneplacitum & mandatum domno Rolando monacho d. monasterii monasterium s. Marie inter Sassa cum omnibus rebus, juribus, & actionibus ad se pertinentibus in spiritualibus, & temporalibus, dando sibi licentiam & liberam potestatem regendi & exigendi spiritualiter & temporaliter tamquam rector ipsius ecclesie omnia et singula que ad commodum et utilitatem eidem Ecclesie cognoscet pertinere, et si idem domnus Rolandus nollet ibi pro tempore residere, a dicto monasterio s. Victoris dicti, et omnia ipse victualia habeat, sicut aliquis monachus dicti mo-

monasterii habet facientium residentiam in eodem, et hoc propter paupertatem d. ecclesie s. Marie voluit et concessit.

Ego Simon auctoritate imperiali notarius rogatus.

N. XLVII.

Il vescovo di Jesi benedice la prima pietra per una nuova chiesa da eriggersi in Appurano villa di Roccacontrada diocesi di Sinigaglia deputato dal vicario generale del rettore della Marca ad istanza dell' abate di S. Vittore.

Anno 1284. mese di Febbrajo.

Dall' Archivio di S. Romualdo di Roma.

NOverint universi presentes litteras inspecturi, quod nos Hugutio dei gratia Aesinas episcopus a provido et sapienti viro magistro Stefano canonico ecclesie S. Petri de Turrice Marchie Anconitane in spiritualibus vicario generali recepimus litteras infrascripti tenoris. Magister Stephanus canonicus ecclesie s. Petri de Turrice Marchie Anconitane in spiritualibus vicarius generalis venerabili in Christo patri domino . . . Dei gratia Episcopo Esino salutem in Domino. Cum nos nuper . . . abbati & conventui monasterii s. Victoris de Clusis ordinis s. Benedicti Camerinen. diocesis eccl. ss. Petri, Michelis, & Paterniani sitam in villam Appurani districtus Rochecontrade Senogallien. diocesis transferendi ad alium locum ipsius ville licentiam duxerimus concedendam, paternitatem vestram requirimus & rogamus, quatenus primarium lapidem, qui poni debet in ipsa ecclesia, benedicere debeatis. Datum Macerate die XVIII. mensis Januarii XII. indictione. Quarum quidem litterarum auctoritate primarium lapidem ponendum in constructionem prelibate ecclesie sub jam dictis vocabulis ss. Petri, Michaelis, & Paterniani benediximus juxta morem, & sanctorum patrum traditiones &c. Datum Esii primo die mensis Februarii XII. indictione sub annis Domini millesimo CC. LXXXIIII. pontificatus Domini Martini pape quarti.

N. XLVIII.

Il vicario generale del rettore della Marca assegna un sussidio ai cappellani di S. Biagio per ristorare i danni recati alla loro chiesa dal tremuoto.

Anno 1184. mese di Marzo.

Dall' archivio di S. Biagio.

NOS magister Stephanus canonicus ecclesie s. Petri de Turrice Marchie Anconitane in spiritualibus vicarius generalis discretis viris dompno Ugolino & dompno Paulo capellanis ecclesie s. Blasii de Fabriano salutem in Domino. Justis petentium desideriis &c. Sane vestra petitio &c. continebat quod vos prefatam ecclesiam ex concussione terræmotus dirutam de novo ædificastis opere non modicum sumptuoso, occasione cujus operis vos subire oportuit gravia onera debitorum. Quare a nobis humiliter postulastis, ut vobis super hoc curaremus de opportuno remedio subvenire. Nos itaque vestris justis postulationibus annuentes, vobis tenore præ-

præsentium auctoritate qua fungimur, indulgemus, & de usuris, rapinis, & aliis male acquisitis, dummodo hi, quibus ipsorum restitutio fieri debeat, omnino sciri, et inveniri non possint, usque ad summam XL. librarum pro exoneratione predictorum debitorum libere recipere valeatis. Volumus insuper ut hi, qui præmissa vobis contulerint ad restitutionem aliam faciendam minime teneantur. Datum Macerate, ubi nos tunc vicarius moram trahebamus sub anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo quarto indictione XII. die penultimo mensis Martii etc.

N. XLIX.

L'abate di S. Vittore rinunzia la sua dignità. Elezione del nuovo abate col permesso del capitolo della cattedrale di Camerino.

Anno 1284. mese di Novembre.

Dall' archivio di S. Biagio di Fabriano.

IN nomine etc. Anno ejusd. millesimo CC. LXXXIV. indictione XII. tempore domini Martini pape quarti die XIII. Novembris, actum in districtu Fabriani in palatio sancti Victoris de Clusis, presentibus domino Jacobi de Cocorano, domino Philippo domini Jacobi, domino Thomasio domini Fidesmidi, domino Morico Bulgarutii, Raynaldutio et Bonocomiti Ugolini de Almatano testibus etc. Dominus Gratia abbas monasterii s. Victoris supradicti habita licentia et optenta, et etiam quia intendit et desiderat descendere ad frugem melioris vite in manus domini Lamberti et domini Francisci recipientium nomine et vice venerabilis sedis et capituli majoris ecclesie Camerini, ac etiam archidiaconi, sedis et capituli supradicti, predictam abbatiam, rectoriam, administrationem et gubernationem monasterii supradicti bonorum etc. resignavit etc.

Anno etc. die etc. *ut supra*. Cum domnus Gratia abbas etc. peteret licentiam cedendi etc. abbatiam etc. monasterii supradicti etc. eo quod esset senex, valetudinarius et egritudine cum infirmitate impeditus, eo quod in eo deficiunt sensus corporis auditus et visus, ita quod non potest, nec est habilis, et sufficiens ad prædictam abbatiam etc. ad hoc humiliter peteret etc. a etc. domino Lamberto de Presolio canonico et auditore ven. sedis et capituli majoris ecclesie Camerini, et a domino Francisco vicario et procuratore etc. rev. viri d. Rambotti archidiaconi sedis et capituli supradicti, et etiam ad hec ipse d. Gratia nuntios et procuratores transmisit ad sedem et capitulum supradictos; ideoq. predicti d. Lambertus et d. Franciscus inspecta etc. petitione dederunt licentiam etc.

In nomine Domini. Anno etc. die etc. *ut supra*. Actum in districtu Fabriani in choro ecclesie monasterii s. Victoris de Clusis presentibus domino Guarino priore etc. s. Venantii de Fabriano, d. Morico Bulgarutii, magistro Ufreducio notario de Camerino, et fratre Mattheo de s. Maria de Plebe testibus ad hec rogatis et vocatis. Post hec dum predicti d. Lambertus et d. Franciscus .... dicerent et notificarent domno Bartolo, d. Gratie d. Raynutii, domno Ugulino domini Severii, domno Jentile domini Severii, domno Ugone domini Raynaldi, domno Egidio domini Boni, domno Benedicto, domno Marco Compagnoli, domno Paulo Ricci, domno Grano, domno Donato, domno Rasi, domno Venture, domno Johanni, domno Deutalleve Bochii monachis et conversis capitulo et conventui monasterii supradicti, quod domnus Gratia predictus cessarat, resignaverat etc. abbatiam etc. predicti monachi et conversi in choro ipsius ecclesie ad sonum campane et etiam more solito congregati etc. concorditer voluerunt etc. quod pro-

cederetur etc. ad electionem faciendam per viam et modum compromissi, et sic quod compromitteretur per eos in aliquem, qui eligat, et nominet, et postulet etc. dumodo eligendus sit et esse debeat de gremio et conventu monasterii supradicti, et non extra . . . . etc.

N. L.

Indulgenze di quattro vescovi per la consacrazione della chiesa di S. Biagio di Fabriano.

Anno 1283.

Dall' archivio di S. Biagio.

Venerabili in Christo patri et domino domino *Rambocto* Dei gratia Camerinensi Episcopo *frater Thomas* eadem gratia Interemnensis episcopus in vero salutari salutem. Concedendi indulgentiam, quam dare possumus secundum sanctorum canonum instituta, et illis personis, quibus de jure possumus, venientibus tam ad consecrationem ecclesie S. Blasii de Fabriano vestre diocesis per vos secunda die dominica mensis Maji proxime venturi auctore Domino consecrande, & per octo dies sequentes, quam etiam in anniversario consecrationis ejusdem & per ejus octavam, et in festivitatibus s. Blasii, s. Stephani, s. Cecilie et s. Agnetis auctoritate presentium venerabili paternitati vestre totaliter committimus vices nostras etc. Datum apud Interemnam die III. mensis maji indict. xv. sub annis Domini MCC. LXXXVII, ecclesia Romana vacante.

Similes dedit Accursius episcopus Pisaurensis. Datum Pinsauri die XX. aprilis xv. indictione sub anno Domini M. CC. LXXXVII. apostolica sede vacante.

Similes pariter dedit Guillelmus episcopus Calliensis. Datum Callii in episcopatu die XVIII. aprilis anno Domini MCC. LXXXVII. indictione xv. ecclesia Romana pastore vacante.

Berardus Dei gratia Episcopus Auximanus universis Christifidelibus, ad quos iste littere advenerint salutem in Domino sempiternam. Cum ven. pater dominus Ramboctus Dei gratia episcopus Camerinensis ecclesiam s. Blasii de Fabriano sue diocesis secunda die dominica mensis Maji proximi venturi favente domino consecrare intendat, et nos suis litteris decreverit requirendos, ut indulgentiam nostram die consecrationis concedere dignaremur, nos preces predicti domini Episcopi, quas loco mandatorum suscipimus, ad exauditionis gratiam deducentes, auctoritate ipsius domini Episcopi freti, confisi de omnipotentis Dei misericordia, b. Marie semper virginis ejus matris, beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus, nec non gloriosorum Leopardi et Vitaliani patronorum nostrorum meritis gloriosis, omnibus vere contritis penitentibus et confessos, qui de consecrationis hujusmodi, et usque ad octavam ad dictam ecclesiam accesserint, unum annum venialium, quadraginta dies mortalium de injunctis ei penitentiis, et in anniversario consecrationis quadraginta dies misericorditer in domino relaxamus etc. Datum Auximi anno Domini M. CC. LXXXVII. apostolica sede vacante.

Pendent cordulae sigillorum deperditorum.

N. LI.

N. L I.

Atti per una lite di giurisdizione sopra varie chiese tra l'abate di S. Vittore di Chiusi, e l'abate di S. Croce di Tripudio.

Anno 1298.

Dall' archivio di S. Biagio.

IN nomine etc. Olim SS. pater et dominus dominus Bonifacius divina providentia papa VIII. audita querela abatis et conventus monasterii s. Victoris de Clusis Camerinensis diocesis, quod abbas et conventus monasterii s. Crucis de Tripudio ejusdem diocesis super ecclesiis s. Marie in Campo et s. Severini de Serra districtus Fabriani etc. nos Johannem plebanum s. Marie de Civita dicte diocesis suum in hac parte judicem delegavit, ut causam exinde sequendam omni appellatione postposita etc. decidere etc. deberemus etc. etc. Nos itaque Christi nomine invocato etc. finaliter definimus et declaramus suprascriptas terras & possessiones ad monasterium S. Victoris pro dimidio &c. pertinere & dictum domnum Egidium sindicum & procuratorem rev. d. Gratie abbatis monasterii s. Victoris de Clusis &c. & monasterium esse restituendum in possessione ipsarum possessionum pro dimidio per abatem & conventum monasterii s. Crucis &c. quarum ecclesiarum possessiones sunt tales. In primis Ecclesie s. Marie in campo sunt iste &c. Possessiones vero ecclesie s. Severini de Serra sunt iste &c. Lata, promulgata &c. per discretum & sapientem virum dominum Johannem Plebanum s. Marie de Civita Camerinensis diocesis &c. sub anno Domini M. CC. LXXXXVIII. indictione XI. die XXVII. Martii &c. ante domum ipsius plebani &c.

Ego Egidius imperiali auctoritate notarius scripsi, & de mandato predicti domini publicavi.

N. L I I.

Uguiccione vescovo, e'l capitolo di Sinigaglia donano all' abate di S. Vittore di Chiusi la pieve di S. Maria de Colle di Roccacontrada.

Anno 1299. mese di Giugno.

Dall' archivio suddetto di S. Biagio.

IN Dei nomine. Hoc est exemplum cujusdam istrumenti &c. In Dei &c. Anno Domini M. CC. XCIX. indictione XII. tempore domini Bonifacii papa VIII. die XIII. mensis Junii. Ven. in Christo patre & domino fratre Uguiccione Senogalliense episcopo, domno Ruberto, domno Ventura nomine suo, & nomine domni Nicholai prepositi, domno Homodeo, domno Jacobo Saxii, domno Frigo, domno Nicholao Angeli canonicis Senogalliensibus, & fratre Rainerio procuratore domni Corradi de Fallorone, domni Pucci Frederici, & domni Simonis de Rachenato canonicorum Senogalliensium, & ipsorum nomine more solito ad capitulum congregatis ad tractandum & deliberandum de infrascripta donatione, cessione, & deliberatione &c. idem ven. pater & dominus frater Uguiccio Senogalliensis episcopus cum consensu & voluntate predictorum &c. cesserunt &c. reverendo viro domno Gratio abbati monasterii s. Victoris de Clusis Camerinensis diocesis recipienti nomine &c. plebem s. Marie de Colle Senogalliensis diocesis districtus Rocche Contrade cum libris, campanis, paramentis, terris, vineis, silvis, pratis, pascuis,

pascuis, aquis, aquimolis, molendinis, montibus, rupinis, & cum omnibus aliis juribus &c. ita quod dominus abbas & sui successores possint & debeant presbyterum in d. plebe eligere &c. ita quod dicta plebs sub obedientia dicti abbatis, & monasterii perpetuo conservetur. In quibus juribus instituendi, ordinandi, mutandi, removendi, & destituendi d. plebem de clericis & servitoribus in temporalibus, et spiritualibus dicto abati recipienti pro se et dicto monasterio, et suis successoribus etc. reservatis episcopatui et ecclesie Senogalliensi etc. canonica obedientia, reverentia, et subjectione, correctione, et reformatione, censura ecclesiastica, jurisdictione causarum, synodatico, quarta parte mortuorum, visitatione, et aliis juribus episcopalibus debitis et consuetis se, ipsius domini abbatis, et monasterii nomine, constituit possidere etc.

Actum in Serra-comitum in domo Simoneti de Advivato in camera dicti domini Episcopi etc. presentibus dompno Paulo Rittii, dompno Bonaventura Januario, Barthulo notario d. domni Episcopi, Rugerio Uguiccionis, Matthiolo Rinaldutii, et dompno Thomasio judice et notario etc.

N. LIII.

Donazione fatta al monistero della chiesa di S. Lorenzo di Fabriano dai compadroni.

Anno 1301. mese di Gennajo.

Dallo stesso archivio di S. Biagio.

IN nomine etc. Anno ejusd. millesimo ccc. primo indictione xiiii. tempore Domini Bonifacii pp. VIII. die v. mensis Januarii. Actum Fabriani in ecclesia s. Blasii presentibus Francisco Petri, Andrutio ejus filio, Corradutio Amatutii, dompno Benvegnate Venture, et Ciccho Joannis Martini testibus. Monutius et Puzzolus Taccaldini, Ugolinutius domini Bulgarutii, et Bonaventura Johannis de Fabriano Camerinensis diocesis patroni infrascripte Ecclesie, titulo donationis etc. dederunt, cesserunt etc. religioso et honesto viro domino dompno Gratie abbati monasterio s. Victoris de Clusis Camerinensis diocesis nomine d. monasterii recipienti etc. ecclesiam s. Laurentii de Fabriano positam extra portam plani d. terre, et ipsam ecclesiam cum muris, domibus, altariis, campanis, libris, paramentis, pannis, cimiterio, parochianis, terris, vineis etc. decimarum usibus etc. actionem, et rationem etc. et electionem rectorum ipsius ecclesie et aliarum ecclesiarum eidem subjacentium quocumque nomine dicte ecclesie censeantur, vel vocabuntur, ad habendum, tenendum etc. sub obligatione eorum bonorum etc.

Ego Tintus Petri etc. notarius etc.

N. LIV.

Il Cardinal Neapoleone legato apostolico conferisce a Mastino da Cagli la pieve di s. Maria di Colle.

Anno 1301. mese di Febbrajo.

Dallo stesso archivio di S. Biagio.

NEapoleo miseratione divina s. Adriani diaconus Cardinalis apostolice sedis Legatus discreto viro Mastino nato nobilis viri Egidii militis de Callio plebano plebis s. Marie de Colle Senogalliensis diocesis salutem in Domino. Volentes personam tuam ob merita pro-

probitatis, super quibus laudabili testimonio comendaris preregativa gratie prosequi speciali plebem s. Marie de Colle Senogalliensis diocesis nulli alii de jure debitam vacantem ad presens per liberam resignationem discreti viri dompni Bartholi de Roccacontrata olim ipsius plebis plebani &c. tibi canonicatum Callensem, & ruralem ecclesiam s. Venantii de Monte Paganutio Callensis diocesis, ut asseris, obtinenti, qua fungimur auctoritate conferimus & providemus de illa &c. Datum Spoleti III. Non. Februarii pontificatus domni Bonifacii pape VIII. anno VII.

N. L V.

L' abate di S. Vittore conferisce la rettoria della chiesa di S. Pietro di Moscano.

Anno 1308.

Dallo stesso archivio.

IN nomine &c. Anno ejusdem M. CCC. VIII. indictione VI. tempore domini Clementis pape V. die XVIII. mensis decembris. Cum ecclesia s. Petri de Muscano membrum monasterii s. Victoris de Clusis vacaret per revocationem factam per religiosum & reverendum virum dominum Crescentinum abbatem monasterii supradicti de domno Paulo R'tii monacho d. monasterii &c. considerata industria & sollecitudine religiosi & discreti viri domini Pauli predicti unanimiter & concorditer &c. instituerunt & ordinaverunt predictum domnum Paulum presentem in rectorem, & gubernatorem ipsius Ecclesie &c. Dummodo idem domnus Paulus teneatur & debeat respondere & dare d. monasterio annuatim de fructibus d. ecclesie XXIV. libras Ravennates & ancositanas &c.

N. L V I.

Berardo vescovo di Camerino conferma all' abate di S. Vittore i diritti sopra il monistero delle monache di S. Maria Frasassi.

Anno 1318. mese di Settembre.

Dall' archivio di S. Biagio.

IN nomine &c. Hoc est exemplum &c. Berardus miseratione divina Camerinensis episcopus religioso & provido viro Dompno Crescentio abbati monasterii s. Victoris de Clusis Camerinensis diœcesis salutem in Domino. Pro parte tua & ipsius monasterii s. Victoris fuit nuper expositum coram nobis quod quamvis per predecessorem tuum nomine ipsius monasterii sorores morantes olim in loco posito inter Saxa in bailya Rosenge districtus Fabriani Camerinensis diocesis, & ipse locus recepte et receptus fuerint sub protectione ipsius abbatis et monasterii, videlicet sub regula s. Benedicti et promiserint obedientiam et reverentiam, et se ipsas et bona, et locum ipsarum eidem pro ipso monasterio submiserint, et de his confecta fuerint legitima documenta, nihilominus tamen superveniente guerra gravissima in contrata ipsius monasterii jura ipsa fuerunt casu combusta etc. propter quod nobis fecisti humiliter supplicari, ut tibi pro ipso monasterio de novo recipiendas easdem sorores, et locum sub eadem protectione et regula etc. concedere dignaremur. Et quod tibi pro ipso monasterio concederemus, quod eisdem

dem fororibus poffis locum concedere et conventum et capud, fcilicet abbatiffam vel etiam prioriffam, quem ipfe poffent eligere et tu confirmare. Infuper et correctionem et vifitationem ipfarum et ipfius loci, cum alia per b. m. dominum Ramboctum predeceſſorem noftrum hec omnia conceffa fuerint, quamvis per amiffionem ipforum jurium hec monftrari non poffint. Nos itaque etc. de novo prefentium tenore tibi pro ipfo monafterio ac tuis in futurum fucceſſoribus auctoritate ordinaria concedimus per prefentes quod ipfas forores, locum, et bona, et jura ipfarum et que in futurum poterunt adepifci fub tua et ipfius monafterii protectione et fubmiffione de novo recipias etc. Infuper et affignationem loci, et conceffionem conventus juris eligendi abbatiffam feu prioriffam, et confirmationem ejufdem, necnon vifitationem, correctionem, et ordinationem ipfarum et loci ejufdem tibi pro ipfo monafterio ac tuis fucceſſoribus in eodem auctoritate ordinaria plenarie concedimus per prefentes etc. Data Camerini die xxiii. menfis feptembris prime indictionis anno Domini millefimo ccc. xviii. tempore domini Johannis pp. vigefimi fecundi.

N. LVII.

L'abate di S. Vittore conferma l'elezione della Badeſſa di S. Maria Fraſaſſi.

Anno 1319. mefe di Maggio.

Dallo ſteſſo archivio.

IN Dei nomine amen. Nos Acto monacus monafterii s. Victoris de Clufis Camerinenfis diocefis vicarius rev. religiofi viri domni Crefcentii abbatis ipfius monafterii, pofito per nos edicto in monafterio monialium de Saffis fubjecto predicto monafterio s. Victoris, ut fi aliqua perfona vellet aliquid opponere et dicere contra electionem factam de forore Felippa moniale monafterii de Saffis in abbatiffam ipfius monafterii et perfonam electam, deberet coram nobis infra certum terminum jam elapfum comparere, et opponere quidquid vellet, et nulla perfona comparuit ad opponendum aliquid contra ipfam. Examinata etiam ex noftro officio perfona predicte ecclefie ac etiam proceffu electionis ipfius, & quia omnia invenimus fatis rite concurrere, Chrifti nomine invocato, ad honorem Dei, b. Marie femper Virginis, & omnium fanctorum, & precipue b. Victoris ipfam fororem Felippam in abbatiffam predicti monafterii de Saffis confirmamus, & eidem monafterio de ipfius perfona providemus, dantes eidem forori Felippe abbatiffe poffeffionem predicte abbatie, & de ipfa abbatia, ac etiam in fignum confirmationis facte & poffeffionis tradite per fcapularem noftrum, quem geftamus, prefentialiter inveftimus &c.

Actum in baylia Rofenge in domo & oratorio monafterii de Saffis, prefentibus Tinto Johannangneli, & fratre Perutio converfo, & Nicola Jacoputii, Mancia Joannangnoli, Vangnolo Angelutii, Andrutio Zilii de Monticello teftibus &c. Sub anno Domini M. CCC. XVIIII. indictione fecunda tempore domini Johannis pape XXII. menfis Madii die XXIII. &c.

N. LVIII.

N. LVIII.

Altra elezione della Badessa di S. Maria Frasassi confermata dall' Abate di S. Vittore.

Anno 1339. mese di Dicembre.

Dallo stesso archivio.

IN Dei nomine amen. Congregato capitulo & conventu monasterii infra Sassis vacantis per mortem Johanne olim abbatisse &c. ad tractandum de electione future abbatisse in quo capitulo interfuerunt omnes sorores videlicet &c. ad honorem & reverentiam religiosi viri domni Crescentii abbatis monasterii s. Victoris, cui & nostrum monasterium est subjectum, & commissum viva voce & dilucida de eorum gremio elegerunt sororem Mathiolam Angelutii. Dei nomine invocato &c. soror Mathiola &c. recepit, & adoptavit electionem factam, & ipsorum electioni consensit. Actum in villa Rosenge &c.

In Dei nomine amen. Congregatis capitulo &c. monasterii de Sassa, in quo interfuerunt omnes moniales in ecclesia s. Victoris, representaverunt se coram religioso viro domno Crescentio abbate &c. ad petendam confirmationem electe Matthiole in abbatissam predicti monasterii, qui domnus abbas audita petitione volens supra dictam confirmationem servare ordinem juris, requisivit omnes ipsas moniales, & omnem aliam personam, si volunt aliquid dicere vel aperire contra ipsam Matthiolam electam, & hoc faciant in tertium diem &c. Actum in Ecclesia s. Victoris &c. die XXIIII. decembris.

In Dei nomine amen. Religiosus & rev. vir dompnus Crescentius abbas monasterii s. Victoris Camerinensis diocesis, posito per nos in monasterio de Sassis edicto &c. si aliqua persona vellet aliquid opponere &c. & nulla persona comparuit ad opponendum &c. Christi nomine invocato &c. ipsam Mathiolam sororem in abbatissam predicti monasterii de Sassis confirmamus &c. Que abbatissa confirmata statim ipsius abbatis promittens in manibus suis recipientis pro ipso monasterio s. Victoris & suis successoribus obbedientiam, & reverentiam, & paupertatem, correptionem, visitationem ab ipsius monasterii abbate &c. Et in presentia domni abbatis omnes sorores promiserunt in manibus d. abbatisse obedientiam et reverentiam etc. Actum in villa Rosenge in domo ipsius monasterii etc. die XXVII. mensis Decembris etc.

N. LIX.

Chiara monaca di S. Marco di Fabriano colla licenza della sua Abbadessa passa nel monistero di S. Maria Frasassi, ed ivi ricevuta dall' abate di S. Vittore viene eletta Abbadessa.

Anno 1351. mese di Settembre.

Dallo stesso archivio di S. Biagio.

IN Dei nomine etc. Anno Domini M.CCC.LI. indictione IV. tempore domini Clementis pape sexti die nono mensis septembris actum in districtu Fabriani in burgo porte burgi s. Nicolai in ecclesia monasterii s. Marci, presentibus dompno Francisco Gualterucci, Paulello Nassii etc. testibus rogatis. Existens coram presentia religiose et honeste mulieris Ysabet ipsius monasterii abbatisse, soror Clara Tinti Ricchi ipsius monasterii monialis et soror, humiliter, reverenter, et cum istantia ab ipsa domna abbatissa licentiam posse ire ad aliud monasterium seu lo-

cum postulavit etc. Que domna abbatissa audita petitione predicta etc. sorori Clare licentiam etc. concessit et dedit.

Dictis anno, indictione etc. die xix. dicti mensis actum in districtu Fabriani in baylia Rosenge in ecclesia s. Angeli de dicto loco, presentibus domno Antonio domini Alberghecti, domno Anestasio Cuitii, Vegnato Mancio, Janne Morono etc. Existens flexis genibus ante altare d. ecclesie soror Clara Tinti Ricchi, presente reverendo viro domno Francisco abbate monasterii s. Victoris de Clusis Camerinensis diocesis, ad quod d. ecclesia s. Angeli est subjecta, et ad quod monasterium de Bocca-Saxorum dicitur pertinere, ipsa soror Clara pro arctiori vita tenenda etc. ipso domno Abate consentiente, elegit sibi ad standum, et morandum, et Deum orandum dictum carcerem seu monasterium de Bocca-Saxorum. Quibus quidem actis cum dictum monasterium de Bocca-Saxorum seu carcer vacet ad presens rectore seu abbatissa, per mortem olim b. m. sororis Matthiole Angeluccii etc. dictus Domnus abbas de voluntate et consensu dompni Petri Johannis ipsius monasterii s. Victoris monaci, et de voluntate et consensu sororis Johanne Philippi ipsius carceris, seu monasterii de Bocca-Saxorum sororis etc. in rectorem, abbatissam, et gubernatricem etc. elegit etc.

Ego Franciscus Filipuccii de Fabriano etc. notarius etc. scripsi, et publicavi.

N. LX.

I Monaci di S. Biagio permettono a Giovanni di Bartolomeo di Fabriano Priore di S. Lorenzo di Lavareto del distretto di S. Natoglia di fabbricare la chiesa di S. Catarina in Fabriano dentro i limiti della parrocchia di S. Biagio.

Anno 1382. mese di Gennajo.

Dallo stesso archivio di S. Biagio.

IN Dei nomine amen. Anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo secundo indictione quinta, tempore domini Urbani pape sexti die vigesimasecunda mensis Januarii, Fabriani in ecclesia s. Blaxii de Fabriano membro monasterii s. Victoris de Clusis Camerinensis diocesis et districtus Fabriani, presentibus domno Stephano Bene, et domno Antonio Matthei de Fabriano, testibus rogatis, scilicet: Appareat evidenter, quod adunato in dicto loco ad sonum campanelle, ut moris est, capitulo et conventu monasterii s. Victoris predicti, de mandato religiosi viri domini Jacobi Datadei de Fabriano abbatis dicti monasterii, infrascripti representantes majorem partem dicti capituli, ut asseruerunt, quorum monachorum nomina sunt hec, videlicet domnus Federicus Corradi, domnus Joannes Vagnoli, domnus Andreas Deutesalvi, et domnus Joannes Laurentii de Fabriano ipse domnus abbas, et monachi suprascripti unanimiter et concorditer auctorantes et consentientes etc. dederunt et concesserunt plenam et liberam licentiam perpetuis temporibus valituram ven. viro fratri Johanni Bartholomei de Fabriano priori ecclesie s. Laurentii de Lavereto districtus s. Anatholie Camerinensis diocesis ibidem presenti, et petenti edificandi et construendi etc. de novo ecclesiam sub vocabulo s. Catharine in terra Fabriani in quarterio Castri veteris sub terreno olim domini Raynaldi domini Rigotii de Corradis de Fabriano sito in d. quarterio castri veteris, juxta viam a pluribus lateribus, et heredes Nutii domini Bertholdi, et Petri olim Nelli Andreutii, et virorum nobilium de Farrationibus de Fabriano etc. et quod terrenum est positum infra parochiam d. ecclesie s. Blasii, ut asseritur, non obstante predictum terrenum contineatur et includatur sub parochia predicte d. ecclesie s. Blaxii etc.

Et ego Augustinus Matthei de Fabriano imperiali auctoritate notarius etc. scripsi etc.

N. LXI.

N. LXI.

Soppressione del monistero di S. Vittore, che si unisce a quello di S. Catarina di Fabriano.

Anno 1406.

Dall'archivio di S. Catarina.

INnocentius Episcopus servus servorum Dei ad futuram rei memoriam. Ad ecclesiarum, & monasteriorum omnium statum prosperum dirigendum, ac necessitatibus personarum degentium in eisdem providendum salubriter paterna solicitudine vigilantes earundem personarum profectibus libenter intendimus, & incomodis obviamus. Exhibita siquidem nobis nuper pro parte dilectorum filiorum Montis Oliveti omnium & singulorum aliorum monasteriorum & locorum ordinis Sancti Benedicti Montis Oliveti nuncupati generalis, nec non Jacobi Sancti Victoris de Clusi ejusdem Ordinis Sancti Benedicti Aretinae, & Camerinensis Diecesum, monasteriorum abbatum & conventuum petitio continebat, quod in dicto monasterio Sancti Victoris, ex eo quod in vasta nemorum solitudine situm est, vix aliquis in monachum recipi curat, & propterea ejus domus discopertae, & possessiones incultae quotidie deteriorantur, ipsumque monasterium Sancti Victoris de die in diem deveniet incollapsum, nisi super hiis provideatur remediis opportunis, quodque si ipsum monasterium Sancti Victoris Ordini Montis Oliveti praedicto, in quo sacerdotes, & alii monachi, & familiae Christi gratia satis abbundant, subjiceretur, ac monasterio Sanctae Catharinae de Fabriano Ordinis Montis Oliveti, & Camerinensis Diecesis praedictorum uniretur, spes esset indubia, quod dictum monasterium Sancti Victoris quo ad ejus possessiones, bona, & membra in brevi ad statum prosperum reduceretur, ac ne dum repararetur, & conservaretur, si posset etiam, gratia Dei adaugeri felicibus incrementis. Quare pro parte abbatuum, & conventuum praedictorum nobis fuit humiliter supplicatum, ut nomen dicti monasterii Sancti Victoris, ac dignitatem abbatialem in eo supprimere, ipsumque monasterium in prioratum dicti Ordinis Montis Oliveti erigere, ac eidem Ordini Montis Oliveti, & ejus generali existenti pro tempore, subjicere, illudque cum omnibus juribus, jurisdictionibus, possessionibus, & pertinentiis suis in baylia Castri Pierosariae dictae Camerinensis Diecesis consistentibus, & ad ipsum monasterium Sancti Victoris pertinentibus, praefato monasterio Sanctae Catharinae unire, annectere, ac incorporare de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur hujusmodi supplicationibus inclinati, nomen dicti monasterii Sancti Victoris, nec non abbatialem dignitatem in eo auctoritate apostolica tenore praesentium supprimimus, ipsumque monasterium in prioratuum dicti Ordinis Montis Oliveti, ejusque generali existenti pro tempore subjicimus, illudque cum omnibus juribus, jurisdictionibus, & pertinentiis antedictis in praefata baylia dumtaxat consistentibus, & praefertur, quorum sexaginta praedicto monasterio Sanctae Catherinae, cujus centum florenorum auri fructus, redditus, & proventus secundum comunem extimationem valorem annuum, ut ipsi abbates, & conventus asserunt, non excedunt, eadem auctoritate incorporamus, annectimus, & unimus. Itaque liceat ex nunc dilectis filiis priori, & conventui dicti monasterii Sanctae Catharinae per priorem soliti gubernari corporalem possessionem monasterii Sancti Victoris juriumque, jurisdictionum, possessionum, & pertinentiarum predictorum propria auctoritate apprehendere, ac perpetuo retinere, alicujus licentia vel consensu super hoc minime requisitus. Volumus autem, quod idem prior, & conventus monasterii Sanctae Catharinae teneatur ratione dicti monasterii Sancti Victoris episcopalia jura solvere, & alia eidem monasterio Sancti Victoris incumbentia onera supportare. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam suppressionis, erectionis, subjectionis, incorporationis, annexionis, unionis, &

& voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit: indignationem omnipotentis Dei, & Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Viterbii XV. Kl. Martii Pontificatus nostri anno secundo.

N. LXII.

Martino V. approva la concordia fatta tra i monaci Olivetani, e i monaci di S. Biagio di Fabriano.

Anno 1421. mese di Novembre.

Dall' archivio medesimo di S. Biagio.

MArtinus Episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Ea que judicio vel concordia &c. Exhibita siquidem nobis nuper pro parte dilectorum filiorum . . prioris s. Catharine per priorem soliti gubernari Montis Oliveti nuncupati, & . . abatis sancti Blasii de Fabriano monasteriorum ordinis s. Benedicti Camerinensis diocesis, ac conventuum eorumdem petitio continebat, quod cum dudum inter ipsos super prioratu olim monasterio s. Victoris de Clusis ordinis & diocesis predictorum, in quo prior & conventus monasterii s. Catharine olim auctoritate quarumdam litterarum q. Innocentii VII. in sua obedientia, de qua parte ille erant, tunc nuncupati, nomine monasteriis & dignitate abbatiali suppressis, ipsumque in prioratum dicti ordinis M. Oliveti erectum, ac ei & illius generali subjectum, illumque cum omnibus juribus, jurisdictionibus, possessionibus, & pertinentiis suis in baylia castri Perosarie d. Camerinensis diocesis consistentibus eidem monasterio s. Catharine incorporatum &c. seque illum literarum, nec non incorporationis &c. predictarum vigore assecutos fuisse canonice illumque aliquandiu tenuisse, & possedisse &c. dictosque abatem & conventum monasterii s. Blasii se suppressioni, subjectioni &c. & literis predictis contra justitiam opposuisse, ac fecisse, quominus iid. prior & conventus monasterii s. Catharine d. prioratum olim monasterium s. Victoris potuissent pacifice possidere, abbas vero & conventus monasterii s. Blasii predicti prefatum prioratum tunc monasterium s. Victoris eidem monasterio s. Blasii subjectum esse, illumque ad se de jure spectare asserebant, orta fuisset materia questionis, & causa hujusmodi ad Romanam curiam legitime introducta, & in palatio apostolico ex commissione apostolica aliquamdiu ventilata, tandem super his omnibus per dilectos filios Alexium quondam Peregrini de Roma s. Catharine, & Pierium quondam Galassini Pauli de Fabriano s. Blasii monasteriorum ipsorum monachos, & sindicos seu procuratores &c. inter partes ipsas amicabilis intervenit compositio, per quam inter cetera prefati abbas & conventus monasterii s. Blasii liti & cause hujusmodi libere & sponte renuntiarunt &c. nec non prior & conventus monasterii s. Catharine habentes etiam ad hoc a dilecto filio Johanne M. Oliveti &c. licentiam specialem, quamdam domum voltatam cum solo et edificio, ac quodam tenimento juxta ipsam, omnesque terras, & possessiones laborativas, sodivas &c. que dicti prior & conventus s. Catharine ad prefatum eorum monasterium justo titulo spectantes tunc tenuerunt, & posséderunt in vocabulo Rogne, & in Rocche medii, & Muscani dicte diocesis bayliis, prefatos abbati & conventui monasterii s. Blasii per eos perpetuo habenda, tenenda, & possidenda &c. tradiderunt, donarunt &c. Quare pro parte abbatis & prioris, & conventuum predictorum nobis fuit humiliter supplicatum, ut compositioni hujusmodi, ac aliis in dictis instrumentis contentis pro eorum subsistentia firmiosi robur apostolice confirmationis adjicere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur &c. compositionem hujusmodi, ac omnia & singula in dictis instrumentis contenta rata habentes & grata, aucto-

auctoritate apostolica ex certa scientia confirmamus, & presentis scripti patrocinio communimus &c. Tenores vero instrumentorum predictorum tales sunt.

Sequuntur instrumenta in quibus predicta concordia ambarum partium pro ut jam exposita est, continetur.

Datum Rome apud s. Mariam - majorem xvi. Kal. novembris pontificatus nostri anno quarto. Jo. de Nursia.

N. LXIII.

Giovanni vescovo di Camerino approva l'unione del monistero delle monache di S. Maria Frasassi col monistero di S. Biagio di Fabriano.

Anno 1422. mese d'Ottobre.

Dall' archivio di S. Biagio.

IN Dei nomine amen. Anno Domini millesimo quadringentesimo vigesimo secundo indictione xv. tempore ss. in christo patris & domini Martini divina providentia pape quinti die Sabbati tertia mense octobri. Actum in terra Matelice Camerinensis diocesis in ecclesia s. Marie de Platea sita juxta ipsam plateam, & juxta vias publicas, presentibus egregiis viris dominis Porfirio Salimbeno de Camerino plebano plebis sancti Genesii decretorum, & Toma .... de Sarnano advocato sacri palatii apostolici causarum legum doctoribus, & ser Antonio ser Venantii de Serra - filiorum Petroni testibus &c. Universis & singulis inspecturis seriem praesentis documenti publici pateat evidenter, quod constitutus personaliter coram reverendo in christo patre & domino Joanne Dei & apostolice sedis gratia Camerinensi episcopo honestus & religiosus vir domnus Petrus Galassini de terra Fabriani Camerinensis diocesis monacus, & sindicus & procurator venerabilium & religiosorum virorum abbatis, monachorum &c. s. Blasii ordinis s. Benedicti de terra predicta Fabriani &c. monstravit legendum ad informationem & claritatem de subscriptis habendam, quoddam privilegium sive indultum concessum per reverendissimum in christo patrem & dominum dominum Gabrielem miseratione divina tituli s. Clementis S. R. E. presbiterum cardinalem Senensem in provinciis Marchiae Anconitanae, presidatus Farfensis, & & Masse Trebarie apostolice sedis legatum, & vicarium generalem praefatis abbati, monachis, & conventui, & monasterio, in quo quidem privilegio, sive indulto scripto in pergameno sub dato Rachaneti xvi. Kal. Augusti anno domini millesimo quadrigentesimo vigesimo primo ad postulationem ipsorum abbatis &c. exponentium &c. circa ejus menia indigentiam, & ruinam, & insuper subsecuturam cessationem divini cultus in d. monasterio &c. idem reverendissimus dominus dominus legatus, & vicarius apostolicus auctoritate sue legationis & vicariatus, & &c de speciali gratia univit & adnexit & incorporavit ipsi monasterio providendo predictas ecclesias s. Marie in Buccasaxorum, sive de Rosenga, & oratorium s. Marie inter saxa, & pro medietate ecclesiam s. Marie in campis tamquam membra vacantia tunc monasterii supradicti existentia sine cura, & tamquam loca, in quibus juxta expositionem ipsam consueverant, & debebant ad nutum poni & deponi rectores per abbates ejusdem monasterii pro tempore existentes, statuens idem rev. dominus dominus vicarius apostolicus et legatus ipsas annexionem, unionem etc. pro ipso monasterio fructuosum effectum habere post cedentem vel decedentem abbatissam d. ecclesie s. Marie de Rosenga, tunc antiquissimam, et sine moniali aliqua tunc ibidem

dem existentem etc. Et humiliter suplicavit eidem domino Camerinensi episcopo d. sindicus sindicario nomine etc. quatenus ex eo quod ecclesie pred. unite in ejus erant diecesi, ex ante dignaretur eidem unioni etc. suum prebere assensum etc. supplereque auctoritate ordinaria ejus illum, et omnem si quis esset, pro parte ipsorum abbatis etc. defectum etc. Qui quidem dominus Camerinensis episcopus viso, lecto, et cognito d. privilegio et indulto etc. et attento quod erat eidem rev. domino in his et aliis deferendum etc. suum assensum, et consensum prebuit, et prestitit etc.

Et ego Paulus Petruccii de Dignano civis Camerinensis publicus imperiali auctoritate notarius, et nunc notarius episcopalis Camerinensis Praedictis praesens fui, et ea rogatus scribere scripsi etc.

INDICE
DE' DOCUMENTI
CHE SI CONTENGONO
NELL' APPENDICE DIPLOMATICA.

contro

INDICE

DELLE COSE NOTABILI CHE SI CONTENGONO NEL SECONDO TOMO

DELLE ANTICHITA' PICENE.

Il numero Romano indica la dissertazione preliminare; e se vi si premette la lettera A. l' appendice diplomatica; l' Arabo indica le pagini del tomo.

A

* * * * * *

B

C

D

E

H

I

L

Lit-

M

N

N

O

P

Q

R

* * * * * * *

Ri-

Tira-

V

W

U

E L E N C O

DE' LUOGHI.

Di cui si dovrà trattare istoricamente nell' opera delle antichità Picene, e che sono compresi nell' associazione dell' opera stessa in vigore dell' ordine sovrano della Santità di Nostro Signore Papa PIO VI. gloriosamente regnante emanato con special chirografo dei 27. Giugno del MDCCLXXXVI., confermato e dichiarato ai 10. Giugno del corrente anno MDCCLXXXVIII., esposto per alfabeto dei nomi delle stesse Comunità secondo i varj dipartimenti, in cui sono comprese.

Governo generale della Marca.

MACERATA

Apiro
Appignano
Belforte
Caldarola
Castelfidardo
Cingoli
Corinaldo
Mandola
Montecchio
Montalboddo
M. Cassiano
M. Fano
M. Granaro
M. Giorgio
M. dell' Olmo
M. Lupone
M. Milone
M. Filatsano
M. Novo
M. S. Martino
M. S. Pietrangioli
M. Santo
Morrovalle
Osimo
Pennasangiovanni
Recanati col castello di
M. Fiore
Roccacontrada co' castelli
Avacelli
Castiglioni
Caudino
Loretello
Nidastore
Palazzo
Piticchio
Rocchetta
Sandonnino
Sarnano
S. Ginesio co' castelli
Morico
Ripe
Serra S. Quirico co' castelli
Mergo
Sasso
S. Elpidio
S. Giusto
Staffolo
Tolentino col suo castello
Colmurano
Urbisaglia.

Luoghi Baronali compresi in esso governo.

Civitanova
M. Cosaro.

Governo di Ancona

ANCONA

Castelemidio
Camerano
Camerata
Falconara
Gallignano
Grancetta
Gugliano
Massignano
M. Sicuro
Offagna
Paterno
Polverigi
Poggio
Sirolo
Varano
Umana

Luoghi feudali nel governo d' Ancona

Castel Ferretti
Chiaravalle

Stato d' Ascoli

ASCOLI

Castelli della Marina

Appignano
Colli
Casterano
Castiglioni
Castel Fulignano
Castel Trusino
Fulignano
Lama
M. Prandone
M. S. Polo
Pagliare
Ripa Berarda
Spinetoli
S. Angelo di Lisciano
S. Martino di Lisciano

Castelli della Mezzina

Capradosso
Castel di Croce
Castel S. Pietro
Casalina
Cerreto
Communanza
Castel Fiorito
Elice
Gimigliano
M. Moro
M. Adamo
M. S. Pietro
Morignano
Olibra
Porchiano
Poggio Anzù
Portella
Polesio
Poggio Canoso
Pizzirullo
Palmiano
Quinzano
Venarotta
Vallorano
Vena grande
Vena piccola
Vindola
Valcenante.

Castelli della Montagna

Arli
Avola
Acquasanta
Bovecchia
Capo di Rigo
Fundi
Forcella
Falciano
Farno
Fleno
Giustimana
Gaico
Lugo
Marzia
Mozzano
Matera
M. Calvo di S. Martino
M. Acuto
Morrice
Nocle
Osoli
Pedana
Piè di Cava
Paggese
Poracchia
Pietralta
Quintodecimo
Rocca Casaregnana
Rocca di M. Calvo
Rocchetta
Rocca Regonite
S. Maria d' Acquasanta
S. Vito
S. Giovanni
S. Gregorio
S. Pietro d' Arli
Tallarano
Valle d' Acqua
Vena Martello

Luoghi Baronali di esso stato d' Ascoli

Ancarano
Maltign

Stato di Camerino

CAMERINO

Acquacanina
Ajello
Agnano
Antico
Agolla
Altino
Arcofiorito
Arnano
Apennino
Berona
Borgiano
Bolognola
Capriglia
Camorsciano
Camporotondo
Cignano
Croce
Castel S. Venanzio
Cessapalombo
Castel Raimondo
Col di pietra
Capogna
Costa S. Severo
Coldimese
Costafiore
Capo la piaggia
Colseverino
Castel S. Maria
Campolanzo
Colpolina
Colvenale
Casavecchia
Crispiero
Fiegni
Fiastra
Fiuminata

Fio-

Fiordimonte
Fiungo
Frontillo
Gagliano
Gelagna
Giorgiano
Giove
Isola
Mecciano
Mergnano S. Angelo
Mergnano S. Pietro
Messa
Mistrano
Monastero
M. Alto
M. S. Polo
Morro
Muccia
Nibbiano
Ormagnano
Paganico
Perito
Piampalente
Pievefavera
Pieveboviglíana
Pievetorina
Pioraco
Polverina
Prefoglio
Roccamattea
Roccamaja
Rovegliano
Sabbietta
S. Natoglia
S. Maroto
S. Marcello
S. Erasmo
Selvazzano
Sentino
Seppie
Serra Petrona
Serravalle
Statte
Storti
Teggie
Torrone
Turricchio
Valcimarra
Valdica
Valleregenana
Vallicchio
Val Caldara
Val S. Angelo
Varano
Vestignano

Governo di Fabriano

FABRIANO

Albacina
Attigio
Bastia
Belvedere
Burrano
Cacciano
Camporegge
Cancelli
Castelletta
Cerreto
Collamato
Duomo
Genga *feudo*
Moscano
Nebbiano
Paterno
Pierosara
Porcarella
Precicchie
Retorsio
Rosenga
Valle
Varano

Governo di Fano

FANO

Bargni
Cartoceto
Isola
M. Giano
Pozzuolo
Ripalta
Saltara
Serrongarino
Sorbolongo

Stato di Fermo

FERMO

Acquaviva
Altera
Altidona
Belmonte
Campofilone
Carassai
Castelclementino
Cerreto
Collina
Falerone
Francavilla
Grottamare
Grottazzolina
Gualdo
Lapedona
Loro
Magliano
Marano
Massa
Massignano
Mogliano
Monturano
M. Giberto
M. Appone
M. Falcone
M. Leone
M. Ottone
M. Rinaldo

M. S. Pie-

M. S. Pietro Morico
M. Guidon Corrado
M. Guidon Combatte
Moregnano
Moresco
Ortezzano
Pedaso
Petriolo
Petritoli
Ponzano
Porto
Rapagnano
S. Angelo
S. Andrea
S. Benedetto
S. Elpidio Morico
Smerillo
Torchiaro
Torre di Palma
Torre S. Patrizio

Governo di Jesi

JESI

Belvedere
Castel Planio
Castel Bellino
Massaccio
Majolati
M. Carotto
M. Roberto
Morro
Mosciano
Poggiocupo
Poggio S. Marcello
Rosara
S. Paolo
S. Maria Nova
S. Marcello
Scisciano

Governo di Loreto

LORETO

Presidato di M. Alto

M. ALTO

Castignano
Cossignano
Force
M. Elpare
M. Fiore
M. Fortino
M. Gallo
M. Monaco
M. di Nove
M. Rubbiano
Offida
Patrignone
Porchia
RIPATRANSONE
Rotella
S. Vittoria

Governo di Matelica

MATELICA

Governo di S. Severino

S. SEVERINO

Aliforni
Carpignano
Castel S. Pietro
Colleluce
Ficano
Frontale
Ilcito
Isola
Pitino
Seralta

Altri luoghi feudali

Barbara
M. Marciano
Serradeconti

SEGUONO I LUOGHI DELLA LEGAZIONE D' URBINO

Luoghi d' Urbino

URBINO

Acqualonga
Auditore
Colbordolo
Coldelce
Farneta
Fermignano
Gaifa
M. Fabbri
M. Guiduccio
Petriano
Piano di Castello
Ripa Massana
S. Giovanni
S. Donato
Torre del Tavoleto
Tavoleto
Valle Avellana

Luoghi di Sinigaglia

SINIGAGLIA

Scapezzano
Roncitelli

Luoghi di Pesaro

PESARO

Candelara
Castel di mezzo
Castel nuovo
Farneto
Fiorenzuola
Gabicce
Gineftreto
Gradara
Granarola
M. Ciccardo

M. L'Aba-

M. L' Abbate
M. S. Maria
M. Levecchie
M. Luro
M. Gaudio
Novilara
S. Angelo

Luoghi di Cagli

CAGLI

Fenigli

Luoghi di Gubbio

GUBBIO

Candiano
Colpalombo
Costacciaro
Isola fossata
Pascelupo
Petroja
Scheggia
Serra S. Abbondio
Valfabbriche

Luoghi di Pergola

PERGOLA

Certalto
Gesso
Macerata
Maciano
M. Boaggine
M. Coppiolo
M. Grimano
M. Liciano
M. Petra
M. Tassi.
Pietracuta
Ripalta
Rontagnano
Sasso
Savignano di Rigo

Secchiano
Senatello
Tausano
Valle S. Anastasio
Uffogliano

Luoghi di Fossombrone

FOSSOMBRONE

Bellaguardia
Caspessa
Castel Gagliardo
Cartoceto
M. Alto
M. Felcino
M. Montanaro
S. Biagio
S. Gervasio
S. Ippolito
Torricella

Luoghi di S. Leo

S. LEO

Massa Manente
M. Petra
Penna Billi
Soanne

Luoghi di Urbania

URBANIA

Metola
S. Angelo in Vado
Torre di Camerino

Luoghi di S.Agata.

S. AGATA

Cajoleto
Fragheto
Majano
Pereto

Libiano
Rivolpara
Rocca
S. Donato
Scavolo
Sascorbaro
Torricella
Vacaldola
Valditera
Ugrigno

Luoghi della Massa Trebaria

Apecchio
Belforte
Borgopace
Carda
Castel della Pieve
Castel de' Fabbri
Dese
Figiano
Frontino
Lamoli
Lumano
Mercatello
M. Dale
Palazzo de Mucci
Parchiule
Peglio
Quinza
S. Martino
Sompiano
Torriola
Valbona
Vigliano

Luoghi del Vicariato di Mondavio

MONDAVIO

Barchi
Cerasa
Fratta

Mon-

Mondolfo
M. Maggiore
M. Alfoglio
M. Secco

Orciano
Piagge
Poggio
S. Andrea

S. Coftanzo
S. Giorgio
S. Lorenzo in Campo

SEGUONO I NOMI DEI SIGNORI ASSOCIATI SOPRAVVENUTI DOPO L'EDIZIONE DEL TOMO PRIMO

ANCONA

Bianchi fig. conte Gaetano
Candelari fig. canonico Francefco
Candelari fig. Andrea
Marini R. P. Antonio lettore de'Minori Offervanti
Nembrini fig. marchefe Giambattifta
Ruffini fig. canonico Giambattifta.

ASCOLI

Cappelli fig. abate Domenico Maria
Lenti fig. abate Antonio Maria
Saladini fig. conte Giambattifta.

M. ALTO

Sacconi fig. Agoftino Rofati.

ROMA

La nobile Accademia Ecclefiaftica
Compagnoni monf. Giuliano della Bafilica Lateranenfe
Di Pietro fig. avvocato Domenico
Della Porta monf. Girolamo Prefidente dell'Annona.
Pafcucci fig. canonico per tre copie
Simonetti monf. Rafaelle canonico della Bafilica di S. Pietro.

TOLENTINO

Fidanza fig. Brunone Governatore di effa città.

Si avverte che fe nell'elenco dei luoghi fi foffe equivocato nella diftribuzione dei nomi, o nei nomi fteffi, o col tralafciarne alcuno, fi emenderà ogni equivoco nel feguente tomo terzo, dove fi emenderà anche rifpetto ai fignori particolari, fe vi foffe occorfo o ne'titoli, o in altro.

ER.

ERRORI OCCORSI NELLA STAMPA.

Il primo numero indica la pagina, il ſecondo la linea.

		ERRORI.	CORREZIONI.
12.	1.	oppreſſe	appreſe
ivi.	ult.	dice	dica
13.	15.	ſuſcitono	ſuſcitano
15.	16.	dovuto	potuto
XVII.	19.	e	che
XVIII.	36.	*vietas*	*victos*
XIX.	15.	*fedandae*	*ſedandae*
XX.	13.	*perpetur*	*perpetuo*
ivi.	35.	vedevaſi,	vedeſi
XXIII.	13.	*parcum.*	*cum*
ivi not.	col. 2.	Cujace	Cujaceo
XXIV.	not.	*ſacras*	*factus*
XXVII.	3.	è comune	e comune
ivi.	21.	*ſappiano*	*ſappiamo*
XXI.	24.	Ora	Ora vedremo
XXX.	5.	*quibus*	*in quibus*
ivi.	13.	Indi anche	Indi ſi diſſero *agri vectigales* detti anche
XXXI.	8.	quelle	quella
ivi.	24.	come eſſendo	come non eſſendo
ivi.	28.	ora	era
XXXII.	3.	quaſi di nome	è quaſi di nome
ivi.	11.	ma ſe	ma
ivi.	21.	nel che non	nel che non ſi dee guardare
ivi.	33.	al colonico	alla colonica
ivi.	39.	in modo	o in un modo
XXXIII.	21.	Fraſimeno	Traſimeno
ivi.	27.	che le	che per le
XXXIV.	18.	*parvos liberos*	*parvis liberis*
XXXV.	4.	pregio alle loro fatiche dovute	premio alle loro fatiche dovuto
ivi.	24.	Taleone preſs' Oſimo, la moglie di Fauſtino	Taleone Piniano preſs' Oſimo, la moglie di Antonino Fauſtina
ivi.	ult.	opponeſſe	opponeſſero
XL.	30.	*ſubrancivi*	*ſubruncivi*
XLII.	28.	li	di
XLIV.	14.	*privatis*	*privatos*
XLVI.	15.	Petuziani	Pretuziani
XLVIII.	7.	*uccifus*	*occiſus*
XLIX.	6.	422.	522.
LI.	5.	ha	ſa
LVIII.	13.	ſi diſſero	ſi diſſe
LX.	32.	equeſtro	equeſtre
LXII.	5.	*equae*	*eque ac*
9.	12.	ora	era
13.	13.	ſcopeta	ſcoperta
15.	3.	*ſummum*	*ſummam*
ivi.	18.	porò	però

		ERRORI.	CORREZIONI.
18.	20.	*eadem*	*eamdem*
19.	6.	navali	naturali
34.	4.	*Poeniar.*	*Poeninar.*
49.	7.	di città	d'una città
57.	1.	larciare	laſciare
ivi.	7.	PURTE	PARTE
68.	26.	diede	diedero
143.	16.	procuro	procurerò
145.	25.	vedremmo	vedremo
146.	13.	avevano	aveſſero
166.	14.	prima	primo
168.	37.	quelle	quello
191.	9.	quelle	quella
203.	18.	troſeo	trofeo
211.	9.	quelle	quella
212.	28.	riporne	riporre
ivi.	34.	*continegatur*	*continebatur*
216.	9.	Fabriano, e fu traſportata	Fabriano fu traſportata
221.	30.	viſta	ſviſta
223.	37.	creda ch'eſſer	creda eſſer
227.	7.	meſſo	moſſo
232.	1.	*Giano*	*Piano*
232. not.	col. 2.	ſu le quali poi	ſu le quali poi forſe
233.	5.	protende	pretende
ivi.	12.	*Sentina*	*Sentino*
ivi.	25.	*Fraſapi*	*Fraſaſſi*
ivi.	33.	ſcavavono	ſcavavano
ivi.	27.	ſaltanto	ſoltanto
236.	7.	che annette	che ſi annette
ivi.	21.	degli	dagli
238.	3.	*Stoſch*	*Stoch*
239.	19.	diviſione	divozione
ivi.	22.	ſembrata	ſmembrata
ivi.	28.	lett. A.	lett. N.
243.	12.	ci rattificaſſe	ei rattificaſſe
ivi.	24.	giammai	giammai ſi
244.	20.	disgrazia	differenza
246.	16.	*pertinens*	*pertinet*
251.	27.	e la più	è la più
255.	16.	occoſtandoleſi	accoſtandoleſi
260.	12.	dal	del
261.	6.	trattola	trattala
271.	17.	dalle	delle
272.	20.	e continuata	é continuata
277.	29.	lettera T.	lettera R.
283.	8.	*Preroſo*	*Pretoſo*
287.	6.	Ramiboneſi	Ramibonenſis
301.	19.	propriamente	parimente
307.	34.	nel mondo	nel modo

Si ſono omeſſe le correzioni delle virgole, dei punti, e di qualche lettera che facilmente dà ſull'occhio del lettore per poterla da ſe correggere, e alla ſua attenzione ſe ne rimette qualche altro errore che foſſe sfuggito nella riviſione.